

ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE E BELLE ARTI
DEGLI ZELANTI E DEI DAFNICI
ACIREALE



MEMORIE E RENDICONTI

SERIE IV - VOL. IX



ACIREALE

1999

Pubblicazione dell'Accademia
di scienze, lettere e belle arti
degli Zelanti e dei Dafnici
Acireale
Piazza Duomo, 1

Riservati tutti i diritti



USPI Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

Finito di stampare
dalla Tipografia-Litografia ACI
del Comm. A. Pagano
Via L. Maddem, 63/65 - Acireale
nel mese di Luglio 2000



Pubblicazione realizzata con il contributo
dell'Assessorato Regionale dei Beni Culturali Ambientali e della P.I.

INDICE

Cosentini C., <i>Lionardo Vigo</i>	Pag. 7
Vita di Lionardo Vigo scritta dallo stesso:	» 49
Nicolosi C., <i>Premessa e Introduzione alla "Vita"</i>	» 49
<i>Trascrizione integrale del manoscritto della "Vita" a cura di</i> M. C. Gravagno	» 61
Coco G., <i>Il cuore di Lionardo Vigo</i>	» 121
Contarino G., <i>Omaggio a Mattia Preti</i>	» 147
Zappulla Muscarà S., <i>Giovanni Verga, invisibile burattinaio-artista fra teatro, melodramma e cinema</i>	» 189
Zappulla Muscarà S., <i>Giuseppina e Giuseppe Bonaviri</i>	» 267
Arcidiacono V., <i>Il paradosso degli orologi nei viaggi astrali</i>	» 271
Miccoli P., <i>La metafora dello straniero</i>	» 293
Patanè A., <i>L'Etna nella descrizione di un viaggiatore francese del primo '800: Joseph-Antoine De Gourbillon (9 ottobre - 13 ottobre 1820)</i>	» 315
Scalia G., <i>L'incognita metafisica nell'esperienza dell'uomo</i>	» 325
Cosentini C., <i>«Novecento» in Sicilia e ad Acireale (Un racconto di fatti, testimonianze, ipotesi, «si dice»)</i>	» 359
Russo A., <i>Hermann W. Haller the other Italy, the literary canon in dialect</i>	» 427
Attanasio V., <i>Il non profit tra diritto ed economia</i>	» 431

Pennisi L., <i>Gabriele D'Annunzio. "La figlia di Iorio" tra lingua e dialetti</i> »	445
Pennisi L., <i>Giovanni Verga una biblioteca da ascoltare</i> »	449
Bruzzo G. L., <i>La famiglia Lombroso e la famiglia Pitré un rapporto di studio e d'amicizia</i> »	453
Pagano A., <i>In memoria di Vincenzo Terenzio</i> »	541
Pagano A., <i>Ricordo di Francesco Pavone</i> »	543
<i>Notiziario dell'Accademia</i> »	549

CRISTOFORO COSENTINI

PER IL CAV. DON LIONARDO VIGO CALANNA
POETA LETTERATO ARCHEOLOGO
RACCOGLITORE DI CANTI POPOLARI SICILIANI
STORICO POLITICO
NEL DUCENTESIMO ANNO DELLA NASCITA
1799 - 1999
LA SUA ACCADEMIA RICONOSCENTE

Una ricorrenza, il 24 settembre 1999, il bicentenario della nascita di Lionardo Vigo, che rinnova il ricordo di questo figlio di Acireale - da lui amata - e che dedicò alla Sicilia il suo animo emotivo, entusiasta, intrepido. Poeta per cantarla nella sua grandezza, letterato, archeologo, storico, per dimostrarne con tutta la sua veemenza il primato; anche raccoglitore dei canti popolari; terra dalla quale con la sua antichissima civiltà sarebbe venuta, secondo il suo entusiastico sentire, la prima luce che avrebbe rischiarato le tenebre della barbarie, come volle dimostrare nel suo ampio volume, ancora inedito, cui diede il titolo quanto denso di incertezze per poter dire che si trattasse di un libro storico: "La Protostasi sicula o Genesi della civiltà". "Sull'Etna nacqui / scrisse in una sua poesia - mi fu mente il core / Figli, Consorte, Genitori e cetra / Amai d'immenso inviolato amore / Ma più ch'altri e me stesso amo Triquetra"/. Alla Sicilia, Vigo rivolse, altresì, la sua intensa passione di politico, specie in occasione del '48.

Egli fu Socio e rifondatore di questa Accademia di Acireale ed anche "Segretario generale onorario perpetuo" di essa. All'Accademia diede grande prestigio. Illustri personaggi vennero ad Acireale per conoscerlo e rendergli omaggio.

L'Accademia, mai immemore, già il 23 luglio 1883, a quattro anni dalla morte di quel suo insigne Socio-avvenuta il 14 aprile 1879 - era nella piazza San Sebastiano, dedicata dal Comune a Lui, del quale fu ivi inaugurato il busto bronzeo, dovuto all'artista acese Michele La Spina, ed eretto non soltanto a spese del Comune ma anche dall'Accademia.

Ancora, quest'ultima è nel Teatro Bellini della Città per ricordarne il primo centenario della nascita - celebrato il 24 giugno 1900 - invero con anni di ritardo rispetto alla data della ricorrenza ed al previsto - ed ascoltare, presente un gran pubblico, venuto anche da fuori, il discorso celebrativo del proprio presidente, il prof. Giuseppe Coco, che lo intitolò "Il cuore di Lionardo Vigo": un discorso nello stile del tempo, ma tanto denso di affetto e di notizie - data anche la vicinanza del Coco al Vigo. Giosuè Carducci, invitato alla cerimonia, scrisse un biglietto con una sola parola: un gerundio, la forma verbale solenne e più idonea per esprimere i sentimenti; scrisse: "plaudendo".

In seguito, il 15 giugno 1933, l'incontro è nella Biblioteca Zelantea dell'Accademia, che avuti dagli eredi i libri del Vigo, gli aveva dedicato una grande Sala ed un suo busto. Il discorso, anche in ricordo del 50° della morte, fu tenuto dal barone Agostino Pennisi di Floristella, che era il Presidente del Sodalizio e che parlò specificamente de "Il Ruggiero", il solenne poema del Vigo, "Una Canzone di gesta in pieno secolo XIX", come intitolò quel suo discorso, da noi altrove pubblicato.

Poi, il 14 gennaio 1979, l'omaggio a Lionardo Vigo nel centenario della morte. Chi scrive, quale presidente dell'Accademia disse: "Oggi, qui, è tutta Sicilia, rappresentata al più alto livello, che ritorna a Vigo, protagonista prestigioso della nostra cultura, difensore della libertà della Sicilia e precursore della sua autonomia".

La celebrazione - per dare ad essa maggiore solennità - fu tenuta nella grande Sala del Consiglio del Palazzo di Città, alla presenza del Presidente del Governo Regionale Siciliano, on.

Piersanti Mattarella, di molti deputati, delle massime autorità della Provincia di Catania, di molti studiosi, di numeroso pubblico che gremiva la sala.

In occasione di quel Centenario, l'Accademia fece ristampare in anastatica, con adeguate premesse, i volumi del Vigo "Notizie storiche della Città di Aci-reale" (1836) e la "Relazione generale dei lavori dell'Accademia di scienze, lettere ed arti dei Zelanti di Aci-Reale" (1841), che distribuì al termine della cerimonia agli intervenuti. Ed, altresì, ripubblicò due notevoli volumi dell'acese prof. Giambattista Grassi Bertazzi, Ordinario, in seguito, nell'Università di Catania, dal titolo: "Vita intima - Lettere inedite di Lionardo Vigo e di alcuni illustri suoi contemporanei" (1896) e "Lionardo Vigo ed i suoi tempi" (1897). Altresì, l'Accademia bandì dei Premi e pubblicò un cospicuo volume di "Omaggio a Lionardo Vigo nel centenario della morte (1799-1979)", oltre novecento pagine e contenente scritti vari di notevole riguardo sulle lettere del Vigo, allora inedite (dirette a Cordova, Perez, Gallo, Parlatore, Marinuzzi, Di Giacomo, La Lumia, Pitrè, Guastella, Navarro, ad Familiares), e dei relativi riscontri al Vigo da parte di quei suoi corrispondenti, nonchè un interessante saggio sulla "Raccolta Amplissima dei Canti Popolari" ed altro di rilievo, sul "Ruggiero", il noto poema del Vigo, ed anche una ricca "Bibliografia ragionata" sul Vigo, nonchè scritti interessanti sulla Famiglia Vico o Vigo, su Salvatore Vigo Platania, su "La bandiera e la spada donate ad "Aci" dalla "sorella Catania" nel 1848, per le quali il Vigo ebbe molta parte al fine di restituirle ad Acireale, dopo che il generale Filangieri se l'era portate via, ed altresì Poesie del Vigo ed un'ampia documentazione fotografica di molto interesse. Fu pure posta - ad iniziativa dell'Accademia - una lapide rievocativa nella sede accademica di Piazza Duomo, la quale dice: "Acireale e la sua Accademia / nel primo centenario della morte / di / Lionardo Vigo Calanna / 24 settembre 1799 - 14 aprile 1879 / rinnovano con riconoscenza il ricordo / del grande acese / poeta.

storiografo. filologo / raccoglitore di canti popolari siciliani /
ne additano l'esempio di coraggiosa dedizione / alla causa della
libertà siciliana / e al progresso della cultura / uniscono alla
memoria del suo nome intemerato / quello insigne dei sodalizi
degli Zelanti e dei Dafnici / fondati rispettivamente nel 1671 e
nel 1778 / da lui richiamati a nuova vita / rievocati solennemente
nel terzo e nel secondo centenario / dalla fondazione / luce che
non si spegne nel tempo / per la Sicilia e le sue Genti /".

Oggi, qui, ancora, per Lionardo Vigo.

L'Accademia non ha programmato pubbliche manifestazioni.

Ha deliberato, piuttosto, di dedicare questo volume di
"Memorie e Rendiconti" 1999, al proprio illustre Socio, con la
pubblicazione di uno scritto rievocativo e di altri saggi.

Lionardo Vigo era nato in questa Città (da Pasquale e Ignazia
Calanna) il 24 settembre 1799, nella casa dei Calanna, che si
stende dalla seconda metà di via Marzulli sino al punto di con-
fluenza di questa con via Galatea. Una lapide ricorda ivi l'evento.
Era stato battezzato il successivo giorno 26, nella Chiesa S. M.
del Suffragio. Il nome era stato Leonardo da lui modificato in
Lionardo (per distinguersi dal cugino, quello che fu poi il sen.
Leonardo Vigo Fuccio?).

Orfano di madre a tre anni; invisibile agli zii paterni, lo stato
maggiore della famiglia, perché, a loro dire, il ragazzo era
«discolo», «bugiardo», «insubordinato»; ma, in realtà, per mise-
revoli motivi di preferenze e simpatie verso altro nipote:
«Nardazzu», dunque, egli, per tali zii, mentre era «Narduzzu» il
nipote prediletto (Leonardo Vigo Fuccio); «tenace» di carattere,
«fiamma che ardea di vita», a suo stesso dire; essenzialmente
emotivo; chiuso nell'Oratorio dei PP. Filippini di Acireale a
nove anni, e qui ribelle: l'ordine è «tirannico», dichiara, ed egli si
rifiuta di ubbidire; i Padri dell'Oratorio sono per lui i «padri

puzzolenti»; l'Oratorio stesso è un «istituto essenzialmente imperfetto e non mai perfezionabile».

Nel 1975, in occasione del Centenario dell'Istituto San Michele di Acireale, fondato, appunto, dai Padri Filippini di quell'Oratorio, mi sono a lungo intrattenuto su quest'ultimo, persuadendomi, invero, che il Vigo col suo "odio" verso quella istituzione aveva alquanto esagerato. L'Oratorio, sostanzialmente, era una benemerita istituzione che godeva di molta reputazione. Il Vigo, forse, era stato dominato dalla rabbia del ragazzo focoso di sentirsi segregato e come carcerato in quella Casa, ed il suo temperamento aveva esploso.

La «tenacia» e la «fiamma che ardea di vita» diventano, così, durezza ed irruenza.

Vigo di dopo è già qui in buona parte: indomito, sdegnoso, mangiapreti. Ma non è, certo soltanto questo, perché è anche gioviale, espansivo, buon padre, ottimo cittadino ed amico generoso e leale. Scrisse Giuseppe Coco, il presidente dell'Accademia Zelantea, che il Vigo amava come figlio e nelle cui braccia si spense: «L'anima di lui non conosceva odi, e se per qualche scatto inconsiderato parve duro e fiero, appena smorzato il fuoco dell'ira e del dispetto tornava pietoso ed indulgente, pronto a beneficiare colui che avealo oltraggiato. Se non che, questa sua plausibilità e prontezza a dimenticare le offese, e la legalità del carattere allo spesso lo rendevano zimbello e vittima dei subdoli volponi, mancando in lui quel tatto pratico necessario nella società odierna, ove spessissimo si vive d'ipocrisie e d'inganno». Anche allora era così!

Nel 1811 egli scappa "sbandito" dal Cutelli. Il padre se ne duole. Fra gli amici di questi vi era Nicolò Cali (soprannominato "Tono"), che Lionardo definiva "Uomo di straordinaria elevazione d'intelletto", che lo "amò sempre e fu il solo che mai diffidò della sua riuscita"; e questi ed altro amico di famiglia "incuorarono" il padre a "chiuderlo" nel Collegio "Cutelli" di Catania, dove egli poté accedere in forza della no-

biltà che gli proveniva dal marchese Giustiniano Vigo. Al Cutelli ebbe la sensazione di "entrare in un altro mondo" (rispetto a quello dell'Oratorio acese). Apprese tante interessanti cose, soprattutto la scherma e nientemeno pure il ballo; si perfezionò nella calligrafia, ed in fatto di studio e di cultura, acquisì moltissimo. Lesse la Gerusalemme Liberata e si sentì anche poeta. Volse, infatti, in endecasillabi la Quarta Egloga di Virgilio. Suo precettore era il padre Carmelo Platania, che gli fu assai vicino ed al quale rimase assai legato fino a tanto tempo dopo. "Quando venti o trenta anni dopo c'incontravamo per le strade di Catania, o io mi recavo ad inchinarlo nella sua villetta del 'Borgo' - scrive il Vigo - piangendo entrambi, egli di contento, io di gratitudine, restavamo lungamente abbracciati e mai lo baciai in faccia se prima non gli avessi baciato quella destra che mi additò i sacrari della sapienza".

Ma per i convittori egli era l'*acitano* e questa parola suonava per lui "dispregio ed anatema". L'odio fra Aci e Catania era in quel tempo "nel suo apogeo". Così egli lasciò il Cutelli.

"Amantissimo del proprio nido, egli - scrive - che non ha mai conosciuto pericolo, nè contato gli avversari, reagisce, ma deve infine cambiare sede. Reagisce, certo di più, allora, per forza ed orgoglio di carattere che per amore del natio loco, non ancora maturato come sarà poi.

Rigido nei confronti dei parenti più intimi, tranne che di alcuni; massacrante con gli educatori, padri Filippini dell'Oratorio omonimo (e con lo stesso), bollati, come si è visto, nei modi peggiori, inqualificabili; anche con il Collegio Cutelli non è tenero. E scrive, intorno ai cinquant'anni la sua "Vita" dall'infanzia al rientro in famiglia nel 1816. E dà inizio a quel suo racconto, complessivamente di fiamma, con tutta certezza, in tal modo "Perchè a molti potrà giovare o dilettere l'intima conoscenza delle vicissitudini della mia vita, man mano la confiderò a queste carte, senza né studio né albagia. Chiunque, nel dettare la propria vita protesta di nulla occultare; mentre io non presto fede

alle "Confessioni" di G. Giacomo: l'uomo non ha questa forza di carattere e neppure il diritto di pubblicare ciò che ad altri può nuocere. Per tanto io narrerò quello che me solo può offendere, non altri; e giuro essere vero quanto qui sarà scritto di mano mia: chi meco ha convissuto, qualsiasi testimonio della mia vita, incontrerà qualche volta delle lacune, ma menzogna non mai".

C'è Lionardo Vigo in questa "sicura" e "solenne" dichiarazione di verità che egli, giunto ad età avanzata non sa fare a meno di confidare alle sue carte, iniziando da lontano, dalle "vicissitudini" della prima età, non resistendo all'onda dei ricordi (e di quanti e di quali!).

Egli, intanto, due anni prima di lasciare il "Cutelli", precisamente - l'8 dicembre 1809 - "entrando nella chiesa di S. Giuseppe (ad Acireale) per la piccola porta", i suoi occhi si erano "imbattuti" in quelli di una ragazza "che aveva un anno meno di me"; "Essa, forse, e senza forse, non fece caso alla *sua* persona, che restò come ammaliata e magnetizzata da quell'angelica creatura". Se ne innamora immensamente. Da allora la rivede più volte. E' ...l' *Unica* per lui. Non dice mai il nome di lei.

Non si conclude col Cutelli la storia, certamente inquieta di Vigo collegiale. Infatti, sempre tramite gli amici del padre Nicolò Calì *Tono* e Mariano Finocchiaro, entra, nel 1813, nel Collegio "Calasanzio" di Messina, ove (come egli stesso dice) la sua vita diventa «d'oro», perché può soddisfare, «giorno e notte, l'insaziabile fame di lettura» e «profondarsi nello studio come un palombaro», «lusingato il fuggente tempo con un quasi continuo discorso coi morti, che ci hanno lasciati nei libri i loro pensieri». Infatti «leggeva, leggeva, leggeva, e più leggeva, più ne avea, non che voglia, rabbia».

Il «Calasanzio» aprì al Vigo il mondo grande del sapere, cui il suo spirito era proclive, e ne fece in nuce il letterato, lo storico, l'uomo degli studi maturi di poi, il suscitatore di cultura, che godette nel suo tempo di larga fama ed ebbe dopo morto lodi e

riconoscimenti. Quanto egli scrive al riguardo nella sua autobiografia è di molto interesse.

Ad Acireale, Vigo ritorna nel 1816, già diciassettenne e trova, la città, a suo dire, "inbarbarita", "un paese lussuriosissimo, sfaccendato, giocatore ... ed io intanto non mi contaminai di nessun vizio -scrive- per un buon riguardo della fortuna, per la crescente febbre di studiare, perchè immerso nella riordinazione dell'Accademia (*Dafnica*) e vi è più per l'amore dell'*Unica*: "Quando il nostro cuore si fa santuario di un affetto purissimo - egli scrive - e tutto di sè lo invasa, non può essere corrotto l'amore, e meglio il primo, santificato dalla virtù; è come raggio di luce, che attraversa le immondizie e non se ne lorda. Beato colui il cui amore è di questa tempra. E tale, per divina provvidenza fu il mio, ed ormai erano sette anni ch'io non vivea che per l'*Unica* e di essa sola..." Il brano è ampio e denso di sentimento. Gli viene consigliato di sposarla. Ma egli è ancora giovane; non è deciso. Al riguardo scrive: "Quantunque io sembri non che coraggioso, ardito, e lo sono quasi sempre, quando poi si tratta di me medesimo, e per affari ch'io non vorrei divenissero romorosi, divengo così timido, irresoluto e baggeo, da mancarmi le idee e le parole, e tutte le mie difese si riducono al silenzio, al chiudermi in casa o in campagna e a fuggire i tristi, che mi nocquero. L'uomo è leone e coniglio, ed io ho più del coniglio che del leone, e qualche volta più della colomba. Da ciò è nato che non ho mai nociuto un sol uomo, anzi n'ho beneficato quanti ho potuto con lieto e prontissimo animo, e che non sono stati pochi coloro, i quali mi hanno fatto male, certi e sicuri di non riceverne da me. Or per quella mia maledetta peritanza perdetti la infallibile felicità della mia vita, e da quell'istante si oscurò la mia stella, come sarà detto nel seguito di questa confessione".

"Così a 1 gennaio 1817 in compagnia di De G. M. mossi da Aci; in Catania si unì con noi il signor V. E., e tutti e tre, a cavallo alternativamente, e due in lettiga, movemmo per Palermo.

Era nel cuor dell'inverno: non erano vie praticabili; il fango, il disagio da non potersi credere, nè descrivere. Di tutto quest'anno non trovo in famiglia che una sola mia lettera in siciliana favella e diretta a mio padre da Termini ... Con essa gli narro avere impiegato cinque giorni in quel viaggio...; il 6 gennaio, come i tre maggi..., finalmente giungemmo in Palermo. Non è a dire l'impressione cagionatami dalla sterminata mole della nostra magnifica capitale: mi sublimava alla sua altezza, e con gioia ed entusiasmo mi trovava in un campo vasto e non più negli angusti termini del mio paese...."

Di molto rilievo, a Palermo, il suo incontro col prof. Nascè ed il legame che egli stabilisce con quell'uomo notevole; e i suoi incontri con altre personalità di riguardo (Perez, Perrelli, le Ferreri, Gallo, Scinà, altri; e pure le sue delusioni, assieme alle tante conoscenze.

Nell'estate, intanto, si ammala. Contrae una "violentissima febbre d'aria, che gli voleva torre l'incomodo di patire di vivere" ... "A cura del barone Pennisi suo coetaneo e del "famoso" cav. Emanuele Rossi fu, "tra morto e vivo", insaccato in una lettiga e mandato in Aci". Qui trova l'*Unica* sposata. Il suo dolore è grande.

Nel 1822, consegue la laurea in Giurisprudenza a Catania.

I viaggi, che lo hanno portato a Palermo e lo porteranno a Napoli, Roma, Firenze, Torino e altrove, lo mettono di fronte all'autentica realtà cittadina del Continente; e qui egli ritiene di trovare che la vita civile ha un carattere distintivo qualificante. Negli stessi viaggi stringe cordiali amicizie con gli esponenti del pensiero e della letteratura nazionale; i nomi di Mamiani, Guerrazzi, Lambruschini, della contessa Maffei ricorrono frequenti nelle lettere da lui inviate agli amici; del Prati, poi, diventa amico fraterno, e lo chiama «cuore di vergine e mente d'angelo». A volte, però, da questi incontri - ecco il punto conseguente al suo iniziale eccessivo entusiasmo - si ritrae deluso: «Parto - scriveva al Capuana nel 1861 - senza lasciare un amico

piemontese. Nessuno somiglia a noi siciliani; sono uomini da caffè»!

La lontananza dalla cara Acireale certamente l'affliggeva: «Qui - scriveva ai suoi da Torino - mi annoio; per istar bene vorrei voi tutti, che avete il mio cuore: lontano da chi amo, sono un pesce fuori d'acqua. Guardo Aci nella carta geografica, sospiro e lodo il barone Lorenzo, mio bisavolo, che lasciò Genova (*i Vigo provenivano dalla Liguria*) pei suoi maccheroni. Oh, i maccheroni di Marianna, la canizie di mio padre, il sorriso d'Ignaziella, il mio letto, il mio sorso di caffè...la Trinacria, mi danno la nostalgia!»! «Abbracciamoci tutti - scriverà altrove - che la vita è un sogno e non v'è di solido che il reciproco affetto»; e inviava saluti «sin anco a chi non mi ama - soggiungeva - ché nemici non posso averne, e se qualcuno tale meco si tiene, lo intendo salutare nella gran convivenza acitana». Era tutto lui!

Menziono, al riguardo, alcuni fatti toccanti. Salvatore Vigo Platania, zio del nostro Vigo, e personalità di primo piano del mondo siciliano, ruppe i rapporti col nipote quando questi, perduta nel 1833, la moglie - Carlotta Sweny - ebbe rapporti e sposò poi, nel 1854, la giovane Marianna Famoso, che era di umili natali. Lionardo tuttavia, anche a distanza, dopo i primi tempi di vivo rancore, mantenne la deferenza per lo zio, che egli riconosceva "capo spirituale" dei Vigo di allora, dando incarico tempo dopo, ad un grande artista siciliano - Rosario Anastasi - di realizzare un adeguato busto di lui, e glielo fece rifare varie volte, perchè era sempre insoddisfatto. Ed ancora, nel '74, al funerale di quello zio, morto il 27 ottobre di quell'anno, rivelò il suo sentimento per quell'Uomo. Commovente il brano di Lancia di Brolo, che ricorda i funerali a Palermo, dove il Vigo Platania morì e fu sepolto nella solenne Chiesa di S. Domenico, il Pantheon dei Siciliani: "A me toccò il mesto ufficio - scrive il Lancia - di reggere al braccio il vecchio nipote Lionardo (*il quale nel 1874 aveva 75 anni*) che, a capo del corteo il feretro volle seguire...".

Don Salvatore lasciò eredi del suo patrimonio i nipoti in parti uguali: «Moriva -- ha scritto il Di Giovanni -- colla serena coscienza dell'uomo giusto, che non aveva a rimproverarsi alcun danno fatto ai suoi simili, alcuno scandalo che gli facesse rimorso, alcuna ingiustizia da riparare, alcuna offesa da aver perdonato; anzi, ricordandosi di qualche disgusto con persona che gli era stata carissima (*il riferimento è al nipote Lionardo?*) volle che fosse chiamata intorno al suo letto dicendo al suo amico che lo assisteva e a voce ben ferma che mal si presentava a Dio per essere perdonato chi non ha perdonato, e però volere riabbracciare l'ultima volta che era assente. Quando ebbe innanzi tutti i suoi nipoti nè fu contento e sorrise e l'ultima parola che loro rivolse fu questa: "non dimenticate la Sicilia; siate sempre onesti"!».

Donò la sua ricca Biblioteca alla città di Acireale, a condizione (poi adempiuta) che fosse riunita a quella della sua Accademia degli Zelanti, nella Biblioteca di quest'ultima, la «Zelantea». Gravò tale dono di un'altra condizione per il Comune (anche questa eseguita): che fosse corrisposta all'Accademia una somma annua pari allo stipendio di un bibliotecario e di un assistente.

Quel dono di libri al Comune, non direttamente alla sua Accademia (che di fatto ne sarebbe stata la diretta beneficiaria) aveva un duplice scopo: esprimere il suo riguardo per tutta Acireale e consentire dall'altro alla sua Accademia di avere un sostegno finanziario per il servizio al pubblico della Biblioteca.

Detto anche la iscrizione per quella sua libreria: «Poiché da sapienza nasce virtù, Salvatore Vigo questa biblioteca a comune uso raccolse e donò».

Acireale gli ha dedicato, circa trent'anni fa, una delle nuove vie cittadine. Il 18 maggio 1875, con quest'avviso ne aveva annunziato "solenni esequie": «Questo Municipio, interprete del comun voto, il 20 volgente alle ore 10 a.m., renderà solenni esequie alla memoria del Cav. Salvatore Vigo, splendido onore della Sicilia, nonchè di Acireale sua patria, esempio venerando di alti

principi e di cospicue virtù civili.

La mesta cerimonia avrà luogo nel Palazzo di Città, e le due patrie Accademie renderanno omaggio al grand'Uomo.

Il fiore della cittadinanza prenderà parte agli onori che la patria tributa al magnanimo estinto.

Acireale, 18 maggio 1875

Il Sindaco
B.llo Rosario Cali»

Malgrado quanto ho scritto non so tacere in ordine a don Salvatore Vigo Platania e al rapporto fra Zio e Nipote di accennare al comportamento del primo a proposito di fatti di famiglia e di altro e alla reazione sentita dal nipote, di cui questi riferisce almeno in due punti della sua detta autobiografia.

In un punto di essa, Lionardo Vigo, dopo avere scritto degli interventi malefici dell'abate Gioacchino Vigo, che sarebbe stato l'uomo nero della famiglia, fa riferimento a fatti riguardanti lo zio don Salvatore che impressionano veramente. Il nipote ricorda un "aneddoto" - egli scrive - "che può dare lume a penetrare nel fondo di mio zio Salvatore ben conosciuto in Sicilia. Ecco un finestrino di Momo. Com'è stato detto, mio nonno, lasciava cinque maschi e quattro femmine; l'ultima era Giuseppa. Or, mentre costei era travagliata da una mortal tosse, e proprio quando nello spasimo della convulsione, con occhi stralunati, non potea respirare, siffattamente da tirarle lagrime a chiunque, il fratello Salvatore saltava ilare per le stanze, gridando: *otto e mezzo! otto e mezzo!* Ma quella visse, le dovettero pagare la dote e rimasero nove".

Altro fatto: Recatosi Lionardo Vigo a Palermo, subito si direbbe a cercare l'abitazione dello zio Salvatore, a cui l'aveva "confidato" suo padre ... "Quando egli giunse per desinare trovò me in casa, gli presentai una lettera del padre mio, che ancora conservo, calda, affettuosa, tenerissima, ed egli m'accolse con sembianza trista e non lieta, come gli spiriti magni dell'Alighieri... Questo mio zio era il quartogenito in famiglia nostra, gittato fra i

Minoriti. quando più tosto poterono, a consiglio dell'Ab. Gioacchino; dopo pochi anni svestì la tonaca e tornò in famiglia. Era una molla di acciario; nè l'Abbate avea polsi per compri-merla. Ma non appena morto mio nonno, fece fagotto e si fermò in Palermo. Di là venne qualche volta, ma sempre vi tornava per il bollente animo e gli ardenti spiriti: Aci per lui era prigione.

Per sua indole non amava e non soffriva catene, però non agli ordini sacri, e non legavasi al matrimonio, e se non dava certezza di non aver prole, ne dava speranza; quindi l'Ab. Gioacchino e il primo nato Lorenzo, non potendolo castrare spiritualmente, lo carezzavano e piaggiavano per trarlo a sé. Fra tutti i fratelli di mio padre egli avea ed ha la testa più soda, una sufficiente istruzione, amore caldissimo di patria, (*il nipote lo riconosce, e non questo soltanto*), monomania aristocratica, modi raffinati, volontà dispotica, innata febbre di unificare la famiglia, per cui sin da fanciullo gridava esultante «*otto e mezzo*», quando era per morire la sorellina Giuseppa, e quindi colui che sopra tutti mi ha giovato e nociuto in vita mia.

Allogatomi presso di lui, a pagamento s'intende - ch'io di tutto questo *ziismo* non n'ho avuto mai il sollievo di un obolo (*al riguardo qui, di certo vedeva male*) - senza tanti esami fui presentato all'Università e ficcato tra gli uditori dell'Ab. Francesco Nascè, professore di eloquenza sublime.

E ancora non avea avuto nè solide istituzioni, nè un avviamento savio ed illuminato.

I miei tanti maestri di Aci, Catania e Messina aveano tutti, chi più o meno, le orecchie lunghe; mio padre era stato educato peggio di me, e mio zio non solo non se ne intendea, ma non se ne voleva intendere."

Rilevo al riguardo che al tempo in cui lo zio Salvatore "gridava esultante" "otto e mezzo", era ancora, come scrive Lionardo, un "fanciullo". Ma nel brano da ultimo riferito vi è anche dell'altro da parte del nipote sul conto dello ...*ziismo*!

Al riguardo è forse di tener conto di una coincidenza:

Lionardo Vigo scriveva quella sua autobiografia negli anni in cui lo zio lo avversava per il suo rapporto e poi matrimonio con Marianna Famoso ed in quelle ore, dico soltanto difficili, per Lionardo, la penna forse lo condusse a scrivere di più del voluto.

*

* *

Nel 1799, quando Lionardo Vigo nasceva, la Rivoluzione Francese, già da dieci anni, aveva diffuso per l'Europa idee nuove di libertà e progresso sociale. La Sicilia, tuttavia, rimaneva ancora immune dal ...contagio, e Acireale viveva nel clima della sua storia di piccolo centro chiuso di provincia, costruendo, però, palazzi imponenti, chiese stupende, attendendo al miglioramento della terra e all'industria della seta, per la quale chiedeva al re Ferdinando, addirittura, un proprio consolato (esistevano in città filatoi e tintorie rinomate), invocando a gran voce, fin d'allora, la istituzione della Diocesi, poi ottenuta nel 1844, litigando, magari, in pari tempo, con Catania (l'antica avversaria), anche per futili motivi.

L'abate Domenico Sestini di Firenze, bibliotecario e direttore del museo archeologico del principe Paternò Biscari di Catania, scrisse «che Acireale, in quel periodo, era una città molto pulita e decorosa, ricca di buoni edifici, che i suoi cittadini erano persone facoltose, industri ed intelligenti del commercio; e le donne più belle delle catanesi». (Per Catania doveva essere quest'ultima una grande offesa!).

La città aveva pure due Accademie: la Zelantea fin dal 1671, e la Dafnica, dal 1778: la prima, perseguiva prevalentemente lo studio della filosofia e della teologia: l'altra, laica (anche se non tutta!), si proponeva quello delle lettere: un gran progresso, questo, per quei tempi! E c'era anche la Biblioteca Zelantea dell'Accademia, primato non soltanto in Sicilia. Ritornerò presto sul Vigo, le due Accademie, la Biblioteca.

Le scuole erano ancora gestite interamente dagli ecclesiastici. Nel 1799, la prima scuola pubblica che sorge in città, viene affidata a quei medesimi Padri dell'Oratorio Filippino contro i quali il nostro Vigo avrà parole di fuoco.

Altra cultura ad Acireale in quel tempo non c'era; e per molti anni ancora la situazione non muterà. Questo però non vuol dire che la città fosse nella barbarie e nell'oscurantismo. Per Vigo - per il suo laicismo - invece lo era (ed egli sbagliava). Da quella sua posizione, la battaglia che egli intraprende - appena apre gli occhi a quello che per lui era il solo e vero progresso - allo scopo di «dirozzare» gli acitani. E poiché la causa dell'«annientamento spirituale» della città la vede, appunto, nell'egemonia del clero - «ignorantissimo e fanatico» - e nel «bigottismo dei cittadini», si dà a combattere l'opera «malefica» dell'uno e degli altri, in tutti i modi: con le invettive contro i «rozzi» concittadini e contro i preti; invettive che giungono financo al Papa - «il minotauro, il califfo cristiano» - ingiusto detentore del potere temporale. In un epigramma improvvisato a Roma, nel gennaio del 1869, esprimeva in termini assai duri la sua amarezza di non potere «spapare» la città, oppressa dal «pretume».

«Bisogna lottare finché avremo mente e braccia», scriveva all'amico Luigi Capuana. «La barbarie deve rintanarsi all'Orco». La barbarie erano i preti. E aggiungeva, solennemente: «Dio è con noi!»! A quale proposito chiamava in causa Dio nel quale pur diceva di credere. E ci credeva davvero; tanti sono i dati che si collegano in tal senso nelle sue opere. La tempesta nella quale lo conduceva a vivere l'impulsività del suo temperamento che lo rendeva, a volte, come cieco, gli dava certamente dolore. Così, attenuato l'odio con la forza della fantasia trasfigurante, cantando le bellezze della città placava, in certo senso, quella sua pena, appagava, forse, i suoi entusiasmi ed esprimeva rimpianti e speranze, risuscitando antichi miti e creandone nuovi. La maggior

parte delle sue «liriche» é dedicata ad Acireale. la «perla dei floridi clivi, ch'Etna impoma, che il mare carezza». Ogni cosa che possa illustrare Aci acquista per lui «valore grandissimo», gli suscita «un'ammirazione più che religiosa». E si trattava di quella medesima Acireale che egli avrebbe voluto «dirozzare». Vigo è, in gran parte, in questa contraddizione.

Quando alla sua fede religiosa, egli, certamente disprezzava i preti e financo il papa (abbiamo detto...qualche cosa a riguardo!); e però pare che credesse con sincerità. Sentita anche se dura nei versi la «canzone» a Santa Venera, la patrona di Acireale, che nei momenti di difficoltà invocava e ringraziava. Riferendosi al reperimento della «spada», donata da Catania ad Aci, nei giorni «accesi» del 1848. e portata via dai Borboni nel 1849, insieme con la Bandiera (ne abbiamo detto dianzi), facendo cenno, alla consegna che gli venne fatta a Napoli di quella spada, scrive ai suoi «Carissimi»: «questi miracoli posso farli io solo nel mondo» (si era davvero impegnato per riavere quel cimelio e si autovantava anche molto, sulla rima della sua enfasi; quanto alla bandiera gli fecero capire che era andata distrutta nell'incendio di Gaeta); e così prosegue in quella lettera ai suoi «Carissimi!» «sì Venera mi ha aiutato». «Venera» era proprio Santa Venera, di cui egli diceva come se fosse stata una sua carissima congiunta! Giuseppe Coco, nel discorso dianzi citato («Il Cuore di Lionardo Vigo»), disse: «Ottantenne e da malori affievolito, non di meno vegliava sulle tarlate carte a ricercare i dialetti originati dalle Colonie Lombarde...Ed io lo trovai frequentemente curvo ed anelante, intento a tali ricerche...Ma i mali fisici sopravvenuti per una disgraziata caduta lo trassero agli estremi. Strappato ai suoi studi dilette vedeva, ormai, avvicinarsi il novissimo giorno; e da credente sincero, quale era vissuto (*scrive proprio così il Coco*), senza le orpellature di farisaici velacri, la sera del 14 aprile 1879, nelle braccia del figlio, della figlia e mie,

senza nessun altro estraneo, e assente la nuora ammalata ed esinanita per le protratte veglie ad assisterlo, si spense placidamente. Dissi testè, da credente sincero, e lo confermo con il solo fatto di valer d'esempio, che soddisfece, alla segreta voce del dovere senza alcun obbligo giuridico, un canone già prescritto, a pro' di questa chiesa di S. Antonio da Padova, versandone lo intero capitale nelle mani di quel Cappellano, Sac. Mario Ingarzia».

Di particolare rilievo, in proposito, la menzione ch'egli fa, nell'autobiografia, del suo battesimo che, come dicevano i preti da lui "maledetti", lo avevano fatto cristiano!

Acireale, certamente, non poteva corrispondere in modo adeguato e (quel che più, forse, contava per il Vigo) prontamente, a quella sua brama appassionata di mutare il volto della Città, di immergerla nel flusso di quella civiltà che, dal razionalismo in poi, caratterizzava la vita spirituale dell'Europa, e che egli canta nel Carme «Hyde Park o il Palazzo di cristallo», dedicato all'Esposizione di Londra del 1853.

Le tradizioni della Città, l'ordine spirituale della gente, le strutture sociali conseguenti, anche il modo - violento - in cui Vigo esprimeva la sua fede, ebbero parte determinante nell'insuccesso.

Vigo non comprendeva (a differenza, forse, degli Acesi che lo capivano interamente) come sarebbe stato triste avere *d'un tratto* quanto quegli auspicava e predicava (ad es., in fatto di preti). Per gli acesi sarebbe stato come diventare "stranieri" nella Città in cui erano nati e vissuti con amore; e morire all'estero era stato tristissimo per coloro che, avendo un cuore, avevano dovuto subire quella sorte. Più triste sarebbe stato morire nella propria Città, parte fondamentale ed imprescindibile della propria vita, con la desolazione nell'animo di sentirsi in terra straniera. Vigo, tuttavia, non si arrendeva.

Deluso, magari, si ritirava nella sua amata campagna di Ballo, presso Zafferana, dedicandosi ai lavori agricoli e allo studio; ovvero si sfogava con i più cari amici nella farmacia Rigano di Acireale, protestando contro tutti, e sapeva trovare sempre nuova lena per proseguire.

Ad Acireale, invero, non son mancati, nel tempo i "ripetitori" del Vigo, privi, tuttavia, della sua fantasia, l'intelligenza, l'animo, la cultura, i valori, probabilmente anche la buona fede. La sorte di codesti "neofiti" è stata, infatti, assai triste perché, privi dei beni spirituali del Vigo, sono finiti sempre con la loro fisica esistenza, dopo aver seminato scompiglio (o magari anche prima). Pensare al progresso, peggio al mutamento, senza conoscere e tener conto rigoroso del passato è da veri aspiranti distruttori. Vigo era almeno in altra posizione: bramava di conoscere il passato: i Canti popolari siciliani, che raccoglieva ovunque con estrema passione (incorrendo a volte anche in madornali sviste o cadendo in poco simpatici inganni, come quello che gli tese il "suo" Capuana), la storia di Aci pubblicata nel 1836, "Il Ruggiero", "La Protostasi", tutto il suo impegno di studio rivolto alla conoscenza del passato rivelano qual era il suo animo. L'errore fondamentale nel quale egli incorse fu probabilmente quello di non riuscire a dominare il suo temperamento focoso che lo conduceva ad esprimere idee e giudizi in contrasto con quella "storia", che pur tanto bene studiata e conosciuta non fu sempre per lui maestra della sua vita.

Quanto al rapporto di Lionardo Vigo con le due Accademie di Acireale - quella degli Zelanti e la Dafnica - mi sembra opportuno - al fine di definire quanto più possibile il profilo di quell'uomo - chiarire alcuni punti che dianzi non ho considerato.

L'Accademia Zelantea era stata fondata dal clero secolare della Città, con diploma del vescovo della Diocesi mons. Bonadies, ed i componenti di essa erano, in un primo tempo, sol-

tanto sacerdoti secolari. L'Accademia Dafnica fu fondata, invece, dai laici ed orientò i suoi programmi escludendo quanto più possibile quel "sacro", che dominava nell'ecclesiastico della Zelantea.

Ad Acireale, altresì, nel 1712, da mons. Riggio, vescovo della Diocesi - che era ancora quella di Catania - era stato costituito, quale esponente di una Congregazione religiosa, un gruppo di sacerdoti detto dei "Padri dello Studio", dato il compito loro affidato. Orbene, il legame fra Zelanti e Padri dello Studio fu stretto fin dall'inizio (dato anche che i componenti delle due associazioni erano sacerdoti) ed anche la sede (si direbbe oggi sociale) era la medesima (la sagrestia della Matrice, prima, la cripta della Chiesa di San Sebastiano, in seguito - dal 1704). E si verificò in tal modo che i Padri dello Studio poco a poco disposero anche dell'Accademia Zelantea fino a dominarla. Così, siamo già nel primo Ottocento (naturalmente, ho fatta breve una storia che non lo è per nulla, e la farò allo stesso modo nelle poche pagine che seguono). Vigo, pur ancora giovane, aveva alzato però la sua intelligenza per guardare a dentro la sua Acireale, e, odiando, come già gli accadeva, i preti, egli si orientò verso l'Accademia Dafnica; ma non rinunziò al proposito di liberare la Zelantea dalla invadenza dei Padri dello Studio, i quali avrebbero, a suo avviso, ed era anche vero, contribuito notevolmente a determinare la crisi che travagliava la Zelantea dalla fine del 1700 (ultimi venti anni di quel secolo, almeno). Vigo, nel 1836 scriverà: "Casa dei Padri dello Studio fu detta l'Accademia (*Zelantea*). I preti che ne reggevano per lo più i freni, la fecero cessare sul cadere del varcato secolo. Come a vita risurse sarà detto, i fatti descrivendo del 1832".

A proposito della crisi deve dirsi che i preti che costituivano in quel tempo la Zelantea (se laici ancora in essa, prima del 1832 non fossero entrati) e che certamente componevano per intero il

gruppo dei Padri dello Studio, avevano trovato impegno e come sembrerebbe di rilievo. nelle scuole di sacerdoti che, proprio dagli ultimi tempi del 1700 e dall'800, erano sorte ad Acireale: le Scuole aperte dai Padri dell'Oratorio Filippino (fondato ad Acireale, nel 1756, con dispaccio di Carlo III) e che saranno molto frequentate. Quell'Oratorio fu poi elevato, nel 1808, a "Real Casa di Educazione". Ed, altresì, dal primissimo Ottocento era divenuto attivo il "Collegio degli Studi", fondato con i mezzi finanziari che i signori Erasmo Pennisi e can. Giuseppe Gulli avevano destinato perchè fosse fondato ad Acireale il suddetto Collegio, che avrebbe dovuto essere affidato ai "Gesuiti". Ma, nel 1767, espulsi, questi, dal Regno, il Collegio fu istituito dal Comune, avvalendosi di quel medesimo lascito ed intitolando quel Collegio ai due.

Anche tale Collegio era a direzione, impronta, contenuto, e pure negli insegnamenti, prevalentemente ecclesiastico. Ed erano sacerdoti, in gran parte, in esso, ad insegnare; compresi i sacerdoti Zelanti; ed è questo che qui ha rilievo. C'è, tuttavia, anche da non trascurare, al riguardo della crisi (che investì tutta l'Accademia Zelantea, quindi anche i laici che ne facevano parte) quanto ha scritto un autore agli inizi del nostro secolo (A. Fichera, 1903). "Se è spesso difficile che si possa assegnare l'origine delle umane situazioni, tanto più difficile riesce rilevarne la fine, quando questa non avviene per causa violenta. E gli uomini si vergognano dire o scrivere in modo solenne: l'anno A, il giorno B, ecc., noi abbiamo cessato di fare un'opera buona, perchè la noia, l'apatia, la discordia ci vinse". Verità quest'ultima, con riferimento particolare all'apatia ed anche alla noia ed al conseguente disinteresse, valevole per tutti i tempi e le crisi! La Provvidenza risparmi tale triste sorte all'Accademia di oggi, accendendo fuoco e fiamme nell'animo degli Accademici, siano essi laici o preti.

Per liberare gli Zelanti da quegli invisibili "Padri dello Studio", Vigo supponeva che sarebbe stato conducente riunire alla Zelantea la Dafnica. Scrisse egli al riguardo: "Nel 1832 io tentai rianimarla (l'Accademia degli Zelanti), consociandola ai Dafnici: posi fra costoro il partito, non fui compreso e rigettato; lo riprodussi nel 1830, poi nel 1831 ed ebbe la stessa ventura, sicchè quasi mi si svigorì la speranza di rivederla fiorente. Nel 1832, Gaetano d'Urso prima e Lorenzo Maddem poi, mi incoraggiarono; allora mi destai dall'angoscia del triplice diniego e dimenticai i Dafnici".

"Sopra nuove basi volli erigere l'Accademia: altri 13 sottoscrissero la dimanda, dettai gli Statuti, in Palermo corsi, il decreto ottenni e nacque «l'Accademia di Scienze Lettere ed Arti dei Zelanti», cui S.A.R. Leopoldo di Borbone (fratello di Ferdinando II) conte di Siracusa, nostro augusto socio protettore diede (con decreto 12 ottobre 1832) tutti gli obblighi, i diritti, le proprietà, gli onori dell'antica Accademia". Nello Statuto del 1832 i Padri dello Studio non sono affatto menzionati. Riesce Vigo, in tal modo, a dominare i "Padri dello Studio", pur non potendo recuperare i Dafnici (che si riuniranno con gli Zelanti soltanto nel 1934).

L'impegno di lavoro dei Sacerdoti e Padri dello Studio nelle Scuole dell'Oratorio Filippino e nel Collegio degli Studi, distraendoli dall'Accademia, non li animò nel momento di dover perdere il controllo di un Sodalizio in crisi! Né avrebbero potuto trovare sostegno e difesa in quegli altri sacerdoti non Padri dello Studio, che erano nella Zelantea assieme ai laici, e che erano impegnati, é assai probabile, nell'insegnamento, e quel che forse avrà più contato, erano sicuri di far parte di un'Accademia in preda alla crisi, e come, quindi, inesistente.

Invece, il conto non tornò. Perché, con quel "diavolo" di Vigo dentro, l'Accademia risorgeva dalla crisi. I Padri dello Studio

rimanevano così sempre più isolati e decaduti. Essi, però, compresero (faccio breve, anche qui, una storia che affatto non lo è) che l'intesa con gli Zelanti risorti era per loro indispensabile. Anche il vescovo, mons. Orlando, era di tale avviso. Riunitisi quindi i rappresentanti dei Padri dello Studio e degli Zelanti raggiunsero (anche se non presto) l'intesa.

L'impegno di onore del Vigo e di quegli altri che avevano ridato vita all'Accademia Zelantea, nel 1832, era soprattutto di sottrarre dalla intera dominanza dei Padri dello Studio la Biblioteca, che era sorta nei primi anni del 1700, quando Zelanti e Padri dello Studio erano insieme nella cripta della Chiesa di San Sebastiano, e che come l'Accademia (e forse più di essa), era divenuta bene dominata da quei Padri, sino al punto di essere denominata "Biblioteca del Clero" ovvero addirittura dei "Padri dello Studio"; la Biblioteca che era bene di gran rilievo e di sicuro avvenire e che costituiva ragione o, è meglio dire, necessità, per il Vigo di non rifiutarsi a quella intesa. Da qui i Capitoli legalmente approvati dal R. Governo, con ministeriale del 15 Settembre 1834, n. 12143 e che furono accettati dalle parti nella transazione del 25 aprile 1835, presso notaro Ignazio Mazza. E quale fu il risultato? Vigo dovette accettare che la nuova Accademia del 1834 avesse la denominazione di "Accademia di Scienze Lettere e Arti degli Zelanti e Padri dello Studio".

Un boccone amaro per lui; ma, come dirò subito, altri di contenuto diverso.

Gli Zelanti avevano vinto di fatto, malgrado taluni punti formali che avevano dovuto accettare; soprattutto era stata salvata la Biblioteca alla quale i "Padri dello Studio" erano particolarmente attanagliati. Il nuovo statuto dell'Accademia fu redatto nel 1868 (Decreto Reale, Firenze, 15 Nov. 1868, di Vitt. Eman. II). I "soci attivi componenti il corpo accademico" sarebbero stati eletti "fra persone domiciliate e residenti nel Comune ove

ha sede l'Accademia", né avrebbero potuto essere "più di 24" (com'era, nello Statuto del 1832) dei quali (ed ecco il punto) "otto almeno saranno dei Preti secolari, in rappresentanza degli antichi Padri dello Studio". "Otto" e "almeno", due parollette ovviamente volute dai preti e che danno segno che, malgrado la denominazione del nuovo Sodalizio, le acque non dovevano apparire quiete, al suo interno, a quei "Padri", mentre per i laici, e soprattutto per l'artefice don Lionardo, che si avviava già verso la...settantina e che la faceva da comandante in quell'Accademia (almeno al riguardo di tali problemi), dovevano apparire - le due parollette - niente o quasi, specie con riferimento a ciò (e lo dirò subito) che si era ottenuto in merito alla Biblioteca. Nel nuovo statuto, la Biblioteca, infatti, non è più detta "del Clero" o dei "Padri dello Studio", né a questi ultimi, già inseriti nella denominazione dell'Accademia) è riconosciuto che ne fossero i "direttori". L'art. 43 del nuovo Statuto dice che: "La Biblioteca sarà affidata ad un Bibliotecario che ne sarà responsabile, eletto dall'Accademia nella stessa forma che i suoi funzionari. Questa carica è a vita; se non che per gravi motivi potrà venirne l'esercente rimosso". Ciò malgrado, nonostante il "liberalismo" (per non dire di più) che pure ad Acireale, e di certo anche nell'Accademia, si faceva sentire, l'Accademia non contrastò che, di fatto, i direttori della Biblioteca fossero dei sacerdoti. Ad Antonio Flavetta seguirono Mariano Pulvirenti, Giuseppe Alessi, Vincenzo Raciti, che diresse la Biblioteca dal 1887 al 1937. Gli succedette il fratello prof. Gaetano, un laico ma che per cinquant'anni gli aveva fatto da Vice. A Gaetano Raciti seguirono dei sacerdoti: mons. Marcantonio Leonardi, can. prof. Matteo Fresta, mons. Francesco Pelluzza e, soltanto nel 1962, l'avv. Gregorio Romeo (ma siamo già nel contesto della Convenzione stipulata tra Accademia e Comune di Acireale per il migliore servizio pubblico di quella Biblioteca). In atto, è bibliotecaria,

vincitrice del relativo concorso, la dott. Maria Concetta Gravagno, una donna, per la prima volta.

Il successo di Lionardo Vigo nella revisione ch'egli desiderava compiere degli impegni, o si direbbe, più propriamente, della dominanza del clero, specie nel settore della Cultura, era stato notevole. Egli, invero, fu anche accorto nella sua azione, appagandosi, in definitiva, dell'essenziale, nel nome del buon senso che, invero, non sempre l'assisteva! I bibliotecari che seguirono a quel suo sconvolgente intervento furono, se pur sacerdoti, ottimi amministratori della Biblioteca, conducendo quell'insigne istituzione con prestigio, onestà e decoro al tempo nuovo.

(Qui, soltanto fra parentesi, una nota sulla denominazione della Biblioteca, "del Clero", ovvero "dei Padri dello Studio", o "Zelantea" (cioè dell'Accademia degli Zelanti).

La Biblioteca sorge - come già ho ricordato - di fatto, quando Zelanti e Padri dello Studio convivono nella medesima sede, cioè nella cripta della Chiesa di San Sebastiano di Acireale.

Poiché in quel tempo remoto erano sacerdoti - cioè clero - sia gli Zelanti che i Padri dello Studio, la Biblioteca era indicata come quella "del Clero", a volte anche come "Libreria del Clero". I Padri dello Studio, a partire da un certo tempo (metà circa del 1700) s'impossessano dell'Accademia Zelantea sino a diventarne "Rettori". La Biblioteca, con la decadenza degli Zelanti, diventa sempre più quella dei Padri dello Studio. Arriva Lionardo Vigo. Conosciamo già i fatti. Nello Statuto accademico del 1832 - il primo dopo la "Rivoluzione Lionardo Vigo" - lo Statuto, cioè, dell'«Accademia di Scienze Lettere e Arti di Acireale» e nel quale i Padri dello Studio, come abbiamo detto, non sono affatto menzionati, perché non ne fanno più parte, il riferimento alla Biblioteca è indiretto. All'art. 34 di tale Statuto si dice che "Le tornate pubbliche (*dell'Accademia*) si terranno o nella Casa senatoria o nella pubblica biblioteca".

Questa non è indicata né come quella dell'Accademia, né dei Padri dello Studio. E però si potrebbe argomentare che se fosse stata ancora quella dei Padri dello Studio, come era prima, gli Zelanti non sarebbero andati a tenere le loro "pubbliche tornate" da quei Padri già fuori dall'Accademia. Nello Statuto del 1868 (art. 43) la Biblioteca è già considerata come un bene dell'Accademia; ma questa è sia degli Zelanti, sia dei Padri dello Studio (anche se in minoranza). I bibliotecari sono considerati "funzionari" dell'Accademia, della quale i laici sono buona parte. E' da credere, per concludere, che nel linguaggio corrente, cioè poco a poco, la denominazione un tempo diffusa di Biblioteca del Clero o dei Padri dello Studio si sarà modificata in Biblioteca dell'Accademia, che era in primo luogo quella degli Zelanti; quindi si sarà modificata la precedente usuale denominazione in Biblioteca dell'Accademia degli Zelanti, in breve di "Biblioteca Zelantea", com'è già ufficialmente avvenuto nei primi del 1900, e che splende, da allora, nel timpano della sede di essa in via Di Sangiuliano 17, costruita nei primi anni di quel secolo: "Biblioteca Zelantea" e sopra, in un tondo graziosissimo, due lettere intrecciate: A Z, inequivocabili = Accademia Zelantea. Pur essendo ancora (e come subito dirò, fino al 1934) "Accademia di Scienze Lettere Arti degli Zelanti e Padri dello Studio, nella denominazione del Sodalizio, la menzione dei Padri dello Studio è caduta, di fatto, emergendo soltanto quella di Accademia degli Zelanti o Zelantea. La Biblioteca così è anche la B. Zelantea!

Quanto ai Padri dello Studio la menzione di essi scompare nel 1934 nella denominazione ufficiale del Sodalizio, in conseguenza della fusione in unico ente di quella Accademia degli Zelanti e Padri dello Studio con l'Accademia Dafnica (di cui abbiamo dinanzi detto). La nuova denominazione è quella di "Accademia di Scienze Lettere e Belle arti di Acireale" (R.

Decreto 16 Ottobre 1934, n. 2065). Ma è caduta anche la menzione di Accademia degli Zelanti.

Nel 1963, altra modifica della denominazione del Sodalizio (Decr. Presidente Repubblica 19 agosto 1963, n. 1261). Sono aggiunti nella precedente denominazione gli Zelanti e i Dafnici: "Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici di Acireale". I Padri dello Studio non sono rivissuti, almeno nella denominazione. Ma questo sarebbe soltanto un rilievo formale, perché i sacerdoti sono oggi nell'Accademia a parità sostanziale dei laici. Essi dispongono di un terzo dei posti di socio effettivo, cioè di otto posti (i soci effettivi sono ventiquattro), i laici hanno i due terzi di quei posti. Ma i laici storicamente sono il retaggio di due gruppi (Zelanti e Dafnici).

Don Lionardo bicentenario, ritornando, oggi, ad Acireale sarebbe lieto di quanto trova nell'Accademia? Penso di sì, sostanzialmente, e non tanto ed esclusivamente, perché nella denominazione del Sodalizio sono scomparsi i Padri dello Studio, quanto piuttosto perché l'Accademia è fervida nel suo impegno e soprattutto perché la Biblioteca è viva e florida e si fa grande onore: vi vaddio: "La Biblioteca Zelantea" dell'Accademia!).

Le carte, i timbri notarili, il decreto reale avevano sancito, ad un certo momento, la fusione fra Zelanti e Padri dello Studio. E, però, gli animi non erano ancora sedati. I c.d. "liberi pensatori", presenti nel Sodalizio chiedevano il loro spazio, pur se col dovuto riguardo (si è visto or ora come mai essi contrastassero la scelta di bibliotecari ecclesiastici). E però! Ricordo questa del 1875, che dà un segno del tempo antico e del nuovo.

Ernesto Renan, reduce da Palermo, dove aveva partecipato al XII Congresso degli Scienziati, al quale era anche intervenuto Lionardo Vigo, viene ad Acireale (invitato dal Vigo?) ed è accolto financo «dalla banda cittadina e da una splendente illumi-

nazione a lumi di petrolio».

Le festose accoglienze per Renan (ospitato, naturalmente, al Grand Hôtel des Bains, di recentissima inaugurazione - 1873), disturbarono, certo, il Vescovo della Diocesi (adesso quella di Acireale), Mons. Gerlando Maria Genuardi, da tre anni appena ad Acireale, ed i cattolici della più intransigente osservanza cioè, per farla breve, gran parte di Acireale.

Renan non era ancora accademico di Francia, nel 1875, ma era già autore della "Vita di Gesù" e fedele seguace del più stretto positivismo razionalistico.

Il Vigo, nella riunione di Zelanti e di Padri dello Studio, che si tenne subito dopo la partenza di Renan, propose che l'insigne studioso fosse eletto socio del Sodalizio. Il cielo si aprì, ovviamente. I presenti all'assemblea dei soci accademici, che dovevano votare per l'ammissione erano 15; la votazione diede esito negativo, perchè «due terzi rigettarono», un terzo ammise Renan». «Ohimè - commentava Lionardo Vigo - la cancrena peggiora, l'influenza teocratica si è estesa a' cappelli a cilindro. Gl'insipienti documentarono nuovamente i loro principi rifiutando Renan». Vigo concludeva: «tanto è la vanità delle loro tumide zucche!». E Francesco Badalà Scudero («Fra' Ginepro», per intenderci), acese liberale sempre pronto a scattare, scriveva, in quell'occasione, nel giornale «Vespaio», 1876: «Oh! Accademia delle Zucche! Oh! zucche dell'Accademia!».

Ciò malgrado: malgrado, cioè, le facezie, risorta l'Accademia su nuove basi e con programma nuovo, riprende la sua attività culturale con fervido zelo. Un segno è dato dai verbali delle "tornate" pubbliche che ho letto, da quello del 1 gennaio 1833 (anche il 1 gennaio gli Zelanti si sono riuniti ed ebbero pubblico!), da quando, cioè, per merito del Vigo e di altri, l'Accademia era risorta indipendente dai Padri dello Studio, fino al verbale della seduta del 27 gennaio 1895. Sono compresi cioè

verbali oltre che del tempo della "indipendenza" dell'Accademia, anche - e molti - del periodo in cui, di seguito alla fusione, gli Zelanti convivevano, "ufficialmente", con i Padri dello Studio. Pochi gli anni nei quali l'Accademia è rimasta in silenzio: il 1849, ad esempio, ed il 1860. In alcuni anni si sono avute puntate di 15-17 pubbliche tornate! Non è possibile che riferisca sui temi. Ho pubblicato la mia lettura dei detti verbali in "Memorie e Rendiconti", Serie II, vol. I, 1971, pagg. 139-209, in occasione del 3° centenario della fondazione del Sodalizio. Dico soltanto, in merito ai temi, che leggere quei verbali è stato per me edificante. Quanti problemi, quale impegno! Tanti argomenti che adesso sembrano nuovi furono allora trattati. Ogni socio sentiva vivissimo il suo impegno nel Sodalizio; vi era - quello che manca oggi - il senso sociale della cultura. Da qui, le tante "comunicazioni". Allora, ogni socio avvertiva, col decoro di essere socio, il dovere di dedicarsi, assieme agli altri soci, alla vita dell'Accademia per il suo progresso.

Oltre all'attività di ricerca storica, filosofica, letteraria, anche scientifica in senso specifico, gli Accademici perseguivano, nel nome del Sodalizio, altri interessi culturali. Ne ricordo soltanto alcuni: la direzione, da parte di un socio chirurgo di alta rinomanza, di una scuola anatomica; l'impianto di una tipografia per l'Accademia; la proposta per la creazione di un Pantheon cittadino, allo scopo di raccogliervi le spoglie degli acesi illustri; la redazione di un progetto di miglioramento della viabilità interna della città, con la indicazione - subito dopo seguita - del prolungamento dell'attuale Via Vittorio Emanuele II, che si fermava a Piazza San Sebastiano - Il seguito, altrove.

*

* * *

Infine, qui, in particolare, l'amore di Vigo per la Sicilia.

Vigo dedica ad essa tanta parte di sè con lo studio, l'amore, l'azione politica, che fu invero anche tempestata da interiori contrasti ed esterni contraddittori comportamenti.

Quando apre gli occhi alla politica - ed è assai giovane - si scopre interamente borbonico. L'occasione per cambiare non la trova nel 1820 e neanche nel 1837. Durante i fatti del '37, Acireale, com'è noto, rimase fedele alla corona.

Invitato nel 1838 a scrivere un inno per l'onomastico del re, accetta; tuttavia (ecco il punto signficante) presenta la composizione anonima. Già, forse, nel suo animo si agitava qualcosa di nuovo. Dirà, in seguito, a chiarimento di quel suo atto letterario: «fu necessità; servii il paese, ma non diedi il mio nome». E quando, successivamente, è invitato a dettare quattro iscrizioni laudatorie per l'arrivo ad Acireale del principe ereditario, scrive, nel retro della lettera di invito: «corona»!

Da quegli anni comincia la sua conversione politica all'autonomia siciliana (in taluni particolari momenti anche all'indipendentismo); ha inizio la sua battaglia per una Sicilia libera a al centro della storia: perché la Sicilia valeva per lui «quanto la stessa Italia» ed era una «Nazione»: una comunità che ha origini, lingua, sentimento e tradizioni comuni. «La mia patria è Sicilia» - scriveva a Riccardo Mitchell, in quegli anni -; «l'amore mio per la patria non so quanto sia, dove giunga, di quale forza ed elaterio, ma so bene di non capirmene nel petto».

Nel suo poema «Il Ruggiero», scrive, con veemenza, rivolgendosi all'amata terra: «...Sacro è il carme che t'offro: in te sol vivo, / Per te sol vivo, per te presso a morte, / Nulla di più far ti posso, e tu lo sai, / Che tutta l'anima mi leggi».

La grande sicilianità di Vigo - politico - si esprime, certamente, in gran misura, nel 1848: col suo entusiasmo appassionato nella vigilia, l'impegno estremo nella lotta, la tristezza nella sconfitta.

Quando, il 12 gennaio 1848, Palermo insorge per l'indipendenza, e tutta Europa da lì a poco seguirà l'esempio della nostra riscossa, una è la voce di Sicilia: «Il tempo delle preghiere inutilmente passò: - inutili le proteste, le suppliche, le pacifiche dimostrazioni - Ferdinando tutto ha spezzato. E noi, popolo nato libero, ridotto nelle catene e nella miseria, tarderemo ancora a riconquistare i nostri legittimi diritti? - All'armi, figli di Sicilia! - La forza di tutti è onnipossente: l'unione de' popoli è la caduta dei re».

Acireale, ascoltate queste parole di riscossa e di speranza, inalbera, dopo pochi giorni dalla rivolta palermitana, il tricolore; e Lionardo Vigo è in prima linea.

Il 26 di quello stesso gennaio, di rivoluzione e di speranza, egli tiene un caloroso discorso nella nostra Piazza Duomo, inneggiando all'indipendenza dell'Isola e alla restaurazione della monarchia siciliana. Fa parte, nella stessa città, del «Comitato di ordine per la soprintendenza della pubblica amministrazione e la conquista della libertà».

A capo di una «schiera di forti», il 28 di quello stesso gennaio, corre in aiuto di Catania; e la città, in segno di riconoscenza e di fratellanza, farà dono poi alla nostra Acireale della spada dall'elsa d'oro e della bandiera nella quale sta scritto: «Ad Aci, la sorella Catania».

Rivolgendosi, in quei giorni, a Ruggero Settimo, gli scrive: «L'impeto della mia allegrezza è tale che non so come significarLe l'animo mio; il vedere compiuto un voto di 32 anni (si riferiva chiaramente all'anno in cui era stata abolita la costituzione del 1812), il vedere sorgere la speranza di cessare finalmente lo stato di nullità di questa sacra terra, il vedere Acireale, alla testa di tutto il suo distretto, versarsi armata a difesa di Catania, e così coronati i miei sforzi, le mie lagrime, i miei sudori, m'innonda di tale letizia che se oggi muoio, passerò lieto nel sepol-

cro, e mi sarà lenzuolo l'aquila siciliana». Al gesto di Ferdinando di concedere alla Sicilia una costituzione non soddisfacente, corrisponde, incitando al rifiuto, in un'altra sua lettera indirizzata allo stesso Ruggero Settimo: «Qualsiasi franchigia accordata a Sicilia non sarà tenuta ai nazionali bisogni proficua, finché non sarà riconosciuta e convalidata la siciliana indipendenza».

I borboni intanto travolti dall'ondata di riscossa, perdono il controllo della Sicilia. Vigo è a Palermo, al centro di quel momento storico e, fra tanta disparità di vedute ricostruttive, egli sente, tuttavia, di essere, fundamentalmente per i Borboni.

Anche se i varî avvenimenti avevano spento nel suo animo la devozione verso la persona di Ferdinando, era convinto che una monarchia con un altro borbone a capo, era la sola via per portare alla Sicilia l'auspicata indipendenza. Ecco l'Uomo - Vigo con le sue contraddizioni! -.

Il 7 settembre 1848, i borbonici intanto rioccuparono Messina, compiendo una vera strage. L'indomani, Vigo scrive una lettera desolata e significativa a Cordova.

Intervenuti gli ammiragli Baudin (francese) e Parker (inglese), fu firmato un armistizio di sei mesi, che sarebbe scaduto il 29 marzo del '49.

Vigo nel frattempo è nominato presidente della commissione parlamentare di guerra. Il suo impegno è intenso.

Il 30 gennaio 1849, due mesi prima che scadesse l'armistizio, scrivendo da Palermo al padre gli dice: «Nulla di nuovo, ma sembra il nostro avvenire sicuro».

Presto però la delusione. L'11 febbraio, commentando le dimissioni del ministero Calvi e la proposta di eleggere Cerda, o Natali, o Carnazza, o Verdura, dichiarava: questa è «tutta mala roba». «E' ministero di Carnevale - proseguiva - e sarà cenere prima delle Ceneri».

Ma subito la speranza. «La guerra ancora non è denunciata (scrive, in data 17 marzo, alla figlia Carlotta a Napoli in un collegio francese diretto dalle signore Mazuy - Translou al terzo piano del n° 39 della strada Magno-Cavallo); - qui, a Palermo, è festa, luminarie, allegrezza per le vicine battaglie. La gente a migliaia costruisce le fortificazioni, cava fossi, alza parapetti attorno Palermo; nessuno pagato, spontanei. monaci, sacerdoti, vescovi», (*c'erano anche molti di questi ultimi! era Vigo, con la sua fantasia, a vederne tanti?*). «C'erano dame, matrone, zitelle, ragazzi, vecchi tutti, tutte, non si può assistere alla santa opera senza lagrime. Questo è il primo popolo del mondo! Palermo è inespugnabile». E, al padre, ripete: «Qui tutta la città cava terrapieni e fossi, è scena da piangere, oggi tutto il Parlamento, l'Arcivescovo, il clero, le dame, le vergini, nessun pagato: io ho faticato 4 ore al giorno. Tutta la città è illuminata la notte». Probabilmente, vedeva grande com'era, con frequenza in lui.

Arriva intanto la gran data. Il 26 marzo, scrivendo al Perez gli dice: «Il regno è tornato al 12 gennaio. Unica la volontà di tutti i Comuni; se deve credersi alle dimostrazioni, infra 8 giorni la guerra sarà finita e i napoletani sommersi nel mare. Noi prenderemo l'offensiva, e Mierelaschi (*sic per Mieroslawisky*) spera solennizzare in Messina il 31 marzo l'anniversario del Vespro siciliano. Le fossate attorno Palermo sono al termine in cinque linee...in qualche giorno vi abbiamo lavorato in 50.000 persone». Esagerava?

L'illusione era giunta fino al punto di ritenere possibile la cattura di Ferdinando: «I nostri - scrive al padre, in data 29 marzo - intendono prender F. con il «Tancredi» transitando da Napoli a Gaeta e portarlo qui: sarebbe una balena... politica, una pesca oceanica!».

Nella stessa lettera, tuttavia, teme per la Sicilia, addirittura, «il disastro». E il suo timore si rivelerà fondato.

Scaduto, infatti, l'armistizio, il generale Filangieri avanza da Messina verso Catania. E, com'è noto, tranne la resistenza di Taormina, che però supera assai presto, trova via libera. Il 5 aprile occupa Acireale. Il 6 ha inizio la battaglia per la conquista di Catania, che cade, dissanguata, l'indomani. Il 15 maggio anche Palermo si arrende.

Quanto alla resa di Acireale, si verificò che, dopo la caduta di Taormina (2 aprile 1849), i volontari siciliani si sbandarono e per le truppe borboniche da Taormina alle porte di Acireale fu una passeggiata.

La Città era sguarnita di truppe ed indifesa. Gli accesi l'avevano lasciata. "Aggiorna il 5 (aprile), scrive un autore - era il Giovedì Santo-; la flotta borbonica, schierata di fronte alla marina di Santa Maria la Scala, aveva diretto i suoi cannoni sulla Città (lo scrive lo stesso generale Filangieri, il comandante della spedizione, in una sua lettera al re, aggiungendo che se Acireale non si fosse arresa, egli avrebbe dato ordine alle navi di bombardarla).

I proclami dei giorni precedenti, del Senato cittadino, della Guardia Nazionale, del Comando militare, che incitavano alla resistenza, erano caduti nel nulla.

"Fuori dal caseggiato" (precisamente sulla Via denominata allora Carolina, oggi Corso Savoia), andarono incontro alle truppe, borboniche, il ciantro del Duomo, can. Pier Tommaso Continella, che portava la bandiera, ed altre 40 persone con rami d'olivo e palme in mano.

Il Continella, scrivendo ad un amico (dopo l'invocazione "Viva il Re" ed aver rilevato che "Tutto è Dio") gli dice: "Scrivo dopo pranzo (la lettera è del 6 aprile) e quasi fuor di me, dopo un'inedia di ore 48, accompagnata da palpiti ed agonia mortale". Dopo aver descritto le sue sofferenze, prosegue: "Un'ora dopo sortito il sole...io parto coraggioso ad incontrare le amiche truppe. Alla vista, grida generali di gioia si alzano dalle 40 persone che

mi seguono. Mi presento alle armate schiere, baci, abbracci, lagrime di tenerezza versano con me tutti: si raddoppiano le grida di gioia, mi avanzo in mezzo alle schiere, corro portando il trionfo, mi presento a Sua Eccellenza (il Gen. Filangieri) le (*sic*) manifesto i sensi di devozione di Acireale (*quale necessario ardirmento!*), li accetta e subito S.E. dà l'ordine di darsi segno ai vapori che si allontanassero. Vado a fianco di S.E. ed intanto, portando la festiva voce, ed a vista della miseria della Città, miserabilissimo mi avanzo ad offrire la povertà alla grandezza. Tutto è Dio! S.E. ne gradisce l'offerta sincera, ed io intanto senza sorelle, senza mobilia, senza potere sperare aiuto di sorta, imprendo, confidando in Dio, la grande opera. Vado in Chiesa, che in un momento è bene ammobiliata, intono il *Te Deum*, fo tutte le incombenze con pochi che mi assistono. La rivista dell'esercito grandioso di più di 24.000, con treni grandiosi, è una veduta consolantissima; pranzo povero, ma brioso, senza eleganza, ma cordiale. La patria salva. I cittadini tutti sono giustificati che poco prima indotti dalla violenza forzatamente seguirono gli insorti. Pace! Pace! Pace! Tutto è pace. Viva il Re dolcissimo nostro padrone! Catania infelice sta bombardandosi dai piroscafi a vapore; si vede dalle alture di questa".

La lettera è un capolavoro di paura, orgoglio, retorica. Essa, di certo è sofferta. Sarà stata l'emozione a dominare il ciantro; al quale, invero, finì male, perdendo la direzione del Collegio degli Studi "Gulli e Pennisi", che fu affidata a personalità davvero degnissima, insigne, seria del clero e della vita pubblica di Acireale e della Sicilia: il can. Antonino Calì Sardo, ch'era stato Pari del Regno, insieme con Salvatore Vigo Platania.

Ed il nostro Lionardo Vigo? E' a Palermo, qui raggiunto da una lettera del Padre, scrittagli il 6 aprile, l'indomani della resa di Acireale, quando il Filangieri era andato già via, portando con sè la spada e la bandiera donate (come ho dinanzi detto)

dalla "sorella" Catania ad Aci (è così trapuntato nella bandiera). La spada è dal 1861 ad Acireale, per merito del Vigo, e fa parte del tesoro di Santa Venera. La bandiera egli non poté averla (a Napoli, dove la cercava), perché gli fu detto che era andata distrutta nell'incendio di Gaeta. Invece, quella notizia era falsa. Se l'era portata Francesco II assieme ad altro, dopo aver perduto il regno. Oggi, però, per merito di questa Accademia, che ha operato di concerto con il Comune di Acireale, la bandiera è di nuovo qui, nella Pinacoteca Zelantea, e vi resterà.

Ho aperto la parentesi sulla resa di Acireale per far conoscere ancor meglio - anche tramite la lettera del can. Continella - quale fosse lo stato "politico" della Città, nella quale vi era un notevole gruppo antiborbonico, ma pure sostenitori di quei regnanti. Il ciantro Continella, nella sua lettera parla di "misera della Città", di "cittadini tutti" che, prima dell'arrivo dei borbonici, "indotti dalla violenza, forzatamente seguirono gli insorti"; ed invoca la Pace! Acireale era una Città fedele alla tradizione e per ciò stesso conservatrice. Il clero era tanta parte di essa ed il legame con i borboni entrava in tale contesto. Borbonici ed anti.

Vigo era figlio di tale Città, con i suoi contrasti e le contraddizioni.

Nonostante la disfatta e la restaurazione borbonica, l'animo di Vigo ancora spera. Scrive al padre, sempre da Palermo: «Sicilia avrà re in Napoli, ma non sarà colonia napoletana». Era il grande amore per la Sicilia che gli faceva vedere così. Tracciando lo schema di una sua «Testimonianza» di quegli anni (che poi scriverà solo in parte) dichiara: «Ogni corpo ha un'anima; quella di Sicilia è la indipendenza. Ancorché colonizzate Sicilia non estirperete quel pensiero, perché esso non è dell'uomo, ma bisogno vitale del paese».

Quanto poi all'annessione della Sicilia all'Italia, il 5 giugno 1860 dichiara al Crispi: «Non basta alla povera Sicilia avere imposta 40 anni la legge napoletana buona o trista; deve ora sentire la voce di un altro padrone tricolorato, deve sentire una servitù più lontana?».

Il 10 settembre 1860, intanto, Cordova gli scrive esponendogli i pericoli che avrebbe corso la Sicilia se avesse ritardato l'annessione. Vigo rimane scosso da quella lettera. Pensa sempre e soltanto alla Sicilia. Matura una sua idea in merito all'annessione. La esprime. Non riesce però a farla attuare. E' travolto dagli eventi. Il 21 ottobre, il plebiscito, che ha luogo nelle note forme, dà un colpo grave alle sue speranze.

Così, il 1° dicembre 1860, per incarico del Comune di Acireale, ritorna a Palermo per presentare gli «omaggi» della nostra città al re Vittorio. Incredibile ma vero: egli non aveva saputo rinunciare ad andare personalmente dal "Sovrano". La "grandeur" (come dicono i Francesi) era lui! E nel saluto che rivolge al Re (d'Italia), lo invita, financo, a venire ad Acireale: «Voi o Sire sarete colà (*cioè ad Acireale*) con giubilo maggiore di affetto e gratitudine di come i nostri padri festeggiarono Vittorio Amedeo vostro augusto antenato, quando la soddisfece della di lui desiata presenza» (il 28 aprile 1714). Ma con il "giubilo" (forse un improvviso ripensamento?) anche il timore, espresso a quel "Sire", che ove le cose non fossero andate per il verso desiderato, gli Stati annessi dovessero pentirsi di «avere sacrificato le autonomie parziali all'unificazione generale». Le grandi contraddizioni dell'Uomo!

Suo zio, don Salvatore Vigo Platania, si era comportato con coerenza al momento dell'annessione, passeggiando per le vie di Palermo con un cubitale «NO» appuntato nel cilindro!

Avvenuta l'annessione, egli si ritira nella sua campagna di Ballo, riprendendo gli studi preferiti.

Quando poi furono abolite le leggi siciliane, quando l'Isola cominciò ad essere italianizzata, cioè «piemontizzata», introducendo in essa impieghi, leggi e tasse italiane, non fu più lui. Scrisse allora alcuni versi intitolati «Non demolite».

Il senso di sicilianità pervade di certo le sue opere storiche e letterarie; e non solo gli scritti minori (il saggio sul teatro antico e moderno, lo studio sulle colonie lombardo-sicule, il commento alla «Tenzone» di Ciullo d'Alcamo, la monografia «Dante e la Sicilia»), ma anche le opere maggiori: «Il Ruggiero», i «Canti popolari siciliani», la «Protostasi».

Egli in tal modo si impegnava a far riconoscere alla Sicilia, almeno nel campo letterario, quel primato che - in quello politico - non riusciva a conseguire.

Gli capitava, magari, di attendere, in una delle sue giornate di agitazione, a lavori che avrebbero richiesto adeguata serenità ed una maggiore meditazione di quella che ad essi poteva dedicare. ed i critici, specie quelli intransigenti e di penna appuntita, mettevano, ed hanno messo, in evidenza, le sue... distrazioni. E, per altro, ci sia consentita, se pure da ignari, una licenza: Il suo poema -Il Ruggiero - le poesie, gl'inni, i carmi, altro in versi valsero al Vigo l'appellativo di "Poeta": "Il Poeta", per antonomasia, era lui, ad Acireale e forse anche in Sicilia. Ad Acireale vi è pure una via, limitrofa alla casa in cui Vigo si spense, denominata, appunto, "Via del Poeta". Leggendo in pari tempo suoi contemporanei - Ugo Foscolo (1778-1827), Alessandro Manzoni (1785-1873), Giacomo Leopardi (1798-1837) (Vigo era nato nel 1799 e si spense nel 1879) si avverte che Vigo-poeta non regge al confronto di quegli autori.

Ciò malgrado egli costituì come un simbolo per Acireale. Ricorda il Coco nel suo discorso commemorativo del Vigo più volte qui citato, che il prof. De Horatiis in piena cattedra dell'Università di Napoli, dove quel grande Maestro insegnava,

"più volte appellò il Dr. Michelangelo Cosentini (mio antenato), cittadino della patria del Vigo, adombrando con tale sineddoche Acireale dal nome del Poeta".

*
* * *

La Sicilia!

Dobbiamo dire, certo, che l'idea del Vigo di collocare la Sicilia al centro della storia - come proponeva ne "La Protostasi" - era ovviamente frutto del suo temperamento, dell'amore per l'Isola, anche del clima del tempo. Sempre attuali - tuttavia - e validi rimangono i motivi vighiani: soprattutto l'appassionato impegno per la propria terra.

Promuovendo questa onoranza della sua persona, additando il suo entusiasmo, il sapere, l'onestà, l'amore per la Sicilia, l'impegno per la crescita culturale e sociale della nostra gente, rendiamo omaggio, ancora una volta, alla storia - a quella che è vita e incitamento al progresso - attraverso il ricordo di un Uomo che rivolse il suo sguardo al passato con l'intento di costruire meglio il presente e di segnare la via all'avvenire. Esagerando, ma amando.

La Sicilia lasciata da Vigo, nel 1879, l'anno della sua morte, in condizioni tutt'altro che felici, oggi, alla ribalta della nuova storia, ha raggiunto quella posizione che Vigo per essa auspicava?

Nel marzo del 1849, in quei giorni di tesa vigilia, egli scrivendo al padre, diceva: «Ogni calcolo ci convince della vittoria. L'esercito arde di battersi. Abbiamo generali valentissimi; abbiamo denaro; vinceremo». Tuttavia, l'ipotesi negativa non era aliena dalla sua mente. «Se Dio ha disposto di perdere (*così proseguiva in quella sua lettera*), di seppellirci sotto le rovine della patria, salveremo l'onore; tramanderemo ai nostri figli inviolati

i nostri dritti: essi li faranno rivivere con nuove vittorie».

E ancora, il 20 settembre 1860, un mese prima del plebiscito per l'annessione, quando tutto era ormai non solo pronto ma scontato. così scriveva: «Nel caso che l'Italia, presto o tardi, si risolva altra volta in vari stati (*vedete un po' cosa andava a pensare!*), essendoci noi collegati ad essa come monarchia o repubblica autonoma (*era questo che lui voleva*), nell'atto stesso dello scioglimento (*dell'Italia!*) torneremo liberi da ogni vincolo, e noi, o i nostri posteri disporremo della patria nostra».

L'ipotesi non è stata quella che si è verificata nella storia.

Oggi però la Sicilia ha conquistato, dopo tante lotte, un suo particolare status costituzionale. Noi Siciliani, successori del Vigo, suoi «posteri» per dirla con lui, possiamo dire di godere, oggi con le «nuove vittorie», di tutti i nostri diritti?

O forse - nonostante l'impegno, politico e culturale, dei suoi figli migliori - è destino fatale della Sicilia, col suo cielo ellenico che alla fantasia degli antichi appariva popolato di dei anche inesorabili, attendere per sempre il compimento della sua storia?

Dopo venti anni da quando ho scritto così, concludendo altro mio lavoro sul Vigo, non ho saputo fare a meno di ripetermi, perchè venti anni dopo non mi è riuscito di pensare e di scrivere diversamente, conservando, però - e questo si noti - anche il punto interrogativo finale, che avrei potuto ridurre a punto fermo, ispirandomi al mio attuale stato d'animo. Ho tenuto presente, però, che quando ho concluso col punto interrogativo non avevo venti anni ma venti anni in meno dei molti che ho adesso: e quindi mi è sembrato doveroso, oltre che garbato di rendere a Don Lionardo l'omaggio di lasciare almeno il punto interrogativo, come allora.

Vico
et
Calanna

ATTO DI NASCITA E DI BATTESIMO di L. VIGO

Eodem anno die 26^{bris} 1799

Ego Sac. D. Sebastianus Leonardi Cappellanus S. Mariae Suffragii huius Civitatis
Acis Regalis baptizavi infantem 24^{bris} die septembris natum ex D. Pascale
Vico et D. Ignatia Calanna Iugalibus huius Civitatis, cui im-
positum est nomen Leonardus, Marianus, Rosarius
Patrinus vero fuit S. Leonardus Vico dictae Civitatis

Vico et Calanna

Eodem anno die 26 septembris 1799

Ego Sac. D. Sebastianus Leonardi Cappellanus S. Mariae Suffragii huius Civitatis
Acis Regalis baptizavi infantem 24 die septembris natum ex D. Pascale
Vico et D. Ignatia Calanna Iugalibus huiusdem Civitatis, cui im-
positum est nomen Leonardus, Marianus, Rosarius
Patrinus vero fuit S. Leonardus Vico dictae Civitatis

AUTOBIOGRAFIA di L. VIGO

----- Vigo Pasquale
1799 Ignazia eia. 24 9^{ore} 1799 alle ore
4 della notte, nacqui io -----

NOTA

La data di nascita non è univoca negli Autori moderni: alcuni di questi affermano, infatti, che il Vigo è nato il 24 settembre, altri il 25. Io sono con i primi.

L'atto di nascita, che ho riprodotto dice che egli è nato il 24. Ed il Vigo medesimo lo dichiara nella sua autobiografia: "...a 24 settembre 1799, alle ore 4 della notte nacqui io ...".

La misura del tempo allora vigente non era -com'è noto - quella odierna. San Tommaso, nella sua "Summa", scrive: "Quidam a meridie, quidam ab occasu, quidam a media nocte, quidam ab ortu Solis diem incipiunt. Ecclesia tamen Romana diem a media nocte incipit".

Luigi Volta (in *Astronomia*) così rileva: "Al levar del sole si attennero, ad es., Babilonesi e Persiani (tempo babilonese), al cader del sole si attennero lungamente gli Italiani (tempo italiano)".

Ciascun giorno, secondo la misura del tempo "italiana" vigente all'epoca del Vigo, era compreso fra due tramonti: l'uno che concludeva il giorno precedente e dava inizio a quello che seguiva e così via. Con riferimento alla data e all'ora di nascita, che il Vigo diceva essere quelle sue, egli era nato quattro ore dopo il tramonto del giorno 23 settembre, cioè il giorno 24 di quel mese, alle ore quattro della notte: l'unica notte del 24 settembre, quella cioè compresa fra il tramonto del giorno 23 (nostre ore

diciotto circa) ed il sorgere del sole (nostre ore sei circa del mattino del 24). Quanto alle ore, esse erano, cioè indicate con riferimento all'inizio della notte (un'ora di notte, due ore di notte, ecc., "ventun ore", come si diceva anche nel detto popolare con riferimento all'ora in cui era avvenuto il terribile terremoto dell'11 gennaio 1693. Punto di partenza, nel computo delle ventuno ore era, in quest'ultimo caso, il tramonto del 10 gennaio, che segnava anche l'inizio della notte del giorno 11 e pure l'inizio di tale giorno (che si verificava alle nostre ore 17 circa del giorno 10); e da qui si contavano le "ventuno ore" (corrispondenti alle nostre ore 14 circa dell'11 gennaio).

Tornando alla data di nascita del Vigo, le ore 4 della notte del 24 settembre debbono essere intese, quindi, nel senso anzidetto, che egli sia nato, cioè, alle ore 4 della notte del giorno 24, (dell'unica notte di quel giorno), quella cioè compresa, come ho detto, fra il tramonto del 23 ed il mattino del 24 settembre. Se per notte del 24 si intendesse quella che aveva inizio col tramonto del sole del 24 settembre si errerebbe perchè quella non era la notte del 24 settembre ma la notte (l'unica notte) del 25 settembre, che aveva inizio al tramonto del sole del 24 e che segnava anche l'inizio del 25 settembre. Da qui, forse l'equivoco di quegli autori che hanno indicato il 25 settembre come data di nascita del Vigo, supponendo che l'indicazione dell'ora da questa data ("alle ore 4 della notte" del 24 settembre) si dovesse, riferire alla notte successiva al tramonto del 24 settembre. Si riferiva, invece, alla notte sul 24 (l'unica notte, si è detto, del 24) che aveva avuto inizio al tramonto del 23 settembre.

c.c.

VITA DI LIONARDO VIGO
SCRITTA DALLO STESSO

CASIMIRO NICOLOSI

Socio effettivo

Premessa

Il compimento del secondo centenario dalla nascita di Lionardo Vigo non poteva certo esser lasciato trascorrere dall'Accademia degli Zelanti e dei Dafnici senza un segno di ricordo.

Oltre due ventenni or sono era stato, è vero - e sicuramente in molti lo ricorderanno -, solennemente celebrato il primo secolo trascorso dalla morte dell'illustre letterato. In quell'occasione era stata tenuta, nella sede municipale di Acireale, una grande adunanza, con l'intervento del presidente della Regione siciliana on. Piersanti Mattarella; e inoltre era stata scoperta una epigrafe commemorativa nella prima sala del Gabinetto di lettura, sede ufficiale dell'Accademia, ed erano stati pubblicati due volumi del Vigo, entrambi in ristampa (le Notizie storiche della città di Aci-Reale e la Relazione generale dei lavori dell'Accademia di Scienze, lettere ed arti degli Zelanti), oltre a una grande raccolta di scritti dal titolo Omaggio a Lionardo Vigo nel centenario della morte - 1879-1979.

L'impegno profuso dall'Accademia in quella circostanza non avrebbe, però, giustificato un silenzio allo scoccare di questa nuova ricorrenza. Oltre all'importanza rivestita dalla figura del Vigo nella storia culturale e civile di Acireale, lo avrebbe vietato il ruolo che al Vigo stesso dev'essere riconosciuto nella vicenda trisecolare dell'Accademia (e delle due componenti, oggi unificate e confluite in unico sodalizio, vale a dire l'Accademia degli Zelanti e l'Accademia Dafnica, di entrambe le quali il Vigo seppe essere provvido ispiratore

e straordinario animatore).

Si ritiene quindi, adesso, di rendere un nuovo omaggio a questa personalità tanto benemerita per la cultura acese, con la pubblicazione, per la prima volta in stesura originale e su un testo ricavato direttamente dal manoscritto vergato dall'autore, della Vita di Lionardo Vigo scritta dallo stesso, una breve autobiografia narrante, oltre ad alcune vicende pregresse della famiglia, anche i primi diciannove anni di vita dell'autore. Il lavoro finora non era stato mai dato alle stampe sotto forma di opuscolo autonomo, e non aveva neppure trovato posto (per motivi che non ci sono del tutto chiari) nei volumi nei quali è contenuta quasi tutta la produzione vighiana⁽¹⁾.

Prima della presente iniziativa, la Vita era stata letta e pubblicata da G. B. Grassi Bertazzi, che la aveva inserita in quello che resta a tutt'oggi il più attento ed esauriente studio biografico sul Vigo (2). Per motivi di opportunità e di prudenza, però, il Grassi Bertazzi aveva saltato dei brani, da lui ritenuti troppo rudi o prolissi, e aveva riportato i nomi di gran parte dei personaggi citati (sui quali spesso il giudizio del Vigo è tutt'altro che benevolo) con le sole iniziali.

Adesso però, a due secoli di distanza dagli avvenimenti raccontati, non c'è più motivo di censurare alcunché, e il miglior omaggio che può tributarsi al Vigo è quello di riproporre la sua opera così com'egli la concepì e la scrisse.

(1) Va ricordato che il Vigo raccolse le sue opere in quattro volumi, nel primo dei quali (1865) troviamo il poema epico-cavalleresco *Ruggiero*, e nel secondo (1870-74) la *Raccolta amplissima dei canti popolari siciliani*; poi il terzo volume, che il Vigo riuscì a veder pubblicato poco prima della morte (1878), contiene gli *Opuscoli inediti e rari*, e il quarto, raccolto dall'autore ma pubblicato postumo a cura degli eredi (1897-1900), ospita gli scritti di *Critica - Storia - Belle arti - Industria*.

(2) *Lionardo Vigo e i suoi tempi*, Catania 1897; il volume è stato pubblicato, in ristampa anastatica, dall'Accademia degli Zelanti nel 1977.

Introduzione

«Il est vrai que la vie d'un homme ne devoit paroître qu'après sa mort; mais ces portraits faits après-coup, ressemblent-ils aux originaux? Si c'est un ami qui s'en charge, les éloges alterent la vérité; si c'est un ennemi, on trouve la satyre à la place de la critique». Nel dedicare al re Luigi XVI le sue *Memoires*, Goldoni afferma l'idea che solo chi l'ha vissuta può narrare con verità la propria vita: gli altri, per un motivo o per l'altro, la falserebbero in qualche modo.

Un'identica opinione dovrebbe aver convinto Lionardo a scrivere questa *Vita di Lionardo Vigo scritta dallo stesso* (3): «Io narrerò quello che me solo può offendere, non altri; e giuro essere vero quanto qui sarà scritto di mano mia. Chi meco ha convissuto, qualsiasi testimonio della mia vita, incontrerà qualche volta delle lacune, la menzogna non mai».

Narrare sé stesso con estrema sincerità: questo è stato l'impegno di Lionardo Vigo nell'accingersi a stendere questa autobiografia: impegno sul cui mantenimento non abbiamo alcuna ragione di dubitare.

Quel che invece ci lascia, francamente, perplessi è il motivo per il quale questa autobiografia si conclude tanto rapidamente, dopo aver raccontato, della vita dell'autore, meno di diciannove anni.

A spiegare le ragioni di questa brusca e inopinata interruzione, considerato che il lavoro dev'essere stato scritto almeno parecchi anni dopo gli avvenimenti narrati(4) non può essere stato che un mutamento di obiettivo intervenuto, improvvisamente, nell'animo del Vigo.

(3) Le parole del titolo si adeguano chiaramente a un andazzo molto diffuso presso gli autori di autobiografie di ogni epoca: si ricordino, per esempio, la *Vita di Benvenuto di M^o Giovanni Cellini fiorentino scritta (per lui medesimo) in Firenze*, e la *Vita scritta da esso* di V. Alfieri.

(4) Sicuramente dopo il 1836, come si ricava dalle ultime parole del testo.

Quale? Forse la risposta è meno oscura e difficile di quanto non si pensi, poiché potrebbe venirci offerta, con notevole attendibilità, dallo stesso biografo nell'ultima pagina dello scritto.

In sostanza, un casuale incontro, avvenuto nel 1818 (nel febbraio o, al più tardi, nel marzo), con un fabbricante di candele, cultore di patrie memorie e storico per passione, dovrebbe aver fatto balenare (o, meglio, ridestare) nella mente del giovane Lionardo l'idea di un progetto più vasto e ambizioso. quello di una storia della propria città. Il mercante di cera era infatti Mariano Finocchiaro Valastro, il quale, insieme a Paolo Leonardi Pennisi, attendeva in quel periodo alla compilazione della sua storia di Acireale(5) .

Conosciuto il giovanotto, il Finocchiaro si trovò a mostrargli il manoscritto della sua fatica storica, e ciò dovette suscitare nell'animo di Lionardo un autentico subbuglio; tanto più che egli notò subito che quelle carte contenevano «un'indigesta e slogicata congerie di goffe notizie spettanti Aci-Reale!»! Per stuzzicare l'orgoglio di acese e le velleità storiche del diciannovenne Lionardo non ci voleva altro! Da quel momento egli non pensò che a comporre una vera storia di Acireale, seria e non «indigesta e slogicata»: e di fronte a una siffatta prospettiva di lavoro - nel cuore di un uomo che nell'arco dell'intera sua vita antepose sempre l'amore per la propria città all'amore per sé stesso - non poteva che scadere in secondo piano il progetto, pur avviato, di un'autobiografia(6)!

(5) L'opera, rimasta sempre in edizione manoscritta, consta di due volumi: il primo, di 402 pagine, dal titolo *Storia di Aci*, contiene numerose notizie (gran parte delle quali leggendarie) sull'origine della città, sui primi insediamenti, sulle varie popolazioni, fino a tutto il sec. XVIII, nonché una descrizione del territorio, dell'assetto urbanistico, delle strutture politiche, civiche e religiose; il secondo, di 221 pagine, dal titolo *Aggiunta di nuove notizie alla storia di Aci-Reale*, consta di una serie di aggiornamenti e precisazioni.

(6) Che il proposito iniziale del Vigo fosse quello di narrare la propria

Sappiamo poi come le *Notizie storiche della città d'Acì-Reale* abbiano visto la luce, peraltro in una stesura incompleta, nello stesso anno 1836(7) e come, nella prefazione delle stesse, il Vigo dia atto al Finocchiaro e al Leonardi di avergli spianato - sia pur con la loro «indigesta e slogicata congerie di goffe notizie!» - la strada verso la realizzazione dell'opera di patrie memorie(8).

Così la «Vita» s'interrompe al 1818; ed è un vero peccato: perché non ne sarebbero certo mancate, in seguito, di notizie da narrare; di notizie, potremmo aggiungere, riguardanti tanto il microcosmo delle proprie personali vicissitudini quanto l'ampio orizzonte degli eventi di un'epoca ch'egli volle vivere da spettatore non propriamente romito ed estraniato, ma del cui clima troviamo impregnata la sua esperienza. «Questo sembra essere - osservava proprio in quegli stessi primi decenni del sec. XIX J.

vita fino al momento in cui scriveva - e quindi a una data successiva al 1836 (cfr. n. 4) - lo si deduce da un accenno che troviamo a pag. 115: «Non poco avrei a dire della parte aneddotica di questo mio primo soggiorno in Palermo; ma perchè mi restano a scirvere i fatti di quarant'anni quasi della mia sempre agitata e sempre infelice esistenza. preferisco il tacerli, e mi stringo a quelli soli che non compromettono l'altrui fama».

(7) Il lavoro (che venne stampato presso la tipografia Lao e Roberti di Palermo) prevedeva, nel piano originario, quattro sezioni: la prima dedicata alle notizie storico-archeologiche su Sifonia, la seconda alla storia di Acì-Reale dalla conquista normanna al 1836, la terza alle biografie degli acesi celebri, e la quarta alla topografia del territorio; solo le prime due sezioni, però, videro la luce, mentre la terza può considerarsi completata a parte, in altro volume successivamente edito, la *Relazione generale dei lavori dell'Accademia di Scienze, lettere ed arti degli Zelanti*, Messina 1841. Entrambe le opere, le *Notizie storiche* e la *Relazione generale*, sono state ripubblicate, in ristampa anastatica, a cura dell'Accademia degli Zelanti e dei Dafnici, nel 1979.

(8) «I signori don Paolo Leonardi e don Mariano Finocchiaro-Valastro, uomini caldi di amor patrio, e degni al tempo medesimo di elogio e d'imitazione, mi hanno somministrato parte de' materiali necessari ond'io potessi tracciarla. Egli è ben giusto che a questo proposito renda loro pubbliche grazie ed encomio» (pag. 7).

W. Goethe - il compito principale della biografia: rappresentare l'individuo nei rapporti col suo tempo, e mostrare dove il tutto gli si opponga, dove lo favorisca, come egli ne abbia fatto una visione del mondo e dell'umanità e come, se è artista, poeta, letterato, lo rifletta a sua volta(9)»; Vigo poeta e letterato lo fu; e dunque la sua sensibilità a percepire la temperie del periodo da lui vissuto ci avrebbe potuto consentire di apprendere qualcosa di veramente importante su di esso: e anzi, come osserva opportunamente G.B. Grassi Bertazzi, «se si pensa che Vigo fu spettatore e parte di moltissimi avvenimenti politici, quali le rivoluzioni del '20, del '37, del '48 e del '60; che egli visse in un'epoca in cui le controversie letterarie, quali il romanticismo e il classicismo, e le ricerche storiche, archeologiche e filologiche divisero gli animi anche nella nostra isola; se si pensa, dico, che nell'incremento della letteratura siciliana egli occupò un posto principale, e che ebbe estesa erudizione, dottrina non comune a molta parte dei suoi contemporanei, relazioni numerose, amici intimi, che gli rimasero sempre fedeli, e avversari accaniti e intenti spesso a denigrarlo, più che ad abatterlo; certamente quella sua autobiografia avrebbe dovuto farci conoscere, nella sua intimità, la vita siciliana nella prima metà di questo secolo, come ora è difficile tentare di ricostruirne una storia fedele(10)».

C'è comunque da notare che, se abbiamo ragione di rammaricarci per il fatto che il lavoro sia stato così presto concluso e accantonato, non possiamo, d'altronde, rimproverare al Vigo di aver trascurato di raccontare a noi sé stesso. Un'altra «autobiografia» infatti, ben più corposa e altrettanto vera ed esplicita (anche se, ovviamente, esposta con minore sistematicità, e, quindi, meno agevole a consultarsi e ricostruirsi), è quella che

(9) J. W. Goethe, *Prefazione dell'autore a Poesia e verità*, trad. di E. Sola, Firenze 1956.

(10) Op. cit. p. 101. Dopo questa notazione il Grassi Bertazzi rileva che il Vigo ebbe più volte in animo di riprendere la sua autobiografia, ma fu sempre distolto da questo proposito da più impellenti occupazioni.

si ricava dall'imponente epistolario, nel quale l'autore da un lato annota, momento per momento, fatti e impressioni, e riferisce minuziosamente ai suoi corrispondenti - siano essi familiari, amici, o illustri personalità della cultura e della politica coi quali intratteneva relazioni - sul suo operare e sulle vicende della propria vita, oltre che sulle sue idee, sui suoi umori e sugli eventi del suo tempo; e dall'altro riceve dagli interlocutori notizie svariate, consigli, giudizi sui suoi comportamenti e sulle sue opere letterarie(11).

Se però nell'epistolario il tono narrativo finisce col risultare - e non potrebbe essere diversamente - diseguale, discontinuo, condizionato volta per volta dalle circostanze, dal movente della missiva, dalla personalità del destinatario e dall'intento dello scrittore, qui, nella «Vita», il Vigo si rivela narratore abile e brillante, davvero capace di suscitare l'interesse del lettore, e pienamente in grado di reggere il confronto con i grandi memorialisti della sua stessa età (e potremmo, in proposito, ricordare i nomi di D'Azeglio, di Settembrini, di Visconti Venosta, di Ferdinando Martini), tanto che Francesco Pavone(12) non ha esitato a definire questo scritto, con giudizio che appieno condividiamo, «l'opera più fresca e viva e letterariamente più valida del Vigo».

L'opera è suddivisa in quattro momenti: 1) *L'origine*; 2)

(11) L'epistolario, ordinato, a cura dello stesso Vigo, in quindici grossi volumi, è conservato nella biblioteca Zelantea di Acireale. E' degno di interesse in questa sede perché contiene, oltre alle lettere ricevute dal V., anche numerose copie di lettere da questi spedite. G. Gravagno ne ha redatto un accurato indice (Acireale 1977).

(12) F. Pavone, *Profilo bio-bibliografico di Lionardo Vigo*, in «Memorie e Rendiconti dell'Accademia di Scienze, lettere e belle arti degli Zelanti e dei Dafnici». 1977, p.383-411, ripubblicato, con aggiornamenti, nel volume *Omaggio a Lionardo Vigo nel centenario della morte - 1879-1979*, edito dall'Accademia degli Zelanti e dei Dafnici di Acireale, pp.853-910.

L'infanzia; 3) *L'adolescenza*; 4) *1816. Il ritorno in patria*(13). Il primo momento racconta gli avvenimenti della sua famiglia, dapprima sommariamente, fin dal secolo XIII, e poi via via con maggiore precisione di dettagli, fino alla propria nascita e al proprio battesimo (1799). Il secondo momento è dedicato ai primi nove anni di vita dell'autore, fino al momento in cui, dopo la morte della madre e del nonno paterno, il padre decide di affidare il bambino alle cure dei padri filippini dell'Oratorio di Aci (1808). Nel terzo momento si raccontano le vicissitudini, quasi sempre tristi, del giovane Lionardo nell'Oratorio di Aci, poi (1811) nel collegio Cutelli di Catania, e infine (1813) nel collegio Calasanzio di Messina. Finalmente il quarto momento narra del ritorno di Lionardo ad Acireale, della sua successiva partenza per Palermo (1817), e del precipitoso viaggio, nell'estate dello stesso 1817, di lui gravemente infermo da Palermo ad Aci.

Un'aura di sventura, una sorta di accanimento del destino crudele sembra aleggiare in tutti e quattro i momenti della narrazione: anche nel primo, nel quale, pure, Lionardo entra in scena come attore solo nelle ultime battute.

Ma già egli par volerci far sapere di aver intravisto nel suo ramo familiare i segni inconfondibili di una sorte avversa della quale era fin da tanto tempo segnato ch'egli sarebbe stato la vittima. «Tralasciando tutte le ramificazioni di casa Vigo - osserva a un certo punto - mi occuperò della mia e dei personaggi, che hanno agito e reagito su di me e contro di me».

E di questi personaggi lo scritto riesce a darci una galleria vivacissima. Ecco allora il prozio Gioachino, autentico demone

(13) Questa ripartizione appare esemplata su quella data alla propria autobiografia da V. Alfieri, il quale, com'è noto, così scandisce la sua *Vita*: 1) *Epoca prima, Puerizia (abbraccia nove anni di vegetazione)*; 2) *Epoca seconda, Adolescenza (abbraccia otto anni d'ineducazione)*; 3) *Epoca terza, Giovinezza (abbraccia circa dieci anni di viaggi, e dissolutezze)*; 4) *Epoca quarta, Virilità (abbraccia trenta e più anni di composizioni, traduzioni, e studi diversi)*.

(l'appellativo è testuale) della famiglia, e sorta di Rasputin capace di suggestionare e plagiare l'intero parentado. Ecco il nonno materno Pietro Calanna, subdolo avventuriero, rapito a un certo punto addirittura dai pirati. e poi, in una successiva vicenda, inviperitosi al punto da accusare la propria figlia e il proprio genero di aver avvelenato sua moglie. Ecco gli zii Lorenzo e Giovanni, animati da fiero livore nei confronti del nipote e pronti a torturarlo ad ogni occasione. Ed ecco poi i padri filippini dell'Oratorio, tutti rozzi, ignoranti e saccenti, ai quali il Vigo riserva gli accenti più ingiuriosi e gli epiteti più feroci.

Lo stesso non può invece dirsi (e ciò vale a sfatare, o almeno ridimensionare, l'accusa, pur frequentemente e a torto rivolta al Vigo, di indiscriminato e viscerale anticlericalesimo) dei religiosi che egli trovò negli altri due colleghi di cui fu ospite, il Cutelli e il Calasanzio. Nel primo di essi a causargli le maggiori angustie fu, sì, qualcuno dei preti, ma soprattutto gli altri convittori che non gli perdonavano di essere «acitano», e le studiavano tutte per tormentarlo e metterlo in berlina; mentre tra i sacerdoti ci fu pure chi seppe conquistarsi presso di lui grande stima e affetto, come quel don C. Platania che fu il primo a far scoprire al giovane il fascino della poesia e a metter la *Gerusalemme liberata* nelle mani di Lionardo, il quale poi avrebbe conservato per lui viva gratitudine per tanti e tanti anni, e lo avrebbe in seguito spesso visitato e riverito.

Durante il soggiorno messinese al Calasanzio, poi, non furono poche le occasioni in cui il Vigo assaporò, accanto a momenti comprensibilmente tristi e difficili, anche soddisfazioni e intime gioie: come l'incontro con il re Ferdinando III nel 1815, e la protettiva benevolenza accordatagli dall'anziano ministro borbonico Chinigò.

Più complesso e articolato lo stato dei rapporti di Lionardo con due personalità illustri della sua famiglia, lo zio Salvatore e il cugino omonimo (o quasi) Leonardo (con la «e») Vigo Fuccio. Sull'uno e sull'altro, infatti, il giudizio è volutamente (e, si di-

rebbe, provocatoriamente) contraddittorio: Salvatore è definito «colui che sopra tutti mi ha giovato e nociuto in vita mia», mentre di Leonardo si dice: «Quell'incolpevole creatura mi causò male e bene infinito».

In effetti, entrambi godettero presso il nostro di una indubbia stima, ma anche di quella diffidenza ch'egli nutriva per tutti i componenti della famiglia. Così Salvatore - quel Salvatore Vigo Platania che fu uomo politico, membro della camera dei Pari, ministro delle finanze del governo di Ruggero Settimo, che ricoperse diversi prestigiosi incarichi nell'amministrazione del governo borbonico, e che era unanimemente benvenuto (tanto che Michele Amari amava chiamarlo «Plutarco» per la sua bontà) - gli fu vicino, lo accompagnò e assistette nel soggiorno palermitano (pur senza mai sborsare un soldo) e costituì per lui una sorta di modello; in seguito, è vero, gli avrebbe tenuto il broncio per le seconde nozze, da lui non approvate, con una donna non di rango, la palermitana Marianna Famoso; ma poco prima di morire volle accanto al suo letto quel nipote che gli era stato carissimo - come annota V. Di Giovanni nell'elogio funebre tenuto in Palermo - dicendo che mal si sarebbe presentato a Dio per essere perdonato chi non avesse perdonato.

Per il cugino Vigo Fuccio - il quale sarebbe stato deputato al parlamento siciliano dal '48 in poi, e quindi, dopo l'unità, senatore del regno - c'era una preconcetta insofferenza dovuta al fatto che questi - chiamato in famiglia «Narduzzu» - era coccolato e guardato come il prediletto della casa, mentre il nostro - detto «Nardazzu», oppure «Calannazzu», con evidente allusione spreghiativa all'ascendenza materna - era sovente maltrattato. Col passar del tempo, però, i due cugini andarono riconciliandosi, tanto che li troveremo quasi sempre sempre insieme nelle diverse iniziative politiche e patriottiche.

Vanno poi ricordati i primi rapporti che egli a Palermo poté stabilire con alcuni letterati coi quali sarebbe rimasto a lungo in corrispondenza e amicizia, quali Agostino Gallo, Francesco

Paolo Perez e Giuseppe Malvica, oltre all'abate Francesco Nascè, suo professore di eloquenza nell'università del capoluogo siciliano, che fu il primo a inculcargli l'amore per la poesia di Dante; mentre in Acireale le giovanili frequentazioni letterarie lo vedevano in quegli anni in contatto con Giuseppe Ragonisi, Diego Costarelli, Venerando Gangi: il quale addirittura, e questo mi pare un particolare curioso e interessante, ebbe modo di apprezzare, correggendola in qualche punto, una lirica encomiastica del sedicenne Lionardo in onore di re Ferdinando! Come pure appare degno di nota il fervoroso spirito di iniziativa dell'adolescente nel farsi promotore, in Acireale, della ricostituzione della Accademia «dei Geniali».

Per i genitori Lionardo ebbe affetto sconfinato e grande ammirazione. La madre fu per lui un angelo («il suo cuore era fatto per amare e riamare»), che effuse la sua breve vita (morì lasciandolo orfano di soli quattro anni) per il marito, il figlioletto, il suocero. Anche il padre fu per lui sempre un sostegno, pur se talvolta non esitava a frenare la sua ribelle irrequietezza a suon di legnate e colpi di cinghia! Tuttavia la ricca corrispondenza epistolare è testimonianza eloquente di un legame solido e sincero, e della fiducia che per lungo tempo Lionardo, anche in età adulta, avrebbe riposto nel consiglio paterno.

Infine, dopo quelli per la madre, gli accenti più teneri sono riservati a una fanciulla, l'*Unica* - così egli la definì, sin dal primo momento - , la quale infiammò il cuore del ragazzo appena decenne, e continuerà a costituire, per tutto il periodo narrato nella *Vita*, l'oggetto dell'ardore più appassionato e travolgente. L'innocente e fanciullesco idillio ha, sin dal suo esplodere dopo un incontro nella chiesa di San Giuseppe, un sapore tutto petrarchesco e stilnovistico («Non m'era accusato al confessore, perchè non l'ebbi mai per peccato»): l'immagine della fanciulla condizionerà e ispirerà l'animo di Lionardo fino all'ultima pagina della narrazione; e anche quando egli la saprà divenuta sposa e madre, il suo sentire resterà castamente verso lei proteso: proprio come avvenne all'Alighieri per Beatrice e al Petrarca per madonna Laura.

La trascrizione dal manoscritto originale, già pubblicata in versione non integrale da G. B. Grassi Bertazzi nel volume *Lionardo Vigo e i suoi tempi*, Catania, 1897, rist. an. Acireale 1977, a cura dell'Accademia degli Zelanti e dei Dafnici, è stata curata dalla dott.ssa Maria Concetta Gravagno, direttrice della Biblioteca Zelantea, dove il manoscritto dell'opera del Vigo è conservato.

LIONARDO VIGO

VITA DI LIONARDO VIGO SCRITTA DALLO STESSO
(Trascrizione integrale a cura di M. C. Gravagno)

Capitolo primo

L'origine.

Perché a molti potrà giovare o dilettere l'intima conoscenza delle vicissitudini della mia vita, mano mano le confiderò a queste carte senza nè studio, nè albagia.

Chiunque nel dettare la propria vita, protesta di nulla occultare, mente: io non presto fede alle Confessioni di G. Giacomo; l'uomo non ha questa forza di carattere e neppure ha il diritto di pubblicare ciò che ad altri può nuocere. Per tanto io narrerò quello che me solo può offendere, non altri, e giuro essere vero quanto qui sarà scritto di mano mia: chi meco ha convissuto, qualsiasi testimonio della mia vita, incontrerà qualche volta delle lacune, la menzogna non mai.

I Vigo sono originari di Rapallo nel genovesato; casato nobile ed antichissimo sin dal secolo XIII; un ramo di esso circa il secolo XIV trapiantossi nel regno di Napoli, un altro in Parma, e volte con la *g* volte con la *c* hanno segnato il loro cognome.

Nel XVII secolo venuto da Genova in Sicilia, Giammaria acquistò lo Stato di Gallidoro e Letojanni in quel di Messina, e le Segrezie di Aci: così continuò lo splendore dell'illustre famiglia dalla quale nasceva, ed ebbe seggio nella Camera de' Pari nel Parlamento Siciliano. Finchè i di lui progenitori abitarono la terraferma d'Italia, furono ammirevoli per santità, sapienza e probità, e oltre Antonio Vigo nato nel 1396 e di già beatificato,

Giannettino Vigo fu celebre scienziato del secolo XVI e le di lui opere dettate in latino furono volte in italiano, francese e spagnuolo, e finalmente Angelo Vigo de' Minimi di S. Francesco di Paola (1); senza contarsi Enea Silvio caro a Cosimo, a' Gonzaga, a Carlo V, a G. Battista, che glorifica il genere umano; ma in Sicilia de' pregi de' loro antenati serbarono la purezza dell'indole avita.

Giammaria sposò in Aci un'Agata Musmeci a 12 ottobre 1697 notar Sebastiano Gulli, dote onze 2.400, legato di Olimpia Marano, G. Maria era figlio di G.B. e di Maddalena Cambiasi. G.M. piglia il titolo di Marchese di Gallidoro e Abbate S. Anna e gli nacquero Giustiniano che redè gli stati di Gallidoro e Letojanni, il diritto alla Paria, col titolo di Marchese, da cui il ramo primogeniale de' Vigo in Sicilia (2), e Lorenzo ceppo del secondogeniale. Costui fu uomo grosso d'ingegno, ma pio e buon massaio di casa sua: ammogliatosi a Bianca di Maria ebbesi nove maschi e una femina.

Giammaria suo primo nato barone Vigo sposò Caterina Modò, Francesco Angela Carpinato, Leonardo Caterina Platania: Marc'Antonio e Giuseppe morirono celibi, Gaetano carmelitano, due Giuseppi uno crocifero e l'altro minorita, Gioacchino fu minorita, quindi semplice sacerdote, e la femina cessò di vivere in monastero.

Leonardo ebbesi Lorenzo, Pasquale, Giovanni, Salvatore, Giuseppe, Bianca, Maria, Agata, Giuseppa de' quali a luogo diremo. Leonardo Vigo di Maria, mio avo, d'integri costumi, operoso, amorevole, cordiale visse e morì (1803) benedetto e compianto. La di lui consorte Caterina pia, madre famiglia esemplare, debbole sopravvisse sino al 1827.

Tralasciando tutte le ramificazioni di casa Vigo, mi occuperò della mia e de' personaggi, che hanno agito e reagito su di me e

(1) V. Bollandus 7 februarii; Breviarium fratrum minorum 7 februarii. Michele Giustiniani, *Gli Scrittori Liguri*, Roma 1667, p. 79, 405.

(2) Villabianca...

contro di me.

L'eccellente mio avo amava tutti i figli di pari affetto. in lui tezonavano due principi. il cuore volea partire i suoi beni a' suoi figli, la mente arricchire i maschi, e più il primo nato Lorenzo. Lottavano con pari forza aristocrazia e paternità. Ma era in famiglia un demone, che anche nell'aspetto avea del demoniaco. ed era cotestui quel Gioacchino di lui fratello, il quale, non potendo convivere con i minoriti, gittata la tonaca. e assunto nome di Ab. Vigo, rotto ad ogni libidine, prepotente, sciupatore, mendace, rubava e dominava tutti e più il fratello Leonardo e la cognata Caterina.

Costui tra per le idee del secolo, tra per le tradizioni domestiche, tra per la invidia che tutto il ramo secondogeniale portava a quello del Marchese di Gallidoro, e abborrendo la fecondità della cognata, divisò legare quanti più potesse de' Vigo Platania al celibato e fosse anco al suo modo, talchè le vaste ricchezze del fratello redasse il primo nato Lorenzo, ch'egli serbava agli onori del talamo nuziale.

Ma Dio avea disposto ben altrimenti ad onta dell'ingiustizia degli uomini, e quasi a dispetto di quel vampiro aristocratico i Vigo si moltiplicarono come i figli del benedetto delle sacre carte.

L'Ab. Gioacchino con esempi tratti dalla scrittura, ch'egli forse avea letto qualche volta stanco dell'orgia, delle bische e delle oscenità del postribolo, andava abbindolando la semplice cognata con leggende di Esaù, di Giacobbe, e di santi e patriarchi, persuadendola, che chi per primo nasce è il prescelto da Dio: ma dimenticava essere stato Caino il primo nato di Adamo. E siffattamente abbindolò quella santa donna della mia buona ava, che la spinse ad operare ogni suo potere perché il marito istituisse un fidecommesso agnatizio in pro di Lorenzo. Ma poco o nulla poterono sul cuore di mio nonno. l'una con le insinuazioni coniugali, l'altro con le sue spavalderie. I miei antenati ad onta delle consuetudini aveano formato un fidecommesso regolare, la

probità fu negli andati secoli istintiva nè Vigo, e l'avo mio era specchio di ogni virtù: ma non per questo quel prete insidiatore ristava dalle male arti.

Egli avea divisato perciò nobilmente educare Lorenzo in Palermo, Pasquale vestì prete e gittò tra i Filippini di Aci, Giovanni addisse alla campagna, Salvatore confinò a' Minoriti, e Giuseppe pargoleggiava in casa, predesignato a seguire nel convento il fratello Salvatore.

Delle femine, Bianca era già monaca, le altre l'avrebbero seguita. Così questo D. Chisciote dell'aristocrazia, costituito il suo nuovo letto di Procuste, vigilava la famiglia a modo d'incubo, aspettando tempo, nè risparmiando nè seduzioni, nè minacce: così andava a chiudersi l'anno 1799.

Pasquale in quell'anno deponava la tonaca, il cappellaccio a larghe falde e tornava in famiglia risoluto di non legarsi agli ordini sacri. Il padre Leonardo lo raccolse amoroso, la madre ne fu alquanto afflitta, era madre, e benchè affascinata non maligna, ma questa delusione fu trafittura per l'Ab. Gioacchino, tanto perchè gli scappava una rata dell'eredità del fratello, quanto pel mal'esempio.

Ne' novelli abiti, senza vestigio di chierico, Pasquale si tramescolò fra i coetanei, e quasi a compenso degli anni dati all'orazione si abbandonò alquanto a' piaceri.

Gli occorre vedere Ignazia Calanna, invaghirsene, esserne riamato, ed essere nella necessità di coscienza di sposarla. Ciascheduno che comincia ad avere conoscenza del carattere dell'Abbate delle tendenze della madre, può immaginarsi quale e quanto fosse l'incendio da questa notizia in famiglia. Ma per vi e meglio concepire in quali strette si fosse allora trovato Pasquale, è mestieri dire alcun che di casa Calanna, e delle condizioni di essa.

Pietro Calanna fu giureconsulto, ambizioso, destro, tenace, litigioso, avverso a' Vigo, come signori delle *Segrezie*, da' Vigo avversato e più dall'Ab. Gioacchino e da Lorenzo, che già gran-

deggiava in società. Per gare di municipio recavasi nel 1798 il Calanna in Palermo, di là a Napoli, di conserva al principe di Paternò, a mezza via i pirati tunisini lo fecero prigioniero o a dir propriamente schiavo, e languiva fra i ferri quando la figlia Ignazia Calanna fu chiesta da Pasquale. Pe' Calanna era fede non accasar le donne, quando avean tolto marito, questo aveano ottenuto o con la fuga o con liti interminabili.

Pietro avea da Giovanna Pucci Andrea, Ignazia e Vincenza: seguendo i dettami di famiglia queste avea chiuso nel Monastero di S. Benedetto, e sognava monacarle; ma gli riuscirono come la sua gita a Napoli, egli si trovò in Tunisi, e le figlie, l'una in casa Vigo in Aci, e l'altra in casa Zuccaro in Taormina.

In si fatto modo e durante la schiavitù del padre e senza il di costui consentimento, e con l'avversione di casa Vigo, Pasquale sposò Ignazia e a 24 settembre 1799 alle ore 4 della notte nacqui io, e ancor prima di nascere fui il mal venuto per l'una e per l'altra famiglia se toglì il buon vecchio di mio nonno, e in parte di mia nonna nella quale i buffi aristocratici erano temperati dalla pietà religiosa. Allora il mio buon genitore non avea tetto proprio ed abitava presso i Calanna, il parto di mia madre non che felice, fu senza il menomo incomodo e istantaneo, non se l'aspettava nessuno, mio padre giovane e inesperto quanto le persone di casa corsero tutti in cerca di aiuto da' vicini, e lasciarono me e mia madre soli e senza soccorso.

Per i gravissimi crepacuori sofferti dalla madre mia nel novilunio, io nacqui come un coniglio decorticato e infornato, e forse sarei morto se il fido cane di mio padre, di nome Marchese, non si fosse determinato ad aiutarmi. Mentre io giaceva per terra il compassionevole animale con umana tenerezza mi leccò, alitò dal suo fiato, e guaiva a' miei lamenti coprendomi del suo corpo: e al ritorno di mio padre con le vicine, mi rimise gioendo a mani più esperte.

Addì 26 mi levò al sacro fonte nella parrocchia delle Anime del Suffragio il mio amoroso avo, mi unse dell'olio de' catecu-

meni il sac. Sebastiano Leonardi, imponendomi i nomi di Lionardo, Mariano, Rosario.

Capitolo 2

L'infanzia.

Io nacqui, nè fui consolato di un bacio dagli zii, ma la snaturata indifferenza de' fratelli di mio padre avea compenso nelle dolcissime cure che di me si davano le sue sorelle Maria ed Agata, e il mio buon avo Leonardo. Appena mia madre fu in grado di viaggiare, essendo imminenti le vendemmie si recò al vigneto di Ballo, che era stato assegnato a mio padre da' Vigo per trarne alimento alla nuova famigliuola; a mezza via è Lardichetto esteso podere de' Vigo ove villeggiava mio nonno e la famiglia tutta: colà fermossi a desinare la madre mia, e non le furono risparmiati nè oltraggi, nè umiliazioni da' cognati, e precipuamente da Lorenzo e da Giovanni. Se la sua gravidanza era stata avvelenata a larghe tazze di fiele, il giuramento dato al marito all'altare, il parto, il battesimo disertati, senza un volto amico, oramai ch'era entrata in casa Vigo s'inasprivano i suoi dolori. Così mano mano andava guastandosi l'organismo della povera madre mia, e il latte ch'io succhiava dal suo petto era misto di lagrime.

Ignazia Calanna mia adorata genitrice era bassa, ma svelta della persona, di occhi e capelli castagni, carni bianche, naso profilato, bocca grandetta e testa grossa, mente d'aquila e core d'angiolo; parlava con grazia, e siccome coloriva acconciamente le sue idee, faceasi amare da quanti la conosceano e anche oggi, dopo mezzo secolo ch'è sepolta, è ricordata con ammirazione ed elogio. In monastero le avevano imparato a leggere, essa da sè furtivamente apprese lo scrivere e a leggiucchiare il latino. Il suo cuore era fatto per amare e riamare, e siccome il suocero, il marito e alquanto la suocera le voleano bene, essa fu tutta per essi.

Casalinga e massaia governò bene casa sua; prudente ed ingenua corresse nel giovane marito alcun vizio giovanile solo con la blandizie, e allegro gli ultimi anni della vita del suocero per inveterata podagra e chiragra inchiodato nel letto.

Finchè mia madre visse, io le era di conforto, e con la sua vigile assistenza rinvigoriva la mia gracile complessione: appena avea io compiuto due anni, essa ebbe concesso da Dio un secondo maschio, cui imposero il nome di Pietro, il quale non appena giunto a nove giorni di sua aborrita esistenza, spirò. E spirò per insipienza de' medici e per i crepacuori diuturni sofferti da mia madre. Quasi fossero pochi quelli che le venivano da' cognati, vi si aggiunsero quelli de' Calanna. In quel tempo tornava da Tunisi, ricomprato da schiavitù, Pietro genitore della madre mia, e non potendo disciogliere i matrimoni contratti dalle figlie, volse l'animo a spogliarle della meschina dote loro assegnata dal fratello Andrea nell'assenza paterna. E come uomo di curia dichiarò nullo l'atto dotale per difetto di facoltà del figlio, e (orrendo a dirsi e più a farsi) accusò mio padre e mia madre di aver avvelenato Giuseppa Pucci moglie dell'avo mio!

Un parricidio! Mio padre sbigottì, nessun de' Vigo fu per lui, egli non sapea nè di Bartolo, nè di Baldo, e per non immergersi nelle interminabili liti, che minacciavagli il suocero, gli rinunziò grande parte della tenuissima dote promessagli, quell'arcigno vecchione fu pago, e scordò la moglie, che non avea mai amato ed era morta naturalmente e non mai di veleno.

Con sì lieti auspici sorgea la novella famigliuola come in un deserto, d'ogni dove circondata d'odio e di consanguinei giurati a spogliarla, perchè si credeano essi spogliati di quel nonnulla che le prestavano pe' loro alimenti.

Unico suo conforto era mio nonno Leonardo, egli volea quotidianamente mia madre e me al suo capezzale, e la sovveniva di amorevoli modi e soccorsi. Ma già l'Ab. Gioacchino deliberava dar moglie al primogenito Lorenzo, le scegliea Agrippina Fuccio de' baroni Sanzà di Lentini, celebravansi le nozze con

principesca pompa, tutte le stirpi di casa Vigo concorreato ad accrescerne il fasto; volanti con lancia in mano una squadriglia di campieri superbamente armati e vestiti, cavalli, lettighe e trombe accompagnarono la sposa splendente nella seta e nelle gemme, e giunta in Aci furon molte le feste e i pranzi ed ebbe assegnato il miglior quartiere del palagio paterno.

La povera madre mia era l'ombra di tanta luce: era lì per ubbidire al suocero, ma umiliata e segno agli scherni de' cognati giubilanti, dell'abbate maligno, del primogenito in ovazione. Da quel giorno la sua esistenza ebbe pieno tracollo: l'idrotorace le rodea le fonti della vita e a 1 maggio 1803 spirava baciandomi e accomandandomi al marito ed a Dio. Quando i medici riconobbero irrimediabile il male, e il sacerdote le ministrò il pane del suo viaggio, i cognati Lorenzo e Giovanni con le torcie in mano e genuflessi accanto al letto, le dissero: *cognata perdonatici* e aveano gli occhi umidi di lagrime. L'agonizzante appoggiata agli origlieri e mezzo levata, con la mente e la parola salde, come le conservò sino all'ultimo anelito loro rispose: *così Dio vi perdoni com'io v'ho perdonato*. Gli astanti scoppiarono in singhiozzi e il sacerdote intonò la litania. Ma quel perdono chiesto al letto di morte, alla presenza del popolo e di Dio, era egli cordiale, verace. L'insaziabile avidità dell'oro, l'orgoglio primogeniale cedea al palpito dell'affetto, allo spettacolo della caducità umana.

Io e mio padre fummo raccolti dal mio santo nonno Leonardo, ma già anch'egli cruciato da incomportabili dolori a 23 agosto del medesimo anno spirava tre mesi e 22 giorni dopo mia madre. Egli ad onta delle suggestioni dell'Ab. Gioacchino avea testato, ordinando di partire le sue dovizie i cinque maschi Lorenzo, Pasquale, Giovanni, Salvatore, Giuseppe; quel testamento equo e prudente non sodisfacea le ingorde voglie dell'invasato Abbate, e del primogenito, e non avendo potuto smuovere la volontà del padre finchè ebbe vigore, attendeano la di lui agonia per avvolgerlo e trarlo ad ingiuste parzialità. Appena fu egli

vicino a morte con l'aiuto di un domenicano. l'Abbate lanciossi come incubo sul fratello spirante, e tanto mestò e disse e spinse che ottenne di partire l'agonizzante i beni a' figli, per evitare le perizie e le possibili liti. Così colto al laccio mio nonno, sfinito di forze e debolissimo di mente, confidò al domenicano una *lista* con la quale fu fatta la partizione del leone. La scrisse un Martino Geraci impiegato di famiglia, e mentre mio padre in lutto per la recente perdita della moglie, piangeva quella del padre oramai vicina, l'indemoniato Abbate e seco altri, che non voglio nominare, come gli ebrei, patteggiavano le vestimenta del Cristo, nulla curanti di morte e di vita, e di qualche cosa più sacra: pochissimo quindi toccò all'ignaro Pasquale, e perché la fortuna aiuta i suoi prediletti, un foglietto ove notavansi taluni microscopici fondicelli, come briciole di banchetto, assegnatili dal padre... quel foglietto fu smarrito dall'imprudente Geraci. In si fatto modo fu spogliato mio padre, e la morte di mio avo fu per noi lutto e memoria di perpetue lagrime.

Il Barone Vigo mi condusse a baciare le mani del cadavere venerando ed ho ancora sotto gli occhi quella nobile figura, e spero non dimenticarla giammai. Quantunque grande parte de' miei infortunii mi vengano dall'avolo, io lo benedico, perché mi offese sedotto da diaboliche arti, e prego Dio di averlo nella sua santa grazia, e di non imputargli il male, che involontariamente mi fece. E qui tralascio tanti e tanti tranelli, e spogli per non annoiare chi legge, quantunque dovrebbero registrarsi per conoscere appieno il carattere intimo di ciascuno degli attori di questo domestico dramma.

Ma non toccando la parte economica, gretta per se medesima, ricorderò il seguente aneddoto, che può dar lume a penetrare nel fondo del cuore di mio zio Salvatore, ben conosciuto in Sicilia. Ecco un finestrino di Momo. Com'è stato detto, mio nonno lasciava cinque maschi e quattro femine, l'ultima era Giuseppa; or mentre costei era travagliata da una mortal tosse, e proprio quando nello spasimo della convulsione, con occhi stralunati, non

potea respirare, si fattamente da tirar le lagrime a chiunque, il fratello Salvatore saltava ilare per le stanze gridando: *Otto e mezzo, otto e mezzo!* Ma quella visse, le dovertero pagar la dote, e rimasero nove. Così io rimasi sotto il tetto avito altri cinque anni protetto dalla buona mia nonna, amatissimo dalle sue figlie femine, che mi tenner luogo di madri, esoso a Lorenzo, che artifiziosamente sapea fingere, e più a Giovanni di lui braccio, che con modi rusticani mi martirizzava: il misero mio padre per la scarsezza della sua dotazione dovea soffrire, e mangiar pan maledetto. In quelli cinque anni io patii tali e tanti crucii e insulti e umiliazioni, che non una, non due, ma le cento volte invidiai la sorte de' cani della casa, e pregai Dio di farmi cane. Il solo aspetto dello zio Giovanni, il solo guardargli quegli occhi per me sempre minaccevoli e torvi, il suono della voce di quel mio carnefice, mi faceano basire: se lo sognava nel sonno non potea più dormire, e perciò l'odiava come Satanasso. Un giorno in cui non potè nuocermi per nulla, che non potè escogitare pretesto per farmi male, mi strinse fra le ginocchia e con un ferro mi traforò le orecchie. Questa fu la sola volta che mi toccasse con le amoroze sue mani!

E come se a ministro avesse avuto il diavolo, non era disgrazia che non m'incogliesse. Un giorno mi affaccio al balcone di centro del nostro palagio, era spazioso e ricco, ma nel centro eravi una buca; lì m'incespica il piede e cadendo dò la fronte sopra un ferro anguloso dell'inferriata e mi apro la fronte, ed ancora se ne vede la margine sul sopraciglio sinistro. Un altro giorno le mie dolcissime zie Maria ed Agata dovendo accudire ad un'incombenza domestica, mi posarono entro una grande e vuota cassa, poi mi sollevarono di peso raccogliendomi nelle loro braccia; era nel fondo della cassa un chiodo ritorto a guisa d'uncino, questo chiodo casualmente stava sul mio scroto, sicché nel rialzarmi le inconsapevoli donne, me lo squarciò in due. Alle mie grida acutissime, alla vista del sangue, che fluiva abbondante furono per morire. Il male fu grave, ma minore di quanto appariva; il taglio

avea solo offeso lo scroto unicamente: Dio non volle ch'io avessi cantato da soprano in orchestra:

mandando per gran foce
di bocca un fil di voce !

La cicatrice è di due pollici. Un'altra fiata io camminava nella via dell'Arcangelo Raffaello, quando scivolo rimpetto il tabernacolo dell'Addolorata dipinto da Baldassarre Grasso, cado, e perché sporsi la lingua, me la taglio quasi tutta trasversalmente, e mi vi rimase una cicatrice ben lunga nella parte inferiore.

Un'altra mi rovesciarono in cucina una padella con saime bollente sulla spalla sinistra, e un'altra un'intera pentola d'acqua bollente. Quando mi levarono i calzoni che ricordo ancora essere stati co' pedali, la pelle si ravvolgeva incartocciandosi, e la mia gamba e coscia sinistra potevan servire per lo studio dell'anatomia o per un pittore che avesse voluto dipingere S. Bartolomeo o Marsia decorticato. Dal femore al tallone le divise parti del mio corpo sono e saranno una carta geografica sparsa di laghi, promontori, valli e monti. E un'altra baloccando innanzi a me con un coltello Vincenzo Diana, con un colpo casuale mi fende tutta per intero la carne soprastante alla prima falange del pollice destro dall'impiantatura nel tarso alla seconda falange. Io scrivo, rido e la misuro once due e poche linee; e dove passò la lama del coltello mi è rimasto per memoria un taglio, ch'io per ischerzo soglio chiamar l'Appennino.

Ad onta di tante disgrazie, del vaiuolo, d'infermità continue, io era destinato a vivere alla barba di chi tanto mi odiava.

I mali trattamenti guastavano la mia indole ingenua, il farmi reo di tutto che avvenisse d'irregolare in famiglia, mi obbligava a negar tutto e spesso a mentire; il continuo battermi e sgridarmi mi ridusse insensibile a' castighi: in somma mi pervertirono. Se una sola volta mi avessero carezzato e baciato amorevolmente mi avrebbero tornato dolce e tenero come quando vivea la madre mia. Ma i miei guai si accrebbero quando il 10 maggio 1806 (se

non erro) nacque un figlio a mio zio il primogenito: la festa fu grandissima. oramai la famiglia si perpetuava per ordine di lombi privilegiati. Il bambino dovea battezzarsi dall'ava, ed io sentendo che gli avrebbero imposto il mio nome, mi vi opposi dicendo, che ben fecero a chiamar me Lionardo, perché tale era il nome dell'avo che mi levò al sacro fonte, e che per la stessa ragione avrebber dovuto battezzar *Caterino* il neonato chiamandosi Caterina la madrina. Ma furono parole perdute, fu benedetto con l'istesso mio nome, dal che ne sono venuti non pochi equivoci frà quali uno ridevolissimo nel 1826 se ben mi ricordo, e che sarà narrato a suo tempo.

Quell'incolpevole creatura mi causò male e bene infinito: il male si fu il raddoppiamento delle domestiche torture; io non avea altri nomi che *Calannazza*, intendendo di razza Calanna, e quasi quasi spurio, e indegno affatto di appartenere a' Vigo: *munzignaru*, facendomi colpa della loro colpa; *Nardazzu* per distinguermi dal *Narduzzu*, il prediletto di tutta la famiglia. Lo zio Giovanni notte e giorno avea sulle ginocchia il nipote favorito, lo si recava sulla testa, e così correa per le stanze colmandolo di sonori e reiterati baci, continuamente lo donava di confetture e trastulli, e spasimava non lo vedendo un istante, e guai a me se volea prender parte a' loro giochi. La mia vita era intolleranda. L'istesso mio padre, a cui mi accusavano a gara ad ogni ora, o perché credesse in parte, se non in tutto le reiterate calunnie, o per far calmare i miei accusatori, o per correggermi, così alla turca, e perch'egli era manesco di natura a quando a quando mi battea a suo modo. Ricorderò sempre la flagellazione avuta in Catania. L'intera famiglia si recò lì per diporto, in casa Alessi era maritata un'Agatina Fuccio, sorella della moglie di mio zio Lorenzo, costei, ancor vivente, avea due sole figlie, Domenica e Lucrezia, le quali vero o no mi era stato detto aver avuto la rognà; or un giorno che gli Alessi ci diedero un pranzo, io non volli recarmi con la famiglia in casa loro dicendo che mi sarei attaccato di rognà, m'incaponii e tutte le persuasioni furono inutili. Noi

abitavamo la casa de' Signori Bartiatio contigua al convento di S. Teresa, ivi era una finestra altissima, e proprio nella seconda camera, che chiudeasi ed apriasi con una corda pendente, allora mio padre mi legò a quella con ambe le mani appunto mentre suonava l'orologio della cattedrale, e mi sonò sul posterior mio viso dieci solenni piattonate di sciabola, e così seguì ad ogni quarto d'ora, finchè mia nonna e le mie zie per me intercessero, e così fui sciolto e portato sur un letto, perché non potea reggermi in piedi. Di questi rinfreschi non ne ebbi nè uno, nè due.

E in quel tempo io era non che inquieto, inquietissimo: tutto facea occultamente, scoperto, negava le verità le più manifeste, mi ribellava a tutte le autorità, scappava appena mi credea in colpa, saliva sui tetti come gatto, avea continue risse co' coetanei, aborriua l'Abecedario, perché m'era imposto da coloro ch'estimava miei nemici lo studiarlo. Un giorno da un terrazzo salii sul tetto del palagio dalla parte, che risponde alla chiesa della SS.ma Trinità, e tanto m'inoltraì da giungere al cornicione e di passeggiarvi sopra, finchè i passanti della strada non cominciarono a gridare rabbrivendo pel mio istante pericolo. Bastava la vista di un nido di passero per farmi sprezzare la vita, e salire mura e sporti altissimi.

Quand'io non era martirizzato o battuto, era abbandonato a me stesso, non c'era anima viva che mi sorvegliasse: ero elettrico abbandonato alla balia di ogni attrazione. Per sopraggiunta siccome mio padre amava le armi, anch'io l'imitava da vera scimmia; e mi ricordo quando volea ammazzare un castrato a colpi di pistola, come se fosse stata un coltello. Ma quando nel 1806 la zia Maria sposò Paolo Pennisi, la scena si stava facendo tragica. Io l'amava con impeto di affetto, e presi parte alacramente a tutte le feste degli sponsali, ma la sera del matrimonio, mentre si celebrava nella cappella domestica, un imprudente mi sussurrò all'orecchio che lo sposo si sarebbe condotta via e per sempre la carissima zia. Ciò udito mi armai di uno spadino di due palmi, e tenendolo occulto e nudo spiava l'istante quando con sicurezza

avessi potuto farvi un fodero nel pancione del novello zio. Fui scoperto, e mancò poco che non istendessi per terra l'immane mole del fidanzato; dopo una lunga lotta, mi disarmarono, e fu mestieri il chiudermi per impedire il meditato omicidio.

In quell'epoca ebbi molti maestri di scuola: il primo si fu il nostro cappellano di famiglia sac. Rosario la Spina *Tiurbo*, costui m'imparò dall'*a* alla *e*, in casa insieme alle zie femine le quali dovevano apprendere a sottoscrivere l'atto dotale. Il secondo il sac. Ignazio Mangani, il quale dava lezioni a' figli e nipoti del Barone Pennisi e noi studiavamo, o a dir proprio *non* studiavamo di conserva. Il terzo l'ab. Giuseppe Ragonisi precettore de' figli del barone Musmeci, e anche lì non si studiava di accordo, ma col Ragonisi credo esser giunto alla *f*. Il quarto si fu un Santo Lo Coco, anch'esso prete, il quale non era egli stesso pervenuto alla *g*; e il quinto il sac. Giovanni Arcidiacono, a cui mio padre mi consegnò con la commissione di consegnargli *il mio cuoio per salarlo*, e la bestia inumana adempì il mandato con tutte le sue forze. Egli è un vero equivoco di vita, gracilissimo, pallido, tutto naso, dagli occhi piccini; il mio collega un Giacomo Greco oggi fra' Crociferi detto padre Camillo, giovane, che avea per testa una pomice; noi gareggiavamo egli a non comprendere, io a non studiare, e il feroce *Domine* (che così chiamansi i maestri di scuola) a darci continue ferlate, - ove credete? - in testa. Già la mia povera zucca erasi abbassata al livello di quella del condiscipolo, e il dispietato Domine gioiva vedendo prossimo il tempo di salare il mio cuoio.

Così giungemmo al 1808 epoca nella quale cominciai a fruire il beneficio involontariamente cagionatomi da' disprezzi e dall'odio domestico.

Mio padre era dolente del vedermi invisato a' miei e maltrattato, dolente della mia nessuna riuscita, e siccome amava me più di se stesso, deliberò sottrarmi a tanti dolori e avviarmi alla sapienza. Egli avea appreso il francese col favolista V. Gangi, e quindi avea contratto amicizie con Mariano Finocchiaro dottore

in medicina e filosofo della scuola degli Illuminati; però seco lui leggeva Raynal, Voltaire, Rousseau e quanti libri di quel colore gli venivano tra le mani. e mi ricordo come Elvezio e Freret formavano la sua delizia; inoltre studiando Raynal aveva appurato benissimo la geografia. e quindi era pieno la mente di belle ed utili conoscenze, e acceso di desiderio ch'io fossi sorto un dotto e rinomato uomo.

Inoltre non dimenticava la profezia di Mariano Patanè fondatore dell'Oratorio. il quale da quanti lo conobbero fu tenuto per santo. la di cui vita è stata ora illustrata dall'ottimo sac. Giuseppe Di Mauro.

Quand'io restai orfano. appena morta mia madre. vestito a nero fui a lui condotto dal mio genitore. il quale lo pregò di celebrare una messa in suffragio dell'anima della defunta e di benedirmi. Il venerabile vecchio allora m'impose le mani sulla testa. e dopò che immobile e con gli occhi volti al cielo ristette alquanto. annunziò a mio padre. che pendeva dalle sue labbra di star allegro. perché mia madre era in luogo di salute. e perch'io sarei riuscito un giorno di gloria a tutta la nostra città e più alla famiglia. Pertanto fu risoluto di essere educato nell'Oratorio de' Filippini di Aci. perché non sapeano trovar di meglio nella ristretta cerchia delle loro conoscenze. mentre quel luogo era sol atto a imbarbarire la mente e il cuore di coloro che ingannati vi concorrevano.

Capitolo 3

L'adolescenza.

L'Oratorio di Aci è un istituto essenzialmente imperfetto e non mai perfettibile. perché destinato ad educare i chierici filippini e per superfetazione noi poveri figli di mamma. Da ciò ne viene che educando i secolari alla monastica. e i monici alla secolare in cento anni non ha dato nè un monaco nè un secolare

dotto. E mentre il clero acitano prima di questa novella istituzione era sapiente, di allora in poi gli sono tanto cresciute le orecchie, che nel coro della Cattedrale raglia in cadenza una scelta di solennissimi onagri. E come coloro che lo regolano non sono nè monaci, nè preti, così quelli che vi si chiudono riescono una specie di uomini ermafrodita e amorfa. Se tale è ora che l'aumento dell'universalità de' lumi, e gli amorosi dardi con cui sempre li ho scalfito per avviarli all'ottimo, li hanno alquanto dissonnato, considera, lettore, cosa dovevano essere nella prima deca del secolo. A dar un saggio dell'altezza de' loro lumi, basti soltanto che Salvatore d'Amico Preposito della Congregazione sosteneva la terra starsi immobile in cielo, e il sole girarle all'intorno in atto di ossequio: e il di lui fratello Rosario maestro domenicano e rettore del Liceo aver letto pubblicamente una dissertazione contro l'inoculazione del vaiuolo vaccino, annoverando Jenner tra gli eresiarchi, dapoiché conservava in vita coloro che Dio aveva dannato alla morte. A questi due baccalari era confidata la educazione letteraria non solo di Aci, città grossa e primaria in Sicilia, ma sì pure di quanti concorressero da' contermini paesi ad istruirsi nel Collegio de' Filippini o nel Liceo. Questi due barbassori predicavano incredulo chiunque leggesse il francese, e scomunicarono il Telemaco di Fenelon, solo perché dettato in quella lingua; era misfatto legger poeti, e più il Tasso e il Metastasio; ignoravano ogni maniera di studii filologici, e primo l'esistenza di Dante; e così via per quant'altro spetta alle scienze d'induzione, di calcolo, di sperimento e sociali.

Era in colpa chiunque fosse netto e pulito, in pregio chi putisse di becco; l'acqua era la mortal nemica di costoro, ch'io d'allora soglio chiamare i *puzzolenti Padri*; le ore del giorno partivano in orazione forzata, che riusciva ipocrita, in passeggi di campagna, in travagli masticatori e in vani studii.

Mio padre, ch'era stato ivi educato a' tempi di Giovanni Carpinato persona di specchiata morale e di modi gentilissimi,

senza far tanti confronti mi confidò a' Puzzolenti PP.

E siccome era in quel tempo uno stabilimento secondario dipendente dall'Oratorio, governato dal sac. Clemente di Martino ove convivevano sette in otto scelte persone. io fui colà allogato. Questo di Martino, conosciuto col nome di Padre don Clemente era un ex marinaio, ex mercantuccio di Positano in quel di Napoli, il quale dopo aver lottato tanti anni col mare e corso la via de' traffichi, erasi fatto prete, e così corazzato di tonaca e cappellaccio dava l'educazione, che non avea ricevuto. Seco lui era il fratello Vincenzo anch'esso sacerdote, che avea seguito il primogenito in mare, in terra e all'altare.

Tutti e due di una grossezza e di una pinguetudine tale e tanta da fare spavento, e tale ch'io ne disgrado tutti i maiali di Napoli; il primo buono e sennato, il secondo buono e maniaco a volta a volta. Entrambi mi ricevertero col permesso del Padre don Salvatore d'Amico, ma un poco a malincuore per la fama di discolo, di bugiardo, d'insubordinato, ch'io meritava come uno, e che i miei amorosi parenti esageravano come dieci. Ma siccome in me cominciava a sorgere spontanea la volontà di studiare, volentieri mi chiusi in quel porcile, ch'erami asilo inviolabile dalla trista cera dello zio Giovanni. Ma non appena ivi entrato comincì per me un novello ordine di patimenti.

Era necessario il confessarmi, e mi fu addetto a confessore il Padre don Clemente; molti mesi aprii il mio cuore infantile a quel sacerdote esemplare, e lo ritenea come mio amico e guida; quando un giorno viene ordine di dovermi confessare al Padre don Salvatore; quest'ordine era tirannico, ed io non volli ubbidirlo. Allora fui afferrato mani e piedi e portato di peso innanzi a quel reverendo, il quale rosso come un gambero, m'impose di intonare il *Confiteor*, e non appena quei manigoldi mi lasciarono libero, io sguizzai dalle sue braccia, e me la diedi a gambe.

Colpevole d'inubbidienza, e più di mal'esempio, divenni l'abborrito del capo della setta de' Puzzolenti P.P. e da quel momento non mi furono risparmiati gastighi ed oltraggi dalla

mansueta ferocia pretesca. Giorni prima avea avuto un'altra baruffa col Padre don Clemente, e però mi trovai in poco malviso ad entrambi i miei superiori. La prima sera quando cenai presso l'ex marinaio educatore sedemmo ad unica tavola i convittori e le riverenze loro, imbandirono unico piatto d'insalata cruda e tutti mangiavamo in comune come a' tempi de' patriarchi; io tanto perché aborro l'aceto, tanto per quel modo a cui non era avvezzo, non volli partecipare al pasto schifoso, e quando vidi serbare in un orcio il residuo dell'olio e dell'aceto sovranzato, fui per recere, e come un furetto, mi contentai di pane e cacio. Quest'atto mio d'insolita politezza, e qualche parola scappatami su' loro modi da taverna, mi fe' perdere la buona grazia de' due reverendi maiali, ma produsse il bene che d'allora in poi ne davano a mangiare a due o tre per piatto, ed io scelsi a socio Mariano Fiorini, il più gentile fra tutti. Così tanto l'Amico, quanto il De Martino deliberano di maturarmi e farmi maturare gli spiriti rigogliosi a legnate; ad ogni nonnulla io ne avea a iosa, e non contenti a questo mi faceano digiunare, il che era economico, e mettevano in berlina, e mi obbligavano a strisciare la lingua per terra sul pavimento il meno per mezzacanna. Or vedi se un ragazzetto così trattato può studiare! e gl'insensati m'impongono lo studio come condanna! Io non avea rifugio: la famiglia era tromba echeggiante delle mie pessime qualità, il Preposito Amico, il Padre don Clemente esageravano e confermavano, quanti eran maestri ripetevano (e questi soli avevan ragione), e la città credea e mi compiangea in me come fanciullo di pessima riuscita. Nelle scuole poi era uno spasso: il domine ci assegnava parecchie linee di grammatica latina (e quasi tutti non sapevano leggere, io certo non sapea), e così senza spiegarla, l'indomani ci chiamava a ripetere. Al primo sbaglio, ch'era alla prima parola, nasceva il seguente dialogo - Domine Apparate - Vigo apriva la mano e se gli numeravano tra una a tre ferlate, gustosissime molto più in tempo di geli. Alla seconda parola - Apparate-, e si replicava la solfa; e poscia che le mani erano dive-

nute a color di migliaccio, perchè dalla destra si passava alla sinistra e da questa a quella, era ordinato il cavallo. Questo cavallo era uno spasso, e fatto proprio come le palmate a far amare il domine e il Limen, che tale era il nome della grammatica che c'imboccavano: e consistea nel farci torre sulle spalle da un condiscipolo e darci sulle natiche non meno di otto a dieci ferlate. Così è sciolto il problema com'io con vivacissimo ingegno, e buona volontà di erudirmi in tre anni circa nulla appresi di grammatica latina, di cui soltanto mi diedero lezioni. Per mia fortuna fra i tanti villani i quali deposto lo zappone impugnavano la ferula e si faceano nostri precettori, e ancor tenean del monte e del macigno, me ne toccò uno svogliatissimo, ma dotto: egli era Salvatore Grassi Gambino, oggi canonico della nostra Cattedrale. Costui mi flagellò, ma meno degli altri, e si compiacque spiegarmi l'incomprensibile Limen, ch'era per noi un libro sibillitico. Di calligrafia, geografia, storia, galateo, etc. neppure parola, e noi crescevamo nello stato il più abietto di zotica ignoranza.

Gli esempi, i precetti, l'avviamento alla civiltà erano quali fra gli Esquimali. In casa si stava come porci, si usciva al passeggio a torma come pecore, se laceri, se mal vestiti, se sudici tanto meglio, e poi si andava in una campagna a giocar con la terra e le pietre e le ristoppie, come ancor usano. Lungo le vie non era lecito nè ricevere nè restituire il saluto, dovevansi tenere gli occhi per terra, come usavano i nostri maestri, che con la coda dell'occhio numeravano le stelle; era vietato guardar le donne, foss'anco la madre, e non so quante storiacce c'infocchiavano contro questo sesso. Di tutti i precetti del decalogo di un solo si davan pensiero, e la loro parola in ciò era santa e giusta, ma nel fatto gli esercizi onanistici e pederastici eran comunissimi in casa, al passeggio e più in chiesa: non appena un giovane entrava nel recinto de' Puzzolenti PP. era subito iniziato a quegli esercizi contro natura. Oltre il confessionile di cui si valevano a conoscere tutti i minimi fatti del Collegio, la delazione era obbligatoria.

Dovevamo confessarci a un sacerdote e inoltre a un secolare ben affetto al Padre don Salvatore. il quale adempiva uffizio di prefetto di polizia. Così ci demoralizzavamo completamente anima e corpo. Non esiste, nè può esistere una cancrena maggiore e peggiore dell'Oratorio di Aci. Quando gli eredi e successori del Padre don Salvatore e del Padre don Clemente leggeranno queste pagine, conosceranno ch'io non solo ho detto il vero, ma qualche cosa meno del vero, ma non lo confesseranno, nè io chiedo la loro testimonianza, soltanto li consiglio a non dolersene, ma a correggersi se ancora in quel tempo avranno affidata la gioventù, ch'è la vera pubblica speranza della patria, e a non tenersi per offesi di svelato segreto, essendo a comunil conoscenza le cose sopra dette, e non avendo io riguardo a me stesso, anzi, come innanzi a Dio confessando tutte le mie colpe, non posso, nè devo, nè voglio usarne per altri, quando può tornar utile la chiarezza. com'è nel caso presente. Per me fu bene il trovarmi presso il Padre don Clemente, ove la corruzione era minore, dimorandovi pochi e tutti ben nati; mentre nel Collegio oltre i Convittori ch'erano presso a 50, affluivano, come vi affluiscono ogni sorta di gentaglia da tutta la città, e da tutte le montagne e da' paesi vicini e lontani e perfino ven'erano di Calabria e Salerno: una vera Arca, nella quale non mancava nè il tigre, nè la vipera. Ivi dimorai sino la 1811 e ne uscii quasi sbandito, come insuscettibile e indisciplinabile, e vieppiù si confermò la fama di cui mi avean dotato i miei pietosi consanguinei. Mio padre n'era afflitto oltremodo, e non sapea cosa farsi di me, come fossi un cattivo mobile. Tornai in casa dove trovai il cugino Narduzzo cresciuto, idolatrato, e le mie umiliazioni furono a mille doppi maggiori. Già la zia Maria erasi maritata a Paolo Pennisi, com'è stato detto, la zia Agata avea sposato il barone Niccolò Musmeci, Giuseppa, che sola restava nubile era quasi mia coetanea e non poteva servirmi di scudo; non avea altro riparo che uscire di casa novellamente o gettarmi da un balcone. Le premienze accordate al cugino carito (sic), l'odio dello zio Giovanni

continuarono a giovarmi.

Tra gli amici di mio padre era Niccolò Calì, soprannominato *Tono*, uomo di straordinaria elevazione d'intelletto, costui mi amò sempre e fu il solo che non mai diffidò della mia riuscita, ed egli insieme al Finocchiaro incuorarono mio padre a chiudermi nel Collegio Cutelli di Catania.

Pertanto fu inoltrata la dimanda, ma siccome quel ginnasio era consacrato alla nobiltà, e per entrarvi bisognava provarsi averne quattro parti, e siccome da tre generazioni i miei ascendenti avevano sposato gentildonne, ma non di puro sangue, così fui quasi rifiutato, e all' ultimo ammesso in grazia del marchese Giustiniano Vigo, il quale sentia offeso non dalla ripulsa, ma perfino del dubbio.

Allora entrai nella camera de' piccoli del Cutelliano, ove mi trovai in un altro mondo. Il fabbricato è magnifico, ed era tenuto netto, la nettezza degli abiti e della persona, non che delitto, come nell' Oratorio, era obbligo, e se qualcuno mancava, era punito: le ore dell' orazione erano poche, lunghe quelle dello studio, e con mia sorpresa mi fu imposto lo studio della calligrafia, della scherma, e del bello, che ritenea come peccati mortali ed esercizi d' increduli; e finalmente tornai a mangiare nel mio piatto, a bere nel mio bicchiere e ad esser servito da un cameriere decente; e non più unto e bisunto, come lo sguattero del Padre don Clemente, il quale non altro, non mi cambiava la posata e il coltello: mi sembrò di essere a casa mia. Ma io saliva le scale di quel Collegio preceduto dalla fama di discolo, menzognero, incorreggibile, e questo in quanto al Rettore; e di acitano pe' convittori.

Era il Rettore un certo Padre Anzalone di nobile famiglia catanese, un uomo tra i 50 a' 60 anni, alto della persona, pingue, di testa grossa e rotonda, piccoli naso, bocca, occhi neri e brilli, come que' dell' ubbriaco, moveasi lento, e ad ogni passo si posava sul piede dritto, poi rilevavasi e con istento vincea l' inerzia del suo corpo obeso: se lo avesse contemplato Lavater lo avrebbe

detto un Bacco o un Sileno, se Gall un ottentotto. Di buoni costumi, galantuomo, nemico dell' Abbicci e invasato de' privilegi degli aristocratici. Solea ammaestrarci che nelle nostre vene scorreva un sangue purissimo, come quello del piccione, e nelle vene di coloro che non appartenevano alla nostra casta un sangue impuro, come quello de' buoi da aratro. Io ascoltava trasognato e facea poco conto delle sue cantafere, come dell' oglia putrida dell' Oratorio ove oleandoli, zappatori, marinari, vabuli e ogni maniera di gentaglia era commista al gentiluomo.

Senza far disamina delle mie nessuna conoscenze, fui mandato alla scuola di grammatica, ma almeno era italiana e latina.

Il precettore era il sac. don Carmelo Platania e Marco dal padre detto lo *Scomunicato*, persona iraconda, ma ingenua affezionatissima a' discepoli, mediocre poeta, e amico più del soldo di quanto della loro istruzione. Egli ci dava lezioni sulla grammatica del Soave, della quale avea fatto un' epitome, che avea intitolato a noi convittori del Cutelliano. Egli poichè ne spiegava un po' di Soave, impiegava il tempo a leggerci la Gerusalemme del Tasso, libro dannato nell' Oratorio, e quella lettura produsse in me quello che il foco gettato sulle polveri. Egli leggeva, ed io piangea, e mi commovea, e gioiva, e mi sentiva sollevare in un etere ignoto: erano quelle per me ore di estasi. E conoscendo il Platania quanto e quale fosse il mio diletto a quella celeste lettura, me ne facea grazia quand' io sapea la grammatica. Così leggemo intero quel libro monumentale, ed io, senza saperlo ero già poeta. Cominciai ad amare lo studio, perchè Tasso lo amava, e volsi in endecasillabi la quarta egloga di Virgilio e scrissi un poema in 12 canti il cui protagonista era Ugiero il Danese, argomento tratto da una novella del Soave; ma in tutta l' egloga e in tutto il poema credo non esservi un cento versi leggibili e appena un decimo di giusta misura: appena corsi due o tre anni ebbi il senno di bruciarli. La favilla erasi desta, e n' ho l'obbligo al sac. Platania, ed è questo il motivo perlocchè quando poi venti o trenta anni dopo c' incontravamo per le strade di Catania, o se io

mi recava ad inchinarlo nella sua villetta al Borgo, piangendo entrambi egli di contento, io di gratitudine restavamo lungamente abbracciati, e mai lo baciai per la faccia, se non prima gli avessi baciata quella destra che mi additò i sacrarii della sapienza.

Ma nella camerata e fra' miei convittori, io non ero altro che *acitano*, e questa parola suonava dispregio e anatema. Com'è noto Aci e Galatea e Catania per vari secoli si odiarono, ma finalmente, come disse un vivente:

Dell' errore è disgombrata l' eclisse,

Della luce è risorta l' età;

allora quell' odio era nel suo apogeo. Tempio scriveva il suo lepidissimo *Aci in Pretesa*, un romito di quella chiesiuola ch'è accosto S. Domenico di Fuori per le piazze e pe' trivii sommùoveva il popolo in modo buffonesco gridando come un pubblico banditore: *Bannu e cumannamentu di l' illustrissimu Senatu di Jaci, cui caca e piscia arretu la Matrici*, etc. etc... nobili e plebei, dotti e indotti deridevano a gara gli acitani: costoro un bel mattino fecero trovare il Diotaro con sopra un basto e coperto di un manto nero; i catanesi arraffarono un acitano e lo marchiarono, come cavallo. Intanto in Parlamento si agitava la quistione se Aci dovesse essere o pur no Capo distretto, e memorie in istampa presentavansi da parte di quel comune, e libere allora essendo la parola e la stampa, non era modo alle contumelie dall' una e dall' altra parte. *Iliacos intra muros peccatur et extra*.

Io di carattere tenace, amantissimo del proprio nido, e che non ho mai conosciuto pericolo, nè contato gli avversarii, non potea tollerare i motteggi de' miei compagni. Essi faceano venire in Collegio, e chiamavano quando c'incontrava al passeggio il Romito succennato, e quando egli cominciava ad imitare con la bocca il suono del tamburo, e ben prima d'intonare: *Bannu e cumannamentu* etc., io già gli era addosso, e lo graffiava non potendo altro, e dava e riceveva busse da' miei camerata. Il Capocamera fingea di proteggermi, ma era della partita e non potea sgozzarmi, perchè gli avendo fatto tutti di accordo qualche

scherzo, la colpa era addebitata a me solo, essendo tutti gli altri di accordo nell' accusarmi; ricorreva al Rettore, e tra per la mala fama con cui era entrato in Collegio, e tra per l' univoca testimonianza de' colleghi, finiva con essere io castigato. Per giunta tornando in camera mi gettavano *in contumacia*, era questa una pena tremenda, dappoichè nessuno mi volgea la parola, e nessuno più mi rispondeva, e mentre gli altri nelle ore di ricreazione si divertivano insieme, sol io dovevo starmene taciturno e disertò. Gli scherzi fatti al Capo-camera erano grossolani, io vi partecipava, ma non l' inventava: me ne ricordo tre e son questi. Il primo si fu di spargergli sulle lenzuola la canigliuola che cade a' cavalli streggiandoli; il secondo il sottoporre a' trespidi del tetto de' noci, talchè coricandosi andasse giù con tutto il letto; e il terzo di bucar gli l' orinale; cosicchè una volta sentissi un prurito tale nelle carni come avesse la rogna; poi cadde giù con tutto il letto in mezzo alla stanza, e finalmente si trovò tutto il letto zuppo di orine in mezzo della notte.

E quest' erano condanne inflitte a quel buon prete, quando non ci faceva fare quello che ci veniva pel capo, o quando invocava l'autorità del Rettore.

Ma qual rispetto potevamo avere ad uno che non era di *puro sangue?*

Per noi tutti era meno del bue. Io studiava quanto gli altri, cioè non mai quanto avrei potuto e dovuto; disprezzava il ballo, e solo per obbligo assisteva alle lezioni, amava passionatamente la scherma, e sempre benedirò Domenico Francalanza mio primo maestro di quell' arma prediletta. Ma i miei guai erano co' convittori e per essi col Capo-camera e col Rettore. Un giorno non potendo più lottare solo contro di tanti, me ne fuggii in casa del Marchese Vigo, la sera fui ricondotto in Collegio, punito dal Rettore, meritatamente, e messo in contumacia da' colleghi. Passati pochi giorni mi ammisero alla loro compagnia novamente, ma solo farmi uno scherzo bestiale.

Indettatisi fra loro andammo al passeggio alla Praia, ch' è una

spiaggia arenosa e diserta; era di domenica e il cielo uno specchio di cristallo; ivi giunti alla mia insaputa cavarono una buca di oltre 6 palmi, la ricopersero, e quindi ci messimo tutti a giocare all' *Orvu giuvineddu*, quando fui bendato io. mi condussero nella trappola, e lì caduto fui per morire dallo spavento non potendo comprendere ove mi fossi, e nulla potendo vedere perchè bendato, e non potendomi sbendare perchè mi teneano strette le braccia. Io mi divincolava invano, ed essi tutti, parte mi dava pugni, parte mi ammonticchiava arena di sopra, sicchè restai sepolto con solo la testa di fuori, e allora mi aprirono gli occhi, e a coro m'intonarono l'odiato: *Bannu e cumannamentu* etc. Il Capo-camera o davvero o per finzione tentò di difendermi aiutato dal cameriere, ma o non vollero o non riuscì loro. Io tornai a casa ben concio, ricorsi invano al Rettore, e vidi chiaramente essermi impossibile convivere oltre con gente di *puro sangue*, per cui quando potei far uso delle mie gambe, me ne fuggii in Aci. Mio padre parte credette e parte no di quanto gli narrai, i miei zii dissero esser tutto menzogna e l'indomani fui ritornato al Collegio; ma siccome per me era quello divenuto un ergastolo, ed io non istudiava più nulla di nulla, il Rettore, il lettore, il Capo-camera non era castigo che mi risparmiassero, e quasi erano per espellermi come indisciplinabile, quando mio padre preferì di richiamarmi a casa, e così lasciai una carcere ov'era crocifisso dagli estranei, per passare in un'altra ove mi crocifiggevano i consanguinei. Due sole consolazioni aleggiarono in quel tempo i miei dolori, la prima si fu lo scarabocchiare il poema sopra cenato di Ugiero il Danese, il tradurre la quarta egloga di Virgilio, occupazione dolcissima nella quale quando era immerso, dimenticava il *Bannu e Cumannamentu*, il Romito, i Convittori di *puro sangue* e le gare di Aci e Catania; la seconda era una cardellina l'unico essere animato che non mi tenesse per iloto o per paria, essa mi s'era tanto domesticata da distinguere la mia voce, da ricevere il cibo dalle mie mani, e da uscirne la mattina alla campagna; e tornare nella gabbia sull'imbrunire.

Quand' ero in contumacia essa formava la mia delizia; nella terza primavera non tornò più o perchè dopo allevati i figli restò con essi, o perchè la rapirono i miei colleghi, del che spesso mi minacciavano.

Ma poteva io coesistere co' miei parenti in famiglia? Come crescea mio cugino *Narduzzu*, crescevano i guai di *Nardazzu*.

In quel tempo alto suonava alle nostre contrade la rinomanza di Padre Giuseppe Noto, rettore del Collegio Calasanzio di Messina, tanto che da sola Aci-Reale fummo colà invitati dieci giovani ad erudirci sotto la direzione di quel reverendo. Al solito Niccolò Calì Tono e Mariano Finocchiaro incoraggiavano mio padre a sospingermi nel nobile aringo, e per altro era necessità ch' io non albergassi ove non potea avere un palmo di terra su cui consistere.

Ne' pochi mesi ne' quali dimorai presso l' amata nonna, furono tali i miei crepacuori, che nello stesso spasimo dell' esarcebazione desiderava di esservi un terremoto così violento da adeguare al suolo il nostro palagio, e che lì sotto a' rottami restasse sepolto mio zio Giovanni, ma incolume e senza soffrir danno veruno, che avesse la testa sola fuori dalle macerie, e ch' io mi facessi a lui sopra con in mano un masso enorme, giusto come Polifemo sopra Aci, e in quella forma gli rimproverassi tutti i maltratti fatti soffrire a mia madre, a mio padre, a me, senza averlo giammai offeso, e poi fattogli conoscere star la sua morte nel mio arbitrio, dargli vita, e abbracciarlo e baciarlo le cento volte chiedendogli solamente di non odiarmi. Da questi delirii misura o lettore lo stato dell' animo mio.

In quel tempo io continuava a lordar carta tra me e me credendo di poetare, ma era argomento a' miei canti altro che Ugiero il Danese.

Nel 1809 entrando nella chiesa di San Giuseppe per la piccola porta, e giusto il dì 8 dicembre, gli occhi miei eransi imbattuti negli occhi di una ragazza che avea un anno meno di me, essa forse e senza forse non fece caso alla mia persona, che restò come am-

maliata o magnetizzata da quell' angelica creatura. D' allora la rividi più volte, ma il vederla o non vederla era per l' anima mia l' istesso, intendo per l' effetto cagionato nell' anima mia, perchè l' avea tanto stampato nel cuore e nella mente, che dormendo e vegliando, al buio e al lume, vicino o lontano la vedea sempre e non vedea ch' essa sola fra tutti i viventi. Io allora non sapea cosa fosse l' amore, e giuro che non mai l' amai come cosa corporea, ma come soprannaturale essenza, come si amano gli angeli, come sempre ho amato ed amo disvisceratissimamente la povera madre mia; non sapea cosa fosse amore e pure quella mia passione era tale, da estimar freddure quanto il Petrarca scrisse di Laura.

Non me n' era accusato al confessore, perchè non l' ebbi mai per peccato, e con quell' incendio nel cuore stiedi nell' Oratorio, nel Cutelliano, e quando ripatriai da Catania mi parve Aci più bella e cara perchè trovai quell' Unica alta, vispa, grandetta e più bella di come l' avea lasciato.

Essa mi fu musa, e ispirato da lei scrissi a fasci e odi e sonetti e dialoghi ed elegie, che tutti messi alle fiamme quando conobbi quanto valessero. Se noi fossimo nel secolo XIV io qui consacrerai quel venerato nome, ma se a' tempi di Dante e di Petrarca era lecito e onorevole amare nobilissime donne ad altri congiunte, senza disdoro delle loro famiglie e de' loro mariti e figli, nel nostro paese che tien della Corsica, e ne' tempi attuali questo a costumato uomo disdice, e quantunque tra me e l' Unica, (che così la chiamerò sempre) non fosse stato nulla che onestissimo, anzi santissimo stato non sia, e la mia divota e fervida osservanza per essa non può che onorarla, giusta il mio saldo proposito, ne tacerò sempre il caro e riverito e dolcissimo nome.

Accompagnato da quest' angelo mio custode, che dopo mia madre ho sopra tutte amato quante siano le figlie di Eva, mossi per Messina nel 1813 in compagnia del mio buon padre, del Barone Musmeci, del Barone Scudero e di altri nobili signori. A mezza via riposammo a Taormina in casa dalla sorella di mia madre presso i Signori Zuccaro, ove fummo serviti di una lauta

cena, nella quale il Musmeci, ch' era giovane. baciando e ribaciando i larghi calici del buon vino della Mastrissa, si ubbriacò come un tedesco, e vi fu da ridere per tutta la notte. Colà ricevetti e carezze e doni dalla zia, a me gratissimi, perchè insoliti per me in casa Vigo, e d' allora mi è sempre rimasta affettuosa memoria per quella riverita immagine di mia madre . Pervenuto a Messina fui presentato al Rettore, e quindi vestito alla Calasanzio dopo di esserlo stato alla Cutelli. Il Rettore era un uomo di mezza età, magro, olivigno, capelli e occhi neri vivacissimi e penetranti, naso grandetto, denti serrati, l'intera sua figura esprimea vigilanza, penetrazione, forza con un soffio di superbia e un pizzico d' amor proprio senza di cui gli uomini sarebbero talpa. Egli sapeva alquanto de' fatti miei, ma non era gonzo, però se ne rise; mi abbracciò, mi baciò, cosa che non avevano mai fatto né i maestri nè i Rettori, ed io mi gettai fra le sue braccia chiamandolo secondo padre mio, e le sue vestimenta non puzzavano come quelle de' P.P. dell' Oratorio, e questo mi produsse un senso di piacere. Quindi m' interrogò di quello che io sapeva, ed io candidamente gli confessai - nulla - e lo pregai caldamente di mandarmi alla scuola di grammatica, volendo io studiare metodicamente e davvero. Egli tacque, mi guardò fissamente negli occhi, e poi aperse un Orazio, e m' invitò a leggere e a spiegare.

Ubbidii, e non per forza di cognizione di latino, ma per forza d' ingegno spiegai un periodo meno di una parola, e questa si fu *aequus*, ch' io confondeva con *equus*. Mi furon vani i suoi aiuti sempre replicava *cavallo*, conoscendo non esservi senso e dichiarandolo. Il Rettore tornò a pensare, mi notomizzò l' intelletto con un colpo d' occhio, e aggiunse - *andrete all' umanità dal Padre De Franchis*. Fu questo per me un fulmine, pregai, scongiurai, piansi, mio padre si affaticò meco, tutto inutile, fui guidato nella Camera de' grandi, e l' indomani dal Padre De Franchis. Mio padre si trattenne altri pochi giorni in Messina, mi confidò al Padre Girolamo Musumeci monaco minorita per i bisogni

straordinari, tornò in Aci, ed io rimasi nel terzo Collegio.

Per esser breve quanto mi sarà possibile, dico solo che avendo io ferma e decisa volontà di studiare, e non essendo avvilito, bistrattato o ingiurato come in famiglia per punir me di non essersi fatto sacerdote mio padre, come nell' Oratorio per le cose sopra dette, e come in Catania perchè acitano, m' immersi a tutt' uomo negli studi, e in poco tempo raggiunsi i miei condiscepoli, e scrivea non pessimi versi italiani e latini. Ma il difetto consistea nell' organizzazione letteraria del Collegio, e però da lì potevan solo uscir letterati superficialissimi, e null' altro, ancor ch' io mi fossi stillato in un lambicco al postutto non sarei riuscito che un Padre De Franchis, cosa tanto meschina da far compassione a qualunque uomo di testa soda. Il Rettore, che chiamavasi Giuseppe Noto ed era palermitano, conosceva bene il latino, mediocrementemente l' italiano, ma avea gusto squisito; il Padre De Franchis sapea quel che il Rettore, ma non avea gusto; ma il Rettore Noto non dava lezioni se non in caso di malattia del suo maestro: tutti cesarottiani e col pregiudizio in testa, che bastava apparare il latino per sapere l' italiano. Oltre a questo ci mettevano in corpo un poco di matematica e così detta filosofia, e lasciandoci digiuni di ogni altra umana conoscenza, ci dichiaravano baccalari. Ed io appresi il loro latino, il loro italiano, la loro filosofia e la loro matematica fui tenuto per saccente, e uscito dal Collegio doveti rifar da capo tutti i miei studii, come un turco che si battezzi. Il trovato più utile, benchè crudelissimo perchè si studiasse, e del quale io trassi immenso beneficio, erasi di obbligare tutti i convittori, ed eravamo 75, a portare a tavola i nostri libri: lì immancabilmente il Rettore ne chiamava uno a pranzo, appena pronunziato un nome, gli altri tutti allegri pel pericolo scampato davansi a satisfar l' appetito, che non manca mai a' giovanotti, e quell' uno con i suoi libri sotto l' ascella doveasi presentare a mezzo il Refettorio, ove stava una tavola col calamaio, e lì dovea rispondere a tutte le dimande del Rettore presente l' intera comunità. Se si facea onore, era pubblicamente encomiato e rega-

lato di un quarto piatto, se no, restava lì a mangiar pane e acqua con le gatte. Questo santo martirio faceva correre anche gli sciancati. Io giunsi a tale da assistere alle tornate solenni dell' Accademia de' Peloritani e di non esservi dispreggiato, e il Rettore mi proponea agli altri nelle solenni ragunate. Colà appresi il francese da un M. Domenico Giuli, pagandolo di sacca mia; avrei voluto la musica. ma non mi fu concesso; avrei voluto la pittura, n' ebbi facoltà, ma il padre mio trovandosi creditore di un certo D. Nanai pittor da sgabelli, me lo addisse ed io conoscendo di nulla poter apprendere da lui, e di non poterne avere uno ragionevole, feci la volontà di Dio, e ne deposi il pensiero. Per questi ostacoli io non conosco ugualmente la musica e la pittura come la poesia.

Al solito non amando il ballo, assisteva alle lezioni svogliatamente, e tutto il tempo superfluo lo dava alla scherma; il Collegio ne dava un maestro, un altro me lo pagava mio padre, un terzo io su' miei piccoli risparmi, talché io aveva tre maestri di spada. In sifatto modo e giocando in tutte le ore di ricreazione, ottenni di poter lungamente attendere agli studi senza bisogno di vani passeggi: ottenni di rinvigorir la mia macchina non poco guasta dall' utero materno e sempre più logoratasi da' crepacuori sofferti in famiglia e nell' Oratorio e nel Cutelliano, e di acquistare una flessibilità e agilità di membra tale che la mercè di quegli esercizi mi sento e sono ancor giovane quantunque siano brinati i miei capelli. Colà non si usciva che le feste, il giorno soltanto e quante volte il tempo era bello, ma noi tra lo studio, il ballo, la scherma e i dilettevoli trattenimenti permessi dall' istituto, non sentivamo il bisogno di andar vagando per la città. M' ero io fatto sì destro nel maneggio della spada da battermi contro 15, chè tanti erano i miei compagni di camera; e nelle pubbliche accademie, invitato, non ero vinto che rado e da maestri.

Così in una grande e romorosa accademia tenuta dagli uffiziali di vascello americano nel Collegio Gesuitico, ov' oggi é l' Università, io cessi solo al cav. Andrea Trigona di Piazza, che

posto in guardia sembrava un Marte gradivo, e tornato a casa il Rettore mi onorò di elogi al Refettorio e mi donò di un quarto piatto, e non avea 15 anni. Mi estimava un Orlando quando brandiva la mia spada fedele, e tutti i convittori mi cedevano il campo.

Ma nella Camera de' mezzani era un Ferdinando Nunziante già capitano degli eserciti sovrani per i meriti del padre ben conosciuto nell'istoria, costui armeggiava quotidianamente e avea un maestro a parte. E siccome con quel suo abito guerresco, senza volerlo, insultava tutta la comunità, e siccome i superiori lo carezzavano a gara in grazia del Marchese suo padre, io volea umiliarlo e gli mandai un cartello di sfida. Egli non avrebbe voluto accettarlo, ma per onore de' ciondoli de' quali era carico, fu forzato a venire sul terreno, per altro terreno pacifico, giacchè noi ci battevamo co' fioretti. L'assalto fu gentile e romoroso, vi assistero il suo e i miei maestri d'arme, il Rettore, o P.P. e molti convittori, e lo acconciavi al modo come Championnet i reggimenti del Marchese suo padre ne' campi di S. Germano: ci ebbe gusto tutto il collegio.

Il Rettore volea che intera Messina conoscesse i nostri progressi, pertanto in ogni pubblico convegno interveniva, se non altro, la Camerata de' grandi, e nel Carnevale invitava il fior di Messina in collegio. Nel primo Carnevale diede una Commedia, la quale fu replicata tre sere, e il concorso de' gentili e delle gentili signore fu straordinario. Io non vi presi parte, bensì il mio concittadino Pietro Grassi, ormai cessato, il quale disimpegnò egregiamente la parte di caratterista. Nel secondo i Giochi di Telemaco in Creta, ed io fingevo di essere il vagabondo figlio del girovago Ulisse. Dopo la rappresentazione sgombravasi la sala e s' intrecciavano balli singolari e contradanze con le vaghe e cortesi giovinette, che ci onoravano della loro presenza. Se i puzzolenti padri dell' Oratorio vi fossero stati presenti, ci avrebbero tutti scomunicato; e intanto fra 75 nessuno divenne scostumato, e fra i loro convittori non ce n' è uno che non

sia gabbamondo, o biscazziere, o puttaniere, o tartufo o usuraio etc ... Quand' io la facea da Telemaco, il Padre De Franchis non so per qual suo ticchio, ordinò ch' io fossi posto sulla sinistra; quest' ordine pazzo afflisse me, e più il Maestro di scherma, giacchè in quella posizione gli spettatori non avrebbero potuto scorgere la mia guardia e tutti i giochi della mia spada. Ricorsero al Rettore, il quale dapprima diè ragione al De Franchis; allora io dichiarai fermamente che sarei rimasto figlio di Pasquale Vigo, e non mi sarei finto figlio di Ulisse e il Padre De Franchis mi rispose che una cosa sola era necessaria, a cui io risposi che neppur quella a cui alludeva, e gli ricordai i versi del poeta:

e il poveretto non potendo pive

Calò le brache in mezzo della gente,

e fece in piazza le occorrenze sue;

E sì dicendo tornai a' miei libri, e fu per andar in fumo la pantomima. Il Rettore ben avvisandosi ch' io era inremovibile nel mio proposito, mi diè ragione, e così collocato alla diritta del palco scenico tornai ad esser Telemaco.

Li primi due anni della mia vita nel Calasanzio furono per me una delizia, immerso nello studio, come un palombaro in mare, mi arricchivo di conoscenze e tornai ad amare la vita e a goderne. Ebbi pochi o nessun castigo, e sempre meritati e con amore, non per odio e con facce da basilisco; però quei castighi eran utili. Era nostro Prefettino un don Santo Pirrone da Barcellona, prete alto, svelto e nel tutto buono poco istruito e che poco voleva istruirsi.

Or avvenne che un giorno un tale don Paolo Cumbo, antico collegiale, che poi dopo il 1848 ha avuto in mano la somma delle cose in Sicilia, e che allora abitava nel suo palagio in Messina, rispondente internamente a' balconi della nostra camerata, si affacciò dalle sue stanze e chiamò il nostro Prefettino, e appena costui si fece al balcone, gli dimandò in prestanza l' uffizio, al che don Santo rispose esser pronto a darglielo. Subito

dopo venne il cameriere del Cumbo a prenderselo, e giusto quando il prete glielo dava (sic), io gli dissi secco secco: *Padre Don Santo, levategli il polvere*. Questo mio dardo lo mise in furia, fui aspramente punito, ricorse al Rettore, io mi giustificai dicendo che effettivamente quel breviario era impolverato, e che da due anni non mai egli erasi detto l' uffizio. Da quel giorno Don Santo nell' addormentarsi e borbottando contro di me fingea di recitare l' uffizio a memoria, e quella mormorazione, interrotta da sbadigli, gli servia di ninna, e russava con mezzo versetto di David sulle labbra. Eppure questo Don Santo da lì a poco ci lasciò e in sua vece venne un villano della Briga, chiamato don Ciccio, il quale era della tempera de' maestri e prefetti dell' Oratorio, i quali il giorno innanzi avean guidato pecore o bovi o asini carichi di legna al mercato, e il giorno appresso guidavano a branco i giovinetti. Avea la faccia di babbuino, l' incesso di un lunatico, e le mani callose e nere come quelle di un carbonaro.

La prima domenica che ci toccò di uscire a spasso con quello zotico, si avviò la camerata a chiederne licenza e a bacciar la mano al Rettore; li giunti, come di costume, ci ponemmo tutti in fila, ed il Rettore ci scrutava tutti di uno in uno dalla testa a' piedi; trovò a più d' uno le scarpe non lucide e le biancherie sporche, ciò che non era mai avvenuto finchè ci avea sorvegliato don Santo, e il Rettore a quella vista illividito un poco più del solito rimandò indietro la camerata vietandole l' uscire, tolse una diecina al Cameriere, una mesata al Prefettino aggiungendogli queste parole, che ancor mi suonano all' orecchio: *Se un' altra volta sarete così dimentico de' vostri doveri, vi manderò a cogliere cavolicelli alla Briga*.

Il misero don Ciccio allibì. Questi prefettini eran ladri-galan-tuomini: ci rubavano in tutto e su tutto, non potevamo spendere un obolo senza arraffarsene metà; almeno due volte al mese volevano il gelato, e per questo ci faceano spendere circa grana 2 per volta, delle quali ne insaccavano metà: chi non dava era perduto; ma ci faceano studiare e ci sorvegliavano da Argo, per cui le immon-

dezze, inevitabili ne' collegi, erano nel Calasanzio la metà del Cutelliano, il decimo dell' Oratorio, che veramente provocava l' asfalto e il bitume della Pentapoli.

Non posso perdonare al rettore il sistema di farci confessare con sacerdoti estranei, scelti senza scelta, e di punirci quante volte non ci accostavamo al sacramento dell' eucarestia. Confessore de' grandi era un Padre don Antonino, certa figura di vecchio lenone, gobba, macilenta, fetida, storpia, capelli grigi, occhietti neri stanchi allora lussuriosi in gioventù; vestiva una facchinaccia logora e un ferraiuolo ereditato credo da Filippo da Narni, e sotto si affibbiava un paio di bertole di cuoio, che modestamente chiamava saccoccie. Costui ci visitava ogni due sabati, sedeva nel corridore rimpetto la porta della camerata, e lì come il Minos di Dante ci confessavamo l' unico peccato di cui tutti eravamo in colpa e sempre. Il Rettore passeggiava nell' ombra in fondo in fondo del corridore, non udiva, vedeva, e da lì ci sgomentava tutti. Il Padre Don Antonino al vedersi d' innanzi uno di noi 16, ci chiedeva di tutti i nostri parenti, e primo della madre e del padre, e in 3 anni non potè ficcargli nel cranio mia madre esser morta ed io orfano; quindi ci chiedeva tarì 2 per una messa, e qui nasceva un dialogo di scaltrezza tra il confessore, che volea rubarci, e noi che gli sfuggivamo di sotto; se non erano tarì 2, dopo un quarto d' ora di liti si contentava di grana 10, e se non erano danari, di fichi secchi, di castagne, di mandorle, di un pezzo di gelatina e sin' anco di carciofi e finocchi, e tutto intascava nelle bertole e queste piene nel fazzoletto di naso. L' assoluzione si misurava dal dono, e se qualche diavolaccio non dava nulla o poco, era fritto e rifritto: il Confessore alzava la voce, il Rettore tossiva e dimenavasi come la fantasima, e quegli aggiungeva, come se cantasse: *non posso assolvere simili peccati*, e scacciava il penitente; il giovinetto non potea farsi la comunione l' indomani, e il Rettore lo maltrattava nel Refettorio alla presenza di tutta la comunità: perciò non c' era rimedio, dovevamo farci pelare da quel Malebranche. Il prefettino solo che sapea tutto ta-

cea, ed io credo che partisse col Confessore, che slargava le maniche all' avvenante (sic) de' nostri regali.

Pur non di meno la mia vita nel Calasanzio era d' oro; ero riguardato come gli altri, e già avevano dimenticato la mala fama che mi aveva precesso d' incorreggibile, di menzognero, d' indisciplinabile; e se mio padre non mi sostenea le preferenze de' superiori con doni di biancheria, di dolci, etc., come usavano molti padri, io con lo studio, e con la buona condotta e con la protezione del Ministro Chinigò, me l' avea e meritate e ottenute. E' da sapersi aver avuto gli Zuccaro di Taormina amicizia con quel ministro, e siccome erano in collegio, fra' piccoli Gaetano e Giovanni di quella famiglia e miei fratelli cugini, la prima fiata che pranzarono dal Ministro gli parlarono di me, e quel venerabile vecchio impose loro di condurmi sempre da lui in loro compagnia, quante volte li avesse invitati a desinar seco.

Così io conobbi Chinigò, che mi amò in pochi mesi di quanto amore era capace quell' uomo singolare, meritatamente celebrato nelle storie di C. Botta. Era il Ministro di oltre 80 anni, vestiva calzetta di seta, scarpa con fibbia d' oro, calzone a ginocchio, abito rotondo e sempre nero, portava il codino, era alto, ma curvo alquanto, secco raggrinzito, ma sembrava essere stato pingue in gioventù, capelli di neve sempre corti e incipriati, occhi amorevoli, quasi appannati, labbra cadenti, ma anche nel tramonto allegrate da un caro ingenuo sorriso, bel naso e mento prominente.

Egli ricco, potente, giusto, dotto, famoso, caro al monarca, a' suoi ministri, al popolo, desiderò prole in vecchiaia e sposò una sorella del Canonico Balsamo, che fu poi Arcivescovo di Monreale, di famiglia principesca e messinese; da essa ebbe un figlio, ma perch' essa stessa era di oltre 40 anni, non le si prestando gli organi al parto, fu mestieri estrarlo dall' utero a pezzi e col forceps.

Costei era una biondona colossale, dagli occhi bianchi, carezzante in parole più che in fatti e avara e misera, il che faceva laido

contrasto con la disinvolta splendidezza del marito, e rigurgitava tanto e poi tanto di oro da tenerne imbottita l' immensa sedia sulla quale stava sdraiata.

Dopo poche settimane, invece di coda degli Zuccaro, divenni capo, invece di esser da loro protetto, li proteggeva; quando don Nicola, il cameriere del Ministro veniva in Collegio ad invitarci, chiedea prima di me, dopo di essi; e prima dell' anno restai invitato per tutte le vacanze, e quando il tempo era tempestoso veniva la carrozza a levarmi.

Non è a dire quanto mi amasse quel Nestore degli uomini di stato, e seco lui la Ministra, ma i colloqui interminabili erano tra il decrepito e il fanciullo. Di questi me ne ricorderò sempre i seguenti; il primo si fu il darmi notizia di tutti i ministri allora in esercizio, e vieppiù di Ferreri e Gualtieri, il mostrarmene le lettere, e il farmi rilevari, come per castigo di Dio, tutti avessero scrittura quasi inintelligibile, e la ministra vantavasi di aver riformato quella di suo marito.

Un giorno di grande festa mi richiese nel salone cosa io leggessi nelle ore di ozio: io tacqui confuso; egli m' impose di dire il vero, e aggiunse: *Vigo non mentisce*; io che lo riamava candidamente ubbidii e dissi: *Il Decamerone*; tutti mi fecero il viso dell' arme ed io mi tenni perduto, quand' egli soggiunse: *Espurgato?* replicai: *non signore*, e chinai gli occhi; ed egli: *lo sa il Rettore?* ed io: *non signore*. E a questo secondo *non signore* mi ritrassi accosto sua moglie quasi per esserne protetto.

Era nella sala un profondo silenzio, che ruppe Chinigò con queste parole: *Fai bene, tu puoi leggere questo ed altro; dì al Rettore che leggi Boccaccio per ordine mio, e tienlo occulto a' convittori*. Allora mi sembrò rinascere e ne' giorni appresso gli confessai quanti altri libri avea divorato, giacchè dopo il mio arrivo in Messina io soddisfacea giorno e notte l' insaziabile fame della lettura.

Avean raccomandato al Ministro un Aricò (se non erro) di Pozzo di Gotto: costui era uomo grosso, e volendogli trovar al-

loggjo presso i monaci dell' Annunziata, e non volendo soffrir l' affronto di una ripulsa dal Priore col quale era in freddo, prima chiamò me e mi fè sedere al suo fianco, poi chiamò D. Nicola e gli disse: *recate questo biglietto al Priore dell' Annunziata*: poco dopo tornò don Nicola con un biglietto del Priore nel quale gli dicea non aver camere disponibili. Io avrei voluto colle ugna cavar gli occhi al Priore, ma il Ministro impassibile mi guardò e rise, e chiese al Cameriere subito: *a chi avete dato il biglietto?* - *Al Priore dell' Annunziata* - *Avete equivocato, fatevelo restituire e ditegli che un' altra volta legga il sopracarta*. Partì don Nicola e il Ministro mi disse: *impara, il biglietto non avea direzione, e il monaco cadde nella rete, s' è negato non richiesto*. Tornò don Nicola con un altro biglietto del Priore chiedendo scusa al Ministro, che lo ripose col primo sempre ridendo. Tanta e tale era l' affezione di quel Ministro per me da ammettermi a sifatte confidenze. Spesso mi raccontava parte della sua vita, mi augurava di laurearmi a 19 anni come lui, e quand' io gli parlava di mia madre e della sua morte, piangeva sinceramente con me e seco lui la sinistra.

Chinigò era deputato del Collegio, e la lui protezione non poco influiva ad ottenermi rispetto; ma io ancora non ben capiva che egli si fosse e quanto valesse.

Avvenne in quel tempo che Napoleone precipitò dal trono di Francia, che Gioacchino Murat da quello di Napoli, che Ferdinando III, nostro monarca legittimo, tornava alla sua residenza di terraferma. Quando il Ferdinando giunse in Messina, la città era a festa, ed io lo vidi entrare a cavallo, e sempre avrò impressa nella memoria quella solenne ed istantanea scena.

Noi fummo ammessi a baciargli la mano, ci recammo in corpo nel Palagio di S. Giovanni, stemmo in anticamera, finchè il re udì messa, erano oltre i convittori, più di 100 persone che dovevano essere ammesse a lui, io aveva nel cuore un tremito indefinibile, quando un usciere gridò con voce da banditore: *S. M. accorda la grazia al Collegio Calasanzio di entrare il primo*, e detto

fatto fu spalancata la porta. Entrammo, la sala contenea grandi di corte e generali il resto era vuota; dopo pochi minuti comparve il re, e il Rettore con tutti i Padri si affrettarono ad incontrarlo e inchinarlo; ma a mezzo del camerone P. De Franchis, sempre goffo, volendosi inginocchiare si rinvoltò nella tonaca e fece un solennissimo capitombolo scappandogli il cappello di mano, e per quanto tentasse di rialzarsi, non gli riuscì; tutti ci costernammo, ma il re diè in uno scroscio di risa, alquanto plebee, e battendo le mani corse egli stesso e lo rimise benignamente in piedi; noi tutti femmo eco alla risatona monarchica.

Uno ad uno gli baciammo la mano, e quindi il convittore Ribera recitò un discorsetto a nome di tutti, a cui rispose il Re elogiando e carezzando il Rettore e carezzando il Ribera, e raccomandandoci di essere divoti a Dio ed al trono.

Era figlio quel giovane di un vecchio maggiore o colonnello ivi presente, il quale arieggiava perfettamente il re, ma avea le mani morbide, mentre le borboniche erano raschiose e sembravano al tatto lava di Mongibello, ed erano rosse e bianche a vederle forse per salsedine.

Mentre il re era in Messina, ebbe la fausta notizia dell' esito infelice della battaglia di Waterloo, per cui recossi alla cattedrale a ringraziare Dio. Egli era in una carrozza aperta e al suo fianco sedeva il mio caro Ministro. Nel tempo ch' egli si fermò colà, vi furono molte vacanze nel Collegio, ed io ebbi altrettanti pranzi dal Ministro, ove conobbi il famoso cav. don Luigi de' Medici. Costui ogni giorno dopo il pranzo di corte, ch' era infallibilmente al tocco di mezzogiorno, se ne veniva di filato da Chinigò; e sedeva accosto la nostra tavola vicino a costui, e perciò tra me e lui. Ivi appresi per la prima volta come il Chinigò avea salvato il Medici dalla mannaia a dispetto della regina Carolina, atto supremo di giustizia, il quale ammaestra i vilissimi ministri, come si possa e debba dire e sostenere la verità innanzi al trono: avvegnachè senza ministri iniqui, non possono esservi re ingiusti. Ed ivi, ancor lo rammento con lagrime,

quel santo vecchio ebbe la degnazione di far al Medici il mio elogio, e di raccomandarmi a lui vivamente. Ma io non me ne valsei, né vidi più il Medici, né vivo, né morto.

Dopo la venuta del re cominciammo a veder napolitani, che ci abominavano, quanto noi li disprezzavamo: che ci chiamavano *inglesi*, come noi *murattini*. E veramente allora, Sicilia, e più Messina erano inglesi; si vestiva alla foggia di quei felici e potentissimi isolani, non si usavano che arredi loro, e si gareggiava a far la scimmia agl' inglesi; non parlo delle donne, le quali li preferirono tanto da imbianchire la sicula razza mezzo africana. Ma io di tutto questo anglicanismo, m' invaghia solo degli esercizi militari, de' magnifici cavalli, della navi commerciali e guerriere, e delle avvisaglie diurne, che avvenivano fra i nostri e i francesi nelle acque del Faro. Il rimbombo del cannone era la mia delizia; e quando da Forte Cavallo le continentali palle giungeano a noi o viceversa, io ne sentiva un' allegrezza da non poterla significare a parole. Ma dopo la reclusione di Bonaparte a S. Elena, i signori inglesi non abbisognando più della Sicilia, ci diedero un calcio, con l' istesso affetto di come ci avean dato l' abbraccio, ci consegnarono anima e corpo e legati mani e piedi a' napolitani, ci videro spogliare di ogni nostro diritto, della nostra politica esistenza, e, vera anima da pirati, tornarono a veleggiar nell' oceano.

Il re con sapiente consiglio, conoscendo quando il Padre Giuseppe Noto avesse giovato al Collegio, lo credè Rettore perpetuo: questo decreto arrecò la gioia in Messina, e il Collegio intero se ne congratulò. Ma quel decreto fe' dar la volta al cervello del povero Padre Noto, e distrusse il Collegio. Non sognò che di esser creato vescovo, né a questo si attenne, si credè già vescovo, e fattasi una ricca mitra se la provava allo specchio gridando con continuo intercalare: *San Marco che mi sta bene!* Noi conoscevamo queste aberranze, ma gli volevamo tanto bene, da non farne caso.

Io già ero passato allo studio della filosofia e della matema-

tica, presso il Padre Domenico Clemente, dolcissimo sessagenario, vaiuolato, rubicondo appena, appena bleso, che muoveasi e parlava pianissimo, dotto nella scienza delle quantità, ingenuo, illibato, e perciò irriso e deriso tra i suoi confratelli, conciliabolo di lupi e volpi.

Studiava quelle scienze, ma non dimetteva gli ameni studi, anzi per lo stimolo dell' Accademia Peloritana, alla quale era sempre invitato, vieppiù in essi mi sprofondava.

Un Distefano libraio mi essiccava, di accordo co' prefettini, vendendomi i libri, che gli venivan d' Italia a prezzi da far orrore a un giudeo: io faceva danaro di tutto, mi privava di tutto, rincariva le note a mio padre e versava i miei gruzzoletti al Distefano: così leggea, leggea, leggea, e più leggeva, più ne avea, non che voglia, ma rabbia.

In quel tempo si riunì straordinariamente la peloritana per celebrare il racquisto del regno di Napoli, fatto dal re Ferdinando, ed io invitato scrissi l' inno: *Vieni o prode*, etc. inno ch' è un miracolo, se si riguardi esser solo due anni dacchè m' era messo a studiare. Di quest' inno parlerò poco appresso perchè voglio chiudere la mia vita di collegiale della qual sento noia oramai.

Non appena il Padre Noto fu rettore perpetuo e s'infatuò nelle visioni episcopali, si volse ad ammassar denaro e a mungere e smungere noi sue sventurate spugne. Ci stremò con il vitto, ci spingea tutti a villeggiare a casa nostra, non sorvegliò più né gli studi, né la morale, né il galateo, cessarono le comparse pubbliche, e l'intero andamento del Collegio fu così tramutato, da non più riconoscersi. Allora avvennero due fatti rumorosi, per cui fu distrutta ogni simpatia fra noi e il Rettore.

Una mattina ci servirono a colazione ciriegie, nella mia camera eravam 16, eppure quelle portatoci non bastavano a 3; io le rifiutai e mandai un cameriere a comprarne alla piazza; gli altri mormorarono e rifiutarono parimenti. Al pranzo l' aspetto del Rettore era rannuvolato, tutto progredì in regola, ma quando ci

recarono la frutta, un cameriere mi pose davanti un ampio canestro ricolmo di ciriegie: alle mie meraviglie, il Rettore proruppe: *Sfamatevi, così si trattano gli ineducati, ed io di rimbalzo levatomi in piedi: Io mangio quanto è giusto e come ben pago: le ciriegie in qualsiasi quantità non mi fanno sorpresa, giacché ne posseggo tante e poi tante da riempirne non una, ma cento farmacie.* E ciò gli dissi, perché forse egli era, e noi certo credevamo di esser egli nato da un farmacista.

A quel dialogo il Refittorio andò per aria, io fui condannato al silenzio per molti giorni, ma i convittori, che mi riteneano per loro vindice e avvocato non aveano altra voglia che di parlarmi.

Il prestigio dell' obbedienza, dell' amore, del rispetto era distrutto. Pochi giorni dopo ci servirono cacio cavallo per sopra tavola, eran fettine sottili come ostie, e per la loro sottigliezza diafane: restarono su' piatti, meno una che fu portata in camera, e lì coprendoci co' tappeti verdi de' letti, e rotte le sedie e fattene bastoni, così armati e coperti, la portammo in processione tutti cantando. Al Prefettino fu imposto di scegliere tra le legnate o il silenzio, ed egli trovò più comodo il secondo. Si affacciò il Rettore, e retrocesse a lunghi passi; mandò i Padri, i quali dieder ragione, promisero riforme, di tornare allo stato ordinario, e così ci persuasero di rientrare nell' ordine. Ma non ne fu nulla: Padre Noto seguì la sua, e noi stabilimmo rovesciargli il collegio, e andarcene ognuno a casa nostra. Perciò fu ordinata una congiura in tutte le forme, quattro ne eravamo i capi, cioè io, Girolamo Stancanelli, Paolo Nicolosi, se ben ricordo o altri in sua vece, e Sofia di Castroreale e le s' impose nome *Ortis-Cato-Cicero-Sofia*. Era proposito nostro diffondere a voce e in iscritto tutte le magagne del Collegio, scrivere per noi e per tutti i piccoli da 30 a 40 lettere per ogni posta, colle quali narravansi a' padri nostri i mutamenti avvenuti, la impossibilità di abitare colà, la necessità di esser levati dal Collegio.

Io narraí tutto al Ministro e lo indussi a sorprenderci al pranzo: la sua inaspettata presenza fulminò il Rettore, trovò vero quanto

se gli era detto, e certo ne scrisse in Palermo, perchè poco tempo dopo, ad onta dell' ottenuta perpetuità. Padre Noto fu mandato via. La congiura ebbe effetto ampissimo, di 75 convittori in 4 mesi, ne restarono 12, perchè credo che tanti erano i franchi.

Così tornai a casa; ma prima di lasciar la memoria di quelle mura carissime, tra cui m' ispirai alle lettere, è mestieri ricordare i miei convittori amatissimi, da' quali ebbi pruove di candida amicizia; e tra costoro non potrò dimenticare il Barone don Pietro Paolo Nicolosi di Aci-Reale, i fratelli Girolamo e Michele Stancanelli di Novara, e il Barone Placido Arena e Primo da Messina.

Gli Stancanelli uscirono prima di me, ma rimasero in Messina varii mesi; venivano al Collegio, e né nostri colloquii si stabili con Girolamo il modo di come trovarci insieme, e insieme andare a trovare la nostra Donna Paola. Era costei una baldracca, alta, bruna, rubiconda, membruta, dagli occhi e da' capelli neri e bellissimi, che abitava nel vicoletto dietro il palagio di Colareale, che mena alla cattedrale e giusto alla prima e seconda porta a sinistra. Costei ci era cognita perchè andando a prendere il gelato nelle retrostanze della sorbetteria collaterale, allora servita da un certo Placido, noi la vedevamo sempre e ci faceva le moine, e più il Nicolosi, e seco lui tutti gli altri facevamo l'occhietto e non rado qualche scappellata.

Con le nostre teste mitologiche chi la paragonava a Pallade, chi a Giunone, chi a Venere e tutti 16 desideravamo averla per convivtrice. A me toccava l'uscita o quindicina, cioè passeggiare col mio raccomandato; Stancanelli indettò donna Paola, e sull'imbrunire si pose attorno al portone per aspettarci; io mi ritirava al collegio accompagnato dal minorita Padre Girolamo Musmeci, vidi tra l' ombra l' amico, tanto dissi e feci che lo accomiatai e finì diriggermi al portone; lì corse Stancanelli ad incontrarmi, mi ficcò in testa un cappello rotondo, occultai il mio a mantice sotto l' abito, e in due salti fummo nelle braccia di Donna Paola, la quale non che noi, avrebbe accolto un esercito.

A me non eran nuove le donne, le avea saggiato nell' ultima villeggiatura, una villana era stata la mia Angelica, l'amico mio navigava la prima volta in quel mare: saremmo lì rimasti un giorno, un anno, ma suonò un'ora di notte, ci concedammo da Donna Paola e tornammo al Collegio. Qual non fu la mia sorpresa nel baciare la mano al Rettore, al sentirmi annunziare da dove veniva? Egli già lo sapea.

Un Padre Moltalbano, che bazzicava per l'istessa cagione in quel vicolo, ci avea visto e notato. Pretestai, negai, ma dovetti soffrirmi l' intemerata del Rettore, il quale avea buono in mano per vendicarsi di me. La provvidenza venne allora in mio soccorso, e appena albeggiò giunse il mio antico servo Paolo Mazzullo, con lettere di mio padre, richiamandomi dal collegio; poche ore dopo io viaggiava per Aci e la notte dormii a Guidomandri, non so se comune, villaggio o stallaggio lungo la via da Messina ad Aci.

Ivi gittato a dormire sopra una *ticchiera* fra i muli e i cavalli sul busto della mia cavalcatura, avea l' anima divisa tra il passato e l'avvenire, tra Messina ed Aci, e se di là mi ricacciava il Rettore, di qua non mi attraeva lo zio Giovanni.

Nessuna, nessunissima volta durante la mia assenza di casa, nessuno, nessunissimo de' miei quattro zii paterni, erasi ricordato di me, non dico del materno, Andrea Calanna, il quale n'avea meno debito; non mai ne ricevetti un dono, una lettera, un saluto, e certamente non potevano più colparmi di bugiardo, indisciplinabile etc., ma nel loro cuore ero rimasto *Calannazza* e non poteano sgozzare il buon nome del quale tornava accompagnato e preceduto alla Patria. Ma colà era l'Unica, e la memoria delle sue virtù trascendentali al mio sguardo, mi faceano beata la dolorosa vigilia sulla *ticchiera* di Guidomandri. Quando sentii dare uno scrollo violentissimo alla vecchia porta dello stallaggio; Paolo e i mulattieri russavano; io balzai in piedi e li svegliai tutti; al secondo scrollo si destarono in sussulto, già la porta era per terra, ed entro quella spelonca, abitata da noi e da un gran numero di

porci, entravano certi visi gentili come la versiera. Acceso il lume, e messi le mani addosso, si accorsero benissimo avere stretto un pugno di mosche: tutti i nostri arredi si riduceano al mio letto, a' miei libri, al mio uniforme da convittore e la pecunia a pochi tarì che avea Paolo.

Intanto intesi dall'albergatore essere coloro soldati regii di presidio nel Forte della Scaletta, i quali la notte si divertivano a svaligiare i passeggeri. Finito l'esame delle nostre proprietà, e conoscendo che nulla potea esser buono per essi, quei ladri soldati si rivolgeano a me per frugarmi le tasche; allora mi armai di coraggio e assumendo il titolo di Marchesino Vigo, dissi che li avrei ben fatto pentire, che a momenti aspettava il governatore e i giurati de' miei stati di Gallidoro e Letojanni, che ne avrei scritto al generale Nunziante, etc. etc. e tante e poi tante loro ne infilzai che si ristettero e non osarono toccarmi. Così o per la scarsezza della preda, o per le chiacchiere, me ne cavai felicemente, e contentatisi di ber un sorso di fiele, che l'albergatore vendea per vino, tornarono a far sentinella sul Forte di Scaletta e noi ci avviammo a giorno chiaro alla volta di Aci.

Capitolo 4

Il ritorno in patria.

1816. Oramai queste intime rivelazioni non saran più interamente cavate dalla memoria; ma ci daran soccorso parecchi documenti, che andrò citando a lungo, e i quali tutti ho disposto col mio testamento siano depositati nella Biblioteca del Senato di Palermo, città suprema dell'isola nostra, ove non mancheranno giammai gli studiosi delle cose patrie;

E mi é dolce tra le lettere di quei primi anni trovarne due drizzate a mio padre: una del 23 maggio 1816 direttagli da Messina nella quale con qualche errore ortografico e con impeto giovanile mi dolgo de' miei parenti e tra le altre son queste pa-

role: "La maggior parte de' miei dispiaceri son venuti da' miei parenti; quello stolido del Marchese (Vigo) ed ancora i miei zii sparsero esser io un bugiardo solo per facezia, ed io ne porto una marca indelebile sino alla tomba; anche per far credere ch'io era nella famiglia uno scapestrato dissero (ed a torto), che fui cacciato dal Collegio di Catania, che non voleva studiare, che non badava che a vagabonderie. Qual male hanno potuto farmi, e non l'han fatto?

Per preferirmi quel diavolon di Leonardo, hanno sparso mille menzogne; e difendendomi io con qualche verità, con la mia fama di menzognero si sono messi in salvo, ed io mi rodo le labbra".

E nella P. S. di quella lettera ricordo un'altra diffamazione venutami dallo zio Lorenzo mentre conviveva nel Cutelliano, ch'io più non ricordo; insomma quei pietosi consanguinei erano congiurati alla mia perdita, ed io nasceva e cresceva col cuore esulcerato.

L'altra é del 30 marzo 1815, nella quale paleso all'egregio padre mio la mia ferma risoluzione di scrivere la storia di Acireale, che poi cominciai nel 1818 e pubblicai nel 1836. Quando lessi quel foglio lo bagnai involontariamente di lagrime, benedissi quel pensiero utile e santo, le vigilie che mi costò il porlo ad effetto e sino, le inamabili liti suscitatemi da quell'opera innocente.

Ed ancora dacché ero in Collegio sognava come rialzare il mio paese e migliorarne gli studi; pertanto allorché nel 1805 vi fui a villeggiare (ma in questo la memoria non bene mi soccorre) con ogni sforzo intesi a rianimare l'Accademia de' Geniali, ad infiammare i vecchi, a riunirli. Ottenni poco, ma non furon parole perdute. Ancora vivevano Venerando Gangi, Giuseppe di lui fratello, Giovanni Pasini, Giuseppe Grasso, G. B. Carpinato e qualche altro degli antichi socii; dissotterai i diplomi, eccitai la tardità di Giuseppe Ragonisi, e feci tanto che l'anno appresso la sopita accademia tornò a rivivere.

Il primo nostro convegno letterario ebbe inizio nella chiesa del Carmine, ove ci adunò un Reggente Mariano Cosentini Catanese invitandoci a celebrare le laudi della Vergine Santissima. Io scrissi un Sonetto, e lo recai all'ab. Ragonisi per esaminarlo: lo trovai in casa Musmeci ove era cappellano, lo lesse, lo lodò e mi consigliò di migliorare la prima terzina: io solo per ubbidirlo, presa la penna la cancellai e ne scrissi un'altra all'improvviso. Il dabben'uomo restò al pari meravigliato e contento, e mi confessò di avermi suggerito ad arte quel cambio, per provare se il sonetto era mio: la prova era stata solenne.

Poiché é da sapere essere universale credenza de' miei paesani, che le composizioni da me inviate da Messina, non esser mie, bensì del mio maestro Padre De Franchis, il quale mi cedea assai nella versificazione italiana. Da quel momento comincì a prestarsi fede all'autenticità de' miei scritti, senza ancora destarsi l'invidia, e fu quella per me epoca di pace.

Dopo la venuta del re in Messina e il racquisto del regno di Napoli, l'accademia Peloritana divisò celebrare con sue poesie quell'extraordinario avvenimento; io già era stato ascritto fra' suoi soci, con la qualità di Candidato, e pertanto fui invitato a scrivere dal Barone Placido Arena e Primo segretario della stessa, e nonno del mio compagno di camerata, del quale é cenno di sopra.

Allora dettai l'Inno "*Vieni o Prode tra' gaudii sinceri*" etc., e subito lo lessi al mio Ministro, che lo approvò, e lo spedì a mio padre perché lo avesse fatto esaminare al Can. Venerando Gangi. Mio padre ne fu contento, e me ne fece elogio con una lettera in francese, e il Gangi vi pose le mani e ne addolci varii versi.

Io vi meditai sopra e condottolo a quella perfezione, che sapeva maggiore lo consegnai al Barone Arena e Primo. Ma non appena venuto in Aci quel Barone mi chiese un sonetto invece dell'Inno, io glielo promisi, poi non adempii la promessa, non ricordo per quale impedimento, come si legge nelle prime pagine del mio epistolario letterario V. 1 (anno 1816); finalmente si

contentò di quell'inno e fu stampato.

Ma quale non fu la mia sorpresa, quando incontrandomi in istrada Pietro Grassi Amico, mi annunziò aver tra le mani quel mio povero inno inserito alla pag. 60 della Raccolta ed essere così mutilo e guasto da non più riconoscersi? Corsi alla sua casa, lo lessi e restai di sasso; la malizia e l'ignoranza s'eran data la mano e aveano operato a vicenda a chi potea peggio. Io mi credea Omero essendo autore di quella bazzecola, e mi trovava trasformato in Bavio: ora me ne sarei riso, ma allora avrei voluto pugnalare e il Barone e tutti i peloritani. Scrisi, maledissi, nulla ottenni, neppure una risposta, una legittimazione; e però quando nel 1823 pubblicai la prima edizione delle mie Poesie, lo riprodussi alla p. 128 e vi aggiunsi una nota amarissima contro gli Accademici peloritani e a mia giustificazione. Quell'inno é una frasca, ma l'intera Raccolta é frasca, però la mia fra le loro non istava male, con la differenza ch'io era di 15 anni ed essi maturi e vecchi. Ho ragion di credere aver guasto i miei versi per invidiaccia collegiale l'Arena e Primo nipote del Barone segretario, che stampò ivi sonetto opera di suo nonno figura grottesca, e autore di poesie più grottesche.

Il Gangi, ch'io amava e venerava cotanto, a 5 gennaio 1816 moriva colpito d'apoplezia: appena mio padre me ne dava conoscenza, m'invitava a nome della città a piangerne la perdita, io con vero dolore dettava un Capitolo, che gli spediva da Messina e fu letto nell'aula senatoria in una radunanza poetica consacrata a celebrare l'illustre trapassato. Dopo la perdita del Gangi, quando ripatriai, leggeva i miei componimenti all'Ab. Ragonisi, ma il primo era poeta, il secondo qualche cosa meno di sofista e di retore. Nei pochi mesi del 1816 da me trascorsi in Aci, io era fiamma che ardea di vita, e pertanto instando, sollecitando, e anche perseguirando tutti quei vecchi li spinsi, costrinsi e violentai a ravvivare l'Accademia, ed io fui socio sotto l'intollerando nome di *Filogrammato Dafnico* lungo quanto l'assedio di Troia.

Ragonisi innovò il nome dell'Accademia, sostituendo *Dafnica*

a *Geniale*, volendo così trarre Dafni all'Erna da' monti Erei.

Ma ben prima di essere riordinata quella letteraria palestra, io li adunai tutti in casa del Barone Saverio Musmeci a celebrare Cristoforo Colombo, e quell'accademia riuscì grave e solenne e propagò l'amor delle lettere e la gara fra quanti conoscano la poesia. Questa sublime educatrice della società era morta col sorgere dell'Oratorio e per sua opera, il paese era perciò imbarbarito, io mirando sempre a riedificarlo moralmente cominciai da questo primo passo, ed ebbe meco quanti non erano affatto ligii a' Puzzolenti Padri; ed essi stessi insciii dell'iniziata rivoluzione, se non mi favorivano, non mi avversavano ancora.

Fra gli altri era meco l'Ab. Diego Costarelli giovane studioso, discepolo di Ragonisi, e allora mio intimo amico, quanto di poi mi fu velenoso nemico. Io sciupava seco lui tutte le ore libere, ed egli non che amarmi, m'idolatrava; e in quell'assemblea poetica tenuta per Cristoforo Colombo, egli lesse pubblicamente un'Ode per me di elogi così sperticati da far arrossire Irsione, e la minor cosa che mi dicesse si era esser io povero fante niente meno che Apolline! Quell'ode é autografa e presso di me (Vol. p.). Io era abbandonato a me stesso in un paese lussuriosissimo, sfaccendato, giocatore, e intanto non mi contaminai di nessun vizio per un buon riguardo di fortuna, per la crescente febbre di studiare, perché immerso nella riordinazione dell'Accademia, e vieppiù per l'amore dell'Unica, alimentato in me dal Costarelli. Quando il nostro cuore si fa santuario di un affetto purissimo, e tutto di sé lo invasa, non può esser corrotto: l'amore, e meglio il primo, santificato dalla virtù, é raggio di luce, che attraversa l'immondie e non se ne lorda. Beato colui il di cui primo amore é di questa tempera, e tale per divina provvidenza fu il mio, ed oramai eran sette anni ch'io non vivea che per l'Unica e di essa sola. E allorché nel 1854 scrissi *La Ricciarda* di me e non di Guido parlai quando dissi:

E' suggello il primo amore
Indelebile ed arcano,

Che Dio stesso dentro il core
Di sua mano ne stampò:
Fiamma, gel, gaudio, dolore
Vi trasfuse, e ne segnò.

Io la cercava con l'ansia di un assetato, e quando la vedea, non visto da essa, era per me una beatitudine inesprimibile, ma se essa mi vedea, se mi faceva un cenno degli occhi soavissimi, se un interno fuoco le colorava istantaneamente le guance, io ero perduto, fuggiva, e non avea forza di resistere alla forza magnetica dell'aspetto ammaliante, come non può la nostra pupilla resistere alla vivida pienezza della luce del disco solare. Fuggiva, e tornava a cercarla per fuggirla altra volta; e in quest'alternativa consumava me stesso i giorni ed i mesi.

Essa per domestici affari ogni sera tra l'ora una alle due della notte iva in una sua canova preceduta da una fantesca col lume; non io mancai sol una volta a quel luogo e a quell'ora, e alla vista del lume, al tintinnio delle chiavi, mi balzava il cuore in petto per gioia. L'inconsapevole, compiuti i suoi bisogni, ritornava in famiglia. Non poche notti vegliai sulla soglia esteriore di casa sua, e m'era delizia il pensare ch'essa dormisse lì dentro placidi sonni, e mi muovea pianissimo quasi avessi potuto svegliarla, e una volta mi ritirai co' piedi nudi, temendo di fare strepito; a tanto giungeva la mia immaginazione! Essa un giorno gittò da una finestra un pezzo di vetro, un'altra de' capelli, ignorava esser io colà a batter l'aria da essa alitata, il vetro e i capelli sono ancor meco e mi sono stati viatico nelle mie peregrinazioni. Venuto l'agosto fummo alla marina pe' bagni, quindi alla villeggiatura, quindi nel novembre in città: io la vidi sempre quasi ogni giorno, le distanze me ne accrescevano il desiderio ed io mi faceva più celere quanto più erano maggiori, quasi con la legge della caduta de' gravi.

Non é da dire le mie estasi, né le lunghe ore perdute restantomi appiattito dietro un muro nella speranza di vederla passare o affacciarsi ad una finestra. Il Costarelli in ciò mi sovveniva be-

nissimo, ed oltre a' tanti favori seco lui più fiate m'introdusse nella casa beatificata dalla presenza dell'Unica; anzi mi donò di un serpe lungo e nero, senza denti e mansuetissimo, ch'io conservava entro un marzapano pieno di crusca. Or si fosse per bizzarria di gioventù, pe' ricordi conservatici dagli antichi e più da Plutarco, o per qualsiasi causa ch'io medesimo non saprei spiegare, quel serpe mi s'era fatto amico, io lo amava, e più volte lo recai presso l'Unica, la quale se ne spaventava dapprima, ma con l'abitudine di vederlo non solo non lo fuggiva, anzi volea vederlo a quando a quando. Il serpe, che tanto nocque ad Adamo, mi fu utilissimo ed io gli prestaì culto se non come gli ebrei, come i poeti e gl'innamorati a tutto che lor giovi.

Ma quel foco divampò vie maggiormente al ritorno in città dopo l'autunno, e giunse a tale da conoscerlo mio padre e tutta la famiglia mia e dell'Unica.

Il Costarelli m'insinuava pensieri di matrimonio, io certamente avrei amato congiungere la mia vita a colei che Dio nella sua provvidenza mi avea predestinato a compagna; ma in quell'età mi sembrava sconvenevole e dannoso ad entrambi; desiderava continuare i miei studii, farmi uomo, e poi tornando a casa riposarmi nella custodia di quell'essere sovranaturale a' miei sguardi.

Allora si suscitò in me una lotta crudele fra l'amore e il dovere, e siccome l'angelo mio custode sempre mi ha spinto per la via più diritta, quantunque non approvata da tutti gli uomini, il dovere frenava la passione.

Leggeva mai sempre *l'Alcide al bivio*, e piangeva e non sapea risolvermi; quando un giorno mio padre, senza il suo austero cipiglio, mi chiamò a sé, e disse mi conoscer tutto, aggiungendo esser risoluto a cacciarmi di casa dandomi sol gli alimenti, se io mi ostinava a volermi accasare in così tenera età; se poi mi risolvea a continuare i miei studii, allora mi avrebbe spedito in Palermo e mi avrebbe amato sempre dippiù. Così detto mi voltò le spalle, ed io rimasi come colui a cui caschi il fulmine a' piedi.

Per non annoiare chi legge continuo riassumendo essermi deliberato a continuare la mia carriera, a mantener vivissima l'involontaria fiamma, e a sposarmi con l'Unica dopo aver conseguito la laurea in giurisprudenza.

Ma una vergine così rara per bellezza e doti morali, riverita da tutti ed elogiata, desiderata da molti, potea rimanersi zitella e più nella mia lontananza? Io avea ragioni di tenermi riamato, anzi preferito, leggeva sul suo volto e ne' suoi occhi quanto sentiva in me stesso; ma i suoi parenti, le sociali convenienze, che sempre han regolato e regoleranno i matrimoni..... avrebbero potuto rapirmela.

Pertanto e solo a quest'oggetto con la madre sua, con l'Ab. Costarelli, e con essa direttamente operai quanto potei perché non mi fosse tolta; ma operai non solo con la timidità mia naturale, anzi con maggiore, perché uno sciocco e irragionevole pudore mi legava la lingua.

Chi mi ha superficialmente conosciuto maraviglierà leggendo di questa mia *timidità*, e dubiterà se debba prestarmi fede; non così chi mi conosce da vicino.

Quantunque io sembri non che coraggioso, ardito, e lo sono quasi sempre; quando poi si tratta di me medesimo, e per affari ch'io non vorrei divenissero rumorosi, divengo così timido, irresoluto e baggeo, da mancarmi le idee e le parole, e tutte le mie difese si riducono al silenzio, al chiudermi in casa o in campagna e a fuggire i tristi, che mi nocquero. L'uomo é leone e coniglio, ed io ho più del coniglio che del leone, e qualche volta più della colomba. Da ciò é nato che non ho mai nociuto a un sol uomo, anzi n'ho beneficato quanto ho potuto con lieto e prontissimo animo, e che non sono stati pochi coloro i quali mi han fatto male, certi e sicuri di non riceverne da me. Or per quella mia maledetta peritanza, perdetti la infallibile felicità della mia vita, e da quell'istante si oscurò la mia stella, come sarà detto nel seguito di questa confessione.

1817. Così a 1 gennaio 1817 in compagnia del Sig. Gaetano

di Mauro mossi da Aci, in Catania si unì con noi il Sig. Venanzio Trigona e tutti e tre uno a cavallo alternativamente e due in lettiga, movemmo per Palermo. Era nel cuor dell'inverno, non erano vie praticabili, il fango, il disagio da non potersi né credere, né descrivere. Di tutto quest'anno non trovo in famiglia che una sola mia lettera in siciliana favella e diretta a mio padre da Termini e segnata del n. 3. Con essa gli narro aver impiegato cinque giorni in quel viaggio, che nel primo pranzammo alla Cuba e pernottammo alli Pagliara, nel secondo pranzammo alla Calderara e pernottammo al Priolo, nel terzo a Limena e Caltauturo, da dove partimmo digiuni per fermarci a Termini, della quale città rasentando Bagheria il 6 gennaio, come i tre magi, a 16 ore finalmente giungemmo in Palermo.

Non a dire l'impressione cagionatami dalla sterminata mole della nostra magnifica capitale: mi sublimava alla sua altezza, e con gioia ed entusiasmo mi trovava in un campo vasto e non più negli angusti termini del mio paese.

Dopo aver posato a' Latterini, immondissima locanda ove albergar solevano gli acitani, i quali per la loro grettezza sceglievano gli alberghi più sordidi che vi fossero in ogni città; dopo aver conteggiato col Sig. Di Mauro, il quale per sola cibaria e alloggio del viaggio mi fe' snocciolare onze 4.25.10 seguendo l'usanza de' prefettini del collegio abbracciai il Sig. La Rosa (Mariano) da me amato con riboccante affetto al mio solito e con la solita imprudenza. E subito in sua compagnia mi diressi a cercare l'abitazione di mio zio Salvatore a cui mi aveva confidato mio padre.

La Rosa la ignorava, io sapea esser presso Porta Macqueda, ma l'amico mio scaltramente ne chiese ad un farmacista, e ben fece poichè quel mio zio ama abbeverarsi di medicamenti in ottimo stato di salute, e il farmacista subito gli additò quale si fosse: appena fattemi salir le scale, andò via, ed io mi stiedi fra ignoti ad aspettare il volto amico dello zio.

Quand'egli giunse per desinare trovò me in casa, gli presentai una lettera del padre mio, che ancora conservo, calda, affettuosa, tenerissima, ad egli mi accolse con sembianza *non trista e non lieta* come gli spiriti magni dell'Alighieri(2).

Questo mio zio era il quartogenito in famiglia nostra, gittato frà Minoriti quanto più tosto poterono a consiglio dell'Ab. Gioacchino, dopo pochi anni svestì la tonaca e tornò in famiglia; era una molla di acciario, né l'Abbate avea polsi, per comprimerla. Ma non appena morto mio nonno, fece fagotto e si fermò in Palermo: di là venne qualche volta, ma sempre vi tornava per il bollente animo e gli ardenti spiriti: Aci per lui era prigionie. Per sua indole non amava e non soffriva catene, però non agli ordini sacri, e non legavasi al matrimonio, e se non dava certezza di non aver prole, ne dava speranza; quindi l'Ab. Gioacchino e il primo nato Lorenzo non potendolo castrare spiritualmente, lo carezzavano e piaggiavano per trarlo a sé. Fra tutti i fratelli di mio padre egli avea ad ha la testa più soda, una sufficiente istruzione, amore caldissimo di patria, monomania aristocratica, modi raffinati, volontà dispotica, innata febbre di unificare la famiglia per cui sin da fanciullo gridava esultante *Otto e mezzo*, quando era per morir la sorellina Giuseppa, e quindi colui che sopra tutti

(2) Trascrivo la lettera di mio padre a suo fratello Salvatore

“Ecco che già parte il mio Lionardo per portarsi costà: il mio sensibile paterno cuore ha sofferto non poco in questa divisione.

Le mie circostanze economiche, la mia età e la mia salute non avrebbero dovuto permettere tale risoluzione, ma riflettendo che viene in casa vostra, e sicuro che desiderate con me i suoi veri vantaggi, e che potete molto agevolarlo, mi rassereno e mi conforto, e con coraggio a tal sacrificio mi determino. Voi gli sarete mentore, tutore, padre; io lo confido, lo raccomando a voi, e sicuro che il vostro bel cuore lo accetterà come figlio, e che così vie maggiormente m'obbligherete, vi manifesto la mia gratitudine e vi dico, etc....

mi ha giovato e nociuto di vita mia. Allogatomi presso di lui a pagamento s'intende, (ch'io da tutto questo *ziismo* non n'ho avuto mai il sollievo di un obolo), senza tanti esami fui presentato all'Università e ficcato tra gli uditori dell'Ab. Francesco Nascé professore di eloquenza sublime.

E ancora non avea avuto né solide istituzioni, né un avviamento savio ed illuminato: i miei tanti maestri di Aci, Catania e Messina avean tutti chi più chi meno le orecchie lunghe, mio padre era stato educato peggio di me, e mio zio non solo non se n'intendea, ma non se ne voleva intendere.

Nascé era uomo di molta erudizione classica, nessuna scintilla, divoratore di pranzi magnatizii, facile parlatore e meschino pro-satore e poeta.

Saggiatomi mi amò, e in 80 circa uditori si affezionò a me e a Giuseppe Malvica giovane di sicure speranze. A dirozzarci la mente ci dié un quadro di tutte le letterature di tutti i secoli e nazioni, ma più degli antichi; ci fe' saggiare e oratori, e storici, e lirici ed epici e tragici, ci spiegò i capitali precetti dal Blair, la lettera a' Pisoni di Orazio e la Poetica di Aristotile, questa ripetevamo soltanto io e Malvica, e quantunque fossevi in classe Francesco De Luca da Barcellona, or ora morto di colera in Messina, che fu poi massimo giureconsulto. Tanto poco ci abbisogna ad esser grande giurista, a far danari co' sacchi, e tanto molto a poter divenire creatore di opere utili!

Il sabato la scuola tramutavasi in Accademia, scrivevamo tutti in prosa o in verso italiano o latino a tema dato otto dì innanzi, e in quel giorno la palma era sempre mia. Così dal gennaio al luglio di quell'anno 1817.

Ma il massimo bene fattomi dal Nascé si fu l'avermi messo in mano la Divina Commedia del divinissimo Dante Alighieri, libro e autore ch'io conoscea solo per desiderio facendo eco alla quadrupede greggia ed armento de' miei precedenti maestri; i

quali a coro ripetevano le bestemmie del loro corifeo Ab. Bettinelli di vetuperata memoria. Nascé non solo mi fe' assaporare il Dante, ma mi fe' toccare con mano come le bellezze vere delle poesie di Vincenzo Monti, ch'io ammirava estatico, derivavano dal nostro massimo poeta.

Fu questo per me come l'oscillazione della lampada, la caduta del pomo per Galileo Galilei, per Isacco Newton, disbandatir: gli occhi vidi e camminai da me solo.

Se io avessi serbato i fasci delle mie rime di quelli primissimi sedici anni, e i fasci delle rime de' seguenti, leggendoli e raffrontandoli, un uomo dell'arte vi avrebbe scorto due forme pienamente contrarie, tutte e due amorfe, ma fra loro ricalcitranti al tempo medesimo.

E così rifeci interamente me stesso, e mentr'era stato frugoniano-cesarottiano-montiano e per arrota giannesco, mi ricomposi pseudo cesarottiano-montiano-dantesco; e su quella traccia ravvisai i miei novelli studi.

Ad essi io consacrava tutta, tuttissima la vita mia; ma siccome era nella prima effervescenza della gioventù, senza mai tradire il mio debito, rubava al sonno quante ore potea, per consacrarle a' piaceri.

Mio zio mi avea introdotto presso due famiglie Perez, Perrelli; nella prima si cantava e giocava, nella seconda si chiaccherava, in entrambe si perdeva vacuamente il tempo; io delle due preferiva la seconda, perché più espansiva o perché tutta di femine, e seco loro m'intertenea quando potea lasciare Aristotile e Dante. Non poco avrei a dire della parte aneddótica di questo mio primo soggiorno in Palermo, ma perché mi restano a scrivere i fatti quarant'anni quasi della mia sempre agitata e sempre infelice esistenza, tolgo il tacerli e mi stringo a quelli solo che non compromettono l'altrui fama. In casa Perez conobbi Agostino Gallo, che ho sempre pregiato ed amato per i suoi me-

riti, e per il suo svisceratissimo amore a Sicilia; egli allora stampava le sue Rime ed avea 25 anni. Nelle pubbliche vie e nella cattedra conobbi Scinà, e mi sentii per lui una rispettosa divozione, non osai avvicinarlo per quel suo cipiglio tra l'altero e il feroce.

Conobbi il maggior numero delle Donne Paole di Palermo, e ne uscii salvo per divino miracolo, in una sera ne visitai sette di seguito; ma la mia Cariddi fu un'incognita la quale incontratomi presso il Collegio Calasanzio circa ad un'ora di notte, e vedendomi tutto solo, mi si accostò e datomi il braccio mi condusse seco oltre la piazza del Capo vicino S. Marco, e lì nella sua casa: lasciatala mi trovai con qualche moneta di meno, e qualche male in più.

Nel maggio mio zio mosse per Napoli con un figlio del Marchese Vigo chiamato Tiburzio per le liti di famiglia, ed io restai solo, il che equivaleva restai com'era stato, giacché mio zio non mi sorvegliò mai né da mentore, né da tutore e molto meno da padre, e non intermisi i miei studi, anzi in essi m'immersi con maggior impeto.

Venuta l'està e cominciata la musica alla marina, io v'assisteo ogni sera con le Perrelli e le Ferrini loro amiche e un Langer tedesco, e tra lo star lungamente in quell'algosa e putrida cloaca nella quale va a respirare esaltazioni pestilenziali tutta Palermo, e tra lo star lungamente a Porra S. Antonio, ove proprio abitavano le Perrelli, contrassi una violentissima febbre d'aria, che mi voleva ad ogni modo torre l'incomodo di vivere e patire quest'altri non pochi anni.

Ma per la sollecita cura del Barone don Salvatore Pennisi mio compaesano, e del famoso avv. don Emanuele Rossi fui tra morto e vivo insaccato in una lettiga e mandato in Aci. A casa mia si credea di esser già morto, e a poche miglia da Palermo incontrai il corriere il quale recava lettere a me se vivo, con ordine di ri-

partire. e lettere ad altri se morto per i funerali, etc. Ma essendo la mia malattia puramente di aria, non appena uscii dalla pessima atmosfera di Palermo e cominciai a respirare la salubre aria de' monti, gettai tutte le medicine, mi cibai da sano, e giunsi a casa scheletro, ma senza il menomo incomodo; mio padre mi raccolse nelle sue braccia con le lagrime di contento, gli altri mi mostrarono una faccia indefinibile ma io già avea messo la barba e li conosceva *intus et in cute*; la vivifica aria di Ballo mi riconsolidò, come tante altre volte.

In Palermo non io dimenticava Aci, né l'Accademia, e per la stessa dettai un ragionamento impostomi per la tornata di carnevale sul vino, la filosofia e l'ignoranza: argomento da ubbriachi ignoranti! Ragonisi ch'era segretario di quella società me ne sollecitava, ed io adempii al loro volere, e qui ricordo questo fatto per far conoscere fin dove si elevavano le loro teste, e perché se mai esiste copia di quella mia cantafiera, di cui non ricordo più iota, fosse pietosamente bruciata.

Ero in Palermo e vivea in Aci, ivi era l'Unica per me, cioè agli occhi miei; e dopo pochi mesi il Costarelli m'avvisava essersi legata coi sacri vincoli a ben nato signore.

Fui per morirne, e non seppi dolermi di essa, la sua volontà era in mano del padre, della madre; la estimai vittima, e continuai ad amarla più di prima, e di pari affetto l'amo e la venero ancorché posi oramai fra gli angioi e Maria Vergine.

Per me fu somma sventura non averla avuto in consorte, poiché con la sua saviezza avrebbe fatto prosperare me e casa mia, e fermato i miei bollenti spiriti. Dio non volle per serbarmi a giorni di prova tremenda, e per continuare la succession de' miei mali tutti, o nella massima parte venutimi dalle figlie di Eva, come vedrà chi continuerà a leggere queste mie confessioni.

E tornato in Aci la trovai moglie, ci vedemmo, ebbi il dolcissimo martirio di darle il braccio per una mezz'ora; favellammo

lungamente in un profondo silenzio col pallore, col rossore, co' guardi: essa fu sempre l'Unica, ci raccostammo più volte, e ogni volta era in noi la purità e il foco di cui fummo compresi involontariamente e per arcana potenza il primo giorno nel quale infanti ci conoscemmo.

In quel memorabile anno, e proprio ne' primi di agosto, ascesi l'Etna col dott. Carlo Presl di Praga, il quale venne a trovarmi a Ballo, e corsi la via di Monte Nero; non descrivo quella salita per essere cognito il monte, e perché nulla m'intervenne di singolare; ma quella vista mi arricchì la mente delle immagini di cui ridondano i miei libri.

Così fu per me chiuso quell'anno, ma nel susseguente, che quasi tutto consumai in patria, l'ottimo padre mio volle ch'io studiassi la fisica con Niccolò Cali del quale ho lungamente parlato, ma sempre poco, nella terza parte della mia storia municipale. Dettai allora varie poesie, delle quali é stampato il Sonetto "Salve, aspettato Eroe" per Giovannangelo da Cuneo, che fu poi confessore del nostro re Ferdinando III di Sicilia, IV di Napoli e I de' due regni unificati in carta; e in tutto quell'anno e ne' seguenti non diedi pace al Ragonisi, pubblicando io una poesia nell'istesso metro e sull'istesso argomento appena ne dettava una quel venerabile vecchio; ora io mi condanno, ma allora volea convincere l'universale star io sopra tutti, e cessi da quest'insolente parallelo, quando colsi la facile palma.

E giusto quando scoppiò il terremoto del 20 febbraio 1818 all'ora una della notte, io scrivea quel sonetto al Giannangelo nella camera verde del nostro palagio alla Trinità. In casa, anzi in città, non era della famiglia che io, mia nonna e la zia Giuseppa: tentai aprire la porta, e per quanto lo tentassi, sempre più si richiudeva; la dolce nonna mia, appoggiata ad una cameriera, si avviava, per le scale chiamandomi a nome e ancor mi suona nell'orecchio e più nel cuore la sua voce - *Nardu, Nardu*- ardente e pas-

sionata ad un tempo, la zia Giuseppa era già sotto il portone; raggiunsi la nonna al pianerottolo della scala, la calmai, la feci tornare nel suo appartamento, feci risalire la zia, visitai la casa, v'erano poche fessure, non pericolo, e corsi dalle zie e dagli altri parenti. La luna era piena, la temperatura elevata, di colpo si velò di una nebulosità come nell'eclissi. Nessuno de' miei avea sofferto, più d'un palagio erasi guasto in città; ma l'Unica?...

Iddio a calmarmi me l'offerse agli occhi nel piano del Duomo tra la gente accalatasi ove era meno il pericolo, e poiché mi allegrai della sua incolumità e del marito e del figlio neonato, tornai a casa mia con l'anima tranquilla. Ma ancora vivea nell'incertezza per mio padre e per gli zii suoi fratelli; un corriere all'alba mi assicurava della loro salute, esso con una lettera li visitò tutti, ché tutti erano in villa, e mi riferì soltanto il casino di mio padre essere sfesso e quasi diruto.

Quel tremuoto mi eccitò e detto fatto scrissi una prosa tra lo storico e il poetico, insomma ermafrodita per qunado basta, che intitolai *Notte*. La stampai con l'aiuto di onze due prestatemi dalla zia Giuseppa, la quale poi maritata se ne ricordò un decennio dopo, e le volle restituite; tentai vendere le copie della mia *Notte*, pochissimi ne comprarono, il prezzo mi fu rubato da chi le vendeva, e vi guadagnai solo un poco di fumo e il debito con la zia, e questo fu il mio primo lucro nella carriera letteraria.

Quella *Notte* era anonima, ma chi ignorava esser mia? I giornali lo dissero a chi non sapeva, e primi quelli di Messina; io ne ebbi elogi e congratulazioni, ma non un consiglio salutare.

Nell'andare e venire dalla stamperia del Ragonisi, passava dinanzi il negozio di un ceraiuolo magro, piccolo, bruno, quasi stecchito, dagli occhietti piccini e vivaci, abiti netti all'antica, canna e codino; costui mi colmava di gentilezze, e, facendomi sedere da lui mano mano mi pregò di correggergli e porgli al netto uno o due volumi di suoi M.S. sull'istoria di Aci; era costui

Mariano Finocchiaro Valastro soprannominato *Merda di pecora*, e quando ottenne il mio assenso mi fe' conoscere il suo collega Paolo Leonardi, il quale nel candore dell'anima, nel fervidissimo amore del loco natio, non gli cedeva, ma di lui era assai più culto e nobilmente nasceva.

Quei due volumi racchiudeano un'indigesta e slogicata congerie di goffe notizie spettanti Aci-Relae; li lessi, rilessi, e quantunque la mia mente fosse ancor vuota e debolissima, conobbi non poter servire né poco, né molto. Il Finocchiaro e il Leonardi mi accaparrarono con affetto, e ridestarono in me il desiderio di compilare una storia municipale, ch'era in me nato sin da quando era in collegio, com'è stato detto, e così da quel momento mi volsi allo studio dell'istoria generale di Sicilia, della diplomatica, della numismatica, e intesi con assidua cura ad arricchirmi per indi poter rendere quest'arduo servizio al mio paese, come mi riuscì nel 1836 e sempre a mie sole spese, e cogliendone corone di pungentissime spine.

Cav. Uff. G. Coeo

IL CUORE DI LIONARDO VIGO

CONFERENZA

In occasione del suo primo centenario dalla nascita



ACIREALE

TIPOGRAFIA DEL XX SECOLO

1900

NOTA

Abbiamo ripubblicato nel vol. dell'Accademia "Omaggio a Lionardo Vigo nel Centenario della nascita" (Acireale, 1982), p. 661 ss., il discorso pronunciato dal dott. Agostino Pennisi bar. di Floristella, il 15 giugno 1933 in occasione della inaugurazione della Sala dedicata a Lionardo Vigo nella Biblioteca Zelantea e parimenti in ricordo del 50° della morte del "Poeta". Agostino Pennisi, allora Presidente dell'Accademia, parlò del poema del Vigo "Il Ruggiero", intitolando il suo discorso "Una canzone di gesta in pieno secolo XIX, che fu allora inserito nel vol. III (1931-33) C.L. di Memorie e Rendiconti".

Qui ripubblichiamo il discorso tenuto nel Teatro Bellini di Acireale, il 24 giugno 1933, da altro Presidente dell'Accademia, il Preside Prof. Giuseppe Coco, in ricordo del primo centenario della morte del Vigo ed intitolato "Il cuore di Lionardo Vigo" e pubblicato (Acireale 1900) come fascicolo allegato al vol. 1889-1900 di Memorie e Rendiconti. Il prof. Coco era assai vicino al Vigo, il quale, come ricorda lo stesso Coco, si spense il 14 aprile 1879 (era il Sabato Santo) "nelle braccia del figlio, della figlia e mie, senza nessun altro estraneo, e assente la nuora ammalata ed esinanita per le potratte veglie ad assisterlo".

Questo discorso, anche se in uno stile tutto suo, è assai interessante per le notizie ed i sentimenti di cui è ricchissimo.

Qui di seguito riportiamo i due ultimi significativi periodi di esso.

«Padre d'elezione egli mi fu, e la mia profonda, filiale gratitudine vivrà con me e scenderà meco nel sepolcro.

Tutte le volte che mi è dato mirare la sua effigie nelle tele eloquenti del nostro compianto, simpatico Cav. Bonaccorsi, del caro giovane Francesco Mancini e della geniale signorina Teresa La Spina, e nel bronzo busto dello scultore Michele fratello di lei, m'incoglie un palpito amoroso e un fremito cupo. Richiamo alla mente le sue beneficenze e ne esulto, e ploro all'instess'ora la sua perdita amara. Sì, quel bronzo severo che nella sua posa, nelle sue linee rigide e taglienti, nel sorriso austero e benevolo sembra respiri ancora l'aure vitali; mentre esalta il ridetto artista La Spina, il quale al certo baciollo all'ultimo ritocco, come Cimone baciò la fronte della Ninfa Aretusa da Lui sovraneamente incisa: quel bronzo, ripeto, qual novello Palladio custodisce eziandio questa città, difendendola quasi in ogni tempo da chi osasse per poco osteggiarla.

Salve, fortissimo ingegno, o Grande, dal nobile cuore pienamente purificato dalla sapienza; nelle mie povere parole, ma spontanea manifestazione dell'anima mia, abbiti il saluto unanime di quanti uomini alberga questa terra dei Ducrezi e dei Geloni che geme e sospira, e nella tua memoria, confidente si ripromette giorni men tristi».



A te deggio la luce; ho sacro
Ai tuoi fasti l'affetto, il pensiero.
VIGO — *Liriche*.

Dopo quanto si è a lungo dottamente e bellamente scritto sul nostro Poeta, che posso io mai ridere degno di lui e di voi, o Signori? Mi affida la vostra benignità e l'ugual palpito che i petti ne agita insieme.

In questo giorno solenne e memorando, qui radunati nella indelebile, unanime ricordanza, un centennio da noi si celebra; nel cui ciclo s'informarono e si svolsero le facoltà supreme dell'ingegno e del sentimento di un essere, che ne' suoi carmi lirici ed epici, nelle sue investigazioni storiche, archeologiche, filologiche, linguistiche, topografiche, etnografiche e antropologiche la psiche e gli affetti consacrava men che alla famiglia a questa città, all'Italia in genere e particolarmente alla Sicilia. Essa fu arca ed altare alla sua adorazione intima, fu impulso alla fervenza del suo spirito e della immaginativa; fecondati d'un amore illimitato e costante, che lo spinse ai concetti più puri, agli ardimenti d'una fantasia spigliata e fulminea, che attingea forme ed immagini nelle intuizioni più nobili e generose. Costantemente il suo cuore aprivasi ad intemerate passioni, di che visse perenne-

mente compreso, rapito in ricordevoli, arcane tenerezze, onde più tardi al plettro accordava queste meliche note:

*Qui folleggiai fanciullo, e qui loquaci
Colsi sul sen materno amplessi e baci,
Qui appresi a un guardo a favellar d'amore.*

E sì, perchè imberbe ancora, simile al Cantor dei tre regni, ebbe la sua Portinari, sogno auspicato dei suoi pensieri, delle sue candide bramosie, delle sue magiche ispirazioni, e stella mattutina che gl'irradiò i voli, quale aquila fatata, in regioni eteree e sconosciute. La perdita di costei gli fu sconforto e prolungato martirio!

Gettando uno sguardo sulla sua autobiografia, non vi si scorgono che impeti amorosi, e la manifestazione del vergine spirito ne' bagliori dell'età novella. Più che non puossi esprimere, venera il padre con tutta la effervescenza dell'anima; e rammenta la madre morta con l'appassionata elegia di un immenso tesoro perduto, nell'infanzia deserta e abbandonata, senza una mano che la guidi e l'aiuti ed una parola che la conforti. Siffatto dolore e strazio diuturnamente lo afflisse e tormentò, non potendo giammai dimenticare quell'angelo custode che lo abbandonò sì presto. Nelle visioni dello spirito l'ebbe sempre presente, qual guida ed egida nel cammin della vita, così alle gioie ed ai dolori, alle glorie e ai disinganni.

Nei trasporti de' suoi giovanili sinceramenti, lamentava la rudezza e poca cultura nei Filippini d'allora, fra i quali dimorò da tirone, al primo esordire della fanciullezza. Del Cutelliano, ove di poi convisse del pari, deplorava le municipali gare e i miseri roveli faziosi aversi a civile consorzio; e nei segreti desii affrettava quell'era che amica e affratella i popoli, molto più quelli della stessa origine, all'ombra dell'urbanità e buona fede. Nel Calesanzio finalmente ebbe un risveglio e tregua, trovando nel P. Fontana un Mentore, e nel nobile Chinicò un Mecenate d'intelletto e predilezione.

Inveiva sovente contro i congiunti e vieppiù contro gli zii paterni e materni, colto, inesperto, da facili abbagli in quei primi rigogli dei suoi quattordici anni. E merita compatimento e non dilleggio, dappoichè la potente tendenza alle vicendevoli domestiche confidenze lo infiammava cotanto, desiderando nei consanguinei quella piacevolezza e compiacenza, che egli allora non riconosceva in essi; e seco medesimo fantasticava avvolto in un'atmosfera, il cui confine indeterminato gli pingea, qual miraggio alla vista, una Fata Morgana incompresa e misteriosa.

Se nella vita casereccia qualche fiata si appalesò iroso e bisbestico, deesi incolparne l'ambiente e la fatalità dei tempi e delle circostanze, non l'animo ben fatto di quell'adolescente tutto nervi e poesia. Nè punto impressiona se spesso biasimò uomini e cose; erano i primi bollori della pubescenza d'ardente fantasia rinfocolati. Nè le bambolità e le puerili cattivezze addossate allo zio Salvatore, infirmano il nipote che le notò in un quaderno d'ingenua reminiscenze, destinato a perpetua dimenticanza, nè il venerando zio allora ragazzo, inconscio di quel che profferiva ed operava quasi macchinalmente. Il fatto non isconfessò in processo di tempo la superiorità di questo Magnate della scuola del Tanucci, giacchè stese tant'ala per sapere e virtù, che assunse qui il Ministero delle Finanze nel 1849; essendo stato pria, nel 1848, dichiarato dimissionario del suo alto ufficio nella Consulta, per avere, con impassibilità sorprendente, dichiarato in faccia a Ferdinando II che non la Costituzione partenopea, ma la siciliana potea esclusivamente giurare. Fu ascritto alla palermitana cittadinanza e soprannominato il siculo Plutarco, da prestanti ingegni che infiorarono i nostri annali. Aristarco redivivo, affrontando la impopolarità, passeggiò le vie di Palermo nell'ottobre del 1860 con un cubitale *No* al cappello, a testificare la sua protesta contro l'annessione incondizionata al Piemonte, mentre tutti, senza distinzione di persone e di grado in Sicilia, portammo un bel *Sì*,

illusi da un fantasma fosforescente, che tramutossi in realtà non liete. La sua salma riposa nel tempio di S. Domenico, che come quello di S. Croce o il Panteon, accoglie le ossa dei più cospicui cittadini, i quali onorano il pergamo, la cattedra, il foro, le muse, le arti. E qui non è inopportuno trascrivere, a meglio conoscerlo, la epigrafe da lui stesso dettata: *Cittadini—cui la patria non è un vano nome — pregate per — Salvatore Vigo — cui la patria fu tutto.*

Egli ebbe sempre in pregio il nipote: lo chiamò erede non altrimenti che gli altri, e in sua mancanza il figlio di lui, e legò la sua ricca libreria a questa città in cui nacque, la quale affidolla alla Zelantea¹ che scrupolosamente la custodisce nella sua biblioteca in un al ritratto di lui.

Chi percorre lo epistolario del nostro Poeta, di leggieri comprende di quale animò espansivo e cordiale era plasmato e conosce insieme come male fu corrisposto, ricevendone allo spesso in ricambio ingratitudini e malevolenze.

Conseguita la tessera dottorale nel duplice giure, nel primo Ateneo d' Alfonso ai sicoli concesso, volse il pensiero alle coniugali dolcezze; e nella giurata compagna de' suoi giorni, nella vezzosa e tenera oriunda d' Albione, Carlotta Sweney, aveva trovato un compenso ai fastidi della vita. Ma ohimè, resolo essa appena padre di una desiata creaturina abbandonollo di presente, e desolati restarono l' uno vedovo della consorte adorata, e l'altra orfana della genitrice, alla quale, innocente matricida, avea troncato il fil dell' esistenza, appena aperti gli occhi alla primiera luce.

Questa altra sventura dilacerò le fibre di lui, che non di rado sfogava l'interno affanno in lamentosi treni, quasi a sollievo degli smarriti dilette. Oh quanto su ciò malignossi da' suoi detrattori, ad abbuiar la fama di lui inclinato ad amare, e propenso per indole al pubblico inmegliamento!

1) *Là quale affidolla alla Zelantea.* Se "la quale" si riferisce, come sembra, a "città", cioè alla città di Acireale, quindi all'Amministrazione del Comune di Acireale, la notizia che dà il Coco non è esatta.

Come risulta, infatti, dalla delibera del Consiglio comunale di Acireale del 24 maggio 1873, fu volontà del Vigo, espressa al Comune, che la sua "libreria" fosse riunita a quella dell'Accademia e posta da quest'ultima e con proprio personale all'uso pubblico nella Biblioteca Zelantea. Al riguardo, il Comune di Acireale eseguì, semplicemente, la volontà del Vigo, il quale donò quella sua raccolta di libri alla Città di Acireale, ma con l'obbligo di quest'ultima di riunirla a quella dell'Accademia nella Biblioteca Zelantea (che era ed è di quest'ultima, pur contenendo, com'è ovvio col consenso dell'Accademia stessa, anche libri di proprietà di altri, nel caso della Città di Acireale).

Non dimentico degli allori colti appena trilustre nella Peloritana, volle altresì adornarne questa città; e in mezzo alle sue luttuose perdite, si diede a rianimare le nostre vetuste accademie, la Dafnica e la Zelantea. Uomini maturi di senno e di dottrina lo coadiuvarono nel difficile arringo; ed ecco qui, al pari delle grandi città siciliane, risorgere questi Simposi, che danno sviluppo al sapere ed alla moralità, in questa balza etnea non impropizia alla coltura del bello e del buono, ove *fremeno amore e colli e prati*, ove vivida, qual rigogliosa pianta, germoglia l'operosità, il buon volere, la moderazione, la sincerità ed ospitalità. Le sue colline e le sue valli di verde smaltate; le sue airole fiorite ed olezzanti; i suoi giardini onusti d'aurei frutti; i suoi vigneti pampinosi ed allegri; le sue basaltiche rupi frastagliate di selvatiche vegetazioni; i suoi larghi orizzonti imperlati di rosee e glauche iridescenze; il suo cielo di cobalto scintillante e sereno; il suo ceruleo mare or tempestoso or dormente opimo di alghe jodurate; il suo sole ardente e festoso; la sua luna d'immaginose fole redimita, furono la Camena primitiva, il Dio che si agitava fervente nelle vene del nostro Vate, il quale traeva scintille, stimolo e nervi da tutte queste bellezze singolari ed insuperate, e sapienza da quel Mongibello che geologo, naturalista, storico lo rese, avvalorandogli la fantasia al passo istesso con tutti i miti che un tempo popolarono di numi diverse contrade.

Nell'ansia del civico incremento, vagheggiava una riforma negli studi, con particolarità nelle scuole dei Filip-pini, in quei di rinomate; e loro indarno a ciò si offerse, giacchè ne diffidavano. Però a dire il vero in parte costoro si avvalsero dei consigli didattici dell'Abate Ragonisi, ma non in tutto, di che quel Sommo alquanto rammaricavasi. Poscia la isterica vertenza dei concorsi dafnici del 1857 fu scintilla di rancore, volendo quei P.P. insegnare il catechismo morale e sociale all'Accademia, onde gli fu debito opporvisi con energia, non tanto per l'*Io*, quanto a garentire la rispettabilità del Sodalizio da

lui presieduto. Questo *tacto pectore* affermo, giacchè ne fui magna parte, trovandomi Segretario del ridetto corpo accademico.

Anche a questa sua patria volgea sovente acri invettive per i suoi errori, debolezze e trascuranze; non già per ira o manco d' affetto, bensì qual padre che non risparmia vivaci rimproveri e correzioni al suo unigenito, da lui stimato più della pupilla degli occhi. Difatti alla distruzione della porta al Capo dei Molini, della Cusmana e d'alcune lapidi commemorative per trascuratezza infrante, staffilò severamente il Magistrato Municipale, chiamandone i componenti *Alme di cafri in edilizia toga*; ma non per questo odiò le persone, solo si spinse alla rampogna, perchè siffatti sbagli a lui sembravano delitti di lesa patria. Così il fiero Ghibellino stigmatizzava, ghignando alle volte, sospirando e piangendo tali altre, la sua adorata Firenze, e negli eccitamenti del suo genio unico e portentoso, non le era parco di anatemi; però corrucchio e violenza non eran in lui, ma sviscerato sentire, desiderandola di se stessa matrona. E se appellò l'Italia *serva e di dolore ostello*, no, non intese mai spregiarla, non intese mai avvirlirla; eran fulmini che scagliava ad infiammarla con l' elettrico delle sue celesti concezioni.

A soddisfare pertanto le proprie generose voglie, imprese a raccogliere e a lumeggiare gli atti di questa Accademia degli Zelanti, in una completa e vasta relazione che gli fornì il titolo di Segretario Generale perpetuo della stessa. Ivi trattò delle nostre antichità, dei nostri cimeli in tutti i loro particolari, e dettò parimenti le biografie di tanti uomini specchiati e per parecchi numeri benemeriti, i quali, per l'epoca in cui vissero, non andarono secondi alle altre individualità famose, che diedero nome e vanto alla Sicilia. Prosatori, filosofi, addottorati nelle varie facoltà, storici, poeti ed artisti son fotografati in essa relazione in tutti i loro singoli lineamenti; e dal numero e dalla valentia dei medesimi ricevette la patria

nostra tal nominanza e decoro, da mostrarsi altera del suo passato: Così Egli cogliea ogni occasione a diffondere e perpetuare in isciolta e legata favella i fasti di lei, la quale sin da giovinetto per antonomasia addimandollo il Poeta. E non altrimenti profetò di lui, benedicendolo bambino, il P. Mariano Patanè fondatore di questa Casa Filippina, il quale in aura di santità chiuse le ciglia alla luce terrena.

Orbato dalla lagrimata consorte, curò con lodevole liberalità, la educazione della figlioletta superstite; affidandola per poco men di tre lustri alle vigili premure delle Signore Mazuy e Translou, che dirigevano alle sponde di Mergellina un proprio educatorio, aperto solamente a fanciulle di gentile prosapia. Frattanto nella città delle grandi iniziative, la quale, dopo il 1860, insiememente al Leon di Caprera lo annoverò fra i suoi concittadini, s'invaghì d'una sedicenne di singolari fattezze; e, dando libero campo agl' impulsi del cuore, dispreggò i pregiudizi di casta e la fè sua innanzi l' altare.² Benedisse tale imeneo anche il vegliardo patrizio genitore di lui, che l' accolse qual figlia e così estimolla mai sempre.

In mezzo alle complesse sollecitudini del privato vivere, non arrestossi ai summentovati atti accademici la sua amorevolezza per questa diletta *perla dei floridi clivi*, per questa Nereide de' suoi dorati fantasmi, bensì ne lucidò le obliate vicende, cumulandole nelle pregevolissime Memorie Storiche, dalla oscura leggenda fenicio-siculo-sicana, ai progrediti tempi a noi vicinissimi. E, statuendo ivi la città nostra coeva delle altre giacenti su questa riviera orientale, sorte dalle doriche emigrazioni, trasse fuori la vetusta Sifonia dai ruderi, dai busti, dalle lapidi, dai sarcofaghi colà rinvenuti, e ne validò e difese la giacitura, la estensione, il sito, facendone addurre le prove da Strabone, da Diodoro Siculo, da Omero, Silio Italico, Virgilio, Ovidio; ed indi senza intermissioni, da Anselmo Grassi, da Fazzello e Pirri, sino a Serradifalco e Palmeri. Malgrado le contraversie e polemiche mossegli da insula-

2) Si riferisce al rapporto del Vigo con Marianna Famoso, che sposò nel 1854, perduta la prima moglie, Carlotta Sweny, nel 1833.

ri, penisulari ed oltramontani, egli da invito campione, di cortesia e dottrina dovizioso, respinse con coraggio, longanimità e fiducia gli attacchi spesso di partigianeria non alieni. Nell'ultimo suo fiorito carteggio con il Prof. Holm, il quale volle dopo una stralunga serie d'anni, rivivificare le paleografiche interpretazioni del suo connazionale Cluverio sul vero sito di Sifonia, profuse tanta archeologica dottrina da sorprendere sin'anche gl'infanaticisti delle novità, quantunque chimeriche, come oggi è di moda. Per il che in seguito alla conferenza splendida tenuta dal rinomato Comm: Griffi nella tiberina Arcadia, tramutata all'uopo in assemblea di storia patria, e da quanto registrasi nell'Enciclopedia Universale Illustrata, detta Lexicon Vallardi, ottenne quel trionfo, che bene adiceasi al suo nobile attaccamento per questa terra che gli diè i natali. Cui nel 1861, per l'indirizzo avuto dal Maresciallo Principe di Satriano, in quel torno dimorante da privato in Firenze, rivendicò; dopo tanti andirivieni e prolissità la memorabile spada dall'elsa d'oro, donataci, tra i festeggiamenti di rinnovellata amicizia, dalla maggiore consorella, la dotta Catania, nel 1848, con la serica, tricolore bandiera, che non potè insieme riavere, perchè bruciatasi³ forse nella breccia ed incendio di Gaeta, ove diceasi essere stata portata dal General Nunziante, alla restaurazione borbonica del 1849.

Con maggiore, indicibile zelo e con fenomenale solerzia, diessi a sollecitare appo il Governo italiano la costruzione del Porto al Capo dei Molini; e il suo efficace autorevole verbo, concessogli nel Consiglio di Stato presente il Re e il Ministro Cavour, di conserva alle sue relazioni scritte, avvalorate da positive idrauliche conoscenze fecer sì, che appositamente con il Veloce e la Maria Adelaide, stanziò parecchie settimane in questa rada il Vice Ammiraglio Albini, a rilevarne l'analogia pianta. Nè questa fu la prima volta, dappoichè sin dal 1838 avea calorosamente esposto questo stesso grandioso disegno, corroborato da tecniche, dimostrative ragioni al

3) Era la notizia che Vigo aveva appreso da alcuni a Napoli nel 1861 e nella quale aveva creduto, malgrado vi fosse chi non la ritenesse vera. Al riguardo, cfr. lo scritto dal titolo "La bandiera e la spada donate ad «Aci» dalla «Sorella Catania», nei giorni accesi della rivoluzione siciliana del 1848-49", in "Omaggio a Leonardo Vigo nel centenario della morte (1879-1979)". Pubblicazione dell'Accademia di Acireale, 1982, pp. 795-852.

Re Ferdinando, il quale s'indusse a farne studiare la topografia dall' Amico, ingegnere nel genio navale. Però siccome il forte ingoia il debole, così codesti suoi patriottici conati andarono pria e dopo, a rompere nelle sirti dell' intrigo e dei raggiri. Come in simil guisa sfumò il proposto Liceo convitto da Lui tanto propugnato.

Sul monte Spoglia Massaro rinvenne diversi vasi, lucerne, anfore e molte altre fatture figoline, di che diede analitico ragguaglio in pubblica tornata alla Zelantea, giudicando appartenere quelle sommità ai Sicani, ivi rifugiatisi incalzati dai Sicoli, ed indi costoro in simil guisa colà respinti dalle invasioni elleniche.

Diessi attorno con ansia indefinita quando scopri la probabile stazione balneare nelle vicinì di Reitana, non molto lungi dalle terme, che esemplate alle norme di Vitruvio, romane appalesansi, presso S. Venera al Pozzo, ancora esistenti nei ruderi e nei rottami. Colà dopo reiterati scavi, trovò pavimenti a mosaico alla pompeiana, mediocrement conservati e nel centro d' uno di questi affigurato un Pegaso, che fu ritratto a fotografia e a sfumino. E quantunque la Commissione di Antichità e belle arti, della quale era membro, quà a tale oggetto siasi trasferita alle sue insistenze, nondimeno tutto andò perduto per l' incuria ed accidia nostra, e per l' artata lesineria del Governo.

Gli costò molto a decifrare la greca iscrizione, da lui disotterrata nel luogo ove sorgea il tempio di Giove Serapide in quel di Taormina; alla interpretazione della quale sorsero disparità fra il principe De Spuches e il Prof. Camarda; ma il Prof. Abate Siringo fece i dovuti encomi al nostro Vigo, che sulla traduzione latina del Prof. Papas Barcia, voltò maestrevolmente in versi italiani la su riferita epigrafe.

In tutti questi faticosi ricercamenti, stava in cima a' suoi desideri la rinomanza della Sicilia.

Dal nostro vernacolo trasse argomento di sapienza vetusta, e nei Canti del popolo da lui in numero amplis-

simo coordinati, fissò la civiltà immemorabile qui esistita da secoli perduti nella favola. La priorità del nostro dialetto, che lingua volgare può dirsi, stabili con canoni irrefragabili ed indubitati, quanto forse con altri argomenti non avrebbe potuto. Tante penose ricerche, tante abnegazioni, tanti dispendi amore solo potè consigliare, e a forza di questo amore, nelle svariate manifestazioni dell'idea e del senso isolano, denudò il vero, dividendo le epoche, analizzando i costumi, le leggi, le usanze, i concetti, le forme, che mutarono per le fatalità, per gli attriti, pei rovesci, pei cataclismi successi nell'ère che furono, ed affermò in essi canti la progressione storica degli avvenimenti pervenuti alla posterità, dai quali chiaramente deteggesi lo spirito pubblico, determinato nelle volgenti fasi di domini diversi, e di sanzioni civili, politiche, sociali, religiose spesso divergenti, dai millenni trascorsi sino ai di nostri. Per queste ricerche, e pei prolegomini e i commenti apportati con senno e accuratezza agli svariati canti di genere molteplice, dai quali tutta una cronologia, siccome in una spaziosa tela dipinta, a gitto d'occhio manifestasi, solidò la genesi di ogni città di che si adorna questo tricuspide giardino. Il perchè fu appellato generalmente il Nestore della siciliana letteratura, e lo impareggiabile rapsode delle sicole vicende. In questa nazional palingenesi chiari parimenti vari punti controversi in riguardo alla formazione del linguaggio italiano, se derivato o affine al latino, o modificazione del sicolo preesistente; nè pretermise alla bisogna delle trattazioni sulla glottologia e grafia del medesimo: con generale utilità degli studi nostri dialettali.

Prova di profonde meditazioni è il Dante e la Sicilia, nelle attinenze reciproche, individuali e politiche dell'uno con l'altra; nella quale quell' Archimandrita dell' idioma del sì, rinvenne quanto di gentile e di sapiente coltivavasi alla Corte degli Svevi, mentre nelle altre era, a sua detta, tutto bestiale nella forma e nei concetti. Amor gli dettava quel che significò in tale eminente stu-

dio, ed una medaglia argentea si ebbe in premio dal Municipio fiorentino; la qual deferenza si riverbera anche su noi.

Nella Tenzione di Ciullo d'Alcamo, o Cielo da Camo, intende fondare la priorità siciliana, vestendola di una aureola fulgente, nella quale la carità di patria si rannoda alla vasta erudizione del nostro Vate. Le molte confutazioni e rimbecchi continui gli porsero occasione ed agevolezza ad alzar alta la bandiera della vittoria, con tanto decoro e laude della sicola preminenza in ordine alla volgare parlata; e gli studi recenti han già meglio convalidato i giudizi di lui.

Nina e Dante da Maiano gli apprestarono del pari altre armi, a ribattere tanti valorosi in linguistiche e filologiche contese, sul cui terreno lo avevan sospinto per isvariate cagioni.

Larghissima sufficienza storico-politica ed in ispecie sui vecchi odi baronali, addimosta nella disamina del testamento di Filippo Strozzi, in cui codesto novello Catone Uticense legava il suo sangue innocente al Cardinale Cibo, a farsene un migliaccio. Rivela benintesa ermeneutica e piena classica coltura nella illustrazione di un codice Aldino del Cantor di Laura; non che nei chiari menti all'antica canzone di Lisabetta citata dal Boccaccio; ed infonde segreta, patetica movenza nelle reminiscenze aneddotiche di Lord Byron.

A Pietro Fulloni, con acume e stringente logica, assegna lo stallo che gli compete, consentendogli abbondanza d'estro e dimestichezza con il popolare Parnasso, prive però di qual si sia elementare istruzione.

Sugli aneddoti siciliani del Prof. Agatino Longo, censura con blanda, ornata parola il dotto Hartering; e com'è passiona al tempo stesso e lamenta alla libera i sacrifici e le spoliazioni della Sicilia, per i mali trattamenti dei Reggitori la pubblica azienda.

Una generica sposizione da maestro adeguatamente im- prende su l' arte pittorica siciliana, analizzando la vita e

le dipinture a fresco e ad olio del nostro caposcuola, Paolo Vasta; e ne raccoglie siffatta messe, che riuscirebbe infruttuoso qualunque ulteriore spigolamento. In tale rassegna il letterato, l'antiquario, il geniale cronista s'irradia d'unica luce, lasciando ai contemporanei e ai posteri un documento prezioso che durerà con gli anni, al pari delle tele e delle pareti da quei pennelli animate; in questi tempi che già monumentali si appellano.

Moisè aderse al cielo l'inno della salvezza, attinta l'opposta sponda dell'Eritreo insieme col popolo redento; e il nostro Poeta, al taglio di quell'Istmo, sciolse il carne della civiltà, il quale venne celebrato particolarmente dalla rinomata Contessa Mahul, come quello che, slanciato e comprensivo, non sottostiede a nessun altro, fra quanti in diverse favelle se ne evulgarono, al memorando compimento di cotanta mondiale impresa.

Nell'Hyde-Park, salmeggia al decimo nono secolo si innanzi in sapienza e progresso; onde le industrie, i commerci e l'applicazione pratica delle scienze naturali han dato un impulso straordinario alle arti, alle belle arti e a tutti i trovati ed invenzioni derivate dalla fisica, dalla meccanica, dalla chimica e da tutto quanto si riferisce allo scibile, più che teoretico, in atto. Questo carne fece l'ammirazione e le meraviglie degl'intendenti in fatto a bello poetico; ed il Principe De Spuches; giudice competentissimo, riputollo zeppo di dottrina e sfarzoso, d'una immaginazione senza limiti, e come il vulcano abbondante di fiamme e di lave.

Al certo esultaron le ceneri del nostro Alfio Grassi, nella gelida fossa straniera ove riposano ancora, alla completa monografia, documentata dal Vigo con insuperabile e severa critica; nella quale troneggia la figura del Grassi, qual sapiente, diplomatico, soldato e patriotta eccelso. Mentre nel suo petto ferve il primato siciliano, s'immerge nei secoli nebulosi che l'oblivione copre di tanta caligine; e nella Protostasi si prova con misurati criteri, di validare lo Atlantide platonico, dal quale lo apostolato

della civiltà prese le mosse per tutto il mondo allora cognito. Facendo centro di esso Atlantide la Sicilia, ne consegue che tutto quanto a progresso e a sapienza universale ha rapporto, emigrò dai nostri lidi e si diffuse ovunque. In otto capitoli divide la materia delle sue meditate speculazioni, e se non può apoditticamente provare i suoi asseriti, tuttavia dà tale probabilità alle sue riflessioni e congetture, da rendere, quando non altro, possibile la priorità da lui assegnata all'Isola nostra, come centro e cardine di ogni peregrino sapere.

Fra non guari questo stupendo parto della mente di lui, insieme con diversi autografi, saranno patrimonio comune, formando altri IV volumi delle sue opere; dappoiché la grata famiglia, di profonda venerazione e d'inestinguibile amore compresa, è intenta a sormontare ogni difficoltà, purchè ne completi interamente la stampa.

Nelle Liriche, sin da giovinetto alla canizie, tesse una tela d'entusiasmi lumeggiata da un'iride immensa, che ne riflette i colori più belli e svariati. I talami pudichi, i lieti battesimi, le tombe lagrimate, le rosee aurore, i tramonti sereni, gli amori, i pallidi sorrisi, le dolci malinconie, gli eroi, le battaglie, le leggi, i fasti, i monumenti, le tradizioni canta sulla incorrotta cetra, e ne trae quei suoni e quelle armonie, che accordate ai liberi concetti, ridestano ed impulsano gli spiriti languidi e le anime pavidie e pusille. Nel metro e nei detti infonde quel fuoco arcano che rispecchia i fremiti, l'affetto e la incandescente fiamma che gli arde i muscoli e il sangue. Gli argomenti di vario genere, i soggetti multiformi e disparati, tutti si concentrano in unico obiettivo: Amor di patria; onde le intreccia una ghirlanda tempestata di zaffiri, smeraldi, rubini e brillanti, che vicendevolmente s'irraggiano, con i rispettivi scintillanti splendori.

Ma qual non fu diuturno, profondo, instancabile, duraturo per anni ed anni il suo mentale lavoro nel congegno e struttura del Ruggiero? La Sicilia fu il gran teatro dell'azione, fu l'ara sulla quale immolò ostie alla im-

mortalità. Ivi l'amor di patria è all'apogeo, e nell'immensurato quadro dipingesi quanto ad umano ingegno è concesso, nei voli d'una immaginativa gagliarda e suprema; dopo di aver tanto meditato da storico, da politico, da sociologo, da letterato, d'artista. Siccome danzavano all'accesa fantasia di Giovanni le abbaglianti immagini dell'Apocalisse; a Machbetto sfilavano d'innanzi i futuri scettrati dinasti, così il Vigo, quasi in un proscenio misurato, evocava i trapassati Indigeti, che si ebbero successione nella reggia dell'Oreto, dando novello e più umano regine alla Sicilia oppressa dagli Emiri, per la musulmana, fanatica pervicacia. Nell'epopea modellata alla tassesca, ma a novità informata, senza invocazione, e tramezzati i canti epici da liriche immaginose e stupende, sovrasta la fantasia da intensa dottrina invigorita; e più di questa il cuore magnanimo e l'affetto immutato per tutto quanto all'Isola concerne. Oh come imponente e trascendentale la lotta del Corano contro il Vangelo, della Mezzaluna contro la Croce! Questa epopea nazionale al pari dell'Iliade ritempra gli animi e ad alte generose imprese li suscita e sospinge. Se anacronismo per avventura vi si scorge, tuttavolta rimane inconcusso il principio dell'autonomia siciliana, la quale nell'intelletto del nostro Poeta, pullulò sempre fino alla morte. E avvegnachè nel 1860, italianizzandosi alquanto, non abbia disgradito l'Italia una sotto lo scettro di Vittorio, però così la volea politicamente, non già nell'amministrazione e finanza. Nelle sue lettere di quell'epoca; nella *Sicilia dell'agosto 1860*, in cui propone e giustifica la Costituente romana; e nel *Non demolite*, che può dirsi il suo sillabo politico, suggellò tali aspirazioni; e qual disdegnoso Isàia, qual Laocoonte infelice predisse il futuro. Chiamò la Sicilia regno di conquista avvinta al carro subalpino, onde dispalpata e gemente si trascina delusa ed immiserita. Già i suoi nati sapienti ed onesti non han peso nella bilancia del diritto, nè scranna nei comizi dei sofi; e

sconosciuti, derisi e reiitti dalle cricche penisulari, appena son tollerati, segno al dispregio e alla noncuranza.

Nell' animo del nostro Poeta adunque uno fu il desiderio, una la speranza, laonde nel suo poema d' unica intonazione non vi è per lui anacronismo propriamente detto, e durerà coi secoli emblema di patriottismo e di vanto nazionale. Il Tommaseo in una lettera alla Sig.^a Clotilde Musmeci a proposito assenna, che il Ruggiero non è stato compreso, perchè il soggetto è tutto proprio della Sicilia, ch' è ignota all' Italia; però i venturi lo studieranno a paro delle famose opere di lungo fiato.

I quadri inarrivabili, gli episodi facili e ben commensurati faranno l' ammirazione dei posterì; e la corona immarcescibile che gli cinge le tempia, rinverdirà negli anni più viva e folgorescente.

Il cuore di lui impertanto ansioso si espande al racconto di Goffredo Malaterra; alle antichità di Agrigento; alle profezie di Gerlando; alla spiega del Vangelo al chiaro raggio di estiva luna fatta dal Griesi all' innamorata Sofia; alla conversione di Camuto; a Giobbe che dialoga con il vecchio siciliano; alla tenzone di Arsete e Bersalchino; al gonfalone in cui affigurasì la sequela dei monarchi. Miseranda è la peste in cui perisce la compianta Sofia e lo scellerato Lermaba; nuova la invenzione del mar della vita ai piedi di Dio; delicata e squisita la Corte d' amore; terribile la espugnazione di Siracusa; memorabile la vigliacca ingratitude e nefando tradimento che gettò negli artigli della morte lo strenuo giovinetto Serlone. La battaglia di Misilmeri è tratteggiata con tanta evidenza, che par si squaderni alla vista lo affasciarsi dei cavalieri e dei pedoni con impeto vertiginoso; par si ascolti il clangor degli oricalchi e dei timballi, e lo scalpito e il nitrito dei puledri arabi e normanni, al lampeggiar dei manipoli che a trotto serrato correvano il campo. Lo approdo all' Isola della verità, nella quale vien festeggiato dagli amici defunti; ove ritrova la sua Carlotta—*che catena gli fu delle sue braccia*, sono scene che inducono il

pensiero ai fantasiati incanti della Gerusalemme e dell'Orlando. Il dramma passionevole e miserando di Valdella, Rollone e Alfredo ritrae la Francesca del Salluzzese ed il Filippo dell' Astigiano. Se qualche fiata gli eroi del poema perdono di gagliardia e paiono sottostare alla selvaggia intrepidezza saracena, perchè spesso affidati non al proprio valore, ma al soccorso dei Superi, per cui le dubitanze e le trepidazioni del pio Enea e del Buglione, piacciono ad alcuni meno dell'indomita alterezza di Farinata, della superbia che mai non si ammorza di Capaneo e della ferocia del Conte Ugolino nei quadri danteschi, tuttavia al Vigo era necessaria la macchina ed il celeste ausilio, non tanto per seguire gli aristotelici ed oraziani precetti, ma più ancora a validare viemmeglio quella religione, che volevasi restituire in questo suolo, dove le moschee dai minareti smaglianti di dorature e rabschi, e gli aremi lussoriosi d' innumerevoli, esotiche odalische di rara avvenenza, avean quasi fatto smarrire e dimenticare la fede del Nazzareno.

Erano siffattamente radicate le costumanze arabe, che sino ad ora per antichissima tradizione, inconsciamente perdura il vizzo nei carrettieri, nei villici e in molti del popolo minuto di far echeggiare nel silenzio della notte, al chiaro delle stelle, i loro stornelli nei più elevati ed acuti tuoni, come faceasi allora quando si volevano far giungere, in querule serventesi, i desi amorosi alle belle *agarene* chiuse nei serragli e nei ginecei.

Adunque necessaria era la macchina con la intervento dei celesti nel poema del Vigo per restituire, come sopra si è accennato, quelle credenze che del tutto quasi eran perdute in questo reame. E senza peritanza puossi asserire, che il Ruggiero è opera d' arte e di genio; e, *blasfema chi dice morto l' evo epico; potranno mancare le menti creatrici, non l' arte.* Laonde se d' alcuni si strombazza, essere la stagione dei poemi già quadriduana, significa, a giudizio di un chiaro prosatore e slavista contemporaneo, che la letteratura in voga, cincischiata di

cianciafrusaglie socialistiche e licenziose, cui fa capolino un pò di miscredenza, ha reso anemici gli scrittorelli e i tibicini, che usi a strimpellare nacchere o pifferi da balocco, non han polmoni a dar fiato alla bellica tromba.

Nei canti epici e nei lirici che li tramezzano, senza ambagi si scorge il nobile cuore del nostro massimo Poeta, e lo affetto immutabile che serba in sé per questa Sirena dai tre promontori, nelle città delle quali è attrice; e delle stesse esalta i fasti, la grandezza, la posanza, le costumanze, il sapere, i trofei, e a tutte innalza ed offre timiami dal sentimento più soavizzati.

Non solo con le prose e con le rime propugnò i diritti e la indipendenza di quest' Isola, ma ancora col non trafficato eloquio soffulto da coraggio, da intrepidezza e da patria bile.

Nel 1848, rappresentante questa città alla Camera dei Comuni, in una larga riunione parlamentare in casa di Ruggiero Settimo, con civile fermezza e con esplicito, legittime argomentazioni giuridiche, politiche, diplomatiche, consigliava la non decadenza della dinastia borbonica, ma solo quella individuale di Ferdinando II, proponendo cingere del normanno diadema un principe di lui figliuolo; e se votò poscia la elezione di Amedeo, sempre fu compreso da unico principio e giurato ad un Credo: l' autonomia dell' Isola. E tale autonomia era idolegiata da lui, ugualmente a quella degli altri stati italiani che avevano avuto una storia, e non mica agglomerazioni meccaniche imposte da ibridi impastamenti diplomatici.

Mostrò un vigore ed eloquenza maschia, quando deliberavasi l' abolizione dell' imposta sul macinato e fra gli urli e i fischi delle ringhiere, che l' anatemiavano qual tassa della fame, volto alla folla imprecante, dicea: *quando voi terminerete ripiglierò con maggior lena*. Ed infatti, perorando con l' impeto dovuto in quelle contingenze eccezionali e critiche ottenne silenzio; e, al conchiudere: *fate la guerra ai Borboni non ai balzelli* una salve di viva e di plausi coronò la sua aringa libera e fremente.

Quando, fiduciosi i corifei di Mariano Stabile nel patrocinio straniero, e massime nel britannico, esortava, *temendo i Danai e i loro doni*, i Rappresentanti della nazione a smettere tale ancora di vana salvezza, ma piuttosto affidarsi alle proprie forze, acquistando navi, armi, polvere, palle e cannoni, anche a costo di fondere le campane, e difendere il paese, pria sul mare ed indi in terra, con le sicane braccia e con i sicani petti, per comune sciagura non fu ascoltato, e se ne rimpiansero presto le tristi e fatali conseguenze.

Quando in Parlamento discutevasi, con delirio da invasati, d'invviare una legione in Lombardia, egli impavido obiettò che la Sicilia non potea mandare ausilii, mentre gliene facean di mestieri più di tutte altre itale' regioni. Ma in onta alle sue reiterate proteste, La Masa partì con 150 volontari, i quali patirono tanto fra disagi ed abbandoni.

Nell'agosto del 1875 fu appellato selvaggio da un dotto straniero, quando Michele Amari, che presedea al Congresso degli Scienziati in Palermo, allo entrar ivi del Vigo si alzò ad incontrarlo, dicendogli: *non mi riconosce?* ed il Vigo di rimando: *la riconosco, e rispetto in Lei una persona che onora l'Italia e nulla più;* e gli voltò le spalle bruscamente. Duro fu tal contegno, non vi è dubbio, di che si fece poscia tanto indecoroso scalpore; ma chi ha letto lo epistolario di lui, ed ha conosciuto i favori e le esibizioni sue verso l'Amari, e come questi era amato e prediletto da lui, e poi per futili divergenze letterarie e storiche sul Giovanni da Procida e sui Musulmani in Sicilia, dimentico del passato e delle grazie ricevute, avergli diniegato ingiustamente da Ministro di P. I. la cattedra d'italiana eloquenza nella Università di Catania, dovutagli per diritto d'antieriore concorso, nel quale aveasi ottenuto lo *accessit*; non avergli conferito l'ufficio di R. Provveditore agli studi in tempi di lotta, e concederlo a un certo Dalmasso, prete piemontese; aver soppresso illegalmente con l'ultimo suo decreto lo ispet-

tórato scolastico in questa sola città per far onta al Vigo, benchè subito dal Natoli riparata, furono oltragi immeritati che inasprirono così l'animo esacerbato di Lui, da non potersi contenere in quella malaugurata congiuntura.

Egli accettò la carica di R. Ispettore Circondariale per il meglio delle nostre scuole, perchè il celebre Ugdulena, Segretario di P. I. sotto la Prodittatura, aveagli dato carta bianca per la istallazione della R. Scuola Tecnica e del R. Ginnasio; del quale fu il primo direttore chi scrive queste umili pagine, e tre anni dopo il Vigo per un breve periodo; del cui nome poscia s'intitolò esso governativo istituto, per deliberazione del Collegio dei Professori ginnasiali sotto la presidenza dello scrivente, confermata dal nostro Consiglio Comunale, e ratificata con relativo decreto. Ciò si è accennato soltanto, e se ne chiede venia, a rettificare un equivoco in corso, non si sa come e perchè in più di una stampa. .

Egli pertanto quà restitutosi da Palermo, a me stesso confessò sinceramente, di essere stato dalla parte del torto, mortificando, nel primo impeto, un dotto in quella sapiente assemblea: giacchè l'anima di lui non conosceva odi, e se per qualche scatto inconsiderato parve duro e fiero, appena smorzato il fuoco dell'ira e del dispetto, tornava pietoso ed indulgente, pronto a benificare colui che avealo oltreggiato. Se non che questa sua plausibilità e prontezza a dimenticare le offese, e la legalità del carattere allo spesso lo rendeano zimbello e vittima dei subdoli volponi, mancando in lui quel tatto pratico necessario nella società odierna, ove spessissimo si vive d'ipocrisia e d'inganno. Il Divino da Galilea perdonò i suoi crocifissori, ma non avea potuto pria tollerare gl'ingrati lebbrosi. Così al Vigo in quei momenti non tornò facile obliare la ingratitude dell'Amari, e le durezze e i dispetti perpetratigli; e merita largo compatimento, avuto riguardo al dolore provato di poi per non aver saputo frenare il

momentaneo trasporto. Il pentimento l'onora e ben manifesta la bontà dell'animo suo.

Lo Amari speranzoso nella foga popolare, avea depresso il Medico Salernitano, per incitare le masse alla riscossa senza appoggi stranieri; ma Ermolao Rubieri lo rimbeccò nell'Apologia del Procida, avvalorata da bolle e diplomi pria inediti; e con lui Cappelli, Derenzi, Mortillaro, Di Giovanni, La Lumia, Mauro Macchi, con altri tedeschi. Ecco intanto i pochi versi del Vigo i quali direttamente riferiscono all'Amari, e oltre misura lo indispettirono.

Eterna un'ara

*Di luce e sangue adersero al tuo nome
I popoli ammirati, ma un Gentile,
Cui ferve il core de' tuoi giovani anni
Tentò scrollarla dalle basi; invano!*

*No, nol potran. Tu artefice, tu mente
N'eri primo, o Giovanni. E se sol' uno
Nato sicanò e di animosi spirti,
Costrinse a santa preconcelta idea
La parola dei fatti, ei l'inschiavito
Popolo, che in altrui facil confida,
Perplesso e inerme, invigorir tentava
Con magnanimo errore, a tutta speme
Porre in se stesso.*

Si può significare con più garbo e moderatezza la divergente opinione?

Alla commemorazione del Vespro nel 1882, lo storico del medesimo, a cagione delle pergamene e dei codici rintracciati negli archivi madrileni da Monsignor Carini, nei quali la verità è incrollabilmente assodata sotto tutti i profili, modificò suo malgrado in una ristampa le proprie congetture ed apprezzamenti, ricingendo di novella corona la nivea chioma del Colosso calunniato; che se non fu nell'azione istantanea al Santo Spirito, quando nel sangue del protervo Droghetto si ebbe vendetta l'oltraggiata Olimpia Mastrangiolo, pure l'anima della rivoluzione era stato il Procida, veleggiando da Roma ad Arago-

na, e da lì a Costantinopoli, incitando Re Pietro a difendere e salvare Messina, ove fervea la pugna siccome ultimo baluardo angioino; a costringere il Paleologo ad apprestar moneta ed il Pontefice a falcirlo con lettere apostoliche, con brevi e commendatizie. Nè vale a nulla la pecca affbiatagli di essersi buttato a piè del Papa, affinché gli fosse rimesso l'infittogli anatema; fu un vaneggiar d'inoltrata decrepitezza, molto più in quei tempi d'interdetti e di censure, lungi però le mille miglia sinanco dell'ombra di qualsiasi fellonia.

Nelle Sultane Stella, Rosolia, Venera e Rosa il Vigo, seguendo Syllostri, Sagredo e il nostro Alfio Grassi, intende magnificare a più non posso questa sua terra natale, salutandola madre di Gran Visir e d'Imperatrici. Con il Cenno Monografico del Teatro in Sicilia, di che il sapiente Emiliani Giudici fa tesoro; prelundendo alla sua Storia del Teatro Italiano, chiaramente addimosta, come nella Isola nostra si ebbe dall'epoca greca vera sede e sviluppo; e come Acì pria di altre metropoli, quasi sincrone all'*Atto della Pinta* in Palermo, coltivò ancora sceniche rappresentazioni nel Mortorio Sacro e nel così detto Dialogo Figurato. In tal modo dava pabolo al suo cuore che palpitava sempre alla grandezza ed ai vanti di questa città; siccome essa intitolavasi per lo più del nome di lui. Ed il Comm. De Oratiis in piena Cattedra nella sebetia Università, più volte appellò il D.^r Michelangelo Cosentini cittadino della patria del Vigo, adombrando, con tal sineddoche, Acireale del nome del Poeta.

Fra tante indefesse ed incessanti lucubrazioni, affacciossi alla sua mente elastica, di vedute poderose locupletata, la lotta del vecchio e del nuovo continente, del dispotismo con la libertà; e tentò d'incarnare nella magna figura del Washington i principi più puri dell'umanità rigenerata, e in una epopea di nuovo genere schiudere al mondo l'era vergine della reciprocanza e fraternità degli uomini, illuminati dalle scienze più che speculative positive e sperimentali. Rotte le catene spagnole e

britanniche, dopo tanti inenarrabili eccidî ed eroismi, era suo concetto rizzare un delubro al gigante Protagonista, dalla sapienza di Franklin e dal segreto oro di Francia soffulto; che qual risorto Timoleone, rifiutando l'offerta toglî serto reale, assicurò un avvenire maestoso e di potenti fecondo alle sterminate Americhe, che al presente dan norme e luni, benchè non sempre proficui e felici alla travagliata, longeva Europa. Ma nello affastellarsi nella mente e nel cuore del Vigo tanti congegni di poetiche sublimità, accasciato da improbe fatiche di multiforme natura, e sopraggiunto dalla vecchiaia, non potè portare a termine siffatta opera tragrande, lasciandone lo schema e alquante ottave appena sbazzate.

Ottantenne e da malori affievolito, nondimeno vegliava su tarlate carte a ricercare i dialetti originati dalle Colonie Lombarde, confusi con il nostro vernacolo e sparsi nell'interno dell'Isola; e ciò a meglio chiarire quel che all'uopo avea detto nei Canti Popolari. Di che riguardosamente s'interessa il La Via, nell'Archivio Storico Siciliano, avvegnachè in vari punti non di accordo con lui, seguendo le opinioni, non sempre attendibili, del D.^r De Gregorio, del Profess. Vasi e di altri *folkloristi*, glottologi e linguisti moderni conterranei ed esteri. Ed io lo trovai frequentemente curvo ed anelante intento a tali ricerche, con una filza di vocaboli arabi, oltre un elenco di nomi di casati antichissimi, nei quali cercava meglio investigare le modificazioni dei linguaggi, avvenute dall'epoca greco sicola, che attraversando la bizantina e l'araba, si erano sparsi con innumeri varianti in molte città, massime del Val di Noto, ove ancora se ne osservano i vestigi e le tracce. Ma i mali fisici sopravvenuti gli per una disgraziata caduta lo trassero agli estremi. Strappato a' suoi studi dilette, vedeva oramai avvicinarsi il novissimo giorno; e da credente sincero, quale era vissuto, senza le orpellature di farisaici velacri, la sera del 14 aprile 1879 nelle braccia del figlio, della figlia e mie, senza nessun altro estraneo, e assente la nuora ammala-

ta ed esinanita per le protratte veglie ad assisterlo, si spense placidamente. Dissi testè, da credente sincero, e lo confermo con il solo fatto da valer d' esempio, che soddisfece alla segreta voce del dovere, senza alcun obbligo giuridico, un canone già prescritto, a prò di questa chiesa di S. Antonio da Padova, versandone lo intero capitale nelle mani di quel Cappellano, Sac. Mario Ingarzia.

La dimani domenica di Pasqua, esposto nel salone del suo palazzo, insignito delle auree croci e medaglie impartitegli da vari Sovrani, da dotti Sodalizi e da importanti Municipi, d'alcuni dei quali eragli stata conferita la cittadinanza, veniva riverito da un popolo, che accalcavasi in quella stanza mortuaria volta in Cappella ardente, ad inchinare per l'ultima volta la salma del maestro, del sapiente, del banditore di nostre glorie antiche e moderne, dell'apostolo che predicando il cittadino vangelo, nuova speranza di più glorioso avvenire infondeva negli animi, che fidenti ne' suoi vaticini, sollevavan lo spirito a più sublimi ideali.

Gli onori funebri nella Basilica di S. Sebastiano e lo accompagnamento all'ultima dimora furono quali meritavali: e tutti i Comuni più rilevanti, le Università, le Accademie e la maggior parte degli Istituti d'istruzione, rappresentati in quel mesto e solenne rito, non che un numero considerevole di scienziati, letterati ed artisti personalmente intervenuti, affermavano la solidarietà del pensiero siciliano, qui portandosi come a Delfo o a Dodona, quasi a trarre auspici e responsi per la presente e le venture età; benedicendo l'augusto sacerdote della patria, che vissuto a comun bene e laude lasciava tanto di sé ai venturi; per il che il suo ricordo stampato nella coscienza universale, resterà durevole sino a che avrassi esistenza questa tricuspidè plaga, teatro di sventure e di fasti, genitrice feconda di sapienti e di eroi.

Inneggiano sovente allo affetto de' suoi concivi, essi gli si pingeano alla fatidica fantasia, come già è avvenuto, in cittadino pellegrinaggio, intenti a spargere mirti, pal-

me ed allori sulla sua tomba vocale. E anch'io, in un direi quasi peana, immaginai di accorrervi tutti riverenti e trepidi a chiederle auguri, estri ed armonie.

Padre d'elezione egli mi fu, e la mia profonda, filiale gratitudine vivrà con me e scenderà meco nel sepolcro. Tutte le volte che mi è dato mirare la sua effigie nelle tele eloquenti del nostro compianto, simpatico Cav. Bonaccorsi, del caro giovane Francesco Mancini e della geniale signorina Teresa La Spina, e nel bronzeo busto dello scultore Michele fratello di lei, m'incoglie un palpito amoroso e un fremito cupo. Richiamo alla mente le sue beneficenze e ne esulto, e ploro all'istess'ora la sua perdita amara. Sì, quel bronzo severo che nella sua posa, nelle sue linee rigide e taglienti, nel sorriso austero e benevolo sembra respiri ancora l'aure vitali; mentre esalta il ridetto artista La Spina, il quale al certo baciollo all'ultimo ritocco, come Cimone baciò la fronte della Ninfa Aretusa da Lui sovranamente incisa; quel bronzo, ripeto, qual novello Palladio custodisce eziandio questa città, difendendola quasi in ogni tempo da chi osasse per poco osteggiarla.

Salve, fortissimo ingegno, o Grande, dal nobile cuore pienamente purificato dalla sapienza; nelle mie povere parole, ma spontanea manifestazione dell'anima mia, abiti il saluto unanime di quanti uomini alberga questa terra dei Ducezi e dei Geloni che geme e sospira, e nella tua memoria, confidente si ripromette giorni men tristi.

Acireale, 24 Giugno 1900.

G. Coco



GIUSEPPE CONTARINO

OMAGGIO A MATTIA PRETI

Un paese deve esistere nella vita di ciascuno, non fosse altro che per il gusto di evaderne. L'affermazione di Cesare Pavese ha sempre destato in noi vivissima perplessità. Il paese d'origine, anche quando si è portati a rinnegarlo, resta stampato nelle carni come stigmate profonde che attraversano l'esistenza, la illuminano, ne condizionano le movenze. Mattia Preti conferma il nostro assunto. Egli nacque a Taverna, un comune arroccato su un contrafforte boscoso del versante ionico della Piccola Sila, che, nel Seicento, non superava le duemila anime. Come in ogni altra piccola realtà, la nobiltà era tutto. O si era aristocratici o non si era. Non esisteva via di mezzo. La demarcazione era netta, insuperabile. C'erano i nobili; c'erano gli altri. Nessuno sospettava minimamente che "la povertà è come una grande luce in fondo al cuore - per dirla con Rilke - e non una sordina che smorza tutte le forme dell'attività umana". Ritenevano il contrario.

Cesare Preti apparteneva a una famiglia soltanto "onorata". Sua moglie, Innocenza Schipani, discendeva, invece, da una delle quattordici famiglie aristocratiche del luogo e, nel borgo San Martino, disponeva di una cappella gentilizia dove, il 26 febbraio 1613, due giorni dopo la nascita, venne battezzato Mattia. Il casato della Schipani non era, tuttavia, ritenuto sufficiente per un attestato di nobiltà alla famiglia. Mattia visse con quel cruccio. Gli sembrava un'ingiustizia. Era come se gli venisse a mancare qualcosa. A Taverna non esiste alcun documento relativo all'infanzia del pittore. Manca persino la pagina in cui era registrato il suo battesimo. E' stata strappata. Non è improbabile che sia stato lo stesso Mattia, in un momento di intenso risenti-

mento verso la città natale. Desiderava prendersi una rivincita. I suoi compaesani avrebbero dovuto riconoscere la sua grandezza. Degli altri, non gl'importava. Senza questa ambizione, la sua vita sarebbe stata diversa. "L'orgoglio del Preti per la sua città natia - nota il Frangipane - nonché per se stesso, si manifesta chiaramente nella decisione di acquisire e decorare una cappella che egli ben sapeva non avrebbe mai veduto. Questo gesto straordinario rappresentò anche una sorta di rivalsa che risarciva per la delusione subita dalla famiglia nel 1605, quando al padre Cesare Preti fu negato lo status di nobile a causa dell'insufficiente ricchezza"(1).

Mattia non si limitò ad acquistare la cappella. Nel 1688, con il compenso avuto per la realizzazione del *Patrocinio di Santa Barbara* nell'omonima chiesa di Taverna, dotò una cappella in San Domenico, arricchendola di una grande tela dedicata a San Giovanni Battista, nella quale si raffigurò vestito da cavaliere dell'Ordine Gerosolimitano. Era quella l'immagine che i suoi concittadini avrebbero dovuto avere di lui. Di cavaliere. Di nobile.

Salvino Vitelli(2) descrive dettagliatamente l'ambiente tavernese dove "le famiglie dei cittadini e degli artigiani, anche se legate a una sudditanza di lavoro, e quindi economica, nei confronti di quelle possidenti, almeno non ne subivano l'oppressione... Ciononostante, quelle stesse famiglie erano in lotta con una miseria indicibile, erano succubi della mentalità feudale imperante, frustrate per una sottomissione psicologica ed umana alienante perché non c'era mai pari dignità e tutto ciò che si aveva non era un diritto conquistato, ma una benevola concessione". La famiglia era di tipo patriarcale; l'economia, prevalentemente legata alla terra e all'artigianato.

I figli di Cesare Preti erano sei, tre ragazzi e tre ragazze.

(1) Frangipane A., *Mattia Preti*, Milano 1929, pag. 13.

(2) Vitelli S., *Dalla natia Taverna Preti verso nuovi orizzonti*. In *Mattia Preti*, Fratelli Palombo Editori.

Mattia venne affidato al curato Marcello Anania, destinato poi a diventare vescovo di Sutri e Nepi. L'istruzione che gli venne impartita risentiva della cultura della Controriforma. Il protestantesimo si nutriva di iconoclastia e di attacchi frontali all'autorità della Chiesa, considerata "dannosa sovrastruttura e ipocrita rappresentazione". Quanto più la Riforma aveva esaltato il carattere laico e profano del mondo, tanto più la Controriforma si ancorava a una teologia di certezze, di dogmi, di visioni forti e rassicuranti, a una Chiesa impegnata a riaffermare il suo ruolo nell'economia della salvezza. Le lezioni di don Anania diedero una forte impronta religiosa al giovane Mattia, che, tuttavia, non rinuncerà mai all'anelito verso la libertà di pensiero, all'indagine critica, a un linguaggio pittorico personale, che indugiava sulle rotondità delle donne, pur non travalicando mai i paletti dell'ortodossia. Ben presto, i suoi familiari si resero conto che gli interessi del ragazzo erano nettamente orientati alla pittura. Nel futuro di Mattia, c'era Roma, che, a quei tempi, rappresentava per tutti gli artisti una meta determinante e insostituibile ai fini della loro maturazione. La conoscenza diretta dei grandi capolavori classici e rinascimentali, l'esercizio paziente della loro trascrizione, il confronto con le nuove frontiere artistiche potevano essere esercitati soltanto là. La capitale vaticana era un febbrile laboratorio delle tendenze culturali destinate a fare scuola, uno dei più importanti d'Europa. Qui convenivano artisti da ogni dove: Caravaggio e Borromini dalla Lombardia, Annibale e Agostino Carracci, Guido Reni, il Guercino e il Lanfranco dalla Toscana, Pietro Berrettini da Cortona, Nicolas Poussin, Valentin e il paesaggista Claude Lorrain dalla Francia, il Velasquez dalla Spagna, Pietro Paolo Rubens dalla Westfalia ecc..

A Roma si erano trasferiti molti giovani tavernesi, tra i quali Gregorio Preti, che, come pittore, non ebbe il successo del fratello, perché restò legato a un classicismo di maniera, stanco e superato. Col cuore colmo di speranza, a diciassette anni, Mattia lascia il paese e va a raggiungere Gregorio, assieme al quale abi-

terà in un appartamento della parrocchia San Biagio a Montecitorio(3). La capitale lo seduce coi suoi fasti, i suoi personaggi, le sue contraddizioni. Donna Olimpia Maidalchini, cognata del papa Innocenzo X. lo prende a benvolere e lo introduce nei circoli nobiliari. Per il giovanissimo pittore si dischiude un nuovo mondo, attraversato da una molteplicità di mode, ricco di fermenti, di provocazioni e di opportunità di affermazione professionale e sociale. Preti bazzica l'Accademia di San Luca, studia il nudo, passa intere giornate nella Galleria Farnese e nelle Stanze Vaticane, perfeziona gli studi di anatomia, s'impegna nel disegno, convinto com'è che disegnare bene sia più importante del sapere usare i colori, "perché il dipingere da solo equivale a fabbricare case sulla creta, cioè senza fondamenta"(4). Grazie a queste convinzioni, Walter Vitzthum potrà definire il Preti "il più potente talento del disegno dell'età barocca, affianco a Guercino e Lanfranco"(5).

"Mattia cercava consiglio ed ammaestramenti de' migliori maestri, com'eran Guido Reni, Domenichino, Lanfranco ed il Cortona, dimoranti, in quel tempo in Roma. Ma più di tutti venerava egli l'incomparabile Domenichino, di cui con somma affabilità veniva istruito nelle buone regole della pittura, com'egli stesso affermava, benché egli osservasse frequentemente l'opere del Cavalier Lanfranco, invaghito sommamente di quel grazioso operare, delle maestose pieghe dei panni e delle grandi invenzioni e magnificenze di quel gran maestro"(6). Ma è l'impatto con le opere di Michelangelo Merisi da Caravaggio a dare una

(3) Ceccarelli A., *Mattia Preti in Calabria*, Rubbettino Editore, 1990, pag. 13.

(4) De Dominicis B., *Vite dei Pittori Scultori e Architetti napoletani*, Napoli 1646, tomo quarto, pag.102.

(5) Citato da Rossana Muzii in *Mattia Preti: l'avventura del disegno in Mattia Preti tra Roma, Napoli e Malta*, Napoli 1999, pag. 71.

(6) De Dominicis B., *Vite dei Pittori Scultori e Architetti napoletani*, op.cit., pag.17.

cifra risoluta alla sua pittura, a colpire la sua fantasia, a fargli scoprire un senso nuovo e reale della vita. Tutta l'arte del Seicento è in rapporto più o meno diretto col Caravaggio, sia quella di grandi pittori come il Velasquez, il Rubens e, indirettamente, il Rembrandt, sia quella di coloro che trasformarono il rigore del maestro in empito barocco, come taluni artisti della scuola napoletana. A Preti non sfugge la portata di quella dirompente novità pittorica, "le idee compositive, gli spunti audaci, la generale concezione luministica assimilata più per i suoi effetti narrativi che per la sua intransigenza e la carica di rottura. Lungo tutto il percorso della sua intensa attività pittorica Preti resterà sostanzialmente estraneo, a Roma come a Napoli, alla 'rivoluzione del vero', allo sviluppo dello sperimentalismo galileiano, alle influenze della cerchia dell'Accademia degli Intransigenti", come osserva acutamente Mariella Utili(7). Mattia non si farà catturare definitivamente e completamente da nessuna tendenza; resterà, in questo senso, un estraneo a tutte le correnti, ma farà, comunque, tesoro delle altrui esperienze, le metabolizzerà e le esprimerà con un linguaggio nuovo che, mentre le ricomprende, le supera in una sperimentazione, indefessa e autonoma, che sfocerà in un codice personale. Tante tendenze incideranno sul suo modo di fare pittura, ma accostandosi, mai sovrapponendosi o cancellando le altre. La capacità di ridurre in unità tendenze diverse tra loro darà vita a uno stile che la Utili definisce "plasticoluminoso ed eclettico", che sposta continuamente in avanti le frontiere della pittura e fa del Preti una delle presenze più coinvolgenti del secolo; uno stile che, senza abdicare alla valorizzazione sistematica degli aspetti cromatico-luminosi, si adatta con grande efficacia alle varie tradizioni locali, arricchendole e arricchendosi. Così avviene, a esempio, a Napoli, dove Mattia entrerà in contatto con la pittura del Ribera, che gli suggerirà, tra l'altro, i capolavori di 'figura isolata', quali il *San*

(7) Utili M., *Lo stile plasticoluminoso, eclettico di Mattia Preti*, in *Mattia Preti tra Roma, Napoli e Malta*, op. cit. pag. 30.

Sebastiano per Santa Maria dei Sette Dolori, il *San Paolo eremita*, oggi a Toronto ecc. e dove, a sua volta, farà da traino al giovane Luca Giordano nella travolgente apertura verso il barocco; così avviene a Malta, dove l'artista sarà costretto, dal gusto più severo e tradizionalista dei Cavalieri, a uno stile meno innovatore e progressista.

"Gli influssi e i ricordi delle altre scuole, come il coloritismo veneto, non possono sottrarsi al luminismo caravaggesco e, se non scompaiono, si fondono con esso e da esso traggono mezzo per dar risalto e vita alle concezioni drammatiche del Cavalier Calabrese, Mattia Preti, che dalla crudezza esasperante del *Martirio di S. Bartolomeo*, dal *Giobbe* e dal *Cristo in Croce*, parla un linguaggio di cupa poesia e di dolore che non scompare nemmeno nel luminoso e colorito *Convito di Baldassare*, nelle *Nozze di Cana* e nella *Morte di Sofonisba* (8). A Caravaggio, è vero, Preti non rinunciò mai definitivamente, ma fece a meno delle sue esasperazioni, ammorbidendone l'aggressività stilistica e contenutistica. Del resto, il pittore lombardo lo aveva sedotto anche per quella religiosità nuova, per quella fede calata nella vita, per quella luce che non è più soprannaturale, ma reale, eppure indicativa e perentoria quanto un raggio folgorante. Nella fervida ripresa del cristianesimo post-tridentino, la fede alimentava istanze diverse: c'era l'amore dei mistici verso Dio e c'era l'amore attivo verso l'umanità derelitta di un Filippo Neri. Dalla pluralità di indirizzi religiosi, Preti, così come aveva fatto il Caravaggio, aveva scelto quello più consono al suo vissuto e alla sua mentalità, avvicinando non i poveri alla divinità, ma la divinità ai poveri.

Il terrificante scenario della peste a Napoli, con oltre 200.000 morti su 450.000 abitanti, farà ulteriormente maturare l'uomo e l'artista. I freddi stereotipi lasciano il posto a una visione che abbraccia le epidemie e la morte, sublimandole. Nel 1660, Napoli era la più importante città del Mediterraneo, legata a doppio filo con Malta. Il sogno del Preti era quello di essere

ammesso nell'Ordine Gerosolimitano. Diventare Cavaliere significava, infatti, potere esibire un attestato di nobiltà. Tale aspirazione segnerà tutta la sua esistenza. Malta rappresentava la risposta a ogni sua esigenza, la rivincita a lungo attesa. Già il 13 novembre del 1641 egli aveva presentato una petizione personalmente al papa affinché desse facoltà al Gran Maestro, Lascaris Castellar, di ammetterlo come Cavaliere di Obbedienza Magistrale. Urbano VIII aveva accolto l'istanza. L'anno seguente, Mattia era stato ammesso nell'Ordine di San Giovanni. Si trattava, però, del primo traguardo, non del punto d'arrivo. I riconoscimenti e gli apprezzamenti non mancheranno all'artista. Nel 1650, egli era stato ammesso tra i "Virtuosi del Pantheon" assieme al Velasquez; nel 1653, era entrato a far parte dell'Accademia di S. Luca.

Nella città partenopea, i Cavalieri erano assai influenti, anche per il fatto che molti dei maestri dell'Ordine erano spagnoli. Qui Preti cerca nuovi appoggi per essere nominato Cavaliere di Grazia. Egli può contare soltanto sul suo talento artistico. E quello regala, inviando, nel 1658, un *San Francesco Saverio* per la cappella aragonese della chiesa conventuale dell'Ordine e, quindi, *Il martirio di santa Caterina*, adottando volutamente uno stile, severo e tradizionalista, più gradito ai Cavalieri maltesi. Viene accontentato nel 1659. Ma non è del tutto soddisfatto: vuole diventare Cavaliere di Giustizia, classe riservata ai Cappellani conventuali professi e ai Cavalieri che fornivano la prova della nobiltà dei quattro avi.

Da Malta egli chiedono di provare il suo lignaggio. Mattia si rifà agli altri Preti di Calabria, la cui nobiltà era già stata riconosciuta(9). Non basta. E' ancora una volta il papa, questa volta Alessandro VII, ad accordare una dispensa particolare. Il 15 settembre 1661, la cancelleria dell'Ordine registra finalmente il breve del pontefice. Mattia Preti è ammesso alla prima classe,

(9) Frangipane A., *Mattia Preti*, op. cit., pagg.13 - 14.

che gli darà prestigio e placherà il suo orgoglio(10). Il Cavaliere Calabrese, come anche gli piaceva essere chiamato, pagò assai caro il suo titolo. Lo stesso giorno del conferimento delle insegne, il Gran Maestro rendeva pubblico "l'impegno assunto dal Preti di dipingere e dorare a spese proprie l'intera volta della chiesa di San Giovanni", che lo terrà impegnato fino al 1666. Ma egli sarebbe stato disposto a tutto, per quel titolo. Il perché ce lo spiega Franz von Lobstein, Gran Priore di Roma, nel primo volume del *Settecento calabrese*, il quale osserva che non si può "prescindere dal dato di fatto che nobiltà sul piano glottologico e quindi concettuale ha la sua matrice nel vocabolo notabilità, equivalente quindi al greco aristocrazia, e cioè il meglio ed ancora il più notevole".

Unitamente al titolo, Preti si attendeva anche la pensione. Non gliela diedero. Non subito, almeno: dovette tribolare per tanti anni ancora, nel corso dei quali sperimentò il disagio di gravi ristrettezze economiche. Illuminante in proposito la corrispondenza con don Antonio Ruffo, principe di Scaletta, ultimo figlio di Carlo duca di Bagnara e di Antonia Spadafora, stabilitosi in Messina nel 1641, dove aveva sposato Alfonsina Gatho, baronessa di Floresta. "Uomo di ingegno eletto e intraprendente, rifiuse nella città di Messina, tanto nelle pubbliche cariche, quanto nelle varie imprese di appalti, forniture, gabelle e nel commercio, coi suoi bastimenti, di seta, neve, legname, lardo, carne salata e formaggi che esportava dalla Calabria"(11). Nelle vaste sale del suo palazzo, adorne di arazzi del Rubens, il Ruffo realizzò una importante collezione d'arte, che annoverava ben 364 quadri. Quando, nel 1674, scoppiò la rivoluzione contro gli Spagnoli, don Antonio fu costretto a trasferirsi a Palmi, dove restò fino all'aprile 1678, anno in cui tornerà a Messina, per mo-

(10) Valente G., *Il Sovrano Militare Ordine di Malta e la Calabria*, Laruffa Editore, pag. 325.

(11) Ruffo V., *Lettere e quadri di Mattia Preti per la galleria Ruffo*, Napoli 1914, pag. 3.

rirvi il 16 giugno dello stesso anno.

Mattia Preti entra in relazione col Ruffo sia per vendergli le sue opere(12), sia per comprare per suo conto quadri di altri pittori, messi in vendita dall'Ordine. Ben ventisette lettere testimoniano questo fecondo rapporto, che non fu soltanto commerciale, ma anche amichevole. Il 4 aprile 1663, Mattia informava il principe di aver offerto "alli Signori del Tesoro scuti cinquanta di rame e altri cinquanta di una meza figura di un vecio che è di mano del Tintoretto assai bella loro mi risposero di nò e che mi darebano per il suddetto denaro un San Pietro che non vale due grana..."(13). La prosa e l'ortografia del grande pittore lasciano un po' a desiderare, ma la realtà di quei tempi emerge molto chiara ed evidente.

Il soggiorno maltese del Preti cónobbe stenti e ristrettezze economiche. I responsabili dell'Ordine promettevano la sospirata pensione, ma non la concedevano. "Qui a Malta è già due anni che fatigo per la chiesa di S. Giovanni come per S. Eminenza e non ò auto nessuna dimostratione cossì delli quatri auti dal Gran Maestro come dell'opera della Ciesa penzando che solo mi basta l'aplausu dell'opera e io che mi ò speso quel poco danaro che mi portai che già sono in fine mi fara fare qualche risoluzione da lodarsi poco ma con molta ragione mia che il dipingere non si puol fare in gredenza con solo la speranza di pensioni che non si pagano mai" (Lettera del 4 aprile 1663) (14). Nel settembre dello stesso anno, Mattia completa la terza parte degli affreschi di S. Giovanni e si attende una congrua ricompensa: ebbe invece una collana del valore di 300 scudi e l'assicu-

(12) Gliene cederà in tutto quattro: *Sofonisba che si avvelena* di palmi 6X8, *Storia di Rachele* di palmi 6X8, *Dionisio di Siracusa maestro di scuola*, un ovale di 5X6 e il *S. Luca nudo sopra un bue mentre sta dipingendo la Maddalena* di palmi 6X7, quest'ultima acquistata da don Antonio per mezzo del fratello, l'abate don Flavio Ruffo, che viveva a Roma.

(13) Ruffo V., *Lettere e quadri di Mattia Preti*, op. cit. pag. 27.

(14) Ruffo V., *Lettere e quadri di Mattia Preti*, op. cit. p.27.

razione che “sarò contentato più di quello che non penzo per l’opera che travagli allegramente, se si pote travagliare allegramente in credenza e spendere il suo per mantenersi nella speranza che suole il più delle volte mandare all’ospedale basta io durerò sino che ò denari e dopo farò di quelle pazie che sogliono dire alli pittori e per non tediarla finisco senza fine di pregarla di suoi comandi”(15).

Il Ruffo aveva promesso d’interporre i suoi buoni uffici per fare affrescare al Preti il Duomo e il Municipio di Messina. Mattia ne era entusiasta. “Intorno poi all’opera che mi significa della Chiesa Maggiore l’abbraccio volentieri prima per incontrare il gusto di S. S. Ill.ma e poi per fare che anche in Sicilia ci siano opere mie a fresco mentre per tutta Italia ne ho fatte in quanto alla fatica che incontrerò non mi ricordo bene della grandezza ma simili opere si costuma pagare tanto per figura cioè le intiere e tanto le meze non intendendosi le lontane perché vanno per ornamento alle principali figure, al Domenichino li Signori del Tesoro di Napoli li davano cento trenta ducati per figura, al Lanfranco le ne davano cento. Io poi lo rimetto a S. S. Ill.ma come signore intelligentissimo di questa professione che se non fara cosa che sara di mio danno né della Cita avvertendola che l’armamento dei ponti e calcina e fabricatori sono a spese di chi fa l’opera” (lettera 12 giugno 1660) (16).

Il 13 marzo 1661, Mattia aveva già abbozzato i disegni, ma non li aveva ultimati perché, scriveva, “mi si fa tanta fretta per l’opera di S. Andrea della Valle”. Del secondo progetto, quello del Municipio, si parlerà due anni dopo, nella lettera del 27 marzo 1663. “Il desiderio io di lasciare opera cospicua nella nobilissima e famosa cita di Messina come anche per essere vicino alli comandi di S.S.Ill.ma lo puole considerare quanto volentieri io lo desidero la prego pero che mi favorisca di farmi arri-
vare dalla Cita l’incarico per questo salone pubblico e per il

(15) Ruffo V., *Lettere e quadri di Mattia Preti*, op. cit. p.36.

(16) Ruffo V., *Lettere e quadri di Mattia Preti*, op. cit. pag. 7.

pago lo rimetto alli medesimi Sign.ri della Cita e a S. S.Ill.mo come anche a li Sign.ri virtosi nella pittura che sono nella dita Cita e sapendo la resolutione di farsi andare afrettando più l'opera che tengo in mano per venire a servirla con gusto mio particolare e ponno stare sicuri che ogi non vi è nessuno in queste opere grandi chi li possa servire meglio di me"(17).

Entrambe le opere non verranno realizzate. Né miglior sorte avranno le commesse riguardanti la volta della chiesa di S. Nicolò dei Gentiluomini di Messina e la chiesa dei Gesuiti di Palermo. Il Gran Maestro non voleva che il Preti si allontanasse da Malta. E Mattia, suo malgrado, era costretto a subire, in quanto tenuto all'ubbidienza. Tutto ciò risulta documentato fino al settembre del 1669, quando Clemente IX dispenserà il pittore dall'obbligo della residenza. "Considerando il merito delle opere e l'onorario debito all'autore, (il Gran Maestro e i Cavalieri) determinarono che se li assegnasse in premio una commenda, giacché concorrevà in lui anche il merito della nobiltà già provata; laonde vacando in quel tempo la commenda di Siracusa, gli fu conferita con tutti gli onori e preminenze godute da' commendatori defonti e di più gli fu dato tutto il bisognevole per le pitture, facendogli venir da Venezia i colori, il lapis, e la carta, e quanto ei domandava"(18). Preti è libero di muoversi, di lavorare per altri committenti. La sua attività di bottega si intensifica, ma egli lascerà Malta soltanto per brevi periodi.

E' stato in Sicilia? Santi Correnti scrive: "In Sicilia lavorò parecchio anche il pittore calabrese Mattia Preti (1613 -1699) da Taverna (Catanzaro) le cui opere si trovano nei musei di Palermo e di Trapani, nella chiesa dell'Itria di Barrafranca, nella chiesa dei Cappuccini di Siracusa, nella chiesa di S. Bartolomeo a Scicli, nella chiesa di S. Maria a Ragusa, nella chiesa madre di Pedara (Catania) e nella Pinacoteca dell'Accademia Zelantea di

(17) Ruffo V., *Lettere e quadri di Mattia Preti*, op. cit., pag. 24.

(18) De Dominicis B., *Vite dei Pittori Scultori ed Architetti*, cit. pag.74.

Acireale”(19).

Anche Lione Pascoli sostiene che il Preti “partito (da Napoli) per la patria, dove non so quanto si trattenesse, se ne andò in Sicilia e lavorò in molte di quelle chiese, case e palagi”(20). Vincenzo Abbate ammette che soste più o meno brevi possano esserci state, ma aggiunge che “mancano in realtà gli appigli per ipotizzare un soggiorno continuato e operoso del Preti in Sicilia: al riguardo non esiste, almeno sino a oggi, alcuna prova documentaria e neppure un larvato accenno nella biografia del De Dominicis, che certamente nei fatti della vita del Preti, per ovvi motivi, dovette essere ben più addentro di qualsiasi altro. Di conseguenza mi pare che si debba parlare non tanto di una produzione siciliana del Preti, quanto di una produzione del Preti per la Sicilia da collocare in pieno periodo maltese” (21).

Un dato è certo: le opere del Preti custodite in Sicilia sono tante e testimoniano, se non la presenza fisica del Cavaliere Calabrese, sicuramente un particolare apprezzamento per la sua arte. Abbate compie un'esauriente indagine critica di quello che egli definisce il “catalogo siciliano” di Mattia Preti. Riteniamo, tuttavia, che esso costituisca tuttora un capitolo aperto, destinato ad arricchirsi sempre più, considerati i rapporti del pittore con diversi ambienti siciliani e la sua straordinaria produzione, anche se ci è presente che molti quadri sono pervenuti per vie diverse, come, a esempio, *Cristo con gli Apostoli e il Centurione*, *Cristo e la cananea*, *Cristo e l'Adultera* e i *Quattro Evangelisti*, che furono donati da Francesco I di Borbone alla Regia Università degli Studi di Palermo, o il *S. Luca ignudo sopra il bove che sta dipingendo la Madonna*, ora al Castello Ursino di Catania, ma inviato a don Antonio Ruffo il 17 marzo 1669, accompagnato da una lettera

(19) Correnti S., *La Sicilia del Seicento*. Milano 1976, pagg. 211-212.

(20) Pascoli L., *Vite de' Pittori ed Architetti moderni*, Roma 1736, pag. 108.

(21) Abbate V., *Appunti per la committenza siciliana di Mattia Preti*, in “*Bollettino d'arte*” del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, n.5, Gennaio - Marzo 1980, pag.65.

nella quale il Preti, con doloroso umorismo, dichiara la sua indigenza, scrivendo tra l'altro: "Viene ignudo il sudetto Pittore per aver sì poca somma dopo tanti anni di fatica in questa Isola e non aver ottenuto sino a oggi più di scuti cento cinquanta di pensione ne si vede modo di ottenere altro tanto trionfa contro chi à fatto quel che ò fatto io né so risolvermi dispiacendomi il partire per non perdere quanto ho fatto e tratenermi giornalmente mi vedo rovinare e vivendo in tanta confusione prego S. S. Ill.mo a consolarmi con suoi comandi pregandola di gradire la sudetta meza figura per tribbuto del mio debbito"(22).

Se Preti fosse venuto in Sicilia non avrebbe potuto non passare per Acireale, che si trovava in posizione strategica tra Naxos e Catania e offriva, sin dai tempi dei romani, alloggio e ristoro ai viandanti che attraversavano l'intrigato Bosco di Aci. Il Lo Bruno descrive l'Acireale del Seicento "numerosa di gentilhomini e populo che fa 13 mila persone, col decoro de' suoi ufficiali, giurati, patritio e magistrato togato ad instar urbis Catinæ, con il suo capitano di giustizia e tre giudici; decorata anco questa città con molti dottori cossì in sacra teologia e medicina e legge, con lettori e professori di tutte le scienze et arti liberali; qui ci sono molte persone onorate e maestri in gran numero in tutte le arti ed officii; contiene detta città 35 chiese... vi è poscia il domo o matrice sì grande che per il suo edificio vi si ha speso 40 mila scudi e detto domo è servito da 24 canonici... con un clero sì copioso che tra sacerdoti e cherici arrivano al numero di 200 persone"(23). Già a quei tempi, Acireale riservava un posto particolare all'istruzione e poteva vantare, sin dal 1671, un'importante Accademia, quella degli Zelanti, oggi annoverata tra gli istituti di alta cultura.

In un manoscritto ottocentesco conservato nella Biblioteca Zelantea, indirizzato da "N. N al Cavaliere D. Lionardo Vigo

(22) Ruffo V., *Lettere e quadri di Mattia Preti*, op. cit., pag. 44.

(23) *Cronaca* del Lo Bruno, citata da Vigo L., *Notizie storiche della città d'Acì Reale*, Palermo 1836, pagg. 120 - 121.

dei Baroni di Colle d'Oro", si legge un'interessante osservazione sull'erudizione degli acesi. "Antico e naturale è stato il genio della bell'arte della pittura nella Città di Aci Reale e tramandato sino a' nostri giorni nel seno de' figli suoi. Argomento ne sono di ciò e della somma stima che è stata tenuta sempre, alcune di loro case pittorate in prospettiva nel Seicento che tuttora se ne scorgono sparuti li avanzi ... ma ciò che ne decide il gusto è la scelta delle pitture quali in alcune case antiche e terrane tuttora si vedono ed apprezzate dalli possidenti come il bene principal degli ornamenti nelle loro camere e la miglior mobilia intesa ai successori. Costume di Toscana e di Roma conciossi a ch'essi non maritano zitelle che con i doni loro; oltre a la dote non vi sia quello d'un bel Quadro e ben dipinto atteso che i toscani sono acutissimi nel conoscere la forza e l'eccellenza di quest'arte.

Oggi del pari al genio li moderni Acitani, amatori e conoscitori di sì bell'arte, han fatta una piccola collezione di quadri antichi e moderni, sì esteri che nazionali, de' quali conservansi in più case di particolari, in cui si distinguono alcuni pezzi più pregevoli e di molto merito per essere originali, come di Carlo Maratta, che figura un *S. Geronimo*, di Pietro Paolo Rubens sopra lamina di rame, che dimostra una *Sacra Famiglia* con la data - Rubens 1609 - Altri di Vito D'Anna, di Solimene, di Corrado (Giaquinto) ci hanno li *quattro staggioni*, una *battaglia* di Antonio Tempesta e del cavaliere Sebastiano Conca. Ma de' più insigni un *Ecce Homo* di Giacomo Tintoretto con altro quadro d'una *Vergine* d'incognito, ma elevatissimo pennello, secondo ne descrive il merito l'Abate Domenico Sestini d'ambidue nella lettera II fg 38 del tomo 2. Un originale del Cavalier Mattia è prezioso alto palmi sette e largo 10 circa che ha per soggetto N.S. mentre s'incammina al Calvario mirabilmente espresso col più vivo spasimo in mezzo ai soldati con la divina Madre tramortita in grembo d'una delle sante Donne con S. Giovanni; l'azione delle figure è ben intesa, che desta dolore e pietà, ha del singolare. Un soldato, per la sua mossa, che trascina con una corda

Gesù Cristo al Calvario, la piena degradazione del chiaro verso l'oscuro gli dà pastosità e rilievo, che lo rende ammirevole. Si ravvisano del pari nelle sopraccennate case 4 pezzi molto pregevoli dell'antica scuola degli Antonii in Messina, quali sono Antonio Catalano, di Filippo Tancredi, di Antonio Filocamo di maggior merito al di lui fratello Pietro Paolo, e di Giovanni Tuccari, leggendosi sotto Giovanni Tuccari pezzo rappresentante *S. Giovanni Nepomuceno in gloria*, si fresco e vivace che sembra di pochi giorni dipinto”(24). Molti degli autori citati sono presenti nella Pinacoteca Zelantea; altri, come a esempio un Antonello da Messina e un Luca Della Robbia, adornano tuttora i palazzi di Acireale. Sulla tela del Preti torneremo più avanti.

Abbiamo insistito nelle pagine precedenti sulle traversie economiche del Preti per due motivi. Primo, per rimarcarne la tenacia : voleva diventare Cavaliere di Grazia e lo è diventato; voleva una adeguata pensione e l'ha ottenuta, anche se per devolverla ai poveri; voleva diventare famoso e “si meritò la stima, e l'applauso di tutto il mondo, e la venerazione de' professori più rinomati, come ne fa testimonianza a' nostri giorni il celebre Francesco Solimena , che potremmo dire discepolo delle opere del Calabrese, poiché confessa di avere da esse ricavato la sua bella maniera coll'ottimo chiaroscuro, ma nobilitando lo stile per evitare il difetto, di cui il Cavaliere è tacciato”(25); voleva la stima dei suoi concittadini e se l'è guadagnata pienamente. Secondo, per tentare una spiegazione della presenza in Acireale e Pedara di alcune sue opere.

Chi altri poteva aiutare il Preti, nel momento di bisogno, se non i confratelli dell'Ordine Gerosolimitano? “I canali attraverso i quali passano in gran parte le commesse siciliane del cavaliere calabrese trovano in particolare un punto fermo nella città di Messina, sede del Gran Priorato di San Giovanni di Malta

(24) *Manoscritti Vigo*, vol. II - 6 - 2, Biblioteca Zelantea.

(25) De Dominici B., *Vite dei Pittori Scultori ed Architetti napoletani*, op. cit., pag. 114.

che, secondo una notevolissima organizzazione territoriale, nell'ambito della Lingua d'Italia, attraverso il giro capillare di commende e baliaggi, curava nell'isola gli interessi dell'Ordine", scrive Vincenzo Abbate(26). D'accordo, ma i rapporti col Ruffo non possono spiegare la presenza di tante opere pretiane. "Per La Sicilia fece molte opere a vari signori e fece un quadro nella chiesa di S. Giovanni nella città di Messina e altri quadri alla città di Palermo", conferma il De Dominicis(27).

Ai tempi del Preti, ad Acireale vivevano almeno quattro Cavalieri di Malta: Giulio Grasso, Domenico Cavallaro, Francesco Maria Calì, Placido Pappalardo. Il primo, Giulio Grasso, fu "carissimo per le sue rare doti ed eruditione al Gran Maestro di Malta Emanuele Pinto, che per dodici anni lo tenne per suo Grande Elemosiniere ed in appresso nominato fra i tre candidati concorrenti al Vescovado di quest'Isola, che avrebbe certamente ottenuto, se non fosse stato il riguardo dell'avanzata età del prima nominato Soggetto"(28). Domenico Cavallaro, maestro domenicano, celebre panegirista, "fu contro sua voglia sublimato al grado di Visitatore Generale di tutta la Sicilia e dell'isola di Malta"(29). Don Francesco Maria Calì fu "cappellano della sacra religione gerosolimitana" e finanziò la quarta lunetta del chiostro San Biagio di Acireale. Don Placido Pappalardo, "nipote di don Diego Pappalardo (1636 - 1710), Capitano ordinario di corazza della Val Demone, nonché capostipite del ceppo della Famiglia Pappalardo in Acireale"(30), fu

(26) Abbate V., *Appunti per la committenza siciliana di Mattia Preti*, op. cit. pag. 65.

(27) De Dominicis B., *Vite dei Pittori Scultori e Architetti napoletani*, op. cit., pag. 91.

(28) Orlandi C., *Delle città d'Italia e le sue isole adiacenti*, Perugia 1770, pag. 51.

(29) Amico V., *Lexicon topographicum siculum*, tradotto da G. Di Marzo, *Dizionario topografico della Sicilia*, Palermo 1851, tomo 3. f.17.

(30) Trovato K. - Grasso A., *Storia e arte nel Convento S. Biagio*, Acireale 1996, pag. 46.

più volte giurato della città acese.

A questi quattro cavalieri, va aggiunto don Diego Pappalardo, "pio campione - come egli stesso si proclama - dei Di Giovanni", principi di Pedara, Trecastagni e Viagrande, che, su designazione di Andrea Di Giovanni, luogotenente dell'Ordine di Malta, venne nominato cappellano conventuale, col titolo onorifico di commendatore di Cametino e Piamonte(31). Il Pappalardo - o Papalardo come risulta dai registri parrocchiali - si segnalò, a Pedara, in più occasioni : ricostruì, dopo il terremoto del 1693, che causò la morte di 260 persone e notevoli danni, la splendida chiesa parrocchiale, edificò un teatro, dove "nel mese di settembre di ogni anno a diletto degli abitanti si rappresentavano due drammi musicali e da cantanti chiamati da Messina, da Siracusa, da Modica e da altre città"(32), e, nel 1669, assieme a Saverio Musumeci e al pittore Giacinto Platania, entrambi di Acireale, tentò una spettacolare impresa: la deviazione di una colata lavica che si apprestava a distruggere Catania (33).

Pedara ricadeva nella Comarca e Prefettura di Acireale(34). I

(31) Scandura A., *Pedara notizie e documenti storici*, Antonio Mazzone editore, 1978, pag. 47.

(32) Scandura A., *Pedara notizie e documenti storici*, op. cit., pag. 28; Mirone S., *Monografia storica dei comuni di Nicolosi, Trecastagni, Pedara e Viagrande*, Catania 1875, pag. 70.

(33) "Al tempo dell'eruzione dei monti Rossi presso Belpasso, don Diego Pappalardo con 50 uomini della Pedara, coperti di pelli, con mazze, uncini e pali di ferro aprirono il fianco del torrente per cui la lava fluida dal centro scappando furiosa, drizzavasi per quella parte; riguardo quest'opera forse il torrente non si inoltrava più a Catania, ma si opposero gli abitanti di Paternò accorsi armati, correndo allora la lava verso la loro città" Così il Ferrara, citato da Antonio Scandura, in *Pedara notizie e documenti storici* op. cit., pag. 47.

(34) Le comarche in Sicilia erano sei, tante quante le città soggette immediatamente al Re. Tutti i paesi che erano sotto le Prefetture militari dovevano inviare tanti uomini e tanti cavalli quanti ne comportava la popolazione. Cfr. Mirone S., *Monografia storica dei comuni di Nicolosi, Trecastagni, Pedara e Viagrande*, op. cit., pag. 69.

rapporti tra le due città erano eccellenti, anche nel campo artistico. Il Duomo di Pedara venne, infatti, affrescato da Giovanni Lo Coco, "u surdu di Aci" e impreziosito con gli stucchi di Angelo Bellofiore, anche lui acese. Com'era consuetudine, i Cavalieri si prendevano cura delle chiese che ricadevano sotto la loro giurisdizione, abbellendole con suppellettili e quadri.

Nella cappella dedicata a Santa Caterina d'Alessandria nella chiesa madre di Pedara troviamo, infatti, un *Martirio di Santa Caterina* del Cavaliere Calabrese (Fig.1). La pala d'altare, che misura m.3,50 per 2,60, è copia dell'analogo dipinto che si trova a La Valletta. "Contrasto di luci, potenza cromatica e vigoria di modellato, fanno di questo quadro, credo, uno dei migliori lavori del celebre pittore - scrive Enrico Mauceri - L'atteggiamento della Santa, che troneggia e si estolle nella grandezza del sacrificio; l'espressione truce dei manigoldi avvolti nella penombra fosca del misfatto, tutto è bene inquadrato nella lugubre cornice del dramma, in maniera da rendere una composizione di molto effetto e soprattutto originale"(35).

Enzo Maganuco, condividendo il giudizio del Mauceri, definisce il quadro "potente, ben conservato nelle luci vive che illuminano misticamente la santa e nel paesaggio tenebroso e nei volti patibolari che circondano la martire. L'opera a me pare di gran lunga superiore a quella uguale che è in Malta, nella chiesa gerosolimitana. Anzi, osservando gli angeli al di sopra della santa e del carnefice, deliziosi nell'opera di Pedara, manchevoli e incompiuti con una tecnica meno personale nell'opera maltese, mi vien fatto di sospettare che questa sia una replica della presente"!(36).

Di segno opposto il giudizio di Vincenzo Abbate, per il quale "il *Martirio di Santa Caterina*, della Chiesa Madre di Pedara

(35) Mauceri E., *Un quadro di Mattia Preti nella parrocchia di Pedara (Catania)*, in *Brutium*, 14 luglio 1924.

(36) Maganuco E., *Itinerari di provincia - Il duomo di Pedara*, in *Catania, rivista del Comune*, n. 6, Novembre - Dicembre 1932, pagg. 294 -295.



(Ct.) è copia (possibilmente di bottega) con leggere varianti della tela con omonimo soggetto della Chiesa di Santa Caterina della Lingua d'Italia a Valletta" (37). Entrambi i giudizi appaiono esagerati: l'uno, troppo entusiasta e appassionato, l'altro, troppo riduttivo e limitativo. In realtà, le due tele, a parte le cadute di colore nell'esemplare pedarese, sono assai simili. E se nella copia maltese qualche guizzo di luce illumina maggiormente la corazza del primo soldato di sinistra e il petto del carnefice che sguaina la spada, conferendo loro vivacità, in quella di Pedara Santa Caterina ha un'espressione sicuramente più dolce e accattivante, non certo opera di bottega, così come gli angeli e le figure minori appaiono meglio riuscite.

A quale periodo risale la pala? "Sul fronte della scalinata è dipinto un cartello (pare la sentenza di condanna) che comincia: IMP. MAX. segue ad imitazione di scrittura e finisce con la data 1662" (38), mentre l'originale maltese risale a prima dell'agosto 1659, data nella quale fra Fabrizio Cagliola presenta la richiesta di ammissione nel grado di Cavaliere di Grazia del Preti, citando la donazione dell'artista del suo dipinto (39). Ci siamo presi la briga di verificare la data citata dal Mauceri e, sulla sua scia, da Gaetano Pappalardo (40). Nel posto indicato, non c'è alcuna data, ma soltanto dei segni grafici a imitazione della scrittura. Anche il prof. Angelo Cristaudo, che restaurò la tela nel 1975, ci ha confermato l'assenza di qualsiasi datazione. Di quest'opera sono state eseguite più copie di ogni altra composizione. Probabilmente, il Preti le teneva in serbo, visto il successo che il

(37) Abbate V., *Appunti per la committenza siciliana di Mattia Preti*, op. cit., pag.74.

(38) Mauceri E., *Un quadro di Mattia Preti nella parrocchia di Pedara (Catania)*, op. cit..

(39) Spike J. T., *Mattia Preti - Catalogo ragionato dei dipinti*, Taverna 1999, pag.308.

(40) Pappalardo G., *Pagine storiche della Pedara*, vol. I, Palermo 1978, p.140.

dipinto riscuoteva. La pala venne collocata nella chiesa di Pedara due anni dopo il terremoto del 1693, quando il tempio venne "arricchito da vaghissimi quadri, tra i quali quello della Cappella di S. Caterina V. M. che per sua lode basta il sapere che fu uscito dall'ammirabile mano del famosissimo Cav. Mattia fatto venire da Malta"(41). L'inciso "fatto venire da Malta" potrebbe essere attribuito tanto al quadro - che, in questo caso, sarebbe stato inviato da Malta - quanto al suo autore - in questa ipotesi, avremmo la prima documentazione del soggiorno siciliano del Cavaliere Calabrese. La grande pala venne donata da don Diego Pappalardo in cambio di una *Madonna delle Grazie tra S. Caterina e S. Lucia*(42) e collocata nella cappella nella quale era stato approntato il suo monumento funebre. Don Diego l'aveva acquistata per adornare il salone della sua casa, forse in occasione della nomina a Cappellano dell'Ordine di Malta, avvenuta il 9 febbraio 1688. Potrebbe essere stato lo stesso Mattia Preti a consegnare l'opera, per intascare il relativo compenso.

Nella sacrestia della stessa chiesa c'è un intrigante *Ritratto di Don Diego Pappalardo* (Fig. 2). Tale opera è passata finora nell'indifferenza più assoluta, ove si eccettuino una citazione indiretta dell'Amico(43) che, parlando della chiesa parrocchiale di Pedara, la dice "adorna di pitture, di *quadri* principalmente del cav. Mattia", e un accenno del Maganuco, che così si esprime: "lo stile del ritratto di cui vo' dire mi riporta con immediatezza allo stile dell'autoritratto del Preti in Taverna nella chiesa di S. Domenico; mi si permetta di sperare che il vasto e poderoso ritratto del Pappalardo, attualmente in pasto alla polvere e all'umido in un angolo della sagrestia, venga rimosso e ripulito perché a me sembra, per il gioco di ombre bituminose, per l'esaltazione plastica e anatómica, per tutto il fare grandioso ad ampie

(41) Mirone S., *Monografia storica*, cit. pag.61.

(42) Pappalardo G., *Pagine storiche della Pedara*, op. cit., pag. 140.

(43) Amico V., *Lexicon topographicum siculum*, op. cit., pag.139.



Fig. 2 - *Ritratto di Don Diego Pappalardo*, Chiesa Madre, Pedara (Ct).

luci, ad ampi sbattimenti e a rapide pause d'ombra, che l'opera oggi dimenticata nella sagrestia del bel duomo di Pedara debba attribuirsi al Preti e debba essere rimessa in valore perché suona omaggio al gentiluomo mecenate"(44).

Il quadro è di grandi dimensioni. Don Diego è dipinto a figura intera nel salotto della propria casa. Un tendaggio rosso dorato copre l'angolo destro della composizione. E qui, subito una particolarità: il drappeggio e il cordoncino sono uguali a quelli tuttora esistenti nell'ingresso del Palazzo Pappalardo di Pedara, il che significa una cosa sola: l'autore del ritratto ebbe occasione di vederli e riprodurli con esattezza. Don Diego appoggia la mano destra su un tavolo, coperto da un tappeto che giunge fino al pavimento, sul quale c'è un vaso di fiori, sormontato da un quadro con un'Annunciazione, chiaro riferimento alla chiesetta sulla quale il Pappalardo aveva diritto di patronato. Un ragazzetto negro in livrea, segno di agiatezza, tiene il bastone del Cavaliere. Gli elementi accennati non riescono a distogliere l'attenzione dall'imponente personaggio, che si erge maestoso, solenne. Lo scandaglio psicologico dell'artista ci mostra un uomo abituato al comando, sicuro di sé. E, tuttavia, la sua autorevolezza è mitigata dallo sguardo, benevolo e affabile, da un'espressione rassicurante, più confacente alla sua missione sacerdotale, richiamata dall'abito talare e dalla cotta bianca merlettata, sulla quale trionfa una mantellina con la croce di Malta. Il tono rossastro della mestica si riflette sull'incarnato dell'uomo. L'occhio guarda lontano, com'era prescritto per i Cavalieri di San Giovanni. Il volto, che fa sfoggio di un bel paio di baffi, è quello di un cinquantenne. Essendo il Pappalardo nato nel 1636, l'opera dovrebbe essere stata realizzata tra il 1686 e il 1690. Il ritratto si stacca nettamente dalla tipologia del Preti, poco incline alle concessioni oleografiche. Verrebbe più da pensare a un pittore del Settecento, epoca in cui si ambientava il personaggio nel contesto

(44) Maganuco E., *Itinerari di provincia - Il duomo di Pedara*, op. cit., pagg. 295 - 296.

in cui viveva e venivano richiamate, con vari espedienti, le prerogative di cui egli godeva. Se questo è vero, non bisogna sottacere che il Pappalardo morì nel 1710, all'età di 74 anni, mentre il dipinto lo mostra molto più giovane. E allora, visto che si tratta di opera risalente al tardo Seicento e che Mattia Preti, nel 1698, più che ottuagenario e travagliato da una cancrena alla faccia, era ancora intento a dare gli ultimi ritocchi al San Giorgio della chiesa parrocchiale di Casal Zurrico, qualcuno, nel desiderio di attribuirgliela, potrebbe pensare a una sua possibile concessione al gusto imperante e al desiderio del committente. E non sarebbe, questa paternità, un'attribuzione di poco conto, vista l'attuale esiguità di opere pretiane nel campo della ritrattistica e la possibilità di datare il soggiorno dell'artista in Sicilia. Allo stato delle conoscenze, tuttavia, l'assegnazione ci sembra francamente improponibile.

Dopo questa lunga parentesi, ritorniamo alle opere del Preti ad Acireale, non senza prima rendere il dovuto omaggio al prof. Antonino Sergi (socio effettivo dell'Accademia degli Zelanti), che, prima di moltissimi altri, intuì lo spessore artistico del Cavaliere Calabrese. Quando, nel 1926, il Sergi chiese ad Adolfo Venturi di svolgere la sua tesi di laurea su Mattia Preti, la bibliografia sull'artista era estremamente esigua. A parte le pubblicazioni antiche, del Pascoli (1736), del De Dominicis (1742), del Balducci (1781) e qualche richiamo episodico alle sue opere, la bibliografia annoverava pochi testi apparsi in occasione del tricentenario della nascita del maestro e una elencazione approssimativa dei suoi lavori, quella di Salvatore Mitidieri (in *L'Arte*, 1913). La tesi di laurea del Sergi ebbe l'onore della stampa. Con la sua pubblicazione venne alla luce il primo catalogo ragionato, che esibiva, assieme a puntuali osservazioni critiche, un *corpus* di ben trecento opere con titolo, località, il nome delle persone per le quali erano state realizzate, la fonte dell'informazione, la ubicazione conosciuta. Fino a non molti anni fa, esso rappresentava una fonte preziosa per accostarsi

al Preti.

Fu proprio Sergi a definire lo stile del Caravaggio e, sulla scia di questi, del Preti "plastico luminoso", definizione recentemente ripresa e illustrata da Mariella Utili. Lo studioso ben comprese che la presenza di vari stili nel contesto delle opere di Mattia Preti non fosse affatto un difetto, ma un pregio. "Non bisogna dimenticare nella valutazione dell'opera di Preti - egli annotava - che, sebbene nelle sue opere si riscontrino ispirazioni e ricordi dei grandi maestri contemporanei e si possa anche segnare un periodo più precisamente caravaggesco, a cui segue l'altro dell'influenza del Guercino, questi elementi appaiono sempre assimilati, dominati, trasfigurati dal genio suo. L'artista vero - pittore o poeta o musico - è sempre originale. Non è l'impronta di questo o quell'altro artista che si possa scorgere nell'opera sua, ma egli dell'uno e dell'altro si giova per prenderne solo quel tanto che occorre perché l'arte sua si esprima sempre più pienamente, sempre più rispondente a sé stessa...La grande riforma del Caravaggio non è morta, non diventa imitazione fredda nello spirito di Mattia Preti: ha sviluppato, anzi, il suo carattere fondamentalmente luminoso in più sano equilibrio col disegno e col colore. Dalle primitive opere, infatti, dove i tagli acuti di luce e ombra facevano balenare forme marmoree nelle tenebre dei fondi, alle ultime, dalle morbide masse calate nel magico tessuto dell'atmosfera, non c'è stasi, ma progresso, che attesta l'alta originalità del Calabrese, anche quando egli è trascinato sulle vie del Caravaggio e del Guercino. Anche l'altra innovazione caravaggesca - lo sviluppo del piano in profondità - trova in Mattia Preti un'attuazione singolare nell'incrociarsi e nel moltiplicarsi dei piani-luce creati dagli scarti delle forme, divenute focolai luminosi di sempre varia intensità"(45).

Veniamo al dipinto *Verso il Calvario* o *Lo spasmo della Vergine*, come pure viene chiamato nel manoscritto ottocentesco di cui

(45) Sergi A., *Mattia Preti detto il "Cavalier Calabrese" - La vita - l'opera - catalogo delle opere*, Acireale 1927, pagg. 53, 80.

abbiamo fatto cenno. Faceva parte della grande collezione Leonardi Gambino, che andò a costituire il primo nucleo della Pinacoteca Zelantea. La tela è, purtroppo, scomparsa. Essa era considerata una delle migliori opere della collezione, della quale pure facevano parte lavori di Rubens, Maratta, Giaquinto, Van Dick ecc... Possediamo una dettagliata descrizione, che proponiamo in nota(46).

(46) "Il primo de' sopraccennati quadri descritti dal Leonardi, largo palmi dieci, alto palmi sette e mezzo, con personaggi poco men del naturale. raffigura il doloroso viaggio di Cristo al monte del suo supplizio; e precisamente quell'atto di cui, dopo caduto sotto il peso della croce, va ad esserne discaricato dal Cireneo. Opera di Mattia Preti, comunemente detto il Calabrese. Il Sanzio in quella tavola, alla cui famosa bellezza, come dice il Giordani, anche il mare e le tempeste ed i naufragi perdonarono, trattò questo soggetto; ma rappresentò Gesù Cristo affievolito e caduto sotto il carico del patibolo, affannata la madre, e implorante da que' manigoldi compassione al povero suo figliolo.

Il Landi, in tempi a noi più vicini, lavorò sul soggetto medesimo, ma scelse il momento in cui Gesù, libero dal peso della croce, tramutata sugli omeri del Cireneo, ritto in piedi dice alla moltitudine delle donne, che piangendolo e lamentandolo lo seguivano, di sospendere per lui quelle lagrime, ma di versarle per loro piuttosto, per i figlioli loro, e per la città infelice. Il Calabrese nella tela sott'occhio colloca il Cristo nel mezzo del quadro, volgente il lato sinistro allo spettatore, in atto di rialzarsi: con la destra tiene ancora la croce che sta sul destro omero. Il suo volto quasi consunto da' sofferiti strazi ed esausto di sangue, con gli occhi in alto, esprime un'aspettazione affannosa nel compimento dell'incominciato atto di darsi la croce al Cireneo.

Dietro del Cristo innalzasi di prospetto sopra fulvo e generoso destriero un prefetto di coorte, non atteggiato né a ferocia né a pietà. e comanda il passaggio della croce da' sacri omeri di Cristo sopra quelli del Cireneo, tanto indicando con la sinistra verso il Cireneo abbassata e diretta: e con un'arme di comando, impugnata nella dritta, cenna il monte Calvario meta del viaggio, e al destro fianco di lui in fondo vedesi uno che fiata una tromba per chiamare gli orecchi di tutti a sentire gli ordini che emanavansi. Dopo le spalle di Gesù vedesi il Cireneo, che per obbedire a tali ordini va sollevando con

isforzi e a malincuore la croce dai sacri omeri: e appresso lui, al termine del quadro, mirasi un soldato di truce aspetto, che, con bastone alzato a minaccia di percossa, lo angaria al compimento della citata obbedienza.

Un manigoldo ferocissimo col dorso allo spettatore precede il Cristo nel viaggio. e porta una corda, la cui estremità è attaccata al braccio della croce, correndo tutto il resto nella mano destra del soldato, dietro le sue spalle, e l'altra estremità nella sinistra. Con questo barbaro mezzo tirava la croce, e con essa il sottoposto Gesù, per non frapporre ritardo nel cammino. All'azione del Cireneo sente un arresto, e con ceffo da spavento si volge per conoscerne la cagione senza cessare la tensione della corda, poiché la pietà non può avere albergo in cuor di lui. Alla destra del riguardante, quasi all'angolo del quadro in basso, e in avanti al soldato che minaccia il Cireneo di percossa vedesi la Maddalena in ginocchio, con mani giunte e dite inserite strettissime, compresa di dolore veemente, ma sospesa da subitaneo piacere nel mirare l'incominciata obbedienza del Cireneo agli ordini del prefetto. Verso costui indirizza ella le affannate luci, quasi implorando ardentemente: Oh! Che non cessi sino al compimento il dato ordine di togliersi la croce dal dorso dell'amatissimo suo maestro!

Alla sinistra del riguardante e nel basso quasi all'angolo del quadro siede sul suolo una Maria, che raccoglie su di sé e col destro braccio sostiene la divina Madre, distesa supina in parte sul suolo medesimo, priva di sentimenti e senza alcuno segno di vita, caduta - come corpo morto cade - all'aver veduto il Divin Figliolo compresso in terra dal peso del patibolo. La pietosa Maria guardando quel volto cadaverico, di tutta persona abbandonato, dimostra agli atti di conoscere vano qualsiasi rimedio a tanta disgrazia. In alto a questa Maria alle pareti del quadro vedesi di quasi tutta persona, ritto s. Giovanni con pannolino stretto dalle mani sul volto, di cui la metà ne copre, col capo lievemente inclinato sul petto, con occhi chiusi e di dolore abbattuto, sì per lo duro strazio del divin maestro, sì per lo svenimento di Maria. Senza portare disarmonia al tutto, ed anzi con senno, il pittore riempì di altri soldati alcuni vacui, e due ne frappose, ma in fondo, in mezzo al Cireneo ed all'altro col bastone minacciante, in sequela de' quali vedesi un facchino nudo portante sul dorso de' legni e de' pezzi di tavola necessari al rassodamento della croce quando si sarebbe eretta la divina vittima. Collaterale poi al soldato che porta la corda vedesi il volto di altro soldato, ma di aspetto meno truce e meno spaventevole, utile alle gradazioni ed ai contrasti. Tutti questi soldati, lungi di

Il dipinto richiama un'altra opera sullo stesso tema e delle stesse dimensioni, già facente parte della Collezione romana del marchese Torlonia. Dopo i burrascosi eventi rivoluzionari del 1799 e i saccheggi dei francesi nel Palazzo Reale di Capodimonte, il re di Napoli, Ferdinando IV, finanziò una vera campagna acquisti per ricostituire la quadreria e adornare le pareti rimaste vuote. Il primo maggio 1802, il cav. Domenico Venuti acquistava dal Torlonia, per conto del re, 36 dipinti e due cartoni, per il prezzo di 18.500 scudi. Facevano parte dello stock tre quadri "extra grandi, due di fatti della Passione di Nostro Signore e il terzo che rappresenta il Figliol Prodigo del Preti. Queste opere - scrive al re il Venuti - avrebbero testimoniato a Napoli ove in Roma ha saputo giungere il Calabrese" (47). Grazie alle preziose ricerche di Fara Fusco, è

riputarsi soverchi, devono conoscersi necessari, così richiedendo e l'esecuzione giudiziaria di un atto di morte, e la presenza del prefetto a cavallo, ed una tromba che costui precede. La mancanza avrebbe lasciato il Cristo quasi unicamente accompagnato dalle Marie e da s. Giovanni.

Tutto il dipinto sembra ben fatto ed a verità condotto; tali si sono i costumi, le fisionomie, i movimenti di ogni personaggio, ed il colorito generalmente tetro adatto a tutta l'azione. Qualche censura riportar forse potrà la posizione del collo e della testa del soldato con la corda che volgesi verso il Cireneo, poiché sembra forzata di troppo e non bene indovinata. Dippiù la Maria che raccoglie la divina Madre non pare gran fatto addolorata e di spavento colpita, quale dovea mostrarsi nell'atto pietosissimo che esercita verso persona amata, che per isvenimento rovescia al suolo e non dà alcun segno di vita. Ma se toglì questi nei, tutto il resto della pittura è eccellentemente pensato ed eseguito, e mostra che l'autore sapea ben trattare il sublime ed il terribile senza nulla perdere di quello che alla verità conviensi". Cfr. *Relazione Accademica dei lavori dell'Accademia degli Zelanti di Aci-Reale per gli anni IX e X della di lei rinnovazione (1841 - 1842) scritta dal Segretario generale sacerdote Antonio Calì Sardo*, Catania, 1847, pagg. 61-64.

(47) Fusco F., *Le opere di Mattia Preti nella quadreria borbonica attraverso le fonti documentarie*. In *Mattia Preti tra Roma Napoli e Malta*, cit. pag. 247 e seguenti.

possibile ricostruire tutti i passaggi del grande quadro, che venne collocato nella prima anticamera del palazzo reale e, grazie al giudizio che se ne dava, passò indenne una molteplicità di selezioni. Molte opere furono, infatti, vendute per rimpinguare le esauste finanze pubbliche, altre furono spostate nel Museo borbonico, altre donate.

La tela, che misura cm. 210 per 260, venne trasferita, dal 1926 al 1998, alla Camera dei deputati, per fare, quindi, ritorno a Napoli, dove si trova nel Museo di Capodimonte. "E' questo senza dubbio uno dei quadri più belli fra gli inediti di Montecitorio. Si tratta cioè di un capolavoro di Mattia Preti del tutto sconosciuto", scrive Briganti(48). E' un dipinto in cui il Preti, a molti anni di distanza dalle sue esperienze giovanili con la pittura del Caravaggio e coi seguaci della "Manfrediana methodus", dimostra di aver compreso in profondità la lezione del grande maestro lombardo. "La sua adesione al 'realismo' non si manifesta, infatti, tanto nelle scelte luministiche, quanto nella costruzione dell'immagine secondo un criterio di osservazione diretta dell'evento narrato, così come avviene nel *Martirio di San Matteo in San Luigi dei Francesi*"(49).

Grandiosità e pathos impreziosiscono la sua monumentale concezione. Il quadro, per la tipologia dei volti sul modello di quelli dei dipinti nella navata di S. Pietro a Maiella, è databile tra il 1655 e il 1665. Anche qui, Cristo viene trascinato al Calvario. Il Nazareno, sotto la pesante croce, occupa la parte centrale. Il suo sguardo attrae e commuove; è uno sguardo triste, consapevole della necessità del martirio: perplesso più che addolorato, quasi un invito a considerare il sacrificio compiuto per la salvezza degli uomini. A esso fa da *pendant* un altro sguardo, adirato, stizzito, del centurione a cavallo, che chiude la composizione sul lato sinistro. Tra il Cristo e il centurione, due uomini a

(48) Briganti G., *I quadri antichi*, in *Il palazzo di Montecitorio*, Roma 1967, pag.255.

(49) Cfr. *Arte a Montecitorio*, Roma, 1994 -1995, pag.50.

torso nudo, che aiutano a trascinare la croce. Alle loro spalle, un soldato alza il bastone per spingere Gesù a proseguire e tutta una folla di personaggi indistinti. Sullo sfondo livido, rischiarato da nubi bianche, si staglia il vessillo romano con la scritta S.P.Q.R.

La tela di Acireale racconta il momento successivo: il Cristo è crollato sotto la pesante croce; il centurione si è spostato avanti per lasciare spazio alla Madonna svenuta, alle due Marie e a S. Giovanni. Non si tratta di una copia, né di un lavoro preparatorio. Sono come due fotogrammi dello stesso racconto, nel quale appaiono personaggi che prima non c'erano e ne scompaiono altri che prima c'erano.

Il gruppo con la Madonna riappare prepotentemente nella *Deposizione dalla croce* custodita nella sacrestia della chiesa di S. Bartolomeo a Scicli (Fig.3). Vincenzo Abbate ritiene di espungere tela dal repertorio pretiano, ma John T. Spike l'ha riabilitata, in ciò confortato da una lunga tradizione e dall'indicazione sul retro dell'opera che l'attribuisce a Mattia(50). Scrive Spike: "La provenienza e l'antica attribuzione di questa pala d'altare di grande effetto sono state di recente pubblicate da Nifosì - A giudicare dalla fotografia, questa *Deposizione* fu eseguita da Preti con assistenza di bottega intorno al 1690"(51). Anche nella tela di Scicli appaiono la Madonna svenuta, le due Marie e S. Giovanni, che formano una diagonale che stacca nettamente il quartetto dalle altre figure collocate su un palchetto: due uomini che sostengono il corpo del Cristo privo di vita, una terza persona che sorregge per un braccio Gesù e una quarta, che assiste alla scena. L'opera, come osserva Spike, è di effetto, ma, diremmo, un po' statica. Essa, comunque, consente due conclusioni: 1) le opere *Verso il Calvario* di Acireale e *La deposizione dalla croce* di Scicli sono molto probabilmente della stessa mano; 2) esse risalgono al periodo che va dal 1680 al 1690, anni in cui il Preti

(50) Abbate V., *Appunti per la committenza siciliana di Mattia Preti*, op. cit. pag. 74.

(51) Spike J.T., *Mattia Preti*, op. cit., pag. 399.





HOMI
QVERC

potrebbe essere venuto in Sicilia.

Un altro dipinto del Preti presente nella Pinacoteca Zelantea è il *Diogene* (Fig.4). Misura cm.75 per 100. Il filosofo viene presentato in maniera nobilitata. La figura semi-legendaria del pensatore di Sinope, gli aneddoti fioriti su di lui, come, a esempio, quello relativo all'incontro con Alessandro il Grande, l'uso che faceva di una botte come sua dimora hanno disegnato nell'immaginario collettivo la figura di un uomo saggio, affascinante e veramente libero. In realtà, Diogene operò sì un'inversione di valori, giungendo attraverso un severo esercizio ascetico, al disprezzo degli agi, delle ricchezze, di tutti quei beni materiali che sono generalmente considerati presupposto della felicità, ma propose pure l'abolizione della famiglia, del diritto ereditario, di ogni nazionalismo e di ogni consuetudine, meritandosi l'appellativo di "Socrate pazzo", affibbiatogli da Platone. Comunque sia, Diogene, per lo sforzo compiuto di liberare l'uomo da ogni sovrastruttura, è divenuto simbolo di libertà spirituale e, come tale, ha positivamente colpito la fantasia di molti artisti, tra cui Nicolas Poussin e Raffaello, che lo ritrae tra i maestri della Scuola di Atene.

In omaggio al suo pensiero, Mattia Preti lo veste con un mantello che forma, sulle braccia, un amplissimo risvolto e si apre davanti lasciando intravedere il collo e due fettuccine bianche, pretesto per una incursione rapida della luce. Nella mano destra, l'originale lanterna rischiara, grazie a una candela accesa, le metaforiche tenebre di una società che ha occultato l'uomo. La mano è leggermente inclinata, quasi per consentire di leggere più agevolmente il messaggio scritto su un foglio tenuto con la sinistra: "Homin(em) qu(a)ero". La vasta fronte di Diogene è solcata da rughe profonde; i pochi capelli, la folta barba e le evidenti occhiaie sottintendono lo sforzo dello studioso. Sebbene proposto a mezzo busto, il dipinto è molto dinamico. Il filosofo è leggermente proteso in avanti, come se fosse stato sorpreso per le vie di Atene. La figura è imponente. La luce esalta le coordinate di un

discorso che parte dalla mente e dal cuore del filosofo per giungere, attraverso il chiarore della candela accesa dentro la lanterna, al messaggio finale. Anche le bande chiare, che segnano trasversalmente il mantello, rispondono alla funzione di vivacizzare una massa altrimenti troppo scura.

Il quadro pervenne alla Pinacoteca Zelantea agli inizi del Novecento. Nel verbale dell'adunanza privata del 31 luglio 1902 dell'Accademia degli Zelanti, il bibliotecario comunica ai soci che "i sig.ri dott. Mariano e Sebastiano Costanzo Pennisi hanno donato all'Accademia, per la Pinacoteca, i seguenti quadri: due tele attribuite a Vito D'Anna, il *Diogene* di Mattia Preti, un *S. Sebastiano* e una *Cleopatra* di ignoti autori. Il signor Santi Reitano ha fatto dono di un quadro di scuola di Borgomini e un bassorilievo in legno dello scultore acese Ignazio Castorina (Canzirri)". Come i fratelli Costanzo siano venuti in possesso del quadro non è dato sapere. Il De Dominicis accenna a un *Diogene* facente parte della galleria della famiglia napoletana Caputi. "Vi ha una mezza figura di Diogene in tela di quattro palmi, che viene reputata fra le belle opere del Calabrese"(52).

Un terzo esemplare del *Diogene*(Fig. 5) si trova a Buscot Park (Oxfordshire), National Trust. Le dimensioni sono uguali a quelle dei precedenti dipinti. Non conosciamo il *Diogene* napoletano, ma, grazie all'opera di Spike, abbiamo l'opportunità di un confronto tra la copia di Acireale e quella inglese, confronto che è tutto a favore della prima. La versione inglese appare molto rigida. Il mantello, chiuso sul collo, imprigiona la figura. Qui è la mano sinistra a reggere in modo impacciato la lanterna, mentre la destra reca dei libri e un rotolo. Spike scrive che si tratta di un'opera giovanile di Preti, ma che è "particolare in quanto riflette i suoi interessi letterari ed il carattere moralista. Il suo naturalismo si ispira direttamente alle rappresentazioni contem-

(52) De Dominicis B., *Vite dei Pittori Scultori ed Architetti napoletani*, op. cit. pag.44.



poranee dei filosofi dipinti dal Ribera”(53). E' probabile che, come proposto dallo studioso, l'opera sia databile prima del 1640, mentre quella di Acireale è, a parer nostro, posteriore.

Le sorprese riservateci dalla Pinacoteca Zelantea non sono finite. Ecco, infatti, ancora un quadro collegabile, per certi aspetti, col Preti. Si tratta di uno *Zaccaria col Bambino*, di grande potenza espressiva e di notevole efficacia cromatica (Fig. 6). Le misure sono quelle canoniche: cm.75 per 100. L'impianto è vigoroso; la pennellata decisa; il disegno ineccepibile. L'opera ispira una grande emozione. Il muto colloquio del sacerdote col Bambino che tiene nelle mani ha il sapore del mistero e, insieme, la finezza e la grazia della vecchiaia che tramonta e della vita che nasce. E' solenne come può esserlo il compimento di una profezia, è tenero, dolce e delicato, come ogni ineffabile manifestazione d'amore che affida allo sguardo e al silenzio la piena intensità del sentimento. Nell'evidente contrasto tra lo sfarzo dell'abbigliamento sacerdotale e la delicatezza dei sentimenti di Zaccaria, sono questi ultimi a prevalere e a consegnare una figura di vecchio che affascina e cattura.

Preti ha trattato l'argomento nella chiesa Santa Barbara della natia Taverna dove c'è, una *Presentazione di Gesù al tempio* (Fig. 7), nella quale, accanto al gruppo centrale Zaccaria - Bambino, il pittore colloca la Madonna, San Giuseppe, una pia donna con le mani giunte, una ragazza che reca un cestino con delle colombe e tre sacerdoti che assistono alla scena, il tutto inserito in una doppia diagonale che la luce ravviva. L'abbigliamento di Zaccaria nelle due opere è simile. Altre corrispondenze possono essere riscontrate con lo *Studio per figura di sacerdote e dettagli di due teste*, una sanguigna con tracce di acquerello rosso, conservata nel Gabinetto dei Disegni e delle Stampe del Museo del Louvre, realizzata da Preti come bozzetto dello *Zaccaria* raffigurato nella prima campata della volta della chiesa di San Giovanni, a La

(53) Spike J.T., *Mattia Preti*, op. cit. pag. 121.

Valletta.

Il dipinto di Acireale non può considerarsi un particolare riproposto, perché ha una sua dignità e una sua compiutezza. Esso va direttamente al cuore della vicenda biblica per fermare l'attenzione esclusivamente sui due protagonisti, Zaccaria e Gesù Bambino. Tutto il resto non conta, né la sua mancanza toglie qualcosa al valore della tela.

A chi attribuire *Zaccaria col Bambino*? Le analogie riscontrate con i due lavori citati, peraltro ignoti, a quei tempi, in Sicilia, (l'originale foggia del copricapo, il naso piccolo e leggermente aquilino del sacerdote, il suo orecchio, il panno sul quale è adagiato il Bambino..) e con altre opere pretiane, il ruolo sapiente della luce, nonché la pennellata decisa, sicura fanno pensare a un autore che non ha l'incertezza e la titubanza di chi riproduce, ma propone, con destrezza e padronanza, qualcosa che gli appartiene, per la quale ha tratto ispirazione dai lavori del Cavaliere Calabrese. Che si tratti di un epigono del primo Settecento della Scuola del Preti, ci sembra, dunque, più che probabile. La tela ha subito alcuni restauri che ne hanno attenuato la trasparenza dei colori e compromesso la piena intelligibilità. L'occhio e la gota di sinistra del sacerdote sono, in particolare, pressoché scomparsi, rendendo la testa di profilo, mentre era proposta quasi frontalmente. In ogni caso, il lavoro resta pregevole e testimonia la rinomanza goduta dal Preti in Sicilia.

Nel suo *Acireale e dintorni - Guida storico monumentale* il can. Vincenzo Raciti Romeo scrive che nella Chiesa dell'Oratorio dei PP. Filippini di Acireale "sono pregevoli la pittura della navata maggiore, eseguita dal surriferito Rapisardi, il quadro della *Madonna della Purità* dipinto su ardesia da Alessandro Vasta, il *S. Carlo Borromeo* e la *Maddalena* di Mattia Preti il Calabrese collocati nel pronao"(54). Riteniamo che lo storico sia incorso in un *qui pro quo*. In effetti, nel complesso dell'Oratorio dei PP.

(54) Raciti Romeo V. *Acireale e dintorni - Guida storico monumentale*, terza edizione, Acireale 1827, pag. 126.



Fig. 7 - *La presentazione di Gesù al Tempio* (part.), Chiesa S. Barbara, Cosenza.

Filippini esistono due quadri riconducibili uno al Preti, l'altro alla sua scuola. ma sono collocati altrove (quelle del pronao sono due opere settecentesche). Si tratta rispettivamente di un *S. Girolamo* e di una *Maddalena*, che proponiamo per la prima volta all'attenzione degli studiosi e che hanno la stessa misura: cm.100 x 130. Anzitutto, la *Maddalena* (Fig.8). Il tempo e i vapori del refettorio, dove è stata per lunghissimo tempo esposta, hanno attutito le incursioni della luce, rendendo la tela monocroma. La santa contempla gli strumenti della crocifissione e ne piange. Adagiati su un tavolino, il martello, un grosso chiodo e il recipiente con l'unguento. Sul viso, giovane e bello, alcune lacrime, sospese come gocce di rugiada, su un incarnato di porpora. La fronte, lambita dalla luce, è inghirlandata da lunghi capelli che scendono abbondanti sulla spalla scoperta e sul seno. La mano sinistra al petto sembra voler bloccare i singulti che si susseguono e, allo stesso tempo, mettere in evidenza una procace mammella, che una pudica, trasparente vestina, finisce con l'esaltare.

Il movimento della folta chioma viene ripreso e continuato dalle pieghe della veste e dal mantello che copre le gambe. Adesso, il colore è quasi uniforme, martoriato come è stato per decenni dal vapore acqueo. Un restauro ben fatto potrebbe restituire il rosso carminio al mantello - simbolo di una passione sconfitta, ma sempre presente - il violaceo alla veste - simbolo di una penitenza fortemente voluta - e il rosa alle morbidi carni della giovane.

Abbiamo sotto gli occhi altre opere del Preti sullo stesso tema, che dimostrano un certo impaccio dell'artista nell'affrontare simili argomenti. Pensiamo alla *Maddalena* del Landesmuseum di Oldenburg, risalente ai primi anni Cinquanta, a *Maddalena mostra i simboli della Passione* di Monaco di Baviera, a *Santa Maria Maddalena contempla i chiodi della Crocifissione*, segnalata da Antonio Spinosa in una collezione privata, databile a metà degli anni Settanta (55). Con quest'ultima opera, l'esemplare di Acireale condivide la posizione del chiodo. quella del

braccio destro, la fossetta nel gomito sinistro, l'espressione degli occhi. Nella *Maddalena* siciliana (vestita come si conveniva in un ambiente ancora pienamente immerso nel clima della Controriforma) si avverte un approccio diverso, un compiacimento per la bellezza della giovane, che si esprime con pennellate che sembrano ammirate carezze.

L'altra opera, di fattura superiore, è riconducibile certamente al Preti. Non è un caso che i due santi si trovino l'uno accanto all'altra. Essi, infatti, rientrano perfettamente nell'ambito della spiritualità di S. Filippo Neri. Subito dopo l'ordinazione sacerdotale (1551), il santo si trasferì nella chiesa di S. Girolamo della Carità, dove cominciò il suo fervoroso e singolare ministero. Fu in quella chiesa romana che nacque l'Oratorio: dapprima, Filippo intrattene il gruppo di penitenti nella sua camera, poi anche in quella attigua, quindi, nelle soffitte della chiesa, dove si pregava e si discuteva in allegria. Questi momenti di formazione umana e cristiana, avvalorati dalla testimonianza concreta della carità, costituiscono le basi dell'Oratorio, che ha, dunque, in S. Girolamo, quasi un altro santo protettore. Se aggiungiamo che Filippo Neri nacque nel giorno consacrato alla Maddalena, si comprenderà benissimo perché nelle chiese oratoriane si trovino spesso anche quadri di questa santa. Ad Acireale, in particolare, ce ne sono ben tre, uno dei quali di Pietro Paolo Vasta.

S. Girolamo è raffigurato seduto, intento a scrivere su una pergamena adagiata sulle gambe (Fig.9). La figura emerge, come la Maddalena, da uno sfondo scuro, che la proietta imperiosamente in primo piano. Alla sua sinistra, in basso, appare la testa di una bestia feroce che digrigna i denti. L'impostazione richiama più che il *San Girolamo penitente* di Senglea, col quale, a parte il libro e il teschio, ha ben poco in comune, il *San Marco Evangelista*, proprietà della Soprintendenza per i Beni AA. CC. di Cosenza. Le due figure condividono molti dettagli: la fronte, alta e spaziosa, le orecchie, il naso e la posa della mano sinistra. I due

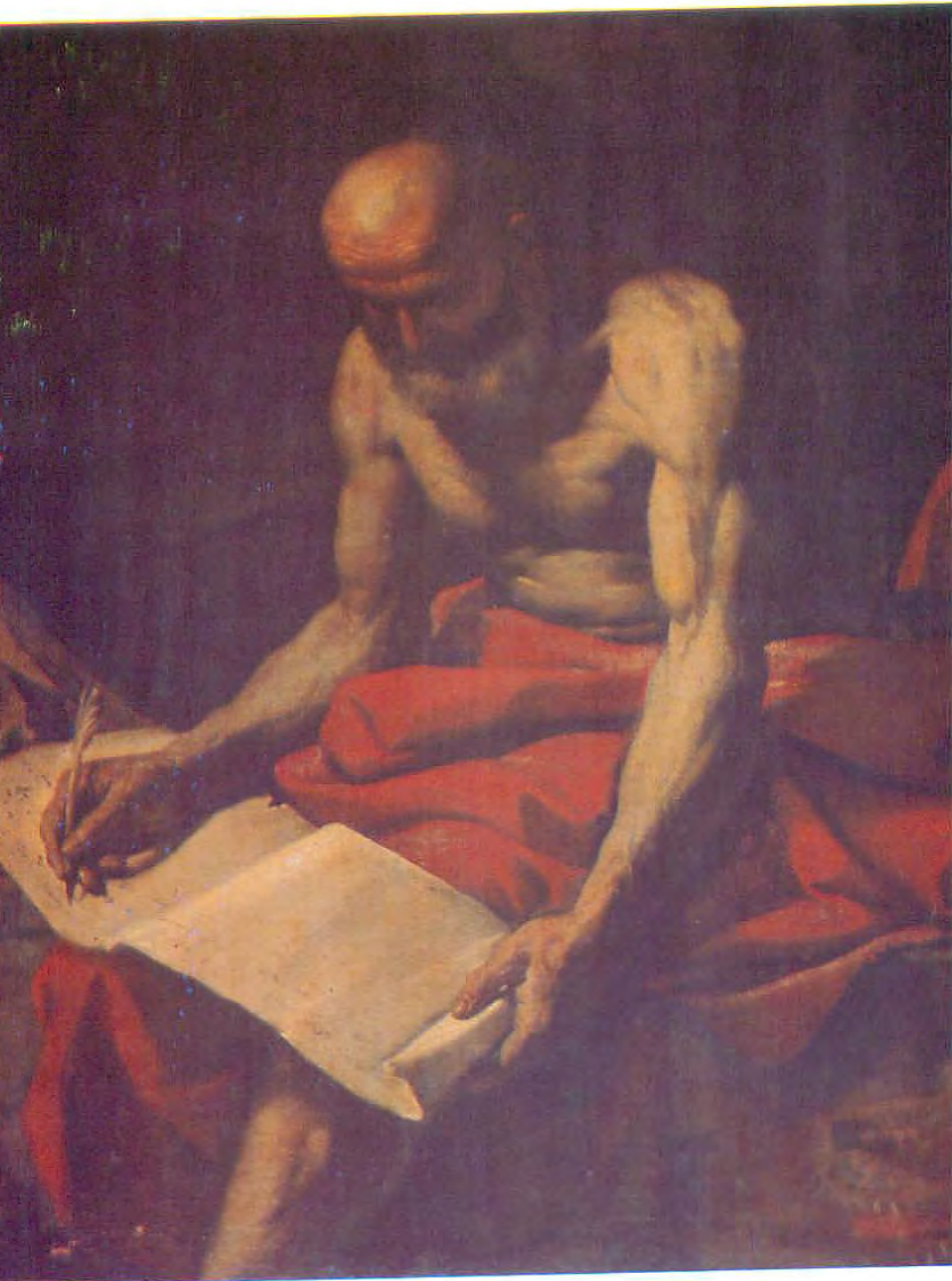


Fig. 9 - *San Girolamo*, Oratorio PP. Filippini, Acireale (Ct).

santi, inoltre, impugnano una identica penna d'oca; sono ripresi entrambi nell'atto di scrivere su una pergamena stesa sulle gambe; hanno un animale al loro fianco: un mansueto leone S. Marco, una belva che spalanca le fauci - simbolo della tentazione - S. Girolamo.

Spike data il *San Marco Evangelista* ai primi degli anni Settanta(56), mentre il nostro *San Girolamo* - ,senz'altro un capolavoro formidabile - sembra risalire agli anni Novanta. Si tratta di una figura suggestiva, nella quale niente è lasciato all'improvvisazione. Il capo, ormai privo di capelli, è coperto da chiazze di peluria, che determinano variazioni cromatiche sul cuoio capelluto; la fronte è attraversata da rughe che indicano l'esperienza della fatica e l'età avanzata; sul volto smagrito, una fitta barba incolta, segno di trascuratezza di ogni mondanità. L'età e gli stenti fanno emergere e guizzare i muscoli, soprattutto il deltoide, il bicipite e il tricipite. Braccia e dorso delle mani sono segnati dalle vene e dai nervi. Un abbondante pannello rosso s'incarica di ravvivare il cromatismo. L'opera è in buone condizioni. Basterebbe una pulitina per restituirla al suo originale splendore.

Accennavamo prima al fatto che molte famiglie acesi sono in possesso di quadri di gran valore. Uno di questi - *Il trapasso della Vergine* - viene attribuito a Mattia Preti (Fig.10). L'affermazione è suffragata dalle origini napoletane della famiglia che lo detiene e, soprattutto, da un *expertise* del prof. Michele Liggeri, già perito d'arte del Tribunale di Milano, del 6 dicembre 1984. Misura cm.155 x 105.

“Il dipinto di grande contenuto drammatico - egli scrive - è stato creato a Napoli in un momento storico e religioso particolare, nel periodo che la città era funestata dalla peste del 1656. Il giudizio sull'autenticità di quest'opera, oltre ad essere suffragato dalle inoppugnabili certezze analitiche e stilistico - formali, è

(56) Spike J.T., *Mattia Preti*, op. cit., pag. 129.

avvalorato anche da tutta una serie di ricerche bibliografiche sugli interventi critici inerenti all'opera dell'artista, che si sono susseguite dalla sua morte... La tela non ha subito affronti del tempo e risulta integra e ottimamente conservata; ai raggi di Wood risulta solo una lieve ripulitura nella parte superiore, contemporanea alla foderatura eseguita in maniera ottimale dal prof. Nicolosi di Catania”.

Il Liggeri ritiene di aver individuato anche l'autore che ha ispirato l'opera. Si tratterebbe di Alessandro Tiarini, che visse a Bologna nell'ambiente dei Carracci e del Guercino. Preti lo avrebbe conosciuto durante la sua permanenza in quella città e sarebbe rimasto vivamente colpito da quello che viene generalmente considerato il suo capolavoro: *I funerali della Vergine*, un dipinto molto drammatico, oggi alla Pinacoteca di Bologna. Quando, durante il soggiorno napoletano, verrà commissionato al Calabrese un quadro sul trapasso della Vergine, egli si ricorderà del dipinto del Tiarini e ne trarrà l'impalcatura per l'idea compositiva.

“E' stata la positura dei due Apostoli di sinistra - scrive ancora Liggeri - che ci ha condotti agli schizzi del Tiarini e al periodo bolognese; è storicamente accertato e documentato che Preti studiò l'opera del Tiarini e ne trasse dei disegni oggi conservati alla Pinacoteca di Napoli. In merito si possono consultare gli studi del prof. C. Refice - Taschetta su Mattia Preti, pag. 33 oltre agli studi del prof. C. Goddard King su Mattia Preti pubblicati in Burlington Magazine, pag. 371, 1936”.

Il Liggeri poi accenna a un “disegno preparatorio di un'altra opera di questo periodo (quello napoletano) dal quale possiamo trarre sicure analogie formali con il volto della Vergine raffigurata nel *Trapasso* e si impegna in un'indagine dei gesti dei personaggi, ripetitivi nell'arte del Preti, agganciandosi a un'affermazione del Bottari, secondo la quale “la visione pittorica di Mattia non subisce mutamenti nella serie sbalorditiva di opere create... e ripete a tratti lontani motivi svolgendoli in ritmo esa-



sperato, se non sempre più approfondito". Lo studioso, infine, tiene a precisare che l'opera del Tiarini rappresenta solo "un orientamento estetico di composizione, un suggerimento ispirativo e non stilistico. Dal confronto tra le due opere affiorano le due diverse culture e le due diverse personalità: nei *Funerali della Vergine* vi è tutto l'accademismo degli Incamminati, la ricercatezza negli elementi, la preziosità cromatica; nel *Trapasso della Vergine*, invece, abbiamo tutte le varianti caratteristiche della personalità espressiva del Preti, nel taglio della scena, nella connotazione e articolazione dei personaggi 'nella disposizione delle figure lungo le diagonali del quadro, schema questo che resterà nelle infinite variazioni, la sua fondamentale sigla compositiva' (Bottari)".

Confessiamo di non conoscere l'opera del pittore bolognese. Dalla collocazione dei due Apostoli di sinistra, dal tema rappresentato, "ma concepito in maniera diversa", come pure viene sottolineato, e dalla conoscenza che il Preti avrebbe avuto del Tiarini non discenderebbe l'automatica attribuzione al primo della tela di Acireale. Dobbiamo, tuttavia, aggiungere che il *Trapasso della Vergine* dimostra tutta la cifra stilistica dei capolavori di Mattia Preti che, forte delle suggestioni caravaggesche e guercinesche, mai dimenticate, a contatto coi lavori del Ribera e con la dura esperienza della peste napoletana, ben avrebbe potuto essere stimolato a produrre un'opera di desolazione e di speranza, proprio nei termini del *Trapasso* di Acireale, assumendo a protagonisti popolani di grande spessore umano ed espressivo. La lezione del Caravaggio e l'interpretazione che se ne forniva a Napoli costituivano, peraltro, una molla irresistibile per un'esercitazione di sicuro livello.

L'autore della tela si accosta al delicato tema del decesso della Madonna con molta più circospezione e rispetto di quanto non ne abbia dimostrato il Caravaggio per il dipinto, sullo stesso tema, oggi al Louvre, destinato alla Cappella Cherubini in Santa Maria della Scala in Trastevere e rifiutata dai Carmelitani "per

la mancanza di decoro nel fare la Madonna gonfia e con gambe scoperte". Addirittura, c'è il sospetto che il pittore lombardo si sia servito, come modello per la Vergine, di una prostituta annegata nel Tevere. Nel quadro di Acireale, la Madonna domina la scena e attira l'attenzione col suo pallore mortale. Attorno a lei, un'autentica galleria di personaggi di straordinaria potenza espressiva. Nella *Morte della Vergine* del Caravaggio la luce filtra e saetta dalla sinistra, illuminando ciò che incontra sulla sua diagonale, accendendo il drappeggio rosso sangue, unica concessione a una stanza disadorna e scaricandosi violentemente sulla Madonna e sulla Maddalena. Nel quadro acese, essa, invece, si fa più morbida, invade con discrezione gli spazi, diventa volume e colore.

Gli Apostoli, poi, non appaiono quasi abbozzati alla bell'e meglio, non formano un gruppo compatto come nel Caravaggio, ma si propongono con spiccata personalità sotto il profilo psicologico. San Pietro (Fig.11), a esempio, ha una vividezza di intensa suggestione, accentuata da un naturalismo marcato e convincente. Il suo sguardo tradisce il grave turbamento interiore; il suo collo, con la giugulare in evidenza, è segnato da rughe profonde, indizio eloquente di un vissuto laborioso e duro. Anche gli altri Apostoli non sono semplici comparse, ma testimoni partecipi e increduli di una vicenda che li sovrasta, tutta giocata su un lirismo soffuso ed eterico.

L'autore della tela mostra di conoscere bene la lezione caravaggesca. Anche per lui l'arte non è attività intellettuale, ma morale e il reale merita rispettosa attenzione, pur senza giungere agli eccessi di "servirsi di facchini per figurare divini personaggi", come ebbe a rimproverare il Preti al Caravaggio. La morte della Vergine viene affrontata col rispetto e lo sbigottimento che suscita ogni avvenimento misterioso, ma anche con la consapevolezza e l'accettazione che la fede desta in ogni credente. Il silenzio degli uomini e delle cose di fronte alla morte sgrana gli occhi, cristallizza i gesti, blocca la parola. L'Apostolo accanto a



Pietro tiene le palme aperte dinanzi a sé, quasi a esorcizzare l'ineludibile avvenimento. Gli sguardi s'incrociano, s'interrogano sbigottiti. Pur nel rispetto delle coordinate barocche, la scena ha un ritmo largo e sostenuto, un respiro profondo. La semplicità interiore dei personaggi traspare dai loro vestiti. Il colore si fa volume, diventa carica plastica, atmosfera drammatica. Ai quattro Apostoli in primo piano, il pittore ne aggiunge altri tre, che emergono dall'oscurità del fondo, appena sfiorati da una luce sobria, che poi si accende sul volto della Vergine, mettendolo in risalto e richiamando discretamente l'attenzione. Una ruvida coltre copre le gambe della Madre di Dio, in ottemperanza alle categoriche direttive della Controriforma. Essa ha la funzione di ribadire il contesto in cui l'azione si svolge e, insieme, di assicurare una successione incalzante di piani prospettici. Liggeri definisce la tela "un autentico pezzo di grande bellezza artistica e di vera bravura pittorica che il Cavaliere Calabrese ci ha tramandato". Che si tratti di un capolavoro appare di tutta evidenza; quanto all'attribuzione, invece, qualche dubbio rimane. Anzitutto, sommessamente osserviamo una diversità di "mano" tra gli Apostoli che si trovano accanto a Pietro e quelli che si trovano alla sinistra della Vergine (la tela è stata completata dagli allievi?). In secondo luogo, lo spessore, la forza, la densità di queste figure, veramente singolari, ci sembrano non diciamo di cifra superiore a quella del Preti, ma, quanto meno, diversa. Noi ci asteniamo dal proporre ipotesi non del tutto verificate (qualcuno ha parlato dello Spagnoletto, altri del Guercino), paghi di avere prospettato le osservazioni del Liggeri e, soprattutto, pubblicato per la prima volta un'opera d'arte che gli specialisti non mancheranno, prima o poi, di correttamente attribuire.

Soltanto in anni relativamente recenti, il Seicento è riuscito a rompere l'accerchiamento culturale che ne faceva un secolo

“inutile”. Un più sereno atteggiamento critico ha fatto apprezzare la grande densità di un secolo travagliato, percorso dal dubbio, “sempre in bilico tra una fastosa tragedia e una drammatica festa” (57). Mattia Preti ha condiviso, in un certo senso, le sorti del secolo di appartenenza. Anche per lui, si può legittimamente parlare di scoperta recente, se è vero che solo da una decina di anni il nodo centrale della sua attività - il soggiorno napoletano - si è sganciato dalle cronache romanzate di Bernardo De Dominicis e che molto resta ancora da decifrare, soprattutto a livello di cronologia delle opere. Una conclusione resta, comunque, assodata: Preti fu uno dei più grandi pittori del Seicento. Suoi lavori si trovano nelle gallerie di Londra e di Budapest, di Vienna e di Stoccarda, di New York e di Parigi, di Dresda e di Dusseldorf, di Roma, di Malta, di Milano, di Napoli.

L'arte del Cavaliere Calabrese non ha una sola chiave di accesso. Certo, talune cifre gli sono caratteristiche - la profondità del campo visivo attraverso il disporsi delle figure; gli esiti di grande suggestione con le monumentali figure isolate che, attraverso l'ardito scorcio dei corpi, suggeriscono da sole il senso della spazialità; il forte dinamismo delle composizioni tutte basate sull'intersecarsi delle diagonali - ma la sua grande abilità e la sua profonda sensibilità gli consentono di far propri i risultati estetici di altri, a esempio, del Domenichino, del Caravaggio, del Lanfranco, del Correggio, del Veronese, del Guercino, del Reni ecc. Preti è riuscito a personalizzare le più interessanti tendenze stilistiche del suo tempo. “Un punto chiarificatore - scrive Lucio Barbera - può essere il bellissimo stendardo eseguito da Mattia Preti negli ultimi mesi del 1649 per il Giubileo del 1650. Nel recto l'opera rappresenta *San Martino e il povero* e nel verso un *Salvator Mundi*. Ebbene, in un'opera finalmente datata, Preti sviluppa da una parte, nel San Martino, un linguaggio di nitida scrittura domenichiana su cui innesta un colorismo liquido

(57) Zuffi S., *La pittura italiana - I maestri di ogni tempo e i loro capolavori*, Milano 1998, p.240.

e timbrico già di impronta veronesiana, mentre nel Cristo si avverte evidente la macchia guercinesca. Dunque due maniere, due opzioni, due stili nello stesso tempo. Qui, probabilmente, in questo ondeggiare vago e simpatico, affascinante e complesso, sta se non la spiegazione del 'rebus Preti' la sua esatta proposizione"(58).

Non solo Preti riesce a filtrare gli esiti estetici dei grandi maestri del suo tempo, ma anche, quando sembra abbandonare ora l'uno ora l'altro, a riproporli a distanza di molto tempo, adattandoli alle proprie esigenze e al gusto dei suoi committenti. Egli è senza dubbio un eclettico capace e di proporsi sempre in chiave personale e di affrontare, a esempio, la problematica chiaroscurale tenendo si presenti il Caravaggio e il Guercino, ma risolvendola alla propria maniera, con una morbidezza di toni e un modo particolare di far cadere la luce su più elementi della composizione ricavandone larghi effetti decorativi. La produzione pretiana è molto ampia. Spike, nel suo eccellente volume più volte citato, propone ben 453 schede. Verosimilmente le opere sono molto di più. Il Preti non poté contare molto sulla collaborazione dei propri discepoli, il cui intervento è fin troppo visibile.

Nicola Spinosa mette in guardia contro tante opere qualitativamente modeste assegnate al maestro, che fu a suo dire, "un pittore certo di valore, con un ruolo anche di rilievo all'interno delle intrecciate vicende della pittura in Roma e Napoli alla metà del Seicento ma - diciamolo con franchezza e con occhio che sa vedere - non sempre capace e di risultati qualitativamente eccelsi, spesso ripetitivo e talvolta finanche noioso. Con l'aggravante - va ammesso - del danno procurato in particolare dalla più vasta presenza in chiese, musei, raccolte private o sul mercato antiquario, a documentarne la lunga attività, di dipinti soprattutto del tardo e sempre più fiacco momento maltese o dalla circola-

(58) Barbera L., *Mattia Preti, il rebus d'un genio senza maestri*, in *La Gazzetta del Sud*, 13 agosto 1999, pag.3.

zione con accomodate attestazioni di autografia pretiana, di tele mediocri al più assegnabili - come già si è detto - a modesti imitatori o collaboratori di bottega" (59).

E' vero, la forza creativa e, talvolta, la fretta si sono tradotte, in qualche caso, in approssimazione, ma il Preti resta, comunque, un artista che vola alto nel panorama artistico del suo tempo e che di sicuro merita il plauso e la considerazione che finora gli sono stati soltanto parzialmente riconosciuti.

(59) Spinosa N., *Prefazione a Mattia Preti tra Roma, Napoli e Malta*, cit. pagg. 11- 13.

SARAH ZAPPULLA MUSCARÀ

GIOVANNI VERGA, INVISIBILE BURATTINAIO-ARTISTA. FRA
TEATRO, MELODRAMMA E CINEMA

«Don Candeloro era proprio artista nel suo genere: figlio di burattinai, nipote di burattinai — ch e bisogna nascerci con quel bernoccolo —, il suo pane, il suo amore, la sua gloria erano i burattini. — Non son chi sono se non arrivo a farli parlare! — diceva in certi momenti di vanagloria come ne abbiamo tutti, allorch e gli applausi del pubblico gli andavano alla testa, e gli pareva di essere un dio, fra le nuvole del palcoscenico, reggendo i fili dei suoi "personaggi"»: cos  l'*incipit* di *Don Candeloro & C.*, dove il verismo verghiano si colora di toni sarcastici e grotteschi, ulteriore eloquente testimonianza del tenace legame di Giovanni Verga con le vicende teatrali dell'isola, compendio, nella sua concisione, dell'affascinante avventura dei comici siciliani, della specificit  del loro percorso drammaturgico che prende abbrivio dalla gloriosa esperienza, i cui inizi sono avvolti nella leggenda, dell'*opra 'i pupi*. Luogo per eccellenza di una cultura che si configura come memoria antropologica, storica, letteraria, fucina di straordinari, sanguigni, terragni attori. Dalla novella affiora pure la distinzione fra due piani narrativi parallelamente compresenti, il piano sovratemporale che rimanda ad un mondo eroico, favoloso, enfatico nei gesti e nel linguaggio, e il piano temporale, quello del presente, ove *lu malidittu bisognu* impone quel doloroso adeguamento alle mode e alla domanda per il quale don Candeloro, artefice ultimo di una mimesi che vanta illustri natali nella letteratura cavalleresca, via via sostituir  i pupi di legno con personaggi «in carne ed ossa», indocili usurpatori dell'antico spirito teatrale, e da narratore delle strabilianti imprese

dei paladini è forzato, per dare «ghiande al porco», alle farsacce indecenti, alle pagliacciate ignobili. Ed è la presenza contemporanea di questi due piani a spiegare il rapporto di arduo e precario equilibrio fra teatro come arte e teatro come mestiere, che vive per/e dell'insostituibile mediazione degli attori, più spesso malati di protagonismo, pronti a tradire la lettera o lo spirito dell'opera, per/e degli umori del pubblico. solitamente impreparato o inadeguato, per/e delle esigenze della 'cassetta', specie in un'epoca di «teatro-industria»: mai risolto dualismo verghiano di attrazione-repulsione per un genere che non gode della compiutezza e immobilità della narrativa ma comporta una «soggezione inovviabile» dell'autore all'attore e al pubblico, come annoterà con terminologia affine e con pari aristocratica superiorità Luigi Pirandello. Con Verga, Pirandello condividerà pure l'iniziale diffidenza, da lui poi felicemente superata (nella prima, splendida stagione teatrale, quella siciliana), nei riguardi del teatro in dialetto per la difficoltà d'approccio linguistico, che sacrifica la comunicazione a vasto raggio, e per la mediazione di teatranti singolari ed eccentrici, non sempre rispettosi del testo codificato.

Un'uguale riserva verso il teatro in dialetto, ritenuto una forma d'arte inferiore per mezzi, contenuto ed intenti artistici, elemento di separatismo culturale, conformemente al clima postunitario e alla giovanile aspirazione ad un teatro e ad una lingua nazionali, aveva espresso il giovane Luigi Capuana, critico teatrale della «Nazione». Ma poi anch'egli, molti anni dopo, rivisitando tesi pregiudiziali, comuni del resto a molti intellettuali del tempo, smentite dalle vicende culturali e storiche, si lanciava nella nuova avventura dialettale con il fervore che lo caratterizzava per affermarsi così, in un genere che gli era stato avaro di consensi, per il tramite di Giovanni Grasso, consacrato il 3 dicembre 1902 dall'autorevole apprezzamento del recensore della «Tribuna» Stanislao Manca, entusiasta spettatore di *Cavalleria rusticana* e di *La zolfara* di Giuseppe Giusti Sinopoli, il quale

lamentava fra l'altro di non avere appreso dal mineolo, «appassionato, colto e geniale di tutte le cose della scena», l'esistenza degli eccezionali comici del «Teatro Machiavelli» di piazza dell'Ogninella a Catania, angusta, chiassosa e maleodorante palestra nella quale si sono forgiate le vitali energie del teatro siciliano, scaturito dall'*opra 'i pupi* e dalla commedia dell'arte. Non a caso le opere più felici di Verga sono quelle riconducibili all'area culturale mediterranea, la sua propria, nonostante le letture (documentate fra l'altro da quanto residua della sua biblioteca) e le sperimentazioni di più ampio respiro europeo.

È l'inizio di un'esperienza esaltante che, avviatasi quasi in sordina, sarà destinata a coinvolgere autori, attori, critici, testate, pubblico, teatri, impresari, Società Autori, alimentando un intenso dibattito sull'azione educativa del teatro, sul ruolo dell'attore, sui diritti d'autore, sulle ragioni del mercato, sui condizionamenti del pubblico, sull'inviolabilità del testo letterario, sulla trasgressione interpretativa, sul diffuso istrionismo, sulla necessità di una messa in scena dinamica, inquieta, polisemica, nel clima da *Belle Époque* dell'Italietta giolittiana, mentre si profilava la moderna figura del regista, trionfavano la musica di Puccini, il teatro di d'Annunzio, il *vaudeville*, il *café-chantant*, la *pochade*, l'operetta, e il cinema creava le prime grandi *stars*.

«C'è sempre una *diminuzione* dell'opera d'arte, nel passare per un'altra interpretazione, fosse Domeneddio l'interprete» scriveva Giovanni Verga a Luigi Capuana il 24 febbraio 1888 e a Ugo Ojetti nell'agosto del 1894 confessava di stimare il teatro una forma d'arte non superiore al romanzo anzi «inferiore e primitiva» precipuamente per due ragioni che definiva «meccaniche», vale a dire «la necessità dell'intermediario tra autore e pubblico, dell'attore» e «la necessità di scrivere non per un lettore ideale come avviene nel romanzo, ma per un pubblico radunato a folla così da dover pensare a una media di intelligenza e di gusto, a un *average reader*, come dicono gli inglesi. E questa media ha tutto fuori che gusto e intelligenza: e se un poco ne ha, è variabilissima

col tempo e col luogo». Anche alla vigilia della prima di *Cavalleria rusticana* a Édouard Rod scriveva che mentre con la raccolta di novelle *Vita dei campi*, in cui aveva «sperimentato» lo stesso genere nuovo, «arrischiatissimo», egli era «faccia a faccia col lettore» e «la riflessione aveva tempo di maturare quello che c'era di troppo brusco nella prima impressione», a teatro le sue idee dovevano «passare per degli interpreti né convinti né audaci».

E in *Don Candeloro & C.*: «Quella gran bestia del pubblico s'era lasciata prendere a certe novità che avevano portato Bracone il vecchio e il proprietario del San Carlino. Adesso nei teatrini di marionette recitavano dei personaggi in carne ed ossa, la *Storia di Garibaldi*, figuriamoci, ed anche delle farsacce con *Pulcinella*; e vi cantavano delle donne mezzo nude che facevano del palcoscenico un letamaio. La gente correva a vedere le gambe e le altre porcherie, tale e quale come le bestie, che don Candeloro ne arrossiva pel mestiere, e preferiva piuttosto fare il saltimbanco o il lustrascarpe, prima di scendere a quelle bassezze». Ma «quando vide che il pubblico non ne mangiava più in nessuna salsa delle "marionette parlanti", e ci voleva dell'altro per cavar soldi da quei bruti, ebbe un'idea luminosa che avrebbe dovuto fare la fortuna di un artista, se la fortuna baldracca non ce l'avesse avuta a morte con lui... — Ah, vogliono i personaggi veri?...».

Pure le due famiglie rivali di pupari catanesi, i Grasso e i Crimi, erano stati costretti ad aggiornare il loro repertorio misurandosi con l'epopea garibaldina, non gradita tuttavia al pubblico per manifesti dissensi politici (l'Unità d'Italia aveva aggravato la condizione del proletariato meridionale con il servizio di leva obbligatorio e l'imposizione di nuove tasse, come quella di successione o quelle sul macinato e sul sale, di cui è eco ne *I Malavoglia*, romanzo insieme sociale e storico) e per ragioni insite al genere, Garibaldi e i garibaldini infatti non indossavano corazze, spade, scudi ed elmi scintillanti. In scena solo marionette comuni, «pupi di pezza», «borghesi», e con un'arma, il fu-

cile, più volte maledetta e aborrita dallo spirito epico e cavalleresco, con Köhler, proiezione dei bisogni e delle aspirazioni non soltanto degli umili. Era stato proprio don Angelo Grasso che, come don Candeloro, costruiva pupi sempre più accurati, rivestendoli di splendide armature di metallo, inventando congegni che facevano muovere gli occhi e la bocca e compiere innumerevoli movimenti nei cruenti combattimenti di Orlando e Rinaldo, a sostituire personaggi viventi ai burattini di legno, racimolando attori tra giovani marinai, barbieri, braccianti d'ogni genere, come ricorda Giuseppe Pitrè, con Giuseppe Salomone Marino e Serafino Amabile Guastella la fonte demopsicologica e folclorica primaria di Verga, come Santo Rapisarda lo è stato per gli insistiti proverbi. Egli stesso interpretava la parte di Carlo Magno avvolto in un ampio manto imperiale di velluto rosso. Di don Candeloro e della sua famiglia-compagnia, misera corte, che prefigura il mago Cotrone e gli «Scalognati» de *I giganti della montagna*, l'estremo mito pirandelliano, quello della poesia, così narra Verga: «Un bel giorno si vide annunziare sul cartellone che *la parte di Orlando, nei Reali di Francia*, l'avrebbe sostenuta don Candeloro in persona "fatica sua particolare!". E comparve davvero sul palcoscenico, lui e tutta la sua famiglia, in costume, e armato di tutto punto: delle armature ordinate apposta al primo lattoniere della città, e che erano costate gli occhi della testa». E Giovanni Grasso a Nino Martoglio scrive: «La buonanima di mio padre, Angelo Grasso, verso il 1880, entusiasta della storia di Meschino, volle farla in personaggi e si armò di tutto punto e fece armare i suoi garzoni e molti *conzarioti* (conciapelli) di tutto punto, spendendo più di tremila lire in armature e spade». In seguito il repertorio dell'*opra 'i pupi* comprenderà pure *Cavalleria rusticana*, ben accetta al pubblico perché i protagonisti, seppur anch'essi «pupi di pezza», cioè borghesi e non guerrieri, si battevano con il coltello, arma simile alla spada, ed erano sospinti dallo stesso sentimento dell'onore che animava i Paladini di Carlo Magno.

Il più acclarato «personaggio vero», nipote di puparo, figlio di puparo, e all'inizio puparo anch'egli, è Giovanni Grasso, formatosi sulle traballanti assi del «Teatro Machiavelli», destinato a divenire, secondo la definizione, fra gli innumerevoli altri, di Björnson Biörnstjerne, Isaak Babel', Lee Strasberg, Vsevolod Meyerhold, «il più grande attore tragico del mondo». Il suo itinerario umano ed artistico è strettamente legato all'*opra 'i pupi* e alle vicende della drammaturgia verghiana, segnata da accesi entusiasmi e sdegnosi rifiuti sin dall'esordio fiorentino con *I nuovi Tartufi*. La commedia, debitrice del *Tartuffe* di Molière, in linea con quanto gli autori italiani venivano proponendo, si pensi a *Il Tartufo politico* di Angelo Brofferio o a *Il Tartufo moderno* di Paolo Ferrari, inviata anonima nel 1866 ad un concorso drammatico bandito dalla «Società d'incoraggiamento all'arte teatrale», è inesorabilmente bocciata, inserita fra le opere «troppo lontane dal potersi dire commedia», senza alcun «barlume d'ingegno drammatico, in cui nulla è da correggere e tutto da rifare». Sarcastico spaccato dell'opulenta, vanesia società provinciale toscana invischiata nella campagna elettorale per la corsa al Parlamento, astutamente manipolata da meschine figure di mestieranti su cui si appuntano gli strali della satira sociale e politica, aspra e graffiante quando investe gli esponenti del partito conservatore, personaggi-marionette dai trasparenti nomi-segno (Prospero, Codini, Beghini), nelle cui fila militano «anime più nere di quella di Giuda». Mai rappresentata, nonostante i ripetuti contatti, destinati a fallire miseramente, con impresari teatrali, pubblicata postuma nel 1980, ripudiata dall'autore così come *Rose caduche* del 1869 (edita nel 1928 e messa in scena soltanto nel 1960 al «Piccolo Teatro» di Palermo con la regia di Giovanni Calendoli), per quanto lusinghieri i giudizi privati di Francesco Dall'Ongaro: «Il vostro lavoro io lo metto molto, ma molto al disopra dei lavori tanto applauditi del Torelli; bisogna però un pubblico scelto e intelligente che sappia capirlo e degli artisti che sappiano disegnare con precisione tutte le delicate fi-

neze».

Negli stessi anni si collocano pure i travagliati autografi dell'incompiuta commedia *L'onore* (ne restano gli abbozzi di due stesure, l'una di quattro e l'altra di cinque atti, e un ampio schema dell'opera) di cui scrive alla madre nelle lettere del 23 giugno, 2 e 8 luglio 1869 (informandola, fra l'altro, che Dall'Ongaro trova «stupendo» il soggetto), al Capuana, prodigo di consigli, il 18 febbraio 1872 («Persisto sempre nell'idea di lasciare a codeste scene le modeste proporzioni di un esercizio, ma giacché tu m'incoraggi a farlo tenterò la scena con altro argomento, perché dovrei fare tanti cambiamenti, e tagli in quello che ho scritto che temo molto riescirebbe un pasticcio. I consigli che mi dai li terrò preziosi; di alcuni avevo il presentimento, se non l'idea chiara. Appena avrò sottocchi il manoscritto mi affretterò a riscontrare le scene ove cadono le tue osservazioni e a studiarci sopra»), e a Treves il 17 gennaio 1876 («non vi ho mandato ancora *Padron 'Ntoni* perché sono impegnato in altro lavoro»). *L'onore* tuttavia, mutuata da *I mariti* di Eugenio Torelli e da *Le demi monde* di Alexandre Dumas *fiis*, non riesce a «venir fuori vitale» e s'interrompe, nella più lunga versione in cinque atti, all'inizio della scena ottava del primo atto. Soltanto frammenti residuano pure de *La commedia dell'amore* (altri titoli *Come, quando e perché* — di cui soltanto la seconda scena ha qualche particolare in comune con la novella omonima —, *Civettando*, *Al giuoco d'amore*. *Le farfalle*, titolo quest'ultimo che appare nelle due prime stesure dell'atto primo) le cui poche scene pervenuteci si possono collocare, press'a poco, fra il 1887 e il 1891. Quanto alle scene *Dopo*, pubblicate nel 1902 su «La settimana» di Napoli diretta da Matilde Serao, sono da datare, verosimilmente, intorno al 1875. Tutte marionette «a cui mi diverto *quando la va*» scriverà nel '90.

Anche del tentativo senza esito di una riduzione scenica di *Storia di una capinera* non restano che brevi canovacci e tre differenti titoli — *La sposa di Gerico*, *Dolores*, *Cenerentola* — delle

diverse stesure redatte sul verso delle bozze in colonna di *Don Candeloro & C.i* e pertanto da collocare intorno agli anni 1893-'94. «Vedrai in che salsa te la servo nel prossimo dramma che ho intenzione di cavarne» aveva scritto al Treves il 31 maggio 1893 a proposito della trasposizione drammatica di *Storia di una capinera* ma dovranno passare molti anni prima ch'egli ritorni alla trasposizione, stavolta cinematografica, del fortunato romanzo giovanile. La «selva» del libretto del dramma lirico in un prologo e in un atto (anche in questo caso varie, ben cinque, le stesure rimasteci) *Il Mistero*, dalla novella omonima, datato 1908, appare su «Scenario» del marzo 1914.

Deludenti esperienze che non mortificano la vocazione al teatro, aspirazione e ambizione al tempo stesso, tale da creare una costante dialettica interna all'opera sua, se il giovane Verga, che ne era assiduo frequentatore, la fa confluire in una prosa scoperatamente dosata sulle richieste della nascente borghesia continentale proiettando nel romanzo *Una peccatrice* (1866) le sue intime aspirazioni nella figura di un giovane drammaturgo baciato da strepitoso successo e ambientando *Eva* (1869) nel mondo dello spettacolo sull'onda delle suggestioni di Georges Feydeau oltre che del consueto Dumas *filis*. E ancora nelle più tarde novelle milanesi *Per le vie* (*Al veglione, Amore senza benda*) (1883) e *Vagabondaggio* (*Artisti da strapazzo*) (1887) il teatro costituisce il fondale attorno a cui ruota un'umanità segnata dalla miseria, dalla delusione, dalla sconfitta. Ma spie di un'assidua frequentazione teatrale si colgono qua e là nell'intera sua opera.

In *Rosso Malpelo* l'ingegnere apprende a teatro dell'avvenuta sciagura alla cava mentre sulla scena si consuma la tragedia di Amleto. Sottile e tenace analogia fra il mondo deputato alla finzione, costantemente esibita, e quello della realtà, fra il dramma di un eletto, il giovane principe di Danimarca, e quello di un reprobato, quel Rosso Malpelo «ragazzo malizioso e cattivo, che prometteva di riescire un fior di birbone». In *Mastro-don Gesualdo*, per fare soltanto un altro esempio, il baronetto Ninì

Rubiera, spinto dal compiacente signor Pallante, accecato dalla passione, s'indebita per donna Aglae prima attrice di una Compagnia popolare di scalcinati teatranti. Motivo questo che sarà ripreso nella novella coeva *Paggio Fernando*, confluita nella raccolta *Don Candeloro & C.i.*, in cui il tema teatrale ricorre pure ne *Le marionette parlanti*, *La serata della diva*, *Il tramonto di Venere*.

Si pensi inoltre all'insistita terminologia teatrale non soltanto della narrativa ma pure dell'epistolario e alla peculiarità della prosa verghiana, fortemente mimetica, copiosamente dialogata, meglio parlata, pronta pertanto a tradursi naturalmente in evento drammatico: «Immaginiamo che qualcuno mostri una storia, invece di raccontarla» (Jorge Luis Borges).

E dove la mano dell'artista è più «invisibile», quale opera d'arte sembra più «essersi fatta da sé, aver maturato ed esser sorta spontanea come un fatto naturale, senza serbare alcun punto di contatto col suo autore, alcuna macchia del peccato d'origine» (*L'amante di Gramigna*) di quella teatrale? Come riconosceva De Roberto nella *Prefazione a Processi verbali* infatti «l'impersonalità assoluta» a cui lo scrittore verista mirava non era realizzabile che nella presunta oggettività del teatro: «L'impersonalità assoluta non può conseguirsi che nel puro dialogo, e l'ideale della rappresentazione obbiettiva consiste nella *scena* come si scrive pel teatro».

Il 23 aprile 1882 nasce a Milano la Società Italiana degli Autori (S.I.A.), presieduta dallo storico Cesare Cantù, per la tutela della proprietà letteraria ed artistica, fra i promotori del sodalizio — scrittori, musicisti, commediografi, studiosi, editori — Giovanni Verga. Risaliva al 1865 l'emanazione della prima legge sui diritti d'autore, il cui inefficace disposto legislativo era stato corretto nel 1875 e poi nel 1882, nello stesso anno quindi della nascita della Società Italiana degli Autori.

Dei disagi e degli umori dell'ambiente teatrale il già famoso autore di *Cavalleria rusticana*, attento al dibattito sul teatro na-

zionale, si fa portavoce denunciando i mali di cui soprattutto le piccole compagnie soffrono, afflitte da mattatorismo, dissidi intestini, precarietà economiche, nomadismo. Il vagabondaggio e le lunghe *tournées* all'estero (proprie della compagnia all'antica italiana, le cui radici risalgono alla Commedia dell'Arte) erano stati ripresi infatti dal *grande attore* per arginare il processo di crisi che investiva il mondo teatrale a metà dell'Ottocento. Membro della «Commissione permanente per le arti musicale e drammatica», presieduta da Giuseppe Costetti, insediata dal Ministro dell'Istruzione Pubblica, il 18 giugno 1888, Verga presenta una relazione, pubblicata sul «Bollettino Ufficiale dell'Istruzione» dello stesso anno, sottoscritta anche da Vittorio Bersezio, Adelaide Capranica-Del Grillo nata Ristori, Pietro Calvi, Valentino Carrera, Paolo Ferrari, Leone Fortis, Leopoldo Pullè, Ernesto Rossi. In essa Verga si esprime a favore della formazione di una scuola giovanile di recitazione e di un teatro stabile sovvenzionato, con sede a Roma, che metta in scena i migliori lavori del teatro italiano e straniero contemporaneo e quelli ingiustamente obliati. L'opera degli scrittori di teatro invece è bene che sia «indipendente» giacché «soltanto nell'essere lasciata libera ha le condizioni favorevoli per svolgersi, per prosperare» e «solo nella più completa indipendenza trova la miglior protezione dello Stato». Con l'autonomia dello scrittore è necessaria l'intesa fra produttore, attore e pubblico. Lo scopo dei provvedimenti governativi, che devono «muovere dalla scena e non uscirne», pertanto, è quello di rendere «così intimo il connubio fra l'arte che immagina e quella che rappresenta, così disciplinata e intelligente ogni singola parte del complesso organico da cui risulta l'opera teatrale, così perfetto ogni accessorio, così completa la collaborazione, infine, quali sono necessarie in quel miracolo artistico che crea sulla scena tipi viventi ed eterni». Solo in tal modo l'auspicata Compagnia drammatica potrà essere «modello di recitazione alle altre, scuola di gusto».

Al teatro, di cui avverte il fascino fin dai verdi anni, un'incli-

nazione naturale e necessaria che ne accompagna, in vario modo, tutta la vita e l'opera, Verga ritorna e non soltanto per le lusinghe della notorietà o dei più consistenti guadagni, che solo marginalmente giustificano le ragioni di una scelta ferma e determinata. Teso a rivestire il ruolo del «genio atteso» auspicato da Émile Zola, «il genio destinato a fissare la formula naturalista», che rappresenti sulla scena «uomini in carne ed ossa, presi nella realtà ed esaminati scientificamente, senza falsità», e abbandoni «storie incredibili», «avventure romanzesche», «lacrime e sorrisi facili», per esprimere «la terribile lezione di una indagine sincera», Verga riduce teatralmente *Cavalleria rusticana* dalla novella omonima di *Vita dei campi*, dando corpo così ad un sogno a lungo perseguito. Al riguardo Capuana gli scrive da Mineo il 12 ottobre 1883:

«Ho letto e mi son confermato in una mia idea, cioè: che pel modo come noi intendiamo il romanzo e la novella, da questi al dramma propriamente detto c'è proprio un passo e non molto difficile. Uno che abbia la mano *fatta a tutte le malizie della scena* non avrebbe saputo adattare meglio di quello che tu hai fatto la tua novella al teatro. C'è tutto: l'ambiente, la rapidità dell'azione, l'effetto».

Quelle di Verga sono le *malizie* del burattinaio-artista che non scopre i fili con cui muove i suoi pupi, non abdica alla sua straordinaria funzione pur tenendo conto del gusto del pubblico. Non rinunciando all'intima corrispondenza tra la novella e l'opera teatrale, opta per la misura breve dell'atto unico, omologo al denso ritmo narrativo. «Non un dramma di proporzioni ridotte ma una parte del dramma che si è eretta a tutto» (Peter Szondi), l'atto unico conserva *le couleurs local* di cui parla Benjamin Constant, l'aspro verismo, il codice d'onore silenzioso e arcaico, i rituali atavici, gli elementi folclorici, antropologici e di costume in grado di affascinare per il loro esotismo. Verga ambienta il dramma nella «piazzetta del villaggio», rinnovando la scena italiana af-

follata d'interni borghesi, mette in ombra il motivo economico motore della novella per esaltare l'eterno motivo passionale e cruento che ha sempre presa sul pubblico. Consapevole della novità dell'opera sua, scrivendo a Paolina Greppi Lester il 2 dicembre 1883, la definisce «un avvenimento letterario nel nostro anemico teatro».

Cavalleria rusticana viene messa in scena, dalla Compagnia di Cesare Rossi, al «Teatro Carignano» di Torino il 14 gennaio 1884 per l'interpretazione di Eleonora Duse (*Santuzza*), Flavio Andò (*Turiddu*), Tebaldo Checchi (*compare Alfio*) e dello stesso scettico Rossi che paventando un insuccesso («impossibile» aveva definito la riuscita del lavoro) si è riservato il ruolo minore di *zio Brasi*. Ed è un trionfo. Messa in scena su cui non poco ha influito la mediazione di Giuseppe (Pin per gli amici) Giacosa, a cui l'autore avrebbe dedicato l'edizione a stampa, che sulla «Gazzetta Piemontese» del 13 gennaio scriveva: «La novità del Verga non consiste nel *fare di più* ma, forse, nel fare di meno, certo nel *fare diversamente*». Smentite così le pessimistiche previsioni dell'autore (felice di aver «preso un granchio» anche Arrigo Boito), non presente in teatro, che ad Édouard Rod il 10 gennaio scriveva: «La mia commedia (tentativo di commedia, chiamiamola meglio, in un genere arrischiatissimo e che fa a pugni col gusto attuale del pubblico) passerà inosservata anche in Italia, e i più alzeranno le spalle come a un'idea sbagliata».

Per quella che doveva essere, nelle previsioni del Rossi, la prima ed unica recita, l'autore si era assunto l'onere finanziario dei costumi e della scena (firmata da Ferdinando Fontana). Attento alle sfumature, ai più minuti particolari nella consapevolezza, che sarà poi ancora maggiore in Pirandello, che tutto contribuisca a esplicitare la verità di cui i personaggi sono portatori, aveva scritto a Capuana perché gli inviasse fotografie di contadini e luoghi, disegni, schizzi, campioni, oggetti, e al fratello Mario perché provvedesse a Vizzini ai costumi minuziosamente descritti, come ci informa De Roberto:

«Fa bisogno: costumi per uomini: TURIDDU MACCA: calzoni e berretto da bersagliere, giacchettone e gilè di velluto color oliva, fascia di lana rossa al collo. COMPAR ALFIO: berretto di pelle, giacca larga alla cacciatora, con molte tasche, il fustagno color cece; calzoni di velluto oliva e gilè idem, di velluto, di quelli alla cacciatora, da abbottonarsi per di dietro; un orecchino; niente al collo, oppure una sciarpa di lana sino al mento. Lo zio BRASI: berrettino di lana all'uncinetto, giacchettone, gilè e calzoni di panno blu; niente al collo. UN CONTADINO SOTTO LA TETTOIA: berretto di cotone bianco, cappuccio di *abbraciu* in testa, brache corte di velluto turchino, gilè idem, giacchettone di fustagno blu, uose di *abbraciu*. PRIMO CONTADINO: berretto di castoro, calzoni, giacchettone e gilè di fustagno blu. SECONDO CONTADINO: berretto di cotone bianco, gilè e brache corte di fustagno blu. TERZO CONTADINO: berretto di castoro, gilè e giacchettone di panno blu, brache corte di fustagno turchino. stivali, calze blu. QUARTO CONTADINO: berretto di cotone bianco, gilè e brache corte di velluto oliva, giacchettone di panno blu, stivali, calze turchine. Costumi per donne: SANTUZZA: mantellina bianca, corpetto o spenser di mussolina a righe cioccolatta e righe gialle, con fiorellini; gonnella di colore turchino. Un fazzoletto pel petto, di cotone; un fazzoletto di cotone a fiori per la testa; i due fazzoletti di colore opposto, da far contrasto. LA GNA' LOLA: mantellina blu, spenser di flanella a quadri, gonnella di mussola chiara a strisce con fiorellini, una striscia scura ed una chiara: un fazzoletto di cotone bianco pel petto, un altro di seta a fiori per la testa. LA GNA' NUNZIA: mantellina nera, corpetto scuro abbottonato sino al collo, gonnella scura. COMARE CAMILLA: mantellina bianca, corpetto e gonnella di mussolina. LA ZIA FILOMENA: mantellina blu, corpetto di lana caffè, gonnella scura. PIPPUZZA: spenser e gonnella di colore turchino. Un fazzoletto di colore scuro in testa. PRIMA CONTADINA: mantellina blu, corpetto scuro, gonnella turchina. SECONDA CONTADINA: mantellina bianca, corpetto di mussolina scura, gonnella chiara. TERZA CONTADINA: mantellina nera, corpetto chiaro, gonnella scura. QUARTA CONTADINA: mantellina bianca, corpetto e gonnella di mussolina chiara».

Una curiosità costituiscono le misure della Duse per il costume

di Santuzza: «Lunghezza dal fianco al piede, centimetri 100. Lunghezza delle maniche, dalla spalla al polso: centimetri 61. Lunghezza del corpo o spenser, dal collo alla cintola: centimetri 36 o 37». E i costi: l'abito di Santuzza £ 26 («e precisamente 6 lire per tre *canne* [sei metri] della mussola azzurra della gonna, più 9 soldi di fodera; 3 lire e 50 per il corpetto; 4 e 75 per la mantellina, 6 e 90 per il grembiale; 30 centesimi per la camicetta, 60 per il fazzoletto, più 2 e 50 di manifattura»); di Lola £ 26,70; di Turiddu £ 37,65; di Alfio £ 36,65; le berrette £ 1 ciascuna, il fiasco e la cannata (vale a dire il boccale) di ceramica di Caltagirone 17 soldi. In totale 160 lire e 5 centesimi. Quanto alla mantellina, non più lunga della vita, doveva essere di panno bianco per le ragazze e blu per le maritate.

E alcuni mesi dopo, l'8 aprile, Verga scrive al Rossi:

«Rammentandomi che Ella mi espresse costì il desiderio di rilevare quei capi di vestiario che potrebbero esserle utili per la più perfetta messa in scena della commedia le unisco la nota di questi oggetti, col prezzo relativo che mi venne segnato di laggìu pel caso che Ella persistendo in questa idea mi avviasse di tenerli a sua disposizione.

1° Mantellina di panno blu per la *gnà Lola* (questa sarebbe necessaria perché sembrami che a Torino non ci fosse).

Costo L. 11.60

2° Vestito completo per contadino di traliccio celeste, così composto.

A. Giacchetta	L. 9.25
B. Gilè	" 3.25
C. Calzoni lunghi	" 7.90
Riporto	L. 11.60
Totale del costume	L. 20.40
3° Giacchetta di velluto marron	L. 17.20
4° Brache corte di velluto idem	" 13.30
5° Gilè di panno blu	" 5

Totale L. 67.50

Le misure di questi costumi sono per un uomo di media corporatura, presso a poco della mia».

Il 15 gennaio, sul «Corriere della Sera» Eugenio Torelli Viollier così descrive l'atmosfera «entusiastica» della prima torinese, dove il dramma era stato preceduto da *Società dei 12*, un insulso scherzo ridotto dallo spagnolo:

«Ieri sera il teatro Carignano era affollatissimo. Tutte le sedie occupate. In platea alle sette e tre quarti non si penetrava più. V'erano studenti in gran numero. L'attenzione, profonda fino dal principio, continuò sino alla scena fra la Duse e il Checchi (Santuzza e compar Alfio). A questa scena proruppero applausi fragorosi e generali, che si rinnovarono di scena in scena sino alla fine. Calato il sipario, gli applausi e le acclamazioni continuarono insistenti, entusiastici. "Fuori l'autore!" si gridava, "Viva Verga!". Era vero e proprio entusiasmo. Cesare Rossi, finalmente, si presenta alla ribalta ed annunzia che l'autore non è in teatro. Dubitoso del successo del suo lavoro, era andato a passare la sera al teatro Alfieri, ove è una Compagnia di operette e ballo. Giacosa ed alcuni amici venuti da Milano per assistere a questa interessante prima rappresentazione riuscirono a trovarlo e gli annunziarono l'inaspettata vittoria (...). L'esecuzione fu molto accurata per parte di tutti, ma la signora Duse, che vedevo per la prima volta, mi si è rivelata artista di prim'ordine. (...) Il lavoro è assolutamente teatrale, assolutamente scenico, e tutti gli effetti sono esclusivamente teatrali e scenici. Non c'è niente di letterario, di romantico. La retorica è al tutto bandita. *Cavalleria rusticana* promette nel Verga un autore drammatico vero e potente».

Un costume questo di non mostrarsi, di disdegnare vetrine ed esibizioni di qualsiasi genere che Verga manterrà sino ai tardi anni, se non sarà presente neppure alle onoranze per il suo ottantesimo compleanno tenute a Roma al «Teatro Valle» il 9 luglio 1920, relatore ufficiale Luigi Pirandello, interventi di Vittorio Emanuele Orlando e Benedetto Croce, ministro della Pubblica

Istruzione. Nell'occasione Angelo Musco mette in scena *Dal tuo al mio*. Cerimonia ripetuta al «Teatro Bellini» di Catania il 2 settembre. Verga, neanche questa volta presente, è rappresentato da De Roberto. Né minor ritrosia («Ma quali servigi potrei ancora rendere al mio Paese in altro ufficio, per quanto onorevole?...») mostrerà alla proposta di Giovanni Giolitti (promotori Martoglio, Croce, Orlando) di nomina a Senatore del Regno (ratificata il 3 ottobre per la categoria ventesima comprendente «coloro che con servizi e meriti eminenti avranno illustrata la Patria»). Quanto differente dall'inviso Gabriele d'Annunzio, abilissimo *manager* della propria immagine e opera.

Non andò male neppure all'Amministratore della Compagnia, Alberto Buffi. Questo infatti il borderò della prima di *Cavalleria rusticana*: £ 583,20 l'incasso tra biglietti venduti (409 di platea, 72 sedie, 22 numerati, 63 loggione), palchi, militari, di cui £ 400 per la compagnia, £ 91,60 per l'autore. Maggiori i guadagni di Verga nelle cinque recite successive che gli fruttarono rispettivamente £ 204,20; 170,85; 115,20; 88,95; 152,10.

La soddisfazione di Verga è tale che il 9 aprile 1884 per invogliare Capuana a non più isterilirsi a Mineo nelle difficoltà economiche ma a raggiungerlo a Milano adduce l'«esempio indecente» della sua *Cavalleria rusticana* che gli ha fruttato «sinora £ 7.000, e prima che finisca l'anno ho motivo di far conto che arrivi alle 10.000. Dico indecente perché in tal caso un romanzo anche da noi dovrebbe dare almeno 100.000 lire. Ma lasciamo stare. Se tu mi scrivi una commedia, anche in un atto quale che sia, e senza tener conto dell'esito buono o cattivo, è certo che ci potrai fare assegno largamente per viverci sopra un anno colle tue modeste esigenze. Sinché starai costì, dimenticato a lottare cogli editori da 4 o 500 franchi, sarà tempo perso».

E alcuni mesi prima, il 29 ottobre 1883: «Il teatro è la sola cosa che possa fruttare materialmente alla letteratura. Giacosa ha venduto la sua commedia *La zampa del gatto* in un atto lire 10.000, dico lire diecimila! Ci sei? Ti parrà un sogno. Non è

vero? Se la cosa va, per me, fra sei mesi sarò ricco come Cresco».

A riprova del successo delle numerosissime rappresentazioni che seguirono nascono le parodie, destino dei capolavori (si pensi alla parodia della tragedia pastorale dannunziana *Il figlio di Iorio* di Eduardo Scarpetta): una *Cavalleria pocch paroll* data dalla Ferravilla-Giraud al «Teatro Milanese» e una *Fanteria rusticon*. *Scene livornesi* data dalla Ciotti-Serafini al «Teatro Nuovo» di Firenze.

Nonostante l'insperato felice esito di *Cavalleria rusticana*, dovuto in parte al sostegno degli amici critici, alla notorietà dello scrittore e soprattutto all'interpretazione della Duse, Verga sottolinea al Capuana da Regoledo, sul lago di Como, il 18 agosto 1884:

«Questa commediola va recitata male per essere resa bene, cioè senza enfasi né effetti teatrali. Io voglio la stessa semplicità e la stessa naturalezza della gente che parli e si muova come i contadini e non sappia di recitare».

Quello stesso linguaggio quotidiano, senza enfasi, voluto da Zola, ma pure da Capuana, De Roberto, Pirandello che auspicherà non attori ma «persone: vive, libere, operanti» in uno «stile rapido, vivace, incisivo, appassionato».

Nessuna meraviglia quindi se nel 1911, nella prefazione al suo *Teatro dialettale siciliano*, Capuana, a cui però non poco doveva ancora bruciare il rifiuto della Duse d'interpretare *Giacinta* nonostante l'impegno assunto, paragonerà due diverse rappresentazioni di *Cavalleria rusticana*, quella in cui la «Santuzza-Duse» era apparsa ai suoi occhi di siciliano «una specie di falsificazione della appassionata creatura di Giovanni Verga, nei gesti, nella espressione della voce, nei vestiti» e quella «viva e reale», «di primissimo ordine», di «una povera attrice di provincia», o d'interpreti d'eccezione quali Marinella Braglia e Mimì Aguglia.

Subito dopo il successo torinese del suo dramma, Verga pensa a farlo musicare e si rivolge pertanto all'amico d'infanzia cata-

nese Giuseppe Perrotta (morto suicida nel 1910) a cui il 22 marzo 1884 scrive:

«Giacché la *Cavalleria rusticana* ha avuto tanta fortuna. superiore al merito di certo, fammi un pezzo per piccola orchestra, d'introduzione alla commedia: una specie di piccola sinfonia e di epilogo musicale della commedia, da suonarsi prima di alzare il sipario, che sia semplice soprattutto, chiara, ed efficace, intonata al soggetto, senza astruserie, né difficoltà, qualcosa che abbia l'efficacia della semplicità come la commedia, che abbia colore, il soffio veramente siciliano e campestre».

Il lavoro, giudicato a Milano di non facile esecuzione, verrà eseguito all'«Arena Pacini» di Catania il 29 luglio 1886 dallo stesso maestro. Nel 1888, Verga autorizza il poeta G. D. Bartocci Fontana a trarne un libretto in tre atti dal titolo *Mala Pasqua* che, musicato dal M° Stanislao Gastaldon, viene rappresentato senza successo al «Teatro Costanzi» di Roma il 9 aprile 1890.

Dal canto suo Pietro Mascagni, giovane e ambizioso musicista livornese, costretto a vivere a Cerignola, «bruttissimo paese» «dall'aria malsana» e dal «clima impossibile», intravede nella partecipazione al concorso per un'opera in un atto bandito dall'editore Edoardo Sonzogno (premio per il vincitore la rappresentazione al «Teatro Costanzi» di Roma e lire 3.000 in denaro) la soluzione dei suoi problemi economici e insieme la possibilità di realizzare i suoi sogni di gloria.

La prima idea è quella di musicare *Marito e Sacerdote* del calabrese Nicola Misasi col titolo *Serafina*. Ma l'amico poeta Giovanni Targioni Tozzetti, che avrebbe dovuto trarne il libretto, suggerisce *Cavalleria rusticana* vista all'«Arena Labrocca». Mascagni, che a sua volta ha assistito al dramma verghiano rappresentato dalla Compagnia Rossi al «Teatro Manzoni» di Milano l'11 febbraio 1884, si mette subito al lavoro. «uso *treno lampo*».

I versi che via via Targioni Tozzetti (che ha coinvolto nell'operazione anche lo scrittore Guido Menasci) gli manda gli piacciono «fino al delirio» e l'opera comincia a prendere corpo.

Si pone il problema della «proprietà letteraria» che Mascagni è riluttante ad affrontare per le gravi difficoltà finanziarie nelle quali versa. Per procurarsi un pianoforte, necessario per la composizione della musica, deve ricorrere alla generosità della zia Maria Mascagni alla quale scrive lunghe e lamentose lettere, non trascurando, tuttavia, d'informarla dei progressi del suo lavoro: «La poesia è bellissima; il titolo dell'opera è *La Cavalleria rusticana*: il soggetto è tratto dalle stupende scene siciliane di Giovanni Verga, dal quale ho già ottenuto il permesso per farci la musica». Affermazione, quest'ultima, non rispondente a verità in quanto Verga ignora che si stia musicando la sua opera. Alla zia, Mascagni tace anche che l'opera verrà presentata ad un concorso preferendo farle credere che ne è certa la rappresentazione al «Teatro Costanzi» per la quale percepirà la somma di lire 3.000 che gli consentirà di far fronte agli impegni assunti con lei e di vivere agiatamente.

L'opera, «riuscitissima», contrassegnata dal motto PAX e con l'aggiunta della scritta «col consenso di Verga» che, ovviamente, continua ad essere ignaro di tutto, viene spedita alla segreteria del concorso il 27 maggio 1889. Il plico pesa Kg 2,800. «Speriamo» — commenta l'autore — «che ci frutti Kg 2,800 di biglietti da mille».

Passerà circa un anno prima che, il 16 marzo 1890, Mascagni possa telegrafare agli amici librettisti «Pubblicato esito concorso riuscito vincitore».

Al concorso aveva partecipato anche, risultando ultimo, «il sedicente» M° Gastaldon con *Mala Pasqua* ma, scrive Mascagni al Targioni Tozzetti e al Menasci il 4 marzo, «ebbe la consolazione di riuscire il *settantatreesimo*. Indignato di questo *bel successo* ed appoggiato da un forte partito, con a capo un principe romano, fa di tutto perché non sia scelta la mia e farà rappresen-

tare la sua al Costanzi. Sonzogno che non s'intende di queste cose, crede seriamente che la musica di Gastaldon abbia un valore e vorrebbe che la Commissione ritornasse sulle sue decisioni. Da qui sono nate forti lotte ed io mi trovo proprio nel centro della mischia. Ma non recedo. Mi hanno assicurato che la mia *Cavalleria* sarà solennemente fischiata! Pazienza! L'unica paura che ho si è quella che la Commissione, impensierita da un probabile cattivo successo in teatro (insuccesso più o meno autentico), voglia mettersi al sicuro e non scelga la mia».

La preoccupazione di Mascagni si dimostrò infondata ma *Cavalleria* fin dal suo nascere fu caratterizzata da contrasti e liti.

Il 9 marzo 1890, in vista della rappresentazione dell'opera, non potendo più rinviare la questione della «proprietà letteraria», Mascagni finalmente scrive a Verga:

«Mi perdoni la libertà che mi prendo nello scriverle questa mia chiedendole un favore che la sua gentilezza, spero, non vorrà rifiutarmi. Credo che il Sig. Giovanni Salvestri le avrà scritto che io presentai al Concorso Sonzogno un'opera col titolo *Cavalleria rusticana* tolta completamente dal Suo tanto noto lavoro; io avevo pregato lo stesso Salvestri di ottenere da Lei il permesso per la proprietà letteraria; ma Salvestri mi disse allora che non c'era fretta, poiché il Concorso era a schede chiuse e si poteva aspettare fintantoché non fossero conosciuti i lavori premiati. Adesso le cose sono precipitate: un telegramma mi chiamò a Roma dove la Commissione del Concorso mi annunciò che la mia opera era risultata la migliore e perciò si sarebbe messa in scena nel prossimo aprile al Teatro Costanzi di Roma. Si figuri la mia sorpresa: riuscire primo sopra *settantatré* concorrenti! La mia commozione fu profonda. Mi vedo aperto un avvenire! Ma attendo da Lei, gentilissimo Signore, una parola che mi conforti maggiormente: attendo il Suo consenso; e sono certo che non vorrà interrompere un sogno dorato a chi vede in questo fatto il principio di una carriera. Il libretto per musica fu scritto dal Prof. Targioni Tozzetti di Livorno ed è riuscito assai buono, tanto da meritare un voto di lode anche dalla Commissione musicale del Concorso. Qualora Ella lo desideri, io le invierò una copia di detto libretto e mi auguro che lo troverà di Sua soddisfa-

zione. Usandomi l'immensa gentilezza di darmi il Suo consenso, Ella ha diritto di imporre i patti che crederà utili o necessari. Salvestri mi scrisse di averle mandato il mio indirizzo, ma io lo replico qui sperando ardentemente di ricevere al più presto una parola confortante. Stia tranquillo che non dimenticherò mai ciò che le debbo per il mio avvenire e ricorderò con emozione il Suo nome ed il suo cuore».

E alcuni giorni dopo, il 27 marzo, appresa la disponibilità del Verga anche a collaborare alla stesura del libretto:

«Io la ringrazio dal più profondo dell'animo mio; e l'assicuro della mia eterna riconoscenza e devozione. Rimasi però mortificatissimo nel sentire che Lei avrebbe volentieri prestata l'opera Sua, unendo il Suo nome illustre al mio meschino nome. Dio mio, se l'avessi almeno supposto! Quale onore per me, quale orgoglio! Ma, creda, certe cose non è lecito neppure pensarle da chi si trova in disgrazia ed in miseria. Per mandare la mia musica al Concorso Sonzogno, mi ero rivolto a parecchi poeti, anche amici; ma tutti mi risposero la stessa cosa: volevano danari. E, non potendo io disporre della più piccola somma, dovetti chinare il capo e rinunciare al Concorso. Fu allora che l'ottimo amico, il Prof. Targioni, conoscendo la mia posizione e credendo di farmi del bene, si offerse per scrivermi la *Cavalleria*. (...) L'assicuro che il libretto ha riprodotto quasi alla lettera la sua *Cavalleria*, conservando per tal modo quel colorito e quell'ambiente che hanno reso immortale il suo lavoro. Anche la Commissione musicale dette un voto di lode a quel libretto, non certo per la parte inventiva, ma soltanto per la fedeltà della trascrizione. Dal canto mio posso dirle una cosa sola: fra i *settantatre* lavori presentati al Concorso ce ne saranno stati dei buoni e certo migliori del mio; e se i Commissarii sono venuti nella decisione di scegliere la mia opera per la prima, ciò si deve alla teatralità della mia musica ed al colorito forte e drammatico, ispiratomi da un soggetto così vero, così umano, così appassionato. (...) In quanto agli interessi, Ella mi mostra ancora una volta la sua delicata gentilezza. Io le parlo schiettamente. Oggi mi sarebbe impossibile muovere *anche il più piccolo passo*. Ma ho tutta la speranza di vendere l'opera dopo la prima rappresentazione ed allora *potremo intenderci* come Ella dice nella sua

lettera. Certo non può credere, illustre Signore, quante emozioni abbia provato in poco tempo il mio animo. Io vivo qua a Cerignola da quattro anni, dimenticato, abbandonato da tutti; e la mia vita è stentata; è vita di privazioni, di miseria. Oggi vedo un avvenire, dovuto al mio studio, al mio lavoro e soprattutto alla Sua *Cavalleria* che m'inspirò una musica appassionata e teatrale. S'immagini, dunque, se potrò dimenticare il suo nome che si accoppia a sì fine cortesia e gentilezza».

Dopo una «lettera terribile di Verga» (analoga ad altra ricevuta dal librettista Targioni Tozzetti) così Mascagni scrive all'amico livornese il 4 aprile:

«Tutto è acconciato! L'altro ieri ricevetti, pure io, una lettera terribile di Verga, che diceva, presso a poco, quello che dice la tua. Però terminava con queste parole: "Non voglio nulla pel concorso Sonzogno. Ma per le successive rappresentazioni, giacché la mia opera vi è per qualche cosa, parmi giusto ed intendo che mi sia garantito ciò che la legge mi attribuisce. Su queste basi, se, come spero, non troverà nulla a ridire, le manderò una bozza di contratto per scrittura privata, appena avrò la sua risposta. Mi abbia..." etc. Io, naturalmente, ho risposto subito, accettando tali condizioni, cosicché adesso siamo completamente nei nostri diritti. Tirando la somma la questione è stata poco edificante: *si trattava di moneta!*».

Definiti i rapporti col Verga, riconosciuto esplicitamente dal Mascagni autore della parte letteraria del dramma musicale, venne stipulato il seguente contratto (inviato su carta bollata e già firmato dallo scrittore al musicista):

«Colla presente privata scrittura da valere nel miglior modo che di ragione; Il signor Giovanni Verga, domiciliato in Catania, e attualmente dimorante in Vizzini, ed il signor Pietro Mascagni, dimorante a Cerignola Foggia, per sé ed eredi, sono addivenuti al seguente contratto: Il signor Verga dà facoltà al signor Maestro Mascagni di versificare (o far versificare), ridurre per musica, e far rappresentare il suo lavoro drammatico intitolato

Cavalleria rusticana. Il signor Maestro Pietro Mascagni, per sé e suoi, si obbliga di corrispondere al signor Verga o a chi per lui quella parte di utili che la legge attribuisce al signor Verga sugli introiti, per diritti d'autore. Fatto il presente contratto di comune accordo, e in piena buona fede, rimossa qualunque eccezione».

Contratto firmato da Verga a Vizzini, il 7 aprile 1890, e da Mascagni a Cerignola, il 9 aprile 1890.

Intanto l'8 aprile veniva eseguita al «Teatro Costanzi» di Roma la *Mala Pasqua* musicata da Gastaldon su libretto di Bartocci Fontana, maestro direttore Vincenzo Lombardi, interpreti le cantanti Theodorini e Mariani. Il permesso al maestro era stato accordato purché a beneficio del «Comitato delle Patronesse del Tiro a segno», il quale si era addossate le spese per la rappresentazione, che finì col fare registrare un deficit di 12.000 lire per le tre repliche complessive.

Poiché il contratto non era stato registrato (lo fu solo successivamente, pendente la controversia giudiziaria) e per agevolare al Mascagni la dimostrazione della regolarità delle cose, Verga rilasciò in data 16 aprile 1890 un certificato ai sensi dell'Art. 14 della legge sui diritti d'autore da esibire alle Autorità, del seguente tenore: «Autorizzo il Signor Maestro Pietro Mascagni a far rappresentare il mio lavoro drammatico *Cavalleria rusticana*, ridotto per le scene liriche e da lui musicato». Mascagni ne accusava ricevuta con la lettera del 21 aprile 1890: «Ho ricevuto la sua lettera raccomandata, coll'autorizzazione per la esecuzione della *Cavalleria rusticana* e non ho parole per ringraziarla di tanta premura e cortesia».

L'opera andò in scena al «Teatro Costanzi» di Roma il 17 maggio 1890 e fu un trionfo. Alla rappresentazione, assenti i librettisti (assenza deplorata dalla stampa) assistette Verga (che «fecemi vive felicitazioni musica e libretto») e la Regina d'Italia. Ma sulla locandina dello spettacolo («Prima rappresentazione dell'Opera in un atto *Cavalleria rusticana*, parole di G.

Targioni Tozzetti e G. Menasci, musica di Pietro Mascagni, interpreti Roberto Stagno [*Turiddu*], Gemma Bellincioni [*Santuzza*]) non figura il nome di Verga. Due giorni dopo Mascagni scrive al padre: «Sonzogno mi ha assegnato trecento lire al mese. La mia posizione è assolutamente cambiata. Mi sembra di impazzire».

Malgrado avesse manifestato disappunto per essere stato informato e richiesto dell'autorizzazione soltanto a cose fatte e per non avere potuto, di conseguenza, prendere parte alla stesura del libretto, Verga non approfittò per imporre «patti» onerosi ma si comportò con grande civiltà, accordando il proprio consenso, sia pure in «sanatoria», nulla pretendendo in più di quanto stabilito dalla legge sui diritti d'autore. Né meno civilmente si comportò il M° Gastaldon il quale, pur avendo ottenuto l'autorizzazione da Verga a musicare *Cavalleria*, nulla fece per ostacolare il contratto Verga-Mascagni.

Nel frattempo Mascagni cedette l'opera all'editore Sonzogno che la fece rappresentare e «la riprodusse per le stampe insieme alle parole» con la esplicita menzione sul frontespizio che «il melodramma è tolto dalle scene popolari del Verga».

Ma allorché lo scrittore catanese (i librettisti erano stati tacitati per l'opera prestata con la somma di lire 500) richiese «la parte di utili sugli introiti che la legge attribuisce quali diritti d'autore» seguì un rifiuto. Successivamente l'editore Sonzogno fece «a tacitazione di ogni domanda (...) l'offerta della somma di lire 1.000 *una tantum*» (in un primo momento l'offerta era stata di lire 300), poi aumentata a lire 1.500. Ma Verga insistette nella domanda di «una percentuale sugli utili, anziché di un indennizzo a forfait».

Interpellata dalle parti, la Società Autori espresse un parere che, seppure ambiguo (entrambe le parti erano soci), affermava tuttavia il diritto del Verga ad avere, come pattuito, la percentuale sugli utili, ma Sonzogno e Mascagni non vollero sottostarvi.

Con atti 27 dicembre 1890 e 22 gennaio 1891 Verga convenne

avanti al Tribunale Civile di Milano i signori Sonzogno e Mascagni perché gli venissero riconosciuti i diritti d'autore, sostenendo che a lui, come unico autore col Mascagni d'un'opera musicale, *Cavalleria rusticana*, spettava la metà degli utili.

Le questioni poste andavan ben oltre la soluzione della divergenza economica tra le parti perché assolutamente nuove (solo nel 1882 si era costituita in Italia, come ricordato, la Società Autori ed era stata emanata la legge invocata dal Verga) e, quindi, prive di elaborazioni dottrinarie e giurisprudenziali ch'erano invece copiose in Francia.

Il Tribunale decise la causa con la sentenza 14 marzo 1891 che, accogliendo pienamente le richieste del Verga, condannò Sonzogno solidalmente con Mascagni a corrispondere al Verga «la metà degli utili netti ricavati o da ricavarsi dalle rappresentazioni e riproduzioni insieme alle parole dell'opera musicale composta dal Maestro Pietro Mascagni sopra un dramma scritto dal Cav. Giovanni Verga, e ridotto in versi dai signori Prof. Targioni Tozzetti e Menasci, quali corrispettivo stabilito dalla legge a favore dello stesso Cav. Giovanni Verga per la concessione del suo dramma *Cavalleria rusticana* come soggetto dell'opera suindicata».

Impugnando la sentenza emessa dal Tribunale Mascagni e Sonzogno, fra l'altro, sostenevano:

1° che il Verga non poteva essere considerato «autore del libretto in versi musicato dal maestro Mascagni, né venne in tale qualità riconosciuto col contratto 7 e 9 aprile 1890, contratto questo che in ogni caso sarebbe viziato di nullità per errore di diritto e mancanza di giusta causa»;

2° che in ogni caso, anche considerando il Verga coautore del libretto posto in musica dal Mascagni, «non gli spetterebbe sui guadagni delle rappresentazioni e riproduzioni del melodramma la quota da lui domandata ma soltanto un compenso fisso che si offre nella somma di lire 1.000 o da altrimenti determinarsi con una perizia o secondo la consuetudine».

Il 16 giugno 1891 la Corte d'Appello di Milano così restualmente statui:

«Dovere il Sig. Sonzogno, in via solidale col Maestro Pietro Mascagni, pagare al Cav. Giovanni Verga il quarto degli utili netti ricavati e da ricavarsi dalle rappresentazioni e riproduzioni, insieme alle parole, dell'opera musicale composta dal Maestro Pietro Mascagni sopra il dramma *La Cavalleria rusticana*, scritto dal Cav. Giovanni Verga, e ridotta a libretto in versi dai Sigg.ri Targioni Tozzetti e Menasci, quale corrispettivo stabilito dalla legge a favore dello stesso Cav. Verga per la concessione del detto dramma come soggetto dell'opera suindicata. E dovere conseguentemente i summenzionati Sigg.ri Edoardo Sonzogno e Cav. Pietro Mascagni, sempre in via solidale, render conto all'autore Cav. Giovanni Verga entro il termine di mesi due dalla notifica della presente sentenza, di tutti gli incassi sino ad oggi ottenuti dalla rappresentazione, insieme alle parole, dell'Opera Musicale sopra accennata, a termine degli artt. 319 e seguenti del C.P.C. restando essi Sigg.ri Sonzogno e Mascagni in obbligo di rendere lo stesso conto per l'avvenire alla fine di ogni stagione teatrale. Colla condanna dei Sigg.ri Cav. Pietro Mascagni ed Edoardo Sonzogno a rifondere al Cav. Giovanni Verga una metà delle spese di primo giudizio state dal Tribunale tassate in £. 750, quanto di quelle occorse in questa seconda sede che si liquidano in £. 815,90, mentre l'altra metà viene dichiarata compensata e posta infine a carico dei suddetti Mascagni e Sonzogno le spese inerenti alla appellata ed alla presente sentenza, loro spedizione e notifica».

La sentenza, che per la novità e la rilevanza delle questioni trattate venne pubblicata sul «Bulettrino degli Atti e notizie della Società Italiana degli Autori», «I diritti d'autore», Milano, nn. 7-8, anno X, luglio-agosto 1891, non pose, però, fine alla lite. Mascagni e Sonzogno impugnarono ancora una volta la decisione dei giudici milanesi, Verga si rivolse al Presidente del Tribunale per ottenere la sua parte di utili. Dal rendiconto depositato da Mascagni risultava che questi aveva ricevuto la somma di lire 47.865,15 di cui Verga chiedeva l'assegnazione del 25%,

cioè lire 9.466,28. Intanto anche Sonzogno depositava il suo conto che denunciava un saldo passivo di lire 57.538,15 di cui 47.864,15 corrisposte a Mascagni.

In tale situazione, sostenevano gli avversari di Verga, non poteva essere applicato l'invocato art. 351 C.p.c. dettato «per casi eccezionali» allorché «la eccedenza dell'esatto sulle spese sia liquida ed incontestata», mentre nel caso concreto «di utili netti questi conti non presentano risultanza alcuna».

Il Presidente del Tribunale dott. Beria (lo stesso che aveva presieduto il collegio che aveva pronunciata la sentenza del 14 marzo 1891), ritenendo che non sussistessero le condizioni volute dall'art. 321 C.p.c. stante il contrasto tra le parti che investiva financo «la vera portata della Sentenza della Corte d'Appello», rigettava la richiesta dello scrittore. Proposto reclamo avverso tale provvedimento, Verga (che aveva fatto un attento spoglio de «Il Secolo» dell'editore Sonzogno presso la biblioteca di Brera) contestava i conti presentati dal Sonzogno (il quale nel frattempo aveva depositato il rendiconto del periodo 27 settembre 1891-5 maggio 1892 che faceva registrare un ulteriore perdita di lire 16.884,33 e malgrado ciò erano state corrisposte al Mascagni lire 28.973,30) ritenendoli inattendibili perché mancanti delle pezze giustificative mentre i registri prodotti erano privi dell'annotazione di parecchie stagioni quali: Barletta (29.3.91), Cerignola (10.3.91), Firenze (3.5.91), Milano, Teatro della Scala (ripresa del 26.3.91), Roma (rappresentazioni del 4.10.90 e 12.5.91), ed altre, e degli incassi delle rappresentazioni all'estero.

Il 22 gennaio 1893, pendente anche il ricorso avanti la Corte di Cassazione di Torino, Sonzogno convince Verga ad accettare una somma *una tantum* che viene fissata in lire 143.000 (pari oggi ad oltre 892 milioni). A tale ammontare si perviene in quanto Sonzogno si dichiara, al momento della transazione, debitore del Verga di lire 60.000 (in tal modo ammettendo di avere già percepito utili netti per lire 240.000) e calcola per l'av-

venire un ulteriore ricavo netto di altre lire 332.000 delle quali un quarto, cioè lire 83.000, spetta al Verga. Il pagamento avverrà ratealmente.

La questione sembrava finalmente definita tant'è che l'editore Giulio Ricordi, il quale il 6 giugno 1891 aveva sottoscritto con l'autore un contratto per far musicare «un libretto per un dramma lirico in due atti intitolato *La Lupa*, tratto dal dramma omonimo in prosa dello stesso Giovanni Verga e ridotto in versi per le scene liriche dal sig. Federico De Roberto per conto ed incarico dello stesso Giovanni Verga», fallito il tentativo di farlo musicare a Puccini lo sottopone a Mascagni il quale, da Cerignola, così scrive all'editore il 21 maggio 1895:

«Ho pensato alla *Lupa*; e l'ho studiata e ristudiata, tanto che me ne sono fatto un concetto preciso ed immutabile. S'intende sempre secondo il mio criterio. E certo Le recherò un grande dolore dicendole francamente e recisamente ciò che io pensi della *Lupa*. Io la trovo *impossibile* sotto tutti i rapporti: un soggetto che rivolta lo stomaco, una forma monotona e per nulla adatta alla musicalità, un intercalare per metà siciliano e per metà toscano: quella madre e quella figlia che se ne dicono di tutti i colori; il carattere della Pina a base di *scoccatura* da cima a fondo; quel ballo con canto di *stornelli*: quei *mobili* delle parti secondarie; quella poesia fatta unicamente di *stornelli* e di *rispetti*; tutto in un carattere soverchiamente peso al lavoro. Ci sono bellissime scene, come quella del principio del secondo atto ed altre; ma il lavoro melodrammatico, per me, non c'è assolutamente. Il Verga ha voluto fare una cosa nuova per le scene: ha voluto dare al pubblico un fatto di cronaca siciliana, presentandolo nella sua completa *rusticità*; e nel suo lavoro c'è del carattere, c'è del sapore in qua in là; ma si provi qualcuno a metterla in musica?! (...) Il Verga, pensando al successo (doppio successo!) di *Cavalleria*, ha voluto fare di più ed ha strafatto».

Ma altre brighe *Cavalleria rusticana* doveva procurare al suo autore.

Nel 1902 il giovane musicista Domenico Monleone chiese al Verga la facoltà di trarre un altro libretto da *Cavalleria rusticana*

— il terzo — per musicarlo. Ritenendo impossibile che potesse reggere il confronto con quella di Mascagni, Verga negò il consenso. Ciò malgrado il giovane fece comporre il libretto al fratello Giovanni, «dottore in lettere», e musicatolo inviò l'opera al concorso Sonzogno 1903, col motto «Ad arduam pugnam audaciter movendum», dal quale venne esclusa perché il libretto non era «originale».

Per nulla scoraggiato, il Monleone da Genova il 28 febbraio 1906 riscriveva al Verga ponendogli con chiarezza quattro quesiti:

«1° Posso io, o chi per me, far rappresentare la mia opera (...) in Italia e in tutti i paesi *dove vigono* leggi tutelanti la *proprietà* artistica?»

2° Può Ella concedermi come di proprio diritto il permesso ch'io rappresenti questo mio lavoro tratto dalle di Lei *Scene popolari*?

3° Dato e concesso ch'io ottenga da Lei questo permesso, potrò rappresentare il mio lavoro senza incorrere in questioni di diritti d'autore (per il *soggetto*) con l'Editore Sonzogno e gli autori della celebre opera?

4° A quali condizioni finanziarie Ella mi concederebbe questo permesso?».

Con molta cautela Verga rispondeva da Catania il 7 marzo 1906:

«Non ho alcun obbligo né al M° Mascagni né al Sig. Sonzogno, i quali solo dai tribunali furono costretti a rendermi quel che era mio, e che il Mascagni prima mi aveva formalmente promesso e garantito. Ma dopo che la lite fu composta non credo giusto di recar danno all'uno o all'altro permettendo quest'altra versione della mia *Cavalleria se.* come le auguro, essa avrà successo nei paesi dove la proprietà letteraria non viene tutelata e dove Ella mi dice che sarà presto liberamente presentata».

Verga ha in parte smaltito l'astio nei confronti di Mascagni tanto che, ignorando certamente il contenuto della lettera inviata

all'editore Ricordi, in occasione della presenza a Catania del musicista si propone di parlargli della *Lupa* ma, come scrive a Dina, il 25 aprile 1906:

«Col Mascagni non ho neppure parlato della *Lupa*, perché egli è in mano della moglie, che gli fa da *madre* e lo sequestra e gli sequestra le lettere, e mi detesta, povera sciocca che lo ha fatto guastare con tutti gli editori, e gli altri, e lo ha ridotto a fare il direttore d'orchestra per vivere. Ti racconterò poi molti aneddoti, divertentissimi».

Intanto il 5 febbraio 1907 al «Paleis Voor Volksvlyh» di Amsterdam (l'Olanda non aveva ancora aderito alla convenzione di Berna sui diritti d'autore) veniva rappresentata, con grande successo, *Cavalleria rusticana* musicata dal M^o Monleone il quale cinque giorni dopo la prima, il 10 febbraio, rinnovava al Verga la richiesta per sé e per l'editore avvocato Augusto Puccio a «quelle condizioni che a Lei piacesse dettare» in quanto

«oggi non è più giustificato il timore di *recar danno* — come Ella mi scrisse — a *Sonzogno od a Mascagni*: quel celebre spartito ha percorso troppo trionfalmente il cammino attraverso il mondo, ed una nuova edizione — non cattiva — della di Lei *Cavalleria* non può togliere introiti finanziari a Sonzogno, né può oscurare il magnifico lavoro di Mascagni! Anzi, e per il desiderio di fare stupidamente dei confronti, la nuova *Cavalleria* porterebbe di certo un forte rialzo per il *noleggjo* della vecchia».

Superate le riserve dell'anno prima, ma non abbandonando del tutto le cautele che la precedente esperienza gli suggeriva, Verga il 15 febbraio rispondeva:

«Sarei ben lieto d'accontentarla, e farei il possibile quando Ella mi abbia fatto conoscere le sue proposte sulle condizioni per le rappresentazioni passate e future in *tutti* i paesi. Devo prima però consultare un avvocato».

L'avvocato era l'amico Salvatore Paola Verdura che aveva assistito lo scrittore nel giudizio contro Mascagni e che predispose una lunga lettera-parere nella quale si affermava che, nei confronti del Mascagni, Verga aveva *esercitato* e non *alienato* i propri diritti d'autore «ritraendone quegli utili che costituiscono il *prodotto* e il *godimento* della proprietà letteraria», pertanto poteva fare altrettanto con il Monleone. Prudenzialmente, tuttavia, alla lettera predisposta dal Paola Verdura e datata 24 febbraio 1907 allegava due scritture. Nella prima erano fissate le condizioni economiche della cessione al Monleone («venti per cento su tutti gli introiti lordi»), nella seconda veniva sancito l'obbligo di Monleone di assumere a suo carico, nel «caso eventuale, possibile, ma non probabile» di contrasto legale con Mascagni e Sonzogno, «tutte le spese dell'ipotetico giudizio».

L'opera del Monleone venne rappresentata, oltre che ad Amstèrdam, a Rotterdam, L'Aja, Alessandria, Genova, Budapest, Costantinopoli, etc. Il nuovo melodramma fu ceduto all'editore Augusto Puccio che lo fece mettere in scena al «Teatro Vittorio Emanuele» di Torino nei giorni 10 e 12 luglio con grande successo, ovviamente non gradito a Mascagni e Sonzogno i quali, con citazioni del 20 agosto, 9 e 18 settembre 1907, convennero dinanzi al Tribunale di Milano il Verga, insieme ai fratelli Monleone e all'editore Puccio. Il Tribunale di Milano, ritenendo che Verga non avesse il diritto di cedere per la terza volta la riduzione lirica del suo dramma e che il libretto di Monleone era una contraffazione del libretto di Mascagni, interdisse ogni ulteriore rappresentazione del nuovo melodramma e condannò pure il Verga al risarcimento del danno. Questa iniziale sentenza (31 dicembre 1907) venne confermata sia in Appello (25-30 giugno 1908) che in Cassazione (24 maggio 1909), anche per i contrasti insorti tra i difensori del Verga (avvocati Moisé Amar di Torino, Angelo Muratori di Firenze, Pasquale Grippo di Napoli, oltre al fedelissimo Salvatore Paola Verdura di Catania) i quali non solo non trovarono un'univoca li-

nea difensiva ma, eccezion fatta per il Paola Verdura affetto tuttavia da grave malattia che gli impediva di seguire da vicino la causa, per i molteplici impegni politici di cui erano onerati, trascurarono l'impegno professionale che, per la novità delle questioni trattate, avrebbe meritato una maggiore cura.

In pendenza del ricorso per Cassazione, frattanto, il M^o Monleone propose al Verga, qualora fosse stato respinto, di adattare, «con quelle modifiche che reputerà opportune», la stessa musica di *Cavalleria rusticana* ad un nuovo libretto tratto dalla novella *Il Mistero*. Malgrado la singolarità della richiesta, Verga si mise all'opera per cavare dalla novella del 1882 una *selva*, cioè una traccia, dalla quale Giovanni Monleone potesse trarre un libretto. Anzi di *selve* Verga ne predispose ben cinque.

Il ricorso venne, come detto, rigettato nel maggio 1909 e divennero definitivi sia il divieto di rappresentazione della *Cavalleria* del M^o Monleone che la condanna solidale alle spese a carico dei fratelli Monleone, dell'editore Puccio e del Verga. Tale conclusione generò altre due cause.

Nella comparsa conclusionale di prima istanza, depositata dai difensori di Mascagni e Sonzogno a sostegno del preteso diritto esclusivo di rappresentazione di *Cavalleria* e al fine evidente di sottolineare la rilevanza del danno che la concorrenza sleale dell'opera del M^o Monleone causava loro, era detto che

«la *Cavalleria rusticana* di Mascagni aveva avuto circa *mezzo milione di rappresentazioni*; si era rappresentata in tutte le parti del *mondo civile*, e si rappresentava tutte le sere dell'anno, contemporaneamente, in teatri di diverse città nazionali ed estere, continuando per la sua *fama mondiale* ad essere la *great attraction* di tutti i cartelloni teatrali».

In questa ammissione Verga individuò la prova del *dolo* con il quale gli era stato carpito il consenso nell'atto di transazione del 22 gennaio 1893 e dell'errore in forza del quale aveva dato il consenso e, con atto del marzo 1909, assistito dagli avvocati

Giorgio Arcoleo e Salvatore Paola Verdura, si rivolse al Tribunale di Milano, impugnando la transazione del 1893. Verga aveva calcolato infatti che, sulla base dei dati forniti da Mascagni e da Sonzogno, rispetto alla transazione sottoscritta per l'avvenire invece di lire 83.000 avrebbe dovuto ricevere la somma di lire 1 milione e mezzo.

Avverso la richiesta l'editore Sonzogno in una prima comparsa conclusionale oppose la prescrizione e definì priva di fondamento la domanda del Verga, senza darne spiegazione alcuna. Lo stesso fece Mascagni. La stampa, com'è naturale, si occupò ampiamente della vicenda criticando, in gran parte, l'atteggiamento di Verga che sconfessava così l'accordo stipulato nel 1893. Di ciò si era preoccupata Dina alla quale lo scrittore risentito ribatteva:

«Cosa vuol dire che *la mia caratteristica di persona superiore se ne vada, e che io corra dietro ai quattrini adesso?* Io non ho mai avuto la pretesa di persona superiore, e non corro dietro ai quattrini. Ma non intendo lasciarmeli prendere impunemente da Sonzogno e Mascagni, o per lo meno voglio svergognarli in carta da bollo, provando l'inganno in cui fui tratto colla famosa transazione e il *dolo*, che giuridicamente ha un significato poco bello».

A difesa dell'immagine dell'amico intervenne De Roberto con una chiara messa a punto delle posizioni che riassume l'intera vicenda e che trascriviamo da una minuta autografa destinata al direttore di un giornale:

«In quell'articolo vi sono inesattezze, che non avrei curato di rettificare, se riferendosi la risposta dell'avv. Amici non si fosse fatto un apprezzamento che non avrebbe dovuto precorrere il giudizio del magistrato, e non si fosse aggiunto che "il Verga, dopo una transazione *abbastanza generosa* fatta nel 1893 a Milano con il Mascagni ed il Sonzogno, *non avrebbe dovuto* far mai questo *nuovo tentativo di speculazione* per avere scritto un libretto per il quale si ebbe già un compenso di circa 150.000". Se l'autore dell'articolo si fosse meglio informato, avrebbe saputo che le *speculazioni* del Verga furono le seguenti: 1°:

Quando la sua *Cavalleria rusticana* fece il giro trionfale di tutti i teatri del mondo, il Maestro Pietro Mascagni, allora Direttore della Banda di Cerignola, lo scongiurò di permettergli di musicare quel dramma, dicendo che ne andava di mezzo il suo avvenire artistico; e il Verga accordò il permesso, salvi naturalmente "i diritti garantiti dalla legge"; 2°: Quando la *Cavalleria rusticana* in musica cominciò anch'essa a fare il suo giro, il Verga domandò che gli fosse corrisposto ciò che gli spettava, ma per ottenerlo dovette adire i magistrati, fino a quelli della Cassazione, i quali gli attribuirono il 25% degli introiti musicali; 3°: Quando egli chiese, in forza di questa sentenza, la sua percentuale l'editore Sonzogno, dopo circa tre anni di giro della *Cavalleria rusticana*, presentò un conto dal quale risultava che la gestione dell'opera aveva dato una perdita di lire 57.538 e centesimi 15; 4°: Quando l'editore Sonzogno fu costretto a miglior consiglio, invece di continuare a dimostrare le perdite sofferte, propose una transazione che il Verga ebbe la generosità di accettare, non l'editore di offrire; 5°: Quando l'editore Sonzogno vietò che un altro maestro musicasse la stessa *Cavalleria rusticana*, allora soltanto i suoi avvocati confessarono che quella del maestro Mascagni aveva avuto non meno di 500 mila rappresentazioni. Se ora all'azione del Verga si oppone la prescrizione, dirà il Tribunale; ma è certo intanto che affidarsi a questa ragione dimostra che non se ne hanno di migliori. Dirà pure il Tribunale che cosa valga l'altro argomento che gran parte di queste rappresentazioni furono date in paesi dell'estero dove non sono tutelati i diritti d'autore; intanto tutti sanno in qual modo, nonostante la mancanza di tutela, questi utili si percepiscono dal noleggiamento delle opere anche in quei paesi. Quanto al Maestro Mascagni, il quale pubblicò i noti fieri articoli contro gli editori accennando precisamente al suo contratto per la *Cavalleria rusticana*, e più tardi, dopo aver ottenuto in favore dei suoi figli un prolungamento del termine per la percezione dei diritti d'autore, pubblicò un articolo laudatorio della generosità del Sonzogno, lasciamo che giudichi il pubblico. L'autore dell'articolo per essere esatto avrebbe dovuto dire che Verga ha chiesto non "un aumento di compenso" ma la nullità della "generosa" transazione del 1893, assumendo che il consenso gli fu carpito con dolo e dato per errore. Né che l'odierno giudizio sia "un nuovo tentativo di speculazione" quando è noto che nel primo tentativo Verga ebbe attribuita dal giudicato del 1891 la quarta

parte degli utili e che Sonzogno, costretto dal giudicato, fece risultare nel conto reso che la *Cavalleria rusticana*, malgrado un corso trionfale in Italia e all'Estero, dal maggio 1890 gli aveva prodotto una perdita di lire 57.538, e centesimi 15! (di cui lire 47.865,15 dati al Mascagni). Né meno strano è che si qualifichi "generosa" la transazione del 1893 quando il solo buon senso avverte che se fosse stata "generosa" Verga non ne avrebbe chiesta la nullità, né Sonzogno avrebbe tentato di porre alla domanda del Verga il bavaglio della prescrizione. Del resto, poiché si è osato parlare di "un nuovo tentativo di speculazione" è bene attendere che i Collegi giudiziari di Roma decidano se l'odierno giudizio sia un tentativo come quello del 1891 senza cercare d'influenzarli artificialmente in modo alcuno».

Ma, mostrando d'ignorare taluni passaggi rilevanti dell'annosa vicenda, c'è chi ancora oggi parla di «orgia di azioni giudiziarie», «iperbolici compensi», «assurde pretese», dell'«avido», «famelico» «insaziabile», «litigioso» Verga (Giovanni Gelati).

Anche in questa circostanza la magistratura deluse le aspettative verghiane dichiarando «prescritto» ogni suo diritto d'impugnare la transazione del 1893. E Verga commenta: «Ho solo la soddisfazione (morale) che non abbiano trovato di meglio da opporre alle mie ragioni che la *prescrizione* — troppo tardi, essi dicono».

Intanto nell'agosto 1910 lo scrittore ha conferito procura all'avvocato Ernesto Tamanti per promuovere azione legale contro l'editore Puccio e il M° Monleone per il pagamento delle spese a cui erano stati condannati solidalmente col Verga.

Il Tribunale di Milano, esaurita la discussione della causa avvenuta, dopo una serie di rinvii dovuti all'indisponibilità degli avvocati del Verga, il 3 luglio 1911 accoglieva «la domanda di rimborso spese contro Monleone» che ne aveva assunto l'impegno nei confronti dello scrittore sottoscrivendo il contratto del 1907, ma riteneva «non provato l'impegno per parte del Puccio», con la conseguenza, osserva Verga, che «messo fuori causa il Puccio dal Tribunale, la causa sarebbe anche persa di fatto col Monleone che

non ha nulla da perdere».

Quest'ultima vicenda, dopo una serie di trattative nel corso delle quali periodicamente ritorna, a volte strumentalmente, la dichiarazione di volontà del Monleone di adattare la musica composta per *Cavalleria al Mistero* (il libretto non era «dispiaciuto» al Verga il quale anzi aveva dato «consigli e annotazioni»), sarà definita nel settembre 1913 allorché l'avvocato Tamanti il 16 settembre potrà scrivere al Verga: «Abbiamo fatto lo scambio delle convenzioni, ho ritirato la somma stabilita di lire 4.300».

La modesta soddisfazione per avere visto parzialmente riconosciuto un proprio diritto e per avere recuperato una piccola parte delle ingenti somme spese non poteva certo compensare Verga delle amarezze accumulate in ben 23 anni di liti.

Ma ritorniamo agli anni dell'inaspettato successo di *Cavalleria rusticana* in seguito al quale Verga sente gravare su di sé il pesante fardello della a lungo vagheggiata riforma del teatro italiano, delle «tentazioni audacissime» di una scrittura drammaturgica nuova, in sintonia con la nuova Italia:

«Sento il molto che ci è da fare ancora, e non da me solo, ma da tutti quanti, al giorno d'oggi, pel romanzo e pel dramma, e nello stesso tempo mi sento vecchio e sfinito. (...) Ma dall'altro canto non saprei più vivere adesso senza questa febbre e questa tortura, e una volta messo il piede su questa via bisogna andare avanti finché non ci si rompe il collo» (a Salvatore Paola Verdura, 17 gennaio 1885).

Incoraggiato da Gegè Primoli e da Luigi Gualdo, Verga invia la traduzione francese di *Cavalleria rusticana*, dovuta a Paul Solanges, a Émile Zola che, pur tra varie riserve che investono soprattutto il lavoro del traduttore giudicato troppo letterale, solleciterà André Antoine, direttore del «Théâtre-Libre», favorevole nei riguardi della drammaturgia realista, perché metta in scena la «pièce étrangère».

Il 27 settembre 1888 Verga informa Primoli che da Parigi gli chiedono «schiarimenti sulla scena» e sollecitano la sua presenza:

«Figurati: io che so quanto sia ostico il mio genere anche ai pubblici italiani, e agli attori *indigeni*. Figurati! — figurati un Coquelin a dire *Hanno ammazzato compare Turiddu!* ed io lì, dinanzi al pubblico inferocito!».

Il 19 ottobre Antoine inaugura la seconda stagione del «Théâtre-Libre» con *Cavalleria rusticana* e altre due *pièces*. È un fiasco solenne. Sul cartellone e sul programma, per errore, autore dell'opera risultò il Solanges; taluni critici ne storpiarono il nome in Berga, Varga e simili. «Il fiasco di *Cavalleria* a Parigi non mi ha sorpreso. (...) Vedo con piacere che anche laggiù la critica giornalistica è fatta come qui da noi e non va più in là della buccia» scriveva il 3 novembre a Felice Cameroni.

E molti anni dopo:

«Visto come vanno le cose a chi, come me, non sa essere *degli affari*, e battere il tamburone, credi pure che è assai più dignitoso fare l'ortolano e occuparsi dei suoi fichidindia, che correre dietro ai comici e ai signori della così detta stampa» (a Dina il 24 febbraio 1904).

Una «tempesta» di critiche negative, «una vera *curée*» affrontata con «coraggio» dall'autore, si era pure abbattuta su *In portineria*, messa in scena il 16 maggio 1885 al «Teatro Manzoni» di Milano dalla Compagnia Nazionale di Enrico Reinach e Olga Lugo, trasposizione della novella *Il canarino del n. 15* (pubblicata il 21 maggio 1882 sulla «Domenica letteraria», confluita quindi nella raccolta *Per le vie*), «un drammettino», «di qualche effetto», calcolatamente «di argomento non siciliano» (a Paola Verdura il 17 gennaio 1885), di «carattere» e d'«indole» milanese, «con altre tinte e disegno» (a Capuana il 4 aprile 1885) ri-

spetto alla fortunata *Cavalleria rusticana*. Ma in cui, seppur differente il quadro, identico l'intendimento: «Ritrarre un'altra faccia della vita popolare: fare per la gente minuta della Città quello che avevo fatto per i contadini siciliani» (a Capuana il 5 giugno 1885). Accusando pubblico e critica d'insipienza, Verga rivendica con fermezza il suo ruolo di drammaturgo convinto delle proprie idee, fermo nel proposito di rinnovamento della scena italiana, consapevole tuttavia delle difficoltà di realizzare l'auspicata collaborazione fra scrittore-attore-pubblico. E proprio sulla mancanza di un «intermediario» adatto, all'infuori della Duse che però, sempre più *mattatore* che *grande attore* (nel suo repertorio con *Tristi amori* di Giacosa, *La moglie ideale* di Praga, molto Dumas e Sardou, s'accamperà *Casa di bambola* di Ibsen, tradotta dal francese da Capuana, e il primo d'Annunzio), ha rifiutato un ruolo tanto crepuscolare, una presenza scenica tanto fragile, Verga osserva:

«Certo il 2° atto di *In portineria* non può essere fatto accettare che da lei. Ma per questo dovremo rinunciare alle nostre convinzioni? Meglio farsi fischiare. Il tempo poi è o sarà galantuomo. E qualche volta, passami la presunzione, è bene illuderci di scrivere per 1899» (a Capuana sempre il 5 giugno 1885).

La responsabilità dell'insuccesso ricade quindi, in primo luogo, sull'attore, che più di ogni altro controlla e determina l'evento scenico, e sulla mancanza di quella sua «collaborazione intima» con autore e spettatore. Contrario alle convenzioni, il tormentato autore di *Cavalleria rusticana*, che si sente prigioniero dell'abbraccio con morso all'orecchio di compare Turiddu e della coltellata di compare Alfio, come si sentirà schiacciato dalla musica di Mascagni o dalla prepotenza scenica di Grasso, lo ribadisce ancora una volta, il 7 luglio 1885, al sodale che gli chiede un giudizio sulla rappresentabilità del suo atto unico *Il piccolo archivio*:

«Io non riconosco altra necessità teatrale che l'unità di tempo e di luogo, buon'anima — che tutto quello che l'autore si fa passare sotto gli occhi possa realmente passare e avvenire in quel tempo e fra quelle quattro quinte. Ecco tutto. Pel rimanente dove sono i limiti dell'azione scenica? quali gli effetti dell'effetto? sino a qual punto una creazione originale, un'esecuzione intelligente, l'educazione del pubblico possono arrivare? e quante risorse sono ancora ignote? e come possono modificarsi quelle benedette convenzioni? Io m'immagino un pubblico scelto e intelligente, non numeroso, non guastato dalle coltellate di *Cavalleria rusticana* e che non è venuto in teatro per veder mordere l'orecchio a compar Alfio».

Dramma «*intimo* rigorosamente tutto a sfumature d'interpretazione, come succede nella vita», *In portineria* rappresenta per Verga «un altro passo nella ricerca del vero» (a Capuana il 5 giugno 1885). Ma *In portineria* non rende giustizia all'intendimento di ritrarre «un'altra faccia della vita popolare»: il sottoproletariato urbano milanese così distante dal mondo rusticano e schietto di *Cavalleria*.

Nel grigio interno di una portineria milanese si consuma la malinconica sentimentale vicenda di Målia, creatura volutamente «sbiadita e semplice» che sta «su di una poltrona a ruminare i suoi guai e a empirsi gli occhi della festa degli altri» (a Capuana il 7 luglio 1885), minata nel fisico e nell'anima, rassegnata vittima di un destino di emarginazione, complice l'indigenza, dalla vita e dall'amore. Dialetticamente contrapposta al pi vitale ed inquieto personaggio della sorella Gilda su cui si rivolgono le attenzioni dell'uomo che ama, Målia non riesce a comunicare che per brevi accenni, mentre la ricerca del «vero» pare naufragare nel finale «effetto drammatico» della sua morte («bada a quel che ti pare dell'effetto drammatico, giacché in teatro, non bisogna dimenticarlo, è tutto lì»: a Capuana il 4 aprile 1885). «*In portineria* è venuta così perché così l'ho voluta. E mi pare che se ha ragione di essere lo deve in quella forma e in quella misura, o non

essere affatto», scrive «l'autore fischiato della *Portineria*», come egli stesso si definisce.

Nelle quotidiane, delicate storie dei due atti unici *In portineria* e *Il piccolo archivio* gli autori, fotografando brani di vita, avevano tentato con la rappresentazione di una minuta realtà, un teatro verista nuovo, impalpabile, sperimentale, in cui si possono cogliere lontane anticipazioni del teatro intimista italiano, precorriti di future istanze sceniche europee.

Sarà proprio la Duse a risollevarle le sorti di *In portineria* portandola al successo nella messa in scena della Compagnia Città di Torino di Cesare Rossi, al «Teatro Valle» di Roma, il 1° dicembre 1886.

Recensendo *Vita dei campi* sul «Corriere della Sera» del 20-21 settembre 1880 Capuana, che aveva consegnato a Verga le note realistiche di sapore autobiografico confluite nell'arcaico mondo delle pulsioni elementari de *La Lupa*, scriveva:

«Quella *Lupa* io l'ho conosciuta. Tre mesi fa, tra le colline di S. Margherita, su quel di Mineo, passavo pel luogo dov'era una volta il pagliaio di lei, fra gli ulivi, presso una fila di pioppi che si rizzano gracili e stentati sul terreno umidiccio».

Trentacinque anni dopo, il 30 novembre del 1915, sul «Giornale dell'Isola», in occasione della scomparsa dell'amico e sodale, a conferma del racconto capuaniano, lo stesso Verga insisteva sulla matrice documentaria de *La Lupa*:

«Così a me venne *La Lupa*, la tragica avventura di una sua vicina a Santa Margherita. In quel podere, che gli era stato caro, quasi vi sentisse le radici più salde dell'arte sua, egli mi fece vedere la capanna della "gnà Pina", la sciagurata madre adultera; e assistendo al ballo dei contadini, la sera, dinanzi a quella candela fumosa appesa al torchio delle olive, mi parve di vedere anch'io, viventi, le fosche figure di quel dramma fosco».

Quel ballo, più folcloristico prologo all'ingresso della gnà Pina, assente nella novella rigorosamente essenziale, che riaffiora all'inizio del dramma e della versione lirica, dove il tempo, non storico bensì etnologico, come in *Cavalleria rusticana*, è cadenzato dal ritmo delle stagioni, dei lavori agricoli, dei riti liturgici di un ambiente rusticano ed arcaico.

Particolarmente tormentata la stesura teatrale che ha impegnato lo scrittore fino alla prima, al «Teatro Gerbino» di Torino il 26 gennaio 1896, Compagnia Andò-Leigheb, protagonisti Virginia Reiter (*la Lupa*) e Flavio Andò (*Nanni Lasca*), scenari, come per *Cavalleria rusticana*, di Fontana.

La Lupa è accolta dal pubblico con esito incerto, anche se l'autore lo definisce «schietto e genuino», «impressione fortissima, le chiamate calorose» al primo atto, «esito meno buono, 2 chiamate con qualche contrasto» al secondo.

E non tanto per l'assenza dell'autore («la mia assenza, dopo le 4 clamorose e generali approvazioni del 1° atto, dicono, ha, se non indispettito, raffreddato assai il pubblico. Ma a questo non so che farci, e non mutò»), quanto perché mutilata alle prove di una scena, quella in cui «sopravviene Janu, dopo che Nanni Lasca ha picchiato suocera e moglie — scena che spiega e aiuta a determinare anche la catastrofe finale», poi reinserita nella replica dando luogo ad un «successo pieno intero e incontrastato» sicché «il 2° atto, accolto più freddamente la 1ª sera, ha avuto invece alla replica miglior successo del 1° — quattro chiamate calorose e generali» (a De Roberto il 29 gennaio 1896). Il favore di critica e di pubblico suscitato da *Cavalleria rusticana* non si era però ripetuto.

Il tortuoso itinerario compositivo del testo teatrale de *La Lupa* attraverso diverse stesure dalla forte connotazione naturalistica e sanguigna è testimoniato dai manoscritti autografi, tormentatissimi com'era costume di Verga, dai quali risulta un interessante processo di limatura, liberati via via di un involucro plebeo fortemente connotativo, retaggio di un teatro popolare a fo-

sche tinte che si smorzano per scomparire nella definitiva edizione a stampa.

Il tragico fardello sensuale della Lupa, per fare soltanto qualche esempio, che nella novella accende un panismo lirico sottilmente inquietante, scade nelle prime stesure drammatiche verso toni di allusiva, volgare prostituzione. Il breve approccio notturno fra la Lupa e Nanni, che insiste sui toni crudi avvilendo l'amore della donna, risulta ben lontano dall'approdo allo stordimento che nella novella, tutta giocata su un ineluttabile autoannullamento, la rigida censura moralistica dello scrittore attribuisce all'eccessiva tensione del desiderio. Attenuata, nella trasposizione teatrale e lirica, pure la memoria dell'incesto giacché, consumandosi la passione dei due amanti anteriormente al pattuito matrimonio e risultando Nanni vittima del desiderio mai represso della Lupa, si smorza l'abiezione morale della colpa mediante toni edulcorati che vogliono tener conto della pudibondaggine del pubblico borghese ma non evitare «quel tale pugno nello stomaco dello spettatore, che stenta a digerirlo» (a Edoardo Calandra il 1° marzo 1896). Il reciproco abbandono che sigla la fine del primo atto ne accentua inoltre la teatralità finalizzata a strappare l'applauso mentre cala il sipario.

I recensori del tempo tuttavia non riuscirono a cogliere appieno il messaggio della *pièce*, come lo stesso Verga doveva lamentare in una lettera ad Emilio Treves il 7 maggio 1896, in occasione della pubblicazione in volume delle «scene drammatiche in due atti»:

«Brunetti mi fa sapere che aspetta la prefazione alla *Lupa*; tutto ben considerato però è meglio lasciarla nella penna. Troppe cose dovrei dire, inutili a chi legge attentamente, e più agli altri. Figurati che proprio intorno a questa *Lupa* si è fatta la leggenda che essa acconsente al matrimonio della figlia con Nanni per averlo a prezzo di quella concessione. Inutile che le parole e il fatto dicano al contrario: hai sotto gli occhi le bozze di stampa. Basta il primo così detto critico distratto a mettere in giro la corbelleria. E

tutti gli altri a raccogliarla, ciecamente, dietro come tante pecore. Ora la stampa ha questo di buono, che *verba cantant*, come direbbe Nanni Lasca. E chi vuol capire a modo suo anche quello che non è detto, poi, non c'è che fare, neanche con due prefazioni. Ora, un'opera d'arte deve *cantare da sé*. E se la *Lupa* non canta peggio per lei».

In vero nell'ultima scena del primo atto, nella prima stesura della versione teatrale, la gnà Pina dichiarava esplicitamente a Nanni di avergli dato la roba (che nell'economicità dell'universo verghiano si lega saldamente con la stessa pulsione vitale, precedendo e prevaricando nella scala dei valori il mondo degli affetti) e la figlia per averlo per sé: «T'ho dato la roba e la figlia per questo!...». Ed all'inizio del secondo (sempre nella prima stesura), privo della festosa scena rallegrata dalla confessione di Nanni, la relazione è ancora in atto, tanto che la gnà Pina può chiedere a Nanni: «Non mi hai detto che l'hai mandata alla messa grande apposta... perché m'aspettavi?».

Nella versione teatrale e lirica Verga, accentuando l'espressionismo zoomorfo, farà ribaltare dalla «lupa» l'accusa d'insaziabile lussuria, di voracità sessuale libidinosa e malefica su Nanni, anch'egli «lupo» («Mi chiamano la lupa... ma il lupo siete voi che vi lasciate morire la gente dinanzi») nell'accezione cristiana, pre-gna di ancestrali paure, di diavolo, decimatore del gregge (e la simbologia dei Lupercalia, con la trappola tesa all'amante-lupo che fa strage negli armenti e nelle case, ritornerà nell'atto unico *Caccia al lupo*).

In un clima di verbosa violenza si consuma pure nella prima stesura il rapporto tra madre e figlia saldato al tono di cocente risentimento (nella novella rimasto magistralmente sospeso) da cui verranno alla fine esiliate le faglie linguistiche più vistosamente plateali.

La coralità rusticana, dal canto suo, che impietosamente accenna all'infelice condizione di vita maritale subita dall'uomo che aveva sposato la gnà Pina, sottolinea, disprezzandola, la rela-

zione incestuosa obbligata nella gabbia della *fattura* (la capuana *malìa*). Insistito il riferimento al carattere diabolico della donna e di rimando alla debolezza di Nanni il quale tradisce nei riguardi della suocera un sentimento di gelosia. Ridotta a sterile e amara oppressione erotica, profanatrice della fedeltà coniugale, la Lupa non è soltanto *demonio*, *anticristo* (nella novella anche padre Angiolino, «un vero servo di Dio», ha perduta l'anima per lei), è cane rabbioso di cui bisogna disfarsi. L'indebito modello di un acceso teatro popolare quale quello che elice dal «Machiavelli» («verismo da panni sporchi» dirà Adolfo Orvieto a proposito della rappresentazione fiorentina della *Lupa*) ha contaminato, sempre nella prima stesura, non tanto le imprecazioni di Nanni («Santo e Santissimo!»; «Sangue di Giuda ladro!»; «Sangue di!... Corpo di!...»), quanto il delitto perpetrato con le mani («stringendola pel collo e spingendola verso l'uscio a destra») da Nanni che prima del calar del sipario torna in scena «pallido e stralunato, mentre rientrano Maricchia, compare Cheli e la zia Filomena e passa la processione», laddove poi per il delitto farà ricorso alla scure. Curiosamente in un successivo manoscritto d'altra mano, dopo l'uccisione, «Bruno, Cardillo, Neli, Malerba, Grazia, Filomena, Lia, dell'altra gente, accorrendo» esclamano: «*La lupa!* L'ammazzò! Cristiani! Compare Nanni!», con un richiamo al fortunato finale di *Cavalleria rusticana* dove Pippuzza accorre dal fondo gridando: «Hanno ammazzato compare Turiddu! Hanno ammazzato compare Turiddu!».

La più complessa dimensione sentimentale di Maricchia, a cui fa riscontro in Nanni il conflitto tra l'attrazione di una sessualità trasgressiva ed il rifiuto di una devianza peccaminosa, emblematico della logica comportamentale borghese, tiene conto del destinatario della *pièce*, in linea con il *topos* antropologico e morale che condanna la pulsione erotica femminile sacrificandola. Il rafforzamento del nodo drammatico tra razionalità ed istinto suggerisce, piuttosto, una naturale propensione per la figura più debole, Maricchia. Probabilmente anche dietro le sollecitazioni ad

apportare mutamenti al libretto di Giacomo Puccini, che in un primo momento avrebbe dovuto musicare *La Lupa*. Così al riguardo scrive Verga a De Roberto, da Tabiano, il 15 luglio 1893:

«Meno proverbi, e la parte di Maricchia allungata e resa più tenera nel 2° atto. Risposi sì sul primo punto, ma quanto al secondo, se Maricchia al 2° atto non è gelosa e non si ribella finisce il dramma. E Ricordi ne conviene. Ad ogni modo siccome qualche piccola modificazione volevo già fare al taglio delle scenc, promisi di occuparmene qui, e di concertare poi al ritorno con lui».

Gli itinerari della versione teatrale de *La Lupa* in quest'epoca s'intersecano con quelli della versione lirica. Lo documentano, con gli epistolari, le analogie che si riscontrano tra i manoscritti. All'elaborazione del melodramma Verga aveva invitato a partecipare De Roberto con un compenso forfettario di 1.000 lire. Aveva inizio così una collaborazione che sarebbe durata diversi anni. Il 7 aprile 1894 (era trascorso quasi un anno fra negoziati e rifacimenti), mentre lavorava alla stesura teatrale, Verga mandava a De Roberto, a cui affidava in particolare il ruolo tecnico della versione lirica, il manoscritto del dramma «nella nuova forma» che gli aveva dato perché s'impegnasse ad investirsi «dello spirito e della carne dei personaggi per intonarli a dovere malgrado i tagli e le abbreviazioni che nel libretto sono indispensabili» e raccomandava all'amico «di variare al possibile i metri e farli *rotti*, come dice il Puccini». La versione drammaturgica ricopre, naturalmente, un ruolo privilegiato come testimonianza, se ce ne fosse bisogno, la lettera a De Roberto del 13 aprile 1894:

«Non posso trattare il *caso di restituzione* con Ricordi, perché non voglio impegnarmi in contraccambio a non far rappresentare il mio dramma prima che vada in scena l'opera. Anzi, farò il possibile per darlo prima. I mutamenti

e stavo per dire gli abbellimenti li ho fatti al *mio* lavoro a questo scopo, e non vorrei farli seppellire sotto il *pan-pan* della musica».

Tuttavia, anche se, ad un esame corsivo dei materiali manoscritti della versione lirica, l'elaborazione (e quindi i diversi modi, motivi e tempi d'intervento) prospetta le stesse fasi e caratteristiche di quella teatrale, quest'ultima deve aver risentito delle particolari necessità (per altro specificatamente indicate e suggerite soprattutto dagli 'interessati' Puccini e Ricordi) richieste dalla versione melodrammatica.

L'esigenza librettistica di un maggiore sentimentalismo da un canto e dall'altro quella di allentare la tensione drammatica variando toni e ritmi perché più efficace risulti il *coup de théâtre* finale, non poco avranno influito, per esempio, sul rifacimento delle due redazioni, teatrale e lirica, del «second'atto *mio*» (a De Roberto il 28 aprile 1894).

Anche Capuana per la sua *Malia* percorreva un itinerario tematico affine a quello de *La Lupa* e Verga lo sottolineava, con tono scherzoso, quando il 9 gennaio 1892 gli scriveva:

«Ed ora veniamo alla tua *Malia*, coll'accento sulla *i*, che da quindici giorni ho sulle labbra e dinanzi agli occhi, un vero gioiello. Porco, infame, assassino! mi hai fottuto una o due scene della *Lupa*, ma è la più bella cosa che tu abbia fatto, la più bella cosa che si sia fatta da qualche tempo a questa parte, e sarà un vero successo. (...) C'è qualche toscaneria che mi stuona coll'insieme, tanto questo insieme è vero siciliano, vivo, pieno di vita anzi. Bene! bene! Sono contento come se l'avessi fatta io».

E a De Roberto il 13 gennaio:

«E a proposito della *Lupa* ho scritto a Capuana che è un infame, un porco, un baloss... che mi ha fottuto due o 3 scene della *Lupa* colla sua *Malia*, che è pure una bella cosa, la più bella cosa forse che egli abbia scritto, e fui felice di dirglielo tanto più che non mi era piaciuto affatto *Profumo* e non avevo

potuto tacerglielo».

Lo riconosceva anche Capuana nella stessa data:

«Mi dispiace di averti sciupato involontariamente qualche scena della *Lupa*: ma tu riparerai con facilità e farai qualcosa di meglio».

Alcuni mesi dopo, l'11 agosto, ancora a De Roberto, in occasione della messa in scena di *Malìa* a Milano, Verga scriveva:

«Ma a te piacque il lavoro di quel fottuto e vecchio ladro, e son contento, perché è così. Quello è un ladro di molto ingegno».

Insistendo sul «furto», sempre a De Roberto, il 10 aprile 1893:

«Tant'è quel vecchio mineolo ladro è un gran lader e ha fatto una bella cosa».

Trascorso ancora un anno, il 13 aprile 1894, Verga dichiarava a De Roberto:

«I punti di somiglianza con *Malìa* di Capuana. Tu sai *che la colpa non è mia* di certo. E del resto non me ne importa nulla. La scena e le situazioni *anche identiche* non importano; giacché venti *mani* diverse possono *manipolarle* in modo diverso. Del resto, in confidenza, e me ne dispiace pel nostro Capuana, la *Malìa* come opera è morta e seppellita e non se ne parla più».

Malìa trae alimento dalla lucida ricognizione capuaniana del labirinto della passione percorso da un *eros* esiliato dalla ragione, trasgressivo ed incestuoso. Jana riverbera in parte la luce magica della *Lupa* sul piano della consapevole ansia sensuale. La giovane, soggiogata dalle barriere dei vincoli familiari, respinge tuttavia nella mistificazione dell'autoinganno l'insano sentimento per Cola che è sigillato da un ritegno morale estraneo all'eroina ver-

ghiana. Questa accetta, infatti, fino in fondo, la responsabilità della passione sublimandola col sacrificio. Gli elementi incestuosi crescono in *Malia* a ridosso di un'ancestrale patologia dell'esistere ancorata al *milieu* eterogeneo, fatalmente superstizioso, socialmente arretrato del mondo contadino.

Il lavacro di sangue, che accomuna nel sacrificio cruento la Lupa verghiana alla Mila dannunziana, entrambe incarnazione del maleficio, elemento di deflagrazione dell'istituto familiare, restituisce quella catartica, emozionale valenza mitica attraverso la quale la tribale società arcaica, il cui retaggio ancestrale si coglie nella moderna dimensione dell'esistere, difende la propria integrità.

La pulsione erotica domina *La Lupa* che irrompe in «una sfera in cui la morte non significa più soltanto la scomparsa, ma anche l'intollerabile movimento in cui noi scompariamo *nostro malgrado*, mentre a ogni costo sarebbe necessario non scomparire. È proprio questo *a ogni costo*, è proprio questo *nostro malgrado* a contraddistinguere il momento dell'estrema gioia e dell'estasi ineffabile ma meravigliosa» (Georges Baraille). Quell'«estrema gioia» e quell'«estasi ineffabile ma meravigliosa» che la Lupa tradisce allorché se ne va «riannodando le trecce superbe, guardando fisso dinanzi ai suoi passi nelle stoppie calde, cogli occhi neri come il carbone» e nel tragico epilogo quando «non si arretrò di un sol passo, non chinò gli occhi, seguì ad andargli incontro, con le mani piene di manipoli di papaveri rossi, e mangiandoselo con gli occhi neri», provocando così quella nemesi domestica che anche altrove (in *Cavalleria rusticana*, in *Pentolaccia*, in *Jeli il pastore*) tragicamente cela la violenza.

Comprendibile quindi l'indignazione di Verga per gli arbitrari interventi di un primattore-mattatore fortemente passionale e sanguigno, sopra le righe, poco misurato quale Giovanni Grasso (di cui lamentava pure la tirchieria nei confronti degli autori), che stravolgeva il significato più recondito della *pièce*, quello consegnato nella chiusa, come dichiarava lo stesso Verga al suo

traduttore francese, Édouard Rod, il 29 gennaio 1908:

«Io non mi spiego ancora il successo della Compagnia Grasso a Parigi; ma mi spiego benissimo l'insuccesso, o quasi, della *Lupa*, specialmente data a quel modo e con quei *mutamenti*. Il Grasso si permette di travisare il finale così che tutta la commedia diventa barocca e assurda. Non è più la passione cieca, carnale, brutale anche se volete, ma quasi fatale della *Lupa*, che dà la figlia a Nanni non per turpe mercimonio, ma perché egli la vuole, ed essa non sa resistere alla sua volontà, carne della sua carne, che arde e si consuma e soffre della sua passione, e si pente del suo peccato. sinceramente, ma non può divellersene, e torna a lui, e lo avvince così nel suo spasimo che egli ne è vinto pure, e sempre, e per sottrarsene non sa far altro che ucciderla. Invece il Grasso lo fa cadere di nuovo nelle braccia di lei. all'ultimo — figuratevi!».

Lo stesso giorno a Dina scrive:

«Da Parigi mi giungono dei giornali a fascio ogni giorno, e con articoli di Kahn, Deschamps ecc. che mi lusingano; ma ho dovuto anche telegrafare al Praga che ritiri il permesso a quel *puparo* di Grasso il quale si permette di accomodare le mie cose a modo suo. Ti spieghi tu il successo di quei marionettisti a Parigi? Il pubblico è una gran bestia, sempre e dovunque, soprattutto dove è più colto e intelligente o passa per tale. E il teatro, come opera d'arte, è cosa *infetta*. Poi ti porterò giornali da leggere, e rideremo insieme, e rideremo meglio se udremo insieme quei cani illustri in teatro».

L'attore era solito modificare anche il finale di *Cavalleria rusticana* nella quale, tornato in scena fra i carabinieri, dopo aver ucciso Turiddu, esclamava: «Cca sugnu!... Non scappu!». Da teatrante smaliziato Grasso concludeva così con una, per dirla in gergo teatrale, *padovanella*, una battuta cioè che, raggiunto il climax drammatico, strappa l'applauso proprio mentre cala il sipario. È facile immaginare il tasso d'irritazione che suscitavano nel severo autore le libertà di un attore che, con spavalda sicumera, giungeva sino a stendere *Cavalleria rusticana*. Dodici anni

dopo, la sua continuazione del fortunato dramma (1).

Muovendosi nella strategia della risposta agli stimoli della platea, l'attore catanese accentuava la sintassi recitativa di testi che gli consentivano di rappresentare la piccola cronaca di sentimenti primitivi e sanguigni. Dilatando «i mezzi plastici» di cui parla Vsevolod Emilevic Meyerhold, Grasso liberamente rappresentava la tristezza erotica, ineliminabile per il carattere specificamente alienato di un repertorio monotonale, che insisteva sul conflitto tra individuo e società, tramato sul disinganno amoroso ed inserito in una classe sociale storicamente condizionata. L'attore operava una fusione degli elementi cultura-teatro, dando voce alle morte parole del testo, di cui parla Konstantin Sergeevic Stanislavskij, ed assumendo su di sé il bagaglio delle esperienze di scena, mescolato alla sua storia personale. Antropologia di base che gli permetteva l'umanizzazione della *pièce* sul piano recitativo e la trasgressione testuale, giustificabile soltanto con la realtà metatestuale che precedeva la messa in scena e sosteneva la cifra recitativa dell'attore che raramente trovava la misura di una impostazione drammatica rigorosa. Vivido e sensuale, partecipe della più schietta espressione dello spettacolo (il suo apprendistato era legato all'opera dei pupi, come quello di Stanislavskij alle marionette), Grasso intrecciava con il pubblico di diversa estrazione sociale un dialogo con il quale gestiva gli umori della platea manifestamente attratta dalla 'dannata' fisionomia che egli rifletteva.

(1) Il copione del 2° atto di *Cavalleria rusticana*, dal titolo *Dodici anni dopo*, di Giovanni Grasso, custodito presso l'Istituto di Storia dello Spettacolo Siciliano, reca in calce l'annotazione della Prefettura di Siracusa del 5 ottobre 1932: «Visto, si approva "Dodici anni dopo" di Giovanni Grasso, a condizione che dalla scena 5ª (pag. 37) siano soppresse le parole cancellate con inchiostro rosso». In corsivo le truculente parole cancellate: «M'aviti a fari pirdunari di cummari Santa, picchè ancora haju 'nta 'st'aricchi 'a vuci di Turiddu Macca, *ccu lu sangu a la gula, quannu ccu me' cuteddu cci spaccai lu cori* e mi dissi: Cumpar'Alfiu, a Santa vi raccumannu ca non havi a nuddu, e iu cci lu giurai».

Sui palcoscenici più prestigiosi del mondo Grasso conseguiva successi straordinari con un repertorio di cui *Cavalleria rusticana*, *La Lupa* e *Caccia al lupo* costituivano il fiore all'occhiello. Ma Verga recalcitrava, rivendicando la paternità di testi che non sentiva più tali né suoi ma soltanto con-testi multipli ed ibridi stravolti dagli eccessi degli attori. Verga non poteva pertanto non sentirsi un autore sopraffatto, violentato, dimenticato, come ben ha colto Martoglio nei due gustosi sonetti pubblicati nell'ottobre 1894 sulle pagine del «D'Artagnan» e, alcuni anni dopo, nel 1899, raccolti in *Centona*:

A CAVALLARIA RUSTICANA

I

— *Unni fustuu, arsira, donna Tana?*

— *Vih, mi mi lassa stari, signurina!...*

— *Pirchi? — Ca me' cummari Vastiana,
'nsemi ccu Jenna, 'dda mula scintina,*

*mi tinniru tri uri di mmattana
pri purtàrimi all'opira, a' Marina.*

— *E vui ci jstuu? — Pusenza divina,
cu' ci cuntrasta, ccu 'dda cristiana?*

— *E chi faceunu, 'a storia d'Orlanmu?*

— *Ca quali!... Chi ci pari, abbeniaggi,
ca era òpira 'e pupi? — No? — Ca quannu*

mai, vih!... Tiatru propria, 'npirsunaggi!

Dramma Cavalleria!... Iddu ch'è beddu!

— *Di Virga!... — Mai, chi era, rappareddu?*

II

— *No, la Cavallaria Rusticana...*
 — *Sissignura, accussi!... Chi cosa 'ranni!*
 — *È un dramma ca fu scrittu di Giuvanni...*
 — *Giuvanni Grassu, 'u sacciu! Vastiana*
'u canusci; po' aviri vintott'anni...
 — *Ma chi!... Giuvanni Virga! — O virga, o zana,*
'u fattu è ca mi vinni 'na quarana
'ntr' o menzu 'u cori!... Vib, chi focu 'ranni!...

— *Pirchi? — Ci pari nenti quannu chiddu*
ci muzzica l'oricchia?... E 'dda gran schiggia:
"Hannu ammazzatu a cumpari Turiddu!..."
M'arrizzàunu 'i carni, vah!... E 'dda figghia
di Santa, svinturata!... E chidda 'e l'ova?...
Chi dramma naturali, malanova!

Il dramma di un personaggio — annoterà Pirandello — scaturisce da una paternità negata o da un nome obliato.

Nei riguardi del teatro in dialetto Verga aveva tenuto sempre un atteggiamento di diffidenza, al punto da far tradurre ad altri (Nino Martoglio, ma pure Salvatore Arcidiacono, Tommaso Mauro) le sue opere, per la limitatezza di circolazione, la difficoltà di comprensione e gli eccessi interpretativi degli attori. In una lettera ad Antonino Russo Ajello, apparsa su «L'Ora» di Palermo del 12 febbraio 1909, sempre più amareggiato dagli inevitabili compromessi col mestiere e col mercato degli impresari e delle compagnie, da rappresentazioni inquiete e volubili, scrive:

«Di questo io non son tenero, né credente, per quanto porti ancora apesa al collo — per volontà altrui, non mia — quella *Cavalleria* che mai sognai scrivere pel Teatro dialettale. Ma, ci mettono anche l'*Otello*, adesso in queste scene... L'arte dialettale è un po' come parlare ai sordi, nel gran pub-

blico teatrale, e perciò le esagerazioni grottesche che ne fanno una *ménagerie*. Del resto è da un pezzo che io non vado più in teatro, e preferisco farmene uno a modo mio, quando leggo qualche bella opera d'arte».

Nello stesso 1909 anche Pirandello a proposito del teatro dialettale isolano che «due valorosissimi attori», il Grasso e l'Aguglia, portavano in giro per il mondo «suscitando a un tempo entusiasmo e ribrezzo», rimproverava loro di aver ridotto a maniera, «fissato», «tipificato» il carattere drammatico siciliano in virtù di «spaventose bravure», di «una terribile, meravigliosa bestialità».

Alcuni anni dopo, il 31 «mayu» 1911, a Capuana, che gli ha inviato, con una dedica scherzosa, il primo volume del suo *Teatro dialettale siciliano*, con tono parimenti scherzoso in dialetto Verga replica:

«Lu culuri e lu sintimentu lucali? d'accordu ccu vui. Ma vossignuria lu sappi fari di veru mastru nta dda bedda *Malìa*, e ora mi la futtistivu ppi darila a li pupara! l'aiu fattu iu puru stu piccatu di mettiri li me figghi a cammareri, ppi lu malidittu bisognu, ma non l'haiu vulutu futtiri iu. Viditi ca non vi bastau l'armu di sbattisimarila mancu a vui dda bedda gioia di *Malìa*, e di chiamalla *Mavaria?*».

E in dicembre, in risposta all'invio del secondo volume:

«E poi, con qual costrutto? Per impicciolirci e dividerci da noi stessi? Per diminuirci in conclusione? Vedi se il Porta, ch'è il Porta, vale il Parini fuori di Milano. Il colore e il sapore locale sì, in certi casi, come hai fatto tu da *maestru*, ed anch'io da *sculareddu*; ma pel resto i polmoni larghi».

Era stato proprio Capuana ad avvertire la necessità di assolvere l'opera verghiana e la propria dall'accusa di presentare la Sicilia come una terra primitiva e barbarica distinguendo tra verità e fantasia:

«Noi volevamo fare letteratura, opera d'arte letteraria e non certo fornire documenti sociologici. (...) Ma il *cliché* della mafia siciliana è fatto da un pezzo; ma la stampa a colori di una mostruosa mafia-piovra, dai mille viscidi tentacoli avvolgenti e stringenti da un capo all'altro la Sicilia, è già stata tirata a migliaia e migliaia di copie» (*L'isola del sole*, 1898).

E sarà ancora il campione del verismo, smentendo le giovanili posizioni, a difendere Grasso, l'eco dei cui successi internazionali nella *tournee* europea del 1908 era ribaltata sulla stampa della penisola, e ad additare proprio nei teatri regionali la via maestra per giungere al teatro nazionale, «se vuol essere opera d'arte e non opera d'artificio», e nel dialetto, «strumento artistico d'incomparabile efficacia», il mezzo più idoneo a cavare quanto di nuovo ed originale custodisce la vita regionale italiana, a rendere quel «tono e colore locali» cui, con i sodali Verga e De Roberto, ha a lungo mirato (e non era trans-regionale pure il cosiddetto teatro nazionale?).

Già in data 6 giugno 1891 Verga aveva stipulato con Giulio Ricordi un contratto con cui gli cedeva, per la somma di lire 2.000 («che non dovrà mai essere restituita») ed il 20% sugli introiti lordi, il dramma in due atti intitolato *La Lupa* «ridotto in versi per le scene liriche dal sig. F. De Roberto» perché fosse musicato da Giacomo Puccini. La durata del contratto era di cinque anni, trascorsi i quali senza che Puccini (o altri) avesse musicato *La Lupa* era da ritenersi risolto. Del 7 giugno è la dichiarazione di De Roberto di ricevere dal Verga per la stesura del libretto un compenso forfettario di 1.000 lire.

Nel giugno del 1894 Puccini si reca in Sicilia per immergersi nel clima verghiano. Nel viaggio di ritorno in nave incontra Blandine Gravina von Bulow, figlia di Cosima Liszt (che in seconde nozze avrebbe sposato Riccardo Wagner) e del direttore d'orchestra Franz von Bulow, che avrebbe dissuaso il già dubbioso musicista dal portare a termine il progetto giacché il personag-

gio della Lupa non poteva che portargli jella.

Il 13 luglio, all'editore Giulio Ricordi, Puccini (ormai impegnato a musicare la *Bohème*) scrive:

«Dopo ritornato dalla Sicilia e dopo le conferenze con Verga, invece di essere animato per *La Lupa* le confesso che mille dubbi mi hanno assalito e mi fanno decidere a temporeggiare la decisione di musicarla sino all'andata in scena del dramma. Le ragioni sono la *dialogicità* del libretto spinta al massimo grado, i caratteri antipatici, senza una sola figura *luminosa*, simpatica che campeggi. Speravo che Verga mi mettesse più in luce e considerazione il personaggio di Mara, ma è stato impossibile dato l'impianto del dramma».

Ma già dal 15 luglio 1893 Verga osservava a De Roberto:

«Son persuaso che Puccini non sente quel dramma, e che perderemo il tempo inutilmente con lui. Piacque a Ricordi che cercò di comunicare al Puccini le sue impressioni. Ma sarà minestra riscaldata. Così stando le cose, siccome so che il Franchetti è in cerca di libretto, perché non darlo a lui? Basta, Ricordi mi confermò l'esattezza delle sue impressioni, e mi promise che ai primi di Agosto parleremo insieme al Puccini, che *vuole e non vuole*, a confessione stessa di Ricordi, e lo metteremo al caso di dir netto sì o no».

Ed il 25 giugno 1895:

«Il Puccini non ha fatto e non farà mai nulla per *La Lupa*. Ma perché non parlar chiaro e confessare che non è nelle sue corde?».

Molti anni dopo, il 25 gennaio 1908, Verga comunicava all'amica contessa Dina Castellazzi di Sordevolo di aver preso in esame due richieste di musicare *La Lupa*

«perché non è giusto che se il libretto non sia roba pel dente di Puccini, non possa giovare ad altri».

La tragedia lirica *La Lupa*, musicata nel 1915 dal maestro Pierantonio Tasca e pubblicata quattro anni dopo, sarà rappresentata postuma al Littoriale di Noto il 21 agosto 1932, direttore il maestro Franco Ghione, interpreti la soprano Giulia Tess (*la Lupa*) ed il tenore Giovanni Chiaia (*Nanni*).

Nel corso del 1901 Verga ritorna con riacceso entusiasmo alla scrittura drammaturgica con due bozzetti scenici *Caccia al lupo* e *Caccia alla volpe* di cui da Pallanza a Dina il 26 settembre scrive: «Ho rifatto quasi per intero la *Caccia al lupo*, vedrai, e sto rifacendo l'altra, e ne son contento».

Contemporanea dunque la stesura delle due cacce, l'una di matrice narrativa (la novella *Caccia al lupo* appare per la prima volta sulla rivista catanese «Le Grazie» il 1° gennaio 1897 e alcuni passi della redazione narrativa confluiscono nelle minuziose didascalie), l'altra soggetto originale, rappresentate insieme lo stesso 15 novembre 1901 al «Teatro Manzoni» di Milano (Compagnia di Virginia Reiter e Francesco Pasta) e al «Teatro Alfieri» di Torino (Compagnia di Tina Di Lorenzo e Flavio Andò) con esito non felice e pubblicate per i tipi di Treves nel 1902. Un identico tema, il tradimento amoroso, specularmente indagato nei due differenti ambienti, il rusticano e il mondano, parimenti frequentati nell'opera sua. Dall'uno, violento e sanguigno, non può che scaturire il dramma, dall'altro, raffinato e galante, la commedia. Su entrambi aleggia, con lontani precorrimenti pirandelliani, quel sentimento del contrario che Verga aveva lucidamente avvertito nella novella *Fra le scene della vita*:

«Quante volte, nei drammi della vita, la finzione si mescola talmente alla realtà da confondersi insieme a questa, e diventar tragica, e l'uomo che è costretto a rappresentare una parte, giunge ad investirsene sinceramente, come i grandi attori. — Quante altre amare commedie e quanti tristi commedianti!».

L'usato motivo verghiano della rabbiosa, immediata vendetta che segue al tradimento (si pensi a *Jeli il pastore* che a don Alfonso «tagliò la gola di un sol colpo, proprio come un capretto» o a *Pentolaccia* che «ammazzò come un bue, senza bisogno di medico né di speciale il compare don Liborio»), cede il posto alla trappola lucidamente premeditata e predisposta con fredda determinazione sul modello capuaniano di *Comparatico*, anticipazione della *Morsa* pirandelliana.

Nel gran mondo di *Caccia alla volpe* la vicenda è invece tutta giocata sul filo di schermaglie verbali dal tono galante, talora garbatamente irrisorio.

Il 18 febbraio 1903 Verga scrive al Treves che sta lavorando ad un testo teatrale basato sul proverbio «Quando il villano è sul fico/ non conosce né parente né amico!» (proverbio che compare anche tra i titoli provvisori di *Dal tuo al mio*), chiara allusione al personaggio di Luciano che, sposata la figlia del padrone, passa dall'altra parte mettendosi contro i suoi ex-compagni di lotta («Volti faccia anche tu! Tradisci i tuoi fratelli!»).

Scaturito dal disinganno seguito al fallimento dei Fasci siciliani, il dramma in tre atti *Dal tuo al mio*, unico esempio di scrittura teatrale verghiana nata prima per le scene e solo successivamente convertita in romanzo, coglie il passaggio epocale che sul discrimine fra Otto e Novecento in Sicilia si esprime attraverso l'agonia del potere nobiliare, la nascita di una borghesia incolta ed avida, le rivendicazioni di contadini e zolfatari. Ampie le didascalie, aurorale anticipazione della nascente figura del regista e freno alla libertà dell'attore asservito al testo e non viceversa.

Messo in scena il 30 novembre 1903 al «Teatro Manzoni» di Milano dalla Compagnia di Oreste Calabresi, interpreti, con il Calabresi, Irma Gramatica, Ruggero Ruggeri, Virgilio Talli, *Dal tuo al mio* ebbe tiepida accoglienza. Il dramma è solo in parte (la lotta di classe dei minatori) riconducibile — e il riferimento era per i contemporanei inevitabile — a *La zolfara* di

Giuseppe Giusti Sinopoli, con *I Mafiusi di la Vicaria* di Gaspare Mosca e Giuseppe Rizzotto subito additati dai cronisti coevi come modello di *Cavalleria rusticana*, cavallo di battaglia del repertorio di Grasso. Il dramma verista *La zolfara* (la cui prima fu data a Catania il 13 settembre 1895 dalla Compagnia di Achille Vitti) era stato messo in scena a Milano qualche mese prima di *Dal tuo al mio* (il 16 aprile), nello stesso teatro, da parte della «Compagnia Drammatica Siciliana» diretta da Martoglio (e in lingua era già stato rappresentato al «Teatro Filodrammatici» nella stagione 1897-'98).

A proposito di Grasso, protagonista de *La zolfara*, d'Annunzio il 17 aprile parla d'«improvvisa rivelazione»: «Nella profonda commozione che mi travagliava, fui anche morso dalla nostalgia della mia vecchia terra d'Abruzzi». Il 18 luglio il vate abruzzese avrebbe dato avvio infatti alla stesura de *La figlia di Iorio* facendola tempestivamente tradurre in siciliano da Giuseppe Antonio Borgese per quello «strumento d'arte meraviglioso» che era Grasso. E l'episodio non è casuale né senza significato.

Ne *I Mafiusi di la Vicaria*, la cui rappresentazione nel 1863 al «Teatro Sant'Anna» di Palermo (replicata per 54 sere consecutive, fece registrare 1.000 rappresentazioni in pochi anni) inaugura la lunga e gloriosa stagione del teatro siciliano, il termine *mafiusu* compare per la prima volta già in esponente, nel titolo di un'opera, nell'accezione d'individuo appartenente ad una organizzazione a delinquere (e non, come ricorda Giuseppe Pitrè riferendosi all'originario significato del termine, come sinonimo di bellezza, vivacità, baldanza). Seguiranno *La mafia* di Luigi Sturzo (1900) e *Mafia* di Giovanni Alfredo Cesareo (1921), per ricordare soltanto alcuni titoli di testi teatrali siciliani. E tanto basta a smentire l'accusa di recente rivolta agli scrittori isolani di non aver mai denunciato nell'opera loro la piaga del triste fenomeno.

Allorché Martoglio darà vita alla terza «Compagnia Drammatica Dialettale Siciliana» esordirà al «Teatro Storchi»

di Modena con *Dal tuo al mio*, «lavoro vitale, tutto muscolo!...», da lui tradotto in dialetto «con coscienza, attenendomi scrupolosamente al testo originale» (a Verga il 10 dicembre 1907), interpreti Tommaso Marcellini, Salvatore Majorana, Rocco e Rosalia Spadaro, Angelo Musco, Carmelina Tria, Rosina Anselmi. Una messa in scena che soddisferà l'esigente Verga se il 29 gennaio 1908 gli scrive per congratularsi (non senza trascurare l'allusione polemica all'inviso Grasso):

«La ringrazio d'aver pensato a mandarmi i giornali che parlano delle festose accoglienze che incontra ovunque la sua nuova Compagnia Siciliana, e mi congratulo con Lei e con tutti quanti. Chi ben comincia è alla metà dell'opera. Ne son lieto per lei, e per l'arte nostra, pel nostro teatro popolare dialettale che è rappresentato sinceramente, senza esagerazioni grottesche, così com'è e non in caricatura. Avanti sempre, e sempre così, con serena coscienza, questo è il saluto e l'augurio del Suo G. Verga».

Anche in occasione delle già ricordate onoranze del 1920 Martoglio sceglierà *Dal tuo al mio*, protagonista Angelo Musco. E nell'intervallo tra il primo e il secondo atto Martoglio, che a Verga aveva dedicato *Lu fonografu*, leggerà quattro sonetti — ora nella sua raccolta di poesie *Centona* — a lui dedicati. Ancora una volta Verga, nella lettera di ringraziamento del 4 luglio 1920, insisterà su quella «sobrietà» e «misura» a lui tanto care:

«Grato anche al Musco di aver collaborato sinceramente con Lei nella interpretazione sobria e misurata, e sono certo che sotto la sua ispirazione questa avrà il rilievo che ho desiderato. E questa è la migliore onoranza che avrei potuto desiderare. Il resto, caro Martoglio, per noi che l'arte sentiamo al di sopra di tutto, è nulla. Son grato a Lei, a Praga, e a tutti gli altri buoni colleghi ed amici della simpatia in codesto modo dimostratami».

Intanto il cinema muove i primi passi. Gli intellettuali italiani del primo Novecento, tranne poche eccezioni, preoccupati

soprattutto della concorrenza che può fare al teatro, mantengono verso la nuova forma espressiva per lo più, almeno in apparenza (in realtà ne subiscono il fascino), un atteggiamento ambivalente ed ambiguo quando non addirittura di aperto disprezzo, negando valore artistico, ritenendola utile soltanto per trarne profitti economici e notorietà.

Nonostante l'operosità come soggettista cinematografico nell'ultimo decennio della sua esistenza sia stata intensa e pressoché esclusiva, avendo ormai da tempo rinunciato a qualsiasi altra attività scrittoria creativa, pure Verga manifesta sempre nei riguardi del cinema un vistoso disprezzo teorico che via via, con gli anni, si attenua sensibilmente senza mai scomparire del tutto. Né meraviglia tanta severità in chi persino il teatro — rispetto alla narrativa — ritiene, come sottolineato, «una forma inferiore».

Affini anche nella terminologia le umanistiche riserve di Pirandello verso il teatro e, ancor più, verso il cinema, in un'epoca in cui, osserva Gian Piero Brunetta, i rapporti delle strutture e dei codici cinematografici con quelli letterari e teatrali sono sostanzialmente di «tipo parassitario».

Se scorriamo l'epistolario del Verga colpisce proprio l'asprezza dei giudizi nei riguardi del nuovo mezzo espressivo, visto soltanto in un ruolo ed in una funzione elementare-bassa, per il quale però — ed è qui la motivazione della sua non indifferente, seppure in un primo tempo celata, attività di soggettista — è assai conveniente scrivere per i notevoli guadagni che consente.

Ed al richiamo economico — seppur beneficiaria ne è in gran parte Dina Castellazzi di Sordevolo — non è insensibile il cantore della *roba*.

Il primo accenno al cinematografo nell'epistolario verghiano si registra il 19 novembre 1909, in una lettera a Giulia Dembowska, seguita da altre riguardanti «la riproduzione cinematografica delle scene popolari intitolate *Cavalleria rusticana*» da parte dell'«Association Cinématographique des Artistes

Dramatiques», con sede a Parigi, diretta da monsieur A. Agnel.

Lo scrittore si rifiuta però di stendere la sceneggiatura (meglio il soggetto) e, quando la Dembowska gliela invia in visione, la restituisce senza neppure leggerla per intero. L'autorizzazione inoltre che dà senza limiti, per tutti i paesi, in cambio di 500 franchi da dividere con la sceneggiatrice, è la spia di un atteggiamento iniziale di disinteresse e quasi d'insofferenza verso il cinematografo.

Il film, realizzato nel 1910, sotto la direzione di Émile Chautard, vecchio attore dell'«Odéon», non piace allo scrittore che così scrive a Dina il 17 gennaio 1912:

«Una rappresentazione che io non arrivavo a capire quando andai per curiosità a vederla. Ma tant'è così serviva a loro».

Per venire incontro alle necessità economiche di Dina, Verga acconsente a fare cinematografare le sue novelle e i suoi romanzi, a totale beneficio dell'amica, rifiutandosi però d'intervenire nel lavoro di sceneggiatura per il quale non si ritiene adatto perché non «della partita» e che giudica a lui non congeniale, rivolto a un pubblico che gli è estraneo. Avverte tuttavia l'importanza del nuovo mezzo espressivo ed è interessato all'aspetto economico:

«Cavalleria o non Cavalleria il cinematografo oggi ha invaso talmente il campo e ha bisogno di *soggetti* o temi coi quali abbrutire il pubblico e accicare la gente» (20 febbraio 1912).

La ritrosia del Verga ad aderire alle pressanti richieste di Dina di sceneggiare egli stesso i propri lavori è dovuta non solo all'indignazione che gli ha provocato la visione dell'edizione francese di *Cavalleria rusticana* ma anche alla diversità di propositi artistici:

«Io poi non mi sentirei affatto, precisamente per gli stessi intendimenti e

per lo stesso valore che ho inteso donare al quadro, spesso disegnato di scorcio, di sottinteso quasi, con sobria pennellata che sarebbe sciupata altrimenti, dall'*ingrossamento* fotografico. Figuratevi le mie viscere paterne, ed anche il mio amor proprio d'autore, se volete. Per me è questione di *probità letteraria* quasi» (6 aprile 1912).

Ma l'insistita strategia del rifiuto di Verga, seppure accortamente ragionata, non dura a lungo e San Cinematografo finisce con l'imporci anche se è «un altro castigo di Dio, come quello d'aver a che fare coi comici». Sia «l'amore proprio d'autore» che la «probità letteraria» sono destinati infatti a crollare di fronte alle ulteriori insistenze dell'amica:

«Farò il lavoro che vorreste affidato a mio nipote — si decide finalmente "il signore del Circolo Unione" —. (...) Ma vi prego e vi scongiuro di non dir mai che io abbia messo le mani in questa manipolazione culinaria delle cose mie» (25 aprile 1912).

Da questo momento Verga inizia, sempre in sordina e dietro le quinte, l'attività di trasposizione cinematografica dei suoi lavori effettuando tuttavia scelte ben precise: «Del *Mastro-don Gesualdo* e dei *Malavoglia* sembra anche a me che non c'è da far nulla pel gusto di questo pubblico», «poco o nulla» è «da cavare pel cinematografo dalle *Storie del castello di Trezza* e principalmente da *Certi argomenti* di cui il soggetto è troppo fantasioso e frammentario», nulla neppure c'è «da cavare dal *Marito di Elena* e dai *Ricordi del Capitano d'Arce*» (8 maggio 1912).

Nel settembre 1912 l'«Itala Film» propone di ridurre per il cinematografo *Tigre reale*. Verga esorta Dina ad accettare le 600 lire offerte e spera che si possa concludere anche per *Storia di una capinera* «che conosciutissima e popolarissima com'è» non dovrebbe essere ceduta per meno di 1.000 lire.

Intanto lo scrittore lavora alla riduzione di *Caccia al lupo* che lo impegna molto perché, consapevole che «è difficile, pel cine-

matografo, quella che non è azione e movimento», egli deve non soltanto rappresentare visivamente il parallelismo delle due cacce, nella novella e nel bozzetto affidate a tempo e spazi immaginari, ma insieme «rendere evidente l'una cosa coll'altra, la caccia al lupo nel bosco e quella del seduttore in camera» (24 febbraio 1913).

Quindi, nel maggio 1913, spedisce all'amica il manoscritto di *Storia di una capinera* pel cinematografo, che gli pare «riuscita abbastanza bene» e aggiunge «fatemi però il piacere di non mandarlo tal quale, prima di tutto perché i miei sgorbi sono di tal difficile lettura che chi ci fosse obbligato si seccherebbe facilmente e farebbe torto certo al contenuto; in secondo luogo perché non voglio confessarmi autore di simili contraffazioni artistiche, buone soltanto a cavarne qualche utile, se potesse a voi servire» (15 maggio 1913).

Seguendo sempre da vicino le sorti della nuova arte, Verga si rende conto che «adesso il cinematografo paga da un'altra parte il danno che ha fatto al teatro» e poiché vi è gran richiesta di soggetti decide di sceneggiare anche *Caccia alla volpe* da affiancare, ancora una volta, a *Caccia al lupo*. Di quest'ultima il 17 giugno 1913 scrive:

«Termino adesso di accomodare alla meglio *Caccia al lupo* pel cinematografo, e ve lo spedisco subito. Ho cercato di fare il meglio possibile per rendere alla *vista* la scena e l'azione che darebbe la rappresentazione teatrale, fondendo insieme le due *azioni* e rendendole non solo comprensibili ma evidenti. Vedrete cosa ve ne sembra. A me par venuta bene, e credo che pel cinematografo sia adattatissima».

E di *Caccia alla volpe*, il 28 giugno 1913:

«Io sto pensando a mandarvi anche un altro bozzetto di *Caccia alla volpe*, che se mi riesce, farà il buon paio con la *Caccia al lupo*. La galoppata della prima parte di quei cacciatori eleganti per la campagna romana mi par ve-

nuta, e bene, sino alla finta caduta del giovane che vuol servirsene per restar solo colla bella amazzone. La difficoltà rimane nel rendere "senza parole" le scene seguenti, nel casotto di caccia. Ma ci sto pensando, e vedremo».

Stranamente, nel luglio 1913, *Storia di una capinera* incappa nei rigori della censura suscitando la meraviglia dell'autore e amare riflessioni sulla «stupidità di codesta censura».

I soggetti verghiani, in vero, non sembrano avere molta fortuna:

«Vedo, purtroppo, che non c'è molto da contare sul collocamento dei così detti 'soggetti'. Né *Caccia al lupo*, né *Storia di una capinera*. Pazienza» (5 novembre 1913).

Anche il più giovane e dinamico Martoglio, uomo-radar in cinema come in teatro, e l'amico e sodale De Roberto s'inseriscono nell'avventura cinematografica verghiana.

Nel 1914 Martoglio, direttore artistico della casa cinematografica romana «Morgana Film», a cui si deve il capolavoro del cinema muto, antesignano del neorealismo, *Sperduti nel buio*, programmata la produzione di «pellicole cinematografiche su scenari dei maggiori autori, interpretati dai più grandi artisti», ha in corso di realizzazione una prima serie interpretata da Giovanni Grasso, il quale — scrive a Verga il 23 gennaio — «riesce meraviglioso con la sua mimica e appare sullo schermo più grande che sul teatro e, quel che più conta, non più scomposto, ma sobrio e d'una maschera tragica impressionante», e lo invita ad ideare un film dichiarandosi disponibile egli stesso per la «sceneggiatura speciale». Tuttavia, malgrado la pronta adesione di Verga, la proposta non sortisce effetto alcuno anche perché la permanenza di Martoglio alla «Morgana Film» è di breve durata.

Più laborioso e complesso è l'intervento di De Roberto. Verga ha deciso di riscattare i diritti di *Cavalleria rusticana* ceduti agli inizi del 1910 a mezzo della Dembowska alla A.C.A.D. e si ri-

volge a Charles Moncada, che risiede a Parigi, perché se ne occupi. Dal canto suo De Roberto, prima tramite l'amico Domenico Oliva e poi trattando direttamente con Alberto Fassini, direttore generale della «Cines», si adopera per la realizzazione di film tratti da *I Carbonari della montagna* e *Storia di una capinera*. Pertanto Verga, il 6 ottobre 1914, cede all'amico «i diritti d'autore per adattamento cinematografico dei due romanzi *I Carbonari della montagna* e *Storia di una capinera*» (e qualche mese dopo anche di *Tigre reale*).

Per il riscatto dei diritti di *Cavalleria rusticana* l'autore de *I Vicerè* avvia trattative con la «Società Italiana per Film d'Arte» presieduta dal produttore francese Charles Pathé e per essa con il commediografo e direttore artistico Ugo Falena.

Anche questi negoziati subiscono notevoli ritardi a causa dell'incalzare degli eventi bellici. Dopo circa un anno di silenzio Falena si rifà vivo con De Roberto riprendendo la «proposta di cinematografare *Cavalleria rusticana*» e chiedendogli di «rinfrescare le notizie che mi deste a Roma circa i diritti d'autore» e, successivamente, di «avere copia della cessione fatta alla Sig.na Darsènne» (pseudonimo della Dembowska) per rendersi conto dei termini di essa. Durante il lungo silenzio di Falena, tramite l'amico Calogero Costanzo, De Roberto ha intavolato trattative con una nuova casa cinematografica, l'«Augusta Film», per la realizzazione di pellicole cinematografiche tratte da opere di Verga. Se ne ha notizia da un carteggio inedito con Costanzo che, iniziatosi nei primi mesi del 1915, sull'argomento cinematografico si dipana fittamente sino al maggio 1916, allorché Costanzo lascia Roma e perde i contatti con gli amici dell'«Augusta Film».

Intanto nel 1916 l'«Itala Film» realizza *Tigre reale* (i cui diritti ha acquistato nel 1912) per la regia di Pietro Fosco, protagonisti Pina Menichelli e Febo Mari, altri interpreti Valentina Frascaroli e Alberto Nepoti, proiettato in anteprima ad inviti il 23 giugno 1916 e subito dopo, ai primi di luglio, al Salone

Gheresi di Torino:

«In questa *Tigre reale*, sceneggiata con mano provetta, balzante viva in ogni quadro in tutta la suggestività dei suoi episodi, l'«Itala Film» ha curato la verità della messa in scena con una originalità e una grazia di particolari che non sfuggiranno certo all'attenzione e all'ammirazione degli spettatori. (...) Di Pina Menichelli, sapientemente guidata da quel maestro mago dell'espressione e della messa in scena che è Pietro Fosco, si dovrebbe dire una sola parola se non fosse già abusata nell'iperbolico linguaggio della magnificazione cinematografica: "Superba!"» («La Stampa», Torino, 24 giugno 1916).

Si avvia a conclusione positiva pure la vicenda di *Cavalleria rusticana*: Ugo Falena, lasciata la «Film d'Arte», è passato alla «Tepsi Film» per conto della quale, nei primi giorni del maggio 1916, viene a Catania in compagnia dell'avv. Sacerdoti e di Gemma Bellincioni a girare gli esterni («unica riduzione cinematografica autorizzata dall'illustre Autore che presiede alla messa in scena» recita la locandina) che uscirà l'anno successivo interpretata anche da Gioacchino Grassi, Silvia Malinterni e Bianca Virginia Campagna.

Contemporaneamente la «Flegrea Film» realizza un'altra edizione di *Cavalleria rusticana*, su musiche di Pietro Mascagni, per la regia di Ubaldo Del Colle, con Tilde Pini, Bianca Lorenzoni, Ugo Gracci e lo stesso Del Colle nella parte di «Turiddu»: «l'impressionante azione cinematografica è ritratta negli stessi originali e pittoreschi luoghi dell'incantevole Sicilia ove si è svolta la tragedia».

A questo proposito è interessante ricordare la *diffida* apparsa su «Film» (Napoli, 29 maggio 1916):

«Si rende conto che l'unica film ridotta dal melodramma di Pietro Mascagni, *Cavalleria rusticana* di G. Targioni Tozzetti e G. Menasci tratta dalle scene popolari di G. Verga e debitamente autorizzata tanto dall'autore Pietro Mascagni quanto dalla Casa Musicale Sonzogno, è quella eseguita

dalla "Flegrea Film" e concessa per tutto il mondo al "Monopolio lombardo". Si diffidano, perciò, tutte le sale cinematografiche, Teatri, Cinema-Teatri, ecc., ad eseguire con qualsiasi mezzo altre films dello stesso nome, con musica del maestro Pietro Mascagni o di altri autori, perché qualsiasi altro accompagnamento musicale costituirebbe *contraffazione*. Tanto il maestro Mascagni quanto la Casa Sonzogno e la ditta sottoscritta si riservano ogni e qualsiasi azione e ragione. Roma, 21 maggio "Flegrea Film"».

Alla *Diffida* della «Flegrea Film» la «Tespi Film» risponde col seguente comunicato di cui dà notizia «La vita cinematografica» (Torino, 22-30 maggio 1916):

«La "Tespi Film", unica concessionaria del diritto di ridurre per la rappresentazione cinematografica *Cavalleria rusticana*, scene siciliane di Giovanni Verga, avverte che è in corso un'azione giudiziaria promossa dall'illustre autore contro la Casa editrice musicale Sonzogno e la Ditta "Flegrea Film" per abusiva contrattazione di tali diritti, che sono proprietà e spettanza del comm. Verga medesimo. E poiché temerariamente la Ditta "Flegrea Film", dopo di avere invocato i buoni uffici della "Tespi Film" per ottenere il consenso del commendator Verga, ha pubblicato diffide ed inviato lettere ai cinematografi, tentando così di impedire l'onesto e legittimo commercio della "Tespi Film", questa a sua volta ha promosso azione giudiziaria per danni e per concorrenza sleale».

Due edizioni contemporanee di *Cavalleria rusticana* dunque: continua così, in campo cinematografico, la controversia Verga-Mascagni protrattasi, a suon di carta bollata, per oltre un ventennio.

Agli inizi del 1916 a Milano, per iniziativa del conte Luigi Grabinski-Broglio, pioniere della S.I.A.E., sorge una nuova casa cinematografica, la «Silentium Film», alla quale aderiscono alcuni componenti della Società: Marco Praga (direttore), Renato Simoni, Dario Niccodemi, Alfredo Testoni, Salvatore Di

Giacomo, Giuseppe Adami e, su loro invito, lo stesso Verga.

L'autore de *I Malavoglia* ha ormai messo da parte ogni riserva, ha acquietato «le sue viscere paterne» e, pur di realizzare utili economici consistenti, è anche disposto a manipolare convenientemente *Storia di una capinera*, incorsa nei rigori della censura, così come ad autorizzare che venga modificato il finale di *Tigre reale*, allorché gli si fa notare che «la censura di certi paesi non tollererebbe forse la morte della protagonista di *Tigre reale* per etisia sullo schermo cinematografico» (lettera a Dina del 31 ottobre 1916).

Verga inizia il suo rapporto con la «Silentium Film» inviando i soggetti di *Caccia alla volpe* e *Caccia al lupo*. Soltanto da quest'ultimo verrà tratto un film, girato in Sicilia nel 1917, regia e sceneggiatura di Giuseppe Sterni, fotografia di Umberto Della Valle, interpreti Ugo Gracci (*Bellamà*), Emilia Gracci (*Emilia*), Vittorio Brombara (*Lollo*), Mary Impaccianti, Artidoro Mauceri. Rivedendo una sua antica opinione, Verga stende inoltre per il cinematografo *Storie e leggende* tratto da *Storie del castello di Trezza*, ma Praga, direttore del comitato artistico della «Silentium Film», non ritiene il soggetto adatto e lo respinge. I rapporti tra Verga e la «Silentium Film» vanno a poco a poco deteriorandosi per la riluttanza dello scrittore a concedere alla Società l'esclusiva di tutti i suoi lavori.

Queste le riduzioni cinematografiche di Verga sino ad oggi reperite: *Storia di una capinera*, *Storie e leggende*, *Cavalleria rusticana*, *Caccia al lupo*, *Caccia alla volpe* (2).

(2) *Storia di una capinera*, *Storie e leggende*, *Caccia alla volpe* e il primo quadro di *Cavalleria rusticana*, già pubblicati da Gino Raya (*Verga e il cinema*, Roma, Herder, 1984; ma il primo quadro di *Cavalleria rusticana* era apparso a cura di Giovanni Garra Agosta, con il titolo *Verga e il castigo di Dio*, in «La Sicilia», Catania, 15 dicembre 1983), sono stati ora inseriti da Gianni Oliva, unitamente all'inedita *Caccia al lupo* e a *I Carbonari della montagna* (di mano, quest'ultima, di De Roberto), nel volume da lui curato: Giovanni Verga, *Teatro*, Milano, Garzanti, 1987. Una diversa stesura di *Storia di una capinera* e *Caccia alla volpe* è apparsa nel volume Giovanni Verga, *Due*

Nell'adattamento per cinematografo *Storia di una capinera*, la sentimentalistica vicenda dell'infelice Maria — divisa in dodici quadri preceduti dall'*Argomento* —, sullo sfondo di un paesaggio etneo familiare all'autore, sfrondata dal sovrabbondante turgore stilistico della matrice romanzesca, acquista in essenzialità quanto perde in leziosaggine.

Le molteplici redazioni autografe della versione cinematografica di *Storia di una capinera*, tormentatissime, com'è costume di scritti, appunti, bozze di Verga, documentano l'accanito *labor limae*, il continuo lavoro di rifacimento a cui lo scrittore sottopose le sue sceneggiature, il travaglio teso a conciliare le esigenze di misura e d'arte con quelle del pubblico e della cassetta.

Sempre a Dina, il 6 aprile 1912 scrive:

«Nella *Storia di una capinera* il titolo di *Scena di seduzione* non va neppure a me, e assai meno di voi. Bisognerebbe forse dire semplicemente *Idillio* e con questo titolo designare il nascere e il divampare dell'amore fra i due giovani dal primo incontro e dal primo ballo campestre nell'aia, alla passeggiata fra i boschi, all'ultimo convegno notturno alla finestra, ma *senza abbracci*, delicatamente, timidamente quasi — l'amore ingenuo puro e caldo, con sfuma-

sceneggiature inedite, a cura di Carla Riccardi, Milano, Bompiani, 1995. La stesura definitiva di *Caccia al lupo*, più ampia (trentuno cartelle autografe) di quella pubblicata (otto cartelle di mano di Dina), fino ad oggi inedita, acclusa in calce al presente volume, è custodita nel nostro archivio privato, unitamente a diverse stesure autografe di *Storia di una capinera* e *Storie e leggende*. Di quest'aspetto sino a non molti anni fa quasi sconosciuto dell'attività verghiana ci siamo occupati per la prima volta in *Contributi per una storia dei rapporti tra letteratura e cinema muto*, «La Rassegna della Letteratura Italiana», Firenze, settembre-dicembre 1982; poi ampliato, col titolo *Contributo per una storia dei rapporti tra letteratura e cinema muto (Verga De Roberto Capuana Martoglio e la settima arte)*, in *Letteratura Teatro e Cinema*, Catania, Tringale, 1984; *Giovanni Verga e il cinema muto*, in AA. VV., *Rilettura di Verga*, a cura di Rosa Brambilla, Assisi, Biblioteca Pro Civitate Christiana, 1986; poi in «Italian Studies in Southern Africa», Johannesburg, n. 3, 1990; e. in forma ridotta, nel volume di AA. VV., *Verga e il cinema*, a cura di Nino Genovese e Sebastiano Gesù, Catania, Maimone, 1996.

ture delicate, sino alla morte. Ma si potrà questo rappresentare in cinematografia, dove l'ingrossamento del quadro e della sintesi è necessario e brutale?».

Anche nella riduzione cinematografica di *Storie e leggende* — tratta da *Le storie del castello di Trezza*, «un vero peccato di gioventù» come lo definisce lo stesso autore — Verga elimina i cascami di un vieto romanticismo ed utilizza la tecnica del montaggio parallelo accostando la *leggenda* dell'infelice amore del paggio Corrado e della baronessa alla *storia* parimenti tragica di Matilde e Luciano. Ma Praga la respinge preferendo «soggetti semplici, di vita vissuta, dell'epoca attuale» (18 dicembre 1917) che non comportino quindi «ambienti speciali, e speciali costumi» come per la prima parte di *Storie e leggende* che richiede costosi *décors*.

Quelle stesse «viscere paterne» che gli hanno impedito di esporsi in prima persona, con il passar degli anni persuadono Verga, piuttosto che consentire ad altri di mettere le mani nei propri lavori, a stendere egli stesso la trama delle scene da aggiungere a *Caccia al lupo* che per non ridursi «a una film di 100 metri, e uno spettacolo di un quarto d'ora» va allargata, suggerisce Praga, narrando una storia. «antefatto, presentazione dei personaggi, episodi, ecc. ecc.» con la riproduzione di scene siciliane «fra le meno sfruttate»:

«È necessario, per esempio, una grande varietà di ambienti. Ora tu, nella *Caccia al lupo*, riproducendo l'azione ch'è nel dramma, svolgi una lunga scena nella capanna. In cinematografia diventa monotona, priva di quella varietà che soddisfa e interessa l'occhio dello spettatore. Lunga scena, che, d'altra parte, bisognerebbe ridurre ai minimi termini» (21 luglio 1916).

Pur adattandosi ad ampliare la primitiva trama (il cui finale era simile al bozzetto scenico), Verga vuole però evitare «uno dei soliti pasticci chilometrici che fanno assomigliare la cinematografia al romanzo d'appendice per analfabeti» (19 agosto 1916).

Dopo le aggiunte, il soggetto di *Caccia al lupo* pare a Praga che sia «bellissimo e si presti ad una film che dovrebbe avere un grande successo» (30 agosto 1916).

Quasi identico alla traccia inviata a Grabinski-Broglio l'*Argomento* che precede *Caccia al lupo*:

«Per cacciare il lupo, sulla montagna, i pastori di solito preparano una buca cecca, nascosta dagli sterpi, e vi legano un'agnelletta onde attrarre la mala bestia; la quale accorre al richiamo, e cade nel trabocchetto insieme alla vitima; ma non la tocca neppure, dopo, quasi presago della sorte che l'attende, e fa sforzi disperati per uscirne. Così una notte di vento e pioggia — vero tempo da lupi — Lollo e Musarra colgono in trappola Bellamà, ch'è proprio il lupo pei mariti, da quelle parti, e gli ha preso la donna, a tutti e due».

L'azione nella novella e nel bozzetto scenico si svolge in un unico ambiente, un «casolare» che si trasforma tosto in «trappola» per gli incauti amanti. Nella riduzione cinematografica essa si dilata all'esterno e si snoda quasi simmetricamente, per montaggio parallelo, *en plein air* nei primi sette quadri, arricchita e vivacizzata dal coro-ambiente (come in *Cavalleria rusticana*, *La Lupa*, *In portineria*, *Dal tuo al mio*), all'interno del casolare nei cinque quadri successivi.

La compattezza compositiva della novella e del bozzetto scenico è modificata con l'utilizzazione di un codice non più linguistico ma gestuale e con l'immissione di nuove funzioni cardini. L'essenziale triangolo marito-moglie-amante (con l'allusione soltanto verbale agli altri, ad accrescere il terrore di Bellamà in trappola, cacciatori in agguato, anch'essi cornificati dal «lupo-amante» da stanare) si amplia qui (nella stesura definitiva fino ad oggi inedita, accresciuta rispetto alle precedenti, di cui si discute) a specchio con la presenza in scena nella prima parte esterna, fra ragazzi e contadinelle, di Lollo e della moglie Cosima, furtivamente tentata dal «gallo della Checca», e poi anche di Musarra e della moglie Mariangela, finché Lollo è

Musarra, divenuti consapevoli del tradimento, colgono in trappola «il lupo dei mariti» Bellamà, che «gli ha preso la donna, a tutti e due», così come don Alfonso «ha preso» la Mara a Jeli il pastore che perciò lo scanna.

Breve il passo, nell'espressionismo zoomorfo verghiano, per Bellamà da «gallo», nel bestiario isolano (ma non soltanto isolano) di Verga simbolo di esuberanza sessuale ridanciana e spaccona (si pensi al «gallismo» di Brancati), a «lupo», simbolo di voracità sessuale malefica e libidinosa (e l'insaziabile lussuria de *La Lupa* assume connotazioni tragiche). Scendendo vieppiù i tempi — dalla rivelazione del tradimento all'esecuzione della vendetta — il gusto sadico di Musarra che gioca, come il gatto col topo, ad atterrire i due amanti prima di stringerli nella *morsa* (poi, non a caso, dati i non trascurabili precorrimenti, titolo pirandelliano) risulta più stemperato.

Le sollecitazioni di Praga a variare e sviluppare il bozzetto fino alla misura di un normale spettacolo cinematografico s'innestano, consigliando l'intervento personale, sul ricordo della prima messa in scena teatrale di *Caccia al lupo*, risoltasi con un mezzo insuccesso. Lo spettacolo era apparso «rivoltante» anche perché presentato al pubblico «senza palliativi, senza scene di preparazione, brutalmente» («L'Illustrazione Italiana», Milano, 24 novembre 1901).

Il montaggio parallelo dell'azione delle due cacce — al lupo all'esterno ed al seduttore all'interno — rende ora chiaramente esplicito il gioco ambiguo su cui sono orchestrati novella e bozzetto scenico, quello cioè di una caccia al lupo nel bosco che resta sospesa tra l'avvenimento reale e la metafora del proposito omicida del marito tradito. Ma tant'è, per quanto Verga si sforzi di graduare passaggi, smussare risvolti allegorici, egli sa bene che lo specifico filmico ha le sue leggi e le tensioni latenti della scrittura sono destinate ad esplodere più vistosamente e senza sfumature trasposte sullo schermo.

Il nodo sta nella difficoltà di tradurre senza parole l'interio-

rità dei personaggi, di rendere per segni esteriori, attraverso un codice esclusivamente gestuale, il grumo psicologico-rappresentativo dell'altralena di finzione e realtà. Operazione non ardua per chi, come Verga, fa della lingua e della struttura tematica un tutt'uno e lavorando di scalpello e di bulino si è forgiato via via un suo stile non più «di parole» ma «di cose», come gli riconosce Pirandello.

Lo snodarsi dei quadri — le scene sull'aja (*Come s'abbacchiano noci e donne*), i giochi d'occhi e di mani di Bellamà (*Aspettami, bella, aspettami*), la scenata di gelosia fra le due donne rivali, durante il ballo di carnevale, che svelando ai mariti la comune condizione di traditi scatena un rapporto di complicità suggellato dall'abbraccio (lo stesso, seppure con diverso significato, che «cavallerescamente» si scambiano Alfio e Turiddu) (*Mascherata che scopre la frittata*), la trappola preparata da Lollo e Musarra per cogliere il lupo che fa strage nei loro armenti (e nelle loro case) (*Il trabocchetto*), l'agnelletta che viene calata nella buca perché vi attiri il lupo-amante (*L'esca*), il lupo che nella notte burrascosa accorre al richiamo «col naso al vento, ma guardingo e sospettoso» precipitando nella buca (*Viene*) ed infine l'uccisione a sassate e a colpi di scuri e di bastoni della «mala bestia» (*Preso!*) — assolve così ad una duplice funzione, rimpolpare una trama volutamente ridotta all'essenziale ed insieme motivare un crudo rituale di violenza che ad un pubblico vasto ed eterogeneo quale quello cinematografico può apparire primitivo e gratuito.

L'andamento della seconda parte del testo cinematografico risulta invece simile a quello teatrale, seppure, com'è naturale, più mosso e violento quale si addice ad uno strumento espressivo che manca della parola. «Guardingo e sospettoso» come il lupo alla trappola si accosta Bellamà alla casa dell'amante che gli butta le braccia al collo (*Il lupo d'amore*), ma il ritorno di Musarra getta nel panico i due amanti (*In trappola!*). Invano Mariangela, sempre più sbigottita dal volto e dal comportamento del marito, tenta di nascondere il turbamento e la paura con moine respinte

bruscamente (*Teneresse coniugali*), uscito l'uomo, Bellamà, prigioniero con Mariangela, dopo aver cercato inutilmente di fuggire, si scaglia con violenza contro di lei (*Duetto d'amore*) e mentre l'incendio divampa gli amanti, soffocati dal fumo, dopo essersi dibattuti disperatamente, cadono sulla sponda del letto immobili (*Al ladro!*) e, spalancatosi l'uscio, Lollo e Musarra si abbracciano dinanzi ai cadaveri dei traditori (*Amore mio!*). L'abbraccio che ha suggellato il comune proposito di vendetta ne sigla ora la realizzazione.

Del finale possediamo un'altra versione. Soppresso il tredicesimo quadro Verga, per evitare i rigori della censura, così modifica la conclusione del dodicesimo intitolato *Buon prò!*:

«Sostituzione al Quadro XII "Buon prò"! Tutt'a un tratto si vede il chiarore di un incendio al di fuori, e Lollo arrampicato alla finestra, che fa segno "Aspettate! Aspettate!". Si spalanca l'uscio infatti ed entra Musarra, stravolto e minaccioso. Ma al vedere quei due che si scambiano pugni e morsi, invece di baci, rimane un istante a bocca aperta; poi scoppia a ridere tenendosi i fianchi, e si volge a Lollo accennandogli la coppia rimasta confusa e sbigottita. Li saluta entrambi con un gesto che vuol dire "Buon prò vi faccia!" e se ne va. Fine».

Questa diversa versione che sopprime l'ultimo quadro, il XIII, e sostituisce il XII, era stata dettata dal veto in cui era incappato *Caccia al lupo*, girato in Sicilia con la regia di Giuseppe Sterni con la motivazione:

«Un fosco dramma a forti tinte ambientali che impressiona violentemente e turba l'animo dello spettatore, esalta l'odio e la vendetta e mette in evidenza — rafforzandoli per la sua perfetta struttura — viciet pregiudizi sulle tendenze sanguinarie delle popolazioni sicule».

Praga infatti pochi giorni prima, il 18 maggio, preoccupato dell'eventuale perdita economica (il film era costato 20.000 lire), aveva scritto:

«Vedi un po' dunque quello che ti parrebbe di poter fare o tentare a Roma, valendoti delle tue amicizie e aderenze, e rivolgendoti eventualmente a qualche Deputato e Senatore siciliano di tua conoscenza».

E Verga il 21 maggio aveva tempestivamente risposto:

«Dov'è in essa l'*esaltazione* della gelosia, dell'odio e della vendetta, che non sia argomento artistico di tutti i drammi passionali? Pregiudizii e tendenze sanguinarie delle popolazioni siciliane soltanto? Io vorrei la fotografia di questo Signor Censore il quale è persuaso che le corna si portino altrove come un ornamento. Ad ogni modo togliamo noi le corna al toro, e togliamo ogni scrupolo al Sig. Censore che preso di fronte si ostinerebbe nel veto stupido e dannoso».

Da qui il diverso finale con cui «non si toglie nulla all'interesse del dramma, volto al comico» e «si accentua il pacifismo del Sig. Censore» ma nessun ricorso al politico amico a cui allude Praga, vale a dire a Vittorio Emanuele Orlando.

Agli arbitri ed agli eccessi, spinti al limite del grottesco e del caricaturale, di Grasso attribuisce Verga la nomea di scrittore violento e sanguinario che gli è rimasta appiccicata addosso. Ma quanto la realizzazione filmica sconvolse la traccia verghiana (cambiati anche i nomi di alcuni personaggi) è documentato dalle «condizioni» con cui la pellicola fu approvata dal Ministero dell'Interno: «Sopprimere la scena del duello rusticano, lasciando soltanto l'azione in cui Bellamà vibra il colpo a Lollo, nonché la scena in cui si mostra il panorama di Catania».

Recensendo il film, che sarà distribuito dopo l'esito positivo del ricorso in appello, poco prima della programmazione nelle sale cinematografiche, su «La Cine-fono» di Napoli, il 10 marzo 1918, Giulio Amedeo Vari scriverà:

«In *Caccia al lupo* vediamo veramente attuarsi il sogno di quanti desiderano che il teatro muto s'imponga quale degnissima espressione artistica.

L'ideazione sua è delle più indovinate che mai illuminarono il biancore dello schermo: l'eterno tema del ladrocinio d'amore colpito dalla giustizia umana, appare in una luce nuova che avvolge i quadri, serrati, incalzanti, travolgenti, di un'ideale bellezza. (...) E i quadri accompagnano le didascalie della narrazione con un verismo talmente suggestivo che quando la beffa, cioè la caccia all'uomo, termina in un finale culminante d'orrore, l'effetto teatrale è altissimo. Raramente mi accade di vedere accogliere una produzione della scena muta da un così largo consenso di applausi. Ed è merito della *Silentium-film* che girò bellissime nature, e degli interpreti primari e secondari che recitarono tutti con sommo impegno, con un senso così misurato delle parti da dare l'impressione perfetta della realtà agli spettatori. Respiriamo dunque, a pieni polmoni, il profumo selvaggio di questa *Caccia al lupo*!».

L'austero e riservato Verga, vistosi fotografato all'inizio del film, al regista Sterni il 22 aprile 1918 scrive:

«Questa di far figurare *anche l'autore* nella pellicola di *Caccia al lupo* è una brutta sorpresa che Lei mi ha fatto, perché sapeva la mia ripugnanza a battere il tamburone (...). La prego solo caldamente di riparare, facendo togliere *da per tutto*, e in *tutte le rappresentazioni cinematografiche* di *Caccia al lupo* questa *figura*».

Della sua «ripugnanza a battere il tamburone» Verga aveva scritto già il 9 marzo 1917 a Praga allorché questi gli aveva inviato dei foglietti contenenti la *réclame* e gli annunci cinematografici di *Caccia al lupo* da pubblicare su riviste specializzate con la firma dello scrittore:

«No, caro Praga: io non posso firmare né autorizzare col mio nome la pubblicazione di questa *sintesi e descrizione* che non hanno nulla a che vedere col mio lavoro, quale esso sia, e lo trasformano anche in parte! Chi l'ha steso? Tu no certo, ché sei troppo artista anche di faccia al cinematografò. Il 12 febbraio vi avevo già mandato la mia sintesi, o argomento, che sarà forse rude e semplice (...), ma schietta e suggestiva, e parmi anche letterariamente perfetta-

mente intonata al soggetto. La cinematografia avrà le sue esigenze, come tu dici, ma io ho pure quella della mia coscienza artistica, e della mia ripugnanza a battere il tamburone in qualunque modo e sotto qualsiasi forma».

Anche nella trasposizione cinematografica di *Caccia alla volpe* — che simmetricamente al bozzetto popolare si svolge in un interno — lo scrittore amplia l'azione con quattro quadri esterni, ambientati nella campagna romana, di movimento (Quadro I: *Caccia galante*; Quadro II: *Gelosia mondana — Un poco — Molto — Appassionatamente!*; Quadro III: *Il trovatore*; Quadro IV: *Alla buvette dei dolci sorrisi*; Quadro V: *Galoppata all'amore*), premessi alla più ardua, per le necessarie sfumature psicologiche, narrazione che si svolge nell'interno del casotto di caccia, la stessa dell'atto unico teatrale (Quadro VI: *Come bisogna amarsi — per non seccare ed essere seccati*), e due quadri successivi (Quadri IX: *Fortunato in amor non giochi a carte*; Quadro X: *All'altro gioco — sull'altro terreno*): vietati rituali con vietati codici espressivi, le schermaglie galanti dei sofisticati protagonisti fra cacce e duelli non suscitano l'interesse di Praga che gli scrive il 21 luglio 1916:

«*Caccia alla volpe* non è cinematografabile. È un argomento troppo tenue, dal significato troppo riposto e la cinematografia non riuscirebbe a renderlo evidente».

La scoperta di questo preminente interesse verghiano per il cinematografato non autorizza quindi più a rintracciare motivazioni — difficoltà finanziarie, responsabilità familiari, stanchezza fisica e psicologica — per giustificare il cosiddetto «silenzio» dell'ultimo Verga e a definire «squallidi» ed inoperosi o interamente assorbiti dalle cure dei limoni di Nuovalucello gli ultimi anni dello scrittore.

Ma che posto occupano questi scritti per il cinema nell'ambito dell'opera globale di Verga e quale — nel rispetto dell'autonoma vita cui hanno diritto, seppur correlata, com'è giusto, al re-

sto dell'opera — la loro valenza letteraria? Frammenti fruibili unicamente sul piano filologico e storico-documentario, estranei al suo immaginario, semplici tessere indispensabili per la ricostruzione della complessiva mappa bio-bibliografica e dell'intero asse scrittorio dell'autore de *I Malavoglia*, quell'«ipotetico insieme» in cui vorremmo «ricomporre» un autore della statura di Verga in cui *tout se tient*? O non si può anche da essi, polloni di un unico tronco, seppure umiliati, economici e riassuntivi, spremere una goccia di miele?

La sensibilità e la probità artistica non impediscono a Verga, lo abbiamo sottolineato, di rendersi conto che il lavoro di transcodificazione di un'opera letteraria in film non è semplice; lo specifico filmico ha le sue regole differenti da quelle narratologiche, sicché il suo sforzo è teso a conciliare le diverse esigenze del linguaggio cinematografico con la fedeltà a quello stile asciutto e sobrio che caratterizza la sua produzione migliore.

Una padronanza dei mezzi espressivi della drammatica filmica unitamente ad una sorvegliata essenzialità traspare infatti anche da questi scritti che, seppur vergati con *altro* linguaggio, perché finalizzati ad *altra* destinazione, e nonostante la patente molla economica e gli stereotipi a cui sono di necessità assoggettati, non risultano perciò al saggio tecnico del tutto *vili* conservando fra le pieghe un riposto valore artistico.

SARAH ZAPPULLA MUSCARÀ

GIUSEPPINA E GIUSEPPE BONAVIRI (*)

È dato irrefutabile che «quanto c'è al mondo di grande è opera dei nevrotici. Essi solo hanno fondato le religioni e dato vita ai nostri capolavori» (Marcel Proust). Parimenti irrefutabile che il certo e l'assoluto paradossalmente risiedono nella menzogna letteraria, in quel proliferare *ad infinitum* d'immagini che vivono per l'autoinganno della vita cosciente, l'ebbrezza del sogno, la deformazione del delirio. Doloroso, liberatorio travaglio autoanalitico, o sofferta verifica, la menzogna letteraria è pur sempre magico rito che, recusando il quotidiano, salva dall'annichilimento e dalla dissoluzione.

Giuseppe Bonaviri è profondamente attratto dal fascino discreto della follia e dell'affabulazione. Giovane cardiologo ha frequentato per un decennio le inquiete e tormentate stanze del manicomio di Ceccano, straordinario scrittore, ha percorso i misteriosi labirinti dell'anima inseguendo quelle convulse deformazioni oniriche che nei nevrotici sono segno persistente della disumanizzante inadeguatezza della realtà. Giuseppina Bonaviri, erede-testimone delle misteriose alchimie creative del padre, medico psichiatra, affida alla musica, al ritmo, al movimento, alla libera espressione corporea una funzione fortemente maicutica e carantica. Autrice di uno studio su *La danzaterapia* (Ed. Kappa), individua nell'esercizio narrativo un efficace e rappacificante mezzo di cura delle malattie della mente. Dalla consonanza d'interessi scientifici e letterari fra padre e figlia scaturisce il prezioso volume a quattro mani *E il verde ramo*

(*) *E il verde ramo oscillò. Fiabe di folli*, Lecce, Piero Manni, 1999, pp. 120

oscillò, edito per i tipi di Piero Manni (di Emanuele Bonaviri la foto dell'elegante copertina), nella collana «Pretesti» curata da Anna Grazia D'Oria. E il suggestivo titolo, genettiana soglia del testo, che allude alla primigenia fusione tra poesia e natura, l'una e l'altra violentate dalla moderna civiltà dei consumi, un ottonario malinconicamente sospeso sul sottotitolo *Fiabe di folli*, è struggente metafora della ragione perduta. Ma quale ragione? Quella di chi rabelaisianamente irride agli esiti della scienza e alla tronfia sicumera dei politici («l'oca Basaglia»), erigendo uno spesso e alto muro di personali inganni per difendersi? o quella che presiede alla iniqua strategia del potere che, dileggiando il cibo di cui si nutre, esercita una gratuita violenza a danno dei deboli e degli infelici? E tutto questo in nome del bene, in nome più spesso di Dio ma dimentichi della «superiore follia del Vangelo che vuole spargere amore e perdono in ogni luogo» giacché «molta Follia è il Senno più divino / - per un Occhio che discerne - / molto Senno - la più pazza Follia» (Emily Dickinson).

Preceduto da una nota di Giuseppe Bonaviri, quasi una didascalia, che illustra la genesi del sodalizio scrittorio con la figlia, il volume, architettonicamente elaborato, si apre con una novella introduttiva, *L'oca Basaglia*, che immediatamente rivela nel *Decameron* il suo archetipo narrativo. Fa da cornice, come la peste al capolavoro boccacciano, un episodio reale, quella legge 180 dovuta a Basaglia che decretò la chiusura dei manicomi con effetti devastanti. Per «sedare gli animi», lenire il sentimento di disagio e d'incomunicabilità degli psicotici, immergersi nel flusso informe dei loro deliri, «Mathilda Z. intesa Fiammadoro», voce narrante, psichiatra di rara sensibilità, circondata da una corte di due psicologi, due assistenti sociali, tre infermiere (il magico ritmo del sette è riconducibile alla Bibbia, o meglio alla Legge Mosaica), fermamente avversa all'uso dei neurolettici, li invita a raccontar fiabe, attuando una nuova ed insieme ancestrale terapia (la fiaba appartiene alla

cultura antropologica), la terapia fiabologica o la fiabaterapia. E «penetrare e accogliere il senso di una fiaba fu come l'edificazione di un'Anima e del suo rapporto con l'Eros, un'immagine archetipa, personificazione di una saggezza divina».

Nascono così le sei giornate, sei micro-universi che raccolgono, liberamente elaborate, le fiabe dei folli di cui gli autori si dichiarano trascrittori. E se l'una mira costantemente ad illuminare gli eventi dati come reali, estraendo da essi la valenza patologica, e l'altro prende abbrivio da quella stessa realtà per una sofisticata e straniante operazione letteraria, entrambi - come in un gioco di specchi - del testo volutamente vanificano il valore di 'documento', giacché questo s'accampa come il fantasma da cui un immaginario possente prende le mosse per produrre un poetico mondo autonomo e separato, il mondo appunto di Giuseppina e Giuseppe Bonaviri.

Innanzitutto «un curioso hortus impazzito» nel quale l'11 maggio 2001 si ritrovano insieme i narratori «fuori di chiave», un giardinetto antistante l'Unità sanitaria di Ittèrbia (sotto cui si cela Ceprano), cittadina sul fiume Latte, così detta per le sottili stratificazioni di un elemento chimico, l'itterbio appunto, recentemente trovato in abbondanza sulla luna, edenico luogo che rievoca la rigogliosa natura e la calcinante luce mediterranea dell'assolata e ventosa Mineo. Qui, mediante la *fabula*, che scaturisce da lancinanti memorie, disperanti aneliti d'affetti, struggenti intermittenze dell'anima, è possibile emergere dal cupo pozzo della malattia. E sono illuminazioni improvvise, ironiche sferzate all'arroganza e all'impietosa insania dei medici, divertite satire di boriosi politici, singolari consapevolezze dell'impenetrabile mistero della mente, guizzi profetici. Poetica conferma che solo ai folli è consentito sostare «là dove gli angeli non oserebbero posare il piede» (Pope).

VINCENZO ARCIDIACONO
Socio corrispondente

IL PARADOSSO DEGLI OROLOGI NEI VIAGGI ASTRALI

Il tema che qui ci proponiamo esige subito due precisazioni: Primo, il paradosso di cui si parla non è affatto un paradosso, ma apparisce tale solo per il fatto inconsueto di fronte al quale ci pone. Secondo, anche nel clima di folgoranti successi che vanno segnando il nostro incedere nell'era spaziale, parlare di viaggi astrali sa ancora di utopia. In fondo in fondo, quanto a conquiste spaziali non siamo andati più in là dell'uomo-satellite. La stessa esplorazione lunare diviene un gioco da bambini di fronte ad ogni sopralluogo astrale; il "viaggio alle stelle" non è che un sogno fantasticamente lontano. Il 2° tema in questione potrebbe perciò sembrare, specialmente in questa sede, una gratuita intrusione nei regni più astrusi della fantascienza.

Ritengo però che la nostra scelta sarà sufficientemente giustificata, se anche da un tema tanto astruso, ai limiti del sogno, vedremo risaltare nuovi tratti armoniosi della nostra visione religiosa del mondo. In istile coi propositi e coi metodi della scienza moderna, intenta, in tutti i campi a cimentare la materia in condizioni estreme, per scoprirne le proprietà più riposte, faremo una sorta di acrobatico "esperimento mentale" (alla maniera galileiana), atto a rivelare certi caratteri dell'universo che stranamente lo assoggettano o lo sottraggono al potere dell'uomo. Anche qui il mistero ci attende, anzi un duplice mistero in questo rapporto tra la natura e l'uomo, ché non è solo di soggezione ma, a un certo punto, anche di limite. E non potremo non guardare verso il punto di convergenza, verso Colui che trascende l'intero divenire dell'universo ed in cui l'uomo

stesso è chiamato a ritrovarsi, oltre le contingenti barriere dello spazio e del tempo, in una superiore prospettiva soprannaturale.

1) *Ricerca di un punto fisso nell'universo*

Domandiamoci anzitutto come è formato e come funziona questo colossale meccanismo che noi chiamiamo "l'universo fisico", comprendente grandi moltitudini organizzate di stelle, una delle quali è il nostro Sole, ed una assai più sconosciuta moltitudini di mondi, uno dei quali è la nostra Terra.

Gli antichi non poterono risolvere questo problema. Il pregiudizio assai radicato di una assoluta diversità di natura tra il mondo terrestre corruttibile ed il mondo astrale, ritenuto immutabile ed incorruttibile, impedì loro di decidere non soltanto cosa sono i corpi celesti, stelle e pianeti, ma ancora come sono mutuamente disposti e come si muovono. Da quel primo errore ne seguirono altri: quello del geocentrismo e quello dei movimenti "per natura" circolari dei corpi celesti, nonché il fatto che questi dovevano essere portati da macchinose sfere di cristallo.

Quegli errori non poterono essere eliminati che nei secoli XVI e XVII: Copernico rigettò il geocentrismo, Ticho Brahé spazzò via le sfere di cristallo, e Keplero sostituì le orbite ellittiche a quelle circolari. Nel frattempo Galileo aveva scoperto la chiave dei segreti del mondo fisico e delle sue leggi, o almeno una prima chiave, perché ce ne sono infinite. Egli insegnò a prevedere come si comportano i corpi e quali movimenti assumono sotto l'azione di forze determinate. Nascevano così le cosiddette "leggi della meccanica", quelle leggi la cui applicazione, fatta da Newton al moto degli astri, strappò colla forza stessa del suo travolgente successo, la radice ultima degli antichi errori, rivelando che il mondo astronomico non è che il prolungamento del mondo terrestre, della stessa natura e soggetto alle stesse leggi.

Con Newton aveva il primo avvio quella meravigliosa scienza che è la meccanica celeste. Ed essa nasceva già così sviluppata dalle sue abili mani da dare ai contemporanei la netta impressione che - secondo la nota esclamazione di Halley - tutto ormai era stato fatto e niente più restava da fare. In realtà, colla legge newtoniana della gravitazione universale prendeva forma, per la prima volta nella storia, una grande teoria unitaria. La stessa forza che fa cadere una mela da un albero è quella che trattiene la Luna nella sua orbita e che insegna agli astri ove devono ogni giorno sorgere e tramontare. Essa impone alla massa immensa dei mari l'alternativo sollevarsi e abbassarsi, secondo le variabili posizioni della Luna e del Sole; per essa si spiegano le più impercettibili irregolarità dei complicati movimenti lunari, lo spostamento secolare dei piani ove i pianeti si muovono, il progressivo deformarsi delle orbite, la stessa forma schiacciata della Terra ed il conseguente avanzare ondulante del suo asse, al ritmo di molti millenni, sul cono di precessione. "Tutti i grandi fenomeni del sistema del mondo si trovano infine connessi in una ammirabile unità e la teoria fisica dell'universo è riportata ad un solo principio" (J. Bertrand).

Tuttavia questa mirabile teoria che rendeva possibile di pesare i corpi celesti e già conteneva i segreti della odierna vertiginosa "balistica cosmica", non poteva, nei suoi presupposti di fondo, non conservare qualche residuo degli antichi errori. La difficoltà cui Newton non riuscì a districarsi e che la scienza avrebbe impiegato più di tre secoli a superare, aveva una radice assai profonda. Essa derivava da una esigenza in sè legittima, ma che, interpretata in termini troppo concreti, aveva portato al geocentrismo. Viene infatti da una tendenza spontanea cercare in natura una base di riferimento immobile rispetto a cui i movimenti possano qualificarsi come *assoluti*. E d'altra parte, la comune esperienza della terra solida sembra fornirci il miglior campione di una tale piattaforma assoluta. Sappiamo dalla storia quello che costò il trasferire dalla Terra al Sole questo

punto fisso, e le violente opposizioni scatenate da questo mutamento di orizzonti dimostrarono quanto istintivo e profondo era quel senso dell'assoluto e quanto esso si sentiva minacciato da questo trasferimento.

Lungi dal finire qui, la storia di questa controversia doveva avere un seguito non meno drammatico. Newton stesso fece ancora un passo avanti. Spinto dalla generalità delle leggi meccaniche e dalla ormai prevedibile inserzione del sistema planetario in strutture cosmiche ancora più ampie, pensò doversi accordare, non già ad un corpo particolare come il Sole, ma all'insieme, del firmamento o, meglio ancora, alla totalità dello spazio, l'eccezionale carattere della quiete assoluta. Parallelamente poi al concetto dello *spazio assoluto*, la meccanica newtoniana aveva assunto un'altra nozione, ancor più imperiosamente postulata dal senso comune, quella del *tempo universale*, secondo cui l'istante presente di tempo esiste in sè, identico per tutti ed indipendente dallo stato di moto dell'osservatore.

Occorreva mettere alla prova queste due concezioni. Se vi è per es. uno spazio assoluto, si potranno allora classificare secondo i loro *movimenti veri* tutti i corpi celesti disseminati per l'universo. E se fra essi se ne trova qualcuno assolutamente in riposo, il cosiddetto "corpo alfa", questo sarebbe la pietra di paragone delle leggi meccaniche, nella loro più ingenua espressione, mentre esse si presenterebbero variamente deformate rispetto agli altri corpi dell'universo, tutti animati dai più vari movimenti.

Cerchiamo per es. di riconoscere "come si muove la Terra". Oltre alla rotazione diurna (più di 1600 Km orari all'equatore) e al moto orbitale annuo intorno al Sole (108 mila Km orari), essa partecipa con tutto il sistema solare dei molteplici movimenti del Sole rispetto alle stelle vicine e lontane. Quanto alle prime, c'è un *moto peculiare* a 72 mila km orari verso la stella Vega, ed un movimento verso Cefeo di quasi un milione di km orari nella generale *rivoluzione galattica*. Ma la stessa Galassia non può

ritenersi immobile, ch  invece si agita a 3 milioni e mezzo di km orari in seno al "Gruppo locale" con una ventina di altre compagne, e si pu  ancora continuare.

Siamo cos  al punto di non poter pi  riferire i movimenti della Terra al sistema delle stelle fisse, non riuscendo pi  a trovare alcunch  di fisso nell'universo. Dovremo piuttosto riferirci al sistema delle galassie o degli ammassi di galassie formanti come le maglie a grande scala del tessuto cosmico. Questi ultimi per , meno che ogni altra cosa si prestano a farci ritrovare il senso della quiete assoluta, essendosi scoperto fin dal 1928, che ognuno di essi fugge pazzamente da noi con velocit  inaudita e in ogni direzione dello spazio, e tutto il sistema nel suo insieme si espande, come in una catastrofica esplosione.

Cos  vediamo che il riferimento ai corpi celesti non ci aiuta a ritrovare il moto assoluto, e vien fatto di pensare se non convenga cercare pi  vicino, nello spazio stesso in cui ci muoviamo, la soluzione del problema.

2) Alla ricerca del "corpo alfa"

Un dato di fatto   anzitutto che le leggi della meccanica non hanno avuto bisogno per esser formulate della conoscenza del movimento "vero e assoluto" del nostro laboratorio, la Terra. Questo movimento pu  ben variare da un giorno all'altro, da un'epoca all'altra, ma le esperienze di meccanica non ne risentono. Ci  fu espresso nel cosiddetto "principio di relativit  galileiana" che dice che tutte le leggi meccaniche si conservano valide rispetto ad una data piattaforma indipendentemente da un qualsiasi moto rettilineo ed uniforme che essa pu  avere in qualsiasi direzione e con qualsiasi velocit . E' per conseguenza impossibile mettere in evidenza il moto assoluto della Terra per ricorso ad esperienze di meccanica (caduta di gravi, lancio di proiettili, moti pendolari, ecc.).

A questo punto erano le cose ancora alla fine del secolo scorso,

e però si erano anche fatte gran numero di esperienze per scoprire se vi erano altri tipi di fenomeni fisici che, diversamente da quelli di meccanica permettessero di rilevare il moto assoluto della Terra attraverso lo spazio.

Quali potevano essere questi diversi fenomeni? Ormai, dopo Maxwell e la sua "teoria elettromagnetica della luce", tutta la fisica si divideva in due grandi rami: *meccanica* ed *elettromagnetismo*, abbracciante questo ultimo tutti i fenomeni ottici e dell'energia raggiante. Era dunque a questi che si doveva far ricorso. Si trattava per es. di vedere se un raggio di luce perde più tempo a compiere un dato percorso in una certa direzione piuttosto che un ugual percorso in direzione perpendicolare. Ciò effettivamente avviene quando si fa la prova con segnali acustici su una piattaforma in movimento attraverso l'aria atmosferica, allora il suono impiega più tempo ad andare e venire nella direzione del movimento che in quella trasversale. Se con la luce si potesse osservare qualcosa di simile, cioè il "vento d'etere", allora quel moto assoluto, introvabile nella farragine dei movimenti degli oggetti cosmici, e senza influsso sui fenomeni meccanici, avrebbe invece presa su quelli elettromagnetici e si potrebbe conoscere dal modo di propagarsi di un raggio di luce nelle diverse direzioni. Ma ciò avrebbe anche significato che vi è un netto contrasto, una vera frattura, tra meccanica ed elettromagnetismo, e non si avrebbe una fisica unitaria ma due fisiche con caratteri e leggi concettualmente opposti.

L'esperienza fu compiuta per la prima volta nel 1881 da Michelson e ripetuta poi molte volte in condizioni di precisione sempre maggiore, ma il risultato fu sempre negativo. Non si nota alcun vento d'etere. Al contrario di quel che avviene coi segnali acustici, la velocità della luce non si aggiunge nè si sottrae a quella del moto della Terra e nessuna differenza di cammino ottico si nota tra le due direzioni, come se nel senso del moto i corpi si accorciassero. In questo dunque non vi è contrasto tra fenomeni meccanici ed elettromagnetici e se vi è un

moto assoluto esso resta senza influsso sugli uni come sugli altri. Ma allora il concetto stesso di moto assoluto perde ogni incidenza fisica non esistendo esperimenti che possano farcelo scoprire.

L'interpretazione esauriente di questo risultato si ebbe nel 1905 con la teoria ristretta della relatività di Einstein, la quale se apparve rivoluzionaria, aveva però il merito di inquadrare nel modo più semplice tutti i dati di esperienza disponibili su questo soggetto. Il processo logico con cui si è venuto a questa teoria è, in breve, il seguente: l'indistinguibilità di un moto rettilineo uniforme da un altro, cioè l'inafferabilità del moto assoluto mediante le leggi meccaniche, aveva portato a delle semplici "formule di passaggio" (chiamate "trasformazioni di Galileo") permettenti di ottenere, dalle misure di un evento meccanico rispetto ad un osservatore, quelle rispetto a un altro in diverso stato di movimento rettilineo uniforme, in modo che le leggi meccaniche risultano (come vuole l'esperienza) ugualmente rispettate nel secondo sistema. Ora se la stessa indistinguibilità vale per i fenomeni elettromagnetici, anche per essi dovranno usarsi formule di passaggio che ne conservino invariata la forma da un *sistema inerziale* all'altro. Sono le cosiddette "trasformazioni di Lorentz". Qui l'esigenza di non avere due fisiche tra loro in contrasto risulta solo parzialmente soddisfatta; si hanno infatti due diversi sistemi di formule di passaggio per le due classi di fenomeni: le formule di Galileo per i fenomeni meccanici e quelle di Lorentz per i fenomeni elettromagnetici.

Si poneva così il dilemma: o è errata la formulazione delle leggi meccaniche, cioè la teoria di Newton, o lo è quella dell'elettromagnetismo, cioè la teoria di Maxwell. Una delle due deve essere riesaminata e corretta. Nel primo caso la sola trasformazione da usare sarà quella di Lorentz, anche per i fenomeni meccanici, nel secondo caso dovrebbe valere sempre la trasformazione di Galileo, anche per l'elettromagnetismo. Einstein scelse la prima alternativa: modificò le leggi della

meccanica, conservando immutate quelle dell'elettromagnetismo che in realtà risultavano da esperienze più sottili e raggiungevano un grado di precisione molto più elevato.

3) *Lo strano mondo della relatività*

Vediamo ora per qual via Einstein pervenne a ritoccare le leggi della meccanica e in qual senso. Si è visto che la luce si propaga in modo tale che la sua velocità apparisce invariata rispetto a qualunque osservatore inerziale, in qualsiasi modo vada questo incontro ai raggi di luce o se ne allontani. Einstein ne trasse il postulato che effettivamente la luce conserva la stessa velocità rispetto a qualsiasi sistema inerziale. (Per quanto strano ciò possa apparire, guai se non fosse così, stando l'inconoscibilità del corpo alfa, perché allora - a meno di trovarci proprio su questo sistema privilegiato - non potremmo mai sapere quale intervallo di tempo separa due eventi tra loro lontani, o se sono o non simultanei).

Questo modo di propagarsi della luce fa sì che il giudizio sulla simultaneità di due eventi non è lo stesso per diversi osservatori animati di moto relativo uno rispetto all'altro, ma viene appunto a dipendere dal loro speciale stato di movimento. E non essendoci un "corpo alfa", non vi è neppure un osservatore privilegiato che possa far prevalere il suo giudizio su quello degli altri come l'unico valido ed obbiettivo.

Altra conseguenza: se la nozione di simultaneità è relativa all'osservatore, similmente relativa diviene la lunghezza di un oggetto in movimento. Se per es. un casellante C su una strada ferrata volesse misurare la lunghezza di un treno che passi velocemente davanti a lui, non potrebbe farlo che per mezzo di segnali luminosi. In quel caso la lunghezza del treno non è che la distanza, misurata sulle rotaie, tra posizioni simultanee delle due estremità del treno. Qui si vede come una misura spaziale viene a

dipendere da una nozione temporale (legame tra spazio e tempo); e siccome l'osservatore C sulla via ed un altro T sul treno non convengono circa la simultaneità delle posizioni, non saranno neppure d'accordo sulla lunghezza del treno. Il casellante C troverà che il treno in moto è più corto di quello che era il treno in quiete mentre, viceversa, il viaggiatore T troverà che la distanza tra due pali telegrafici che uguagliava per es. la lunghezza del treno quando questo era in quiete, risulta ora più corta del treno stesso. La situazione è quindi perfettamente simmetrica e pertanto paradossale, ma inevitabile, C rileva come accorciate tutte le lunghezze di T e questi trova invece nella stessa misura accorciate quelle di C.

Passiamo ora alle misure del tempo. Il viaggiatore e il casellante abbiano due orologi identici che erano stati sincronizzati prima della partenza. Le formule di Lorentz mostrano allora che ognuno dei due osservatori vedrà l'orologio dell'altro ritardare rispetto al proprio. Così potrà dirsi che gli intervalli di tempo, quali risultano sull'orologio proprio di un sistema, appaiono cresciuti, cioè "dilatati" ove si misurino coll'orologio di un altro sistema che si muove rispetto al primo.

Accorciamento delle lunghezze e dilatazione dei tempi non sono le sole conseguenze dell'accennato postulato della "costanza della velocità della luce". Segue subito, infatti, che se variano le lunghezze e i tempi varia anche la massa di un corpo in movimento e si tratta precisamente di un aumento della massa al crescere della velocità. Questo aumento è tale che tende a rendere la massa infinitamente grande a misura che la velocità si avvicina a quella della luce. Così questa velocità si presenta come valore limite che nessun corpo in natura può raggiungere e tanto meno superare. Ma allora la velocità stessa risultante di due corpi che si muovono uno contro l'altro, per quanto strano ciò possa sembrare, non è la somma delle due velocità, ma dovrà calcolarsi con una diversa formula il cui risultato in ogni caso è che la velocità della luce non viene mai raggiunta. A sua volta questo stesso ac-

crescimento di massa derivante dalla velocità, implica che l'energia cinetica da questa apportata al corpo si traduce in un apporto di massa.

Così la teoria di relatività, non soltanto stabilisce, come s'è detto un nesso nuovo e profondo tra spazio e tempo, ma ancora tra energia e massa, attribuendo ad ogni energia una massa e, viceversa, ad ogni massa un equivalente di energia. Tutti oggi sanno, da quando si sono schiuse le fonti dell'energia nucleare, quanto elevato è questo tasso di conversione e quali ricchezze energetiche promette di dispensare.

Nella famosa reazione H di fusione, per es. 125 gr. di idrogeno si trasformano in 124 gr. di elio. C'è dunque una contrazione di massa che in questo caso ammonta ad un grammo e questo grammo di massa perduta corrisponde a una liberazione di energia così grande che basterebbe a fondere oltre 260 mila tonnellate di ghiaccio, qualcosa come 25 milioni di chilowattore!

Di tutte queste conseguenze della relatività noi non abbiamo qui da occuparci anche se hanno aperto, non solo alla fisica ma ancora alla filosofia della natura, sconfinati orizzonti. Esse però sono implicate alla base del nostro problema, e per averne un'idea più esatta converrà toccare ancora due punti, riguardanti, il primo l'entità delle correzioni relativiste già indicate, e la seconda la conferma delle medesime da parte dell'esperienza.

Quanto all'accorciamento delle lunghezze, torniamo all'esempio del treno: affinché, a giudizio del casellante il treno si accorci di un decimo della sua lunghezza, esso dovrebbe corrergli dinanzi a 132 mila km/sec., e allora 10 vagoni del treno in corsa si vedrebbero corrispondere alla lunghezza di 9 di un treno in sosta. E occorrerebbero 259 mila km/sec. per vedere ridotta addirittura a metà la lunghezza del treno; ad una simile velocità la massa del treno sarebbe già due volte e mezza maggiore di quella in riposo ed il macchinista che cercasse di accelerare incontrerebbe una difficoltà (= inerzia) nella stessa proporzione

maggiore che alla partenza. Se per impossibile noi potessimo vedere una palla da tennis animata da una siffatta, iperbolica velocità, essa ci apparirebbe di aspetto schiacciato, col diametro ridotto a metà e a volerla colpire colla racchetta trasversalmente al moto ne sentiremmo la "massa" come precisamente raddoppiata. Se finalmente non una, ma due palle s'incontrassero frontalmente, ciascuna con la detta velocità (quasi 260 mila Km:sec), la velocità dell'urto non sarebbe la somma delle due, che oltrepassa l'insuperabile barriera della velocità della luce (299.790 km/sec.), ma soltanto 285.000 km./sec, molto vicina ma ancora inferiore a quel limite.

Come si vede queste correzioni che alterano in modo così sorprendente e tutt'altro che intuitivo, il mondo delle cose a noi familiari, non prendono rilievo che a velocità elevatissime, cosiddette *relativiste*, che ci portano molto al di là dei confini delle nostre percezioni sensibili ed intuitive. Perciò si spiega come queste differenze di comportamento erano sempre rimaste occulte, mantenendosi impercettibili finché non si raggiungono velocità relativistiche, esse non potevano cadere sotto l'osservazione. Tali velocità non divennero accessibili che verso gli inizi del secolo XX, entrarono in scena con la scoperta della radioattività, con lo sviluppo sistematico della microfisica, della fisica nucleare ed elettronica.

4) *Esperienze che confermano*

Su questo punto della conferma da parte dell'esperienza, non sarebbe quasi necessario tornar espressamente, perché la teoria stessa della relatività è sorta dalla necessità di render conto di un notevole numero di fatti sperimentali nella maniera più unitaria e coerente possibile. Se il risultato per es. dell'esperienza di Fizeau del 1851, interpretato (secondo una ipotesi già avanzata da Fresnel) come "parziale trascinarsi dell'etere", cozzava inesplicabilmente contro i risultati di altre esperienze, diviene

ora una chiara illustrazione della legge di composizione relativistica delle velocità. Di più, molti fatti nuovi prima insospettati sono stati previsti dalla teoria e messi in evidenza attraverso esperienze predisposte *ad hoc* e da essa suggerite come cruciali. Tra queste mi limito solo a ricordarne tre:

1. *Accrescimaneto di massa con la velocità.* Negli attuali ciclotroni, sincrotroni e simili, si imprimono alle particelle ioniche, elettroni o nucleoni, velocità così grandi che le particelle stesse possono presentare aumenti di massa decine e centinaia di volte il valore iniziale. Nè tali macchine acceleratrici di ioni si potrebbero progettare, nè microscopi elettronici, nè tubi oscillatori per la generazione di microonde radio senza tener conto dell'effetto in questione.

2. *Trasformazione di massa in energia.* Prima ancora delle spettacolari esibizioni dell'energia nucleare, questo effetto aveva potuto essere invocato per spiegare un curioso enigma, quello dei pesi atomici frazionari dei vari isotopi degli elementi rispetto all'unità base che è data dall'idrogeno. Di qui si era venuti al concetto di una "contrazione di massa" nell'accoppiamento dei nucleoni per la costruzione degli atomi, la quale è proporzionale all'energia di legame.

3. *Dilatazione dei tempi.* Fu controllata sotto la forma del cosiddetto "effetto Doppler trasverso" da Ives e Stillwell tra gli anni 1938 e 1941. Ciò che si nota è un arrossamento della luce emessa da un fascetto di atomi in moto rettilineo a grande velocità. I quanti di luce emessi, costituiscono, colla loro frequenza caratteristica, una specie di esattissimo orologio che a noi sembra rallentare, mentre invece esso misura esattamente il tempo proprio di quegli atomi che, valutato coi nostri orologi, risulta "dilatato" cioè corrispondente ad un numero più elevato di vibrazioni o "battiti" del nostro orologio.

Ma più ancora che in queste particolari conferme la prova più valida di efficienza della teoria della relatività si è avuta nel corso degli ultimi 50 anni col profondo influsso da essa

esercitato sullo sviluppo della microfisica, in connessione specialmente collo studio delle righe spettrali che tante indicazioni fornisce circa la struttura interna degli atomi. Sono noti per es. i successi della teoria semirelativistica dell'atomo di Sommerfeld (1916) quelli ancor più clamorosi ottenuti nel 1928 colla teoria di Dirac. Questa difatti, grazie ad una più integrale applicazione della relatività alle particelle elementari, perveniva insieme a due straordinari risultati. Primo la giustificazione teorica dello "spin" delle particelle e, secondo, l'acquisizione del nuovo concetto di "antiparticella" che, ampiamente confermato poi da una serie di inattese scoperte, finiva per rinnovare totalmente l'intero quadro della realtà fisica.

5) *Viaggio alle stelle e orologi*

Dopo questo lungo ma necessario preambolo, possiamo ora venire al "paradosso degli orologi". Fu il fisico francese Paul Langevin che, nel 1920 dal descritto fenomeno della "dilatazione del tempo" annunziava doversi trarre conclusioni sorprendenti come quella di un astronauta che, ritornando da un lungo viaggio alle stelle, risulti aver vissuto un minor numero di anni del suo fratello gemello rimasto sulla Terra. Questa stranissima idea di due "gemelli non coetanei", nota anche come "paradosso di Langevin", suscitò subito le più accese polemiche. La bilateralità degli effetti previsti dalla relatività, caratteristica così spiccata di questa teoria sembrerebbe confutare in partenza il paradosso stesso. Molti dunque, non soltanto tra i non specialisti, tra cui per es. il Bergson, ma anche tra i fisici, come Straneo in Italia e Dingle in Inghilterra, hanno creduto di doverlo respingere come una flagrante violazione dello spirito stesso della teoria di relatività.

La cosa è in parte spiegabile se si osserva con Costa di Beauregard che "per sua stessa natura", la forma einsteiniana pri-

mitiva della teoria della relatività è di un impiego delicato e che essa richiede, nei casi difficili, tutta la finezza di un fisico nato". Intanto è proprio quella primitiva formulazione che attira irresistibilmente l'attenzione di tutti coloro che hanno interesse per la teoria, dal semplice dilettante al filosofo curioso per le scienze. Gli uni e gli altri vi trovano terreno irto di trabocchetti ed una inesauribile sorgente di equivoci e di malintesi.

E' tuttavia ancora con un procedimento di quel tipo (più rispondente all'intuizione) che ci renderemo conto, almeno per cominciare, della realtà dell'effetto, il quale pertanto risulta essere tutt'altro che un paradosso.

Ecco dunque l'astronave pronta per il grande viaggio, i due gemelli si salutano, il razzo parte. Questo porta un orologio che era stato ben sincronizzato con uno identico rimasto a Terra. Se chiamiamo T il gemello rimasto e V quello che viaggia, sembra dapprima di potere così argomentare: mentre V si allontana, ciascuno dei due osservatori vede l'orologio dell'altro, per effetto Doppler, ritardare rispetto al proprio. Eguale per entrambi sarà il ritardo e pienamente simmetrici i due effetti. Similmente poi durante la fase del ritorno, ciascuno vedrà l'orologio dell'altro anticipare rispetto al proprio, per modo che, una volta concluso il viaggio, gli anticipi avranno compensato i precedenti ritardi ed i due orologi si ritroveranno di nuovo in sincronismo come all'inizio del viaggio.

Questa spiegazione però pecca di semplicismo ed è facile mostrare che le cose vanno diversamente.

Supponiamo dunque l'astronave diretta a una stella lontana 4 anni luce; supponiamo di poter trascurare la fase iniziale di accelerazione nonché quella successiva all'inversione di rotta una volta raggiunta la stella e le due corrispondenti fasi di decelerazione inerenti all'arrivo alla stella e al ritorno a Terra. Per il resto la velocità sia uniforme e pari ai $\frac{4}{5}$ della velocità della luce. A questa velocità l'astronave impiega 10 anni a compiere l'intero tragitto alla stella e ritorno, almeno dal punto

di vista dell'osservatore terrestre T.

Immaginiamo ora che ognuno dei due orologi emetta un intenso lampo di luce ad ogni anno che trascorre. Subito dopo la partenza, sia T come anche V vedranno ognuno i lampi dell'altro susseguirsi con ritmo più lento, cioè "diradati" per effetto Doppler (1), ricevendo cioè un lampo dell'altro orologio per ogni tre anni segnati dal proprio orologio. Viceversa quando V inverte la sua rotta ed inizia il movimento di ritorno verso T, ognuno percepisce più avvicinati i lampi dell'altro, ricevendo tre lampi dell'altro orologio per ogni lampo (cioè per ogni anno) del proprio.

Vediamo dapprima le cose dal punto di vista del viaggiatore. Egli, si può dire, riceverà un lampo ogni tre anni per metà del viaggio, per tutto il tempo dell'andata, e tre lampi invece ogni anno per l'altra metà del viaggio. In media, durante tutto il viaggio, egli avrà dunque ricevuto $(3 + \frac{1}{3})/2 = 10/6$ lampi all'anno e concluderà quindi che per ogni 10 anni dell'orologio terrestre il suo proprio orologio viaggiante ne ha segnato soltanto 6.

Mettiamoci ora dal punto di vista di T, il gemello rimasto ad attendere. Egli percepisce dapprima un lampo ogni tre anni, poi i lampi si fanno rapidi, tre ogni anno. Il cambiamento però da un ritmo all'altro è determinato dal cambiamento di rotta dell'astronave, evento che si svolge ad una distanza da lui di 4 anni luce. Egli pertanto non potrà percepire il detto cambiamento che 4 anni dopo. Riceverà allora lampi rallentati

(1) Nella teoria relativistica dell'effetto Doppler il rapporto delle frequenze è dato dalla formula: $\frac{f}{f'} = \sqrt{\frac{c+v}{c-v}}$ che, per $v = \frac{4}{5} c$ fornisce $f/f' = 3$.

per $5 + 4 = 9$ anni e lampi rapidi per il resto del tempo necessario a completare il viaggio e cioè per un solo anno. Per i 10 anni della durata del viaggio, avrà così in tutto ricevuto un numero totale di lampi: $9 \times \frac{1}{3} + 3 \times 1 = 6$ e giudicherà che durante quei suoi 10 anni di attesa solo 6 ne sono trascorsi per il viaggiatore.

Se vi è disaccordo tra i 9 anni di lampi lenti più uno di rapidi, percepiti da T e l'esperienza di V che vide 10 lampi di T per 6 dei propri, il loro giudizio conclusivo concorda tuttavia in questo che l'orologio di T camminò per 10 anni e quello di V per soli 6 anni ! Sarebbe anche fuor di luogo pensare che vi possa essere stata discrepanza di sorta tra il ritmo dell'orologio viaggiante e quello vitale, organico, fisiologico dell'astronauta, respirazione, pulsazioni caridache, ecc. Così non c'è motivo alcuno di mettere in dubbio che, stando a questo esperimento mentale, questo viaggiatore celeste è veramente rimasto 4 anni più giovane del suo fratello gemello rimasto a casa; sono gemelli ma non sono più coetanei !

A questo punto mi par di sentire un'obiezione: il ragionamento sembrerebbe ineccepibile, ma chi ci dice che non vi si nasconde sotto qualche inganno ? Tanto più che ci siamo mossi proprio su quel terreno infido di cui dicevamo e che caratterizza la teoria di relatività nella sua iniziale presentazione. Non si potrebbe procedere ad un controllo, a una specie di "prova del nove" ? Ebbene, possiamo dire che la prova del nove c'è e che il suo responso è pienamente rassicurante. Essa ci è fornita da quel mirabile strumento matematico che è la rappresentazione della relatività mediante il cronotopo (o modello di spazio-tempo) proposta dal Minkowski verso il 1908. In tale schema una semplice formula esprime la distanza spazio-temporale tra due eventi (quali per es. due successive situazioni di un oggetto), mentre la stessa distanza divisa per la velocità c della luce, ci dà il *tempo proprio* dell'og-

getto protagonista dei due eventi. Or appunto, applicata ad un osservatore terrestre come T che non si sposta nello spazio ma solo nel tempo, la detta formula dà identicamente nel caso in esame, un tempo proprio di 10 anni, ed applicata invece al caso del viaggiatore V, dà precisamente i 6 anni che avevamo trovato, come suo tempo proprio (2). Non ci eravamo dunque sbagliati.

Tutto ciò non è disprezzabile ma non varrebbe ancora a tranquillizzare gli animi se non potessimo mostrare che non c'è in questo stranissimo effetto qualcosa che sovverte gli eterni principi della logica e della metafisica. Si noti dunque che vi è una ragione sufficiente della diversa situazione di T e di V, e che ne elimina la perfetta simmetria. Il gemello V infatti, cambia al partire il suo sistema inerziale ed in tutto il viaggio lo cambia quattro volte, due volte accelerando e due ritardando, ciò che non fa l'altro, rimasto sempre nello stesso sistema inerziale. In questo modo, V entra come in un'altra dimensione dello spazio-tempo dove per la contrazione delle lunghezze, si è ridotta la distanza da percorrere da 8 anni luce tra andata e ritorno, quale appare al gemello sedentario T, per il quale le lunghezze del mondo esterno non si contraggono, a soli 4, 8 anni luce e si spiega che gli bastano solo 6 anni per percorrerla.

Nè si pensi che si poteva invertire il ragionamento fatto, circa il modo di computare il tempo dei due orologi, perché c'è in V durante il viaggio un evento singolare che manca in T, ed è il contatto con la stella. Questo permette di dividere in due parti

(2) Nella formulazione di Minkowski l'intervallo di spazio-tempo è espresso dalla formula: $S = \sqrt{c^2 T^2 - L^2}$ ove T è il tempo in anni, L la distanza in anni luce cT la distanza in anni luce percorsa dalla luce nel tempo T. Dividendo per c otteniamo il "tempo proprio" in anni di un dato osservatore che percorre la distanza L nel tempo T misurato dall'osservatore fisso.

Si ha per il gemello terrestre $t^0 = S^0/c = 10$ anni e per il viaggiatore $t^1 = S^1/c = \sqrt{10^2 - 8^2} = 6$ anni.

uguali il tragitto ed il suo tempo, dal punto di vista di V, ma non secondo quello di T. Il sovvertimento della logica è solo apparente e si spiega per il fatto che ci troviamo lontano dai fatti della comune nostra esperienza. Non mancano però analogie con qualcuno di questi e si può per es. citare il caso di due automobili che, partite insieme da una stessa località entrambe col contachilometri a zero, si ritrovino poi allo stesso tempo in uno stesso posto ma con assai diverso logorio di organi, cioè con assai diverso invecchiamento per differente cammino e differente sforzo compiuto.

A maggior conferma possiamo finalmente citare esperienze concrete che riproducono il fenomeno di Langevin in modo manifesto. Oltre all'effetto Doppler trasverso di cui già s'è fatto cenno, ci sono anche altri casi in cui la relatività del tempo appare chiaramente come in un vero e proprio "viaggiatore di Langevin".

Uno di questi si realizza in quei fascetti di elettroni veloci che vengono ordinariamente prodotti nei betatroni e nei sincrotroni. Data la forte repulsione degli elettroni tra loro, il fascetto dovrebbe, già nel corso di un tragitto assai breve, allargarsi tanto da non potere più colpire ben concentrato il bersaglio. In realtà invece la concentrazione si mantiene assai meglio del previsto, e ciò si deve non solo al fatto che la massa inerte degli elettroni è aumentata per l'alta velocità, ma soprattutto perché questa riduce il tempo proprio degli elettroni ad un valore che è notevolmente più piccolo di quel che a noi risulta coi nostri orologi ed in quel breve tempo lo sparpagliamento del fascetto non può essere che assai limitato.

Ancor più significativo è il fenomeno osservato da Rossi ed Hall sui "mesoni mu". Si sa che la loro "vita media" si aggira sui 2 microsecondi. Durante questo tempo essi non potrebbero percorrere, con la velocità con cui attraversano l'atmosfera, una distanza maggiore di 600 metri. Ma i mesoni mu si producono dalla radiazione cosmica a 20-30 km di quota e ne arrivano anche

al livello del mare ! Coll'effetto Langevin la cosa si spiega perfettamente: alla velocità con cui vanno quelle particelle "credono" di percorrere soltanto 600 metri, in quanto le distanze appaiono loro raccorciate e, d'altra parte i loro 2 microsecondi di vita media appaiono a noi molto aumentati e sufficienti a far loro percorrere decine di km; abbiamo qui una vera e propria riproduzione in piccolo del viaggiatore astrale !

Conclusione

Esaurito l'esame del fatto sotto l'aspetto tecnico, vediamo ora quali riflessioni esso ci suggerisce circa il potere dell'uomo sulla natura. Un giorno l'uomo si sentiva sovrano su una Terra corruttibile posta al centro di un inviolabile mondo celeste. Più tardi, pur rivestendosi delle forme materiali a noi familiari, il firmamento ci fece sentire in modo più concreto e perentorio il senso della sua inaccessibilità. Un universo che si sprofonda in abissi di miliardi d'anni luce non è nel suo insieme e nel suo stato presente, definibile in una immagine a contorni netti, non è nè visibile nella sua interezza, nè immaginabile. Non ne vediamo che uno sfumare di quadri parziali che si protendono confusamente verso un lontano passato. Un universo poi in cui, all'immensità dell'estensione, si aggiunge il dato di una velocità limite - quella della luce - in alcun modo raggiungibile nè superabile, sembrava sottrarsi definitivamente al potere dell'uomo e dover rimanere per sempre inesplorato ed inesplorabile. Or ecco che lo stesso decreto di una velocità limite che pareva una condanna, si cambia inaspettatamente in una promessa e ci apre sconfinati orizzonti.

Adottando così una conveniente velocità di marcia, abbastanza vicina a quella della luce, si può pensare di compiere il viaggio a Sirio e ritorno in soli 6 anni, a Vega in 8 anni, a Rigel in 14. Com'è questo miracolo se la luce stessa non potrebbe compiere questi percorsi se non rispettivamente in 17 anni, 52 anni e 1100

anni ? Quello che però è inquietante è che al rientro da questi viaggi fatti a tempo di record, la Terra sarà trovata invecchiata rispettivamente di 20, di 54 anni e di 12 secoli ! L'ingegnere austriaco Eugenio Sänger, uno dei più grandi sperimentatori del motore a razzo, ha calcolato che, assolutamente parlando, l'uomo potrebbe arrivare a percorrere, nel giro di soli 33 anni, ben 10 miliardi d'anni luce, quanto è forse l'intero giro dell'universo.

Certo con motore a reazione, sia esso a *plasma* o a *razzo elettrico*, e contando su una totale conversione di massa in energia, ciò richiederebbe una quantità totale di combustibile pari all'intera massa della Luna. Non è detto però che non si riesca un giorno a scoprire qualche forma di energia latente nello spazio, e raccogliibile durante il viaggio, che ci svincoli dal grave onere attuale di un proibitivo peso di combustibile alla partenza quando si tratta di lunghi percorsi. Simili possibilità potrebbero anche rimanere allo stato teorico anche per millenni o addirittura per sempre a causa delle immani difficoltà tecniche. Tuttavia il fatto stesso che "di diritto" queste possibilità si intravedono rivela, mi sembra, un segno di grandiosità senza pari nella destinazione dell'uomo: al suo carattere di regalità sull'universo fisico si addice che non gli sia precluso esplorarlo fino ai suoi estremi confini.

Senonchè, questo sublime potere è inscindibilmente connesso coll'esistenza di limiti impreteribili segnati all'essere umano, in quanto legato alla materia, dall'irrevocabile barriera del tempo. Nonostante dunque l'enorme balzo in avanti della scienza, che ha disciolto i cristallini cieli di Tolomeo nella abissali profondità degli anni luce, nonostante il dischiudersi di insperate promesse, ci è forse divenuto l'universo meno inaccessibile, o per lo meno a qual prezzo e a qual rischio, o forse meno misterioso ?

Sulla Terra divenuta troppo piccola, l'umanità oggi preme e si espande e forse finirà per cercare freneticamente altri lidi su altre terre nel grande universo. Frugare nel cosmo a distanze crescenti, a velocità che sembrano superare senza limiti la velocità della

luce, in cerca di un approdo ospitale, è un sogno troppo vertiginoso, allucinante, eppure sembra quasi fatale fino al punto che un giorno potrebbe avverarsi. Ma se il viaggiatore astrale vede, per l'enorme velocità straordinariamente accorciarsi le distanze, il salto nel tempo opera d'altra parte dietro a lui il grande distacco, non soltanto rottura di ogni comunicazione, ma addio senza ritorno o ritorno in un mondo che non è più il suo, invecchiato e reso irriconoscibile dal trascorrer di secoli. Reduce dal "giro turistico" dell'universo in 33 anni, come nel calcolo di Sànger, l'astronave ritroverebbe la Terra invecchiata di 10 miliardi d'anni, se non già distrutta nel braciere solare ed ormai inabitabile.

E se anche imprevedibili, catastrofici eventi a breve scadenza non dissiperanno questi sogni, non si può pensare (salvo che per l'inabitabile Luna o Marte), ad una lontana migrazione spaziale come fenomeno di massa di una umanità in cerca di espansione, se non come a una totale disintegrazione della specie umana, ad una irreparabile rottura della sua unità e ad una inammissibile disumanizzazione.

Così le più ardite prospettive concepibili nel campo delle conquiste spaziali, ci danno coscienza di un limite radicale e inesorabile col quale ancora una volta ci ritroviamo di fronte al fatto della contingenza del mondo e dell'essere umano. Nonostante gli smisurati progressi della scienza, vano e stolto sarebbe non sentirci materialmente piccoli e sperduti dinnanzi al mistero di questo limite che, sostanzialmente immutato, ieri come oggi, ci sovrasta.

Il monito viene anche stavolta dalla scienza e sappiamo purtroppo che non sarà ascoltato da tutti coloro che pur della scienza si fanno un mito e ad essa guardano superstiziosamente come allo strumento assoluto di una materialistica deificazione dell'uomo. Essi non l'accetteranno come non accettano tante altre indicazioni della scienza circa la finitezza dell'universo, la sua progressiva espansione, la sua corsa unidirezionale verso uno stato finale di

degradazione entropica, cose che implicano l'idea di un principio e di una finalità, di Dio creatore nella cui Mente sovrana fenomeni e leggi si coordinano in un disegno armonioso di inesprimibile unità e bellezza, di Dio signore del tempo e che incessantemente opera al di fuori del tempo, di un piano di provvidenza in cui l'uomo stesso è destinato a ritrovarsi in un aldilà del tempo di cui la scienza stessa ci dà coi suoi mezzi continua testimonianza rendendo sempre più grandioso e profondo il senso del mistero.

PAOLO MICCOLI

LA METAFORA DELLO STRANIERO

*«Forse lo straniero è quell'uomo
senza identità stabilita, del quale noi
reclamiamo, con insistenza, un nome»
(E. Jabès)*

Euristica e metamorfosi di una metafora

Una riflessione a sfondo fenomenologico sulla persona umana incrocia disparate figure letterarie che valgono a caratterizzarla per approssimazione, in senso positivo e negativo. Si pensi, ad esempio, al viaggiatore, al naufrago, al prossimo, all'estraneo, all'amico/nemico, all'agricoltore, al guerriero, ecc.

Le metafore che attengono alla semantica dell'antropologia culturale e filosofica sono di per sé vaghe; acquistano valenza culturale e spessore ontologico e morale solo allorché manifestano e comunicano veramente la presenza di significato che rinvia alla *realtà* e alla *dignità* dell'uomo e della donna. Per riuscire compiutamente significativa, le figure fatte emergere in ambito di antropologia culturale devono essere collocate all'interno di una comunità etnica di cui esprimono la ricca pulsione di vita e l'esperienza linguistica che traduce percezioni, sentimenti, passioni, valutazioni di individui in carne ed ossa.

Le metafore antropologiche prosperano nel terreno della mentalità arcaica e delle epopee narrative come fiori spontanei; diventano risorse letterarie e cifre simboliche allorché il pensiero riflessivo attinge le categorie concettuali e immette nell'orizzonte dei significati metafisici, determinando una tensione gnoseologica tra particolare ed universale, tra

individuazione concreta e teoria mentale. La qual cosa determina l'essenza stessa della ragione discorsiva alla prese coi simboli.

Tra le tante metafore che connotano obliquamente l'uomo e la donna spicca quella dello straniero, ricca di suggestioni e di fascino enigmatico. E va sottolineato subito che «Sa di essere straniero colui che avverte il fascino dell'Uno, dell'unico, del diverso; colui che nella sua differenza accentuata, coltivata, si prepara - e ci prepara - all'avvento dell'Io» (Jabès 1991, 46).

Il diagramma storico-letterario che accompagna la metafora dello straniero nel corso dei secoli registra significative metamorfosi che sono lo specchio entro il quale è chiamata a riflettersi la coscienza "civile" ogniqualvolta si intenda fare il punto sui traguardi raggiunti da questo o quel popolo, oppure dall'intera umanità.

Basti un sorvolo fugace sui secoli della storia umana per renderci conto delle peripezie dello "straniero" nel contempo avvertito come ospite e predatore, come dono degli dèi e sovvertitore della pace domestica: uno strano Io. un estran-io.

Oltrepassando la vicenda delle invasioni barbariche (*Völkerwanderung*) in Occidente e delle *peregrinationes* dei penitenti nel Medioevo, convogliamo l'attenzione sui secoli della modernità rinascimentale, dove è dato cogliere più da vicino la trasformazione della figura dello straniero, dietro cui traluce già una peculiare metamorfosi dell'idea stessa di uomo/donna.

A proposito dei Caraibi, viene registrato da uno storico:

«Questa gente e di color nerastro, e per di più di natura inferiore e di minore nobiltà dei francesi o degli spagnoli (...) E, inoltre ancora, la gente di questo paese è nell'indole sua propria oziosa, viziosa e poco laboriosa, malinconica, vile sporca, in condizioni precarie, bugiarda con poca memoria e priva di costanza e fermezza» (F.G. De Oviedo, 1556, 39).

L'orizzonte storico degli ultimi cinque secoli consente di qua-

lificare lo straniero come *diverso* nel Cinquecento, come *colono* nel Seicento barocco, come *curioso* nel Settecento illuministico, come *fuggiasco e nazionalista belligerante* nell'Ottocento romantico, come *affarista industriale* nel Novecento.

Quali pregiudizi stanno alla base delle menzionate qualificazioni di un soggetto itinerante? Dal punto di vista eurocentrico bisogna prendere atto dell'intrecciarsi di motivi di "penetrazione commerciale, propaganda religiosa e trame politiche" (Garin 1992, 348), per venire a capo delle accese discussioni sulla realtà del "diverso" in America, India, Africa, Cina dal tempo di Cristoforo Colombo all'asservimento dell'Africa nera tra Otto e Novecento. «Come Colombo nel 1492 sentiva cantare tra le palme impossibili usignoli, così gli Europei continueranno a lungo a misurare gli altri mondi secondo le proprie immagini, proiettandovi, nel bene e nel male, desideri e fantasie» (Garin 1992, 333).

Si comprendono, pertanto, dal punto di vista storico e antropologico, le polemiche sugli indios (Lombardi Satriani 1993, 141-153), l'assunzione degli stessi come elementi decorativi complementari e riempitici nella pittura di Jeronimus Bosch e di Andrea Pozzo (1709) nella volta affrescata della Chiesa barocca di s. Ignazio a Roma, la teoria dei preadamiti nel Seicento e le bordate polemiche di Joseph de Maistre contro il mito roussoviano del buon selvaggio (Gerbi, 1955).

Una sensibilità meno intollerante si nota nei viaggiatori settecenteschi, affetti da illuministica curiosità di incontrare e confrontarsi con individui dai costumi e mentalità diversi dalla loro psicologia, a tal punto che Montesquieu, nelle *Lettres persiennes*, rovescerà la prospettiva del primato eurocentrico e affiderà al persiano Usbek la critica ai mali del vecchio continente: dispotismo, corruzione di corte, fanatismo del clero, absurdità di costumi intolleranti, arretratezza del diritto penale, delle finanze e delle forme di governo. Usbek: straniero che viene in Europa per

essere, in ogni caso, illuminato non soltanto dal sole d'Oriente!...

Eppure il cosmopolitismo illuministico sarà smentito, in prosieguo di tempo, dal razzismo dei nazionalisti europei della restaurazione e agli imperi coloniali che renderanno assoggettato il "diverso", cioè lo considereranno straniero in senso politico ed economico, menomando la dignità personale di individui differenziati nei tratti somatici e nella lingua. Lo straniero non è "ornamento" (*kósmos*), ma "un peso alla terra" (*pondera terrae*) (Odissea XX, 379).

E' vero che la Chiesa cattolica ha vigilato sulla difesa del "diverso" come si deduce, per esempio, dalle bolle pontificie *Ex illa die* (1715) di Clemente XI, *Ex quo singulari* (1742) di Benedetto XIV, e da molti altri interventi: ma è un dato di fatto che le conquiste teoriche e dottrinali, in campo teologico, filosofico e giuridico, inerenti alla dignità e alla libertà della persona umana, non sempre hanno accompagnato gli orientamenti pratici degli uomini di potere che pur dichiaravano di ispirarsi ai valori del cristianesimo. Questa difformità tra teoria e pratica, tra metafisica della persona, *icona Dei*, e storia dell'incivilimento pone una serie di domande sulla figura dello straniero. In definitiva, non è forse un vizio inerente alla stessa natura umana, cioè un obnubilamento di intelligenza e di volontà, considerare l'uomo in termini di leggi della giungla: *homo homini lupus?*, di asservirlo machiavellicamente alla ragion di Stato spossessandolo di identità dignità e interiorità?, di trattarlo da straniero in patria e perfino nella sua stessa vita intima?

La metafora dello straniero, filtrata alla cartina di tornasole delle distopie e delle controutopie del Novecento (Miccoli 1993, 97-122), rivela un malessere endemico nell'uomo che prende le distanze dall'ordine sociale, in senso rivoluzionario o anarchico, e considera negativamente i rappresentanti del potere politico che agiscono in concorrenza con l'affermazione del protagonismo degli individui "democratici" che intendono farsi

valere in modo soggettivo e originale. Non è bestemmia ripetere, in clima di democrazia odierna: “Marcel si sente ogni villan che parteggiando viene”. Tutt’altro!...

Ipotesi provvisorie

Nel saggio di Karl Jaspers *Vom Ursprung und Ziel der Geschichte* (1949) si rinviene l’idea che la religione ebraico-cristiana ha aperto la considerazione storica a dimensione planetaria grazie alla rivelazione della trascendenza di Dio padre, creatore dell’universo. Gli uomini hanno un’origine comune e possono lavorare insieme a migliorare le sorti del genere umano. In altri termini, Dio crea la grande famiglia degli uomini che abitano la terra.

Ci si chiede: possiamo dedurre da questa prospettiva universalistica del cristianesimo l’affermazione che Dio rende “prossimi” gli uomini, mente l’ateismo di Stato, in epoca contemporanea, diffonde tra gli individui senso di estraneità, di concorrenza, di mutua diffidenza e belligeranza? Non sembra del tutto legittima questa ipotesi, dal momento che la verifica storica accende ipoteche pesanti a suo riguardo, se non proprio la contraddice del tutto. Bisognerebbe sapere, per esempio, da quando in qua si è fatta valere l’idea del provvidenzialismo universale cristiano, attesi gli storici contrasti violenti tra ebrei e cristiani, tra le grandi religioni monoteistiche; attese altresì le guerre di religione che hanno insanguinato l’Europa per interi secoli; attesi, infine, gli sforzi sinceri di uomini di buona volontà che hanno lavorato per il bene dell’umanità nonostante la loro professione di ateismo.

Sta di fatto che l’uomo-storico ha registrato, in area di civiltà pagana come in quella ebraico-cristiana, l’esperienza dello *xénos* nell’ambivalenza dell’ospite (*hospes*) e del nemico (*hostis*). Figura ad un tempo enigmatica e inquietante, lo straniero! Egli è il senza-casa (*oíkos*) che approda su terre sconosciute seminando sorpresa e panico negli aborigeni. E se fosse un dio a visitare i

mortali? Il *deus semper Adveniens* è l'atteso permanente degli antichi popoli. L'arrivo di Dionisio a Tebe e a Creta suscitava *epidemia* e *parousia* nel senso che induceva nella comunità ospitante energia feconda, follia creativa, parto e nutrizione (Kerényi 1992, 133-182).

Il patriarca Abramo, secondo l'attestato della Bibbia, accolse tre viandanti stranieri sotto la quercia di Mamre (Gen 18, 1-15), ricevendo da loro, in cambio dell'ospitalità, la promessa della genitura in tarda età.

Un senso di viva *pietas* per l'ospite *xénos* si legge nei poemi omerici. Chi accoglie il viandante talora pensa ai propri figli o nipoti che, magari, in quel momento vanno per terra o per mare in cerca di dimora e di conforto. Ulisse viaggia "per servir virtude e conoscenza": spesso ricorre all'astuzia del suo ingegno per vincere l'avversità delle circostanze, ma la sua brama di conoscenza volge per lo più in direzione della conquista dei valori autentici della *anthropeia physis* (Tucidide, *Guerra del Penoponneso*, I, 22), sceverando con avvenuta prudenza la dismisura del sovraumano e del disumano rispetto ai canoni della vita morigerata dei mortali (*oi brotoi*) che attestano il meglio di sé nella cura della casa, nella *pietas* per gli antenati, nel lavoro dei campi, nella generazione e nutrizione della prole.

Ma non tutto è idillio. Lo straniero incede pur sempre guardingo, diffidente, pronto a difendere la propria vita a costo di uccidere belve o altri uomini. Spesso deve assumere la maschera dell'ipocrisia e della menzogna per salvaguardare la vita, come Abramo che soggiorna straniero e pellegrino a Gerar (Gen 20, 1-18); altre volte bisogna smentire apertamente pregiudizi e malintesi, come nel caso di Paolo e Barnaba nella Licaonia, allorché furono scambiati per Zeus e Apollo (*Atti* 14, 11-15).

Lo straniero è presenza enigmatica per chi lo ospita, almeno finché resta irrisolto il groviglio antropologico di essere e parvenza, che incentiva nell'animo degli ospitanti curiosità, sospetto, ipotesi e rischio. E' urgente venire a capo della

sconcertante identità dello straniero, sciogliendone la distanza marmorea che ne affetta la presenza conturbante.

Da che cosa nasce il senso della diffidenza per lo *xénos*? Dalle incognite di tempo e di spazio che lo avvolgono. Costui appartiene a un altro gruppo etnico, parla una lingua diversa, palesa abitudini sconcertanti: riesce a farsi capire a fatica e comunica con difficoltà l'urgenza dei bisogni immediati dell'esistenza quotidiana. Il linguaggio è incerto, le intenzioni recondite, i progetti segreti, finché non si pervenga ad autentica comunicazione di volti e di anime, quando pur gli interlocutori hanno voglia di farlo.

Non si scoprono facilmente le spie, i traditori, i trasfughi irretiti, come la vita dello straniero e i razzisti protervi e sordi alle implorazioni umanitarie di extracomunitari in difficoltà.

I paradigmi dello straniero "moderno" mutano notevolmente nella realtà rispetto alla metafora letteraria dello *xénos archaicòs*. E mettono conto di una mutata psicologia individuale e collettiva in epoca di ideologia politica del progresso economico e tecnologico e della libertà soggettiva (Cacciari 1997, 141 e 147 ss).

Il contesto socioculturale entro cui affonda le radici la metafora letteraria e artistica dello *étranger* (A. Camus 1942), in epoca postromantica, è l'affermazione dell'autonomia della soggettività prometeica. Nel Novecento si allentano le virulenze antiteistiche e atee di tipo volteriano e stirneriano e si entra nella fase di un umanesimo presuntivamente costruttivo; nel segno del nichilismo e del pragmatismo efficientistico. Il posto di Dio viene surrogato dallo Stato, dall'economia, dalla società tecnologica. In rapporto a questi referenti istituzionali l'uomo del ventesimo secolo si attesta dialettico, spesso facendo del patologico la norma di vita per poco che si pensi al teatro di Pirandello, alle avanguardie della arti visive, ai romanzi di Sartre e di Camus.

L'uomo vive l'esperienza della solitudine e

dell'incomunicabilità, dell'emarginazione a casa propria e nel suo stesso quotidiano vivere l'introflessione psichica dello spaesamento, come ci fanno intendere, ad esempio, Nietzsche, Kafka, Gottfried Benn, Schnitzler...

Nell'odierna nausea di vivere entro le maglie costrittive di una burocrazia spersonalizzante possiamo affacciare un'altra ipotesi: la società agnostica, neutrale in fatto di religione, funzionalistica ad ogni costo, genera di per sé la psicologia dell'estraneazione dal prossimo?

In linea di principio tale ipotesi potrebbe avere una sua validità, se è vero che l'uomo lontano da Dio è "ricco di risorse senza risorse" (*pantopóros áporos*) (Sofocle, *Antigone*, 360), ma all'atto pratico viene smentita dalle forme surrogatorie della metafisica religiosa, o creazionista, che consentono a molti individui di assumere un'attitudine di sopportazione stoica, o di stampo epicureo e libertino, nei confronti della vita ordinaria.

Indubbiamente un tale discorso andrebbe articolato in precisi contesti di modelli di vita culturale e sociale man mano che si passa dall'Otto al Novecento col condizionamento delle politiche imperialistiche e coloniali, con l'esperienza di due guerre mondiali, con la minaccia apocalittica della distruzione atomica, con le promesse utopistiche dell'ingegneria genetica e della realtà virtuale, col gioco cinico delle multinazionali e con gli annessi scenari estetico-letterari del decadentismo, delle avanguardie trasgressive, dell'esistenzialismo ateo, dello strutturalismo, della psicoanalisi freudiana e del nichilismo ontoassilogico. Ma già il richiamo a queste coordinate storiche ed estetiche è sintomatico per cogliere la persistenza della metafora dello straniero, cifra amletica dell'umano esistere, e operare le debite distanze critiche grazie a un nuovo modo di sentire che ormai ci separa dalle pagine amare di Schopenhauer, Nietzsche, Camus, di Artaud, Strindberg, Beckett, Célan... e persino dalle più immediate provocazioni di Edmond Jabès e di Elias Canetti che scrive:

«La cosa più difficile è trovare un buco attraverso il quale tu possa scivolare via dalla tua stessa opera. Tu vorresti essere nuovamente in un mondo libero e senza regole, che non sia stato violentato da te. Ogni ordine è una tortura, ma l'ordine che stabiliamo noi stessi lo è più di tutto. Tu sai che non tutto può quadrare, ma non ti lasci distruggere la tua costruzione. Potresti tentar di minarla, ma allora tu stesso, vi saresti dentro. Invece vuoi essere fuori, libero. Nelle vesti di un altro, tu potresti scriverci contro un attacco terribile. Ma tu non vuoi distruggerla. Vuoi solo trasformarti» (Canetti 1978, 250).

Ed è risonanza che invita a «rispettare la potenza di metamorfosi, che ci coinvolge intimamente nella sua produzione di liberazione, di divenire» (Fadini 1989, 364).

Straniero o prossimo? Tra Zarathustra e Cristo

Stimolo recente a riflettere sulla figura e sulla realtà dello "straniero" è il volume di Massimo Cacciari, *L'Arcipelago*, dove si sostiene la tesi che la caratteristica *archaica* degli antichi popoli mediterranei vada rintracciata non tanto nel *nómos* della terraferma, ma piuttosto nell'avventura marinara, all'insegna di un persistente e insopprimibile *pólemos* che è alla base dell'affermazione degli uomini più forti in senso biologico e spirituale. Il conflitto è strutturale all'uomo delle città e del mare: riguarda l'uomo/donna, lo *xénos/politês*, l'*hospes/civis*, il devoto/ateo, ma altresì il naufrago/*hostis* che incede nell'ambivalenza del *xénos/inimicus*, reso duro e immusonito dalla lotta con i marosi e le tempeste.

Dal momento che lo Straniero, sotto la penna filosofica di Cacciari, assurge a promessa palingenetica di *Oltreuomo* zarathustriano, vorremmo opporgli, più realisticamente la figura evangelica del buon samaritano che vive nell'attestato della vita servizievole del missionario: individuo che riesce a farsi tutto a tutti, nello spirito paolino.

Siamo sospinti a dialogare criticamente con l'Autore.

Procedendo in senso transpolitico, Cacciari si attesta sul meridiano considerativo dell'*anámnēsis/prólepsis* dello *Uebersch* nietzscheano che costituisce, idealmente parlando, il "contraccolpo" (*Gegenschlag*) della storia europea in quanto apporta nel presente stupido della cronaca la diromponente suggestione "teologica" del *mytos* e delle *archai* dello spirito, inducendo gli spiriti lungimiranti a lasciar "tramontare" l'Occidente delle maschere ipocrite, facendo spazio di accoglienza allo Straniero: personaggio che vuol essere-in-dialogo con tutti quelli che incontra, in nome dell'umanità autentica.

Lasciarsi alla spalle recriminazioni e nostalgie; riscattarsi dallo spirito di gravità e dalla malattia delle catene; lasciar tramontare l'Occidente con le costellazioni delle sue idolatrie: queste le condizioni del portarsi sul meridiano dello *Uebersch* e rimpiazzare la *istoria* col *mythos* dello Straniero, del *Zeus Xénios*, che, nella pagina del Nostro, adombra persino il Dio cristiano: «Ero *xénos* e mi avete accolto» (Mt 25,35). Indicazione "esoterica" per l'Europa estenuata dall'*éthos* del conflitto che l'ha sempre caratterizzata!

Non ci resta che entrare in *diálogos* proprio col proponente la figura salvifica dello *Straniero*, per saggiare la natura e la consistenza del suo discorso "spiazzante".

Perché, anzitutto, la rivalsa prepotente del mito sulla razionalità storico-scientifica? Forse perché, a dirla con Umberto Galimberti, esso consente il recupero tra "la soggettivazione della realtà esterna e l'oggettivazione del mondo interiore" (Galimberti 1994, 119).

Comunque sia, il mito oggi non può essere più ripetizione stantia dell'esperienza dei Greci. Esso interagisce con la coscienza storica che ci estromette metodicamente dalla realtà immediata, consegnandoci all'artificio della scrittura alfabetica in nome di una diversa mitologia, rappresentata dalle reti cibernetico-telematiche Internet che fanno navigare i costruttori

dei "supertesti" dell'informatica verso la realtà virtuale. Il nuovo "arcipelago" è da ravvisare nei mass-media, nel telefono, nel turismo di massa, nel potere delle multinazionali, nell'interdipendenza degli Stati, nel commercio di calciatori e di *star* della televisione, nell'immigrazione di extracomunitari.

E' vero: l'intimità dell'*oikos* si allenta sempre di più e la vita delle *póleis* diventa insicura. Queste evenienze occorre fronteggiarle con gli accorgimenti realistici della "piece-meal social engineering" suggeriti da Popper, Rawls, Dahrendorf, Amartya, Sen, ecc. L'immaginazione "politica" dei futurologi ha modo di esercitarsi. L'apertura "utopica" è idealizzazione dell'uomo di pensiero e di letteratura, non *engagement* dell'amministratore pubblico.

Non ce lo nascondiamo: sono proprio i politici e i sindacalisti ad aver bisogno di illuminazione e di sollecitazioni critiche a non rimanere "individui", cioè esseri "astratti, nati dall'idea", pena il rassegnarsi a rimanere gregge della democrazia abulicamente burocratica. A proposito delle *Considerazioni di un impolitico* di Thomas Mann, recentemente riproposte dalle edizioni Adelphi, Carlo Bo ha osservato giustamente che l'uomo è interprete, non semplice esecutore della storia. O, peggio, di un'idea (cfr. *Corriere della Sera*, 11 aprile 1997).

Ascoltando, pertanto, i moniti degli spiriti penosi e lungimiranti, bisogna proporre una "rilettura" dell'Europa che faccia valere incisivamente soprattutto le ragioni vivificanti del *Verbum salutis* fattosi carne e divenuto amico dei poveri, compagno di viaggio degli sfiduciati, per proporsi a titolo esperienziale *Redemptor*, mediatore universale tra *civitas Dei* e *civitas hominis*.

Le ragioni del Vangelo sono esistenzialmente legate alla *fides theologica*, al di fuori della quale l'uomo si vota alla salvezza intramondana e si aggrappa alla mistica terrestre della corporeità.

Il cristiano, edotto dalle lezioni della Buona Novella, interloquisce con l'autore de *L'Arcipelago* e gli fa presente il desiderio di insistere più esplicitamente sulla figura evangelica

dell'inviato, del *missionario*, che è traduzione realmente feconda del miraggio "Straniero": uomo singolare-plurale. Il missionario è davvero creatura di grazia che si fa tutto a tutti, avendo accettato la logica del Maestro di "perdere la propria vita per ritrovarla". Rispetta gli altri per quel che sono, chiede di essere accolto come ministro dell'*agàpe* personalizzante. La carità è longanime, paziente, tollerante... E' vero che l'apostolo Paolo predica l'unità del corpo mistico: «Non c'è più Giudeo né Greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3.28), ma l'inserzione dei redenti nella vita di Cristo non annulla la pluralità (=individualità e diversità) dei membri che compongono l'intero corpo ecclesiale. La storia della Chiesa ne è testimonianza e verifica, purché si rincorra il Vangelo "radicale" sottratto alle catture organizzative e dottrinarie della "defunta cristianità" ("*feu, la chrétienté*") (E. Mounier) di tempi passati. Nella realtà dell'azione missionaria della Chiesa è, forse, da inseguire il miraggio speranzoso dell'eventuale "contraccolpo" del destino europeo che oggi si palesa stanco e deludente. Destino cristiano dell'Europa del Duemila incentrato nella titolarità di azione di uomini e donne reali, non di figure letterarie o di idealità apocalittiche.

Passaggio dal mito alla storia, dopo la consunzione dei paradigmi dello storicismo idealistico e marxista. Questa la richiesta di realismo evangelico che valorizza e salva i singoli individui dal nome proprio e dal destino "singolare".

Massimo Cacciari, con la sua ermeneutica dell'Europa, ha evidenziato finemente le perizie deludenti e fallimentari dello storicismo europeo, puntando alle polarizzazioni dialettiche e conflittuali che strutturarono la vita dei singoli e delle comunità. Ma dal dir questo a far saltare in aria la dimensione storica dell'uomo ci corre un abisso! Dunque, ridimensionamento del mito e dell'utopia... Riavvicinamento del *symbolon* allo *jus*, alla *iurisprudencia*. L'uomo europeo sta, destinalmente, per terra e

per mare come “sperimentatore” e “narratore” della vita e del mondo. Egli ha valorizzato parimenti vita e cultura, istinto e razionalità, fede e scienza. I paradigmi culturali mutano e si aggiornano, le espressioni fondamentali dei bisogni e dei desideri dell'uomo restano persistenti.

Certo, proprio l'intreccio tra vita e cultura crea problema e induce a prendere atto di quelle parabole inquietanti che hanno segnato il destino plurisecolare dell'Occidente. Ma non va dimenticata che l'Europa di Cusano, di Montesquieu, di De Gasperi... è stata a più riprese artefice di traduzione dell'*Occasus* in *occasio* di nuove promesse, palingenesi, *kairòs*, ad opera di uomini di buona volontà. E' utile pensare i conflitti in vista dello stabilimento della “pace perpetua” (Kant) e dell'incivilimento degli uomini; ma è pericoloso affidarsi all'estro di filosofie “equoree” del divenire, in “the age of Pirandello”, tagliando i ponti con la metafisica dell'essere e dell'identità. La metafisica classico-cristiana ha consentito di distinguere a dovere le ragioni della privacy e le ragioni dello Stato: il “linguaggio della camera nuziale” dal linguaggio demagogico (S. Weil), la prepotenza cieca dell'assassino e l'olocausto della vittima. Basterebbe questo a inficiare il discorso pretestuoso di chi fa coincidere, in malafede, l'*essere* col potere politico.

Tali distinzioni non possono essere cancellate o edulcorate finché nell'*Arcipelago* dell'umanità si faranno valere conflitti e incomprensioni, turbolenze e intolleranze, lotte intestine e tregende internazionali. E' la potenzialità del *pólemos* a suggerire le opzioni più idonee per realizzare l'ordine del bene, stando a Rosmini.

Affacciare lo sguardo del desiderio oltre le funeste evenienze che la storia europea da sempre registra nella propria area geografica è profezia (utopia) che apre all'ineffabile e al quietismo. L'impegno ‘politico’ del filosofo in quanto tale si tiene - deve tenersi - al di qua della *unio mystica* degli spiriti altivolanti che inclinano a mitizzare il demone del proprio desiderio.

Il pensatore del destino dell'Europa è costretto a ritornare pur sempre alla fenomenologia e all'*anamnesis* del già-stato, sollecitato dall'interesse 'messianico' della "Patria assente", dell'Ultimo.

La speranza escatologica seduce! Che cosa inclina Cacciari a profondersi fino all'aniconicità del totalmente Altro, del *deus semper Adveniens*, della teologia apofatica? Indubbiamente il magistero di Nietzsche e di Eckhart, dei quali patisce seduzione. Al posto dell'utopia visionaria dei Moderni del Sei-Settecento, egli opta per la "differenza ontologica" di tipo destinale. Quindi: additamento ideale senza analogie, giacché il "non-ancora" può essere solo supposto e auspicato, ma non può essere descritto e classificato a *priori*. Proprio perché è 'Ultimo', cioè scarto qualitativo rispetto a tutto ciò che è stato e che solo figurativamente viene accennato come radicalmente diverso.

All'evenienza di quest'Ultimo si volge l'attesa dell'"uomo del sottosuolo" ancora dipendente e risentito nella sua identità. Solo che lo voglia. Nell'assoluto volontariamente sta, in decisivo 'contraccolpo' per un nuovo e originale modo-di-essere umani oltre le sabbie mobili del nichilismo. Incalza, tuttavia, la domanda infuggibile: volere tale novità è iniziativa antropocentrica o destino dell'*Ananké*?

Dopo le tremende rivelazioni ebraico-cristiane sul dramma dell'uomo peccatore non si può tornar a cuor leggero all'eredità del paganesimo stoico. Può e deve sorreggere, piuttosto, la pedagogia di Socrate per vivere in città; ma ad essa deve affiancarsi la presa di coscienza del "male radicale" che si annida nella volontà umana fino al punto di mettersi contro se stessa e portare alla "malattia mortale" se rifiuta di fare il salto nella fede, secondo l'indicazione di Kierkegaard, Dostoevskij e N. Berdjaev.

Per fronteggiare l'apocalittico *kathécon*, il gran Maligno, dominatore di questo mondo, non basta invocare il 'contraccolpo' dell'umana decisione; questo non si realizzerà mai

se non soccorre la *providentia Dei*, senza la quale sono parole vane *das Prinzip-Hoffnung* di E. Bloch, lo *Uebermensch* di Nietzsche, il *Messia* di Walter Benjamin, lo *Straniero* di Cacciari che non ci sembra affatto *unschuldig*. E non lo può essere, stando all'autorità del Vangelo. L'autentico *Gegenschlag* deve verificarsi *in interiore homine*, come *conversio ad Deum*, preparata da un vero e proprio *itinerarium mentis et cordis* che apra all'invocazione del *donum gratiae* proprio quando, in umiltà e fiducia costante, si lavori seriamente alla "custodia del fragile" (P. Ricoeur) nell'odierno clima di dissipazione e di sordità ai richiami del *logos* comune: del *diálogos* tra *hospes* e *hostis* che pur le democrazie predicano. Il nostro dialogo con Cacciari porta a misurare la distanza etica e religiosa che intercorre fra lo stile 'stoico' del filosofo che 'ripete' Nietzsche e l'atteggiamento agapico del cristiano. Tale distanza è prospettata lucidamente dal teologo ortodosso Delikostantís: "Il filosofo stoico vuol essere "un re nella sua interiorità". Anche Kant pensa che la virtù faccia del filosofo un 're'. Nietzsche annora che al filosofo non piace essere turbato "né da inimicizie, né da amicizie". La virtù del cristiano non è conferma di sé, ma *kénosi* o svuotamento di sé senza lamenti e disfattismi. La sua libertà si esprime come il "cum dell'amore". La sua ascesi è *ethos* di relazione e non di scissione, significa, cioè, partecipazione ad un modo di vita comune, ecclesiale. Il nuovo - il *kainón* - nel cristianesimo è il comune - il *koinón*. Per questo l'ascesi cristiana trae il suo nutrimento dal mistero e dai misteri della Chiesa". (Delikostantís 1997, 132-33).

Persona. Dalla sostanza alla relazione

La metafora dello straniero induce a porre una serie di domande filosofiche in merito alla chiarificazione dell'idea di persona che va formulata opportunamente nel prosperare di tanta saggistica antropologica che la rende, in qualche caso, persino riferimento eccentrico.

Siamo sospinti, pertanto, a inverare la prospettiva fenomenologica con quella di un'ontologia relazionale.

Nel Novecento si diffida della comprensione del soggetto vivente in termini di sostanza, in quanto lo *hypokèimenon* metafisico sarebbe responsabile, tra l'altro, dell'irrigidimento del principio di identità che genererebbe sul piano sociale, diversità, contrapposizione, conflitto tra gli uomini.

Molte analisi sociologiche confondono l'identità ontologica col potere politico, tirando in ballo addirittura la signoria del Creatore.

Il terreno polemico delle ideologie secolarizzanti ha determinato uno spostamento d'asse di riflessione antropologica dalla *substantia* alla *relatio*. E c'è da aggiungere che la *relatio*, prospettata in orizzonte sociologico, è per lo più spersonalizzante, strutturalista, massificante.

Il virus antipersonalista intacca anche la cristianità ecclesiale dell'Occidente giacché "il fatto che l'uomo occidentale e la cristianità occidentale oscillino tra individualismo e socialismo, tra eudemonismo individuale e sociale, tra protestantesimo e cattolicesimo romano, si deve alla perdita, ad un certo momento del loro cammino, della nozione e delle realtà della persona" (Delikostantís) 1997, 104).

Avversando le tesi materialiste ed atee più spinte, pensatori spiritualisti di estrazione ebraica e cristiana quali Buber, Lévinas, Ricoeur, Nédoncelle, Prini non disdegnano di considerare ermeneuticamente la persona in termini di relazione interpersonale, di volto, di dialogo, di identità narrativa, di co-esistenza, con meticolosa attenzione a salvaguardare l'interiorità e l'intenzionalità dello spirito incarnato o del soggetto desiderante (Gilbert 1996, 87-100; Grimaldi 1996, 107-121).

Fino a che punto la sostituzione della relazione alla sostanza riesce promettente ed euristicamente valida nel prospettare l'identità personale dell'uomo?

Siamo convinti che la rigorizzazione della categoria della

relazione attiene intrinsecamente e finalisticamente all'identità dell'uomo e della donna quale statuto ontologico promanante dalla stessa natura umana e, da ultimo, dall'atto divino della creazione.

Riflettiamo *sine ira et studio*. L'eredità teologica e metafisica del passato ci convince che la categoria di sostanza entitativa, passata a designare analogicamente l'individuo umano, quindi la precisazione teologica dell'idea di persona, maturata attraverso le questioni cristologiche concernenti la natura teandrica del Verbo incarnato, è stato un acquisto importantissimo - insieme con la rivendicazione della libertà e con la difesa della dignità individuale - per capire e valutare debitamente l'identità delle creature umane. Le ampie trattazioni filosofiche e teologiche del medioevo e della modernità lo confermano. L'avvento delle scienze umane a sua volta ha consentito di valorizzare debitamente la 'corporeità' (*Leiblichkeit*), aprendo la persona alla dimensione consapevole della interpersonalità e ponendo il problema antropologico in termini di dinamismo della personalità fino ad arrivare all'affermazione della dipendenza dell'io dal Tu e dal Noi, e a caratterizzare trascendentalmente il volto umano come cifra dall'apertura etica del singolo individuo ai propri simili in una forma di dialettica della reciprocità che consente alla persona di evolvere e maturare. Gli acquisti fenomenologici ed esistenziali recenti vanno presi sul serio in campo genetico e biochimico soprattutto in epoca di crisi dello statuto ontologico della persona. Ma la crisi odierna legittima la messa fuori discussione del concetto di sostanza (*hypokèimenon*) di aristotelica memoria? C'è chi non lo crede affatto (Berti, 1995, 515-27); non lo può credere chi ritiene la persona garantita nella sua singolare identità e dignità dall'atto creatore di Dio, che la destina a vocazione soprannaturale. Si tratta, oggi, di precisare ermeneuticamente il concetto di identità ontologica della persona a partire dalla sua interiorità-intenzionalità che si condensa nella corporeità vivente. Questa

presa di coscienza ha spinto teologi e filosofi russi a sviluppare l'idea di persona in termini di realtà agapica, lasciandosi alle spalle la definizione boeziana di "*naturae individua substantia rationalis*" (S±pidlík 1995, 785-97; Perone 1995).

Paul Ricoeur è senza dubbio uno dei filosofi viventi più promettenti in fatto di disamina ermeneutica sulla persona umana.

Egli insegna a filosofare dopo Kierkegaard, spostando l'asse della riflessione dal pensiero astratto alla realtà dell'uomo storico in relazione agli altri, alla natura e a Dio. Il riguadagno ponderato della libertà condizionata dell'uomo fallibile impone l'obbligo di ripensare a fondo la struttura della personalità soggettiva a partire dal tu che la specifica e ne rende possibile lo sviluppo. La difesa della dignità delle persona viene prospettata dal più recente Ricoeur in termini di "custodia del fragile" e attraverso la forza dell'amore cristiano che sostiene gli uomini nel difficile itinerario dell'esistenza storica. Sotteso a questo impegno è il singolare monito di sospettare dei "maestri del sospetto" (Marx, Nietzsche, Freud) che non hanno saputo integrare lo scandaglio archeologico con quello teologico nello studio dell'uomo. Kierkegaard, considerando l'uomo *di fronte a Dio*, ne ha messo a nudo l'incipite possibilità della disperazione o della salvezza nella fede religiosa. La lezione del filosofo danese viene immessa in una più articolata diagnosi della contemporaneità e si traduce nell'impegno di contrastare il male e di alleviare le sofferenze dell'*homo viator*. Al di là della *morale* che sancisce obblighi e codifica capi di imputazione, è da prendere in considerazione l'*etica* che orienta l'agire finalistico degli esseri ragionevoli nell'impegno di realizzare "la buona vita, insieme con gli altri, sotto giuste istituzioni". Impegno nobilitante, in senso democratico, ma per ciò stesso votato a resistenze e a contrasti, atteso l'egoismo di quegli individui che misconoscono o detestano l'*ordo amoris* e generano ingiustizie nella società. Non per questo si deve desistere dall'impegno etivico di migliorare il destino degli uomini sulla terra.

Tutt'altro! È degli intrepidi l'esercizio della virtù. Eppure, lo stile etico degli intraprendenti, che si ricapitola nel trinomio decisione-azione-consenso, non basta a chiarire il senso dell'esistenza. La vita pratica deve essere alimentata e sorretta dalla vita teoretica che, in Ricoeur, si specifica come saggezza dei miti che narrano, interrogano, argomentano. I "miti" registrati nella Bibbia vanno fatti interagire con altri miti più antichi. Il 'mito' della creazione di Adamo va integrato col mito tragico del dio malvagio e con quello orfico dell'anima esiliata. Nell'intreccio di tali miti il male risulta sfida, provocazione, scandalo. Gli amici di Giobbe sciorinano discorsi presuntuosi e vani; Giobbe, invece, geme, protesta con l'Eterno, vuole sapere, avanza dubbi e perplessità. Commenta l'autore: "la teofania finale non gli ha spiegato nulla, ma ha mutato il suo sguardo" (Jervolino 1995,89). Da qui il passo oltre "la visione morale del mondo" che pur mette a fuoco, in modo drammatico, la fragilità della creatura razionale destinata a morire. *Oportet transire!* È il monito dell'uomo di fede che ha confidenza col testo della Parola Sacra. La saggezza mistica dell'uomo religioso, in particolare modo del cristiano, si alimenta della lezione del *Cantico dei cantici*, dove l'amore umano autentico si fa raccoglimento e donazione che attende riconoscimento e movimento di reciprocità affettiva. L'amore inventa il suo linguaggio. L'imperativo *amami!*, nell'esigere, promuove ed esalta l'altro (uomo o donna che sia) proprio perché è estrinsecazione e dichiarazione di desiderio, preghiera, comunicazione amorosa, come ha ben intuito Franz Rosenzweig, al quale esplicitamente si rifà il pensatore francese. Lo scritto "Giustizia e amore: l'economia del dono" (Jervolino 1995, 135-153) sembra ricalcare il linguaggio mistico di s. Bernardo e della *theologia cordis*. A livello di sapienza religiosa è normale che si incontrino voci di ieri e di oggi, dell'Oriente e dell'Occidente, nella comune ispirazione che l'apertura dell'uomo alla trascendenza divina accede, facendo passare in

second'ordine i dilemmi mediocri della vita di ogni giorno, intessuta di fatica e di bisogni materiali da soddisfare. Questa dimensione 'economica' dell'esistenza umana non va sottovalutata, ma piuttosto deve essere aiutata a redimersi nella coscienza religiosa che illumina di senso l'agire e il soffrire, mantenendo l'uomo di iniziative in un realismo dinamico tra "spazio di esperienza e orizzonte di attesa" (R. Koselleck). In un'epoca di tecnologia avanzata e di lavoro diviso, la lezione antropologica di Paul Ricoeur suona invito a scoprire e utilizzare nuovi simboli che ci riportino alla dimensione evangelica del "corpo mistico". In tal modo la fragilità dei singoli individui, soprattutto dei più bisognosi, in clima di democrazia, viene protetta dall'*attenzione*, dall'*interesse* e dalla *compartecipazione agapica* degli uomini che hanno a cuore la pietà e la giustizia. Proprio grazie al pensiero dei filosofi spiritualisti e personalisti, dei quali Ricoeur può essere ritenuto maestro indiscusso, la metafora (ma anzitutto la realtà compassionevole) dello straniero può trapassare proficuamente nella figura 'redenta' del compagno di viaggio, del prossimo, del fratello che ha un volto e nome proprio.

Riconquistare il senso e il valore del prossimo, l'amicizia evangelica, la familiarità con tutti quelli che Cristo ama significa, in definitiva, dire «No alla non-libertà della libertà autonoma, alla presunzione pelagiana dell'autosalvezza. Non rimarrà inerte dinanzi a quanti sembrano servire il progresso, la libertà e la prosperità, ma rovinano spietatamente l'anima umana. Rinnegherà la negazione dell'uomo ovunque l'incontri, si opporrà all'odierna iconomachia scatenata contro l'icona di Dio nell'uomo, all'odierno reclutamento di inermi ad opera dei moderni e postmoderni conquistatori, al cattivo demone dell'eudemonismo e della misantropia del nichilismo" (Dilikostantís 1997, 110).

Il cristiano legge e interpreta in chiave di novità redentrice l'auspicio stoico di Jabès: «Essere, di tutti i legami spezzati, il

legame che spezza e perpetua il legame. E se lo straniero fosse questo legame provvidenziale che lo squarciarsi dell'orizzonte intreccia e consolida?» (Jabès. 1991, 47).

Il Vangelo non ammette disimpegni e tergiversazioni nel tempo storico. Esso è troppo esplicito nell'additare l'esercizio dell'amore disinteressato come condizione di salvezza: «... ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi (...). In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,35-36,40).

Per il cristiano lo straniero si ricapitola e si sublima nel volto di Gesù Cristo. Per questo egli l'accoglie, lo ama, lo promuove.

N.B. Espongo qui, di seguito, in ordine alfabetico, l'indicazione degli autori e delle rispettive opere da cui sono tratte le citazioni riportate nel testo: con l'anno di edizione (in traduzione italiana) del volume e numero di pagina:

BERTI E., *Individuo e persona: la concezione classica*, in PERSONA, VI *Convegno culturale di Studium d'intesa con l'Istituto della Enciclopedia Italiana*, Studium, Roma, nn. 4-5 (1995);

CACCIARI M., *L'Arcipelago*, Adelphi, Milano 1997;

CAMUS A., *L'Étranger*, Gallimard, Paris 1942;

DELIKOSTANTÍS K., *L'Ethos della libertà*, InterLogos, Schio (VI), 1997;

DE OVIEDO F.G., *L'Histoire naturelle et générale des Indes*, M. de Vasconas, Paris 1556;

FADINI U., *Massa e metamorfosi: Su Elias Canetti*, in *Mitologie della ragione. Letteratura e Miti dal Romanticismo al Moderno*, a cura di M.Cometa, Ed. Studio Tesi, Pordenone 1989;

GALIMBERTI U., *Parole nomadi*, Feltrinelli, Milano 1994;

GARIN E., *Rinascite e rivoluzioni. Movimenti culturali dal XIV al XVIII secolo*, Oscar Mondadori. Milano 1992;

GERBI A., *La disputa del nuovo mondo. Storia di una polemica 1750-1900*, Ricciardi, Milano-Napoli 1955;

GILBERT P., *Differenza e persona*, in *L'idea di persona*, a cura di V. Melchiorre, Vita e pensiero, Milano 1996;

GRIMALDI N., *Lo statuto dell'interiorità*, in *L'idea di persona*, a cura di V. Melchiorre, Vita e pensiero. Milano 1966;

JABÈS E., *Uno straniero con, sotto il braccio, un libro di piccolo formato*. SE. Milano 1991;

JERVOLINO D., *Ricoeur: l'amore difficile*, Studium, Roma 1995;

LOMBARDI SATRIANI L.M., *L'Altro nell'esperienza antropologica*, in *Il sapere dell'antropologia. Pensare, comprendere, descrivere l'altro*, a cura di U. Fabietti, Mursia, Milano 1993;

MICCOLI P., *Metamorfosi dell'utopia dall'Illuminismo ad oggi*, in "Il Cannocchiale", 3 (1993);

PERONE U., *Nonostante il soggetto*, Rosenberg e Sellier. Torino 1995;

S±PIDLÍK T., *La persona icona del Padre*, in PERSONA, Studium, Roma 1995.

ANTONIO PATANÈ

L'ETNA NELLA DESCRIZIONE DI UN VIAGGIATORE
FRANCESE DEL PRIMO '800: JOSEPH-ANTOINE DE
GOURBILLON (9 ottobre - 13 ottobre 1820)

Tra i numerosi viaggiatori stranieri che nella prima metà dell'800 visitarono la Sicilia il francese Joseph Antoine De Gourbillon fu senza dubbio uno dei più originali. Giunto nell'Isola nel 1819, risultò un osservatore attento, curioso, critico, ribelle, spesse volte astioso e polemico soprattutto nei confronti di parecchi viaggiatori (Brydone, De Borch ecc.) che lo avevano preceduto nel suo viaggio in Sicilia e di cui aveva potuto direttamente appurare le falsità descritte, le bellezze monumentali inesistenti, le difficoltà del viaggio che i suddetti viaggiatori avevano propinato a piene mani ai loro avidi lettori. Non per niente il titolo di una parte del viaggio si intitolò "Viaggio critico all'Etna". In esso il Gourbillon intese far piazza pulita degli errori più o meno voluti e degli abbagli presi da diversi viaggiatori che lo avevano preceduto nel suo itinerario etneo. Infatti nel contesto del suo particolare viaggio nel Regno delle Due Sicilie, un posto più che significativo è rappresentato dalla salita sull'Etna compiuta nel mese di ottobre del 1820.

Dopo aver visitato Messina, Taormina e poi i dintorni di Catania, il Gourbillon trascorse alcuni densi giorni nella città etnea intento a visitarne i maggiori monumenti quali il convento dei Benedettini con giardino e biblioteca, i musei Biscari e Gioeni, la Rotonda ed altre antichità cittadine.

Altri due giorni furono occupati nei preparativi per la scalata: bisognò acquistare provviste, vestiti più pesanti e poi mettersi d'accordo con i conducenti dei muli. Mentre il Gourbillon riposava capitò nell'albergo un signore scozzese, un certo Rae Wilson,

il quale avendo saputo della presenza in città del francese, gli chiese se poteva unirsi alla sua piccola comitiva. Il Gourbillon non ebbe niente in contrario. anzi fu contento di avere altri compagni di viaggio.

L'indomani, 9 ottobre a mezzogiorno la comitiva partì. Erano in tutto 5 persone, di cui 2 viaggiatori, il domestico di mr. Wilson e i due mulattieri. Si incamminarono lungo la via Etnea, indi dopo un largo sentiero fiancheggiato di fichidindia, uscirono dalla cerchia della città. La prima sosta fu effettuata in una locanda di uno dei tanti borghi che sorgevano allora lungo il fianco meridionale del vulcano, ossia Mascalucia, allora feudo della famiglia Branciforte-Butera. Nella sosta i viaggiatori visitarono la chiesa dedicata a San Vito, ancora rovinata dal terremoto del 20 febbraio 1818 che in quel borgo aveva causato parecchi danni e 7 vittime. Dopo Mascalucia il gruppetto attraversò il vicino e piccolo centro di Massannunziata, sorto dopo la grande eruzione del 1669 e all'epoca feudo dei Castelforte-Manganelli con una popolazione di 292 anime, tutti discendenti degli antichi abitanti del distrutto villaggio di Mompileri. Nei dintorni di Massannunziata il gruppetto cominciò a vedere lave risalenti all'eruzione suddetta e che aveva avuto origine nei dintorni, ossia sulla collina del vicino sito di Mompileri.

Salendo ancora, dopo un breve cammino, la comitiva giunse al borgo di Nicolosi, tappa obbligata per tutti coloro che si apprestavano a salire sull'Etna. Il convento dei Padri Benedettini, a cui erano stati indirizzati dal cav. Gioeni, era al completo trattandosi ancora di un periodo di piena villeggiatura, per cui furono indirizzati in una vicina casa rustica, accettata poi di buon grado vista la difficile situazione logistica venutasi a creare. E così adattandosi alla meglio in una grande stanza e sopra alcuni materassi di crine posti a terra, il gruppo passò la nottata.

L'indomani mattina il Gourbillon, da solo, mentre gli altri facevano colazione, si incamminò verso i vicini Monti Rossi, doppia montagna formatasi nel marzo del 1669 durante l'eru-

zione che dal vicino Mompileri giunse a Catania, dove lambì il castello Ursino e poi si riversò in mare allungando di qualche Km la terraferma. Al cospetto dei due monti il Gourbillon pensò soprattutto al Brydone, viaggiatore di cui aveva letto il resoconto del viaggio e che egli riteneva colpevole di non aver saputo indicare bene la differenza fra i centri di Belpasso e Mompileri. Stesso appunto per il visconte de Borch, reo di aver seguito pedissequamente le indicazioni, non seppre obiettive e con pregiudizi secolari, di Brydone.

Continuando nei suoi pensieri critici il Gourbillon pensò tra se che dall'analisi dell'itinerario dello scozzese non risultava che egli fosse giunto al cratere principale dell'Etna e ciò soprattutto per il poco tempo utilizzato nella scalata e per il ritorno a Catania.

Alle 9 di mattina il gruppo partì da Nicolosi con una nuova guida ed altri muli su cui erano state caricati l'acqua, la legna e pure l'olio per l'illuminazione, tutte cose che mancavano completamente sulla zona sommitale del vulcano. Proseguendo lungo il sentiero, si ritrovarono all'altezza di Monte Fusara, detto anche Fossa della Colomba, toponimo rimasto sconosciuto al Gourbillon, nonostante diverse domande in proposito poste alla guida e ai mulattieri. Dopo aver lasciato a destra la valle delle Roselle, ricoperta dalle lave dell'eruzione del 1634-36, e del 1792, i viaggiatori giunsero alla famosa Grotta delle capre, rifugio naturale utilissimo per il pernottamento, in attesa di iniziare a percorrere l'ultimo tratto del cammino, il più difficile, della scalata. Sotto la cavità lavica si distesero sulla paglia, rifocilandosi e facendo riposare un poco i muli.

Si rimisero in cammino con non poche difficoltà a causa dell'improvviso cambiamento del tempo e a un repentino abbassamento della temperatura. Poi all'improvviso si scatenò una tempesta con pioggia e tuoni che rallentò notevolmente la marcia degli animali. Trovarono riparo presso una sporgenza lavica ed appena la violenza della pioggia rallentò ripresero il cammino.

Il Gourbillon fu molto attento al paesaggio che stava ripetutamente cambiando: il bosco di castagni e querce stava cedendo il posto ad essenze spoglie ed arbustive, segno che ci si stava avvicinando alla zona desertica dell'Etna. Dopo alcune ore di marcia continua, i muli ansanti si arrestarono davanti alla soglia della "Gratissima" rifugio desiderato di tutti gli escursionisti coevi, prima di intraprendere l'ultimo tratto, il più difficile e pericoloso della scalata.

La "Gratissima" era una casetta con muri di pietra lavica a crudo, composta da una sala destinata alle guide, ai mulattieri e ai domestici con una piccola cucina in fondo e da una stanza più grande per i viaggiatori con 3 letti, 3 sedie, 1 tavola, un focolare, una finestra fissa. Dietro la casa c'erano un piccolo locale per i servizi igienici dell'epoca e poi una stalla per 6 o 7 muli. Non era certamente un asilo comodo, ma ai confini del deserto lavico e vulcanico, ai piedi del cratere sembrava un palazzo, ossia un luogo dilettevole e, un rifugio eccellente a quell'altitudine.

Si apprestarono a cenare con quel poco che avevano portato seco, e con somma sorpresa si accorsero di avere solo mezzo barile d'acqua da distribuire a 6 persone e 7 muli. Il resto dell'acqua si era versato lungo la strada e nessuno se n'era accorto. Per sopperire a ciò si decise di dare metà dell'acqua ai mulattieri e al domestico, mentre l'altra metà sarebbe rimasta per il tè e il caffè dei viaggiatori. Trovandosi in quella specie di deserto vulcanico la soluzione scelta fu di assoluta necessità, poiché c'era intenzione di completare la scalata. Finita la parca cena, tutti si coricarono nei giacigli con i materassi di crine per un breve riposo: infatti bisognava alzarsi prima dell'alba per vedere sorgere il sole e completare il resto della salita.

Giunta l'ora, tutti si misero in cammino con addosso gli abiti più pesanti che avevano portato seco: infatti l'aria era molto fredda e spirava un vento di tramontana forte e gelido, che aveva contribuito a far cessare la pioggia del giorno innanzi, ma aveva fatto abbassare notevolmente la temperatura.

Seguendo la guida i viaggiatori cominciarono a salire in silenzio verso la sommità del cratere, procedendo sopra le lave dell'eruzione del 1787. Il Gourbillon pensò criticamente al solito visconte de Borch, il quale nei suoi resoconti di viaggio aveva scritto di procedere sopra la "Schiarra" al posto di "sciara". All'improvviso la luna si nascose in mezzo alle nuvole, per cui il cammino dei viaggiatori divenne molto più lento e prudente a causa delle asperità del terreno che avrebbero potuto provocare qualche rovinosa caduta in crepacci ivi esistenti. E difatti il Gourbillon, senza accorgersene mise il piede in un anfratto e cadde di lato gridando di dolore e facendo accorrere gli altri viaggiatori, soprattutto guida e mulattieri, buoni conoscitori dell'ambiente.

Il francese fu subito soccorso e si accorse che aveva subito una forte contrattura alla caviglia che gli stava causando un dolore lancinante. Non essendo in grado di potere continuare il cammino Gourbillon pregò gli altri di procedere da soli poiché egli sarebbe tornato al rifugio per riposare un poco ed eventualmente riprendere la marcia dopo la sosta ed evitare così di rompersi il collo. Con molta pena nell'animo e zoppicando vistosamente il francese tornò indietro e si ritirò nel rifugio a riposarsi. Dopo alcune ore i suoi compagni di ritorno gli raccontarono che con molta fatica erano arrivati sulla vetta, proprio nel momento in cui sorgeva il sole in direzione dei monti della vicina Calabria. Uno spettacolo unico da godere in pieno! Il Gourbillon raccontò loro che poco tempo prima era uscito fuori dal rifugio ed era riuscito a vedere lo stesso il sorgere del sole. Appena fatto completamente giorno il francese con la guida e con l'aiuto di uno dei mulattieri si incamminò verso la cima del sovrastante vulcano e si accorse delle asperità del cammino lungo almeno 5 leghe e molto difficile per il suo infortunio e perché tutto in salita e con i piedi che, al di fuori delle correnti laviche, affondavano fra la sabbia vulcanica finissima che rallentava alquanto la marcia. Indi passò in mezzo a numerose fumarole che sorgevano qua e là nel

terreno ed emettevano esalazioni sulfuree che rendevano difficile la respirazione.

Dopo 2 ore di penosa marcia il Gourbillon giunse nella zona al di là delle fumarole e in mezzo alla nebbia e ai vapori che il vulcano emetteva continuamente, vide l'orlo dell'abisso. Camminando carponi per contrastare meglio il forte vento si fermò sul ciglio. Qui di fronte alla maestosità del luogo rimase esterefatto, impaurito e nello stesso momento felice di avere raggiunto lo scopo principale del suo difficile viaggio.

Rimase meravigliato dell'ambiente infernale che gli si parava davanti e per gli scoppi che provenivano dall'interno del cratere. Alla fine stanco ed affaticato si allontanò dal ciglio e si lasciò cadere spossato su una roccia vicina. All'improvviso, quali spettri in mezzo al fumo giunsero gli altri escursionisti con i volti lividi a causa delle forti esalazioni vulcaniche. Incoraggiati dal Gourbillon si riposarono e poi si affacciarono con cautela all'interno del cratere, rimanendo meravigliati dallo spettacolo che si svolgeva davanti ai loro occhi. Allontanatisi dal cratere divisero da buoni soci ciò che era rimasto e consistente in alcune uova, un pezzo di pane e due bottiglie di rum, liquore necessario ed utile da raccomandare - secondo il Gourbillon - a tutti coloro che compievano l'ascensione. Finita la parca mensa mr. Wilson decise di ritornare al rifugio, mentre tutti gli altri si diressero pian piano verso la parte più alta del cratere, all'epoca diviso in grandi parti. E qui il Gourbillon criticò poi nel suo resoconto tutti quelli che lo avevano preceduto, storici compresi, colpevoli di non aver visto interamente la sommità del vulcano a causa di diversi motivi tra i quali ricordava: a) l'immensa estensione del cratere principale, all'epoca di circa 13700 piedi di circonferenza; b) la sua forma ellittica; c) l'irregolare altezza dei bordi del cratere principale e di quello secondario; d) la suddivisione del cratere centrale in altri secondari separati da muraglie naturali; e) l'esistenza di fumarole emananti vapori acido-muriatici e solforici che di fatto impedivano tante volte l'osservazione di-

retta agli occasionali visitatori: f) il calore sprigionato del suolo specie nella parte più alta. Indi il francese, molto curioso, discese sino al fondo del cratere di Sud-Est e si accorse dei continui cambiamenti che un vulcano attivo può subire nel corso dei secoli, soprattutto a causa delle eruzioni che ne cambiavano continuamente l'altezza e la forma.

Il racconto del Gourbillon continuò con la descrizione analitica dei crateri della sommità dell'Etna, costellati da fumarole bollenti, alle quali non si poteva nemmeno avvicinare la mano oppure respirare vicino. Il viaggiatore si accorse di ciò quando ritornò al rifugio e trovò mr. Wilson con gli occhi arrossati dai vapori: tuttavia il Gourbillon non soffrì molto di questi fenomeni. Poi con i suoi compagni spostò un grosso masso e lo fece scivolare nel cratere per sentire gli effetti. Ma non si udì niente, perché la grossa pietra fu inghiottita senza alcuna difficoltà dalla lava liquida che gorgogliava sul fondo dell'abisso vulcanico.

Poi tutti si diressero verso il cratere di Sud, il più vasto di tutti e con grande coraggio iniziarono a discendere lungo le pareti interne quasi a picco, emananti gas sulfurei. Giunti ad un certo punto, si fermarono e brindarono con il resto del rum rimasto in una sacca. Nel frattempo si sentirono alcuni boati provenienti dal cratere settentrionale che però non poté essere visitato a causa del fumo, del vapore e del calore che emanavano da lì. Tuttavia lo spettacolo fu unico e sublime e ripagò dei tanti sacrifici che i viaggiatori avevano dovuto sostenere sin lì.

Estasiato, il francese, rimase a bordo del cratere per un poco di tempo, come già aveva fatto alla fine del '700 un altro viaggiatore. Lazzaro Spallanzani, per ritemprare le forze e per studiare meglio la conformazione di tutto il sito, la forma dell'ampia voragine, il suo fondo con la lava che ribolliva. Dopo quell'esame estemporaneo dei vari fenomeni vulcanici del cratere, i viaggiatori si prepararono a scendere verso il rifugio, mentre il sole cominciava a dardeggiare: erano le 11 del mattino. Dopo mezz'ora di marcia in discesa giunsero al rifugio. Il Gourbillon

fece il paragone con la discesa della cima del Vesuvio, completamente diversa e più agevole di quella dell'Etna.

Poi i viaggiatori rientrarono alla "Gratissima", stanchi, affamati e soprattutto in preda ad una forte sete. Allora il domestico di mr. Wilson, il maltese Nicolò, all'improvviso portò agli assetati una brocca di tè caldo, fatto con la porzione dell'acqua che gli spettava. I viaggiatori assetati non seppero come esternargli tutta la loro immensa riconoscenza. Un'ora dopo il mezzogiorno si rimisero in marcia: c'era ancora da vedere la Torre del filosofo e il nuovo cratere dell'Etna formatosi nell'ultima eruzione (1819 n.d.a.). Giunsero nei resti della Torre e videro un'iscrizione latina su un pezzo di marmo. Poi decisero il da farsi: il piano iniziale prevedeva di rimanere ancora nel rifugio per poi partire alla volta della Valle del Bove, attraverso il cammino indicato dalla guida. Tuttavia la mancanza assoluta di acqua fece rinunciare a questo progetto. I muli erano assetati da più di 24 ore e la sete stava tormentando tutti. Mentre mr. Wilson, stanco ed annoiato si decise e prese la strada per Nicolosi, il resto del gruppo si diresse verso la Valle del Bove, una delle più maestose, aspre e spettacolari valli dell'Etna.

All'improvviso, strada facendo, in un anfratto del terreno scoprirono un blocco di neve duro e compatto al punto che fu necessario scalfirlo per poi poterlo utilizzare come acqua da bere. Quella neve ormai ghiacciata fu un sollievo per tutti: infatti era stata una scoperta molto utile ed in quel momento necessaria e vitale, date le condizioni assai critiche in cui si erano venuti a trovare i viaggiatori e gli animali. Seppero poi questi ultimi che era d'uso delle genti dell'Etna accumulare neve nelle caverne e poi estrarla fuori ghiacciata in estate, per trasportarla, prima a dorso di muli e poi con navi, in molti porti del Mediterraneo e nell'isola di Malta.

Dopo essersi dissetati alla meglio, viaggiatori e muli, presero la via del ritorno verso il villaggio di Nicolosi. Attraversarono di nuovo il deserto vulcanico che sembrò loro più arido del

giorno prima ed in serata giunsero a Nicolosi. Passarono la notte nella stessa casa dell'andata e l'indomani presero la via di Catania. La scalata sull'Etna, che nel piano iniziale avrebbe dovuto essere priva di notevoli inconvenienti, aveva invece riservato molte sorprese che avevano messo a dura prova la resistenza del Gourbillon e dei suoi compagni. Tuttavia grazie alla loro esperienza e al notevole spirito di avventura insito nel francese, tutto si era risolto per il meglio.

Così la salita sull'Etna era stata per il nostro viaggiatore l'occasione per rivivere direttamente l'esperienza che molti altri viaggiatori (Brydone, De Borch, ecc.) che lo avevano preceduto nel viaggio, dicevano di aver effettuato senza però un fondo di verità, come si era accorto amaramente e criticamente il Gourbillon.

Un originale resoconto il suo che ci ha permesso, al di là di altre infarcite e spesso false relazioni di escursionisti e viaggiatori coevi, di conoscere passo dopo passo e momento dopo momento l'emozionante scalata dell'Etna sino al cratere centrale, con tutti gli inconvenienti (sete, infortunio, nebbia ecc.) e le bellissime ed uniche esperienze offerte dall'ambiente particolare in cui si erano venuti a trovare.

GIOVANNI SCALIA

Socio corrispondente

L'INCOGNITA METAFISICA
NELL'ESPERIENZA DELL'UOMO

*Prendi l'assurdo:
il negare ogni comprensione
è una cosa che spinge
fuori del mondo,
nelle braccia dell'assurdo -
e sta qui la fede.*
Sören Kierkegaard

a Leuconoe

Introduzione

La presente trattazione difficilmente potrà fare uso dell'indicativo verbale perché dovrà muoversi, e con somma difficoltà e grande disagio, tra l'ipotetico e l'assurdo, ciò che contraddittorio e incomprensibile appare alla logica umana la quale, tuttavia, di quell'assurdo non riesce a fare a meno nel momento stesso in cui si sente costretta a negarlo. Il modo di questa indagine è dunque il congiuntivo in stretta associazione con il condizionale. Coloro i quali hanno bandito il congiuntivo dalla lingua e dal pensiero, faranno bene a restare lontani da queste righe così come noi abbandoniamo volentieri l'indicativo dato che non abbiamo nulla da mostrare con certezza.

Che se fosse possibile un discorso intorno al perché e al significato dell'esistere lo si farebbe serenamente e con buona pace di

tutti, ma sembrerebbe ancor oggi, dopo millenni di studi filosofici e di esperienze religiose, che nessuno sia riuscito a concludere inoppugnabilmente qualcosa, sicché riterrei mio buon diritto dire anche la mia su un aspetto così sconcertante e tuttavia peculiare nell'umana esperienza quale è quello che potrebbe essere definito come "incognita metafisica", quell'incognita fastidiosa e sempre presente, apparentemente aleatoria e perennemente necessaria che mentre umanizza l'uomo è capace di determinare ad un tempo la sua beatificazione o la sua dannazione.

Non credo sia possibile avvertire l'incognita metafisica al di là o al di fuori dell'esperienza dell'uomo perché è proprio nel concreto determinarsi dell'esistenza dell'umano individuo che si afferma (e qui l'indicativo è d'obbligo!) inequivocabilmente la condizione del finito e del limite: ecco, nel momento stesso in cui mi scopro esistente senza che io abbia scelto di esistere, mi osservo finito e limitato, totalmente condizionato dalle barriere insormontabili della materia composta di atomi di cui io stesso sono costituito e mi annulla il limite estremo della morte. Ebbene, questo estremo limite e non-essere, questo sentirmi segmento di vita tra il non-essere prima della mia nascita e il non-essere dopo la mia morte, potrebbe autorizzarmi in qualche modo alla fede che si ancori all'assenza del limite, alla presenza di "Colui-che-è"?

Ai confini delle possibilità della lingua, credo sia questo il binario su cui cercherò di correre.

1. *Considerazioni preliminari: semantica linguistica e filosofica*

Se il moderno concetto di esperienza rigetta quanto non appare riconducibile alla verifica oggettiva e privilegia la cosiddetta mentalità scientifica "continuamente fecondata dal dubbio" (1), opponendosi alla cosiddetta mentalità dogmatica o scolastica

(1) Cf. D. Antiseri, *Cos'è il metodo scientifico: questioni di epistemologia*, in "Leggere la realtà", Brescia, La Scuola, 1981, p.11.

(2) e pretendendo di attribuire il carattere della verità solo a ciò che è misurabile e quantificabile (3); è pur vero che già il termine stesso "esperienza" è semanticamente molto ampio e, in certo modo, ambiguo (4).

La scienza ha associato al concetto di "esperienza" quello di "verificabilità" secondo il quale "è da ritenere valido soltanto quell'enunciato che possa essere identicamente trasmesso o scambiato tra tutti i soggetti conoscenti, in quanto tutti almeno *de jure* possono realizzare le condizioni della sua enunciabilità, ripetendo le operazioni da cui esso risulta" (5); ma è possibile ritenere che un'esperienza proiettata verso la metafisica, e perciò di tipo religioso, possa essere compresa entro gli angusti limiti del principio di verificabilità ed esaurirsi nel procedimento obiettivo della verifica? Non mi pare che l'esperienza religiosa si opponga al limite del verificabile, ma credo che essa resti fuori da quel piano. Può forse Dio, oggetto della fede, Inverificabile Assoluto, rappresentare il termine di problemi del sapere oggettivo? Chi può rendere ragione di Dio, sul piano delle dimostrazioni verificabili da tutti, se Dio è al di là di tutte le ragioni e di tutte le questioni possibili? Se l'esperienza religiosa

(2) Cf. C. Bernard, *Introduzione allo studio della medicina sperimentale*, Milano, Feltrinelli, 1973, pp. 58-61.

(3) C'è già in *nuce* l'errore fondamentale del positivismo e dello scientismo, che non consente alcuna ipotesi metafisica. Solo menti illuminate potranno giungere "al sentimento profondo della esistenza di una mente superiore che si manifesta nel mondo dell'esperienza" (Cf. A. Einstein, *Come io vedo il mondo*, tr. it. di R. Valori, Milano, Giachini, p. 55).

(4) Il Devoto-Oli, per esempio, non solo ci propone due significati nettamente differenti ("Conoscenza acquisita mediante il contatto con un determinato settore della realtà"; "la riproduzione di un fenomeno o l'intervento in un processo naturale, a scopo didattico o di indagine scientifica"), ma addirittura ne evidenzia un terzo, quello di "contenuto psichico dovuto ad una vicenda individuale", in cui prevale l'aspetto soggettivo (Cf. G. Devoto - G.C.Oli, *Dizionario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier, 1971, p. 832).

(5) Cf. P.Prini, *Gabriel Marcel e la metodologia dell'inverificabile*, Roma, Studium, 1977, p. 23.

si pone come fatto singolare e soggettivo ed ha risonanza di trascendenza ed esula dalla logica casuale, è possibile che essa venga ricondotta entro le categorie e i procedimenti logici della scienza oggettiva e verificatrice?

Amplissimo appare il campo semantico di "esperienza": "l'esperire umano è sempre, inseparabilmente, sensitivo-intellettivo. Un'esperienza esclusivamente sensitiva dell'uomo non esiste. L'uomo vede con gli occhi, ma anche con l'intelligenza, sente con l'orecchio ma anche con l'intelligenza. L'esperienza umana non è mai esclusivamente sensibile senza cessare di essere umana" (6). A me pare che il concetto di esperienza si caratterizzi per la sua singolare complessità (7) di cui testimoniano anche gli usi linguistici; si dice, ad esempio, "vivere" un'esperienza, "fare" un'esperienza, si parla di esperienza come percezione e come processo di astrazione: da una parte concretezza ed estrema singolarità, dall'altra la più grande universalità. Il fatto è che l'esperienza è polivalente ed il significante che la designa si caratterizza per una non facilmente quantificabile polisemia.

Opportuna mi sembra, a tal proposito, un'osservazione di tipo linguistico. Tanto la lingua francese che quella italiana non fanno distinzione tra quello che viene percepito, conosciuto dal soggetto attraverso un'esperienza personale che potrebbe esser detta "esperienziale", e ciò che viene sperimentato mediante l'osservazione ripetuta e controllata dei fatti. La lingua tedesca, invece, fa

(6) Cf. L. Bogliolo, *Antropologia filosofica: 1- L'uomo e il suo agire*, Roma, Pontificia Università Lateranense, Città Nuova Editrice, 1977, p. 23.

(7) Si va dalle impressioni pre-razionali alla percezione e osservazione organizzata. "Ma già la percezione più semplice di un oggetto esige che lo si distingua da altri e che quindi lo si ricordi con altre percezioni. Perciò il concetto di esperienza in campo filosofico è stato pensato fin dall'inizio sulla linea della distinzione e dell'integrazione di percezioni e ricordi; a partire da Aristotele l'esperienza esige capacità di astrazione ed è in rapporto con la teoria" (Cf. D. Mieth, *Alla ricerca d'una definizione del concetto di "esperienza": che cos'è l'esperienza?*, in "Concilium" 3/1978, pp. 69-70.

uso della coppia *Erfahrung / Erlebnis*; il primo termine indica la conoscenza tratta dalla sperimentazione pratica; il secondo indica ciò che potrebbe esser detto come il *vissuto*, cioè l'esperienza personale del soggetto. A me pare che tale distinzione non sia puramente verbale ma si leghi a livelli diversi di esperienza tra i quali potrebbe collocarsi anche quello della percezione o, se si vuole, del presentimento metafisico.

Siffatto livello di esperienza ci riconduce, d'altra parte, allo specifico umano, a quel groviglio inestricabilmente contraddittorio di problemi che è l'uomo. "Un buon cavallo, se curato adeguatamente, vive come parte del suo *habitat* e non è oppresso da problemi. L'uomo invece è un problema intrinsecamente, e lo è in ogni circostanza. Essere umani significa essere un problema che si esprime nell'angoscia, nella sofferenza spirituale dell'uomo. Ogni essere umano possiede una pur vaga nozione, un'immagine o un sogno di ciò che l'umanità dovrebbe essere, di come la natura umana dovrebbe agire. Il problema dell'uomo nasce quando scopriamo un conflitto o una contraddizione tra l'esistenza e il dover essere, tra ciò che l'uomo è e ciò che ci si aspetta da lui. È nell'angoscia che l'uomo diviene un problema per se stesso. Ciò che da tempo egli ha trascurato erompe d'un tratto con penosa consapevolezza" (8).

Pur occupando un posto nello spazio fisico, l'uomo vive la sua esistenza più autentica in uno spazio interiore e, anche se non è facile, è necessario che egli scenda, per acquisire la conoscenza di sé, in questo spazio. Ecco perché essere uomini comporta la necessità di esaminarsi come problema e di calarsi in un'esperienza unica, personale, irripetibile. Nell'esperire sé stesso, l'uomo si scopre senza certezze ma incapace di acquietarsi nell'angoscia del dubbio, si sente gettato nella realtà dell'esistenza, scopre di essere necessitato ad esistere senza che egli abbia scelto di esistere. E nella consapevolezza di "essere" si determina la prima

(8) Cf. A.J. Heschel, *Chi è l'uomo?*, tr.it. di L.Mortara ed E. Mortara Di Veroli, Milano, Rusconi, 1989, p. 9.

e necessaria esperienza dell'uomo. "Il minimo di consapevolezza di sé è espresso nelle parole: Io sono. Ma chi è *io*? Che cosa significa *essere*? L'*io* è un pretesto epistemologico, uno pseudonimo per ciò che non conosciamo. "Io sono" è una meraviglia, *una fonte di stupore*. Non ci si può mai riavere dalla sorpresa di esistere, qui e ora. La profondità e il mistero dell'essere umano sembrano inafferrabili a qualsiasi analisi. La conoscenza dell'uomo che ricaviamo dalla scienza, per quanto utile, ci colpisce per la sua esagerata semplificazione; le sue definizioni appaiono sterili se applicate a esseri umani reali. (...) Nella nostra esistenza vi è una profondità che non si lascia illuminare pienamente, che sfugge alle nostre generalizzazioni. Tuttavia la necessità di comprendere l'uomo è violenta e impellente" (9).

Il concetto di esperienza ci ha, dunque, condotto verso il problema esistenziale, quel problema che è stato posto come fondamentale dai filosofi dell'esistenzialismo che, come Montaigne e Pascal, Kierkegaard e Nietzsche, "hanno revocato in questione il significato stesso della filosofia e la sua antica struttura metodica nel quadro delle discipline teoretiche" (10). Credo che la filosofia debba abbandonare, una buona volta, la pretesa di costruire universi logici che, seppure coerenti in sé stessi e organici, nulla possono dire all'uomo in quanto problema, ma deve calarsi nell'esistenza stessa dell'uomo per coglierne, se c'è, il significato. Esistenza ed esperienza, pertanto, coesistono e per certi versi si identificano. L'esperienza è propria dell'uomo e attraverso di essa egli si determina e si fa.

Sul piano filosofico, tuttavia, il concetto di esperienza risulta enigmatico. "Ordinariamente l'esperienza è presentata come fonte o forma particolare della nostra conoscenza, che, a differenza del pensiero discorsivo, del puro pensato o di ciò che è accettato in virtù di un'autorità, o di una trasmissione storica, sca-

(9) *Ibidem*, pp. 46-47 *passim*.

(10) Cf. P.Prini, *Esistenzialismo*, Roma, Studium, 1959, p. 11.

turisce dall'accoglimento immediato del dato di un'impressione. La presenza, che da sé si dà, dello sperimentato comporta una propria specie di certezza somma di evidenza incontestabile. Poiché lo spirito umano finito è originariamente potenziale ed ha quindi bisogno per conoscere della conoscenza che, intuendo, accogla, conoscenza ed esperienza umana sono identiche nella loro realtà più profonda" (11).

È possibile codificare una tipologia dell'esperienza (12), ma quel che più conta è comprendere l'intimo legame che si stabilisce tra esperienza e conoscenza se "il conoscere è l'attività umana mediante la quale l'esistenza cosciente cerca di enunciare e di interpretare la sua esperienza della realtà" (13). Non può esserci, dunque, conoscenza senza esperienza così come non può esserci esperienza senza esistenza. L'essere si determina nell'esperienza mediante la quale giunge alla conoscenza in tutti i suoi aspetti, da quello immediato e pratico fino a quello riflessivo e concettualizzante. Credo che sia proprio a questo livello che si collochi la tensione necessaria dell'essere verso l'assoluto che gli si presenta come incognita metafisica. Solo se si riesce a trovare l'incognita si trova in significato e si giustifica l'esistenza; viceversa non ci resta che impazzire. La condizione umana, al di là delle apparenze e delle convenzioni, porta con sé un carico di insoddisfazione e di frustrazione che spinge l'uomo, senza che egli lo voglia, a cercare oltre i limiti angusti in cui si trova. La consapevolezza, nella solitudine di se stessi, dei limiti individuali dell'essere e di quello estremo e necessario e sempre

(11) Cf. la voce "Esperienza" in *Enciclopedia Teologica - Sacramentum Mundi*, vol. III, Brescia, Morcelliana, p. 594.

(12) Per esempio: esperienza trascendentale, esterna, interna, estetica, ermeneutica, storica, personale, mistica, religiosa, pratica, conoscitiva e così via (cf. la voce "Esperienza" in *Enciclopedia Filosofica*, vol. II, Firenze, Sansoni, p. 72 sgg.).

(13) Cf. J. Gevaert, *Il problema dell'uomo - Introduzione all'antropologia filosofica*, Torino, Leumann, Elle Di Ci, 1984, pp. 124-125.

presente della morte, non consente di sorvolare sul problema del senso della vita e del significato dell'esperienza. Ecco la tragedia dell'uomo: sente l'esigenza del senso, non può non sentirla se è uomo, ha sempre bisogno di un supplemento di significato, tende verso un senso ultimo e fondante, verso un *essere-che-è* (14), capisce di non aver originato la propria esistenza e di non esserne padrone perché la propria esistenza non è sua, sente che c'è un vuoto che esige di essere colmato e al tempo stesso la realtà sempre presente del male, di quel male che esiste di per sé e di cui l'uomo non può riconoscersi responsabile (15), gli nega qualsiasi speranza di significato, lo blocca nel vortice concettuale dell'assoluta necessità e inutilità di Dio! C'è qui la lacerazione più profonda del pensiero: tutto esige Dio e tutto al tempo stesso lo nega. L'esistenza senza Dio non ha senso e tuttavia con Dio il male non può coesistere. L'esperienza del male è un dato brutalmente inoppugnabile; la malattia, la morte lo proclamano. Dove sta la ragione? Dove si trova il significato? Come è possibile il male nonostante Dio? Troveremo ancora la forza della parola o cadremo per sempre nel "silenzio voraginoso" (16), nel "*cecidere manus* (...)" di chi s'è

(14) "E Iddio disse a Mosè: 'IO SONO COLUI CHE SONO!'. Poi soggiunse: 'Così dirai ai figli d'Israele: IO SONO mi ha mandato a voi' (*Esodo* 3, 14 in "La Sacra Bibbia", traduzione dai testi originali, Roma, Edizioni Paoline, 1962, p. 71).

(15) È fin troppo facile, oltre che semplicistico - a mio avviso - imputare tutto il male all'uomo, cosa che richiederebbe anche una grande disposizione al masochismo. Io credo che sia più giusto, oltre che filosoficamente più corretto, distinguere tra un male che potrebbe esser detto "strutturale" e che è consustanziale del dato oggettivo del Reale (per es. la malattia e la morte come "fatti" del ciclo biologico) e un male che potrebbe essere definito "storico" (per es. la guerra come espressione massima dell'egoismo e dell'aggressività dell'uomo). Premesso che le due dimensioni del male sono interagenti, a rigori solo la seconda può, anzi "deve", essere imputata all'uomo.

(16) Cf. M. Pomilio, *Il Natale del 1833*, Milano, Rusconi, 1983, p. 117.

inutilmente scontrato con l'insormontabile" (17)?

Certamente la realtà del male determina l'Insufficienza del Reale, quella condizione cioè dell'esistenza tale per cui essa esistenza non può sussistere se non negandosi continuamente, ciò che necessariamente è causa di sofferenza e di dolore (per es. la necessità del bisogno alimentare comporta, affinché la vita si perpetui, la morte di esseri viventi che debbono "funzionare" come cibo; oppure la disfunzione biologica determinantesi come patologia comporta l'autocondizionamento del ritmo biologico per cui l'essere vivente malato non può che vivere in maniera RIDOTTA o, che è lo stesso, deve di necessità "vivere senza vivere (completamente)" o vivere morendo o morire vivendo fino a che non si ristabilisca l'equilibrio della salute o tutto annulli il livello zero della morte.

E tuttavia è proprio l'Insufficienza del Reale che, denunciando inequivocabilmente il LIMITE, postula l'Al-di-là del limite e cioè l'ASSOLUTO. Ed è proprio qui che si colloca l'esperienza religiosa come fatto autenticamente personale, a prescindere da qualsiasi schema teologico che pretenda di stabilire una via comune per giungere alla verità. Nel medioevo non era possibile tentare una via personale di salvezza e si rischiava di finire sul rogo da parte di coloro che "non erano in grado di situare entro un sistema le loro esperienze mistiche; le mettevano invece per iscritto in santa semplicità, spesso in forma di poesie che ancora oggi commuovono ogni cuore cristiano" (18). Ecco perché in Occidente l'uomo ignora quasi del tutto l'esistenza di un mondo interiore, ha dimenticato l'autenticità delle proprie emozioni, ragiona e sente in termini convenzionali secondo i limiti del cosiddetto "senso comune". C'è addirittura chi ritiene che ciò che in genere si intende come "normale" sia un prodotto di azioni distruttive rivolte contro l'esperienza: "repressione, negazione, scissione, proiezione e introiezione hanno portato all'alienazione

(17) *Ibidem.*

(18) Cf. H.M. Enomiya, *Zen-buddhismus*, Köln 1966, p. 273.

radicale dell'uomo, a un essere fuori di sé e a un non possedere più se stessi che la società reputa la condizione normale e che destina ai propri figli" (19).

L'uomo non scopre Dio introiettando dogmi e dottrine, ma forse può trovarlo in se stesso, a partire dalla propria personale e irripetibile esperienza. Non credo che possa esserci un'unica strada che porti alla stessa maniera e nello stesso tempo tutti gli uomini a Dio, che -come dice Maritain-, è inaccessibile e a portata di mano e investe l'uomo da ogni parte, "non v'è un solo percorso, come verso un'oasi attraverso il deserto, o verso una nuova idea matematica attraverso la distesa della scienza del numero; per l'uomo vi sono tante strade verso Dio quanti passi sulla terra o strade verso il proprio cuore" (20).

La percezione dell'incognita metafisica, pertanto, può avvenire -al di là degli schemi formali e puramente razionali- nel momento in cui si realizzano le condizioni affinché si determini l'incontro "dell'*homo religiosus* con il *sacro*" (21) e ciò non può che rappresentare qualcosa di specifico e di irripetibile e, in certo modo, non comunicabile, ciò che per certi versi scoraggerebbe la trattazione teorica di un simile argomento. Tuttavia non voglio arrendermi di fronte a questo ostacolo e cercherò pertanto di navigare in assenza di limiti semantici.

L'antropologo Carlos Castaneda nel 1961 conobbe l'indiano Juan Matus che lo accolse come suo allievo e, con un noviziato decennale, lo iniziò *per vie interiori* al sapere di uno sciamano. Così Castaneda scoprì un mondo posto oltre la razionalità occidentale e incompatibile con la concezione scientifica

(19) Cf. R.D. Laing, *La politica dell'esperienza*, tr. it. di A. Tagliaferri, Milano, Feltrinelli, 1968, p. 27.

(20) Cf. J.Maritain, *Ateismo e ricerca di Dio*, tr. it. di M. Barattini, Milano, Massimo, 1982, p.54.

(21) Cf. M. Delahoutre, *Esperienza religiosa*, in "Grande Dizionario delle Religioni" diretto dal card. P. Poupard, Casale Monferrato, Cittadella Editrice - Edizioni Piemme, 1988, A-L, p. 657.

occidentale. Al contrario, per lo stregone yaqui la descrizione del mondo nei termini della pura logica è soltanto una delle possibili descrizioni del reale. Per noi occidentali la logica risulta certa e assolutamente plausibile solo perché fin dalla nascita essa ci è stata inculcata senza darci la possibilità di esperienze alternative (22). In altre parole il presupposto della soluzione dell'incognita metafisica è dato dalla molteplicità infinita delle esperienze che a quella soluzione possono condurre e, dunque, dall'assoluta polisemia del problema.

2. *Incognita metafisica e tipologia religiosa*

Credo che l'uomo, in un certo momento della propria vita, non possa sfuggire alla sensazione, fastidiosa e per certi versi intollerabile, di qualcosa che si pone come condizionamento della propria libertà esistenziale ovvero come "limite" insuperabile ed invalicabile, sì che egli si sente, per così dire, in una gabbia ermeticamente chiusa, in cui soffoca lo spirito della sua libertà. In siffatta condizione di orizzontale piatezza in cui è mortificato qualsiasi slancio, è possibile che egli avverta l'esigenza d'innalzarsi verticalmente verso l'assenza del limite o, se più piace, verso la presenza assoluta. È questa la "scommessa" esistenziale più importante; in questa scommessa si "gioca" il senso dell'esistenza e la felicità dell'uomo. Ma è possibile vincere questa scommessa? Se il male lo blocca e lo inchioda alla gabbia, avrà egli la forza di lanciare i dadi?

Nel caso in cui l'uomo avverta la presenza dell'Infinito nel finito, fa - si può dire - un'esperienza particolarissima e squisita-

(22) Cf. C. Castaneda, *Una realtà separata. Nuovi incontri con Don Juan*, tr. it. di F. Cardelli, Roma, Astrolabio-Ubaldini, 1972; del medesimo autore si veda anche *A scuola dallo stregone: una via yaqui alla conoscenza*, Roma, Astrolabio-Ubaldini, 1970; e ancora *Viaggio a Ixtlan. Le lezioni di Don Juan*, Roma, Astrolabio-Ubaldini, 1973.

mente soggettiva, un'esperienza religiosa (23). Ebbene, alla stessa maniera in cui "esperienza" ed "esistenza" intimamente si legano, anche la forma esperienziale della religione profondamente si salda alla dimensione esistenziale sì che la religione diviene "una necessaria cifra dell'esercizio stesso verso l'inafferrabile della Trascendenza" (24). Si tratta dell' "esperienza religiosa fondamentale" che deve essere ben distinta da quella culturalmente, sociologicamente e strutturalmente codificata che si rinviene nei complessi socio-culturali delle religioni. Essa si determina come "disposizione o capacità che è inscritta negli interrogativi e nelle aspirazioni più profonde dell'essere umano e lo orienta spontaneamente all'Ultimo e all'Assoluto" (25). Essa è l'*humus* donde germinano tutte le religioni della terra.

È opportuno, a questo punto, chiarire - per quanto è possibile - il significato dei termini "esperienza" e "religione" nel momento in cui entrano in relazione tra di loro sì che è lecito parlare di "esperienza religiosa". Definire, per altro, l'esperienza religiosa è estremamente difficile perché "l'uomo è in grado di definire con precisione soltanto ciò che lui stesso crea e fonda" (26) e

(23) Non è privo di interesse osservare il rapporto che si stabilisce tra "religione" ed "esperienza religiosa". A questo riguardo Dilthey afferma che "la religione è un insieme psichico che, come la filosofia, la scienza e l'arte, costituisce un elemento degli individui e si oggettiva nei modi più diversi nei suoi prodotti. In tal modo questo insieme ci è dato duplicemente: come esperienza religiosa e come oggettivazioni di questa. L'esperienza resta sempre soggettiva: solo l'intelligenza delle creazioni religiose basata sull'esperienza retrospettiva rende possibile una conoscenza oggettiva della religione" (Cf. W. Dilthey, *Ermeneutica e religione*, a cura di G. Morra, tr. it. di G. Morra, Milano, Rusconi, 1992, p. 122).

(24) Cf. I. Mancini, *Filosofia della Religione*, in "Religione", Nuovo Dizionario di Teologia, Alba, Edizioni Paoline, 1985, p. 1277.

(25) Cf. P. Rossano, *Teologia delle Religioni*, in "Religione" cit., p. 1285. Si veda anche J. Splett, *Sulla possibilità di pensare Dio oggi*, in "Corso di Teologia Fondamentale". 1. "Trattato sulla Religione", Brescia, Queriniana, 1990, pp.176-177.

(26) Cf. G. Mattellini, *L'esperienza religiosa*, in "Credereoggi", Edizioni

questo, senza dubbio, non è il caso dell'esperienza religiosa che riguarda l'uomo, che non è artefice di se stesso e quindi non si fonda ma si trova, e Dio che come Assoluto si pone quale completamente Altro rispetto all'uomo. Possiamo, tuttavia, distinguere tra la "concezione sentimentale" dell'esperienza religiosa, che risente dell'influsso romantico e delle lezioni di Rudolf Otto e viene utilizzata in special modo dagli studiosi di fenomenologia; e la "concezione intellettiva" che esalta il pensiero e la conoscenza fino a far coincidere la salvezza con la conoscenza. La terza maniera, infine, di concepire l'esperienza religiosa è la più suggestiva ed autentica: essa si colloca sulla linea del "vissuto". Esso è "nascente" quando si realizza nel presente a livello esperienziale; è "acquisito" se riguarda un'esperienza passata e solidificata che, tuttavia, continua ad essere attiva nel presente del soggetto. Bisogna osservare che il "vissuto" pervade tutti i livelli psichici della persona e riguarda tutte le occasioni e tutte le età. Ed è proprio a livello del vissuto che è possibile cogliere lo specifico dell'esperienza religiosa.

Ecco perché in uno studio come questo occorre muoversi in direzione antropocentrica e ipotizzare un *iter ad Deum per hominem*: occorre anche privilegiare, e non sembri contraddittorio, il carattere irrazionale dell'esperienza religiosa su cui tanto ha insistito Rudolf Otto (27) che ha proclamato l'assoluta autonomia del fenomeno religioso. Come Schleiermacher, Otto ritiene che la religione sia inerente alla radice dello spirito umano e che perciò occorre compiere un'analisi introspettiva per trovare il punto misterioso nel quale l'uomo incontra il divino. Dalla letteratura vedica trasse l'idea del divino come realtà irraggiungibile, inconoscibile, ineffabile, che non ha rapporti con alcuna esperienza diversa da quella sacra e supera ogni immaginazione. Ecco perché il Divino sarebbe il Tutt'Altro, il Totalmente Diverso da tutto ciò che l'uomo conosce e può conoscere. Non ci

Messaggero, 1981/1, p.19.

(27) Cf. R.Otto. *Il Sacro*, tr. it. di E. Buonaiuti, Bologna, 1926.

possono essere nomi e predicati di Dio che è l'Essere al di sopra di ogni modo di esistenza e al di fuori di ogni determinazione.

A questo punto dobbiamo tornare allo studio del concetto di "limite", cui abbiamo accennato all'inizio di questa parte, se vogliamo cercare di discutere su quella che Capraro chiama "relazione con il Trascendente" (28).

Credo sia chiaro a tutti cosa possa essere inteso come "limite" a livello concettuale o vogliamo dire teoretico: una condizione che si oppone alla nostra volontà e al nostro desiderio, tale che essa condizione non possa in nessun modo essere modificata in quanto esistenza oggettiva che determina uno stato di sofferenza che noi dobbiamo subire. Ma altro è il "discutere" sul limite, altro è "farne esperienza": quando sperimentiamo l'immane divario tra le nostre esigenze e le risorse di cui disponiamo, quando viviamo, nell'esistenza di ogni giorno, la contingenza e la provvisorietà, che culminano nell'*esperienza della morte* (29) che ci espropria di noi stessi senza il nostro consenso, allora ci sentiamo impotenti, frustrati, deprivati, disorientati, ansiosi, soli, in una parola "infelici" (30). Si determina in tal modo quello che Weber ha definito come "problema del significato" (31).

Né il nascere né il morire sono nel potere dell'uomo; nascita e morte non costituiscono solo limiti cronologici, ma sono limiti esistenziali in quanto manifestano la fondamentale contingenza dell'uomo: egli con la nascita c'è mentre "prima" non c'era; con la morte non c'è più mentre "prima" c'era. La morte non rappre-

(28) Cf. G. Capraro, *L'esperienza religiosa nella scienza sociale*, Padova, Edizioni Messaggero, 1990, pp. 38-42.

(29) Cf. T.F. O'Dea, *Sociologia della religione*, Bologna, Il Mulino, 1968, pp. 14-15.

(30) Cf. G. Zunini, *Homo religiosus. Capitoli di psicologia della religiosità*, Milano, Il Saggiatore, 1966, p. 167; significativo è il commento al *The varieties of Religious Experience* di W. James all'inizio del volume.

(31) Cf. M. Weber, *Economia e società*, Milano, Comunità, 1974, vol. I, p. 411.

senta solo la perdita dei beni materiali, dei progetti, delle aspirazioni, ma essa è la fine del proprio stesso essere. Si tratta di un'esperienza così tremenda che l'uomo fa di tutto per non pensarci attraverso la frenesia del lavoro, del divertimento, della passione. Ma è inutile: anche nella baldoria più intensa, ogni individuo è solo con la sua programmazione alla morte. Ci si può pensare o meno, poco importa (32): il limite della morte resta dato, è interno all'essere vivente, fa parte integrante della sua struttura. È questo il limite che esige il Trascendente. Ma il problema resta: l'esigenza, il bisogno di qualcuno, di qualcosa determina di per sé l'esistenza dell'Altro di cui si ha bisogno? D'altra parte "Dio non è un oggetto fra gli altri di questo mondo, e men che mai è sensibilmente percepibile: perciò l'esperienza di Dio non si può misurare col modello dell'esperienza oggettiva e dell'accertamento sensoriale della realtà. Ma al tempo stesso, essendo un'esperienza, essa deve pure includere un evento attuale: ciò significa che essa è sempre comunicata mediante un accostamento oggettuale alla realtà e coincide con la conoscenza concreta di eventi e di azioni inframondane" (33).

Il sentimento del limite, il bisogno dell'Altro ci spingono verso la Relazione. Tutta la nostra vita è fatta di relazioni, di rapporti con gli altri. La relazionalità viene attivata da "catalizzatori" (la madre, il padre, il gruppo, il partner sessuale) che ci fanno scoprire l'esigenza di superarci, di andare oltre noi stessi. Questa "tensione verso l'altro" giammai si appaga ed esige un Altro Totale, Superiore, Trascendente al di là del quale non possa esserci ancora un altro sì che il bisogno della relazione

(32) Cf. Una profonda, equilibrata, distaccata e, a suo modo, serena meditazione sulla morte è possibile rinvenire, a livello dell'opera d'arte, ne *Il Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa, specialmente nelle parti VI e VII (cf. G. Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*, Milano, Feltrinelli, 1958).

(33) Cf. F. Mildenberger, *Esperienza di Dio*, in "Dizionario di Antropologia Pastorale", Bologna, EDB, 1980, p. 309.

si sazi e si estingua. Se avviene il miracolo della relazione con il Trascendente, allora si realizza una sorta di "conoscenza esperienziale" di Dio, anche se "più che di conoscere, qui si tratta di intuire, di sentire il divino, di restare immersi nel mare, senza fondo né riva, della bontà, della verità e della bellezza della divinità conosciuta gioiosamente e intimamente; è un incontro con qualcuno che permea il nostro intimo mentre ci avvolge in modo misterioso e amorevole, facendo di noi una sorta di spugna imbevuta d'acqua e immersa nell'acqua. È questa la conoscenza abituale dei mistici o sporadica di chi ha avuto esperienze del genere. Si tratta della conoscenza-esperienza, in cui tutto l'essere converge nell'amore" (34).

Tutto questo non può essere solo frutto dell'uomo ma di certo è essenzialmente Dono dell'Altro sì che si può giungere a una sorta di fusione tra il credente e la divinità: più che apprendere qualcosa, si prova, si sente con forza, con chiarezza Qualcuno. Ma è necessario che il Dono venga elargito perché bisogna osservare che è vero che l'uomo, bloccato dal limite, tende verso il suo superamento e, dunque, verso il Trascendente, ma deve essere al tempo stesso Dio a manifestarsi, a comunicarsi a lui. Il Trascendente, infatti, può rivelarsi solo mediante un incontro, per mezzo di un Dono e "non può essere raggiunto soltanto con uno slancio che tenda verso un al di là" (35) che non resti, tuttavia, separato dall'uomo, ma sia al centro della sua vita.

Maritain, dal canto suo, ritiene che l'uomo possa avere esperienza di Dio prima e meglio di quanto possa avvenire con la riflessione filosofica. Vogliamo alludere alla cosiddetta conoscenza naturale prefilosofica di Dio, che rappresenta senz'altro una forma di esperienza religiosa. Afferma Maritain che "l'esistenza di Dio s'impone con assoluta certezza alla nostra

(34) Cf. M. Guerra, *Storia delle religioni*, Brescia, La Scuola, 1989, pp. 214-215.

(35) Cf. R. Bultmann, *L'idea di Dio e l'uomo moderno*, in "Giornale di Teologia", n. 15, Brescia, Queriniana, 1967, p. 195.

intelligenza non solo attraverso la dimostrazione metafisica, che può esprimersi in diverse vie, ma anche per il movimento razionale, lo *slancio spontaneo* proprio della conoscenza del senso comune, che è prefilosofico” (36).

Ogni uomo deve necessariamente sperimentare se stesso come esistente e dire *io esisto*. Si tratta di un'esperienza primordiale che ci dà la certezza della nostra esistenza e di quella degli altri. E poiché la nostra esigenza è soggetta alla fragilità, all'incertezza e alla morte, per cui si può parlare di un essere-con-il-nulla, di un essere che non ha in sé la ragione di esistere, di necessità deve ancorarsi a un essere-senza-il-nulla che esiste di per sé. “Vi è un altro Tutto, -separato-, un altro Essere, trascendente e sufficiente a se stesso, e che vivifica tutti gli esseri, che è l'Essere-senza-il-nulla, vale a dire l'essere di per sé” (37) .

È anche vero, d'altra parte, che ciò che trasforma l'esperienza comune nell'esperienza religiosa è la *fede* poiché solo la fede può garantire all'uomo che ciò che egli sperimenta, questo oggetto, questo sacro, è Dio.

L'oggettività che il soggetto, riflettendo, deduce dall'esperienza che egli vive, è dovuta alla fede che gli è propria. A tal proposito si ricordi quanto afferma Boutroux: “È il soggetto a dare all'esperienza religiosa una portata oggettiva mediante la fede che vi si inserisce” (38).

Appare chiaro, a questo punto, che non ci può essere una sola esperienza religiosa valida per tutti, ma che si danno innumerevoli possibilità di attualizzazione di essa (39).

(36) Cf. J. Maritain, *op. cit.* p.25.

(37) Cf. J. Maritain, *op. cit.* p.55-56.

(38) Cf. É Boutroux. *Science et religion dans la philosophie contemporaine*, Paris, Flammarion, 1908, p. 335.

(39) Cf. Non è univoca, del resto, neppure la radice etimologica del termine “religione”. Cicerone, nel *De natura deorum* (II, 28) ritiene che esso derivi dal verbo *relegere* che vuol dire “rileggere”, “considerare con diligenza e con scrupolo”, “raccolgere”, “scegliere”. Agostino di Ippona, nel *De utilitate credendi*, sostiene che la religione *de colendo atque intelligendo Deo*

Una maniera di porsi dell'esperienza religiosa è quella che si lega al sentimento di chi la prova. Essa è stata particolarmente analizzata dagli studiosi di fenomenologia religiosa e consiste nel provare il senso del fascino e del fremito tremebondo davanti al sacro. Uno studio fondamentale su questo tipo di esperienza religiosa è stato condotto da Rudolf Otto (40). Si distingue, poi, l'esperienza religiosa di tipo intellettuale che attinge il sacro mediante l'intelletto e la contemplazione (41).

Particolarmente interessante mi sembra quella maniera di rapportarsi all'incognita metafisica che vien detta "misticismo" e che si pone come protesta contro la sclerotizzazione dell'esperienza religiosa mediante i riti e i dogmi. Secondo Troeltsch (42) il misticismo sarebbe "la spinta verso l'immediatezza, l'interiorità e la presenzialità dell'esperienza religiosa".

Spesso il misticismo trova espressione nel "monachesimo" (43) tanto a livello individuale ("eremitismo") (44) che come

agitur. Secondo Lattanzio, invece, (*Divinae Institutiones*, IV, 28) il termine deriva dal verbo *religare* che significa "legare stretto", "cingere", "fasciare". Tommaso d'Aquino, poi, nella *Summa theologiae* (*Secunda secundae, quaest.* 81, art. 1) afferma che *religio proprie importat ordinem ad Deum* per cui definisce la religione come il complesso di rapporti che orientano in modo ordinato l'uomo verso Dio.

(40) Cf. R. Otto, *Il Sacro. L'irrazionale nell'idea del divino e la sua relazione al razionale*, Milano, Feltrinelli, 1989.

(41) Cf. Un particolare tipo di esperienza religiosa è quella proposta dalle Comunità Ecclesiali di Base (CEB) che vogliono essere presenza di servizio a livello locale, anche se ciò non esclude l'esigenza di leggere i segni dei tempi nella loro universalità. Di fronte ai conflitti che dilanano il mondo, occorre testimoniare la via della speranza. Le CEB, in altre parole, sono *Chiesa in movimento*, che si pone al servizio di chi ha bisogno.

(42) Cf. E. Troeltsch, *Le dottrine sociali delle chiese e dei gruppi cristiani*, Firenze, La Nuova Italia, 1942, vol. II, p. 531.

(43) Sul monachesimo e sulla sua cultura mi permetto di rinviare al mio saggio *La cultura monastica nel Medioevo* in "Memorie e Rendiconti dell'Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici di

gruppo che vive nel convento ("cenobitismo"). La cifra dell'esperienza mistica è dunque la "solitudine" necessaria non solo al verificarsi dell'esperienza stessa, ma anche in quanto la "condizione mistica" è strettamente individuale e, quindi, "incomunicabile" (45).

Mi sembra, comunque, che la tensione verso l'incognita metafisica che potrebbe determinarsi come esperienza religiosa, non possa configurarsi se non "attivamente", come "scelta" e, talora, come "imitazione di un modello". D'altra parte l'esperienza religiosa non può esser vista come qualcosa di separato dalla vita reale, ma come suo fondamento e crisma di autenticità. "Se l'esperienza religiosa penetra effettivamente, almeno in modo implicito, la totalità dell'esistenza è perché essa è soltanto la risonanza, nel vissuto del sentimento, del discorso metafisico che è esso stesso il momento riflessivo radicale dell'esistenza nella sua totalità" (46).

3. *Considerazioni intorno alle interpretazioni dell'esperienza religiosa*

Ritorna più volte, nelle teorie della religione, il concetto di "alienazione" o di "proiezione": in parole semplici, quando provo l'esperienza del limite che mi soffoca, quando avverto con esasperazione il divario tra ciò che sono e quel che vorrei essere, quando mi rendo conto della mia natura fragile e caduca, quando -insomma- mi vien meno la speranza, reagisco proiettando su un

Acireale", Serie IV, Vol. IV, 1994.

(44) Del resto, il termine stesso "monaco" deriva dal greco *mónakhos* che a sua volta deriva da *mónos* che significa "solo" (cf. G. Devoto - G.C. Oli, *Dizionario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier, 1971, p. 1442).

(45) Cf. J. Wach, *Sociologia della religione*, Bologna, Edizioni Dehoniane, 1986, p. 173.

(46) Cf. E. Ladrière, "Prefazione" a J.D. Robert, *Essai d'approche contemporaine de Dieu en fonction des implications philosophiques du Beau*, Paris, 1982, p. 13.

Essere immaginario e inesistente che chiamo Dio i miei sogni perduti e i miei desideri irrealizzati. Ecco perché la religione, se consiste nel proiettare in Dio ciò che l'uomo non riesce a realizzare in sé, sarebbe essenzialmente alienazione, cioè procedimento di attribuzione a Dio e non all'uomo dei predicati. Per altro "l'errore dell'alienazione non riguarda il contenuto dei predicati, ma sta nella predicazione, nel fatto cioè che si attribuiscono dei contenuti ad un soggetto inesistente" (47). È questo il pensiero di Feuerbach: esso non appare privo di suggestione e tuttavia, non so perché, non mi sazia e nella sua semplicità credo risulti semplicistico: insomma se le cose stessero così, perché mai gli uomini si ostinano a credere, a sperare e, comunque, non accettano *sic et simpliciter* il dato di fatto? Perché mai, ed io ne so qualcosa, non riescono a superare la condizione del dubbio?

Ma lasciano parlare ancora il filosofo. Il vero ateo, secondo lui, non è chi nega l'assolutezza degli attributi, ma chi li attribuisce all'uomo e non a Dio, chi, insomma, si riappropria di quanto è stato proiettato su di un essere che non esiste. L'ateismo diventa in tal modo affermazione dell'antropologia: negare Dio diventa il mezzo indispensabile per affermare l'uomo. L'ateismo diviene così una sorta di umanesimo, la teologia è antropologia, Dio è ostacolo per l'uomo, l'uomo viene deificato, la religione secolarizzata.

Il massimo dell'alienazione si troverebbe, secondo Feuerbach, nella religione cristiana che avrebbe creato il teantropo: il Dio-uomo, il Dio-trino. La divinizzazione dell'uomo verrebbe oggettivata mediante il mito dell'incarnazione. E che dire della trinità? "Il mito della trinità realizza un rapporto di circolarità, proprio del genere umano. L'uomo non vive chiuso in se stesso, cioè nella sua individualità, ma egli vive in continuo rapporto con gli altri uomini. (...) La trinità è essenzialmente espressione di dialogicità, (...) il triangolo è l'espressione definitiva di

(47) Cf. G. Buccaro, *Filosofia della religione*, Città Nuova, p. 60.

molteplici possibilità di dialogo. (...) Cristo e la trinità sono i due miti che esprimono in maniera sintetica, chiara e totale, ciò che l'uomo è e ciò che egli vuole essere" (48). Che dire di più? A me pare che questa spiegazione spieghi troppo, anzi tutto; ed io diffido delle soluzioni perfette. Preferisco l'angoscia del dubbio e dell'incertezza.

E adesso ascoltiamo un altro, di questi filosofi che tutto risolvono, beatissimi loro, e tutto prevedono. Ma si badi! Questo è un osso duro. Si tratta addirittura di Karl Marx (49).

Marx non fa filosofia in maniera puramente speculativa e riflessiva, non vuole solo *interpretare* il mondo, ma vuole *cambiarlo*: a nulla serve criticare le idee se non vengono concretamente modificate le condizioni materiali dell'esistenza. Ecco perché egli attribuisce un posto centrale al concetto di *praxis* (50). Orbene, se ci si propone di modificare, a vantaggio delle masse, l' "ordine mondiale attuale", e se della religione si vede non lo spessore umano ed esistenziale, ma le pratiche codificate nell'ipocrisia della ripetizione e l'atteggiamento delle chiese spesso funzionali al sistema del potere, si giunge fatalmente a considerare la religione stessa come *l'oppio del popolo* (51). La

(48) *Ibidem*, pp. 61-62 (*passim*).

(49) La critica della religione è presente in Marx già in alcuni scritti giovanili pubblicati negli anni 1843-1844 (e dunque prima del *Manifesto del partito comunista* che è del 1848) negli *Annali franco-tedeschi*. Per comprendere, tuttavia, il pensiero marxiano sulla religione, occorre considerare la filosofia di Marx nel suo complesso. (Cf. G. Giannantoni, *Profilo di storia della filosofia*, Torino, Loescher, 1969, vol. III, p. 203).

(50) La "prassi", poi, altro non è che l'azione rivoluzionaria delle masse guidate da una teoria che diviene, esse stessa, una forza materiale non appena si impadronisce delle masse. In tal modo è possibile, contro l'astrattezza delle teorie filosofiche tradizionali, pervenire a una forma reale di emancipazione, che non sia solamente emancipazione politica, ma investa l'assetto economico-sociale nel suo complesso.

(51) La religione sarebbe "oppio del popolo" in quanto protesta inefficace contro la miseria reale: essa, infatti, sarebbe come un narcotico, una droga che non solo non risolve i problemi reali, ma li aggrava proprio nella misura in

religione intenderebbe giustificare lo stato di sofferenza in cui si trova l'uomo, cercherebbe di fargli accettare le condizioni di ingiustizia sociale promettendogli una ricompensa nell'aldilà; in altre parole lo consolerebbe, o tenterebbe di consolarlo, e lo bloccherebbe in una forma di rassegnazione passiva che gli impedirebbe di emanciparsi (52).

Del discorso di Marx, al di là delle obiezioni che gli si potrebbero muovere, alcune cose mi turbano poiché egli, in definitiva, lancia una grande accusa contro il cristianesimo e l'amore cristiano del prossimo: "...Quando l'esperienza provò che da milleottocento anni quest'amore non si rivelava operante, che non era in grado di trasformare il mondo, di fondare il suo regno, si dovette concludere che questo amore, che non poteva vincere l'odio, non forniva la forza reale, l'energia necessaria per le riforme sociali. Questo amore si esprime in frasi sentimentali che non possono sopprimere dei rapporti reali, di fatto; addormenta l'uomo nutrendolo con una tiepida broda

cui non riesce veramente ad affrontarli. L'ingiustizia sociale permane e solo la rivoluzione costituisce la soluzione contro le forme di alienazione nella società.

(52) A ciò si aggiunga che la religione, secondo Marx, fa parte delle idee, della coscienza, e non delle concrete condizioni materiali che sono il risultato dei rapporti di produzione. In genere si pensa che sia la coscienza a determinare la vita, mentre è vero il contrario: è, infatti, la vita che determina la coscienza: "Nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono ad un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale. Il modo della produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza" (Cf. K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, in G. Giannantoni, *op. cit.*, p. 207).

sentimentale" (53).

È terribile questa accusa per i credenti che non possono non restar turbati dalla diatriba di Marx: nessuno, infatti, può negare le condizioni materiali disumane in cui da tempi immemorabili è costretta a vivere una massa immensa di uomini; e nessuno può negare che il cristianesimo abbia perduto una grande occasione all'epoca stessa di Marx quando non seppe adeguatamente affrontare i gravissimi problemi che la rivoluzione industriale poneva con urgenza.

Aveva veramente ragione Marx nella sua critica del cristianesimo? "Marx non sapeva, e non ha mai saputo, che la tiepida broda sentimentale è una specialità della religione addomesticata dello Stato 'cristiano' - hegeliano; che la spada ed il fuoco Cristo è venuto a portare tra noi; che l'amore è la sola forza sufficientemente *attiva* per non lasciar imputridire ciò che essa porta all'esistenza. Non sapeva, e non ha mai voluto sapere, che la sua collera era suscitata (...) da una rivendicazione di giustizia, e che questa rivendicazione di giustizia che lo divorava (e che egli ha falsata, incorporandola nel mito manicheo della Rivoluzione e sostituendo la guerra alla giustizia) è stata risvegliata, in seno all'angoscia moderna, dall'antica fede d'Israele e dalla fede cristiana in cammino nelle profondità della storia. Non aveva alcuna idea della forza propria dello spirituale e della sua legge di azione. Non ha mai compreso niente di ciò che costituisce la molla più profonda della storia umana, di quella lotta tra Dio e il male (...) in cui la libertà dell'uomo co-agisce con Dio, essendo attivata da lui, ma anche, con le sue nientificazioni, condanna la storia a veder crescere fino alla fine il loglio insieme al frumento" (54).

Certamente le parole chiare e forti di Maritain mi liberano dall'arduo compito di commentare il pensiero marxiano sulla religione cristiana, ma come vorrei che la storia rispondesse con

(53) Riferito da Maritain, *op. cit.*, p. 226.

(54) *Ibidem*, pp. 227-228.

la stessa forza e la stessa fede del grande francese!

E tuttavia non posso tacere, sebbene il mio compito divenga sempre più arduo e difficile, un'altra teoria che si configura come una *critica radicale del cristianesimo* (55): quella di Nietzsche. Egli svolse sistematicamente la sua critica corrosiva fin dalle prime opere come *La nascita della tragedia* del 1872 e le *Considerazioni inattuali* dell'anno successivo (56). Nella prima il filosofo si occupa delle due categorie fondamentali dell'arte, la dionisiaca e l'apollinea, e sostiene che proprio l'arte può rendere accettabile la vita all'uomo in quanto trasfigura l'assurdità dell'esistenza nel sublime o nel comico. Nella seconda opera Nietzsche affronta lo studio della filosofia di David Strauss che si pone quattro interrogativi: 1- Siamo ancora cristiani? 2- Abbiamo ancora una religione? 3- Come concepiamo il mondo? 4- Che ordine diamo alla nostra vita? Strauss risponde negando la religione tradizionale e sostituendola con una fede consona all'uomo moderno, fondata sulle razionalizzazioni rassicuranti della scienza, con lo scopo di sfuggire all'irrazionalità dell'esistenza. "Nietzsche mette qui in ridicolo una concezione della divinità vuotata di ogni mistero, immanentizzata, posta a rimorchio della storia umana. La critica nietzschiana verte precisamente sull'identificazione della divinità con una figura particolare di uomo, che sfocia in un' *idolatria del reale*" (57).

Secondo Nietzsche Strauss, pur negando la verità del cristianesimo, non riesce però a liberarsi completamente della fede, il che vuol dire che la negazione di una religione (il cristianesimo) non significa *sic et simpliciter* negazione della fede. Possiamo in tal modo comprendere l'ateismo di Nietzsche: "non basta

(55) Cf. P. Valadier, *Nietzsche e la critica radicale del cristianesimo*, tr. it. di V.A. Petrucci, Palermo, Edizioni Augustinus, 1991.

(56) Nietzsche è figura emblematica della crisi di tutti i miti e i valori dell'Ottocento: dall'entusiasmo hegeliano per la storia, alla fiducia positivista nel fatto; da Dio e dalla religione alla morale e alla verità.

(57) Cf. P. Valadier, *op. cit.*, p. 30.

dichiarare come inaccettabili i dogmi o i principi religiosi del cristianesimo per essere realmente atei; non basta neanche negare l'esistenza di un Dio personale, se il posto lasciato vuoto deve essere di nuovo riempito con le realtà più banali. (...) C'è una fede della non-credenza che non è meno perversa della fede della credenza tradizionale" (58).

Nel decennio 1879-1889 Nietzsche compie l'esaltazione totale dello spirito dionisiaco; ciò si evidenzia soprattutto in *Così parlò Zarathustra* e in *Al di là del bene e del male*. La polemica nietzschiana si appunta specialmente contro quel che egli definisce come *morale della rinuncia* di cui è esponente Schopenhauer il quale, pur avendo ben compreso che la vita umana è irrazionalità e casualità, aveva scelto l'atteggiamento pessimistico della rinuncia e dell'ascetismo, tanto da poter essere a ragione definito un "ateo cristiano per la sua morale" (59). La sua filosofia consente di porre ancora una volta il problema del valore dell'esistenza e implica un presupposto, quello dell'*ateismo incondizionato e probato*, che equivale all'affermazione della *non divinità dell'esistenza* (*die Ungöttlichkeit des Daseins*). Si potrebbe, e qui sta il paradosso, affermare che l'ateismo è un prodotto del cristianesimo poiché esso è logorato da un'intima contraddizione: da una parte viene postulata una morale pura e critica, dall'altra si esige la sottomissione acritica al dogma. Ora è chiaro che se si vuole un comportamento che non ubbidisca ciecamente a delle imposizioni, si giungerà alla scoperta, *e parte hominis*, delle proprie possibilità intellettuali e morali, il che comporterà il logoramento e la distruzione della fede.

La mediocrità degli uomini, tuttavia, ha fatto prevalere la "morale della rinuncia" che nel Cristianesimo trova la sua espressione più alta e completa: "Lo spirito di risentimento degli uomini deboli contro ogni forma di vita superiore ha prodotto tutti

(58) *Ibidem*, pp. 39-40.

(59) *Ibidem*, p. 49 sgg.

gli ideali del Cristianesimo: il disinteresse, il sacrificio di sé, la virtù come sottomissione a Dio, la rinuncia degli uomini schiavi contro gli uomini superiori ed aristocratici" (60). Vediamo, invece, quali sono le nuove virtù: la fierezza, la gioia, la salute, l'amore, l'inimicizia e la guerra, la volontà forte, la disciplina dell'intellettualità superiore. Tutto ciò comporta la necessità dell'*eutanasia del Cristianesimo*, senza tuttavia ricorrere alla violenza contro i cristiani (61).

E non sono ancora finiti gli attacchi anticristiani di Nietzsche che non risparmia neppure il prete il quale vorrebbe apparire come saggio e come padrone vicino al popolo, mentre "in realtà (...) è solo un padrone apparente, uno schiavo che gioca a fare il padrone (...). Lo stesso eccesso di sofferenza porta a diffondere la sofferenza altrui, quindi a corrodere il prestigio conferito dal sacrificio di sé, per imporre un sacrificio perverso in quanto imposto (come tale, esso non è attivo, ma derivato da una volontà estranea). Infatti, il prete è innanzitutto *un prigioniero della sofferenza*" (62).

Credo che di nessun commento abbia bisogno la *lucida follia di Nietzsche*: stabilito un punto di partenza folle (l' "ateismo incondizionato e probò"), tutto ciò che ne segue, pur nella sua rigida concatenazione logica, non può che esser privo di significato. Certamente però è notevole che per scrollarsi di dosso il "peso di Dio", il filosofo - incapace sia di accettarlo che di rifiutarlo - non abbia trovato di meglio che non - si badi! - il negarlo (la qual cosa lo avrebbe fatto ricadere nell'ateismo tradizionale o nell'ateismo *sic et simpliciter*, cosa che, implicitamente, quand'anche non postulasse l'esistenza di Dio, ne richiede l'ammissione del problema), ma - e non è cosa priva di suggestione così come del suggestivo c'è spesso nella

(60) Cf. G. Giannantoni, *Profilo di Storia della Filosofia*, Torino, Loescher, 1969, vol. III, p. 256.

(61) Cf. P. Valadier, *op. cit.*, p. 391 sgg.

(62) *Ibidem*, p. 175.

manifestazione della follia - il *non porre il problema!* Sicché il problema centrale di ogni filosofia non viene negato: semplicemente non c'è! È come dire che non c'è l'uomo, non c'è la storia, non ci sono io che sto scrivendo. Non c'è ciò che io voglio che non ci sia. In fondo è una posizione infantile. A qualcuno non conviene che ci sia stato il nazismo con i suoi lager: basta dire che non ci sono stati e ciò è già accaduto. A me non conviene, non ho la forza, assumere la responsabilità che il mio stesso essere/esserci comporta: basta dire che io non ci sono! Ora se, non Dio, ma il problema di Dio mi dà fastidio, io non debbo fare altro che non vederlo; non debbo neppure negare il problema; debbo solo non porlo. Non, dunque, la fede o l'ateismo o l'agnosticismo o, semplicemente, il *dubbio* o qualsiasi altra scelta filosofica o di vita. Io non pongo il problema; il problema non c'è: ecco l'ateismo incondizionato!

Ma c'è il pensiero di un altro studioso che non è un "filosofo" nel senso comune del termine, anzi per certi versi si allontana dalla speculazione teoretica e vuole tutto dedurre dall'esperienza concreta, dai casi clinici, anche se poi non può fare a meno di costruire teorie e interpretazioni dell'agire umano, specie di quello che si lega a quelle zone oscure della psiche che si è convenuto di chiamare "inconscio": ognuno ha capito che intendo parlare di Freud. Ciò che il padre della psicoanalisi sostiene a proposito dell'origine della religione è degno di nota e si trova essenzialmente in due opere: *Totem e tabù* del 1913 e *L'avvenire di un'illusione* del 1927.

Nella prima opera Freud ci propone un disegno molto ambizioso: "vorrebbe in realtà far capire agli etnologi quello che essi non riescono a comprendere, facendo vedere prima un'analogia e poi un'identità di comportamento tra l'uomo primitivo e i suoi tabù e il suo totemismo e il *nevrotico*, che è pure soggetto a dei tabù che egli stesso si crea e a una forma particolare di totemi-

smo" (63). Secondo Freud la religione avrebbe origine dalla violazione del fortissimo divieto esogamico (tabù) secondo cui un membro di un clan non può sposarsi con una donna dello stesso clan. Ad un certo punto, però, nell'orda primitiva i figli si sarebbero ribellati al padre e lo avrebbero ucciso (parricidio) per gelosia e con lo scopo di possedere le donne che erano suo monopolio. Il parricidio, però, avrebbe poi originato un fortissimo senso di colpa, donde il bisogno di espiazione e di riconciliazione con il padre avvertito dai figli i quali, perciò, avrebbero sostituito il ricordo dell'immagine paterna con il simbolo totemico, cioè l'animale a cui il clan attribuisce un culto particolare e da cui si sente dipendente. Tutto ciò sarebbe avvenuto alle origini dell'umanità e rappresenterebbe la realizzazione della struttura edipica (complesso di edipo) secondo la quale si stabilisce un rapporto di amore tra i figli e il genitore di sesso opposto, mentre con il genitore dello stesso sesso si stabilisce un rapporto di odio. Orbene, siccome è lecito, secondo Freud, stabilire una relazione di analogia tra il tabù dell'uomo primitivo e i tabù del nevrotico, è possibile individuare nella psiche di ogni individuo il senso di colpa legato al divieto edipico.

La religione sarebbe, allora, una specie di *nevrosi universale* che risponderebbe al bisogno di superare il rimorso per il misfatto compiuto, mostrando sentimenti di riverenza per il totem, simbolo del padre, e innalzandolo a divinità per poter vincere la sua ostilità e riconciliarsi con lui.

Ne "l'avvenire di un'illusione", dopo aver spiegato l'origine della civiltà come rinuncia e sacrificio pulsionale, dato che la civiltà comporta necessariamente una serie di gravosi divieti, Freud si chiede in cosa risieda il valore specifico delle rappresentazioni religiose. Egli osserva che il compito principale della civiltà è quello di difenderci contro la natura la quale, tuttavia,

(63) Cf. A. N. Terrin, *Teorie sull'origine della religione*, in *Credercoggi*, Padova, Edizioni Messaggero, 1981/83, p. 25.

non può mai essere completamente soggiogata. "Gli elementi sembrano irridere a ogni imposizione umana: ecco la terra che trema, si squarcia e seppellisce tutto ciò che di umano e di prodotto dall'uomo esiste, l'acqua che, sollevandosi, inonda e sommerge tutto, la tempesta che lo spazza via. Ecco le malattie, in cui solo da poco riusciamo a scorgere attacchi da parte di altri organismi viventi; ecco infine l'enigma doloroso della morte, contro il quale nessun farmaco è stato ancora trovato nè probabilmente lo sarà mai. Con queste forze elementari la natura si erge contro di noi, immensa, crudele, spietata, torna a porci davanti agli occhi la nostra debolezza e l'impotenza che pensavamo di eludere mediante le opere civili" (64). La civiltà cerca di proteggere l'uomo dagli attacchi della natura; dal canto suo l'uomo sente gravemente minacciato l'alto concetto che ha di sé. Tutto ciò esige una consolazione: anzi tutto questo avviene con l'umanizzazione della natura; poi le forze della natura assumono il carattere del padre, diventano divinità secondo un modello infantile. Ancora dopo nasce l'idea di una Provvidenza benevola, solo in apparenza severa, che si opporrebbe alle forze implacabili della natura. La morte stessa non è più annientamento, ritorno all'inorganica assenza della vita, ma l'inizio di una diversa maniera di esistere.

Orbene, secondo Freud tutto ciò altro non è che *illusione* poiché si tratta, a suo avviso, di un processo psichico inteso a dare un senso a ciò che di per sé è privo di qualsiasi significato. "Caratteristico dell'illusione è il derivare da desideri umani; per tale aspetto essa si avvicina ai deliri psichiatrici. Differisce tuttavia anche da questi, a prescindere dalla più complicata struttura del delirio. Nel delirio individuiamo come essenziale la contraddizione rispetto alla realtà; l'illusione non deve invece essere necessariamente falsa, cioè irrealizzabile, o in

(64) Cf. S. Freud, *L'avvenire di un'illusione*, tr. it. di S. Candrea e E. A. Panaitescu, in S. Freud, *Il disagio della civiltà e altri saggi*, Torino, Boringhieri, 1971, p. 156.

contraddizione con la realtà(...). Chiamiamo dunque illusione una credenza, quando nella sua motivazione prevale l'appagamento di desiderio, e prescindiamo perciò dal suo rapporto con la realtà, proprio come l'illusione stessa rinuncia alla propria convalida" (65).

La teoria freudiana è di una chiarezza sconcertante, eppure proprio questa sua semplicità ci lascia perplessi. Secondo Maritain non dovrebbe essere difficile individuarne i limiti: "Tutta la filosofia di Freud poggia su un pregiudizio: la negazione violenta della spiritualità e della libertà. Con ciò, delle vedute sperimentali spesso giuste, indurendosi filosoficamente, diventano i peggiori errori. Freud ha visto molto giustamente che la natura umana più normale implica un certo pluralismo di forze più o meno antagoniste: questo pluralismo diventa assoluto, e la persona umana si scompone, si corrompe sotto lo sguardo dello psicologo. Ha inventato un potente strumento di esplorazione dell'inconscio, e riconosciuto il mondo inquietante, l'inferno interiore dei nostri rimossi nell'inconscio: confonde l'inconscio stesso con questo inferno, che non ne costituisce che una parte e soprattutto trascura di riconoscere l'inconscio dello spirito, distinto per natura dall'inconscio dell'istinto" (66).

Possiamo ancora aggiungere che "la teoria freudiana sull'essenza e l'origine della religione poggia su fondamenta etnologiche e storiche estremamente deboli, per non dire arbitrarie. La stessa proibizione dell'incesto, da cui prende le mosse *Totem e tabù*, è questione molto più ardua e complessa di quanto Freud ritenesse. A risolverla appaiono tuttora insufficienti tutte le spiegazioni biologistiche, psicologiche e sociologiche che sono state proposte" (67).

(65) *Ibidem*, p. 159.

(66) Cf. J. Maritain, *op. cit.*, p. 231.

(67) Cf. G. Ragozzino, *Il fatto religioso - Introduzione allo studio della religione*, EMP 1990, p. 139. Si veda anche A. Marciani - P. P. Leschiutta,

Altre critiche non meno severe possono essere mosse alla teoria freudiana sia nella prospettiva storico-religiosa (la figura di Edipo, ad esempio, è sempre connessa al culto delle dee della terra per cui l'inconsapevole incesto di Edipo re sarebbe da tradurre nella storia d'un eroe che si unisce alla madre terra), sia in sede etnologica (il totemismo in realtà non è quello immaginato da Freud né è mai esistita quell'orda scimmiesca di cui ci parla il padre della psicoanalisi). La verità è che "per giudicare positivamente il contributo dato da Freud alla conoscenza del fenomeno religioso, bisogna distinguere tra la sua principale scoperta, cioè l'elaborazione di una teoria dell'inconscio e la conseguente costruzione della psicoanalisi, e le sue concezioni teoriche sull'origine e l'essenza della vita religiosa" (68).

Che la psicoanalisi, per altro, possa rappresentare un valido strumento per comprendere il fatto religioso è cosa giusta, purché si stabiliscano limiti precisi di utilizzazione di questa scienza. "Essa può studiare la religiosità dell'individuo, la sua genesi ed evoluzione e le modalità del vissuto religioso, purché si limiti all'aspetto soggettivo dell'atteggiamento religioso, senza proporre giudizi sulla verità oggettiva della religione stessa" (69). Il Trascendente, infatti, per sua natura non è accessibile all'osservazione della scienza, mentre è possibile studiare la genesi e l'evoluzione della religiosità di una persona inquadrandola nella sua evoluzione psicologica. In altre parole, l'incognita metafisica è destinata a restare tale sul piano scientifico e ove si prescinda dalla fede.

Matrimonio, famiglia e proibizione d'incesto: la formazione del sociale, in G.B. Scitta, *La società, la famiglia e i processi di socializzazione*, Roma 1975, pp. 27-34.

(68) *Ibidem*. pp. 140-141.

(69) Cf. F. Giunchedi S. J., *Religiosità e psicoanalisi*, in *La civiltà cattolica* n. 3140, anno 132, 18 Aprile 1981, p. 136, recensione di G. Dacquino, *Religiosità e psicoanalisi*, Torino, SEI, 1980.

Conclusione

Non è possibile, di certo, trovare l'incognita metafisica se essa non solo è sconosciuta all'uomo, ma addirittura è da lui del tutto separata se coincide con il Totalmente Altro. Eppure tutte le religioni, e non solo quella cristiana, testimoniano lo sforzo incessante degli uomini per cogliere in qualche modo il divino. L'Induismo, per esempio, usa il termine *anubhava* (esperienza suprema) per esprimere il grado più elevato di unione con Dio, o con l'Assoluto, che è poi quella realizzazione spirituale dell'uomo cui aspirano tutte le vie religiose (70). Il Buddhismo, dal canto suo, sebbene sia composto di varie tendenze e benché il *nirvāna* sia riconosciuto come assoluto non personale e non ateistico, manifesta un'ansia per l'assoluto "come alternativa alla miseria universale" (71). Anche l'Islamismo, sebbene consideri Dio (Allah) del tutto trascendente e inaccessibile, lo coglie anche come "provvidenza operante e vicina all'uomo più della sua vena giugulare (*Corano* 50,16)" (72). E si potrebbe continuare.

Anche sul piano linguistico si è imbarazzati quando si deve parlare di Dio e si comprende subito che non c'è lingua che si adatti all'incognita metafisica. Dio, infatti, come dice lo Pseudo-Dionigi, "non ha alcun nome anche se li possiede tutti, essendo tutto ciò che è e niente di ciò che è" (73). L'incognita metafisica, dunque, per sua natura ci sfugge e tuttavia, proprio perché non riusciamo ad afferrarla, ci affascina: simultaneamente sul piano logico tutto esige Dio e tutto lo nega! Ecco la tragedia

(70) Cf. C. Conio, *L'Induismo*, in *Credereoggi - Le religioni non cristiane*, Padova, Edizioni Messaggero, 1981/3, p. 39 sgg.

(71) Cf. M. Zago, *Il Buddhismo*, in *Credereoggi - Le religioni non cristiane* cit., p. 51.

(72) Cf. C. Cugerotti, *L'Islamismo*, in *Credereoggi - Le religioni non cristiane* cit., p. 69.

(73) Cf. *Les noms divins*, I, 6, *Oeuvres complètes*, traduzione di M. de Gandillac, pp. 74-75.

di chi avverte il problema e non crede di poterlo negare alla maniera nietzschiana. Ma come possiamo cercare ciò che inesorabilmente ci sfugge, ciò che non ha nome e non può essere neppure denominato? La stessa espressione "incognita metafisica" da noi utilizzata è del tutto inadeguata. Tutti hanno compreso di che vogliamo parlare eppure tutti sanno che non c'è lingua o linguaggio capaci di esprimere quel che vogliamo dire. Il poeta greco Nikos Kazantzakis visitò una volta un monastero turco di dervisci danzanti; un abate chiese a un derviscio: " 'Che nome date a Dio, Reverendo?' ; 'Non ha alcun nome', rispose il derviscio. 'Dio non si può costringere in un nome. Il nome è una prigionia, e Dio è libero'. 'Ma se volete chiamarlo', insistette l'abate, 'se è necessario, come lo chiamate?'. 'Oh!', egli rispose, 'non Allah: lo chiamerò oh!'. L'abate tremava. 'Ha ragione', mormorò".

Di questa impossibilità di attingere linguisticamente l'incognita metafisica o Dio, se si vuole, ci dà testimonianza l'esperienza mistica: "da un punto di vista linguistico il mistico è colui che tenta continuamente di dire ciò che non può essere detto. Egli compie continuamente esperimenti linguistici volti a sondare se il linguaggio può essere usato per rendere manifesto ciò che rimane nascosto nel suo uso quotidiano. Egli, per dirla con Wittgenstein, si avventa 'contro i limiti del linguaggio' e torna indietro con la testa sanguinante. Il mistico procede in modo esitante e talvolta incespica sui sentieri del linguaggio. Stando in bilico sull'orlo della piattaforma linguistica egli finisce con l'oscillare tra il paradosso, il non senso e il silenzio" (74). Il mistico tende, dunque, a far violenza alle regole della grammatica e della metrica, a far esplodere la semantica, a rompere il discorso nel singhiozzo della parola che viene sentita sempre come una barriera invalicabile, come un impedimento e una profanazione nel tentativo impossibile di espressione del

(74) Cf. M. Baldini, *Il linguaggio dei mistici*, in *R & S - Rivista dell'insegnante di religione*, n. 5. Maggio-Giugno 1992, Brescia, Queriniana, p. 35.

Totalmente Altro.

Che fare, allora? Da una parte non è possibile sfuggire alla *speranza di Dio* (75); dall'altra Dio appare inattuabile, illusorio, soltanto una ipotesi inverificabile (76). Si tratta di una contraddizione esistenziale dolorosissima. A meno che l'incognita metafisica in qualche modo si sveli nel tormento della contraddizione stessa (77), ritengo che al di là della fede (78) non sia possibile la soluzione del problema, per quanto si possa sempre dire che la consapevolezza di non poter rispondere sia già, a suo modo, una risposta! Forse.

(75) *Homo etiam quodam naturali instinctu se obligatum sentit ut Deo suo modo reverentiam impendat, a quo est sui esse et omnis boni principium* (Tommaso d'Aquino. *Summa contra Gentiles*, III, 119).

(76) Si pensi che perfino santi come Gregorio di Nissa, Agostino, Bernardo e Giovanni della Croce concordano nel dire che "chiunque ha visto Dio ed ha capito quello che ha visto, non l'ha visto (s. Massimo confessore)" (Segretariato per i non Cristiani, *Guida al dialogo con le religioni*, in "Giornale di teologia" 23, Brescia, Queriniana, 1968, p. 48).

(77) Si ricordino le parole dell'Innominato e del Cardinale nel cap. XXIII de *I Promessi Sposi* di A. Manzoni: " 'Dio! Dio! Dio! Se lo vedessi! Se lo sentissi! Dov'è questo Dio?' - 'Voi me lo domandate? voi? E chi più di voi l'ha vicino? Non ve lo sentite in cuore, che v'opprime, che v'agita, che non vi lascia stare, e nello stesso tempo v'attira, vi fa presentire una speranza di quiete, di consolazione, d'una consolazione che sarà piena, immensa, subito che voi lo riconosciate, lo confessiate, l'imploriate?' "

(78) L'incarnazione di Dio nel Cristo è, per i credenti, risposta e soluzione piena.

CRISTOFORO COSENTINI

«NOVECENTO» IN SICILIA E AD ACIREALE
(Un racconto di fatti, testimonianze, ipotesi, «si dice»)

1. *Primonovecento*

L'Ottocento si era aperto ad Acireale con un'opera per la cultura: Il Collegio degli studi.

Il Novecento, più brillante ed estroso, ha il suo segno, in linea con il carattere del secolo, in un Café-chantant, l'Eden, inaugurato il 4 agosto 1901, di cui è proprietario il sig. Salvatore Di Maria. Il locale viene allestito secondo il gusto e la finezza, diciamo tout court "esotici", di Nello Modò Mauro, uomo certamente *à la page*, ed è progettato dall'ing. Vincenzo Paradiso.

Ecco cosa scrive a proposito di tale «Café» un giornale del tempo («Il Patriota» - 11 agosto 1901): «In un luogo incantevole, circondato di alberi fronzuti profumato di zagare e di gelsomini, tra la varietà dei fiori, sorse l'Eden, come uno di quei castelli che il Mago Merlino fece scattare di sotterra con un colpo di bacchetta! Sorse sopra l'ultimo lembo delle sette lave, sopra il mare del quale odi il rompersi delle onde e vedi la marina illuminata, e i lumi sbandarsi per le acque. È posto non lungi dalla città (*precisamente, in un angolo del Giardino Belvedere*), le cui vie rintronano degli scalpitanti cavalli, dello scrosciare dei superbi cocchi, del lieto vociar della gente. E vedi, lontano la riviera, i boscosi burroni, l'Etna dalla vetta nevosa e fumante, l'estremo confine dove il cielo, trapunto di astri ed illuminato dalla luna, posa sulla terra e sul mare. La natura protegge l'arte, la coinvolge nel suo vello d'oro, ma questa è più splendida di quella. La luce elettrica fuga i raggi della luna, la fabbrica con i suoi artistici trapezii sovrapposti si fa luogo tra i rami degli alberi, le armoniose note ti invogliano a udire. Nel disegno che

adorna la facciata di esso, il pittore ha trascritto un brano importante della nostra civiltà. Lo stile moresco, di cui l'edificio è artisticamente decorato, si adatta a meraviglia al destino di essa fabbrica, ci fa ricordare di quella importante e gaudente civiltà che in Spagna e tra noi si diffuse tanto rapidamente, e la cui influenza non è ancora rilevata appieno. Mettendo il piede nell'atrio, il poeta latino dell'amore e delle dolcezze ti chiede: *Quid petis?* e tu devi fermarti ancora ad ammirare le decorazioni della volta di stile uguale, a leggere quei versi latini adatti ad un simposio. Poi ti appressi alla credenza sostenuta da una vasca di dorati pesciolini, e ti hai quel che domandi. Camerieri ben vestiti e pieni di grazia ti servono al tavolo (*da altro giornale si apprende che il «servizio» era diretto dal sig. Giacomo Costarelli: un nome rinomato della pasticceria acese*) mentre le dolci note musicali aumentano in te il piacere e lo svago (*il «concerto», in quelle prime settimane, fu diretto dal noto maestro Neddu Russo, di cui ho già detto*). Io visitai il Caffè nel giorno della sua apertura (*conclude così l'articolista, che si firma S.G.*), lo trovai affollatissimo e assortito di un gran servizio di sorbetteria, di bibite e di liquori. Persone di qualunque posizione sociale si frequentavano e restavano ammirati. Lo impianto di questo caffè era veramente necessario, tolgo da ciò argomento per fare il mio augurio allo intraprenditore; mentre rivolgo un evviva di cuore al promotore, al direttore dell'Eden! Egli ci ha dato una prova, che il buon gusto dell'arte non si è spento tra noi malgrado che qui non vi è occasione di farne mostra. Viva l'arte, degnamente rappresentata in persona del simpatico Nello Modò Mauro, che nulla ha tralasciato per rendere artisticamente gaio quel luogo». L'Eden, nel 1903, diventa teatro. S'inaugurerà il 20 giugno di quell'anno con «Miseria e nobiltà» di E. Scarpetta.

Il 27 gennaio 1901, in un Albergo di Milano (al «Milano» precisamente), era morto Giuseppe Verdi, e con lui si era spento veramente un mondo, «ordinato» e «senza fretta». «Il ritmo della nuova velocità - com'è stato scritto - non si era ancora propagato dalle macchine, dall'automobile, dal telefono, dalla radio, dall'aeroplano fino all'uomo. Il tempo e l'età avevano altre

misure».

L'anno prima (il 29 luglio) era stato assassinato a Monza Umberto I, espressione, anche lui, di un tempo. Sul giornale acese «La Patria» del 5 agosto l'articolista dava inizio al suo pezzo di annuncio funebre scrivendo: «La penna trema nelle mani...!» Adolfo Pilo sullo stesso giornale di alcuni mesi prima aveva intitolato (ad altro proposito) un suo articolo così: «L'uomo forte è l'uomo giusto e buono». Quella forza, tuttavia, non era valsa per evitare ad Umberto la morte.

Ad Acireale, presi dall'emozione, si pensò di erigere un istituto di beneficenza in memoria del re ed anche un monumento alla Villa Belvedere. A quest'ultimo scopo furono stanziati tre mila lire... Non si fece però niente. C'è soltanto il corso Umberto che ricorda il suo nome. In segno di omaggio al «re buono» assassinato, la via Belvedere dal 1901 prendeva, infatti, il suo nome.

La morte di Umberto cadeva in un momento particolare della vita politica italiana. Succeduto al padre nel '78, a due anni dalla sconfitta della Destra, vive il «trasformismo» di Depretis (1876-1887), partecipa alla «triplice» (Martoglio è, in Sicilia, il caricaturista in versi di quell'evento), soffre per la miseria dei ceti poveri (inchiesta Jacini), aggravata dalla sovrappopolazione e dalla Questione meridionale. Assiste rammaricato alla emigrazione in aumento, che Giolitti non riesce a frenare, neanche con l'ordine ch'egli porta nel bilancio dello Stato. Si conferma intanto l'Opera dei Congressi di Murri (la futura Azione Cattolica), fervono le iniziative di Labriola, quelle dei Fasci di De Felice, si verifica lo scandalo della Banca Romana, cade il governo Giolitti, si forma il nuovo governo Crispi. Dal 1891 al '900, la svolta reazionaria con la crisi del '98.

Col 1901 avrà inizio l'età di Giolitti, fino al 1914. Poi, Salandra, il Trattato di Londra (26 aprile 1915), il discorso di Quarto di D'Annunzio, la guerra...

Si erano avute e si avranno anche le riflessioni: sull'Unità, la fedeltà dell'Italia ai trattati, il ruolo di essa come potenza.

Papini aveva scritto (1908) che «il successo del Risorgimento era stato dovuto principalmente a governi stranieri, che si erano

imposti sullo scarso spirito nazionale» (Mack Smith, 1990); Giovanni Gentile scriverà che la Nazione si era formata «più per fortuna che per valore dei suoi figli; più per concorso di favorevoli contingenze esterne che per efficace sforzo d'interna volontà del popolo italiano» (Mack Smith, cit.).

Quanto ai trattati, a Vittorio Emanuele III si attribuiva questa terribile dichiarazione: «Sono più che mai convinto dell'assoluta inutilità dei trattati e di tutti gli accordi scritti sulla carta. Essi non valgono la carta su cui sono stati scritti. L'unica forza reale risiede nelle baionette e nei cannoni». Così, dalla «Triplice» varie volte rinnovata, si poté passare alla «Intesa» ed entrare in guerra contro l'Austria e poi la Germania, nel 1915-18.

Quanto al ruolo di «potenza», la verità è che l'Italia non era (e non è stata mai) una grande potenza, come avrebbe voluto il militarismo dei Savoia e poi quello di Mussolini. «Il guaio è che gli italiani si credono una grande potenza - ha scritto un inglese - mentre non è assolutamente vero».

Intanto, cos'era accaduto ed accadeva ad Acireale?

Fra nuovo ed antico, emozioni, prospettive, speranze, c'erano anche le piccole cose: si deplorava, ad es., «la poca costumatezza» dei cocchieri, i quali, all'arrivo dei treni, invitavano i «viaggiatori» a salire in carrozza, «urlando e facendo schioccare a destra e a sinistra la frusta, col pericolo di colpire alla faccia qualche viaggiatore». Sino ai tempi in cui la categoria ebbe vita fu così (com'è nei miei ricordi di bambino). I poveretti dovevano vivere. Avevano spesso famiglia numerosa; e il cavallo, cui volevano un bene da morire.

Ma ovviamente, c'era pure dell'altro.

La scuola tecnica era intitolata a Leonardo Vigo Fuccio (marzo 1900). A San Sebastiano, era venuto per la Quaresima un buon predicatore. Ma chi era andato ad ascoltarlo? «Solo pochi vecchi, bizzocche e qualche fedele innamorato della calda dottrina dell'oratore». I tempi si erano così mutati?

Alle elezioni nazionali (3 giugno 1900), Giuseppe Grassi Voces, «nonostante la pioggia a catinelle», otteneva la unanimità dei votanti intervenuti. «i quali superarono di non poco la metà degli elettori iscritti nelle liste».

Il problema del porto a Capomulini appassionava.

La peronospora (pure questa!) distruggeva produzioni di vigneti. I proprietari chiedevano aiuto al governo, di nascita sordo. In contemporanea, lo sciopero dei macellai (per i motivi loro). Poi, vi sarà anche quello di carrettieri e conciapelli.

Non tutto ovviamente era scuro. La pianista Aura Caravaglios (quale gran nome per Acireale!) si esibiva, al municipio, in un apprezzatissimo concerto. La coadiuvava la signora Giuseppina Doncich Carnielli, accompagnata al piano dal marito, il rinomato direttore della banda cittadina.

Si chiedeva, intanto, un apposito cimitero per Santa Venerina, allora soltanto borgata di Acireale.

Ritornava alla ribalta, nel giugno di quello stesso anno, Lionardo Vigo, cui la città dedicava solenne celebrazione per il primo centenario della nascita (si provvedeva, invero, con ritardo!).

Il 23 dicembre (sempre del 1900) si spegneva Salvatore Pasquale Vigo, figlio di Lionardo (Salvatore, come lo zio del padre, don Salvatore Vigo, personalità - come ho detto - di primo piano del mondo politico e culturale siciliano; Pasquale, come il nonno, padre di Lionardo).

Elezioni comunali «suppletorie» avevano concluso l'anno. Si erano dimessi 31 consiglieri (su 40). La politica era in agitazione.

Con il 1901, assieme agli altri problemi, si poneva ancora concitatamente quello della tettoia alla stazione ferroviaria, richiesta a gran voce. C'era intanto paura del vaiolo. Sorgeva una nuova società operaia, «I figli della pace», ad iniziativa del signor Raffaele Gulisano. Don Michele La Spina, il noto artista acese (autore della enorme testa di Garibaldi), trionfava all'Esposizione di Parigi con il suo «Satiro».

Nel 1902, cosa si legge su la stampa della cattolicissima Acireale? «Presso la sig.ra Rosina Russo trovasi una statua di S. Liborio che si vende». Il prezzo è «conveniente» referenze «presso la detta signora, Via S. Stefano, N. 50». La povera signora necessitava, certo, di denaro. Ma proprio un santo doveva vendere? E c'è l'aggiunta da fare: non trova presto acquirenti, sicchè è co-

stretta a ripetere l'avviso. I Santi non vanno più a ruba! Il tempo acese era divenuto così?

Intanto, nel 1902, con provvedimento del vescovo Genuardi, nella chiesa di San Sebastiano è istituita una «communia» di beneficiari, che sono dotati dal rettore della chiesa sig. Casimiro Carpinati. La chiesa era governata allora da un cappellano e da un rettore laico, che veniva eletto dalle Confraternite ivi esistenti (Raciti, 1927). La «collegiata» sarà istituita con Lettera apostolica di Pio XI del 20-11-1924. Il riconoscimento ufficiale di basilica si è avuto con bolla pontificia del 4 dicembre 1990.

Ritorna il problema del tribunale: «Spetta il tribunale ad Acireale?».

Non si concludono però qui i «pensieri» degli Acesi del 1902. L'amministrazione comunale ha deciso (bene o male?) di rimuovere, in Piazza Duomo, il c.d. «cinque oro» forse, pure, per mettere a nuovo la piazza. «Vandalismo», gridano l'avv. Giuseppe Grassi Pavone ed i suoi accoliti del «Patriota» (del 3 giugno 1902). Il palco esisteva da molto tempo. Al suolo era stato occupato un tratto di terreno distinto da ringhiera, dove si dovevano coltivare fiori. Nessuno si lamentava di questo palco. Perché l'amministrazione ha operato in quel modo? La popolazione è indignata (scrive l'articolista). Sarà venduto il ferro dell'inferriata per far soldi? Ma, ad un prezzo irrisorio! «Diceva bene un individuo, che camminando in simil maniera si arriverà a vendere anche i balconi del palazzo di città e lasciarli liberi per agevolare l'opera epuratrice dei cittadini».

Il 12 giugno, la seduta del consiglio comunale è molto agitata. Dovrà pavimentarsi la piazza (rimosso il «cinque oro») «con quadrelle di cemento, accoppiando all'estetica la solidità e l'economia»? Il consigliere Prof. Romeo (*che, tra parentesi, era mio Nonno materno*), ribelle sempre, si dichiarava «oppostissimo» alla spesa relativa, bastando, a suo avviso, «una rabberciatura qualunque all'attuale bitume». Si votò, infine, un ordine del giorno del consigliere dr. Musmeci, che proponeva una riparazione provvisoria, «onde dar campo agli studi e alle pratiche necessarie per un progetto definitivo con esatti criteri artistici». Il «cinque oro», intanto, era rimosso. «Vita Nuova» (del 29 giugno 1902).

tuttavia, non piangeva: «Si grida la croce addosso per la *devastazione* della Piazza del Duomo; ma dite sul serio... avete il coraggio di chiamare *deturpazione* un provvedimento giustissimo che risponde ai gusti artistici e agli esatti criteri di estetica moderna? Quel provvedimento ha tolto alla nostra maggiore piazza quell'eterna nota di ridicolo che facevala paragonare ad una conosciutissima carta da giuoco».

Quello stesso anno, Giuseppe Sciuti donava alla sua Accademia Zelantea il bel dipinto «Io sono la luce del mondo» (scritto in greco): la Maternità. Tuttavia, si parlava già, e con partecipazione, di aborto.

Al «Bellini», le operette - Fan Fan la Tulipe, Mascotte, ecc. - davano fremiti e il clima del «nuovo».

Il Comune, osservando gli obblighi contratti con l'Accademia degli Zelanti, deliberava di costruire la nuova sede della Biblioteca Zelantea. Ma siamo già nel 1903.

In occasione delle feste giubilari in onore di Leone XIII, morto poi nel luglio di quell'anno, fu possibile ammirare, nella basilica di S. Sebastiano, un busto di marmo riprodotto quel Pontefice, opera dello scultore messinese Giuseppe Munaò. Il 9 agosto di quel medesimo anno veniva eletto papa Pio X.

La crisi agrumaria travagliava, intanto, i proprietari acesi, i commercianti, e, di riflesso, anche la povera gente, che stentava a trovare lavoro ed emigrava. C'era adesso questo problema: e quale grave problema! «Partono i bastimenti per terra assai luntana!» E, qui, cosa lasciano?

Una tabella assai interessante, pubblicata (1987) da G. Barone (che si riferisce a G. Lo Giudice, 1974), segna gli emigranti dalla Sicilia, secondo i paesi di destinazione dal 1876 al 1914. Dal 1876 al 1900, il contributo siciliano all'emigrazione era stato modesto. Essa si intensifica dal 1901 al 1914, fino a diventare imponente. Anche il territorio acese è coinvolto (Nicastro 1989).

Si spiegava Zanardelli. Russi e Giapponesi si combattevano. Il processo Murri divideva gli italiani. Anche da noi giungevano gli echi e si stabilivano gli schieramenti.

·Linda, figlia del grande Augusto Murri, clinico medico di

Bologna e scienziato di fama internazionale, era accusata di avere convinto il fratello Tullio ed il presunto amante Carlo Secchi ad uccidere il marito, conte Francesco Bonmartini (1902). Il processo, svoltosi a Torino negli anni 1904-05, si concludeva con la condanna degli imputati.

Grande evento che suscitava emozione era, altresì, il processo, che aveva per protagonista il capitano di artiglieria Francesco Dreyfus, accusato (1894) e condannato per alto tradimento. Nel 1906, dopo tanta campagna di stampa, si giungeva alla revisione del processo e alla riabilitazione del condannato, che era riammesso nell'esercito. Com'è noto, l'Europa intera fu dominata da quella vicenda, alla quale presero parte attiva Clemenceau, Jurès, France e particolarmente Zola con il suo «J'accuse», in difesa di Dreyfus. La linea radical-socialista ed i principi democratici trionfavano col verdetto di assoluzione. Acireale aveva seguito con molta partecipazione il fatto.

Il 30 aprile 1904, un gravissimo lutto addolorava la città profondamente: moriva, infatti quel giorno, a 36 anni, colpito dal tifo, il medico dei poveri, generoso ed umanissimo, Teodor Musmeci. I funerali si celebrarono come un'apoteosi.

La vita, tuttavia, non si fermava, come chiedeva il dolore.

All'Eden trionfavano gli spettacoli lirici. Nei negozi era già possibile acquistare i grammofoni a tromba (Rizzo, 1986).

La città festeggiava il pittore Giuseppe Sciuti, nominandolo «cittadino onorario» e dedicandogli una via (di cui si era parlato almeno dal 1882, denominandola, allora, dai proprietari delle due case su via Vittorio Emanuele, via Samperi-Scaccianoce).

Nella vicina Catania, in piazza Stesicoro, erano iniziati gli scavi per portare alla luce l'anfiteatro romano, auspice il sindaco De Felice, direttore dei lavori l'architetto Filadelfo Fichera, nome assai noto in quella città (Consoli, 1980). Alcuni Acesi si recavano a vedere e non soltanto per curiosità.

La «Mattinata» di Leoncavallo, cantata da Enrico Caruso (con lo stesso Leoncavallo al pianoforte), suscitava strepitoso successo. E' ancora il 1904.

Il 1905 si apriva con un altro lutto assai grave: improvvisamente, a soli 35 anni, moriva, il 25 gennaio, il sindaco in carica

Francesco Samperi Melita (era fratello di mia nonna paterna). Quante voci! Si disse pure ch'era stato avvelenato. Le esequie furono solenni. La città ebbe un arresto. Poi, com'è naturale, si riprese.

Dal 6 al 9 luglio i cattolici acesi si dedicarono, gioiando, al I Congresso eucaristico siciliano che si svolgeva a Catania. Presto, però, vi erano pure le amarezze al riguardo.

La mattina del 20 marzo dell'anno successivo, al Giardino Bellini (di Catania), si trovava rimosso il busto bronzeo di Mario Rapisardi, il poeta e lo scrittore della libertà e del progresso scientifico. Erano accusati i clericali.

In tale clima, quello stesso 1906, c'è in Italia il risveglio delle donne, le quali escono a vista, chiedendo il voto. La stampa le seconda. Signore e signorine acesi seguivano forse la vicenda con interiore partecipazione, in silenzio. Le più ardite auspicavano! Dovranno attendere, però, molto tempo prima di vedere soddisfatto quel desiderio. In Inghilterra, l'anno precedente, era stata costituita la «Lega internazionale per il diritto di voto delle donne». Le c.d. «suffragette», con voce squillante, si agitavano enormemente. (A Catania, fin dal 1870, il giornale «La riscossa» si era occupato della emancipazione femminile).

Ma l'origine del c.d. «femminismo» è più antica. Il problema è vivo al tempo della Rivoluzione francese. Dal 1879 furono, infatti, diffuse varie petizioni di donne al re e «cahiers de doléances» (femminili, provenienti anche da religiose suore penitenti e grigie, ecc.), che sono stati raccolti in volume (1981, ora in «La Luna» ediz., 1989). I tempi nei quali si credeva che le donne fossero esseri inferiori, o peggio l'incarnazione del demonio, esseri «più amari della morte» (Salomone, Eccl., 7), malvagi, nefasti, ecc., erano trascorsi. Già nello stesso Settecento la reazione all'antifemminismo si era messa in marcia compiendo via via passi, come si dice, da gigante. Al 1673 risale il trattato «De l'égalité des deux sexes» di Poullain de la Barre; del 1779 è la «Prammatica dello stupro», promulgata da Ferdinando IV (Maraini, 1989); l'«Apologia filosofico-storica in cui si mostra il sesso delle donne superiore a quello degli uomini», di

Vincenzo Di Blasi era del 1737 (è stata ripubblicata adesso - 1989 - dal Correnti).

Non posso certo attribuire a «femminismo» la ingenua evasione di alcune signore acesi, le quali (come raccontava mia nonna), lasciate sovente in casa dai mariti, che andavano a teatro senza la loro compagnia, ma soltanto con gli amici, si «organizzarono», presero un palco al «Bellini», e tutte là a farsi vedere dai mariti, stupiti e strabiliati di quella evasione-protesta consortile.

I tempi nei quali Berta filava erano certamente trascorsi. Intorno agli anni 1920, le donne si taglieranno i capelli ed accorceranno le gonne ed andranno più svelte. Gli uomini d'inverno portavano le ghette (si diceva per riscaldarsi i piedi, ma pure per eleganza).

In altro settore, e come segno di progresso, è da ricordare la tipografia «Galatea» di Sebastiano Sardella, che apriva ad Acireale, nel 1907, al N. 99 di via Umberto.

Le «Stamperie» erano segno di progresso. Il Sardella, per altro, non si presentava come uno spericolato avvenirista. Si poteva confidare in lui.

Tipografie in città ce n'erano state e ce n'erano (la «Strano Meli», quella «dell'Etna», la «Umberto I», la «XX Secolo», «L'Orario delle Ferrovie», «L'Unione tipografica editrice operaia», la «Donzuso», la «Popolare», la «Ragonisi», quella dell'Accademia). La carta stampata si arricchiva di libri, giornali, fogli volanti, anche manifesti (ad Acireale non certo stile parigino «Toulouse-Lautrec») e, pure, si accresceva di quei deliziosi ormai introvabili calendarietti profumati, diffusi prevalentemente dai barbieri.

Il progresso era dappertutto in marcia: nell'aprile del 1907, era inaugurata la linea telefonica con Catania. Ma c'erano, purtroppo, i lutti a freddarlo; quello stesso 1907, il 4 giugno (alle ore 3 del mattino), la città e la diocesi perdevano il vescovo Genuardi, uomo dalla visuale larga, dal fervido ingegno, dalle iniziative decise, a volte anche uomo intransigente. La sua voce, tuttavia, era diventata, col nuovo secolo, sempre meno efficace, e

come clamante nel deserto di un tempo rivolto ormai decisamente verso altri destini, che magari ad Acireale non si compiranno presto, ma che pure erano ormai segnati.

Gli succedeva Giovanni Battista Arista, suo ausiliare, già preposito dell'Oratorio dei PP. Filippini e direttore dell'Istituto San Michele, uomo di altra tempra del Genuardi.

A Catania, nell'aprile di quello stesso anno, era inaugurata dal re la seconda Esposizione agricola siciliana, nella piazza oggi «Giovanni Verga», allora piazza «d'Armi», prima «Massaua» poi denominata «Regina Elena» ed infine, con riguardo all'evento, «dell'Esposizione».

Il genio agricolo degli acesi esultava, partecipando intensamente.

Temporalmente e crisi del vino travagliavano, tuttavia, la città. Francesco Paolo Michetti, oltre che pittore rinomato, fotografo di classe, di passaggio da Acireale, ritraeva, con la sua macchina, alcune scene della «mattanza» del tonno della oggi scomparsa tonnara della nostra marina (avevamo allora anche le «tonnare»!).

Il primo giro ciclistico d'Italia (1909) lo vinceva Luigi Ganna. «Ciclisti» per diletto c'erano pure ad Acireale. Il mio caro Raffaele Di Maria ricorda (1972) Benedetto Pennisi (che fu poi titolare del «chiosco» della stazione ferroviaria). Vincenzo Raciti, nella sua «Guida» (ediz. 1895) menziona la esistenza ad Aci di un circolo di ciclisti, al corso Savoia (piano terra del palazzo del dott. Grassi Russo). V. Finocchiaro (1989) ricorda il «pescivendolo di Stazzo» (*località marina vicino ad Acireale*) Michele Pennisi, soprannominato «manuncola», perché privo di una mano, il quale, malgrado la mutilazione, partecipò ad un giro d'Italia che concluse, classificandosi intorno all'80° posto.

Poi, il 1908, la morte di Edmondo De Amicis, e forse pure del suo «cuore».

Grande clamore suscitava quello stesso anno la condanna per peculato del parlamentare di Trapani Nunzio Nasi, già ministro delle Poste e dell'Istruzione. (Sarà riammesso alla Camera nel 1913).

L'anno non era finito ancora: il maestro Aurelio Doncich, direttore della banda cittadina, chiedeva al sindaco, Pietro Musmecì

Costanzo, di far sospendere il suono delle campane delle chiese, specie di quelle della cattedrale, di S. Pietro e di S. Sebastiano, durante i concerti in piazza Duomo. Il Sindaco si adoprava, ma, com'è ovvio, non poteva vincerla contro i preti ed i sacristi di allora, e Doncich si dimetteva (siamo sempre nel 1908), trasferendosi a Malta. Lo sostituirà Enrico Mineo (Rizzo, 1986).

Il 28 dicembre, il terribile terremoto di Messina era come l'esplosione della rivolta che aveva già sommosso quel mondo divenuto assai fragile: 60 mila i morti!

Acireale fu in prima linea nel soccorso alle vittime, accogliendo i profughi con generosità, negli alberghi, in case private, conventi, collegi, dalle Piccole Suore. Si raccolsero mezzi finanziari a loro favore, raggiungendo la somma di oltre 15 mila lire (per comprendere quale fosse l'entità di quella somma, si ricordi che in quegli anni lo stipendio di un impiegato comunale era di 800 lire l'anno, che quello del ragioniere capo del Comune, Stefano Valerio, era di mille lire (l'anno); un foglio di carta bollata costava 60 centesimi. Ed in altri settori; la paga giornaliera di un lavoratore agricolo oscillava da Lire 1,40 a L. 1,70. Quella della donna, da L. 0,70 a L. 1. Meglio gli agrumai: da L. 2,20 a L. 2,50 (Nicastro, 1989).

Il disastro si ripeteva a Messina dopo 125 anni. Il 5 febbraio 1783 la città era stata già una prima volta schiantata. Goethe a Messina nella primavera di quattro anni dopo, scrive (nel suo *Viaggio in Italia*) di essere rimasto sconvolto «dallo spettacolo orrendo d'una città distrutta» (Attanasio, 1988).

Nuovi eventi attenuavano, intanto, la tristezza, distraendo.

La stampa locale, il 14 marzo 1909, annunciava la strepitosa rielezione del deputato locale Giuseppe Grassi Voces, che dai 1677 elettori aveva ricevuto 1655 voti! Quanti voti ad ogni elezione (nazionale o comunale) erano pagati! Era un modo, anche quello, che consentiva alla povera gente di concedersi qualche «lusso». Con questo non voglio dire che Grassi Voces pagasse i suoi elettori.

F.T. Marinetti aveva pubblicato, il 20 febbraio di quello

stesso anno, il suo primo manifesto sul futurismo, le cui forme di espressione erano (diceva Marinetti) «l'aggressività, la temerarietà, il salto mortale, lo schiaffo, il pugno», suscitando a Catania la reazione di Rapisardi (Giarrizzo, 1986). Ad Acireale si aveva una modesta eco. In prevalenza, dominava la paura di perdere la quiete. Marinetti auspicava lo «svaticanamento» dell'Italia. La Chiesa, però, confortava.

Nel nostro Duomo, il 25 luglio, era consacrato vescovo Angelo Paino per le mani dell'arcivescovo di Messina distrutta, mons. Letterio D'Arrigo. Una cerimonia assai commovente. Paino era stato allievo del Seminario di Acireale. Andava vescovo a Lipari, la sua terra. Poi, sarà trasferito a Messina, lasciando in tale archidiocesi ricordo imperituro di sè. (Si diceva che fosse amico «stretto» di Mussolini).

Nella chiesa di S. Biagio, il 4 ottobre, era celebrato il 7° centenario della istituzione dell'Ordine francescano. Nel novembre apriva il cinema «Margherita», che si aggiungeva al «Politeama Garibaldi» di Corso Umberto.

Era fondata (sempre quell'anno) la «Conferenza San Vincenzo dei Paoli» per aiutare i poveri, auspice il prof. Deodato di Messina, che si avvaleva ad Acireale dell'opera di Agostino Pennisi di Floristella jr., giovanissimo di soli 19 anni.

In Europa (pure in Italia, anche ad Acireale) trionfavano sempre più le romantiche «Operette». Ricordo quelle di Lehar: «La vedova allegra» (1905), «Il conte di Lussemburgo» (1909), «Amor di zingaro» (1910), «Eva» (1911) e, negli anni successivi, «Frasquita» (1922), «La danza delle libellule» (1922), altre.

Il mondo, come sempre, era un miscuglio di tutto. Acireale la maggiore sensibilità sembrava averla per i problemi dell'agricoltura e della fede, come li proponeva la Chiesa. Così, almeno, appariva. Ma c'era il diavolo!

Il 12 febbraio 1910, un manifesto con numerose firme protestava contro un inqualificabile «foglio», che insultava, da parecchi giorni, « i sentimenti più nobili, più sacri, più gloriosi dell'animo nostro, attaccando i dommi della Religione, la verità della morale cristiana, la fede». Il giornale «Il pensiero moderno», diretto da Lionardo Vigo Pennisi, nipote del «Poeta»,

predicava in quegli anni violentemente contro la chiesa ed il prete (che un giovane definiva «metro cubo di carbone nero»).

L'anticlericalismo era ben organizzato e deciso a tutto. Non c'era numero de «Il pensiero moderno» che non si ricordasse, in modo adeguato, del vescovo Arista. La città probabilmente ne soffriva. La polemica paesana di oggi avrebbe da impallidire rispetto a quella feroce di allora, anticlericale o meno. Oggi si è attratti o sommersi da altri obiettivi ed impegni. Allora più liberi, da questo punto di vista, ci si buttava a tutto peso in quella polemica, che veramente colpiva e feriva, quando proprio non distruggeva, dividendo famiglie, amicizie, convivenze, città. Vi erano, di certo, più grinta e interessi, al riguardo, di quanto non ce ne siano oggi.

In quello stesso febbraio, gli anticlericali commemoravano, anche ad Acireale, Giordano Bruno. «Coi preti - si diceva - nè tregua, nè pace». «Il prete è nemico della nostra libertà e dell'unità nazionale». «È dovere di ogni italiano combattere il prete, peste dell'Italia». Lo aveva scritto Giuseppe Garibaldi. «La religione dei preti non è quella di Cristo». «Criminalità e preti» era una doviziosa rubrica di uno di quei nostri giornali anticlericali del tempo. Nel gennaio del 1911 si chiedeva la istituzione della Camera del lavoro ad Acireale, anche - si diceva - «per strappare gli operai (acesi) dall'ozio delle chiese». Si esaltava la recente opera di Roberto Ardigò: «I presupposti Massimi Problemi» (ove, fra l'altro, si affermava che l'uomo differiva «quantitativamente, non qualitativamente, dagli animali sottostanti affini, e si trovava per la complessità sua al sommo della scala zoologica»). Erano financo contate le Chiese del Comune. Si rilevava che erano di più di quelle di Roma. Possibile?

Il giornale «La Difesa», fondato nel 1908, dava battaglia, lottando contro i «principi sovversivi della stampa malvagia», ed era particolarmente aspro nella polemica contro Giordano Bruno ed i suoi sostenitori.

Giovani del Liceo classico statale «Gulli e Pennisi» si erano fatti, anch'essi, promotori della commemorazione del «martire di Nola», allo scopo «di rievocare ed onorare la luminosa figura della vittima dell'intransigenza teocratica, e per la riafferma-

zione di un principio anticlericale». Il preside di quel Liceo, il sac. Paolo Caldarera, messo probabilmente a dirigere quella scuola da mano ecclesiastica, doveva fremere, e pure inghiottire quei bocconi amari, con gli anticlericali in casa; i quali, invero, erano alquanto benevoli nei suoi confronti: «Quantunque in abito talare - scrivevano - ha molta elevata coscienza dei suoi doveri come impiegato del Governo, ed è perciò lontano da vedute clericali e settarie». Un suo atteggiamento di intransigenza avrebbe probabilmente prodotto maggior male.

Ne «Il pensiero moderno» del 29 giugno 1913 era pubblicata una caricatura rassomigliantissima (autore, Andrea Romeo) del prof. don Vincenzo Sozzi, magrissimo allora. Sotto la caricatura, questi versi: «Veramente il padreterno/ non gli fu tanto benigno/ ei lo fece segaligno/ da far proprio pietà./ Per un prete, francamente/ la magrezza non è un male/ poichè dargli del male/ così sol nessun potrà./»

Anche il clero aveva partecipato alla ventata di libero pensiero (non certo anticlericale!). Era stato detto «modernismo» e fu deprecato dal Papa Giuseppe Sarto con l'enciclica «Pascendi dominici gregis» dell'8 settembre 1907.

Non tutto, ovviamente, affliggeva: il 4 aprile 1910, aveva luogo il pubblico incanto per «l'appalto dei lavori di costruzione di cinque aule, oltre l'entrata, per la Biblioteca» (Zelantea). La base d'asta era di lire 41.413.20, comprese le spese imprevedute, «giusta il progetto dell'ing. Mariano Panebianco, in data 15 luglio 1909, debitamente approvato». Quanta storia c'era dietro! Finalmente, l'Accademia degli Zelanti poteva raggiungere per la sua Biblioteca quel fine da tanto tempo auspicato. Una lunga storia!

Nel 1870, l'Accademia degli Zelanti aveva ottenuto per la sua Biblioteca e per la Pinacoteca i locali di via Filippini, già appartenenti ai Padri dell'omonimo Oratorio ed incamerati dal regio governo in seguito alle leggi eversive dell'asse ecclesiastico. Concessi, tali locali, da parte dell'Accademia, al Comune (1886) per sistemarvi il Liceo classico statale di recente istituzione, la Biblioteca e la Pinacoteca furono trasferite in via Galatea, nell'edificio allora comunale, dov'è oggi

l'Istituto San Luigi dei Fratelli delle Scuole Cristiane.

La sede era però angusta ed inidonea. L'Accademia chiedeva al Comune la costruzione di un locale adatto, in cambio dei locali di via Filippini. Nel 1904 sono presentati all'attenzione dell'Accademia due progetti, uno redatto dall'ing. Mariano Panebianco, da attuarsi nel monastero di San Benedetto (in Via Davì, ora delle Salesiane di Don Bosco), altro presentato dall'ing. Paolo Grassi Vigo, sindaco della città, e redatto dall'Ufficio tecnico comunale, da attuarsi nel chiostro del convento San Domenico (in via di Sangiuliano, dove fu poi costruita la casa del Balilla) e nelle stanze adiacenti. Quest'ultimo progetto non fu però accolto dall'Accademia, che preferì l'altro. Nel 1906, anche tale altro progetto non venne seguito e si decise che la Biblioteca venisse costruita nella «silva» del convento San Domenico (dove fu poi effettivamente costruita). Il progetto è dell'ing. Panebianco. La spesa prevista, di Lire 66.641,90. Il Comune disponeva però soltanto di Lire 35.200, ricavate dalla vendita al vescovo mons. Arista del monastero di San Benedetto (chiesa, mobili, arredi sacri compresi). Altra somma il Comune pensava di poterla ricavare dalla vendita di altro fabbricato comunale, nella stessa via Davì, attiguo al monastero di San Benedetto (o, come allora si diceva, di Sant'Agata, per esservi ivi stata una edicola dedicata a quella Santa). La vendita di tale fabbricato era però contrastata (seduta Consiglio comunale 27 aprile 1909), in vista dell'allargamento della via, in quel punto, invero, assai stretta. La delibera era tuttavia adottata (anche se a maggioranza). All'acquisto del fabbricato doveva essere interessato il consigliere comunale Gaetano Raciti, che usciva dall'aula. Il fabbricato era venduto al sig. Rosario Scaccianoce fu Nicolò per lire 3.320,25.

Si deliberava intanto (27/4/1909) la costruzione «delle aule e dell'ingresso» della Biblioteca (cinque aule, oltre l'entrata), stanziando, come ho detto, lire 41.413,20.

Anche la vendita del monastero e della chiesa di San Benedetto al vescovo Arista aveva suscitato clamori. L'amministrazione comunale di parte grassivocesiana era stata tacciata «d'insipienza» (dagli avversari, che facevano capo al barone Giuseppe Pennisi di Santa Margherita), per aver ceduto «quello stabile, nel punto più centrale della città, per un prezzo non superiore alle Lire 2,50 per mq., e ciò oltre la Chiesa, i mobili, gli arredi».

L'atto di vendita era stato stipulato fra l'avv. Alfio Scaccianoce, sindaco funzionante, ed il vescovo Arista, dal segretario capo del Comune, Eugenio Sergi, il 5 ottobre 1908. Lo stabile, di seguito a pubblica asta, era stato aggiudicato in linea provvisoria (con verbale del 16 settembre 1907) al sac. Martino Greco Scudero, per persona da nominare. Il sac. Greco, il 18 settembre dichiarava al medesimo segretario capo del Comune di essersi reso aggiudicatario nell'interesse e per conto di mons. Arista che, nel 1916, concedeva lo stabile e la chiesa alle suore Salesiane, per il noviziato.

L'edificio e la chiesa, invero, erano state acquistate dal vescovo Arista per collocarvi l'istituendo convento della «Visitazione» (le c.d. «sepolte vive»). Poi si abbandonò l'idea, cercando un edificio meno centrale. Il vescovo si decise, all'uopo, all'acquisto dell'edificio di via di Sangiuliano, dove poi stette a lungo il magistrale «Regina Elena» e c'è adesso la Terza Scuola Media, attribuendo la proprietà dell'edificio al Seminario dei Chierici, cui ancora appartiene. Neanche in quel luogo la «Visitazione» ebbe però sede, perché, intanto, il gruppo di signore che avrebbero costituito il nucleo di quel convento trovava un'area allora interamente fuori dal perimetro cittadino, di proprietà Carpinati; l'attuale sede della «Visitazione», oggi è sommersa, invero, dall'abitato urbano. La prima pietra del monastero fu benedetta solennemente dal vescovo Cento, il 4 maggio 1926.

Ritornando al 1910, nel maggio di quell'anno si svolgevano solenni onoranze per Garibaldi.

A settembre, il 25, il primo giro dell'Etna in bicicletta. Sono 300 Km. I premi, vistosi: Mille lire!

Giungono, intanto, in città gli echi dell'assassinio della contessa catanese Giulia Trigona di Sant'Elia; e quale emozione essi non producono, data la notorietà dei protagonisti. L'autore del delitto è l'amante della Trigona, tenente di cavalleria barone Vincenzo Paternò del Cugno. La contessa era dama di corte della regina Elena. Costretta dal re Vittorio a dimettersi, appena giunta la notizia alla corte di questa sua relazione, la contessa si incontra con il Paternò, a Roma, all'Hôtel Rebecchino, in Piazza Termini, per comunicargli che voleva por fine a quel rapporto (2

marzo 1911). L'amante la uccide a coltellate, e si spara al capo: sopravvive ed è condannato all'ergastolo (graziato nel 1942, morirà nel '49) (Spinosa, 1990).

Secoli prima - nel 1784 - altro clamoroso delitto, determinato dalla gelosia, è compiuto da Orazio Paternò Castello di Sangiuliano (figlio del marchese Antonino), che uccide la moglie ancora giovane, Rosalia Petruso Grimaldi. Il Sangiuliano fuggì all'estero, morendo poi in un naufragio. I balconi della stanza del palazzo di San Giuliano in piazza Università, dove avvenne il delitto (ultimo piano, lato nord) furono murati per disposizione del figlio dell'uxoricida, e così rimasero fino al 1960. La storia mi era raccontata dal prof. Orazio Condorelli ed è riferita ora nell'Enciclopedia di Catania (II, 1987, p. 552).

I giovani anni del nuovo secolo sono anch'essi vigili a ricordare.

Si commemora nel nostro Teatro Bellini il 50° della proclamazione del Regno d'Italia (2 aprile 1911). Oratore ufficiale è il prof. Paolo Grassi Vigo. Nel successivo mese di maggio, dalla Stazione ferroviaria transitano il re e la regina, e la gente va lieta a salutarli.

I problemi sono tanti e c'è pure quello del celibato ecclesiastico. Si apprende altresì (c'erano ancora altre notizie per far saltare gli spiriti) che nella buona società inglese le donne avevano cominciato a fumare; che negli USA vi sono già le «donne poliziotto».

Quanto al fumo, alcune signore della c.d. «nobiltà» si concedevano anche ad Acireale il sigaro toscano, ma in famiglia, forse di seguito all'esempio inglese. I «nobili» potevano tutto concedersi! Ricordo (per gli anni 1930-40) la signora Anna Nicolosi Pennisi e le figlie di questa, Pina e Maria, con solenni sigari in bocca fumanti come ciminiera disposte in senso orizzontale.

Poi, il bolide: un bolide caduto vicino a Catania la sera del 10 aprile di quello stesso 1911, alle ore 19, accendeva il cielo di luce, producendo un terrificante rumore. Mia Madre ricordava lo scompiglio che aveva determinato il fatto ad Acireale, e la paura.

Due decessi producono altresì molto dolore quello stesso anno:

la morte del grande pittore Giuseppe Sciuti, avvenuta a Roma il 13 marzo (alle tre del mattino), e quella improvvisa, ad Acireale, di Neddu Modò Mauro (20 agosto, alle due e trenta del mattino). l'intrepido organizzatore di spettacoli, il fine artista ideatore dell'Eden e dell'Eldorado. Un giornale intitolava il suo necrologio: «Per la morte di un cuore».

Dal mese di settembre, l'Etna è intanto in eruzione, minacciando il versante dell'Alcantara. A causa del colera erano stati sospesi in luglio i festeggiamenti in onore di Santa Venera.

Il 30 maggio si era ricordato a Catania il re «buono», con l'inaugurazione del monumento in suo onore («il re a cavallo»). Intervengono i sovrani. Acireale è presente.

Ma quali altri eventi? A Roma, in occasione del 50° dell'Unità d'Italia, è inaugurato l'Altare della Patria (la immensa forma di ricotta, come venne definito). Lo stesso anno, è conquistata la Tripolitania (la guerra italo-turca si concluderà nel 1912): «Tripoli è nostra». «Tripoli bel suol d'amore», canterà Gea della Garisenda accanto al tricolore.

Acesi avevano combattuto in quella guerra. Alcuni erano anche caduti. Il pianto non dura, ma la morte è sempre causa di altri mali nelle famiglie colpite.

Il 15 ottobre dello stesso 1911, un terremoto di alta intensità fa crollare, in località «ponte di ferro» di Santa Venerina (allora nel comune di Acireale), nella campagna denominata «Fao» di mio nonno materno, la casa di villeggiatura. Perdono la vita mia nonna, una mia zia, il cuoco, la figlia del castaldo. Gli altri, compresa mia Madre, riportano gravi ferite e fratture.

Nei primi giorni di gennaio del 1912 (il 4) muore Mario Rapisardi. Il dolore di tutti è grande. Acireale partecipa, dimenticando, per un momento, che egli era stato il cantore di «Lucifero».

Il 6 aprile dello stesso anno si spegne Giovanni Pascoli. Gli studenti del nostro liceo classico statale esprimono alla sorella del poeta il loro sincero cordoglio: «Signorina Maria Pascoli - Bologna - Al dolore di tutta Italia uniamo la nostra voce di sincero cordoglio per la morte del grande poeta, onore e vanto della patria nostra. Gli studenti liceali».

Il preside di quel liceo, che di certo aveva plaudito alla iniziativa dei suoi ragazzi per Pascoli, era in pari tempo costretto a notificare una circolare (ministeriale, certamente) contro i «cosidetti» scioperi della scolaresca, con istruzioni contro i colpevoli di arbitrarie assenze ed i promotori di tumulti (si trattava, allora, anche di questo!). Le sanzioni minacciate erano molte e gravi.

Tutto nero?

Il giovane concittadino prof. Francesco La Rosa intratteneva il pubblico - proprio quell'anno - sul problema della felicità. I medici, però, per nulla felici, si riunivano, nel mese di dicembre per stabilire le nuove tariffe. Erano tanti: Salvatore Scandurra, Angelo Grasso, Mario Musumeci Politi, Fortunato Sciuto, Salvatore Aita, Giuseppe Corsale, Michele Ragonesi, Giovanni Spina, Oreste Scionti, Ignazio Platania, Nicola Musmeci, Gaetano Quattrocchi, Pietro Quattrocchi, Orazio Belfiore, Salvatore Grassi Crimli, Raffaele Grassi Bertazzi, Domenico Patanè, Salvatore Russo Giuffrida, Raffaele Pappalardo, Giuseppe Paradiso, D'Amico (soprannominato «Chiummino»): una visita in casa del medico doveva pagarsi Lire 5; le visite successive, Lire 2. Una visita in casa del cliente, Lire 5; se di notte, oltre le 22, Lire 20. Questi erano i tempi! Adesso una visita in casa del medico è dalle 50 alle 100 mila lire. Se si tratta poi di «clinici» «cattedratici», è necessario andare su. Da qui, la misura per gli altri (avvocati, ingegneri, ecc.).

Nostri contadini emigrati negli Stati Uniti d'America scrivevano lettere significative di progresso. Ecco il brano di una di tali lettere, che una mia zia ripeteva a memoria, per esserne stata destinataria: «Edistinta patrona qui si viaggia tutti ad un posto nelli trammi e nelli treni, e non 'nporta che sia un lordo, un scumeca o un zappatore» (nei treni e nei tranvai non si fa differenza di posto, com'era da noi, almeno nei treni; e non importa che si tratti di un signore-padrone, di un calzolaio o di un contadino). Quanta gioia nella conquistata uguaglianza, in luogo tanto lontano dalla propria terra natale!

Trascurava, certamente, il nostro emigrato, il problema dei negri, vivissimo in quel tempo in America. Ma i «negri» erano

«neri», ed il confronto che egli poneva era fra i «bianchi» di là e quelli che aveva lasciato qua!

Ancora per quanto tempo quelle differenze nella vecchia Europa, in Sicilia, ad Acireale?

Pur nel travaglio di una crisi generale di identità, che si avviava a mutare decisamente il volto del tempo (e i fatti narrati ne sono chiara espressione), Acireale rivelava di possedere ancora forze notevoli di resistenza; ed anche di recupero, specie nel campo ecclesiale.

Nell'ambito dell'Oratorio dei PP. Filippini, il 29 gennaio 1911, era stato inaugurato un Circolo di azione cattolica per giovani universitari e di liceo, cui il vescovo mons. Arista aveva dato il nome di «Amore e Luce», e che avrebbe dovuto far fronte all'avanzata dell'anticlericalismo, il quale, il 5 gennaio di quello stesso anno, aveva approvato lo statuto della «Gioventù anticlericale acese». All'art. 2, seguiva il 2 bis (c'era stata, ovviamente, una dimenticanza!): «Al raggiungimento dello scopo, l'associazione diffonderà fra il popolo le verità della scienza e le non *verità* che sgorgano fuori da errori e da premesse false e bugiarde». Questo era il punto.

I Soci fondatori e componenti l'Associazione della «Guardia d'onore del SS. Cristo Mortò al Calvario» (il 9 aprile dello stesso 1911) s'impegnavano, pur tuttavia, con la Congregazione del SS. Crocifisso in S. Pietro, della quale era rettore il dott. Nicola Musumeci, a «prestare tutto il servizio occorrente nei giorni dei Giovedì Santo e del Venerdì Santo, sia nella Chiesa di S. Pietro e sia nella Chiesa del Calvario, come pure nelle processioni che nell'uno e nell'altro giorno avranno luogo»; e dichiaravano «assoluta dipendenza» nei confronti della Confraternita del SS. Crocifisso in S. Pietro «per quel che riguarda la solennità del Calvario», per contribuire alla riuscita di essa nel miglior modo.

Le lacerazioni dell'anticlericalismo univano e rinnsaldavano sempre più le forze ecclesiali.

Soci fondatori della Guardia d'onore erano stati i signori Leonardo Catalano Finocchiaro, Giuseppe Cavallaro Valastro, Orazio Pagano Reitano, i quali «mal vedevano nel Venerdì Santo

scendere processionalmente la immagine del SS. Cristo dal Calvario portato da gente mercenaria». Essi ebbero il valido aiuto del cappellano dell'Arciconfraternita del SS. Crocifisso in S. Pietro, sac. Mariano Fiorini, e la benedizione del vescovo mons. Arista.

La chiesa di Scillichenti, nella campagna vicina ad Acireale, aperta nel 1912, era altresì una insegna di cattolicesimo che la nostra città elevava contro la «rivolta» alla fede.

Quello stesso anno era istituito il Doposcuola San Filippo Neri presso la Villa Filippina di Via Maddem (ad opera dei Padri dell'Oratorio): un felice esperimento nel campo delle opere cittadine, promosso a beneficio della gioventù della scuola classica, anche al fine dell'assistenza religiosa.

I locali della Villa erano stati donati «ai fanciulli e giovani che frequentano detto Oratorio» dal Comune di Acireale nel 1786-87.

Il grande salone della Villa era stato costruito negli anni 1893-95, a spese del P. Sebastiano Pennisi Cesarò, ed inaugurato nel maggio 1896.

Il discorso inaugurale era stato tenuto dal padre Vincenzo Lombardo dei Domenicani. Nella lapide apposta nel salone era ricordato, oltre il padre Pennisi, il padre Rosario Licciardello, benemerito filippino dell'Oratorio e dell'Istituto San Michele.

Il salone fu demolito intorno al 1950 per far luogo alla Fondazione Pennisi Alessi destinata agli artigianelli, voluta dal sac. Pasquale Pennisi Alessi dei baroni di Floristella ed eseguita con mezzi destinati all'opera dal fratello di questi, marchese Angelo Pennisi Alessi di Sant'Alfano.

Dal 15 al 22 giugno 1913, un grandioso Congresso Eucaristico diocesano poneva la città alla ribalta della vita ecclesiale dell'Isola. Quel Congresso era definito il «capolavoro» ed il «trionfo» del vescovo Arista. Lo stesso anno aveva luogo in città l'Esposizione Agricola Etnea.

Sempre nel 1913, un evento assai grave e lacerante si verificava ad Acireale: era sospeso il *non expedit* a favore di uno dei due candidati acesi alla Camera dei Deputati - precisamente del

Barone Giuseppe Pennisi di Santa Margherita e Fogliarini, che aveva firmato il «Patto Gentiloni».

Il provvedimento provocava uno scompiglio generale, anche negli ambienti ecclesiastici, con conseguenza di gravissimo allarme tra i contendenti.

Nelle elezioni nazionali del 26 ottobre di quell'anno (le prime che si svolgevano col sistema del suffragio universale, che faceva salire in Italia il numero degli elettori da 3 milioni a 9 milioni circa), il Pennisi di Santa Margherita riportava 3.934 voti, mentre l'altro candidato acese, il deputato uscente avv. Giuseppe Grassi Voces, ne riceveva soltanto 1.946. Il sen. Michele Grassi Pasini aveva fatto in tempo a morire, nel giugno di quell'anno, per non assistere alla sconfitta politica del figlio.

La giornata elettorale del 26 ottobre si svolse ad Acireale fra incidenti, anche gravi, di vario genere. La vigilia era stata assai travagliata da contrasti, accuse, derisioni.

Anni prima, contro il Grassi Voces ed il suo gruppo era stato pubblicato financo un giornale umoristico dai sostenitori del Santa Margherita, la «Zanzara», ad iniziativa dei fratelli Romeo (Andrea stilava le stupende caricature da me in parte ristampate in un volume (Cosentini, 1973), assieme alle opere pittoriche e grafiche del Romeo). Un giornale che attaccava con la ferocia della satira più distruttiva.

Vito Finocchiaro ricorda in un suo scritto (1976) il nonno paterno. Vito come lui («u baruni lupu», per gli acesi del tempo), il quale, non avendo trovato di meglio per sostenere un suo punto di vista (scrive Vito Finocchiaro jr.), minacciò l'avversario grassivocesiano avv. Alfio Scaccianoce di buttarlo giù da un balcone del palazzo di Città, «facendo seguire alle parole l'inizio dei fatti concreti, fortunatamente rimasti allo stato iniziale».

L'avv. G.P. era comunemente soprannominato «ficus opuntia» perchè (come si diceva, o si inventava), scoperto in una sua campagna, a prima notte, in stato di flagrante evasione dal tetto coniugale, si sarebbe nascosto (si diceva così, probabilmente a fine soltanto denigratorio) dietro una folta pianta di ficodindia per coprirsi come poteva.

La lotta politica non guardava nessuno in faccia. Il comm. Michele

Leotta mi raccontava che, proprio al tempo di quelle elezioni, egli, ancora giovanotto, era in contrasto col padre, che la pensava diversamente da lui, con l'ovvio seguito di adeguati litigi; e teneva a rimarcare che per suo padre egli aveva, per altro, molto rispetto.

Del successo di Santa Margherita («l'uomo onesto», per i suoi seguaci; «sucalora» - data la sua giovane età, ma non soltanto per questo - per gli avversari) e quindi della sconfitta di Grassi Voces, fu accusato il vescovo Arista, cui fu attribuita la macchinazione della sospensione del *non expedit*; auspici i nobili, potenti e ricchi «Pennisi» di Acireale.

La comunicazione data dal vescovo, il 10 ottobre 1913, diceva: «Obbedendo ad ordini superiori, comunico agli elettori politici del Collegio di Acireale che la Santa Sede, per le prossime elezioni, ha sospeso il *non expedit* in favore del barone Giuseppe Pennisi di Santa Margherita».

Arista, tanto vicino al Grassi Voces (gli aveva battezzato i figli e lo aveva sposato con la donna con la quale da tempo conviveva), non avrebbe dovuto tradirlo. Si diceva così dai sostenitori del vinto.

Sarebbe stato più facile supporre che tutto quell'armeggio a favore del Santa Margherita l'avesse ordito il suocero di questi, marchese Antonino Paternò di Sangiuliano, potentissimo in quel momento e ministro degli esteri in carica, amico del conte Vincenzo Ottorino Gentiloni, presidente dell'Unione cattolica elettorale italiana. Il di Sangiuliano sarà stato, di certo, ispiratore e sostenitore del Gentiloni nell'impegno preso da questi per il Santa Margherita, a cui favore trovava in Sicilia Luigi Sturzo, avverso al Grassi Voces di seguito agli scontri avuti al Consiglio provinciale di Catania.

Sulla vicenda ho pubblicato varie «testimonianze» (1983) e poi ha scritto egregiamente il magistrato di Corte di Cassazione Gaetano Nicasto, adducendo ampia documentazione inedita (1987).

Il testo della «Comunicazione» di mons. Arista agli elettori non è certo dei migliori, e rispecchia la difficoltà del vescovo, in quel mo-

mento. Egli dichiara, in effetti, che ha comunicato agli elettori del Collegio di Acireale la sospensione del *non expedit* a favore del Santa Margherita per obbedire ad ordini superiori, cioè, in definitiva, alla Santa Sede. Risulta, intanto, dai documenti pubblicati dal Nicastro (cit.), che la Santa Sede non adottò mai un provvedimento di sospensione del *non expedit* a favore del Santa Margherita e che quindi la stessa non avrebbe potuto dare «ordini» al vescovo nel senso da questi dichiarato.

Certamente, la Santa Sede si era orientata in principio a favore del Santa Margherita, di seguito (è presumibile) alle insistenze del Gentiloni e del di Sangiuliano. Il retroscena dell'intrigo è vasto, oscuro, di certo complesso nel giuoco di interessi non del vescovo, ma della stessa Santa Sede, di Gentiloni, di Sangiuliano, di Santa Margherita deciso a vincere quelle elezioni.

Il Gentiloni, nel marzo 1913, aveva fatto conoscere al vescovo Arista che la Segreteria di Stato di Sua Santità giudicava di essere il caso di togliere il *non expedit* a favore del Santa Margherita (Gentiloni, peraltro, godeva in quel momento di molta fiducia presso la Santa Sede così da far dire a quest'ultima che i vescovi avrebbero potuto rivolgersi a lui «per istruzioni»).

Arista, scrivendo al Segretario di Stato card. Merry del Val (6 giugno 1913), era incerto sul da fare, temendo che (come aveva già scritto al Gentiloni), dato il terreno acese «assai scabroso», «una mossa sbagliata» avrebbe potuto «compromettere tutta l'azione nostra nei vari rami (dell'*Azione cattolica*) dove lavorano persone dell'uno e dell'altro partito».

Il 12 giugno, il Gentiloni riferiva al Papa (era Pio X, com'è noto) sulla situazione dei Collegi della Sicilia. Per Acireale egli precisava: «Grassi Voces uscente (liberale democratico) defeliciano anticlericale. Contro, baronello Pennisi di Santa Margherita (moderato cattolico che firma). Dubbia riuscita, dipende dal clero. Voces è in parte appoggiato dai preti e da mons. Vescovo. Se si leva il *non expedit* per Santa Margherita, vincerebbe, se no non vince. E' necessario che venga appoggiato».

Il 22 giugno, Merry del Val scriveva ad Arista: ...«Fino a che non saremo nella accertata imminenza delle elezioni Ella ben comprende

che non è il caso di parlare di effettiva deroga al «Non expedit», ma solo di organizzazione degli elettori cattolici con una determinata orientazione (almeno nei dirigenti la lotta) verso l'uno o l'altro dei candidati. Ora, il candidato da preferire e da proporsi agli elettori cattolici è, a giudizio del sullodato conte (*Gentiloni*), il Barone di Santa Margherita. Voglia, pertanto, la S.V. adoperarsi perché sul suo nome si affermino i voti di codesti elettori. Comprendo bene le difficoltà alle quali Ella accenna: confido però che Ella collo zelo, col tatto e colla prudenza che Le sono propri saprà prevenirle e rimuoverle.

Di tale orientamento vaticano erano venuti intanto a conoscenza anche gli avversari del Santa Margherita, fra i quali c'erano molti preti. Da qui le missive inviate alla Santa Sede contro il Santa Margherita ed i suoi seguaci ed a favore del Grassi Voces: missive che avranno sortito probabilmente un certo effetto presso la Santa Sede.

Si avvicinava così la data delle elezioni. Il Vescovo era nell'incertezza. Il 5 ottobre scriveva al Segretario di Stato: «Essendo già alla vigilia delle elezioni, ed avendo continue pressioni da parte del candidato proposto dall'Unione elettorale Cattolica di far conoscere *ufficialmente* la effettiva deroga desiderata e, nel caso affermativo, in quali termini intende darla». La risposta tardava. Il Vescovo, interpretando il silenzio come assenso, diffondeva il 10 Ottobre la nota «Comunicazione» (dianzi riferita).

La risposta della Santa Sede, datata 9 ottobre, perveniva ad Arista l'11 ed era per lui come una «doccia fredda». «Da quanto mi ha esposto la S.V. in proposito a codesto Collegio elettorale - scriveva Merry del Val ad Arista - non risulta esplicitamente se si verifichino tutte le condizioni alle quali la Santa Sede suole subordinare la deroga al Non expedit». Il Santo Padre - proseguiva la lettera - (ch'era detta «confidenziale-riservata») rimetteva, quindi, al «prudente giudizio» del Vescovo, l'accordare ai cattolici il permesso di appoggiare col loro voto il candidato d'ordine, mantenendo, per altro (*si aggiungeva*) nel più assoluto riserbo l'intervento della Santa Sede.

La «politica» ridusse sul lastrico sia il Grassi Voces che il

Santa Margherita. Allora i deputati non erano pagati - la carica era «onorifica» e pertanto i titolari di essa erano «onorevoli» - e dovevano spendere dal proprio. Oggi va diversamente, anche a prescindere dagli stipendi.

Ricordo Grassi Voces e Santa Margherita, intorno agli anni '30, alla Stazione ferroviaria di Acireale. Erano tempi di gravissima crisi economica ed i migliori acesi viaggiavano in seconda classe (molti anche in terza!). I due, quali ex deputati, usufruivano del «permanente», che consentiva loro di viaggiare in prima classe gratuitamente. La sala di prima classe veniva aperta alla stazione di Acireale solo quando uno dei due o, come quel giorno, entrambi, erano in attesa del treno.

Nella bella sala, allora dai divani rossi, Grassi Voces, giunto per primo, vide arrivare, ad un certo momento, il suo feroce mortale avversario di un tempo, al quale ovviamente non rivolgeva il saluto. Santa Margherita, accortosi di lui, non si smarrì: entrò e fece finta di niente. Poichè però l'imbarazzo li teneva in agitazione, si diedero a passeggiare in quella sala - che invero era piccola - ciascuno in un settore di essa, concitamente, ed usando ogni accorgimento per rimanere quanto più possibile lontano l'uno dall'altro.

Era veramente uno «spettacolo» per me ragazzo e che sapevo, perché la «storia» dei due era corrente in casa mia, dove si era parteggiato per il Santa Margherita.

L'arrivo del treno, chissà quanto auspicato da entrambi, diede fine al piccolo «dramma».

Nel contesto delle «politiche» del '13, si era inserito l'attacco dei seguaci del Santa Margherita contro Grassi Voces (che con i suoi reggeva l'amministrazione comunale), per l'appalto dei dazi alla ditta Trezza, ed era esaltata, come un trionfo, la firma del decreto per la strada Acicatena-Nizzeti-Catania, che veniva elevata a «provinciale», auspice Sangiuliano, il quale moriva l'anno successivo (il 16 ottobre 1914) ed era solennemente commemorato dal nostro Consiglio comunale. Quello stesso

1914, anche Pio X lasciava il mondo terreno, e quale mondo era esso diventato nella tristissima visuale della guerra imminente!

L'amarezza in quel tempo affliggeva ancora il vescovo Arista; questa volta non più per ragioni politiche, come nel '13, ma in conseguenza del nuovo «clima». Ed egli levava la sua voce. Si trattava di una «sconcia danza venuta d'oltre Oceano per imbrattare i teatri e le sale della nostra vecchia Europa - scriveva così in una sua allocuzione. «Voi capite - soggiungeva il Presule - che parlo del tango...Ma - si chiede - si balla il tango nella nostra Acireale? Non lo so; anzi non lo credo, che farei ingiuria ai miei cari figliuoli se li sospettassi degradati così da amare il fango (*sic*), da cercarlo, da pascersene pazzamente».

Giornali di ogni colore impegnavano la cittadinanza, in ogni senso, suscitando emozioni, polemiche, contrasti. Si trattava, prevalentemente, ancora di politica locale, ma quanto accesa! Ricordo alcune testate: «Il Patriota», «Vita Nuova», «Gazzetta del popolo», «L'imparziale», «Il Combattente», «La Scintilla etnea» (in una nuova veste, dopo i numeri del 1897), «Il Cittadino» (ancora), «La Difesa», «Il Pensiero moderno», «La Trincea», «Excelsior», «Il Rinascimento», «L'Azione».

Nel settore del transito, si avvertiva, per altro verso, la difficoltà del passaggio a livello, all'uscita da piazza della Stazione per Catania. Si pensava con insistenza al ponte sulla ferrovia, che sarà attuato dopo tanti anni. Occorrevano 170 mila lire. Pennisi di Santa Margherita era da un anno al potere. Tuttavia, era lo sconfitto Grassi Voces a procurare quei mezzi finanziari: 45 mila lire dalla Società Galatea, 15 mila dall'Amministrazione provinciale di Catania (di cui era presidente), 10 mila dal Comune di Acireale (nelle mani dei seguaci di Pennisi). L'avv. Alfio Scacciañoce (grassivocesiano per la vita e per la morte) aveva contribuito notevolmente al reperimento di quella somma.

Segno della serietà e dello spirito «corporativo» dei nostri

progenitori, proprietari e agricoltori, era in quegli anni la «Stazione sperimentale di frutticoltura e di agrumicoltura», sorta nel luglio 1907 (L. 7 luglio 1907, n. 434), con sede, allora, in una parte dell'ex convento dei Cappuccini e del «Comizio Agrario», da cui derivava. Suo intento era - come ha ricordato il Di Martino (1969) - «di far uscire la frutticoltura e l'agrumicoltura dai limiti delle modeste conoscenze fino allora acquisite». Fu inaugurata il 6 marzo 1910 nel Salone del Palazzo di Città. Gli scopi dell'istituzione del centro di ricerca (prosegue il Di Martino) erano quanto mai vasti, comprendendo raccolta e introduzione delle diverse specie e varietà, sia di agrumi che di fruttiferi, per saggiarne la possibilità, esperienze sui diversi aspetti della tecnica di coltivazione, potatura, concimazione, ecc., e poi ancora difesa dai parassiti, trasporto, analisi dei frutti e derivati, con particolare attenzione sulle possibili sofisticazioni dei prodotti, ed inoltre divulgazione dei risultati e corsi di istruzione. Il personale tecnico era allora composto da un direttore agronomo, da un vicedirettore chimico e da tre assistenti (agronomo, chimico e capo coltivatore). Si viveva allora in un mondo tecnico-agrario che si appoggiava su due pilastri: l'agronomia, che comprendeva e dalla quale nacquero tutte le discipline biologiche dell'agricoltura, e la chimica, che doveva, con il suo rigorismo, confermare o meno quelle che erano all'inizio le brillanti intuizioni degli agronomi. Erano le stesse discipline che avevano creato le basi della Facoltà di Agraria».

Questo per Acireale di quel tempo costituiva di certo un cospicuo motivo di onore culturale.

«La prima impronta all'attività dell'Ente (scrive ancora il Di Martino) venne data dal suo primo direttore, prof. Luigi Savastano, personalità eccelsa nel mondo arboricolo italiano, che in questo ambiente potè estrinsecare il meglio di se stesso nella passione rivolta alla natura ed ai bei ricordi del mondo classico, cui tanta parte del suo interesse era orientato». Seguono i direttori prof. Domenico Casella (1932-35), prof. Guido Ajon - inc.

(1935-38), prof. Vincenzo Carrante (1938-47), prof. Gaetano Ruggeri (1948-1965). Direttore in carica è il prof. Paolo Spina (autore di un apposito scritto a carattere storico sull'Istituto - 1986-87).

Con D.P.R. 23 novembre 1967, n. 1318. la Stazione è diventata «Istituto sperimentale per l'agrumicoltura», conservando la bella sede di Corso Savoia (costruita su disegno dell'ing. Panebianco (1914), negli anni dopo il 1915) e con finalità adeguate ai tempi e che fanno oggi dell'istituto un ente scientifico di notevole importanza.

La storia dell'agricoltura e degli agricoltori acesi, è, come ogni storia umana, profondamente travagliata: un'aspra ed incessante lotta contro le forze della natura, in condizioni ambientali e politiche quasi sempre sfavorevoli (mancanza quasi assoluta di acqua, politica agraria cieca, in generale, da parte di enti locali e nazionali, concorrenza), che ha determinato rovine di patrimoni e mutamenti sociali profondi. La vita economica di Acireale, prima che si aggiungessero le risorse del turismo e quelle della industria così come sono, era fondata sull'agricoltura. È questo un dato che ha inciso in profondità e che ancora fa sentire il suo influsso pure di ordine psicologico e caratteriale.

Anche la vita letteraria della città di quegli anni era attiva. Quando non era ancora aperta la via Salvatore Vigo, cioè negli anni '20, nel terreno tra il cortile della Chiesa del SS. Crocifisso e l'altarino della Madonna della Solitudine - nello spazio che adesso è parte della suddetta via - si riunivano, per delle amichevoli tornate poetico-letterarie, gli amici di Nello di Saint Saveur - poeta e scrittore fine, già chierico e diacono, che si era fermato dinanzi al sacerdozio e che sostituiva quel nome d'arte al suo di Salvatore Patanè. Erano quei suoi amici soprattutto Raffaele Valerio (professore al ginnasio) e Neddu Modò Mauro, che abbiamo già ricordato.

Nello di Saint Saveur chiamava quel luogo «gli arti (*sic*) della

palma», dalla medesima che cresceva, e che adesso non è più nel cortile della chiesa, che era curata da suo fratello, don Luigi Patané, il quale ebbe da Neddu Modò (anche pittore, con studio in Via Ardita) il disegno della cappelletta della «solitudine», fatta eseguire a sue spese. Prima c'era una semplice tettoia.

Quella che adesso è venerata come Madonna della Solitudine era prima una Veronica o Maddalena, che reggeva in una mano il vaso con i balsami. Visto, però, che il popolo la onorava come Madonna, il Patané le tolse il vaso coi balsami dalla mano per accreditare la venerazione popolare. Storia «arcana» cittadina, che ho appreso dalla viva voce del dott. Alfio Fichera.

La vita letteraria della città non si esauriva nel piccolo «cenacolo» costituito dal Saint Saver. Anche altre iniziative fervevano. Luigi Prestinenzza pubblicava i suoi primi volumi «Lacrime e speranze», «Le ubbie del popolino». «La città delle cento campane» (Acireale, com'è chiaro), di Antonino Prestinenzza, è del 1929. Già erano in circolazione i primi scritti di Vitaliano Brancati. Martoglio dilettava col suo grande estro poetico e la fervida genialità. A conferma del senso di *humanitas* degli Acesi ricordo la corrispondenza in latino «classico» fra l'avv. Sebastiano Pulvirenti ed il medico dott. Giuseppe Corsale, illustrata, con riferimenti a lettere del Pulvirenti, dal nipote di questi prof. Antonio Pagano (1986).

Vi era in Città anche un Circolo artistico. Ne parla Vito Finocchiaro (1982). Era presieduto «e praticamente mantenuto» dall'avv. Filippo Pennisi Badalà ..., ed animato «dal prof. Gaetano Spina Leotta». Tale circolo, «molto in auge allora (*cioè negli anni precedenti la prima guerra mondiale*) per artisti come Neddu Russo nella musica, Luciano e Ginevra Condorelli rispettivamente nella scultura e nella pittura, Guido Guida nella poesia, aveva sede - come ricorda Raffaele Di Maria (1972) - nell'abitazione del Pennisi, sita in Via Galatea, a metà strada del tratto fra la Chiesa dell'Angelo Raffaele e quella di S. Camillo, lato opposto, verso il mare».

2. *Il tempo di dopo sino al nostro*

Fra i segni del nuovo tempo acese è da menzionare l'«Eldorado», un altro teatro tutto «Parigi belle époque», dove si auspicava che la vita fosse piena di delizie, come diceva il nome significativo; un teatro che sorgeva nel luogo in cui via Davì sbocca in piazza Duomo, e che si aggiungeva agli altri, nel luglio del 1909. Oggi è rimasto soltanto il nome del locale, che sbalza dalla facciata del palazzo, trasformato in abitazioni private.

Il «Cittadino» del 18 luglio di quell'anno scriveva così, a firma M.C.: «Finalmente, sotto la geniale direzione artistica del nostro intelligentissimo e simpatico amico sig. Nello Modò (era il medesimo che nel 1901 aveva curato l'«Eden» e che morirà nel 1911) giorni addietro (il 10 luglio precisamente), ha avuto luogo la tanto attesa apertura e inaugurazione del bellissimo teatro - arena Eldorado - con una piccola serie di tre rappresentazioni dell'Opera il Trovatore del M. Verdi. Abbenché tutti in città si era sicuri di trovare in questo teatro tutto quanto ci vuole in un bel locale, pure la sorpresa fu generale, nel vedere ed ammirare quest'ampio teatro tanto artisticamente impiantato ed arredato; bellissima la sala, arieggiati i palchi e tanto comodi, un bel palcoscenico, un'ottima illuminazione, e tutto quanto di comodo e di geniale oggi esiste e si richiede nei locali del genere. Noi, entusiasti del fatto compiuto, facciamo al sig. Modò e agli altri amici dell'impresa, insieme agli evviva, anche gli auguri di prospera fortuna e di larghi affari».

Dopo gli apprezzamenti per l'esecuzione del «Trovatore», lo scritto così conclude: «Intanto, l'impresa, sempreattiva e desiderosa di dare al nostro pubblico dei nuovi spettacoli variati e piacevoli, ha aperto da ieri sera le porte dell'Eldorado con una bella serie di spettacoli di Cinematografo. Sappiamo d'altronde che agirà in questo spettacolo un valente manovratore con eccellente macchina. Insomma, delle novità parigine (questo era il punto!) e tutto con prezzi minimi. Auguriamo ottimi affari ».

Il Cinematografo, invero, non era nuovo ad Acireale, ed avrà molto successo.

Riproduco, al riguardo, alcuni brani di uno scritto:

«La prima notizia di proiezioni cinematografiche in Acireale si trova sul periodico «La Patria» del 5-2-1897. Solo tredici mesi dopo la prima proiezione in pubblico in Francia (28 Dicembre 1895), effettuata dai fratelli Lumière - e appena dieci dalla prima proiezione in Italia, avvenuta a Roma, venerdì 13 marzo 1896, a cura dello studio fotografico «Le Lieure» - gli acesi poterono assistere nella loro città alle prime proiezioni cinematografiche».

«Risultarono serate magnifiche - stante al cronista - e al gran salone del Palazzo Municipale non mancò la folla degli spettatori». Sottolinea ancora il cronista: «Vi notammo ogni sera la creme dell'inclita e del colto».

Passano alcuni anni, siamo al 1904.

«La Gazzetta del popolo» del 24 gennaio 1904 annuncia, in calce alla prima pagina, che la stessa sera nella grande sala del Municipio ci sarà teatro cinematografo e rimanda al programma in terza pagina. Questo è diviso in 3 parti, la prima, di 103 quadri a carattere turistico e artistico, comprende i cortometraggi 'Italia e riviera' e 'Capolavori di pittura': la seconda, di 102 quadri a carattere più prettamente scientifico, comprende vedute 'Nel giardino zoologico di Londra' e 'In giro per Parigi': mentre la terza ed ultima parte presenta quadri venti cinematografici riproducenti grandi scene dal 'Quo Vadis', comiche, brani d'opera lirica, lezioni di bicicletta e di danza, nonchè una 'Processione a Lourdes' ».

«Il cronista con tono da imbonitore invita i cittadini a recarsi nel salone municipale, gentilmente concesso dal sindaco, ad applaudire 'Il Cinematografo internazionale scientifico Urania' del signor Ferdinando Somoggi, reduce dai più grandi successi ottenuti in tutta Italia, a Malta, al Cairo, a Tunisi, per la modica spesa di una lira per i primi posti, di centesimi sessanta per i secondi, e di centesimi trenta per i terzi posti».

Il cinema farà il suo ingresso all' «Eden» nel 1905 . «Il cinematografo gigante a proiezioni colorate che verrà installato nel locale è qualcosa di sorprendente e soprannaturale e il pubblico accorre talmente numeroso che è necessario programmare due proiezioni per sera, mentre alcune serate vengono riservate per i collegi Pennisi, S. Michele e per il Seminario».

«Tutta la città sembra invasa dalla frenesia del cinematografo. Anche le dame di Carità organizzano serate cinematografiche per le loro feste di beneficenza».

«Ad Acireale negli anni che vanno dal 1905 al 1910 si consuma cinema un pò dappertutto».

«Su 'La Riscossa' dell'8 dicembre 1909, si legge: 'Ce lo hanno cucinato in tutte le salse e preparato per tutti gli appetiti. Dalla sala elegante al piccolo bugiattolo della fiera, tutti fanno ottimi affari'... E il giornale non ha torto; già dal maggio del 1905 il teatro Bellini, di certo il ritrovo più prestigioso della città, ospita spettacoli cinematografici in alternanza con quelli di prosa e di lirica; dal luglio 1907 per vedere aumentata l'affluenza di pubblico, che si fa sempre più scarsa, anche il Politeama Garibaldi di Corso Umberto, aprirà le porte alla moderna invenzione».

«Ma si fa cinema anche all'aperto: nella piazzetta del mercato, come nella grande piazza del Duomo e poiché, come scrive il cronista, 'si fa in tutte le salse' è proprio l'impresa del Politeama Garibaldi a promuovere per scopi propagandistici, la sera del 3 settembre 1907, in Piazza Duomo, una eccezionale proiezione cinematografica con l'accompagnamento musicale del corpo bandistico cittadino gentilmente concesso dal Regio Commissario...».

«Il primo locale cinematografico in pianta stabile in Acireale fu il cinema Margherita. Le stupende Films d'arte si succedono l'una dopo l'altra, tutte le sere, sempre belle, sempre interessanti, sempre nuove, rievocando dinanzi agli occhi dello spettatore i più grandi e famosi episodi di storia, facendo assistere ai più importanti avvenimenti, impressionandolo con drammi passionali, divertendolo con scene comiche gustosissime. («Il Cittadino» del 14 novembre 1909). La sala viene

consigliata alle famiglie e alle signorine della buona società acese che possono passarvi alcune ore di istruttivo e soprattutto sano divertimento, 'poichè le proiezioni che si eseguiscano non possono offendere nè la morale, nè la pudicizia di qualsiasi signora o signorina che vuole intervenire' » (Gesù S., 1985 e 1988).

Le rappresentazioni cinematografiche, su misura per l'ambiente acese, cederanno col tempo ad altre ritenute quanto meno «ardite».

Interverrà, allora, la censura, e quella ecclesiastica, in primo luogo, ad Acireale. (Si pensi al rigore dei tempi e ai vescovi Genuardi ed Arista). La storia di dopo è quella di tutti i luoghi.

Dopo la fotografia, era il cinematografo l'altro imponente evento «visivo» che toglieva ulteriore campo alla parola scritta, ai libri, alla lettura. Il terzo grandioso evento sarà quello della televisione. (Anche il telefono, pur non essendo visivo, disabitava, a poco a poco, dallo scrivere).

Il 24 luglio 1913, intanto, un fatto assai triste era intervenuto a colmare di dolore l'animo della Città. La stampa lo riferisce, sconvolta. Finite le gare ciclistiche (organizzate per la festa di Santa Venera) quando già il pubblico si accingeva a sfollare Corso Umberto, si era sparsa immediata la voce che, in Piazza Belvedere, un'automobile, «Lanciata a tutta velocità aveva ... investito, travolto e reso irriconoscibile il giovane studente universitario Walter Musmeci, figlio del compianto dott. Teodoro. L'orrenda disgrazia accadde in brevi istanti e lasciò tutti perplessi e inorriditi. L'automobile si dava a corsa vertiginosa. Raccolto boccheggiante, il ferito fu trasportato all'ospedale S. Marta, ma prima di arrivare era spirato; cosicchè i dottori accorsi, Scionti, Musmeci, Grassi Bertazzi, altri, non poterono che constatarne la morte». Walter Musmeci era «conosciutissimo ed amato da tutti. Buono, intelligente e studioso, faceva presagire che avrebbe facilmente calcato le orme incancellabili del padre

suo. Il fato inesorabile e crudele l'ha strappato all'affetto della famiglia e degli amici. Il dolore che l'immaturo, terribile sua fine ha suscitato nella cittadinanza è stato immenso». Venerdì 25 luglio la salma del giovane venne trasportata dall'Ospedale nella chiesa di S. Sebastiano, seguita da una «imponentissima» folla, «silenziosa, riverente, commossa». I funerali ebbero luogo lunedì 28 luglio.

Ecco cosa scriveva l'avv. Paolo Carpinato nel medesimo foglio («Il Pensiero moderno» del 28 luglio 1913): «Non dimenticherò mai la scena orrenda che con la rapidità dell'attimo fugace si svolse sotto gli occhi miei atterriti, ed io ne sono ancora stordito e convulso come se durasse l'emozione dell'incubo pauroso.

Avrò sempre presente l'avanzare vertiginoso del mostro assetato di sangue contro l'esile giovanetto; che, presso ad esser travolto, protendeva ed annaspava con le braccia come in atto d'istintiva e disperata difesa. Poi l'urto e il travolgimento fatale, e la vittima pesta e sanguinante uscir dalle viscere del mostro e rimaner protesa al suolo come un mucchio informe di cenci».

Nella disperata indignazione dell'ora si disse pure che il conducente dell'auto era un sicario! Il clima preelettorale dominava.

In quegli stessi giorni, un altro doloroso evento turbava la città: il suicidio della giovane artista Ginevra Bacciarello, moglie dello scultore acese Luciano Condorelli. Al cimitero di Acireale la ricorda un significativo monumento.

Si erano vissuti in città anche questi tragici momenti, quando, il 14 maggio 1914, un terremoto la colpiva gravemente in uno dei suoi centri agricoli più floridi, Linera, causando la morte di tante persone. Acireale fu ancora in prima linea nel soccorso di queste altre vittime, quasi tutti contadini e dipendenti di proprietari acesi.

La belle époque acese era stata anch'essa fugace.

Da Parigi erano giunti e giungevano ancora gli echi del gran mondo: Coco Chanel, la donna che rivoluzionava i costumi e vestiva le donne come vestono tutt'oggi; Cocteau, con il suo «Il treno bleu», Mistinguett, Picasso, Strawinskiy, Josephin Baker, che cantava «Jai deux amours» con gonnellino di banane! Parigi meravigliosa! Giungevano pure gli echi delle «gesta» (ancora non eroiche) di Gabriele D'Annunzio.

Di D'Annunzio si leggevano i versi ed anche i romanzi, assieme a quelli di Guido da Verona (fresco di stampa con «Immortaliamo l'amore», «Colei che non si deve amare», «La vita comincia domani», e poi con «Sciogli la treccia, Maria Maddalena», «Mimi Bluettes, fiore del mio giardino»). E si leggeva pure, diffusamente, Pitigrilli. Tanti acesi si nutriranno addirittura dei suoi libri, quali, ad es. «La cintura di castità», «I vegetariani dell'amore», «La vergine a diciotto carati», «Cocaina», e della rivista da lui fondata e diretta «Le grandi firme». In pari tempo, il Bellini, l'Eden, l'Eldorado tenevano viva la Città. Alla marina di Santa Maria La Scala, Acireale-bene trascorreva serenamente fine luglio ed agosto. Poi si andava in campagna, da dove si tornava, di solito, a Natale. I trasferimenti avvenivano in carrozza. Per la biancheria e le c.d. «masserizie», c'era il «carretto». Ho riferito al riguardo, presentando i due volumi di «Scritti» del dott. Alfio Fichera, da me raccolti e pubblicati (Cosentini, 1971). I retaggi dell'Ottocento erano vivi.

La politica continuava a lacerare. Ma non mancavano nel frattempo le novità, anche se da molto attese. Il 1° febbraio 1915 entrava in funzione il servizio tranviario con Catania, auspice l'on. Pennisi di Santa Margherita (contrario, si diceva, il Grassi Voces, che era sindaco della città al momento dell'inizio della pratica).

L'inaugurazione era avvenuta il giorno prima. «In piazza Duomo (a Catania) si raccolsero le cinque vetture cariche di invi-

tati e imbandierate coi colori belgi ed italiani (*la società era belga*). Nella prima vettura prendevano posto le più alte autorità politiche civili e amministrative. Le vetture, oltrepassata Ognina, imboccavano la via che si snodava tra gli oliveti e gli agrumeti, costeggiando l'azzurro mare. Ad Acì Castello, una folla radunata assisteva al passaggio delle vetture inaugurali, salutandole con vivi applausi. Lanciavano fiori verso di esse, mentre venivano sparati dei mortaretti in segno di gioia. Le stesse manifestazioni di gioia si ripeterono ad Acitrezza. Dopo un'ora, le vetture giungevano ad Acireale e si fermavano dinanzi al cancello delle Terme di S. Venera» (Merode e Pavone, 1975). Qui era offerto un vermouth. Al termine del suono degli inni italiano e belga, i discorsi del sindaco di Acireale, cav. Platania, dell'assessore Di Paola, per Catania, e dell'on. Carnazza. Il costo del biglietto da Catania ad Acireale (piazza della Stazione ferroviaria, perché la linea interna era da fare, fu inaugurata il 3 aprile 1915) era di c. 0,60. Il biglietto di andata e ritorno costava c. 0,70. L'orario era comodo: i tram partivano ogni 35 minuti.

Il servizio tranviario resistette fino al 1934. Quell'anno fu sostituito dagli autobus della SITA. (Lucio Sciacca, 1975, che ha illustrato, nei suoi tanti volumi, con animo assai sensibile e mano felice, la vicina Catania particolarmente, ricorda anche gli intrepidi tranvai).

Nel maggio 1915 apriva in Via Dafnica 133 la Fabbrica di ghiaccio di Francesco Cerra. L'uomo, onesto oltre ogni misura, serio nel suo comportamento, dava la maggiore garanzia. Il ghiaccio era venduto in città a 10 centesimi al Kg., a 12 «fuori cinta».

Mi fa piacere riprodurre l'Avviso al pubblico dato dal Cerra al momento dell'apertura (il foglio mi è stato fornito dal figlio, on. dott. Benito Cerra, che ringrazio).

«Al Pubblico di Acireale

Il sottoscritto si onora portare a conoscenza di questo spettabile pubblico, che a furia di sacrifici è arrivato finalmente ad impiantare una FABBRICA DI GHIACCIO qui ad Acireale - Via Dafnica n. 133.

L'acqua, per la formazione del detto Ghiaccio, è stata giudicata batteriologicamente pura ed arriva la laboratorio in conduttura di ghisa.

A differenza dei ghiacci distillati (cristallini) che possono essere formati anche da acque impure passate alla distillazione, e che conservano sempre quel sapore di lubrificante, il suo Ghiaccio è esente di tutto e mantiene tutte le belle qualità della stessa acqua di cui è formato, cioè: magnesia, bicarbonato ed altre sostanze che fanno bene alla salute aiutando la digestione.

Non val la pena parlare della pulitezza dell'ambiente in cui detto Ghiaccio è formato, poiché ognun può costatare - de visu - il suddetto locale.

Il sottoscritto primo in Acireale ad impiantare una fabbrica di questo genere credendo che tutta la Cittadinanza, a conoscenza di quanta utilità ed igiene dà il Ghiaccio fatto con l'acqua potabile, che giornalmente beviamo, e conoscendo oltre quante malattie si possono schivare sostituendo il nuovo Ghiaccio alla neve e agli altri Ghiacci importati da altri punti di cui ognuno non può essere sicuro della formazione, spera voglia dare incoraggiamento ad una industrai novella, e quindi vedersi onorato da numerosa Clientela.

La vendita viene fatta nella fabbrica stessa e da rivenditori i quali terrano esposto un cartellino con la dicitura (Qui si vende il Ghiaccio purissimo formato nella nuova fabbrica Aquilia del Sig. Francesco Cerra Via Dafnica n. 133).

Il servizio viene attivato da oggi in poi, e tutti i giorni.

Nella speranza che tutti i lavoratori del sottoscritto saranno coronati da un buon successo e dalla benevolenza cittadina ne anticipa i ringraziamenti.

Acireale, Maggio 1915

Cerra Francesco

A certificare la bontà del suo ghiaccio qui ne trascrive i seguenti certificati medici.

Acireale, 8 maggio 1915

Recatomi a visitare la nuova fabbrica di ghiaccio artificiale appartenente al Signor Cerra Francesco in via Dafnica n. 133, essa risponde esattamente alle condizioni volute dalla moderna igiene.

L'acqua è purissima e di conduttura; i recipienti son tenuti ben puliti, ed in modo che nessun inquinamento potrà verificarsi.

Nulla osta pertanto per parte del sottoscritto a che tale fabbrica di ghiaccio artificiale possa entrare subito in funzione.

L'Ufficiale Sanitario
Dott. Angelo Grasso

Acireale, 15 maggio 1915

Esimio Signor Cerra,

Il ghiaccio che lei gentilmente mi ha fornito, essendo ottenuto con acqua giudicata dall'Ufficio di Igiene potabile, e preparato con le dovute norme igieniche onde evitare gli inquinamenti, deve necessariamente essere ottimo, per tanto io mi congratulo con lei della iniziativa avuta e che apporterà grande giovamento e utilità al pubblico.

Con perfetta stima.

Dott. Scionti Oreste

Prima c'era stata soprattutto la neve a rinfrescare gli acesi in estate; neve proveniente dai «fossoni» appositamente scavati sull'Etna, ed il cui commercio era antico ed assai diffuso nel '700. (Dal 1° settembre 1755 al maggio 1757 erano stati inviati a Malta 13 mila 252 carichi di neve - Gravagno M.C., 1989).

Il 28 ottobre 1915 iniziava la sua attività l'Istituto Magistrale statale «Regina Elena», «scuola normale» dove gli allievi riceve-

vano l'insegnamento direttamente dai professori a differenza delle scuole lancasteriane (di cui ho detto). Preside era Cecilia Deni (scrittrice e poetessa). L'inaugurazione aveva luogo nelle sale della Biblioteca Zelantea, nel 1916.

L'anno dopo era aperto, auspice l'on. Giuseppe Pennisi di Santa Margherita, un «Istituto tecnico municipale», cui si aggiungerà poi (di seguito alla 'riforma Gentile') il «Liceo scientifico comunale» (statale dal 1961).

Il 2 maggio del '15 (alle ore 11), era morto l'ing. prof. Paolo Grassi Vigo, già sindaco della città, professore di disegno, ingegnere e direttore della Scuola Tecnica, personaggio di spicco della politica acese di parte grassivocesiana. (Era nato il 7 ottobre 1836).

Alcuni giorni dopo, la dichiarazione di guerra, che scatenò «la più folle avventura della nostra storia», disse Giolitti. Quanti giovani acesi rimasti lassù? Quale strazio! I fatti d'armi erano lontani, ma qui le famiglie pativano, con le ansie, la lunga straziante attesa, in parecchi casi delusa! Intanto, difficoltà e privazioni di ogni genere. Cosa varrebbe raccontare?

In quegli anni tristi, aveva cessato di vivere, a Roma, il 17 luglio 1916 (alle 11,15), mons. Pasquale Pennisi Alessi di Floristella, sacerdote pio e benefico autore di tante opere (menziono, soprattutto, l'Oratorio San Luigi, poi affidato ai Fratelli delle Scuole Cristiane).

La morte lo raggiunse improvvisamente in via della Pilotta (sotto il primo arco, provenendo dall'attuale via IV Novembre, allora via Nazionale; perciò, nei necrologi fu scritto che egli era morto in via Nazionale).

Era partito da Acireale il 26 giugno, assieme al nipote Enrico. Era stato a Roma, a Torino, a Milano, a Udine, poi di nuovo a Milano, per visitare i nipoti sotto le armi. Quando la morte lo colse, aveva «il sorriso sulle labbra» (scrise un cronista), e così si abbandonò sulle braccia del nipote Enrico. Era nato il 7 novem-

bre 1868. Avrebbe dovuto compiere 48 anni!

Prima di partire da Acireale, aveva dato incarico ai Fratelli delle Scuole Cristiane di dare inizio, nel luogo di via Galatea dove c'era stata la Biblioteca Zelantea, ai lavori per l'erezione di un istituto di artigianelli, al fine di accogliervi i figli del popolo e gli orfani di guerra, per renderli capaci di esercitare un'arte - istituto da erigere secondo il progetto redatto dall'ing. Sciuto Patti.

L'auspicio fu allora che i fratelli di mons. Pennisi raccogliessero il pensiero del loro congiunto, dando vita all'opera sperata (come poi casa Floristella fece per lascito testamentario del marchese Angelo Pennisi, fratello di padre «don Pasqualino»). L'istituto per gli artigianelli è sorto in via Maddem, dov'era un tempo la «villa» dei PP. Filippini (l'ho già ricordato). Il seguito della storia non è stato, forse, quello auspicato.

Pochi giorni dopo la morte del Pennisi (il 25 luglio), si spegneva ad Acireale il maestro Neddu Russo, musicista sensibilissimo ed ammirato.

Dal marzo al novembre 1917, la grande rivoluzione russa, lo sterminio della famiglia reale, la fine dell'impero degli Zar, la costituzione dell'U.R.S.S. Acireale «regalista» ne soffriva.

Dal mese di settembre del 1918, l'epidemia «spagnola», che causò la morte di tante persone anche ad Acireale. (A Palermo, la mortalità media giornaliera era di 20-30 persone; il 25 settembre si ebbero 177 morti. Numerosi morti, a Catania. A Napoli, il 7 ottobre morirono 256 persone). Quello stesso anno, la «vittoria». Ma quale «vittoria»? Seguirono tristezze. Ancora tristezze!

I dopoguerra sono sempre difficili, e quello della guerra 1915-18 fu particolarmente. Il disordine regnava senza limiti; l'arbitrio prevaleva; i partiti politici si lottavano a morte, ponendo così le premesse per la loro distruzione, che seguì da lì a pochi anni. L'incertezza e la debolezza dei governi favorirono il profittantismo e l'astuzia di coloro che si proponevano di pescare

nel torbido, ai propri fini. E' storia non lontana, nota a tutti coloro che hanno una certa età.

L'animo di chi ha sofferto le pene sconvolgenti della guerra cerca l'ordine e la pace, anche prima del riconoscimento - doveroso - del proprio merito. E, invece, i reduci trovano il disordine, la guerra civile, la miseria e perfino il vilipendio e l'oltraggio. Mussolini - che pur aveva, al tempo della guerra di Libia, divelto anche lui i binari ferroviari per impedire ai soldati di partire - si presentava ora con le insegne del difensore dell'ordine e della sicurezza, per restituire i diritti conculcati, all'interno e fuori, dare pienezza alla vittoria, come si diceva «mutilata», e restaurare così la grande Italia. Egli fu certo l'ultimo italiano che fece credere a moltissimi suoi compatrioti che l'Italia poteva diventare una grande potenza.

Nel dicembre 1919, era stata inaugurata, in città, la Scuola di disegno e plastica, presso la Società commercianti ed artisti. Una nobile iniziativa che avrà notevole seguito e che ancora sopravvive fruttuosamente.

Proseguiva, altresì, incessante il contrasto fra cattolici e anticlericali. Il giornale «Scudo crociato» del 2 maggio 1920 diffidava gli acesi dal leggere il «Corriere della Sera». «Il soldino dato al Corriere della Sera - si diceva - va ad alimentare l'esercito dei nemici della fede» (erano diventati un «esercito» i nemici della fede!). Nell'agosto di quello stesso anno, la Giunta diocesana di Azione Cattolica organizzava un solenne comizio contro il divorzio. L'oratore era il francescano padre Balistrieri. Lo presentava il presidente della Giunta prof. Antonino Valerio (che, fra parentesi, prenderà l'ordine sacerdotale il 16 marzo 1928, a 63 anni, essendo nato il 24 agosto 1865; morirà a 75 anni, il 20 dicembre 1940). Il 27 settembre 1920 moriva di tumore mons. Arista, il vescovo combattuto. Era nato il 2 aprile 1863.

I problemi non riguardavano soltanto la fede; ad essi si aggiungevano quelli del pane quotidiano, il cui prezzo è contestato (siamo nell'aprile del 1921). I partiti si inseriscono nella lotta. I

seguaci di Santa Margherita sono al Comune, oggetto degli attacchi feroci dei «baiocchi» di Grassi Voces. Il giornale «La polemica» li appoggia. Nel settembre di quello stesso 1921 al Comune venivano pignorati i mobili. I debiti erano notevoli: nel 1922 saranno quattro milioni.

Distrae per un momento dall'angustia dell'ora la visita del Principe di Piemonte, allora giovane, magrissimo, ammirato per la sua prestanta. Era stato in Tripolitania. Era sbarcato a Catania dalla R. nave «Ferruccio». Era andato a Randazzo. Di ritorno si fermava ad Acireale l'8 ottobre 1921. Si affacciava dal balcone del Palazzo di Città. La gente era accorsa ad applaudirlo. Sembrava che tutto fosse mutato. Giuseppe Greco Foti gli dedicava una lunghissima poesia. Ma tutto finiva presto: specialmente la letizia, nata da ragioni emozionali («La frusta» e «La polemica», sett. e ott. 1921).

Anche all'Ospedale le cose non andavano bene. Non si trattava dei degenti. Le proteste venivano dai medici: fin dal 1906 i due chirurghi dell'Ospedale godevano (penavano, si dovrebbe dire!) di un compenso annuo di Lire 200 (dico duecento!), e protestavano giustamente. Il più deciso nella protesta era il dott. Raffaele Grassi Bertazzi.

In pari tempo, la chiesa acese era in tribolazione per il turbolento e travolgente avanzare dell'anticlericalismo. Aveva però, fra tanta ambascia, anche ore di sollievo e ragioni per la speranza: il 7 dicembre 1921 era inaugurata l'Università Cattolica del «Sacro Cuore», alla presenza del cardinale Achille Ratti, legato pontificio, e dell'On. Antonio Anile, sottosegretario alla P.I. (Il Ministro non andò).

Alcuni sacerdoti della diocesi si trasferirono a Milano per frequentare quella Università (ricordo il sac. Francesco Pelluzza). Il titolo che poteva rilasciare non aveva valore ufficiale (lo acquisterà con la Riforma Gentile, che riconobbe le Università libere). Gli studi erano però molto seri. Il 4 novembre di quello stesso 1921 era inumato, a Roma, nell'Altare della Patria (1885-1911),

il Milite Ignoto.

Ad Acireale, in quegli anni, vi sono ogni pomeriggio proiezioni al Cinema Moderno, al piano terra del palazzo c.d. del «cemento armato» (il primo edificio acese costruito in quel modo - l'anno, segnato in alto nell'edificio, è il 1916 -, sotto la direzione dell'ing. Nicolò Grassi, che ne era in parte proprietario): cinema muto, ancora, e quindi con diletta orchestrina, diretta dal M^o Gaetano La Rosa, e, poi, con musica di pianoforte dell'indimenticabile M^o Camillo Trovato (negli anni in cui anch'io, ragazzo, andavo, accompagnato dal fedele nostro collaboratore di casa, Salvatore Belgusto); musica che il Trovato eseguiva senza perdere un quadro di film! C'era, ancora, a fare cronaca, il Circolo Pro interessi acesi», presieduto dal m.se Lionardo Vigo Pennisi, anche lui «Lionardo», come il nonno, e leone dell'anticlericalismo. La «Lega democratica acese» pubblicava puntualmente, ogni settimana, anche con puntiglio, il giornale «Polemica» (il nome diceva tutto). Si costituiva, altresì, in città una sezione della «Democrazia sociale» (la notizia è del febbraio 1922).

Ad Arista era succeduto mons. Salvatore Bella di Acicatena, professore al Seminario di Acireale, prevosto nella sua città, poi vescovo di Foggia. Ha vita brevissima nell'episcopato acese: dal 24 aprile 1921 al 29 marzo 1922. Il 12 novembre di quello stesso anno arrivava il nuovo vescovo. Veniva dalle Marche, da Pollenza, in provincia di Macerata: si chiamava Fernando Cento (Cosentini, 1983). Era giovane, intrepido, di parola facile. E, però, lo stato maggiore dei canonici acesi (costituito anche da aspiranti mancati al vescovato) non rendeva al giovane vescovo vita facile, anche per la scelta del vicario generale, invisato a quei canonici per aver trasformato, sotto l'episcopato di mons. Bella, 42 cappellanie da loro dominate, in parrocchie, con unico provvedimento governativo. L'11 giugno 1926, Cento indirizzava al suo popolo la lettera di commiato: andava nunzio in Venezuela. La città era diventata invero assai piccola, e fino a costringere la

Curia, in data 1 agosto 1926 - a meno di due mesi da quel «commiato» - ad emanare un comunicato, semplice, ma che lasciava comprendere quanto fuoco era bollito e bolliva ancora nel calderone: «Si rende noto che le voci corse dopo la partenza da questa Diocesi di S.E. Mons. Cento circa la mancanza di qualche oggetto appartenente al palazzo vescovile, sono destituite del tutto da qualsiasi fondamento. La Curia vescovile». Era circolato un foglio infamante contro il Vescovo. Le male lingue dicevano che era stato scritto da un canonico. So il nome ma non lo posso dire. Si era risposto al foglio - auspici il vicario generale di Cento, mons. Giovanni Musumeci (Cosentini, 1974), ed il segretario, sac. Rosario Ragonesi, con un lungo scritto «Pro veritate», coraggioso e chiarificante. Mons. Salvatore Ballo, l'amministratore apostolico inviato dalla Santa Sede, era in acque tempestose; e non aveva la grinta sufficiente per dominare la situazione. Giunse, quindi, il vescovo titolare (il 14 gennaio 1928, alle ore 23, in forma quindi privatissima), mons. Evasio Colli (piemontese, montanaro, nativo di Lu). Fece la voce forte. Tutto sembrava risolto. La forza avversa era però ancora spietata e stava in agguato, pronta a sferrare l'attacco.

Anche Colli ebbe vita non facile. Andò via presto, pure lui (il 6 agosto 1932). Quando, il 4 dicembre di quello stesso anno giunse il nuovo Vescovo, catanese questa volta, mons. Salvatore Russo, gli anni avevano spento tanti bollori. La morte era intervenuta a ridurre la schiera degli aspiranti al potere (chè di questo, in definitiva, si trattava). Ma siamo già al 1932 e dobbiamo dire altre cose di prima.

Alle polemiche fra i preti si aggiungevano, negli anni intorno al 1922, quelle fra i due contendenti nel campo della politica locale, avversari di sempre: Grassi Voces e Santa Margherita, che perdevano e vincevano elezioni varie, aggredendosi, non soltanto a parole, nella nutrita schiera degli infuocati seguaci, che se le davano a più non posso.

La città sembrava a volte toccare il fondo. Non solo botte... ma anche critiche, proteste, imprecazioni, maldicenze nei circoli, in piazza... Si diceva pure, per smania di denigrare, che il progresso avesse saltato a piè pari la città. «Via Acireale» - una delle facezie era questa - «non spunta», è, cioè, «una via cieca». (A Roma effettivamente è (o, era) così: «Via Acireale» è (o era) senza uscita! Equilibrio, comprensione, temperanza non sono doti sempre diffuse nella società umana.

Altra asprezza che si ripeteva era questa, facendo riferimento alla cupola della Chiesa di San Michele (una enorme calotta sferica): «Emblema è questa cupola decapitata e mesta del Jacitano popolo che ha pancia e non ha testa».

Nell'ottobre 1922 era intanto arrivato il fascio. Il piccolo re, temendo il «rosso» dei socialisti ed il «nero» dei preti si era dato - e si darà in seguito sempre più ciecamente - a Mussolini, convinto, certo, che in quel modo avrebbe difeso anche la monarchia e il suo casato.

Ricordo una manifestazione che muoveva da via Vittorio Emanuele verso il Duomo: una impressione indimenticabile! Non avevo ancora quattro anni. Ero per mano di mia Madre che fu salutata romanamente dal caporione, tutto in nero e col fez, marito di una sua amica d'infanzia. Già cominciavano le minacce anche ad Aci. Per l'assessore comunale Stefano Carpinato, che non si era tenuto in linea, si minacciavano «castighi» con «rigore fascista». Siamo al 1923. (Cosentini, 1982).

Molti acesi parteciparono alla illusione, aderendo al fascismo; alcuni per servilismo interessato o brama di potere, altri per paura di rappresaglie, altri per fede negli ideali della patria che si credevano realizzati nel regime nuovo. Ed anche quando Mussolini smise la bombetta e la palandrana, e dimenticò di essere stato lui a dire che il monarca era «un cittadino inutile per definizione» e che il tricolore era «uno straccio da piantare nel letamaio»; ed indossò la divisa, ed incominciò a predicare la «mistica del sangue», ovvero che la dottrina del regime era il

«fatto compiuto», non si comprese da parte degli illusi, non si volle comprendere da parte dei profittatori, che la legalità era diventata arbitrio, la libertà oppressione, l'ordine schiavitù.

Anche ad Acireale erano avvenuti disordini. L'8 luglio 1919, i dimostranti avevano distrutto non solo in città, ma anche nelle campagne, dove, aperte le botti, avevano riversato il vino. Un indice significativo di rivolta!

Nelle case di alcuni acesi, di pochi, in vero, fu sempre l'antifascismo più deciso a dominare, malgrado le sofferenze della guerra, patite per intero e fino al punto di subirne tutte le conseguenze con mutilazioni ed invalidità, per le quali era stata concessa la pensione. Nello studio di mio Padre furono tenute sempre in evidenza fotografie di Matteotti e di Amendola (vittime del fascismo, rispettivamente, nel 1924 e nel 1926), alle quali si aggiunse, nel '36, quella di Eden, l'oppositore più deciso della guerra in Abissinia, promotore delle note «sanzioni», suscitando la reazione, e forse anche lo sdegno, dei «fascisti» che, per un motivo o per l'altro, venivano a visitarlo.

Mio Padre conservava, con tanto riguardo, la collezione del «Becco giallo», il noto giornale satirico antifascista (1924-26), fondato da A. Giannini.

Il 25 novembre 1926 era istituito il «Tribunale speciale per la difesa dello Stato». Il disegno di legge «per la difesa dello Stato» (si sarebbe detto meglio, per la difesa del regime) e per la «istituzione della pena di morte» e del «Tribunale speciale», fu illustrato nel Consiglio dei ministri dal guardasigilli Rocco. Il capo della polizia Arturo Bocchini, l'infausto creatore della famigerata OVRA, fu autore di tante denunce e complice in prima linea delle feroci nefandezze compiute da quel tribunale.

Alla tanto strobazzata «quota novanta», seguì la grave e lacerante crisi economica, che dal 1928-29 travagliò l'agricoltura italiana, e quella siciliana in particolare, producendo ad Acireale gravi rovine economiche. Famiglie della media borghesia agricola, che, non compromettendo il triste nuovo tempo, continua-

rono a marciare al ritmo di spesa di prima, crollarono. Altre resistettero a costo di gravi sacrifici. La mia famiglia - che viveva di agricoltura - si salvò; ma quante privazioni e rinunzie! C'è tutta la mia prima età e la giovinezza in quelle rinunzie! Pantaloni di mio Padre che diventavano gonne di mia Madre e, successivamente, miei calzoni (corti ancora). Giacchette rivoltate, ma senza che si avvertissero, punto, i segni dell'operazione subita.

La «Singer», la macchina da cucire, era l'emblema di ogni casa dove regnava la sana economia, e lo strumento meccanico che definiva in modo magico, ogni operazione di costura condotta dalla madre di famiglia. Il braciere, la nobilissima «conca» di ottone, posta sul c.d. «treppiede», era la migliore fonte di riscaldamento insieme col «panierino» personale (sempre di rame). A casa mia, di «conche» ne avevamo una a persona! I contadini venivano a piedi dalla campagna (8-10 Km, anche 15), con le scarpe legate ad un laccio ed appese alla spalla: e quando si trattava di scarpe! Perchè sovente usavano le «scarpitte», scarpe (si fa per dire!) risultanti di un brano di copertone d'auto, lergato al calcagno e al dorso del piede da una cinghietta: tutto autarchico, di fabbricazione personale!

Ricordo (nell'agosto 1928-29?) la lunga fila di donne sulla parte alta del molo della marina di Santa Maria La Scala - scalze, con le vesti lunghe sino ai malleoli, strette alla vita e scure - in attesa che passasse, dall'alto della «Timpa», il treno coi mariti che migravano, chi sa dove. E al momento del passaggio del serpe nero, allora fumante, l'agitazione delle mani di quelle donne, che, di certo, a quella distanza non potevano ravvisare i cari volti che scomparivano, che tuttavia salutavano, illudendosi di aver visto, di essere state viste; e piangevano, sfregandosi gli occhi con gli avambracci e con le mani. Tristezze che si sono impresse per sempre nella mia sensibilità di ragazzo.

Ritornando nelle loro povere case di pescatori, trovavano quelle donne tanta miseria e quanti bambini! Per chiudere una

giornata a stomaco non interamente vuoto occorreano molti sacrifici in quelle famiglie!

Oggi è lo spreco, ovunque. Allora dominava il segno del più sano risparmio.

Do qui un elenco di costi negli anni dal 1930 al '40 (che traggio da G.F. Venè, 1988): Affitto casa borghese, da L.200 a L.300 al mese; Domestica, L.70-80 al mese; Pane, L.2 al kg.; Carne bovina, da L.9 in su al kg.; Uova, una dozzina, L.5; Latte, un litro, L.1.20; Patate, 1kg., cent. 65; Zucchero L.6,50 al kg.; Caffè, 1 kg., L.32; Sigarette (Giubeck) n. 10, L.1.70; Scarpe, L.30 circa. Abito uomo invernale, L.230 circa. Braccianti agricoli, manovali, altri, fino a L.300 al mese. Impiegati, al mese, da L.600 a 1.300.

Il fascismo diede poco ad Acireale: a parte le bravate di taluni Gerarchi (minacce, denunce ed altro), e il ridicolo della loro divisa che rendeva lugubri tutti ed anche orridi alcuni. Un tempo nero per la città, come del resto per l'Italia intera.

La Sicilia, in generale, fu scavalcata dal fascio nella sua corsa verso l'Africa. «La storia della Sicilia sotto il fascismo è sorprendentemente vuota...Mussolini...si preoccupò dell'Isola ancora meno dei primi ministri che lo precedettero... Economicamente, l'obiettivo dell'autarchia condannava l'Isola a una situazione di arretratezza... Il fascismo non riuscì a strappare la Sicilia dal suo passato». Sono verità dolorosissime vissute (Finley, Mack Smith, Duggan, 1987).

Ad Acireale un istituto educativo privato, che fece tempo, ha il suo lustro in questi anni: quello del maestro Nicolosi. Tanti ragazzi, che oggi hanno dai 65 ai 75 anni, lo frequentarono. Ho avuto una fotografia ricchissima di ragazzi della «Scuola Nicolosi». Il maestro è al centro - colto solo andata, baffi folti condecanti al ruolo, occhiali a tutto vetro, a mandorla, volto serio - due sacerdoti ai lati - don Bartolo Guarrera e don Gaetano Leonardi; le maestre, con criniere di capelli decorose,

alla regina Margherita. volto composto; intorno, i ragazzi, due dei quali, per darsi un contegno conforme al tempo (che comprendiamo così qual è), sparano un solenne saluto fascista.

Nel medesimo tempo in cui il fascio prendeva campo, il monumento ai Caduti in guerra sollevava putiferio in città. Le polemiche erano interminabili. Le accuse, gravissime e di ogni genere. Nella seduta del 22 novembre 1918, il Consiglio comunale deliberava di erigere un monumento ai Caduti in guerra. Il 25 aprile 1920, su proposta del consigliere Grassi Carpinati, il medesimo Consiglio conferiva l'incarico del bozzetto all'acese scultore Michele La Spina. Il sindaco era di parte Pennisi di Santa Margherita. Al La Spina non veniva indicato alcun soggetto; e questi invero non si sbizzarriva. Trasmetteva, quindi, al Comune, il bozzetto, che era approvato dalla Commissione artistica, costituita dal bar. Salvatore Pennisi di Floristella, dai pittori Francesco Mancini e Paolo Leonardi Vigo, dall'ing. Nicolò Grassi e dal signor Giacomo Grassi Cannavò. La spesa prevista (1923) era di Lire 130.000. Pubblicato quel bozzetto, si scatenava il putiferio. Erano, principalmente, i parroci, le madri e le vedove dei caduti in guerra a protestare. I primi rilevavano (con lettera al Sindaco, del 15 febbraio 1923) che il monumento si ispirava «ad una forza pagana di glorificazione degli eroi, offensiva del pudore e del buon costume» (ci si riferiva ovviamente al nudo dell'uomo eretto). Il monumento, in definitiva, costituiva, a loro avviso, un «attentato alla pubblica moralità». Si chiedeva che il bozzetto venisse «scartato». Le firme erano di tutti i parroci: Concettò Cristina, (Cattedrale), Giuseppe Cristina (S. Caterina), Francesco Foti (S. Giuseppe), Francesco Lione (S. Michele), Rosario Messina (S. Giovanni Evangelista), Mariano Messina (SS. Salvatore), Bartolomeo Guarrera (Suffragio), Giuseppe Messina (Odigitria).

La protesta delle madri e delle vedove di guerra era anch'essa vibrata: (lettera al Sindaco del 26 febbraio 1923) «Noi crediamo che la turpitudine di un'opera d'arte che dobbiamo mo-

strare ai nostri figli e alle nostre figlie, ci impedisce di far loro vedere simboleggiati in essa padri, sposi e fratelli, mentre per verecondia dovremmo velarne per vergogna il volto, dinanzi ai nudi scomposti e procaci. La ragione di ricordo gentile e pietoso sarebbe così frustrata e dolorosamente... Quel bronzo non sarebbe un'ara degna delle nostre lacrime, dei nostri amori, delle nostre speranze che cadrebbero nel fango ignominioso... Firmato: ved. Teresa Sardella, presidente dell'Associazione nazionale madri e vedove di caduti in guerra».

Nelle riunioni del Comitato generale per il Monumento, il 28 gennaio 1923, la disputa era stata al riguardo accesa. Il prof. Mancini (il pittore Francesco Mancini), assieme al prof. Castorina e ad altri proponeva che fossero coperte le parti «troppo nude», e don Michele La Spina era d'accordo; il colonnello Francesco Spina, Franco Platania, Lionardo Vigo Pennisi, erano contrari. Perdono però la battaglia. Lo sfortunato monumento era collocato in loco nel 1929, dopo essere stato gran tempo nell'androne del vicino palazzo Pennisi Tabuso. Lo ricordo tutto bianco, coperto da un enorme lenzuolo. Si sarebbe dovuto inaugurare solennemente. Non si riuscì a farlo. La notte prima, lo scoprirono i soliti ignoti; e così fu!

La copertura di parti reputate troppo «scoperte» aveva commosso l'opinione pubblica acese anche ai primi dell'Ottocento, quando alcuni preti del Duomo vollero nascoste, nell'affresco di Paolo Vasta «La cena di Cana», alcune supposte «nudità» che avrebbero offeso, a loro avviso, il senso del pudore. Lionardo Vigo, sempre pronto a scagliarsi contro i preti, fossero pure canonici, ha parole giustamente pesanti per lo scempio commesso. «La sommità delle mammelle appena denudate di alcune commensali (*scrive Vigo*), che non avea scandalizzato gli occhi di tante generazioni di preti, colpì i viventi, e coprire le fecero dal nuovo Brachettone (*il pittore catanese Giuseppe Zerilli*), che allungò busti, alzò vestiti, e messe il fango accanto agli smeraldi. O Paolo - scrive il Vigo - dopo di avere per tanti anni sostenuto ogni onta

dagli antichi preti, onde poterne lasciare gloriosi eredi delle tue opere, avresti mai immaginato che quelli del secolo avvenire, non potendo inveire contro di te, i tuoi dipinti, nostra prima, anzi unica ricchezza in belle arti, avrebbero straziato? I loro nomi non vivano che per lo disonore (*le conclusioni del Vigo erano sempre solenni!*); e lodi siano rese a' rettori della basilica di San Sebastiano, e a quelli della parrocchia del Suffragio, i quali, benchè ivi sia maggiore libertà, e nella volta di quest'ultima chiesa si veda Eva tutta quanta ignuda, non hanno ardito macchiare quegli affreschi coprendo il loro nome non so se più d'infamia o di ridicolo» (Saporita, 1987).

Mentre che il monumento ai caduti in guerra divideva gli acesi, altri problemi si ponevano e avvenivano altri fatti.

Ecco, intanto, per un ulteriore orientamento - economico, questa volta - i prezzi praticati al Grand Hôtel: camera da letto sulla strada, Lire 15; sul giardino, Lire 12; a due letti sulla strada, Lire 25. Pensione completa, Lire 35 al giorno. Significativo il fatto che la stanza sulla strada costava di più di quella sul giardino. Oggi..., invece, con i rumori!

Nella vita di ogni giorno, si riparla del ponte sulla ferrovia, per evitare il passaggio a livello ferroviario. La spesa è ovviamente maggiore rispetto a quella del progetto precedente e si rinvia ancora.

É scoperta la lapide al Milite ignoto, nel prospetto del palazzo comunale (10 giugno 1923, alle ore 18).

L'Etna è ancora una volta in eruzione, e minaccia Linguaglossa (giugno 1923). Fra i primi ad accorrere è il vescovo, Fernando Cento. Vanno pure il re ed anche Mussolini, il quale, di ritorno, passa da Acireale. L'11 maggio dell'anno successivo egli inaugurerà l'aeroporto civile di Fontanarossa, a Catania.

Si prepara l'aula Vigo nella Biblioteca Zelantea. (Sarà inaugurata il 15 giugno 1933). Nel 1914, la biblioteca del «Poeta» era stata donata, dal nipote del Vigo - marchese Lionardo Vigo Pennisi - alla città di Acireale, ma con l'obbligo che fosse riu-

nita, nella Biblioteca Zelantea, a quella dell'Accademia.

La pescheria è trasferita (1924) dalla piazza dei Commestibili a piazza Cappuccini (ora «Roma»); ma per poco: i pescivendoli non sono affatto rassegnati a lasciare l'antico luogo.

È finalmente ultimata la costruzione dell'edificio delle Scuole elementari, in via di Sangiuliano. Sono intitolate a Grassi Pasini, il senatore acese morto nel 1913. C'erano voluti dieci anni per allestire quella fabbrica. Il progetto, nel 1914, prevedeva una spesa di novantamila lire. Occorsero circa cinquecentomila lire per averlo ultimato, con la guerra che c'era stata di mezzo, ed il conseguente aumento dei prezzi.

Quello stesso 1924, Grassi Voces e Santa Margherita sono assieme nel c.d. «listone nazionale». Più votato sarà il primo 18.874 voti. L'altro ne avrà 12.433.

Fiume è già riunita alla «Patria».

Marconi riesce a trasmettere la voce umana a mezzo della radiofonia, dall'Inghilterra all'Australia.

Cesare Mori (ex «prefettissimo» di Bologna, che con inflessibile coraggio aveva contrastato in quella città lo squadristico del fascio) raggiungeva, il 6 giugno, la prefettura di Trapani, per ordine di Mussolini, con il compito di sradicare la mafia, piaga antichissima (e sempre nuova) dell'Isola. Fu 'silurato' quando «dopo aver colpito i pesci piccoli, si apprestava a colpire anche in alto, rilevando la complicità tra mafia e potere politico». «L'imprudente prefetto - fu scritto - venne mandato precipitosamente in pensione, mentre Mussolini coglieva al volo l'occasione, proprio dal suo congedo, per affermare solennemente che, grazie al regime fascista, la mafia era stata finalmente liquidata» (Petacco, 1975).

A tali tristezze ne seguirono altre.

Il 30 giugno del medesimo 1924, un fatto sconvolgente, avvenuto fra Ognina e Cannizzaro, a pochi chilometri da Catania, nella villa del cav. Antonino Amato, suscitava grande dolore anche nella nostra città. Il figlio del cav. Amato - di soli 10 anni -

era avvolto dalle fiamme nel suo letto, mentre dormiva. Morirà dieci giorni dopo. Ad appiccare il fuoco era stata la giovane domestica spintavi da altri. Nel processo vennero implicati i Maiorana - Giuseppe e Dante - cognati dell'Amato, accusati di essere stati mandanti del delitto per ragioni ereditarie. Il processo contro Dante Maiorana (professore ordinario di diritto amministrativo nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Catania) e sua moglie, Sara Amato, si concluderà con la loro piena assoluzione, l'11 giugno 1932, a Firenze. Rimase però il mistero sui moventi del delitto (Nicolosi, 1979 e 1987).

Nel marzo di quello stesso 1924, il braccio taumaturgo di San Francesco Saverio è ad Acireale. Andai anch'io in piazza Duomo, davanti alla basilica dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, a baciare la teca che lo conteneva, osservando l'avvertimento di mio Padre di non poggiare le labbra sul vetro da tutti baciato, per tema di contrarre malattie (malgrado il prete strofinasse, incessantemente, su quel vetro, un batuffolo di cotone imbevuto di alcool).

Quello stesso anno iniziava il settimanale di parte cattolica «La buona novella», direttore Agostino Pennisi di Floristella. Il giornale chiuderà nel 1938.

La vigilia di Natale, Pio XI apriva la Porta Santa dell'anno giubilare. Quanti accesi accorsero a Roma quell'anno!

La chiesa, intanto, era costretta ad organizzare, anche in Sicilia, campagne contro le pubblicazioni oscene, la bestemmia, la masoneria. Ad Acireale, il tono era minore; si parlava pure di altro; con molta delicatezza si scriveva che gli spari della festa di San Sebastiano erano proprio ... eccessivi.

A Loreto fervevano i lavori per la sistemazione della Madonna nera, copia di quella lauretana, che il vescovo Cento aveva donato a quel Santuario, dove intanto la commissione artistica diocesana rimuoveva l'altare maggiore, sotto il quale si rinveniva il proseguimento della «macchinetta» del sec. XVIII e i resti dell'antico altare, che era con cura ricostruito.

Vedove di guerra, per non perdere la pensione, contraevano il solo matrimonio religioso. La Chiesa voleva persuaderle a compiere pure l'altro rito, per assicurare «effetti civili» al matrimonio religioso; ma non sempre vi riusciva.

Quante altre cose!

Giovanni Gentile pubblicava il «Manifesto degli intellettuali fascisti» (21 aprile 1925), al quale il Croce rispondeva col «manifesto degli intellettuali antifascisti» (30 aprile 1925); ed Adriano Tilgher pubblicava «Lo spaccio del Bestione trionfante», col sottotitolo «Stroncatura di Giovanni Gentile».

Moriva a Bordighera la Regina Margherita (4 gennaio 1926). Commozione generale.

Quello stesso anno era sistemata la villetta Garibaldi al «piano della fiera». Il 28 ottobre 1927, con decreto del Capo del Governo, Acireale era dichiarata «Stazione di cura, soggiorno e turismo» (Finocchiaro, 1977). L'anno successivo sarà nominato il primo «podestà» - Pietro Grassi Badalà - appartenente alla borghesia agricola della città.

«Chi non ha ricordi non vive» - ha scritto Giorgio Pasquali -. «La morte è una terra senza memoria».

Di questi anni m'è rimasto fra gli altri il ricordo di una festa in onore di S. Camillo, a metà luglio, con tre fercoli e tre statue del Santo che s'incontrarono in Piazza Duomo, provenienti rispettivamente dalla Chiesa dedicata al Santo di Via Galatea, da Porta Gusmana, da Piazza Carmine.

Quello stesso anno scoppiava in Italia il caso «Canella» (insigne pedagoga e filosofo, che si sapeva morto in guerra nel 1916).

Nel 1927, «in seguito alla pubblicazione di una fotografia su un periodico, la famiglia Canella, e in particolare la moglie di Giulio Canella, credette di riconoscere il proprio congiunto in un ricoverato del manicomio di Collegno, sorpreso a rubare nel cimitero di Torino e di cui non si era riusciti a stabilire l'identità (lo «smemorato di Collegno»). Quest'ultimo, nel gennaio 1928,

fu affidato alla signora Canella, con la quale andò a convivere, ma nell'ottobre dello stesso anno il tribunale, sulla base di una complessa perizia, dichiarò che lo sconosciuto era Mario Bruneri, nato a Torino nel 1886, ricercato per truffa e altri reati. Nonostante la viva opposizione della famiglia Canella, la sentenza fu confermata dalla corte d'appello di Torino, poi, nel 1931, dalla corte d'appello di Firenze e dalla cassazione ed in seguito a essa lo sconosciuto dovette scontare due anni di carcere inflitti per i reati commessi dal Bruneri. Nel 1933 i protagonisti della vicenda si trasferirono in Brasile, a Rio de Janeiro, dove lo sconosciuto morì nel dicembre 1941, portando con sé il segreto della sua identità».

E' raccontato così quel caso (ho riprodotto il brano della Encicl. Rizzoli Larousse). Esso appassionò l'Italia ed anche me che, pur essendo allora assai ragazzo, cercavo di saperne di più, leggendo giornali e riviste.

Ad Acireale, intanto, si preparava il ritorno del Carnevale (1929). Sarà detto poi «Il più bel Carnevale di Sicilia».

Nel novembre del 1928, l'imponente eruzione che seppellì Mascali produsse danni ingenti di agrumeti. Ricordo il fiume impetuoso di fuoco che correva, nella notte chiara, in quel versante dell'Etna, travolgendo tutto. Il ricco centro di Mascali sommerso, anche le sue chiese, pure il cimitero. I poveri morti rimasero ancor più seppelliti! Le tombe scomparse, non più meta della pietà.

Intanto, un'altra grave ambascia colpiva i proprietari terrieri: il «malsecco» dei limoni, che distruggerà, in breve tempo, vastissime estensioni di quelle colture.

Nel 1929, si costituiva la squadra di calcio (ad iniziativa di Carlo Grassi Vigo, presidente dell'Azienda autonoma di cura, del dinamico cav. Peppino Sardella, del cav. Rosario Pavone, indimenticabile comandante dei vigili urbani, i quali trovavano nel cav. Peppino Puglisi un intrepido presidente della relativa società (Finocchiaro V., 1978 e 1989). Nasceva (dopo il primo

provvisorio impianto vicino, all'attuale Piazza Roma) il campo sportivo (si fa per dire) «Casimiro Carpinati», al quartiere «Pizzone» (ora Piazza Dante), in terreno del cav. Pietro Carpinati padre del giovane Casimiro morto prematuramente il 21 febbraio 1925, a soli 19 anni cui il campo era intitolato.

Per il calcio acese c'erano state anche le «società progeneratrici»: la «Robur in fide» e la «Gibel», poi fuse nella S.S. Acireale (Finocchiaro V., 1989). Altrove, le società calcistiche esistevano da molto prima. A Palermo, la «Società del giuoco del pallone» era stata costituita nel 1803, e le partite erano giuocate «sotto il baluardo dello spasimante» (Mancuso, 1989).

Gli anni '30 (quanto dell'altro c'è ancora!) sono distinti dalla scoperta del «nylon», la nota fibra tessile (che porta in sintesi i nomi di New-York e di Londra) e che diede una delle sue prime prove di resistenza nelle calze per donna.

Nell'abbigliamento femminile molto, intanto, era cambiato. E quanto al gusto, la donna non si voleva magra e stecchita come prima, ma piena e formosa; e, a tal fine, una nota casa consigliava le «pilus orientales», di marca certo francese.

Un «personaggio» della nostra città di quegli anni era Gaetano Di Stefano, elettrico dirigente dei servizi di nettezza urbana, elegantissimo nel vestire, gambali di cuoio, abiti chiari, sparato bianco, frustino sempre in mano, dappertutto per espletare il servizio cui era preposto, assieme, spesso, al suo aiutante Luigi: «Tanu u pazzu» per tutti, che il caro e compianto Salvatore Rizzo ricorda, in uno dei suoi scritti (1986), con efficacia.

Il servizio di ispettore dei pubblici gabinetti di decenza, che Gaetano Di Stefano espletava, oggi sarebbe privo di «oggetti», perché quei servizi sono stati quasi tutti soppressi; ma le necessità ad essi legate sono rimaste. Un altro pubblico servizio scomparso è stato quello del lustrascarpe (quelli per davvero!), che aveva ad Acireale cospicue tradizioni rappresentate da autentici uomini del mestiere.

Della città anni '20-30 scrive un autore nostrano. Antonio

Aniante (nativo della vicina Viagrande) nelle sue «Ultime notti di Taormina» (1930), un romanzo che si svolge fra Taormina ed Acireale, che l'a. dice «patria di geni autentici», pur non trascurando di aggiungere che la città è roccaforte del clero e «nelle mani del clero»; che «ha candide chiese e sconfinati conventi, convitti e monasteri e ville e palazzi severi di patrizi sottomessi alla Santa Sede; e il tutto è custodito da un popolo fanatico che cammina sui crisantemi». Del lutto - scrive ancora - i «cattolici acesi hanno un'idea speciale». «Secondo la teoria degli acirealesi il vedovo che si rispetta dovrebbe rimaner tappato in casa non meno di un mese, dopo di che potrebbe permettersi brevissime passeggiate in carrozza chiusa, coi parenti o gli amici più intimi, i quali a loro volta (*tiene a precisare!*) farebbero il loro dovere se si mostrassero accigliati in pubblico e in privato per non meno di trenta giorni». Esagerare significa, in fondo, uscire dai limiti della verità!

Per comprendere il «nero» del lutto (oggi tanto detestato), è necessario far riferimento al colore «nero» di alcune Madonne (si pensi a quelle nostre, ad es., di Acireale, di Tindari). Il significato ed il «simbolismo archetipico» di quel colore, gli autori lo ravvisano nella «continuità dell'iconografia e del culto fra alcune dèe pagane e le Vergini Nere cristiane». Si osserva che il «nero», in parecchie civiltà, «era il colore positivo per eccellenza, portatore di vita e di benessere» (Luzzatto e Pompas, 1988). «Il 'nero' - si rileva - conteneva la promessa dell'aurora... la speranza di una vita rinnovata» (Cepeda Fuentes, 1989); era segno di una «potenzialità generatrice e feconda», «il colore della fecondità». Sicché, «quando il colore nero assunse il significato di morte, comprese anche quello di resurrezione: indicava la fine, ma segnava anche il principio (Cepeda Fuentes, cit.)».

René Guenon (1972) ha osservato che quel colore «simboleggiava essenzialmente lo stato principale della *non-manifestazione* in opposizione al *manifestato*, cioè «l'immortale ed il mortale».

Il «nero» del lutto era dunque auspicio di «speranza di una vita rinnovata», di «aurora», di «resurrezione» per il defunto, in riguardo e memoria del quale si portava. Tale significato, che doveva dominare

in antico, in tempi di piena religiosità, si attenuò via via sino a scomparire, dominando nel nero soltanto il senso di morte cui certamente era connesso (ma di una morte che per gli antichi era vita, speranza, resurrezione; perciò si portava). Parimenti è da dire, con riferimento alla morte del Cristo, per l'abito dei preti.

Nel 1932, era fatta rivivere la Fiera - «Fiera commerciale di S. Venera» - (non più «franca»), che nel '34 il dott. Alfio Fichera battezzò «dello Jonio». Poi, tanti altri eventi.

Lo stesso anno fu posta la prima pietra della chiesa Madonna delle Grazie, in contrada «baracche» (nome derivato dalle baracche costruite nel luogo dopo il terremoto del 1693). Ricordo il vescovo Colli, che benedisse quella prima pietra, ed il seguito delle autorità. La chiesa fu aperta al pubblico nel 1940.

Il '36 fu l'anno più nero per l'antifascismo mondiale. Il fascio aveva già messo le mani sull'Azione Cattolica chiudendo, nel 1931, i relativi Circoli. Pio XI, in quell'occasione (29 giugno 1931), pubblicò un «Lettera Enciclica» di protesta assai vigorosa. C'era già Hitler; l'Italia fascista conquistava l'Impero d'Etiopia (a quale costo di strage di Abissini!); aveva iniziato la fratricida guerra di Spagna che si sarebbe conclusa nel 1939 con la vittoria del generale Franco e della sua falange (affiliata a fascismo e nazismo).

Dall'autunno 1923 venni iscritto a frequentare la «preparatoria» all'Istituto San Luigi dei Fratelli delle Scuole Cristiane. Ricordare tutti i buoni «Fratelli» (da fratel Daniele, Francesco, Venceslao, Cesareo, Giocondo, Paride, Sisto, Pietro, Sabatino...) mi porterebbe assai oltre. I «Fratelli» davano agli alunni, in modo efficace, i principi della Dottrina cristiana ed il senso della Chiesa con le sue gerarchie, ed una sana educazione culturale.

Dal 1927, in seguito al trasferimento di abitazione, mio Padre mi iscrisse all'Istituto San Michele, dove frequentai la quarta elementare (maestro indimenticabile l'allora giovanissimo Carmelo Abate), e via via le altre classi fino al quinto ginnasio. Lasciai allora il Collegio (che avevo frequentato sempre da esterno) e mi trasferii al Liceo clas-

sico statale «Gulli e Pennisi» (il liceo del «San Michele» non era ancora parificato). Quanti ricordi di compagni, di professori. Ho detto di alcuni di essi in altri miei scritti. Dirò degli altri, ma non qui, perché non è possibile.

Il «Gulli e Pennisi» era una scuola eccellente, con professori assai bravi. Essa mi diede moltissimo. Avevo quindici anni quando vi entrai, l'età dei sogni, delle speranze, dei primi amori, vissuti, allora (non certo da tutti!), come voleva Platone; amori che davano entusiasmo e tristezza ed ispiravano anche poesie (quali poesie!), dedicate a «lei», la ragazza dal nome più dolce, che non poteva non essere che quello di «Maria» (dai 15 ai 20 anni abbiamo avuto tutti una nostra «Maria!»); ed italiano, latino, greco, filosofia, matematica, ecc. diventavano impegni di onore per ottenere buoni risultati e presentarci degnamente anche a «lei», ovviamente a distanza.

Poi... Cinquanta e più anni dopo, l'animo sorride, ma quanto commosso a quei ricordi.

Mio compagno di classe, di studio, di c.d. divertimenti, fin dalle scuole elementari, fu Arturo Valerio, figlio del ragioniere capo del Comune di Acireale. Gli svaghi erano quelli, modestissimi, dei ragazzi «creanzati» di allora, che ci contentavamo di poco, che avevamo nella «rosetta» (il panino alla «francese», che costava quattro soldi, cioè, effettivamente, venti centesimi, e che si consumava all'asciutto) la «pizza» o l'«arancino» di oggi. Coni gelati, nei primi tempi, niente ancora. Ricordo quando furono «introdotti» ad Acireale, da Sebastiano Catania (un precursore intrepido e benemerito di tante iniziative), che aveva il «locale» vicino alla Banca Commerciale di oggi, dal lato di corso Umberto; ricordo anche le due attraenti commesse (una, invero, più dell'altra), reclutate dal Catania alla bisogna. Contro il caldo c'era allora, oltre al ghiaccio della ditta «Cerra», la neve, che veniva da Milo, Fornazzo e da Zafferana, e che si vendeva in via Lancaster (detta, appunto, «a vanedda d'a nivu») o anche, al minuto, in rivendite, specie di vino, o nei chioschi, sovente colorata con additivi (rossa, verde, gialla); c'erano, inoltre, le gazzose, di cui era grande artefice don Filippo Tomarchio (detto, appunto, «u azzusàru»), le cui bottiglie erano dotate della indimenticabile pallina di vetro, che faceva da turacciolo («balla di gazzusa» detta, quasi sempre, in perfettissimo siciliano!).

Altro ricordo del tempo è l'acquisto dell'automobile, fatto da mio Padre, nell'aprile 1927: un grande avvenimento per la casa! Era una Fiat 509 quattro sportelli, del modello appena uscito. Il numero di targa: 87 CT.

A scuola, ci avvertiva a mezzogiorno il suono della sirena del Collegio Pennisi, la quale servì a diverso, e a quale lugubre e terrificante uso, durante quest'ultima guerra.

Intorno agli anni '30, seguì i primi film parlanti nel salone dell'Istituto San Michele. In quegli stessi anni, la prima radiolina a galena costruita da un mio ingegnoso cugino, Emilio Romeo; poi, quella come si doveva, acquistata presso un rivenditore.

Nel gennaio 1933, Marconi inaugurava, alla presenza di Pio XI, il primo servizio radio a microonde fra la Città del Vaticano e Castel Gandolfo. In quegli stessi anni il Papa accendeva dal Vaticano le lampade del Municipio di Sidney. La stazione radio Vaticana era stata inaugurata il 1° febbraio 1931 con un messaggio di Pio XI.

Su questi prodigi dell'ingegno straordinario di Marconi, il prof. Sergi (mio valoroso professore di lettere al 4° e 5° ginnasio, dell'Istituto San Michele) ci assegnò un tema in classe, che svolgemmo con entusiasmo (Cosentini, 1981).

Nel marzo del '33, i giovani appassionati di boxe (anche gli altri!) corsero a Catania, al Giardino Bellini, ad assistere agli incontri di pugilato fra Primo Carnera (non ancora campione del mondo dei pesi massimi) e due altri pugili di grande spicco, cioè malgrado vigorosamente battuti. Ricordo la faccia di Carnera dopo l'incontro, riprodotta vistosamente dai giornali.

Quanti altri ricordi! Sono tutti nel libro interminabile della mia memoria.

Nell'ottobre del '36 (dopo aver saltato il terzo liceo) mi iscrivevo alla Facoltà di Giurisprudenza di Catania, conseguendo la laurea nel 1940. Poi, la chiamata alle armi, anche per me, ed il seguito.

Nel '37, intanto, la visita di Mussolini alla Sicilia ed il suo passaggio da Acireale. Tre acesi ebbero l'«ordine» di allontanarsi dalla Città (fra questi anche mio Padre) perché ritenuti «pericolosi»; ordine revocato all'ultimo momento per la garanzia di «non pericolosità» data da persona «autorevole». (Mio

Padre, per ragioni di salute, derivanti da fatti bellici, cui aveva partecipato, non usciva di casa da otto anni!).

In quella occasione, il «capo settore» di via Dafnica, un fascistone pavidissimo, e che cercava occasioni per acquisire benemerenze, ingiunse a mia Nonna di tagliare la «barba di Giove» (la nota pianta) che pendeva dal terrazzo di casa. Questa aveva il prospetto su via Dafnica che era nel percorso del «duce». Il timore era che vi si potessero nascondere bombe!

Acireale, in definitiva, pur con i suoi irriducibili antifascisti, era una città quieta e del tutto aliena dal compiere violenze, o, peggio, attentati.

Carlo Buti e Tito Schipa, e con loro gl'Italiani, cantavano, «Vivere». Il desiderio era pure di avere «mille lire al mese».

Il 6 ottobre di quello stesso 1937, la morte del grande attore Angelo Musco spegneva sulle labbra degli Italiani, particolarmente dei Siciliani, una ragione di sorriso. Ricordo il treno che lo trasferì a Catania da Milano (dove l'attore era morto). La nostra casa di campagna di Carruba è un autentico osservatorio in fatto di treni che passano. Quanti ricordi dei miei anni di ragazzo legati ad Angelo Musco, al «Bellini» o all'«Eldorado», dove mio Nonno mi portava.

Nel 1938, il disinganno di vedere alla resa le grandi potenze Occidentali nella quali si era sperato.

Il 23 maggio 1939, viene ad Acireale il Principe Umberto di Savoia per il 50° di fondazione del Collegio Pennisi. Ebbe accoglienze particolari.

Poi, questa seconda guerra mondiale. Quale guerra!

Quando il 25 luglio del '43 (era il giorno del mio onomastico; ma, come pensarci, rintanato con la famiglia, sul monte Illice, e con le bombe che ci cadevano ai lati), apprendemmo, a tarda notte, che il «duce» era stato finalmente rimosso dal potere, tirammo un profondo respiro. Ero, in licenza militare. Altri, assai meno fortunati di me, soffrirono quali pene! E vi furono gli sventurati che perdettero la vita, giovanissimi.

La guerra aveva colpito anche la nostra città nel 1941; e più gravi sarebbero state le sue tristi conseguenze se non si fosse avuto il coraggio di quattro acesi - il dott. Rosario Pavone, allora comandante dei Vigili Urbani, Rosario Pagano e Venerando Leotta (vigili urbani), Sebastiano Battiato (netturbino) - i quali, al momento della resa, nell'agosto del 1943, venuti a conoscenza del fatto che i tedeschi avevano minato vari edifici, ravvisarono i segni particolari apposti agli edifici destinati a saltare, e cancellarono quei segni, sconvolgendo, così, il piano di distruzione, e salvando Acireale; la quale, il 17 giugno 1985, ha ricordato l'evento, nella sala del Consiglio Comunale, consegnando ai superstiti (il Leotta e il Battiato) e, per gli altri, alle famiglie, una pergamena con medaglia d'oro, ed un premio in denaro (che gli eredi del Pavone destinavano ai Poveri).

Questo secondo dopoguerra ha, sciaguratamente, prodotto, anche ad Acireale, disordini di ogni tipo: capovolgimenti strepitosi di fortune, arrembaggi di vario genere, prevaricazioni. La caccia al denaro ha fatto impazzire moltissimi, che hanno perduto ogni riguardo verso gli altri e, quel che più rattrista, verso se stessi.

La città si è ampiamente estesa nel suo perimetro, e male.

Quando, ragazzo, la vedevo dalla collina di Aci S. Antonio, o dall'eremo di S. Anna, emergevano le guglie tanto significative dei campanili. Oggi, sono i palazzi-contenitori che sovrastano.

Ai margini della «timpa», nel tratto che sta sopra la bella marina di Santa Maria La Scala, c'era un tempo tutto un verde ammirabile, che si concludeva col cielo. Oggi v'è una cresta di casseggiati disarmonici, di vario colore e stile, che deturpa la visuale e rovina l'insieme.

Al fondo di tale disordine c'è stato, di certo, anche il profitto, il fine economico personale da raggiungere a qualunque costo, anche a quello di venderci l'anima.

Non è invero la triste vicenda di una città che avrebbe potuto

diversamente secondare il progresso, e provvedere alle nuove necessità sociali. E' la triste storia d'Italia, ed anche di altri paesi, di questo sconvolgente dopoguerra.

La guerra non distrusse soltanto beni materiali ma pure valori morali alienabili. Tante c.d. «aperture» del tempo nuovo sono conseguenze tristissime di essa, che hanno determinato lacerazioni di anime, di famiglie, di unità morali, incidendo profondamente anche nella compagine della Chiesa. E' inutile esemplificare. Potrebbe essere soltanto doloroso. Le contaminazioni prodotte dall'incontro di popoli di civiltà e di cultura diverse si sono rivelate, per tanti aspetti, fatali.

La città, nel suo centro storico, si è complessivamente difesa, conservando una sua identità e la finezza di uno stile che esercita ancora fascino.

Dal punto di vista economico, un dato positivo è stato l'incremento del turismo, il quale ha determinato la costruzione di nuovi Alberghi (anche se questi sono sorti in buona o cattiva parte distruggendo luoghi storici ed aggredendo la natura).

Dopo l'occupazione dei Tedeschi e le spoliazioni dei saccheggiatori locali, nei giorni della disfatta, di seguito all'arrivo dei militari «alleati», il famoso «Grand Hôtel» rimase l'ombra di sè, mortificato sino alla estrema desolazione. Oggi, con i nuovi alberghi, la recettività acese è di circa 3000 posti letto (attualmente insufficienti), più quello dei campeggi (2500).

Nel 1952, sono state segnate ad Acireale 5.001 presenze di italiani, 402 di stranieri. Nel 1981, i tali dati sono enormemente aumentati: 218.506 italiani, 131.150 stranieri (Finocchiaro, 1981).

Nel 1987, le presenze sono state queste: 312.755, italiani, 74.343 stranieri (calo generale degli stranieri in Sicilia, di seguito alla nota diffusa psicosi).

Nel 1990 sono stati registrati 305.619 italiani, 68.675 stranieri.

La città ha pure preso rilevanza nel campo del commercio e

dell'industria con il sorgere di varie aziende. Quanto al movimento commerciale, la Stazione ferroviaria di Acireale - scriveva con orgoglio il caro ing. Giuseppe Caltabiano in un suo saggio del 1968 - «per la spedizione merci risulta la più importante della Sicilia, non solo, ma di tutto il centro sud, essendo superata nel settore, appena dalla Stazione di Bologna». «Le Ferrovie incassano, oggidì, per i noli in origine della stazione di Acireale, circa tre miliardi e mezzo all'anno, oltre l'incasso dei noli in contrassegno pagati all'estero». «Si può considerare poi ai fini sociali che un carro-agrumi di 120 q.li al binario di partenza da Acireale rappresenta il corrispettivo di circa 250 giornate di lavoro (zappatura, irrigazione, rimonda, raccolta, anticrittogamici, trasporto, confezionamento, caricazione), sicchè, 22 mila carri significano, su per giù, 5 milioni e mezzo di giornate di lavoro».

Il tenore di vita si è notevolmente elevato. E' poca la gente che non possiede l'automobile o che in casa non abbia tutta l'attrezzatura moderna di frigorifero, lavastoviglie e biancheria, televisore ecc. Considerando l'enorme numero di nuovi appartamenti, è facile comprendere quale fosse il tenore abitativo di prima (a parte l'incremento demografico). Oggi la città vive agiatamente la sua storia di centro di provincia, con circa 47 mila abitanti. Il clima è salubre. I panorami, stupendi. Il soggiorno, gradevole. Altri centri d'arte come il nostro non hanno avuto la stessa fortuna. E', qui, probabilmente, il mare azzurro che lambisce la città; è l'Etna grandiosa e solenne che le fa da sfondo; sono le distese di cielo e di verde, i palazzi antichi, le chiese, le vie, quelle che conservano ancora il segno della storia, la piazza principale, il duomo, la basilica dei Santi Pietro e Paolo, di S. Sebastiano, il palazzo comunale che hanno un fascino particolare; è pure il senso di quiete che la città offre, che costituisce motivo di attrazione, anche per il forestiero.

Fra le particolari ragioni di richiamo vengono indicate nelle Guide: l'Opera dei pupi, «il più bel Carnevale di Sicilia», cui conviene gente da vari centri dell'Isola; le feste religiose, quali

quella della Patrona Santa Venera (26 luglio) e di San Sebastiano (20 gennaio), che richiamano «devoti» del centro e del circondario; il Presepio settecentesco nella chiesa della «grotta», sulla via "provinciale" per Riposto, il «Luglio acese».

La città è dotata di una pregevole Biblioteca - una delle più ricche di Sicilia - istituita nei primi anni del '700 dall'Accademia Zelantea, il nobile e rinomato sodalizio di cultura acese fondato nel 1671, e del quale porta il nome, essendo la Zelantea la sua biblioteca. Assieme a quest'ultima è da ricordare la Pinacoteca Zelantea, che appartiene alla stessa Accademia ed è dotata di opere egregie.

Nuove chiese, scuole pubbliche, circoli culturali, sodalizi vari, giornali, cine-teatri, banche si sono aggiunti, in questi ultimi anni, ai precedenti. Fiorisce un decoroso artigianato. Numerose le iniziative in ogni settore della cultura (arte, musica, letteratura, scienze, ecc.). I dolci fanno della città una vera «capitale». Le Terme Santa Venera, antiche di oltre cento anni (furono inaugurate, come ho detto, il 1° maggio 1873), oggi «regionali» e dotate di moderne attrezzature, costituiscono un centro di cura molto frequentato. Le acque radioattive, sulfuree, salso-bromoiodiche clorurato-sodiche, sono utilizzate per trattamenti terapeutici di vario genere. Tali acque contengono la più alta quantità di idrogeno solforato fra quelle della Sicilia.

Le antiche terme di Santa Venera al Pozzo, nel luogo delle sorgive delle acque che alimentano le nuove terme, a tre chilometri circa da Acireale, in direzione di Catania, restaurate convenientemente (e sistemata in modo adeguato la zona in cui ricadono), dovrebbero aggiungersi alle attrattive di rilievo della città.

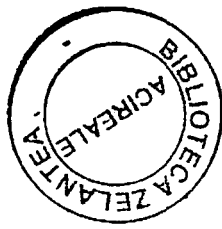
Il mio racconto potrebbe, com'è ovvio, ancora continuare per tante altre pagine. Tuttavia, mi fermo qui.

Non sarebbe possibile concludere, in ogni caso; sarebbe, quanto meno, assai difficile, perché si tratta di una vicenda che si ama.

Quanto poi agli eventi in corso, quelli di vita «corrente», di essi sono stato, e sono testimone. Dovrei, quindi, non solo raccontare ma anche giudicare.

Il mio, fin qui, è stato, però, soltanto un «racconto»; e non vorrei che dovessi "giudicare" proprio quella parte della vicenda di cui non potrei dire del tutto bene, anche se questo non significa che dovrei dirne del tutto male!

ILLUSTRAZIONI



2.

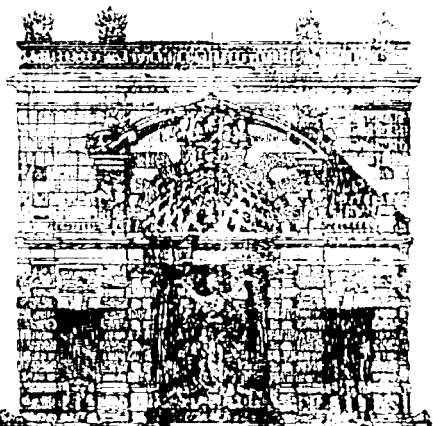


L'OFFERTA DEL CUORE

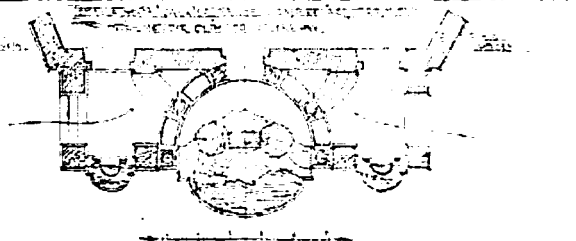
Arazzo (209x258) datato intorno agli inizi del sec. XV ed attribuito ai Maestri della nota scuola di Arras (da cui il nome di arazzi), oggi conservato nel Museo Cluny (Parigi). Riprodotto ed illustrato nel vol. "Il libro degli arazzi" di AA. vari, realizzato sotto la direzione di J. Jobé, Garzanti. Titolo originale dell'opera (tradotta da A. M. Raini) "Le grand livre de la tapisserie", Copyright 1965, by Edita Lausanne.



REPUBBLICA ITALIANA
MINISTERO DELL'INTERNO
UFFICIO CENTRALE DI STATO CIVILE
SEZIONE DI STATO CIVILE



Disegno della fontana con Aci e Galatea che si sarebbe voluta collocare (1915) alla confluenza fra corso Savoia e corso Umberto (Da «La Voce del Paese» del 28 febbraio 1915).



Bozzetto (tanto criticato) del monumento ai Caduti in guerra presentato dallo scultore Michele La Spina, che aveva ricevuto l'incarico di redigerlo dall'amministrazione del Comune di Acireale (Dal giornale "Polemica" del 25 febbraio 1923).

il PENSIERO MODERNO

POLITICO - AMMINISTRATIVO - LETTERARIO

«Antena a cui dirà il posticcio romano i conciliatori e metterà armonia col progresso liberalismo e la civiltà moderna»

Fondatore: M. Rapisardi

Si pubblica il Domenica di ogni settimana

Abbonamento annuo L. 3.50
un numero C. 5 annuato C. 10

Amministrazione e Direzione
Via Mazzini N. 13

Direttore
Leonardo Vigo Fontal

GARIBALDI

*Quest'Umo è il lione, che posa a Caprera,
Che può del ruggito commuover la terra;
Fratello a' gementi, co' despoti in guerra,
Signor di due regni, iggudogi e va.*



INTROVO

GARIBALDI
AMMONISCE ANCO UNA VOLTA GL'ITALIANI:
NON PRETI NE DESPOTI;
LAVORATORI NON SERVI;
NON DIRITTI SOLTANTO, MA DOVERI;
LA SCIENZA VI FARÀ LIBERI;
LA GIUSTIZIA VI FARÀ FORTI;
LA FRATELLANZA DE' POPOLI
È IL SOLE DELL'AVVENIRE.

M. RAPISARDI

E' "Il Pensiero moderno" (di Acireale), che pubblica, nel suo numero del 5 giugno 1910 questa immagine di Garibaldi a tutta pagina. L'eroe domina il "piccolo" Vaticano, in basso. Completano il quadro versi di Mario Rapisardi e quali versi!

IL CANTO DEL GIGNO

(N.B. parte I. e II. sono a pag. 31)

Elezioni Politiche		Grassi Voces	
Giuseppe Pennisi	26-10-1913	1°	103
1°	152	2°	133
2°	139	3°	121
3°	122	4°	104
4°	141	5°	78
5°	155	6°	112
6°	214	7°	72
7°	155	8°	57
8°	156	9°	89
9°	158	10°	76
10°	154	11°	68
11°	106		
Altri: Babini 232	221	Altri: S. 113	
Amico 119	115	Altri: S. 104	
Al. Pennisi 19	36	Altri: S. 50	
Giardina 110	55	Altri: S. 55	
	3934		1965



Giuseppe Pennisi



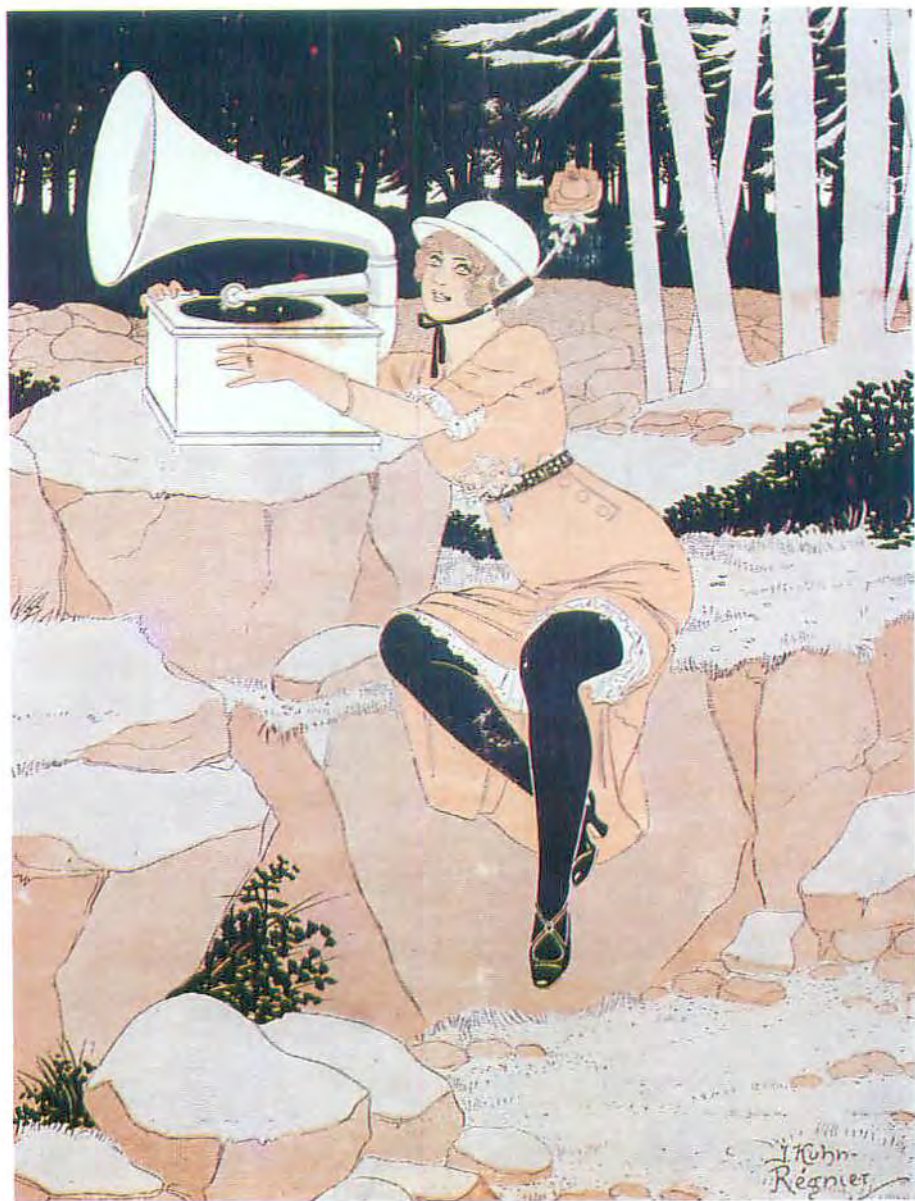
Concittadini!
 Capo Malini
 Oggi vivo
 Nel mio pensiero
 Tempi perduti
 Erano quelli
 Forse i più belli
 Per voi, per me!
 Io vagheggiavo
 Quel tale partito...
 Ma come allora
 Nacquero noi?
 Per quella solita
 Forza che decide
 Strezza e decide
 Senza più il...
 L'idea del bene,
 L'idea che per
 Torna a riflettere
 Nel suo splendor!
 I primi essentoni
 Furono allora
 Dai miei commilitoni
 Nel mare a noi di biondo
 Ma gli avversari indomiti
 Sparsero la voce: chissà trattava
 D'elezioni semplici biondo
 Sicché il bel parto appena nato
 L'estremo fiato tendeva così!
 Or dopo l'ultimo fiasco ritorno
 Baldo alla carica convinto che
 Se la fortuna mi fu in quel giorno
 Contraria, adesso mi renderà !!!!!!
 Perché io mi agito?... per quel sollievo
 Che in altri termini vale: *A me un seggio*
Un seggio a tutti i costi anche di consigliere
 Questa è l'ambita carica degna del mio sapere.
 Dopo le grani batoste sui fianchi e in su le coste
 E dopo i *fiaschi innumeri*, almeno mi sia concesso
 Rendere voto al pubblico che in fondo non *sen fesso*
 Ho tale diritto? capperi! In libera nazione
 Esser si deve liberi di un'altro *bel fiasco!*
 Dopo di che vi giuro che io porterò i penati
 Al passo del *Pisciuro* da dove son nati,
 E là con essi vivere per conto mio vorrò
 Lungi da la politica e di chi mi burdò.
 Là, dove siede il sole e bella è la natura
 Ricorderò i più lieti ed i più tristi di.
 I *fiaschi*, il *truce*, l'*atrajattura*
 E chi al ridicolo mi trascinò.
 Addio dove svegliarsi con la medaglia al petto!
 Quell'epoca passarono a marcio mio dispetto.
 Ed or mi tocca prendere i *briccoli d'avanzo*
 Quelli che al cane sogliono buttare dopo il pranzo!

Giuseppe Pennisi di Santa Margherita e Giuseppe Grassi Voces, i due politici acesi che si fecero aspra lotta fin dalle elezioni del 1913. La scheda elettorale è, come si legge, quella del Pennisi. La caricatura di Grassi Voces è certamente di Andrea Romeo.

ossia l'ultimo (?) FIASCO dell'ex Grassi Vocis ovvero bambe alla bajocco l.



Salotto di una casa della borghesia acese del '900.



«Le voci della foresta»: siamo nel nuovo secolo (1914). Sono diffusi i grammofoni a tromba. (Da "Scena illustrata" del 1 settembre 1914).



Il «tango» (1911), pare che si ballasse dapprima nelle «case chiuse» dell'Argentina, per intrattenere i frequentatori in attesa, e da lì fosse importato dagli emigrati anche in Italia. Da quell'origine, forse, l'avversione della Chiesa.



La «Furlana» trovava invece consenso negli ambienti ecclesiastici e avrebbe dovuto contrastare l'invadente e "dissoluto" tango (1914).

1950 - 100000 - 100000

60 CENTESIMI

IL RITORNO
romanzo di GUIDO MILANESI

Diocorano

CIO CHE MI È ANTIPATICO
di UMBERTO MORICINI
di CARLO VERONESI

SPOSARSI
di BOCCARRE
di CAVALIERE

CONOSCERSI
romanzo di CARLO LINATI

TRE DONNE IN VIAGGIO
romanzo di MARCO FOCIONE

SAPORE DEL TEMPO
romanzo di ANTONIO GIACCA MALANO

LA DONNE INCONIATA
TESTA A RITA
SUL CAMPIONATO DI CALCIO

LA PORTA CHIUSA
romanzo di ALBERTO CASALE

SCOMPARTIMENTO MALEUCATI
di CLARA SODANO

LA SERENATA
romanzo di CASSINO E FILLIPS

PROMESSE
romanzo di URSULA PARSONS

AMOOOOOR
romanzo di ANTONIO GIACCA MALANO

LE AVVENTURE DI UN TACCO
di CARLO VERONESI

LE AVVENTURE DELLA SIGNORINA GRANDI FIRME

REC
Rassegne di teatro

IN CHI SI RITROVANO

clara

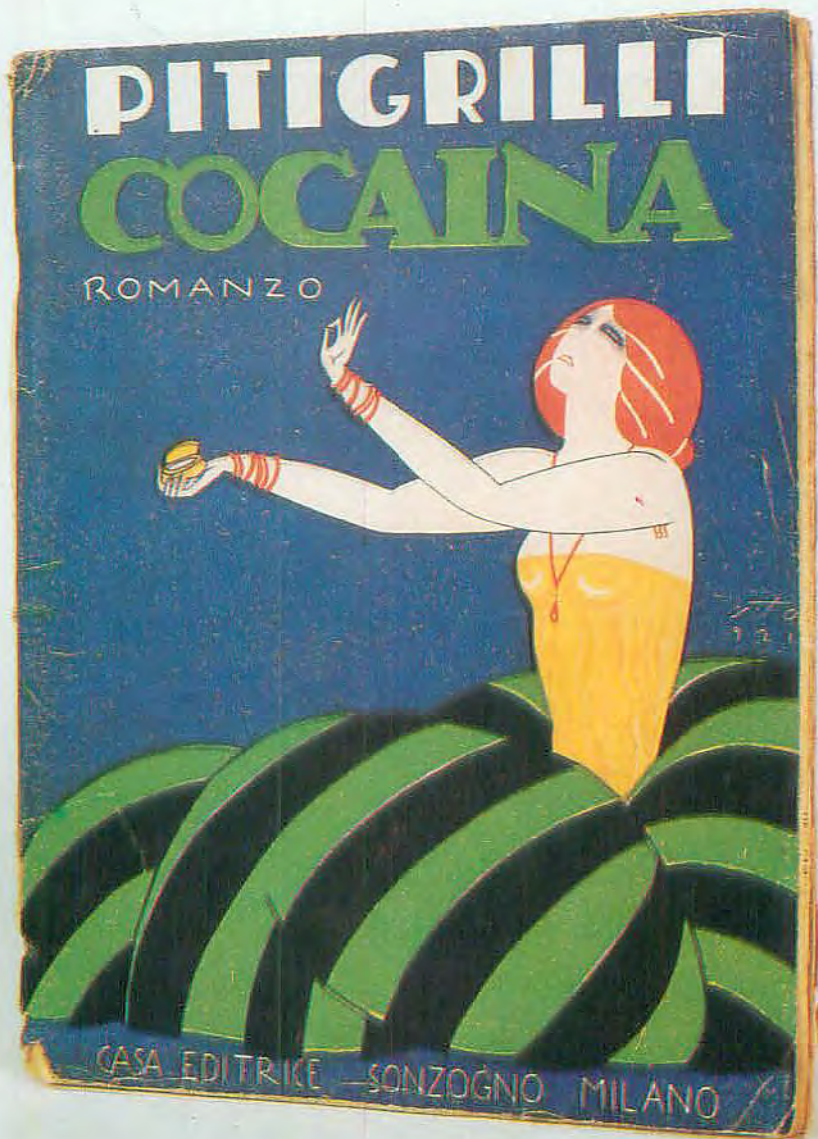
Grandi Firme

LEGGETE A PAG. 2
ESISTE LA SIGNORINA GRANDI FIRME?

BENVENUTA A CINECITTÀ



La «Signorina Grandi Firme», del noto settimanale «Grandi Firme», diretto da Pitigrilli (pseudonimo di Dino Segre, Torino, 1893) fece tempo nella giovinezza anni trenta dei vecchi (cosiddetti «anziani» di oggi).



Copertina del romanzo «Cocaina» di Pitigrilli (1921)



E' arrivato Mussolini. Gli antifascisti lo vedevano così! Per i fascisti, invece...

*Ma che
dici anni*



1941
1942

Poi fini... com'è noto.

*per il DUCE
fino alla
morte*

«I fami della vittoria non mi sono mai andati alla testa»

il becco giallo

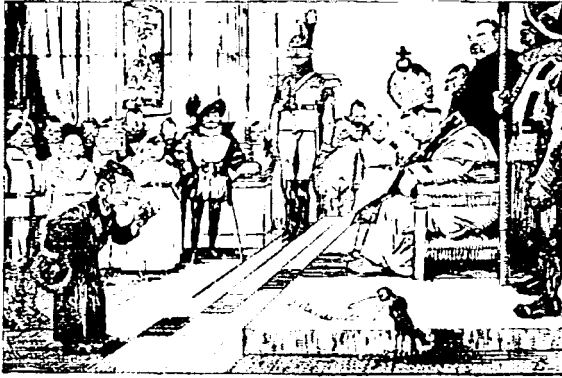
Dinamico di Opinione

Che importa il fumo quando c'è il Carrosto?



On. Martire, a voi!

CONSIGLI IGIENICI



CON STURZO - Un professore, ottiene l'obbligazione sociale. Un altro, Sturzo, e rassegnare le dimissioni!



IMPERO

Fidate la Dc

il becco giallo

Dinamico di Opinione pub.

Sperate in Salandra

Publisis es



L'INCHIESTA - L'Espresso, il primo il Corriere - L'ARINELLI - Non per colpa di stordimento

POLITICA ESTERA

Due numeri del "Becco Giallo" (noto giornale satirico antifascista degli anni venti, fondato da A. Giannini 1924-26), col merlo senza e col catenaccio prima e dopo la censura fascista. I due numeri sono rispettivamente del 30 marzo 1924 e del 1 marzo 1925. Il giornale ebbe vita breve.

CAMERA DEI DEPUTATI



Amendola
3. Michelangelo Casentini
stanno) Associale

UFFICIO CENTRALE DELLA
DIREZIONE

grazie!

TELEFONO 2100 - 2101 - 2102 - 2103 - 2104 - 2105 - 2106 - 2107 - 2108 - 2109 - 2110

Biglietto di ringraziamento indirizzato dall'on. Amendola a mio Padre in riscontro al telegramma che il 22 luglio 1925 questi gli aveva inviato: "Onorevole Giovanni Amendola, presso giornale 'Il Mondo', via della Mercede 9, Roma. Il vigliacco e selvaggio attentato di cui Ella è stato vittima suscita sdegno e ribellione in tutti gli animi liberi. Con il fervido augurio che possa al più presto riprendere la sua attività di giornalista e di uomo politico, nella piena convinzione che la violenza brutale non sopprime le idee ma anzi le rinsalda. Le invio il mio riverente saluto. Michelangelo Casentini".



La grinta dura, l'indice minaccioso... il duce comandava: "Mi spogliarono tutto, mi lasciarono le scarpe ed il fez: adesso - mi dissero (dissero al bambino della pagina accanto) - fai "pipi" sopra quelle parole lì: le sanzioni, c'era scritto (Votate dalla Società delle Navigazioni contro l'Italia il 9 ottobre 1935, in seguito alla guerra di questa in Etiopia).

Poi (continua il bambino) mi trovai incollato sui muri della mia città. Ogni tanto qualcuno mi riconosceva: è quello che fa "pipi" sulle sanzioni, dicevano. Non sapevo cosa volesse dire, ricordo che per un certo tempo dicevo a mia madre: mi scappano le sanzioni".

Nel 1944, la triste lapide che il duce aveva fatto affiggere sui prospetti di tutti i palazzi comunali d'Italia venne rimossa, nel Sud liberato. Anche ad Acireale, il sindaco diede ordine in quel senso. Fu

quindi impiantato un ponteggio in legno, perchè la lapide era in alto (a destra, guardando la facciata del palazzo comunale). Facevo parte dell'amministrazione che operava quell'anno al Comune di Acireale, ed avevo l'incarico di "assessore alla polizia urbana" (ero, cioè, una specie di commissario di pubblica sicurezza). L'indomani dell'impianto di quel ponteggio venne da me, al municipio, un signore di tutta credibilità ed antifascista da sempre, per denunciarmi che il ... un fascista di nota ed indefettibile fede, non acese, ma ch'era ad Acireale da tempo per ragione del suo ufficio di dipendente statale, la sera prima, approfittando del buio, aveva fatto (proprio così) la "pipi" su quel ponteggio, "per ingiuria alla democrazia", specificava il denunciante. Costretto a tener conto della denuncia, dovetti invitare il... a favorire in ufficio. L'incontro fu quanto mai difficile per me, perchè l'accusato, pur fascista quanto si volesse, era un professionista anziano (mentre io ero assai giovane), ed era anche distinto nei modi. Egli negò dapprima che il fatto fosse stato vero; poi, di fronte al mio atteggiamento deciso, anche se per nulla minaccioso (come sarebbe stato quello dei suoi comandanti fascisti), dichiarò che soffriva di vescica e che... nel suo atto non c'era alcun riferimento a cosa che politicamente potesse, in quel momento, essere qualificata grande.

Non diedi corso alla denuncia, ed in ciò ebbi il consenso del sindaco e della giunta. Appresi da lì a poco che il malcapitato si era trasferito da Acireale. Altrove, avrebbe potuto, forse, curare la sua vescica, o secondarne le urgenze, anche in modo che avrebbe potuto pur essere politicamente rilevante. "Vivere non è necessario. È necessario osare", aveva predicato il suo duce.

Nella didascalia del dipinto sta scritto:

D. Venera
Leonardi
Acitana, figlia di
D. Paolo e D.
Teresa Alliotta.

Annunziava
colla dignità del
corpo la maestà
e l'elvetezza del-
l'anima sua.



Superiore alla
magia delle ric-
chezze e del
secolo fu cara
verginnella al suo
sposo celeste.

Amò il prossimo
più di se stessa.

Nata il 10 luglio
1748 - Morta li
16 dicembre
1829.

Il dipinto qui riprodotto avrebbe suscitato, probabilmente, orrore in "don Lisander" (1785-1873) che, come si sa, ne "La Pentecoste", raccomandava, a chi possedeva "in copia", di donare "con volto amico, con quel tacer pudico, che accetto il don ti fa". La nobildonna che figura nel dipinto - vissuta ad Acireale fra il 1748 ed il 1829, quindi, suppergiù, negli stessi anni del Manzoni - non disdegnava, invece, di apparire a vista nell'atto del donare, in una delle stanze sontuose della sua casa patrizia. Il pittore che la riprodusse, discostandosi evidentemente dal sentire del grande lombardo (che forse ignorava) credeva, certo, che avrebbe potuto esaltare soltanto in quel modo lo spirito di carità della ricca acese. E, nel calcare, probabilmente, la mano, dipingendo il volto della donna in modo quanto mai duro e freddo, i suoi occhi come fossero di pietra sperduti nel vuoto (altro che volto amico!), i pochi sottili capelli, volle forse, rendere omaggio alla nobiltà locale, rigida ed austera, ma tutta, all'occasione, per il prossimo che amava "più di se stessa", com'è detto, nella scritta del dipinto, per la donna che vi è raffigurata. Era la città medesima del tempo, che ispirava in quel modo? Quanta dolcezza c'è, invece, nel volto dei due poveri! I ricchi, chiusi nei loro rigidi casati, non potevano godere ancora della medesima luce di grazia?

Passiamo ad altre immagine del tempo, di ordine diverso.

Anni dopo, il nostro Lionardo Vigo, grande sostenitore della indipendenza siciliana ed uomo certamente del passato, fece scrivere, significativamente, come ancora si legge, sul prospetto di una sua casa, alla periferia Nord di Acireale, sulla via che dalla chiesa del SS. Salvatore conduce a quella di Loreto, un nome ed una data: "La Trinacria 1860", a voler dire che, anche dopo l' "annessione", la Sicilia rimaneva quella indipendente (del suo sogno) di sempre. (Vedi foto pagina seguente)

Infine, nella pagina accanto, una fotografia stupenda di Acireale fine Ottocento-primi Novecento: il can Martino Greco Scudero (1855-1934) e le sue sorelle Francesca e Serafina.

La città nelle famiglie "agiate" era, ancora, in gran parte così: con il prete e le sorelle pinzochere in casa.

Ad un'ora di notte (non all'una di notte, come potrebbe sembrare, ma ad un'ora dopo il calare del sole) quei nostri antenati si disponevano (dove c'era il costume di farlo), alla pietosa recita del Rosario e, poi, a letto, dopo una frugalissima cena, costituita, di solito, da lattughe bollite, un uovo sodo e frutta delle proprie campagne (nelle famiglie in cui la cena si consumava. Da mio Nonno paterno si pranzava intorno alle 17; cena, quindi, niente). Automobili, ancora, soltanto alcune. Col nuovo secolo, anche le donne le piloteranno. La prima donna che ricordo al volante fu la signora Ida Gentili, moglie dell'ing. Giuseppe Greco (la signora era nativa di Trieste, e siamo col mio ricordo agli anni trenta). Alla Greco seguì la signorina Anna Mirone (questa era tutta di Acireale). Don Pasqualino Pennisi dei baroni di Floristella, pur nobile quant'era, favoriva, a fine secolo, con le sue iniziative, l'apertura sociale.

Nel settore scolastico, il "San Michele", tenuto dai PP. Filippini, era una scuola per tutti, non soltanto per i "nobili". I Fratelli delle Scuole cristiane compirono il resto. Frequentai anch'io quelle scuole. Una "nobilonna" della città, avendo appreso da mio Padre, che io andavo dai "Fratelli", ebbe a dirgli che quella scuola era frequentata dal figlio del suo cocchiere. La risposta di mio Padre fu molto dura. Mio Nonno paterno si sorprese notevolmente quando apprese che fratello Giocondo (dei Fratelli delle Scuole cristiane), mi portava con sé a far la spesa, nei giorni in cui non avevo voglia - ancora di cinque anni - di stare in classe. C'erano anche le scuole "pubbliche". La predilezione della classe "agiata" della città era tuttavia per le scuole private, quelle gestite prevalentemente dai preti. Le scuole pubbliche erano denominate, significativamente, "scuole di fuori". La scuola della fiducia era l'altra.





Foto dell'unica superstite stanzetta del «Lazzaretto» di Acireale sulla via omonima, alla periferia Sud-Ovest della Città fra «Piano Pizzone» (oggi Piazza Dante) ed il Cimitero. Oggi purtroppo non esiste, è stata anch'essa demolita!





Stupendi ancora vigorosi dell'antico bosco di Aci, fra Linera e Pisano, in località Cosentini (Santa Venerina)



Portale d'ingresso, del '700, della stradella che conduce a quella che fu la residenza di campagna del mio Bisavolo paterno a Carruba di Riposto.



Stemma di Famiglia

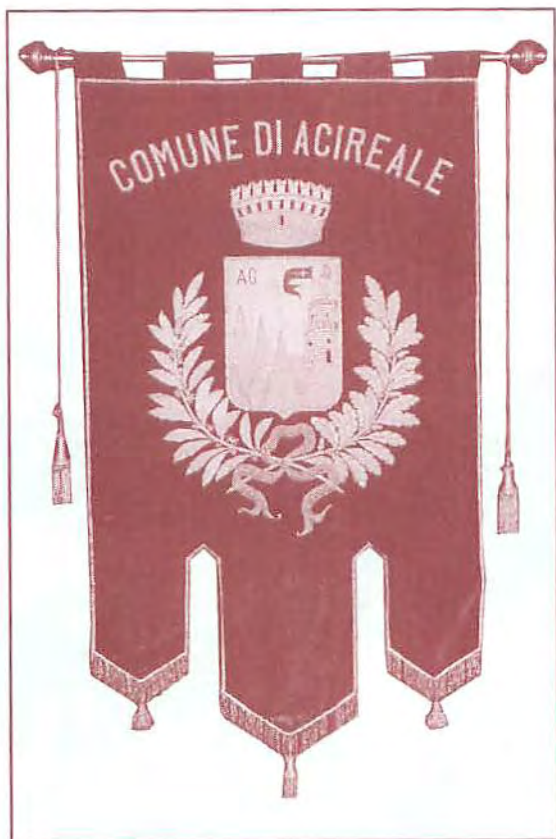


ACI REALE

STAZIONE

CLIMATICA

BALNEARE



Adesso, nel 2000

con amore, speranza e fiducia, abitando nel nostro cuore.

Le illustrazioni, qui riprodotte, sono state un segno di omaggio, dell'a. dello scritto, a "Memorie e Rendiconti" 1999.

ALESSIA RUSSO

HERMANN W. HALLER

THE OTHER ITALY, THE LITERARY CANON IN DIALECT

University of Toronto Press, Toronto-Buffalo-London, 1999, pp. 337

Concepito inizialmente come volume di accompagnamento alla precedente pubblicazione dello stesso autore, *The Hidden Italy: a Bilingual Edition of Italian Dialect Poetry* ("L'Italia nascosta: un'edizione bilingue della poesia dialettale italiana"), quest'ultimo volume di Hermann W. Haller, *The Other Italy, The Literary Canon in Dialect* ("L'altra Italia. Il canone letterario in dialetto"), ha, infine, costituito un testo a sé, per la completezza e la ricchezza d'informazioni che fornisce sulle numerose risorse letterarie italiane in dialetto, suddivise per regione ed accompagnate da minuziose sintesi delle varie tradizioni regionali, con illustrazioni testuali selezionate.

Per l'ampiezza del tema trattato, *The Other Italy* di Hermann W. Haller, docente di Italiano al "Queens College" dell'Università di New York, è stato insignito dall'Associazione Americana di Lingua Moderna del "Premio Editoriale Aldo e Jeanne Scaglione", come miglior manoscritto sugli studi letterari italiani.

Sin dalle prime pagine, il lettore può rendersi conto dell'accurato e prezioso lavoro compiuto dall'autore sulla storia della letteratura italiana, nata dall'insieme dei «singoli contributi regionali», così come Capuana aveva affermato, circa un secolo fa, a proposito del così detto teatro nazionale.

La prima parte del volume è dedicata al "Banchetto delle lingue", in cui Haller analizza le singole tappe dello sviluppo del dialetto nei vari generi letterari, dalla poesia al teatro alla narrativa, sino a tracciare una storia dettagliata della imperitura "que-

sione della lingua", che sin dal XVI secolo poneva il fiorentino al di sopra di tutti gli altri dialetti, in quel clima di bilinguismo che regnò in Italia per secoli interi (e che, per alcuni aspetti, continua tutt'ora).

«E' interessante notare», scrive Haller, «che alcuni di quei partecipanti al dibattito che favorivano la lingua toscana non erano toscani, ed erano, inoltre, circondati da molteplici lingue e dialetti, di cui il veneto Bembo e Manzoni erano i più eminenti». Napoli diventò, nel XVI secolo, la più resistente roccaforte del "sentimento anti-toscano" e da lì iniziarono a fiorire numerosi scritti di poeti dialettali che s'improvvisarono filologi, pubblicando dizionari, grammatiche e raccolte di proverbi nel proprio dialetto, di cui l'autore fornisce un accurato elenco.

La seconda parte del libro è, invece, ripartita in diciassette paragrafi, ognuno dei quali è dedicato ad una diversa regione italiana, dal Piemonte alla Sardegna. E' soprattutto qui che il lettore può toccare con mano la caleidoscopica realtà linguistica italiana, composta da svariate unità che hanno sempre fatto dell'Italia una civiltà poliglotta e multicentrica.

Grande importanza, in questa sfilata di tradizioni letterarie e linguistiche locali magistralmente descritte da Hermann W. Haller, riveste la nostra regione, la Sicilia, il cui dialetto conservò la propria egemonia culturale a partire dagli anni della Corte Sveva di Federico II sino alle dinastie Angioina ed Aragonesa. «Palermo e Catania», scrive l'autore, «furono le culle dell'evoluzione della letteratura dialettale e della koinè letteraria siciliana».

Passando attraverso i petrarchisti e l'Età Barocca, sino ad arrivare ai nostri giorni, Haller cita i maggiori autori dialettali siciliani di poesia, prosa e teatro, menzionando, per ciascuno di essi, i titoli e l'anno di edizione delle singole opere. Fra i tanti nomi, spiccano: Domenico (Micio) Tempio, Giovanni Meli, Nino Martoglio, Alessio Di Giovanni, Luigi Capuana, Giuseppe Giusti Sinopoli, Luigi Pirandello, Francesco Guglielmino ed an-

cora Ignazio Buttitta, Santo Calì, Salvatore Di Pietro, Mario Grasso e Giuseppe Battaglia.

Lo scopo di questo volume, per usare le parole dell'autore, è quello di «costruire ponti fra le diverse regioni, suscitare curiosità per gli aspetti meno noti della cultura dialettale, aiutare a preservare un'importante eredità linguistica e fornire un contributo all'attività degli studi letterari». Un patrimonio, quello dialettale, che non può andare perduto se non si vuole smarrire la propria identità, non soltanto culturale, come documentano, fra l'altro, le due raccolte complete della produzione teatrale in dialetto di Luigi Pirandello e di Nino Martoglio, curate da Sarah Zappulla Muscarà per i tipi rispettivamente di Bompiani e della Newton Compton.

Chiude il volume un'accurata "Appendice", in cui sono suddivisi, per secolo e per regione di provenienza, tutti i maggiori scrittori dialettali italiani, con relativa bibliografia.

IL NON PROFIT TRA DIRITTO ED ECONOMIA

Gli ultimi decenni hanno visto esplodere da più parti l'interesse per il c. d. "settore non profit" (1) (traduzione letterale di "no profit sector", che negli Stati Uniti e in Gran Bretagna designa una categoria già da tempo regolamentata: le "no profit organizations", in cui si è soliti comprendere tutti gli enti formalmente costituiti, che abbiano una natura giuridica privata e che svolgano un'attività produttiva, tipicamente di servizi, la cui logica d'azione sia dettata dal perseguimento di finalità collettive.

La circostanza che varie tipologie di enti, in realtà assai diverse tra loro per tradizione storica e caratterizzazione causale, posseggano requisiti tali da poter essere considerate facenti parte del non profit, unita all'assenza di una disciplina legislativa organica, capace di abbracciare il fenomeno nella sua interezza e complessità, ha suscitato problemi definatori, di inquadramento giuridico e di collocazione sistematica, di fronte ai quali si è manifestata con evidenza l'inadeguatezza della disciplina dettata dal codice civile, capace solo di fornire definizioni per esclusione (si esclude, infatti, la riferibilità agli enti non profit, della qualifica di imprenditorialità commerciale di cui all'art. 2195 c.c.).

(1) L'espressione "non profit" misto di italiano e inglese, indica che il fine delle azioni condotte non è il profitto (*non per profitto*). Essa è di solito preferita alla più corretta "no profit" (*nessun profitto*), che, se adottata, non consentirebbe a nessuna organizzazione che consegua un qualche utile di gestione di essere considerata parte di un sistema diverso dal mercato" (Musella).

Gli interventi legislativi in materia, attuati attraverso lo strumento della legislazione speciale, caratterizzati dalla parzialità del loro ambito di intervento e, spesso, giustificati dall'esigenza di distribuire a specifiche attività vantaggi di natura fiscale, non sono valsi a risolvere i problemi sopra citati, ma in qualche modo li hanno resi più evidenti, perchè hanno finito per confermare, sia pure con deroghe, il quadro normativo di base dettato dal codice.

Anche il più recente provvedimento, il D. Lgs. 460/97, non appare capace di fornire alcun ausilio interpretativo, perchè, nonostante l'intenzione di dettare una disciplina organica del settore non profit, affronta la questione esclusivamente sotto l'aspetto tributario ed è ancora lungi dal fornire definizioni omnicomprendenti.

Ratio del decreto è, infatti, quella di concedere particolari agevolazioni fiscali (2) alle organizzazioni non profit, distinte nelle due figure di enti non commerciali (ossia, quegli enti che non hanno per oggetto esclusivo o principale lo svolgimento di attività di natura commerciale) e Onlus (organizzazioni non lucrative di utilità sociale, che si distinguono dagli enti non commerciali, oltre che per l'esclusivo perseguimento di finalità di solidarietà sociale, (il che si verifica con la destinazione dell'attività a soggetti esterni all'organizzazione, che si trovino in situazioni di svantaggio strutturale), anche per il necessario svolgimento della stessa in particolari settori: assistenza sociale e sociosanitaria, beneficenza, istruzione, valorizzazione di beni di interesse storico - artistico, promozione della cultura e dell'arte, ecc..

(2) Le agevolazioni fiscali previste dal decreto sono di due tipi:

1) agevolazioni tendenti a favorire il finanziamento da parte di terzi, attraverso la previsione di deduzioni e agevolazioni fiscali;

2) agevolazioni ai fini delle imposte sui redditi, con particolare riferimento alle attività produttive e commerciali, svolte in diretta attuazione degli scopi istituzionali o in diretta connessione con gli stessi.

Si può, quindi, comprendere come a livello nazionale il problema principale sia quello di identificare le formazioni sociali che possono o devono essere ascritte al terzo settore.

L'estensione internazionale del fenomeno rende accoglibile anche in Italia la definizione fornita dallo Sna (System of national account) e dal Sec (Sistema europeo di conti economici integrati), che aiuta a delineare un primo quadro di riferimento normativo: "le istituzioni non profit sono enti giuridici o sociali, creati allo scopo di produrre beni o servizi, il cui status non permette loro di essere fonte di reddito, profitto o altro guadagno finanziario per le unità che le costituiscono, controllano, finanziano".

Da tale definizione si ricava:

1) che le organizzazioni non profit, al pari di quelle profit, producono beni o servizi;

2) che l'attività di produzione delle non profit può essere seguita dalla vendita dei beni e servizi prodotti;

3) che dall'attività produttiva possono generarsi redditi, profitti o altri guadagni finanziari;

4) che ciò che garantisce la natura non profit, è che i soggetti che, a qualsiasi titolo, ne facciano parte, non dividano i profitti eventuali tra loro.

L'elemento causale dell'intera figura che conferisce ad essa un'identità imprescindibile, consiste, pertanto, nel vincolo di non distribuzione degli utili (c.d. assenza di lucro soggettivo). Tale divieto che opera non solo durante la vita dell'ente, ma anche al momento del suo scioglimento, non preclude la possibilità che alla fine dell'esercizio si consegua un profitto, ma impone che esso sia interamente reinvestito per finalità istituzionali o devoluto ad altre organizzazioni che operano in identico o analogo settore.

Tuttavia, accanto a questo requisito minimo, che deve necessariamente sussistere in capo alle organizzazioni, affinché le stesse possano essere qualificate "non profit", è possibile rinvenire altri

loro tratti caratteristici:

a) l'autonomia, cioè la loro indipendenza rispetto agli altri interlocutori sociali;

b) la personalizzazione, in virtù della quale si stabilisce una relazione tra utenti e fornitori che precede l'erogazione tecnica della prestazione, che rende le organizzazioni non profit soggetti privilegiati nella produzione e nell'offerta di c.d. beni relazionali;

c) la solidarietà, intesa come insieme dei legami affettivi che uniscono gli uomini tra loro e li spingono all'aiuto reciproco, come scelta di fondo delle organizzazioni non profit;

d) il carattere privatistico sotto il profilo giuridico, basato sul presupposto di una volontaria adesione da parte dei soci;

e) la dotazione di una struttura organizzativa, anche minima, che dia conto di una certa stabilità nel tempo dell'organizzazione;

f) in alcuni casi, la presenza di un certo numero di lavoratori volontari.

Sembrano possedere i requisiti suddetti, oltre gli enti disciplinati dal libro I del cod. civ. (associazioni, fondazioni, comitati), caratterizzati dal perseguimento di scopi di natura ideale, non valutabili economicamente, anche in un'ampia varietà di enti che presentano strutture organizzative assai diverse tra loro e, a volte, diametralmente opposte. Si va dal gruppo organizzato, in cui l'attività è prestata prevalentemente a titolo volontario e di collaborazione, a vere e proprie imprese sociali, che coniugano solidarietà e orientamento al mercato.

Il polimorfismo degli enti non profit, in ultima analisi, impone all'interprete di non fermarsi a schematismi e di adottare una certa flessibilità giuridica.

* * *

I comportamenti di tipo altruistico e le organizzazioni non

orientate alla massimizzazione del profitto hanno attratto l'interesse degli economisti solo in tempi recenti.

Tale interesse è sfociato nell'elaborazione di teorie tendenti a spiegare l'esistenza di organizzazioni non profit, che possono essere classificate attorno a due principali paradigmi interpretativi:

1) il primo, del fallimento dello stato o dell'offerta di beni pubblici, elaborato da Weisbrod (1975);

2) il secondo, del fallimento del mercato o del contratto, applicato in varie versioni da Hansmann (1981), Krashinsky (1986) ed altri.

La teoria del fallimento dello stato si propone di spiegare i motivi per cui beni pubblici (per i quali non valgono i principi di rivalità ed esclusione (3) applicabili, invece, ai beni privati) e meritori (cioè quei beni quali assistenza, sanità, istruzione, per i quali il decisore pubblico non ritiene efficiente l'allocazione derivante dalla scelta di agenti decentrati), sono offerti non solo dall'operatore pubblico, ma anche da organizzazioni private non profit.

Weisbrod propone un'interpretazione che vede il processo di decisione politica relativo al livello di produzione pubblica del bene basato sull'adozione di un sistema fiscale di tipo redistributivo, nel quale, però, le imposte corrisposte da ogni singolo cittadino non equivalgono ai benefici che egli ottiene dallo stato.

Ipotizzando che tale processo decisionale sia attuato mediante una serie di votazioni, ciascun elettore si schiererà per un aumento del livello di produzione solo se la maggiore utilità che ne ricava, supera il maggiore onere fiscale che ricade su di lui.

Posta l'impossibilità di ottenere per ogni cittadino l'ugua-

(3) Il principio di rivalità stabilisce che il consumo di un bene o il godimento di un servizio da parte di un individuo impedisce a chiunque altro di godere dello stesso. Il principio di esclusione determina, invece, la possibilità di escludere qualcuno dal consumo di un bene o dal godimento di un servizio.

gianza al margine tra utilità e contribuzione, questa si otterrà solo per il c.d. elettore mediano o elettore medio (*teoria dell'elettore mediano*).

Lo stato, pertanto, produrrà beni di qualità e in quantità tale da soddisfare le esigenze della maggioranza della popolazione, ma non della sua totalità.

In questa situazione esisteranno quindi sia consumatori con domanda sopramediana, insoddisfatti del grado di fornitura garantito dallo stato, sia consumatori con domanda inferiore alla media che ritengono, invece, eccessivo il grado di tale fornitura e, conseguentemente, il livello di tassazione sopportato.

Il fallimento dello stato è dovuto all'incapacità di soddisfare le esigenze di tutti i cittadini e, pertanto, esso è tanto più grave quanto più eterogenea è la domanda. Ad esso risponderebbero le organizzazioni non profit, cui si rivolgerebbero tutti quei consumatori che non vedono pienamente soddisfatta la propria domanda, in termini di qualità o quantità, da parte dello stato, assumendo il ruolo di produttori privati di beni pubblici.

In realtà, nel caso della produzione di beni pubblici, si assiste ad un duplice fallimento: fallimento dello stato e fallimento del mercato, quest'ultimo dovuto alla presenza del c.d. *comportamento da free - rider* (lett. del "viaggiatore a scrocco" che rende impossibile la produzione di tali beni da parte di imprese private, poichè difficilmente un consumatore deciderà di pagare per l'acquisto di un bene di cui potrà sperare di godere gratuitamente una volta che il bene stesso sia stato finanziato da qualcun altro, posto che è molto difficile escludere qualcuno dal consumo di un bene pubblico e che il consumo da parte di un individuo non esclude o riduce la possibilità di altri di godere dello stesso. Le organizzazioni non profit produrrebbero beni di natura pubblica o semi-pubblica che l'impresa a fini di lucro non riesce a produrre per la presenza di comportamenti da free-rider, in quanto, pur godendo della capacità impositiva dello stato, potrebbero risolvere il problema del finanziamento della

produzione e del free-rider grazie a meccanismi di pressione sociale o grazie ai benefici individuali che un comportamento altruistico può generare (si pensi alla deducibilità fiscale delle donazioni o a simili meccanismi di sussidio) rappresentando, perciò, una risposta ai "fallimenti dello stato".

Il fallimento del mercato o del contratto sarebbe determinato, secondo Hansmann, dalla presenza di c.d. *asimmetrie informative*, che si verificherebbero qualora l'acquirente non disponga di completa informazione in ordine all'oggetto di contrattazione, informazione che, invece è disponibile al venditore. In molti casi, infatti, le caratteristiche dell'oggetto di transazione (tipicamente i servizi alla persona) sono così complesse, e le scelte possibili a fronte di ogni bisogno così diverse, che il consumatore viene a trovarsi nella condizione di dover dipendere completamente dal fornitore per quanto concerne le informazioni a sua disposizione.

Tali condizioni potranno indurre il produttore privato che opera per la massimizzazione del profitto a ingannare il consumatore, riducendo la qualità del bene offerto o aumentando il relativo prezzo, posta la difficoltà da parte di quest'ultimo di confrontare prezzi e caratteristiche del servizio offerto da un produttore con quelli offerti da altri, prima di effettuare la transazione (*asimmetria informativa ex ante*), l'impossibilità di concordare anticipatamente tutte le caratteristiche del servizio (*incompletezza contrattuale*), l'incapacità di verificare il corretto adempimento del contratto, data la non osservabilità di alcune caratteristiche del servizio da parte del cliente (*asimmetria informativa ex post*), per l'incapacità o l'alto costo di imporre l'adempimento di quanto concordato, anche in assenza dei problemi precedenti (4).

Per questi motivi, in tutti i casi in cui il problema delle asim-

(4) Hansmann parla, infatti, di fallimento del contratto, proprio perchè l'usuale istituto del contratto non è in grado di proteggere i consumatori a costi ragionevoli.

metrie informative è dominante, le organizzazioni non profit offrirebbero maggiori garanzie di quelle for profit, in quanto essendo vincolate dal divieto di distribuzione degli utili e avendo l'obbligo di devolvere questi alla produzione, avrebbero meno incentivi a sfruttare l'ignoranza dei consumatori.

Però, solo leggendo e interpretando insieme le due teorie, si riesce a spiegare l'offerta da parte delle organizzazioni non profit, non solo di beni privati, ma anche di beni tipicamente offerti dal settore pubblico.

Di fronte al problema delle asimmetrie informative, il consumatore dovrà scegliere se rivolgersi ad un'impresa che opera per la massimizzazione del profitto o ad una organizzazione che non opera per fini di lucro, che potrà essere lo stato o un ente non profit. Effettuata questa prima scelta, la quantità e la qualità di beni offerta dallo stato, saranno determinanti nell'indirizzare la scelta del consumatore verso l'acquisto di beni offerti dal settore non profit.

Altri autori (Krashinsky), infine, sostengono che gli enti non profit sarebbero in grado di risolvere il conflitto di interessi che, sovente, si instaura tra c.d. gruppi di stakeholders (cioè, appunto, portatori di interessi tra loro confliggenti, in modo più efficace rispetto ad altri tipi di organizzazione. La forma non profit consentirebbe di minimizzare i costi di transazione che si devono sostenere nel processo di risoluzione dei conflitti di interesse tra tutti gli stakeholders. I costi associabili all'incompletezza contrattuale verrebbero eliminati o quanto meno ridotti poichè i soggetti che volontariamente decidono di aderire ad una organizzazione non profit condividono un comune insieme di valori o provengono da una comune matrice culturale.

Fin qui si è detto delle teorie che si pongono dal lato della domanda, cioè dal lato dei consumatori. È necessario, a questo punto, esaminare le teorie dell'offerta.

L'approccio di Weisbrod può in modo indiretto motivare l'esistenza di imprenditori non profit, qualora siano gli stessi

consumatori insoddisfatti per la quantità o qualità dei beni pubblici offerti ad assumere l'iniziativa.

Non mancano interpretazioni più pessimistiche, quale quella che individua tra le motivazioni alla creazione di imprese senza fine di lucro, non solo la possibilità di una distribuzione occulta di utili, il prestigio e la considerazione sociale conseguenti all'appartenenza ad una organizzazione non profit, la responsabilità limitata, la possibilità di godere di agevolazioni fiscali, ma anche il proselitismo di gruppi religiosi o politici. È pur vero, però, che la presenza di motivazioni religiose potrebbe contribuire all'operare di un "vincolo etico" che potrebbe rendere più efficace il vincolo della non distribuzione degli utili, accrescendo allo stesso tempo la fiducia degli utenti.

La scelta di istituire un'organizzazione non profit è, certamente, influenzata dai costi derivanti dalla sua formazione e gestione. A tal proposito, il fatto di collegarsi a un'organizzazione più vasta consente di superare un tipico ostacolo alla nascita di una nuova organizzazione: il reperimento, soprattutto all'inizio, di un sufficiente capitale di rischio, evidentemente ostacolato dal fatto che i sottoscrittori non godono di alcun diritto sugli eventuali profitti (anche se in questa fase non può trascurarsi il ruolo che può essere assunto dai donatori).

Da quanto si è fin qui detto si è indotti a ritenere che gli enti non profit, qualora adeguatamente promossi, incentivati e attrezzati, sembrano in grado di garantire standard qualitativi più elevati nella realizzazione di determinati servizi in casi in cui il mercato non funziona. Infatti, in contesti caratterizzati da elevate asimmetrie informative, le o.n.p. potrebbero essere dotate di un vantaggio comparato nei confronti di imprese commerciali in termini di capitale reputazionale, da queste ultime difficilmente accumulabile, data la difficoltà di certificare ex ante la qualità dei servizi. Inoltre, le organizzazioni non profit potrebbero favorire l'introduzione di meccanismi di competizione tra operatore pubblico e operatori privati, produrre beni che meglio

si adattano alle diversificate preferenze dei consumatori, offrendo servizi "specializzati" più economici rispetto al settore pubblico, grazie alla possibilità di usufruire di lavoro volontario, alla struttura burocratica più agile, alla maggiore motivazione dei lavoratori.

Si tratta, tuttavia, di asserzioni da non recepire acriticamente. In primo luogo, la maggiore fiducia riposta nelle o.n.p. lungi dall'essere un vantaggio, può rivelarsi dannosa, sia perchè potrebbe incentivare soggetti opportunisti ad assumere la forma giuridica "non profit", per usufruire delle relative agevolazioni fiscali, sia perchè potrebbe indurre i consumatori a pagare prezzi più alti: l'obbligo di non distribuzione degli utili (5) può essere aggirato in svariati modi, si pensi alla corresponsione di stipendi particolarmente generosi o alla riduzione dell'impegno lavorativo sia in termini di tempo che di intensità, inoltre, le ragioni per le quali non si perseguono standard di qualità elevati possono derivare da cause diverse dal perseguimento del massimo profitto (anche se un vincolo di profitto minimo esiste ugualmente, si pensi al pareggio del bilancio o, in prospettiva dinamica, al raggiungimento di un certo margine di autofinanziamento), come nel caso, in cui la riduzione della qualità è resa necessaria dall'esigenza di coprire i costi.

Oltre a ciò, il divieto della distribuzione degli utili può ridurre l'incentivo a impegnarsi per minimizzare i costi di produzione o a reagire con prontezza ai cambiamenti dei bisogni

(5) La recente normativa sulle Onlus prevede quali ipotesi di distribuzione indiretta di utili o avanzi di gestione:

- la cessione di beni e servizi ai soci, ecc., a condizioni di favore;
- l'acquisto da soci, ecc., di beni e servizi a valore superiore;
- la corresponsione agli amministratori di compensi superiori a quello del presidente del collegio dei sindaci nelle s.p.a.;
- La corresponsione di interessi a soggetti non bancari, superiori di 4 punti al tasso ufficiale di sconto;
- la corresponsione ai dipendenti di stipendi superiori del 20% ai minimi collettivi (per le Onlus senza obbligo di rappresentanza sindacale).

della clientela. In più la partecipazione degli utenti può rallentare i processi decisionali, rivelandosi gravosa in termini di tempo impiegato.

Quanto alla presenza di lavoro volontario, se da un lato garantisce una maggiore condivisione degli obiettivi dell'organizzazione da parte del lavoratore, cosa particolarmente importante nei casi in cui il controllo dei subordinati si rivela costoso e inefficace, dall'altro fa sì che l'organizzazione disponga di meno strumenti per correggere un comportamento indesiderato da parte del lavoratore volontario.

Se è necessario tenere conto delle possibili inefficienze cui si espongono le organizzazioni non profit, tuttavia non appare opportuno applicare tout court all'ambito del non profit schemi e metodi di valutazione applicati in campo produttivo, posto che essi nel settore considerato potrebbero fornire solo una prospettiva parziale, che non tiene conto delle forti implicazioni sociali che il servizio prodotto generalmente ingloba. Nelle organizzazioni non profit, perciò, sarà necessario valutare non il risultato del servizio nel momento in cui è stato erogato, ma gli effetti prodotti dopo un certo periodo di tempo all'interno di una determinata cerchia sociale. Occorre, quindi, adottare un altro punto di vista, basato sulla rilevazione del risultato sul lungo termine e sulla rilevazione dell'efficacia, più che dell'efficienza.

Un'ultima considerazione: gran parte delle teorie economiche che tentano di spiegare l'esistenza e lo sviluppo di organizzazioni non profit facendo ricorso ora ai fallimenti dello stato, ora a quelli del mercato, sembrano trascurare la loro matrice prima che va colta nelle motivazioni dei partecipanti, nelle relazioni intersoggettive che li uniscono, nelle forme di "economia morale" cui danno luogo. Come sottolineato da S. Zamagni, tali teorie soffrono del vizio di considerare i soggetti dell'economia, sempre ed in ogni circostanza, come soggetti autointeressati, mentre "l'atto di adesione ad una organizzazione non profit, non è mai, in prima istanza, un atto di convenienza economica, ma il

segno di una qualche visione del mondo: in questo senso si tratta di un atto morale". Il maggior vizio che le affligge consiste nel considerare il non profit in maniera residuale, inducendo a ritenere che in un'economia in cui stato e mercato funzionassero in modo perfetto non vi sarebbe posto per organizzazioni non profit.

Nonostante le opportune cautele, il terzo settore oggi può essere visto oltre che come una possibile, anche se non esclusiva, risposta alla crisi del welfare state, anche come ambito in cui possono svilupparsi nuove opportunità di lavoro, come è dimostrato dal fatto che a partire dagli anni '80, esso ha registrato una dinamica occupazionale nettamente più sostenuta di quella dell'economia nel suo complesso.

Sarebbe, però, un errore gravare il non profit di compiti eccessivi ed impropri, teorizzando una sua sostituzione al settore pubblico. Occorre, invece, trovare forme di collaborazione e corresponsabilizzazione del terzo settore all'interno del contesto del welfare state, che tengano conto della sua alterità e delle sue differenze interne. A tal fine si dovrà, in primo luogo, intraprendere una seria revisione delle norme civilistiche che informano il nostro sistema giuridico, il cui dato normativo è sempre più spesso superato dalla realtà e dalle dinamiche economiche.

Ci troviamo, infatti, di fronte ad un fenomeno che va assumendo, giorno dopo giorno, contorni sempre più estesi e per questo bisognoso di regole comuni che ne permettano un armonico e positivo sviluppo.

BIBLIOGRAFIA

- 1 ANGELONI L., L'analisi economica e le organizzazioni non profit: alcuni riferimenti concettuali. *Non profit e sistemi welfare*. Nis 1996.
- 2 ANHEIER H. SALAMON L., "Il settore non profit: una nuova forza globale", in *Impresa sociale*, n. 29 sett./ott. 1996.
- 3 BALDASSARRE A. "Il ruolo del settore non profit nello stato sociale contemporaneo", in *Il risparmio* n. 1 1996.
- 4 BARBETTA G.P. Il settore non profit: approcci economici. *Welfare mix*, Franco Angeli 1993.
- 5 DONATI P. *Sociologia del terzo settore*, La Nuova Italia Scientifica 1996.
- 6 GUI B. "Le organizzazioni produttive private senza scopo di lucro. Un inquadramento concettuale" in *Economia pubblica*, n.4-5 1987.
- 7 HANSMANN A., "The role of non profit enterprise", in *Low Journal*, 89, 5, yale.
- 8 KRASHINSKY M., Transaction cost and theory of the non

- profit organizations, in the economics of non profit institutions, a cura di S. Rose Ackerman, Oxford, Oxford University Press.
- 9 LONGONI M., (a cura di) *Guida alla riforma del non profit*. Italia Oggi, anno VIII Luglio 1998.
- 10 MUSELLA M. *La cruna dell'ago*, Edizioni Scientifiche Italiane 1997.
- 11 PONZANELLI G. *Le non profit organizations*, Giuffrè 1985.
- 12 VITTADINI G. *Il non profit dimezzato*, Etas libri 1997.
- 13 ZAMAGNI S. *Non profit come economia civile* Il Mulino 1998.

LAURA PENNISI

GABRIELE D'ANNUNZIO. "LA FIGLIA DI IORIO"
TRA LINGUA E DIALETTI

A Sarah Zappulla Muscarà, ordinario di letteratura italiana all'Università di Catania, e a Enzo Zappulla, presidente dell'Istituto di Storia dello Spettacolo Siciliano, i quali svolgono da anni un'intensa attività culturale, apprezzata a livello internazionale, volta al recupero e alla valorizzazione di autori e attori siciliani, si deve l'accurato ed elegante volume *Gabriele D'Annunzio. «La figlia di Iorio» tra lingua e dialetti*, edito da "La Cantinella", corredato di un ricco ed in gran parte inedito materiale iconografico, che ci restituisce puntualmente la storia di uno dei capolavori teatrali del Novecento.

Il volume raccoglie ben quattro testi della tragedia pastorale, quello in lingua, la versione siciliana di Giuseppe Antonio Borgese, sino ad oggi inedita, in un dialetto "eletto e decadente", "fedelissima" e dai versi "dolci e musicali", la traduzione in dialetto abruzzese di Cesare De Titta, e la gustosa parodia di Eduardo Scarpetta. *Il figlio di Iorio*.

Di quest'ultima Sarah Zappulla Muscarà ed Enzo Zappulla ricostruiscono anche la vicenda giudiziaria che ne scaturì, poiché la parodia fu giudicata offensiva da D'Annunzio, e coinvolse nell'agone personaggi eminenti quali Benedetto Croce, Salvatore Di Giacomo e Roberto Bracco.

Alla minuziosa cura filologica dei testi il volume affianca la storia dei molteplici allestimenti teatrali che si sono susseguiti nel corso del secolo.

Fu in seguito all'impatto che ebbero nel suo immaginario gli attori siciliani visti a Milano il 16 aprile 1903 ne *La Zolfara* di Giuseppe Giusti Sinopoli e soprattutto un interprete

straordinario come Giovanni Grasso, definito “strumento d'arte meraviglioso” “in cui si esprime con tanta potenza l'anima della stirpe”, che D'Annunzio compose in sole cinque settimane a Nettuno *La figlia di Iorio*, da anni presente nella sua mente, come testimoniano gli epistolari. E tempestivamente la lesse a Eleonora Duse, Adolfo De Carolis e Giuseppe Antonio Borgese a cui chiese di tradurla per la compagnia siciliana. L'impossibilità di metterla in scena subito, per la romantica fuga della prima attrice di Grasso, Marinella Bragaglia, con l'amministratore della compagnia, costrinse D'Annunzio a rivolgersi alla compagnia “Talli-Gramatica-Calabresi”.

Viene, quindi, ripercorso tutto il lavoro minuzioso di ricerca curato dallo stesso D'Annunzio e la collaborazione con Francesco Paolo Michetti per l'allestimento dello spettacolo: dalla progettazione delle scene allo studio attento per riprodurre i tipi e l'ambientazione povera dell'Abruzzo poeticamente rivisitato, dal recupero degli oggetti di scena propri delle campagne abruzzesi alla realizzazione dei costumi.

La storia di questa prima rappresentazione è riconsegnata anche nella vicenda umana ed artistica degli attori. Attraverso il racconto particolareggiato di Matilde Serao, per esempio, ci è restituita la sofferenza e la delusione della Duse, rifiutata primattrice. Viene, inoltre, documentato il successo della tragedia pastorale ottenuto alla prima al Teatro Lirico di Milano nel 1904, nonché il successo personale di Ruggero Ruggeri che, “entrato, meravigliosamente, nello spirito del mistico personaggio di Aligi, lo ha fatto vivere, circondato da tutta l'aureola di poesia e di fede di cui l'ha avvolto l'autore”. Riserve invece furono espresse su Irma Gramatica nel ruolo di Mila. Fu, perciò, sostituita successivamente da Teresa Franchini, già ottima Candia della Leonessa.

Il 17 settembre 1904 ebbe luogo, poi, la prima della versione in siciliano per la direzione artistica di Nino Martoglio che improntò la *mise en scène* su un perfetto accordo tra dialetto e mu-

sica. L'esecuzione fu un successo grazie anche all'interpretazione degli attori che impressero all'opera un forte realismo. Primeggiarono in Mila, Mimì Aguglia, che fu "più donna che attrice", e in Aligi, Giovanni Grasso, che assunse "tutta la passionalità umana di un uomo che sente gli stimoli della carne, che ama col cuore e coi sensi, che piange, che morde, che bacía, furiosamente". Una recitazione che colpì anche il giovane poeta e filosofo goriziano Carlo Michelstaedter: "Fa l'impressione che la tragedia così in siciliano sia l'originale, l'italiana la traduzione, e certo D'Annunzio l'ha concepita così come noi la sentiamo da Grasso".

Sono, poi, analizzati i moduli linguistici della traduzione siciliana e la scelta di modi di dire ed espressioni dialettali di pregnante significato che la investono di un sapore autentico e drammatico.

Tutte le messe in scena vengono via via documentate, come quella suggestiva del 1927 (fu riservata a cinquecento illustri personaggi) al Vittoriale, in uno scenario all'aperto con gli attori della "compagnia dannunziana", protagonisti Maria Melato e Annibale Ninchi. Per un critico autorevole del tempo come Renato Simoni questo allestimento era un ritorno al mondo antico della tragedia greca per l'ingenuità dei sentimenti e per l'unione quasi religiosa che si veniva a creare con il pubblico.

In seguito altra importante messa in scena fu quella di Pirandello che, come dimostra il carteggio fra loro intercorso, costituisce un momentaneo ed importante punto d'incontro tra D'Annunzio e l'agrigentino, che anni prima aveva aspramente criticato il vano sensualismo del vate abruzzese. Pirandello, infatti, si mostra entusiasta di mettere in scena questo lavoro di D'Annunzio che definisce una "prodigiosa tragedia", un'"opera immortale". Non a caso se pensiamo alla concezione poetica dell'ultimo periodo del teatro dell'agrigentino, quello della "trilogia del mito". L'allestimento di Pirandello andò in scena al Teatro Argentina l'11 ottobre 1934, con Marta Abba nel ruolo

di Mila e, all'inizio riluttante perché in età avanzata, nei panni di Aligi, Ruggero Ruggeri, che seppe rendere ancora una volta con efficacia il conflitto e i patimenti del personaggio. Le scene furono affidate a De Chirico che rispetto alla realizzazione realistica della prima rappresentazione, quella di Michetti, e a quella di Maroni al Vittoriale, si distinse per la spiccata metafisicità.

Né sono tralasciate le messe in scena successive, tra cui quella del 26 luglio 1957 al Teatro del Vittoriale con la compagnia "Proclemer-Albertazzi" per la regia di Luigi Squarzina, apprezzata "per la potenza espressiva dei suoi interpreti", fino all'ultima al Teatro greco di Taormina nel 1997, corredata dalla splendida mostra *«La figlia di Iorio» in trecento immagini* sempre a cura di Sarah Zappulla Muscarà e Enzo Zappulla.

Un prezioso volume, a cui è stato assegnato il premio «Gabriele D'Annunzio» 1999, per avere contribuito alla ricostruzione storica delle molteplici vicende di un testo che ha rappresentato un avvenimento di primo piano nel Novecento non soltanto italiano.

LAURA PENNISI

GIOVANNI VERGA
UNA BIBLIOTECA DA ASCOLTARE

Il volume *Giovanni Verga. Una biblioteca da ascoltare* (edito da De Luca) correda la splendida mostra, inaugurata a Roma e trasferita di recente a Catania, notevolmente ampliata, in cui sono esposti libri e manoscritti di Verga (tra cui gli autografi de *I Malavoglia* e di *Mastro-don Gesualdo*), costumi, foto, oggetti, cimeli, pupi siciliani, quinta, dopo quella di D'Annunzio, Pascoli, Pirandello ed Ungaretti. Come è sottolineato nelle presentazioni rispettivamente di Giovanna Melandri e di Francesco Sicilia, questo ciclo espositivo *Da libro a libro. Le biblioteche degli scrittori*, promosso dall'Ufficio Centrale per i Beni Librari, le Istituzioni Culturali e l'Editoria del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali, mira a recuperare il nostro patrimonio bibliografico, ampliare le ricerche, documentare le collezioni librerie appartenute ad importanti figure letterarie, individuare precisi momenti storici e sociali, nel caso di Verga in particolare la condizione meridionale post-unitaria. Riccamente illustrato, il volume contiene interessanti riletture dell'opera di Verga che mettono in luce sia i suoi rapporti con la cultura dell'isola, come l'opera dei pupi, i cantastorie, sia quelli con la cultura europea. Il volume si apre col saggio di Aurelio Rigoli, *Ripensare Verga*, in cui lo scrittore romantico a Milano non è considerato distante dal verista in Sicilia perché, in entrambi i casi impegnato della cultura sociale e della cronaca del luogo, eleva a protagonista la gente fatta rivivere dalla sua scrittura. In Verga, come nell'opera dei pupi, il paesaggio fa da sfondo alle vicende umane e i personaggi sono portatori di valori. Ne *I Malavoglia*, "epopea della famiglia", i personaggi positivi esprimono il valore fondamentale della famiglia, "i vinti" sono quelli che tradiscono questo valore. Verga inoltre si

riallaccia alla cultura dei cantastorie con l'interesse per i proverbi, i modi della lingua parlata, i soprannomi: "culturologo della Sicilia del XIX secolo" secondo Rigoli. Sarah Zappulla Muscarà, nel corposo saggio *Giovanni Verga invisibile burattinaio-artista, fra teatro, melodramma e cinema*, partendo dalla novella *Don Candeloro e C.i.* in cui un puparo è costretto a sostituire i pupi di legno (mondo favoloso ed eroico) con i pupi in "carne ed ossa" (mondo reale e meschino) per accontentare il gusto del pubblico, analizza la condizione di Verga scrittore che se è attratto incondizionatamente dalla creazione narrativa, avverte un sentimento contrastante di attrazione-repulsione nei confronti del teatro, così come in seguito dell'opera lirica e del cinema, considerate arti inferiori e sperimentate *malgré lui* in seguito a varie vicende con successo. Alla luce di un ricco ed in gran parte inedito materiale documentario, Sarah Zappulla Muscarà ricostruisce i complessi e difficili rapporti di Verga con il teatro, la lirica e il cinema. A corredo del suo saggio la studiosa pubblica l'inedita sceneggiatura cinematografica *Caccia al lupo*, custodita presso l'Istituto di Storia dello Spettacolo Siciliano. Annamaria Andreoli in *Presenze e assenze nella biblioteca di Casa Verga* analizza le letture di Verga che rientrano nella sua biblioteca-officina linguistica. Se sono individuabili i punti di contatto, rintracciabili in tutte le sue opere, con gli scrittori francesi (in particolare Zola, Stendhal, De Goncourt, Perrault, Flaubert), con gli scrittori russi (Dostoevskij, Gogol, Turgenev), con gli scrittori "classici" italiani (Dante, Boccaccio, Manzoni) e con gli scrittori della scapigliatura milanese (Boito, Dossi, Praga), allo stesso tempo si può apprezzare l'assoluta originalità della struttura narrativa e linguistica dello scrittore de *I Malavoglia*, che non è simile a nessun altro esperimento precedente o contemporaneo. Il naufragio della barca della *Provvidenza* ne *I Malavoglia* si carica perciò di un significato metanarrativo, simboleggiando la fine del vecchio romanzo storico o realista di cui *I promessi sposi* di Manzoni rappresentano il capolavoro.

Nel saggio *Verga e la scapigliatura milanese* di Anna Mattei è documentata la sua vocazione verista sviluppata nell'ambito dei

salotti raffinati della scapigliatura milanese. Milano, infatti, fu la città che lo affascinò e al tempo stesso lo sconvolse perché gli fece prendere coscienza del divario tra progresso e povertà e più ancora tra nord e sud. Lo stesso smarrimento di fronte ad una realtà spaccata produsse nella scapigliatura deformazioni stilistiche e linguistiche che denunciarono le inquietudini della società senza, però, ottenere gli esiti efficaci ed originali della sperimentazione linguistica e contenutistica del verismo di Verga, unico esempio, dopo Manzoni, di un modo nuovo di narrare più adatto a riprodurre la complessità della società. Claudio Strinati nel saggio *Il realismo pittorico nel secondo Ottocento* raffronta l'opera di Verga con la pittura del tempo, ripercorrendo le tappe dalla "pittura di storia" autocelebrativa del primo Ottocento al "realismo catastrofista" di pittori che nel secondo Ottocento guardano alla gravosa condizione sociale della povera gente ritraendo l'amarrezza e la sofferenza dei "vinti". In particolare tra questi ultimi artisti, in toni più pacati, si distinsero i pittori meridionalisti Gioacchino Toma, Antonino Gandolfo, Giuseppe Sciuti, Natale Attanasio. La delusione storica dell'Italia post-unitaria riflessa nella pittura, come nella scrittura degli artisti scapigliati, portò infine ai risultati estremi delle opere tarde di Medardo Rosso in cui il vero perde i contorni del reale. Conclude il volume il saggio *Vicende dell'autografo dei Malavoglia* di Gianvito Resta. Donato da Verga a Capuana, fu da questi regalato alla moglie Adelaide Bernardini, che alla morte del marito per pagare i debiti lo mise all'asta suscitando le polemiche di Pirandello. Federico De Roberto, amico e sodale di Verga e Capuana, si pose da intermediario nella vicenda, permettendo che il manoscritto fosse acquistato dagli eredi di Verga. Oggi è custodito dalla Biblioteca Regionale Universitaria di Catania con il manoscritto de *I Vicerè* di Federico De Roberto, appartenuto sempre alla Bernardini, che lo restituì al suo autore per evitare altre spiacevoli polemiche.

Un volume di notevole interesse quindi che mette a fuoco problematiche e aspetti ignorati della figura e dell'opera di Giovanni Verga.

GIAN LUIGI BRUZZONE

LA FAMIGLIA LUMBROSO E LA FAMIGLIA PITRÉ
UN RAPPORTO DI STUDIO E D'AMICIZIA

Giacomo Lumbroso nacque al Bardo, castello del Bey di Tunisi, del quale il padre era medico, il 9 Ottobre 1844 e morì a Rapallo il 27 Marzo 1925. Sotto illustri maestri studiò in Francia, in Italia, in Germania per tornare definitivamente in Italia nel 1866. Da subito alcuni suoi contributi, apparsi in riviste scientifiche prestigiose, lo segnarono all'attenzione e poi all'interesse degli studiosi, e lo fecero accogliere in autorevoli accademie, italiane e straniere.

Nel 1882 gli era assegnata la cattedra di storia antica all'Università di Palermo (1), già occupata da Adolf Holm; nel 1884-85 la cattedra di storia antica all'Università di Pisa (2), già occupata da Ferdinando Ranalli; nel 1890-91 la cattedra di storia moderna all'Università di Roma (3), già occupata da Ruggero Bonghi (1826-95). Nel 1893 infine terminò l'insegnamento, perchè si dimise per dedicarsi in modo esclusivo agli studi prediletti (4).

(1) E' curioso, nell'annuario del Regno per anni risultò sempre come docente l'Holm (*Calendario generale del Regno d'Italia pel 1882*, Roma, Tip. Elzeviriana, 1882, p. 523; *Calendario etc. pel 1883*, Roma, Tip. Mantellate, 1883, p. 516). Il Lumbroso comparve docente di storia antica e moderna soltanto con il 1884: *Calendario etc.*, 1884, p. 540.

(2) *Calendario etc.*, 1885.

(3) Nicola Spano, *L'Università di Roma*, Roma, Casa Editrice "Mediterranea", 1935, pp. 146 e 193.

(4) E' significativo l'appunto di Giacomo premesso ad uno studio inedito: "I tre anni d'insegnamento della storia moderna nell'Università di Roma

Egittologo ed ellenista insigne Giacomo Lumbroso, ma non solo, né la sua produzione scrittoria - ricca di circa duecento fra articoli, opuscoli e volumi - è incasellabile con facilità. Mente aperta, vivace intelligenza, s'interessò di temi e di discipline in apparenza distanti fra loro. E pur avendo mantenuto ininterrotte relazioni "con i più illustri rappresentanti della scienza storica ed archeologica di Inghilterra e di Germania [...] non derivò da alcuna scuola affinità di metodo o di indirizzo, non deviò dalle sue direttive, non rinunciò alle sue libere iniziative culturali, non contaminò il suo originale temperamento di umanista con esotiche dottrine, non mortificò mai la sua luminosa visione della storia in aridi schemi" (5). In altre parole "nella storia della cultura storica e della scuola italiana Giacomo Lumbroso fu veramente parte per se stesso" (6).

Giacomo Lumbroso conobbe Giuseppe Pitré, nato in Palermo il 23 Dicembre 1844 e mortovi il 10 Aprile 1916, nell'anno accademico 1882-83, ossia quando ottenne la cattedra all'ateneo palermitano. Certo, da studiosi attenti, informati ed anche un poco onnivori, per fama già si conoscevano. Il biennio siciliano rimarrà comunque indelebile per ambedue ed aprì un nuovo filone d'interesse nelle ricerche lumbrosiane. Di fatto il Lumbroso esordì i contributi folclorici nel 1883 con la riscoperta dell'opera di Michele Placucci (7), collaborò al noto periodico diretto

(ufficio che accettai a malincuore ma pel quale, accettatolo, mi adoperai corpo ed animo *nocturna manu et diurna* che interruppero ogni mio lavoro personale ed anche questo che non ho più ripreso" citato dalla nipote: *Le Maiuscole del Nonno, Lettere di Giacomo Lumbroso (1902-24)* raccolte e annotate da Matizia Maroni Lumbroso, Roma, Tip. Centenari. 1970, p. 34.

(5) Vittorio Scialoja, *Commemorazione del socio Giacomo Lumbroso*, Roma, Tip. R. Acc. Naz. dei Lincei. 1927, p. 4 (dell'estratto). Tale commemorazione è ripresa con testo pressoché identico in "Nuova Antologia", LXVII, fasc. 1332, 16 settembre 1927, pp. 218-222.

(6) Aristide Calderini, *Giacomo Lumbroso in Raccolta di scritti in onore di G.L.*, Milano, "Aegyptus", 1925, p. XV.

(7) Giacomo Lumbroso, *Di un saggio poco noto sui costumi di Romagna in*

dal Pitрэ da tale anno fino a quando ne rimase sospesa la pubblicazione e continuò ad interessarsi di folclore fino agli ultimi giorni di sua vita, lasciando anche inediti (8). Trattasi, per solito, di scritti succinti e veloci, ma non per questo diletteggianti o privi di rigore e d'intrinseca coerenza. Si direbbe che "egli abbia derivato dalla sua erudita anima di papirologo e di umanista materia e metodo per gli studi di demopsicologia; come Egli [...] siasi trovato a sorprendere in quel mondo antico le più profonde radici vitali dell'anima popolare; come, cioè, Egli siasi iniziato per tali vie impervie e solitarie allo studio ed alla passione del folclore. In Lui quel raffronto dell'antico al moderno era ormai divenuto un metodo, era il portato di un processo spontaneo di persuasione e di esperienza, che Lo traeva nei suoi ultimi anni a meditare sulla "triste monotonia della storia". Il Suo credo di scienziato è tutto in queste parole con cui Egli chiude la prefazione del suo *Glossario* (9): "Convinto come sono della bontà del metodo comparativo, convinto che se l'analisi è fondamento alla sintesi, la sintesi alla sua volta vale ad illuminare l'analisi, vo sempre cercando, coll'estendere *longe late* le mie letture, di connettere la particolarità con la più ampia generalità umana" (10).

Non solo, titolo cospicuo di benemerenza per il Lumbroso folclorista consiste nell'aver attribuito "agli studi del folclore il compito di integrazione, di interpretazione, di controllo delle

"Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna", s. III, V, 1883, pp. 334 sqq. - Il Placucci piacque tanto al Pitрэ da ristamparlo quale I numero nella collana "Curiosità popolari tradizionali" (1885).

(8) Uno fu edito dal Toschi in calce all'articolo: Paolo Toschi, *Giacomo Lumbroso folclorista* in "Lares", XXXIII, 1967, pp. 3-6 (articolo), 7-21 (inedito).

(9) Il *Glossario*, ossia *Testi e commenti concernenti l'antica Alessandria d'Egitto* rimase allo stato ms. e consta di dieci tomi. Quando l'Autore morì, gli fu posto accanto al feretro.

(10) Fulvio Maroi, *L'attività folklorica di Giacomo Lumbroso* in "Il Folklore Italiano", 1-2-3, giugno-settembre 1925, p. 9 (dell'estratto).

indagini antiquarie" (11).

Ignoriamo l'occasione dell'incontro tra il prof. Lumbroso e il Dottor Pitré: questi peraltro contava amici ed estimatori nel mondo accademico e ben conosceva il Prof. Adolf Holm, predecessore del Lumbroso. Ma in questo caso la conoscenza non si limitò alla sfera culturale, bensì coinvolse la famiglia tutta. Giacomo giungeva nella capitale siciliana insieme con la moglie (sposata nel 1868) Maria Todros (1847-1914) ed il figlio unigenito Alberto (1872-1942). Beppe si era formato pure una famiglia, sposando nel 1877 Checchina Vitrano e avendone nell'aprile del 1878 la primogenita Maria e nel dicembre del 1880 il secondogenito Salvatore, battezzato col nome del nonno paterno ma chiamato Totò: insieme viveva la madre Maria Stabile (1810-90), vedova precoce dal 1850, quando il marito Salvatore Pitré era morto durante il viaggio per New Orleans.

Con verosimiglianza i Lumbroso si trovarono un poco spaesati, sia per la nuova mansione universitaria, sia per l'ambiente geografico e socio-culturale così diversi da quelli cui erano avvezzi. Con la famiglia del medico Pitré avvertirono un'affinità, si sentirono accolti e compresi, sembrò di averla da sempre conosciuta.

In realtà varie erano le caratteristiche comuni - età, amore per la famiglia, curiosità intellettuale, passione per lo studio, indole affabile e sensibile -, ma è altrettanto vero che questo sodalizio familiare non è poi così prevedibile ed ovvio come si potrebbe figurare. Limitandoci al Pitré, ove si prescindano da famiglie indigene od isolate come quella di Mattia di Martino (12) e quella di Gaetano di Giovanni (13), non ci risulta d'aver incon-

(11) *Ibidem*, p. 7.

(12) Nato a Noto nel 1844 e mortovi nel 1925. Sia sufficiente il rinvio a: Carmelo Sgroi, *Cultura e movimenti d'idee in Noto nel secolo XIX*, Catania, Studio editoriale Moderno, 1930, pp. 93-96 e al nostro: *L'amicizia fra Mattia Di Martino e Giuseppe Pitré*, in corso di stampa.

(13) Nato il Casteltermini l'anno 1831, storico, notaio, assegnato alla piazza di Noto nel 1893. Cfr. C. Sgroi, *Cultura*, cit. pp. 111-112 e sopra tutto

trato sodalizio analogo a quello formato coi Lumbroso. E basti menzionare Luigi Mercantini (1821-72), come il Lumbroso nominato docente all'Università palermitana, giunto con la numerosa famiglia e noto al Pitré anche in precedenza (14). Ma...

Ma l'amicizia è scelta. Giuseppe e Giacomo osservavano quanti avrebbero potuto entrare nel tempio dell'anima: ne raccoglievano, ne confrontavano fra sé con l'ideale le azioni, ne vagliavano le parole dette in pubblico ed in privato, ne interrogavano gli sguardi tranquilli e ne afferravano i fuggitivi, coglievano la sfumatura peculiare. L'amicizia è voler essere cercati, è sentirsi dire: mi pare di conoscerti, anzi di riconoscerti, dopo aver scorto i tuoi lavori, i tuoi studi, le tue conoscenze, dopo aver gioito nella tua esultanza e sofferto nella tua mestizia. Si perviene così alla comprensione, frutto di intuizione da un lato e di capacità di farsi intendere dall'altro.

Giacomo e Giuseppe si parteciparono evidentemente quei fili di luce, che disvelano il mistero dell'anima, colti con lo studio, sviluppati dall'intelletto, riscaldati dal sentimento e che costituiscono la nostra fisionomia interiore, le nostre condizioni, il nostro ideale, le norme della condotta.

La biennale permanenza in Palermo, le reciproche visite per discorrere su temi di cultura siciliana o più semplicemente per chiacchierare in famiglia e - presumiamo - anche in veste di medico da parte del Pitré, fondarono il sodalizio fra le famiglie, proseguito negli anni avvenire.

La corrispondenza epistolare inizia nell'estate del 1884, allorché i Lumbroso andarono a villeggiare a Padova, ospiti del barone Treves dei Bonfilii (15). Il Pitré si era fatto promettere un

il volume curato dai figli: Alessio e Vincenzo Di Giovanni, *Gaetano Di Giovanni, storico e folcklorista*, Palermo, Fiorenza, 1928. Il Pitré entrò in relazione con lui nel 1869.

(14) Basti citare: Gaetano Falzone, *Lettere di Luigi Mercantini a Giuseppe Pitré nel Museo Etnografico Siciliano*, Palermo, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1979.

(15) Anche in precedenza vi fu qualche messaggio, dovuto a soggiorni fuori

articolo sulla mazza fiorita di S. Giuseppe (16) ed il Lumbroso si scusa di non averlo ancora imbastito per le "mille distrazioni" (17), non senza contattarlo col conte Francesco Lorenzo Pullé e ricordare illustri palermitani. Poi apprende l'ottenuto trasferimento all'Università di Pisa, subito partecipando all'amico, d'indole permalosetta anzichè: "Ella conosce troppo bene la mia famigliola e le ragioni che la legano all'alta Italia. Ella è dotato di troppa squisita cortesia, tolleranza, ed indulgenza di vero amico, per non compatirmi, ricevendo quest'oggi da me la notizia del mio trasferimento all'Università di Pisa. D'altra parte Ella conosce ormai troppo bene i doveri di gratitudine e i sentimenti affettuosi che mi legano alla brava Scolaresca e a tante egregie persone di Palermo, al venerando Marchese di Torrearsa, al Principe di Scalea, al professor Solinas, ai colleghi dell'Università e della Società di Storia Patria, infie a Lei, mio buon amico, per non formarsi un'idea adeguata del rammarico che provo nel comunicarle la notizia e nel dividermi da tanta indimenticabile bontà" (18). La famiglia rimase allibita e si propose

Palermo. Rimane, di fatto, una lettera di Giacomo Lumbroso al Pitré, data Roma, 16 ottobre 1883, edita in Matizia Maroni Lumbroso (curante), *Lettere di Giacomo Lumbroso a Mommsen, Pitré, Breccia (1869-1925) con l'aggiunta di alcune lettere di Alberto Lumbroso al Pitré (1885-1916)*, Firenze, L. Olschki, 1973, n. 42, p. 63. Questo volume, che appartiene alla "Collana della Fondazione Marco Besso", ospita anche scritti di Lothar Wickert sul Mommsen, di Paolo Toschi sul Pitré, di Emilio Gabba sul Breccia.

(16) Secondo quanto narrano i vangeli apocrifi.

(17) G. Lumbroso, *Lettera al Pitré*, 12 giugno 1884 edita in M. Maroni Lumbroso, *Lettere*, cit., n. 43, p. 64.

(18) E continua: "La prego vivamente di presentare non solo alle persone nominate ma anche a coloro fra i miei studenti che Le fossero noti, e al Preside della Facoltà di lettere prof. Cusa, e ai colleghi presenti a Palermo, e al benevolente P. Lanza, a tutti, insomma, i sensi di rammarico ch'io provo in questo giorno, e la dolcissima memoria che conserverò mai sempre della cordialità della bontà e della stima con che mi hanno accolto e trattato": G. Lumbroso, *Lettera al Pitré*, 14 novembre 1884, edita in M. Maroni Lumbroso, *Lettere*, cit., n. 47, p. 68.

di non affezionarsi più a nessuno del continente, perchè avrebbero potuto partire (19).

Il rapporto pertanto si evolve e si concreta nel vicendevole invio di libri ed estratti, nella collaborazione all'"Archivio per lo studio delle tradizioni popolari", in qualche recensione e nel carteggio, ovviamente.

Salva qualche allusione, esso risulta abbastanza perspicuo, pure non infastidirà il viatico di alcune glosse, interpretabili come possibili chiavi di lettura. Il registro di più ampio rilievo ci sembra quello biografico, per ambedue le famiglie. Non sono frequenti nei carteggi pitreani gli accenni al difficile carattere di Totò fin dalla puerizia (lettere I, II), la sua vanità abbastanza innocente (lettera XV) (20): egli morirà di tifo nel 1911, medico da poco. Divulgata è invece la predilezione di Beppe per la primogenita Maria, battezzata col nome dell'amatissima madre: anche la moglie di Giacomo portava "il più bel nome di questa terra" (lettera XLII). Maria Pitré (1878-1967) - questo è meno noto - fu introdotta agli studi folcloristici dal padre, lo coadiuvava nella corrispondenza, lo aiutava nella conservazione archivistica della stessa, gli traduceva brani dal francese e dall'inglese, confezionava articoli su intuibile suggerimento paterno e dopo la morte del padre ne conserverà le carte. Il 20 Aprile 1904 essa sposerà Antonino D'Alia (lettera XL), lasciando costernato il padre forse un poco possessivo (21), anche perchè salpava per il Brasile dove il genero era inviato quale vice console d'Italia (22). A Maria Alberto volle dedicare un opuscolo nuziale (23).

(19) Lettera IV, qui edita.

(20) Dal carteggio col Di Martino - cfr. *supra nota 12* - apprendiamo quanti dolori e delusioni procurasse al padre da studente.

(21) "I nostri più calorosi auguri, pregando che il distacco sia consolato dalla felicità della figliuola": G. Lumbroso, *Lettera al Pitré*, 1 giugno 1907, edita in M. Maroni Lumbroso, *Lettere*, cit. n. 95, pp. 111-112.

(22) Tommaso Romano, *Annotazioni su casa D'Alia* in "Etnostoria", n.s. 1995, pp. 176-180.

(23) Alberto Lumbroso, *L'ultima nipote di Napoleone I. La Principessa*

La terzogenita Rosina Pitрэ nasce il 14 Settembre 1885 (lettera IX), si sposa nell'aprile 1907 (lettere XLV, XLVII) e morirà insieme col marito e la neonata nel terremoto di Messina il 28 Dicembre 1908 (24).

Apprendiamo le nozze di Alberto Lumbroso con Natalia Besso, detta Lia (25), celebrate il 16 Giugno 1897 (lettere XXXII-XXXIV), per le quali il Pitрэ offrì un opuscolo (26); la nascita della secondogenita Maria Letizia (27) (lettera XXXVII) detta Matizia (28) e del terzogenito Giacomo (29) chiamato col nome del nonno paterno (lettera LI) e nato lo stesso anno della morte della nonna Maria Todros in Lumbroso. Maria Todros, nata in Parigi il 21 Maggio 1847 da Emanuele e da Madalina Phillips, apparteneva peraltro ad una famiglia di banchieri da tempo stabilita in Torino (30) e dovette essere persona unica per il consorte e per il figlio, squisitissima con gli amici, affabile con tutti. Nel nostro manipolo epistolare, per quanto discreta,

Matilde. Per nozze Pitрэ-D'Alia, Palermo, 20 aprile 1904, Pinerolo, Tip. Sociale. 1904 (copia alla Biblioteca della Fondazione Besso).

(24) Di questa disgrazia non rimane traccia nel carteggio, indizio che non giunse integro.

(25) Lia figlia del triestino Marco Besso (1843-1920), titolare dell'omonima Fondazione in Roma, dapprima intitolata al figlio Salvatore Besso, premortogli.

(26) G. Pitрэ, *Canti popolari d'Italia su Napoleone I. Nozze Lumbroso-Besso*, Palermo, Tip. del Giornale di Sicilia, 1897, edizione tirata a 25 esemplari, essa è preceduta da lunga lettera dedicatoria.

(27) Maria Letizia (Roma, 1899-1975), estrosa e vivace, appassionata cultrice di folclore in prevalenza romano, autrice di svariate pubblicazioni tutte interessanti. Ebbe un vero culto per il nonno Giacomo; sposò nel 1923 Paolo Moroni, avendone il figlio Oliviero vissuto appena un lustro.

(28) Nelle lettere disponibili non v'è traccia della primogenita Ortensia, a suo tempo sposa di Marco Caracciolo, dal quale ebbe tre figli.

(29) Giacomo detto anche Mino (Roma, 1914-85) signore all'antica. Si sposò in tarda età con Gloria Sonaglia, avendone la figlia Maria Lia, detta Orsa.

(30) La famiglia, ancora esistente, abbracciò la causa risorgimentale e fu amica di molti uomini politici, a cominciare dal Conte di Cavour.

sembra aleggiare con la sua gentilezza e con le sue premure. Maria contribuirà da par sua ad elevare il tono culturale dalla famiglia, a dialogare col marito, a educare figlio e nipoti (31). Giacomo I vivrà al culto del ricordo dell'amatissima consorte (32), come Beppe vivrà al culto dell'indimenticabile madre (33), forse l'unico suo grande amore, profondo e verace.

Tralasciando i "bollettini medici" (34), peraltro attestanti familiarità, o la professione medica nel frangente del colera per il biennio 1884-85 (35), segnaliamo lo scambio i doni, linguaggio esso pure talora più efficace delle parole, quasi sempre iniziativa

(31) Scrive a proposito la prediletta nipote Matizia: "Le nonne: Marie Todros, madre di papà. Ernesta Pesaro Maurogonato, madre della mamma. La prima, figlia di un banchiere piemontese nata a Parigi, di madre inglese - in casa le lingue materne erano dunque tre - la seconda, che parlava l'italiano con un forte accento veneziano. figlia di un uomo di stato veneto, uno dei primi senatori del Regno d'Italia. La nonna Marie mi leggeva i libri della *Bibliothèque Rose*, non appena saltavo sul suo letto al mattino, per l'altra ero la coccola, la canajetta; tutte e due gareggiavano in pensieri affettuosi e in doni miracolosi: collane di corallo e d'ambra con antiche virtù mediche": *Le Maiuscole*. cit., p. 52. In questo volume, affettuoso tributo della Sultana al Visir (così si apostrofavano negli ultimi anni di vita Matizia ed il nonno Giacomo) fa capolino anche un parente di mia madre: alludiamo a quel Massone ricordato nelle lettere di Giacomo dal gennaio 1922, allorché fissò dimora a "Villa Maria" in Rapallo, il quale Massone imprestava gli antichi volumi della biblioteca familiare posseduti da generazioni.

(32) E ne pubblicherà un opuscolo (G. Lumbroso, *In memoria di Maria Lumbroso, il marito*, Roma, Tip. della R. Acc. dei Lincei, 1914, pp. 16) ed un monumentale tomo di lettere: cfr. note alle ultime lettere qui edite.

(33) Lettera XXI. In nota rammento che il maggior numero delle dediche negli scritti del Pitré, sempre rivolte a familiari ed amici, spetta alla Madre. Se ne scorra la rassegna curata dalla figlia: Maria D'Alia Pitré, *Vita e opere di Giuseppe Pitré* in "Etnostoria", 1995, pp. 138-175. quivi p. 170.

(34) Cfr. Lettere II, IV, V, XV, etc.

(35) Lettere III, IX. Invero è ben più drammatico il carteggio durante il colera del 1867. Cfr. *exempli gratia* le lettere col Maineri edite da G.L. Bruzzone, *Baccio Emanuele Mainieri e Giuseppe Pitré: profilo di un'amicizia* in "Etnostoria", n.s. III, 1988, pp. 77-292.

della Baronessa: il *necessaire* per Maria e la cartella per Totò (lettera XV), i libri per gli stessi (lettera XXXIII), la croce antica a Maria (lettera XXXVII), i presenti per Rosina e per Totò non venuti a Roma col padre come Maria (lettera XXXIV), il pensiero per le nozze di Rosina (lettera XLVIII). E, per converso, da parte del Pitré, le cassette di mandarini (36), la cassata siciliana per Pasqua (37), la miscellanea di rari opuscoli dell'età napoleonica per Alberto (lettera XXXIV), il dono per il capo d'anno ebraico nel 1885 (38) e forse in altri anni.

Conforme alla consuetudine di allora non poteva mancare lo scambio del ritratto fotografico, una volta appannaggio di principi (39), ma poi allargato a nobili e letterati con la calcografia e nel corso dell'Ottocento anche alla borghesia, grazie a daggherotipi e a fotografie. Osservando "gli occhi seri e intenti dei ritratti giovanili (come quello del 1869) si vanno illuminando col passare del tempo di un "balen di riso" che giova a farci meglio intendere l'umanità di Giacomo Lumbroso. Si guardi l'immagine di lui nel '15, dove meglio appaiono lo spirito di comprensione maturato in una vita di lavoro e di contatti con studiosi d'ogni paese e d'ogni disciplina e la bonomia consapevole di chi ha molto meditato sugli uomini e sulle cose" (40). La fotografia di Giacomo inviata al Pitré era inoltre stata scattata da Alberto (lettera XVI). Il medico palermitano la contraccambia: è ac-

(36) Documentati in vari anni come nel 1887 (lettera XV) e nel 1892 (lettera n. 73 edita in M. Maroni Lumbroso, cit. pp. 73-74).

(37) Lettere XXII e cfr. altro dolce nel 1897: lettera n. 85 ed altro pacco di dolci sempre nel 1897: lettera n. 84 edite in M. Maroni Lumbroso, cit. pp. 104-105.

(38) G. Lumbroso, *Lettera al Pitré*, 7 settembre 1885, edita in M. Maroni Lumbroso, *Lettere*, cit. n. 51, p. 71.

(39) Come argutamente sentenza Gian Battista Marino, *Dicerie sacre*, Venetia, G. Violati, 1615, p. 32.

(40) Alberto M. Ghisalberti, *Prefazione* a M. Maroni Lumbroso, *Lettere*, cit. p. XII.

colta come "bella e cara" (41) e Giacomo rivede dinanzi Beppe "piccolo di statura [come lui, del resto], nervoso, dolce nell'aspetto, malgrado la barba folta e nera e gli occhi fieri e lampeggianti di selvatico fuoco" (42).

Ha ampio spazio nel carteggio il trimestrale "Archivio per lo studio delle tradizioni popolari", fondato nel 1882 dal Pitré e da Salvatore Salomone Marino sulle ceneri delle "Nuove Effemeridi Siciliane" e vissuto fino al 1909 (43). Esso - fu detto - dopo *Mélusine* e *Folk-lore Record* (iniziati nel 1877-79) costituisce "la terza grande iniziativa nel campo delle riviste demologiche" (44). Per consentire un'idea quantitativa segnaliamo l'inedita notiziola che il libraio" Bocca, per esempio, piglia dodici copie dall'Archivio, sedici Loescher, non so quanti Hoepli e poi i librai di Lipsia, Berlino, Vienna, Londra ecc. l'*Archivio* viaggia di molto e all'estero s'è fatto onore e strada" (45).

Come accennato, Giacomo vi collabora dal 1884 al 1907 con ventitré scritti (46) e con notizie bibliografiche. Si ha anzi

(41) G. Lumbroso, *Lettera al Pitré*, 2 ottobre 1889, edita in M. Maroni Lumbroso, *Lettere*, cit., n. 60, p. 81. La fotografia eseguita nello studio Interguglielmi in Palermo [fra parentesi segnalo che i discendenti ne posseggono ancora l'archivio], è tutt'ora conservata insieme con le missive.

(42) Le espressioni sono di Ildebrando Bencivenni contenute nell'esteso articolo: *Giuseppe Pitré e le tradizioni popolari siciliane* che ignoro dove sia stato edito, attribuibile al 1913. Lo abbiamo consultato sotto forma di bozze corrette custodite fra le carte Lumbroso in Roma.

(43) Si rammenti che non uscì negli anni 1904-05 e nel 1907-08: l'annata 1909 rimase interrotta.

(44) Alberto M. Cirese, *Cultura egemonica e culture subalterne*, Palermo, Palumbo, 1973, p. 172.

(45) G. Pitré, *Lettera a M. Di Martino*, 22 luglio 1884, edita in G.L. Bruzzone, *L'amicizia fra Mattia*, cit., lettera LXI.

(46) Non di rado gli articoli rappresentano un dialogo fra studiosi, presentando un collegamento con altri scritti dell'*Archivio*. Così il breve saggio: G. Lumbroso, *A proposito di proverbi contro i tedeschi: un proverbio veneziano* *Lettera al Dr G. Pitré*, 19 ottobre 1899 in ASTP, XVIII, 1899, p. 580 risponde alla nota di Cesare Musarti apparsa *ibidem*, p. 175. E per converso, la nota G.

l'impressione che alcune note lumbrosiane pubblicate nell'*Archivio* fossero inviate come semplici appunti ad uso del Pitré. Su questa gloriosa testata iniziò a scrivere Alberto, ragazzino ancora, ed il Pitré era orgoglioso d'averlo "tenuto a battesimo" (lettera XLI), presagiva che sarebbe divenuto uno scienziato (lettera XII), godeva che avesse "ormai preso gusto al Folk-lore e se ne fosse fatto cultore entusiasta e lodato" (lettera XXI), si fosse già messo bene nelle ricerche di folklore napoleonico (lettera XXIV), certo sarebbe stato scrittore "onore d'Italia" (lettera XXV). S'intuisce che Beppe avrebbe desiderato un figlio così.

Ma oltre all'educazione, l'indole. Alberto "educato alla aperta scuola del padre, presto attratto dagli studi napoleonici, entrò in questa corrispondenza, dove il ricordo di una festa, l'accento al nome di una strada, l'evocazione di usi, leggende, superstizioni si mescolavano all'odore e al sapore della frutta e dei dolci siciliani che da Palermo andavano a ricordare agli amici romani il cuore fedele di casa Pitré" (47). Ragazzo precocissimo Alberto e che ogni tanto scambiò messaggi coi figli maggiori di Beppe (48), in particolare con quel "sennino" di Maria (lettera XV). Alberto non fu insensibile all'influsso pitreano, né si può restringere a qualche spunto di studio o alla sollecita ospitalità sulla pluricitata rivista folcloristica di lui. La figlia Matizia ricordava che il mondo di Alberto fu da bimbo e da giovanetto quello del padre: lo seguiva nelle lunghe passeggiate notturne con Quintino Sella, ascoltava attento Michele Amari discutere rispettosamente col Pitré... (49).

Lumbroso, *Adamo e Eva* in ASTP, XIII, 1895, p. 606 sollecitò un intervento della contessa Evelina Martinengo Cesaresco: ASTP, XIV, 1896, p. 184.

(47) A.M. Ghisalberti, cit. pp. XIII-XIV.

(48) Nella famiglia Lumbroso piaceva codesta consuetudine ed anzi Alberto obbligava i figli a scrivere ogni giorno una lettera, quasi sempre ai nonni, in italiano o in francese, anche se abitavano al piano di sotto. Cfr. *Le Maiuscole*, cit. p. 55.

(49) L'osservazione di Matizia Lumbroso - fondata evidentemente su appunti del padre - leggesi nella premessa all'inventario del carteggio di

Dialogo polifonico quello di Pitré/Lumbroso e considerate le differenti competenze anticipatore del metodo di "lavoro d'*e-quipe*, tipico della scienza d'oggi (50), nel quale - rammentarlo è ovvio - Giacomo domanda notizie (51), Beppe lo stesso (52), oltre a raggugli sulle proprie ricerche, pubblicazioni ed iniziative molteplici (53).

La vera amicizia è generosa e non esclude di partecipare ad altri quanto si possiede. Così, tacendo i comuni amici palermitani (54), il Lumbroso presenta od almeno contatta il Pitré con Vittorio Scialoja (lettera XI), Tommaso Casini (lettera XV), Carlo Merkel (lettera XXIII), la contessa Maria Pasolini Ponti (lettera XXX), il marchese Matteo Ricci (55), Carlo Valenziani (56) e via elencando.

Si segnala altresì la delega a Giacomo per rappresentare la Società siciliana di storia Patria al congresso storico in Torino nel settembre 1885 (lettere VII-VIII), la rara confidenza circa il concorso di Catania nel 1886 (lettera XIII), il convegno progettato per il 1900 in Palermo e fallito per essere i siciliani incompiuti (lettera XXXIX), il netto consiglio lumbrosiano a non correre al premio bandito dall'Accademia dei Lincei (57); la ri-

Alberto, depositato presso la Fondazione "Marco Besso" in Roma (dattiloscritto).

(50) Paolo Toschi, *Giuseppe Pitré*, nota in M. Maroni Lumbroso, *Lettere*, cit. pp. 59-60.

(51) Bibliografie: lettera XVII; su proverbi geografici: lettera XXIV etc.

(52) Su leggende: lettera XXVIII; su impronte: lettera XXIX etc.

(53) Cfr. *exempli gratia*: lettere III, VI, IX, XIX (cavalcata storica, mostra etnografica). XXVII (bilancio di quanto compiuto). XXXII (feste di S. Rosalia nel 1896) etc.

(54) Menzionati in prevalenza nelle lettere II-IV.

(55) G. Lumbroso, *Lettera la Pitré*, s.d. edita in M. Maroni Lumbroso, *Lettere*, cit. n. 56 pp. 75-76.

(56) G. Lumbroso, *Lettera al Pitré*, 4 giugno 1891, edita in M. Maroni Lumbroso, *Lettere*, cit. n. 67, pp. 87-88.

(57) Cfr. lettere XXVII-XXVIII; il Lumbroso fece parte di varie commissioni, quali quelle per i concorsi per le scienze storiche indetto dall'Accade-

chiesta di cartoline illustrate collezionate da Maria Pitré (lettera XXXVII), poi girovaga per il mondo con il marito diplomatico; a San Paulo do Brasil, a Barcellona, a Montpellier, a Zara...; il lungo lamento in versi copiato da Rosina per Alberto (lettera XLV), il quale intendeva offrire un opuscolo per le nozze di lei. "La famiglia Lumbroso è di quelle - e son poche - che la mia ricorda sempre con affetto"; così Beppe (lettera XXVII). Ed ancora: "della gentile e amabile famiglia Lumbroso si parla sempre in casa nostra e noi tutti abbiamo gran desiderio di rivederla" (lettera XXXIII). "All'egregia Signora sua e all'assennata famigliuola, la preghiamo, tutti e tre, anzi tutti e quattro, di ricordarci come profondamente partecipi così dei dolori come delle gioie (che con tutto cuore invociamo) di quanti portano, caro amico, l'onorato di lei nome". Così Giacomo (58). E ancora: "Ma che vuoto hanno lasciato in noi ed intorno a noi, Lei e la cara Figliuola che nel Babbo si specchia e si immedesima!" (59) "Dappertutto ci segue propizia la bontà di casa Pitré" (60).

* * *

Segue il testo delle lettere trascritte in modo fedele e integrale dagli autografi originali conservati dalla Fondazione Marco Besso (61) in Roma (62). Cinquantaquattro lettere per

mia dei Lincei.

(58) G. Lumbroso, *Lettera al Pitré*, 21 novembre 1891, edita in M. Maroni Lumbroso, *Lettere*, cit., n. 69, p. 89.

(59) G. Lumbroso, *Lettera al Pitré*, s.d. edita in M. Maroni Lumbroso, *Lettere*, cit. n. 84, p. 104.

(60) G. Lumbroso. *Lettera al Pitré*, 28 dicembre 1897, edita in M. Maroni Lumbroso, *Lettere*, cit. n. 85, p. 105.

(61) Cfr. *supra*, *sub nota* 25. Marco Besso, economista e finanziere, fu appassionato dantista e studioso del folclore romano. (Il Pitré, ad esempio, ne aveva segnalato: M. Besso, *Roma e il Papa...*, Roma, Loescher, 1904 in ASTP, XXIII, 1903, p. 554). La sua interessantissima ed importante biblioteca è consultabile nel prestigioso palazzo già sua residenza, di Largo Torre Argentina in Roma.

trentunanni di vita (1884-1915) sembrano piuttosto poche. Di fatto gli anni 1888, 1895, 1898, 1901-2, 1904, 1908-9, 1911-13 risultano privi di corrispondenza; gli anni 1890, 1895, 1896, 1900, 1910, 1915 hanno una sola missiva. E, si noti, ad esempio, un anno pressoché privo di lettere del Pitré quale il 1895, possiede nell'Archivio pitreano cinque lettere di Alberto e due di Giacomo (63). È facile congetturare che taluna andò smarrita, tal'altra fu utilizzata od inserita in *dossier* per le notizie erudite che porgeva: talora al carteggio suppliva l'invio di opuscoli, estratti e volumi accompagnati da dediche, nonchè dall'accoglimento degli scritti lumbrosiani nell' *Archivio*, da qualche recensione (64) e da incontri e conversari *viva voce* (65).

Questo corpo epistolare del Pitré va unito a quello formato dalle lettere dei Lumbroso possedute dall'Archivio Pitré, negli anni Cinquanta donato dalla figlia al Museo Etnografico siciliano. Se non vado errato ne rimangono una cinquantina di Alberto (66) ed una sessantina o più di Giacomo (67): non na-

Esiste l'opuscolo illustrativo: *Fondazione Marco Besso e la sua Biblioteca*, Roma, 1992.

(62) Ringrazio di cuore la Fondazione, sia nella persona del suo Presidente, sia nella persona della bibliotecaria Anna Maria Amadio per la squisita collaborazione offertami.

(63) Altro esempio: il 1900 conserva una lettera del Pitré, mentre l'Archivio Pitré ne conserva tre di Alberto ed una di Giacomo.

(64) Non sempre segnalata in nota, mancando l'addentellato. A mò d'esempio, si segnala la recensione del Pitré in ASTP, XV, 1896, p 451 per *De proprietatibus gentium* in "Rendiconti dell'Accademia dei Lincei", classi morali, seduta 17 maggio 1896, pp 225-229.

(65) Indichiamo alcuni incontri auspicati, ma non effettuati: invito a Palermo nell'inverno 1897 (lettera XXXIII), peraltro rimediato con l'ospitalità nella primavera successiva (lettera XXXIV); Beppe e Rosina a Roma il 9 maggio 1905 (lettera XLII), il 'salto' di Beppe in Roma l'8 settembre 1905 (lettera XLIII).

(66) Alberto risulta discretamente menzionato nei repertori biografici: Angelo De Gubernatis, *Dictionnaire international des écrivains du monde latin*, Rome, chez l'Auteur, 1905-6, pp. 905 e 128 (appendice); Teodoro Rovito,

scondiamo che avremmo desiderato disporle insieme in catena cronologica: il dialogo avrebbe acquisito maggiori sfaccettature e profondità e i testi si sarebbero reciprocamente illuminati, conforme al metodo esegetico. Ma ci hanno sconsigliato a mettere in pratica il progetto considerazioni di vario genere: lo scritto si sarebbe oltre modo accresciuto, una parte dalle lettere del Lumbroso fu edita, sebbene prive di commento, dalla nipote Matizia, ossia Maria Letizia (68), è in corso di avanzato allestimento il carteggio di Giuseppe Pitré per l'edizione nazionale (69).

Pur fedeli nella trascrizione, abbiamo ritenuto opportuno unificare lo stile datatorio, collocando sempre la data in alto a destra e sciogliere alcuni compendi ed abbreviature, peraltro di uso rado. Le poche integrazioni sono collocate fra parentesi quadre; anche l'intestazione (A Giacomo Lumbroso etc.) è iniziativa dell'editore, ora ripresa dall'indirizzo, ora desunta dal conte-

Letterati e giornalisti italiani contemporanei, Napoli, Melfi & Joele, 1922; *Enciclopedia universal ilustrada europeo-americana*, Barcelona, Espasa-Calpe, s.d., XXXI, p. 715; Luigi Ferrari, *Onomasticon*, Milano, Hoepli, 1947; Enrico M. Fusco, *Scrittori e idee*, Torino, SEI, 1956; *Dizionario Enciclopedico Italiano*, Roma, Treccani, 1957, VII, p. 169; Franco Garofalo, *Rileggendo Alberto Lumbroso* in "Rassegna storica del Risorgimento", LII, 1965, pp. 33-46 (sugli studi del Lumbroso intorno alla grande guerra); *Grande Enciclopedia Vallardi*, Milano, 1969, IX, p. 688; *Lessico Universale Italiano*, Roma, Treccani, 1973, XII, p. 407; *La piccola Treccani*, Roma, 1995, VI, p. 956 (testo ripreso da LUI e DEI) etc.

(67) Giacomo oltre ad essere stato oggetto di qualche studio (a suo luogo citati), risulta discretamente menzionato nei repertori biografici: senza ripetere quelli di cui alla nota 66, si aggiunge: A. De Gubernatis, *Piccolo dizionario dei contemporanei italiani*, Roma, Forzani, 1895; *Grand Larousse Encyclopedique*, Paris, 1962, VI, p. 898; *Enciclopedia universale Rizzoli-Larousse*, Milano, 1969, IX, p. 231; *Grande Dizionario enciclopedico*, Torino, UTET, 1969, XI, pp. 545-546; *Encyclopedia Judaica*, Jerusalem, 1971, XI, col. 563.

(68) Cfr. lettera XXXVII, qui edita.

(69) La Commissione Nazionale, composta di autorevoli studiosi, è presieduta dal Prof. Aurelio Rigoli. Il primo volume uscirà nella primavera del 2000.

nuto (70). Quanto alla forma i pezzi I, VII, VIII, XII, XIII, XIV, XX, XXII, XXIII, XXV, XXVI, XXIV, XXX, XXXII, XXXV, XXXIX, XL, XLIV, XLVI, XLVII sono cartoline postali; il pezzo XLI è biglietto postale, il pezzo XLIII è biglietto di visita, il pezzo L è cartolina illustrata, il resto sono lettere (71).

LE LETTERE

I

A Giacomo Lumbroso

Palermo, 6 Giugno 1884
Via Villafranca. 20

Caro ed Illustre Amico,

la sua letterina, desideratissima, ci fa piacere e ne La ringrazio per me e per le mie donne, che attendevano con me notizie de' buoni Lumbroso, partiti così tristi e dolenti da Palermo. Io spero che presto saranno tutti tornati in calma e dimenticheranno le amarezze passate. Ci dia, quando può e più a lungo che può, altre notizie di tutti e di ciascuno di famiglia; e faccia i nostri affettuosi saluti. Noi si va così così; da 22 giorni Totò (1) ci fa passare pessime giornate, rabbioso, nervosissimo. Non sappiamo più che cosa fare (2). Così era quando Ella partì, e quel giorno appunto fu per non tornarlo a urlare che non potemmo venirla a salutare a bordo (3). Le fo spedire subito a Padova il suo estratto

(70) Peraltro di immediata comprensione, giacché il Pitré usa il registro del lei con Giacomo e del tu con Alberto.

(71) Talora accompagnate ancora dalla busta, come i nn. XLV, LI, LII, LIII.

(1) Salvatore Pitré, secondogenito di Giuseppe, nato il 13 dicembre 1880, chiamato familiarmente Totò.

(2) Totò ebbe indole difficile, non soltanto nella puerizia, ma anche nell'adolescenza, procurando reiterate delusioni e dolori al padre.

(3) La famiglia Lumbroso alle strade ferrate aveva preferito servirsi della

(4). Il fascicolo 2° si pubblica il 10 corrente, col 3° si è avanti; se può mandi qualche cosa. Con altra mia Le darò una sorpresa. Affezionatissimo suo

G. Pitré (5)

II

A Giacomo Lumbroso

Palermo, 22 Giugno 1884
Via Villafranca, 20

Caro ed Illustre Amico, (6)
al Mestica (7) ed al Fumi (8) comunicai ieri la cartolina del 12 che Ella mi scrisse per parte del prof. conte Pullé (9), al

navigazione, con verosimiglianza fino a Genova.

(4) Giacomo Lumbroso, *Scarafaggi e candeluzze*, in "Archivio per lo studio delle tradizioni popolari" (= ASTP), Palermo, IV, 1884, pp. 189-192. Sarà ripreso ed integrato in G. Lumbroso, *Memorie italiane del buon tempo antico*, Torino, E. Loescher, 1889.

(5) L'indirizzo della cartolina postale recita: All'Ill. Sig.re/Cav. Prof. Giacomo Lumbroso/presso il Sig. Barone Treves dei Bonfili/Padova.

(6) La carta è intestata: Archivio delle Tradizioni Popolari Direzione, Via Villafranca, n° 20.

(7) Giovanni Mestica (Apiro, Macerata, 1838-1903), critico letterario della scuola storica, docente di letteratura italiana all'Università di Pavia e dal 1881 di letteratura italiana all'Università di Palermo.

(8) Gherardo Fumi Fausto, ordinario di storia comparata delle lingue classiche e neolatine all'Università di Palermo, facoltà di lettere e filosofia: *Calendario generale del Regno d'Italia pel 1884*, Roma, tip. Mantellate, 1884, p. 540.

(9) Il Lumbroso di fatto aveva scritto per adempiere ad una commissione di Francesco Lorenzo Pullé, linguista allora acclamato, con queste precise parole: "Il Professore Pullé dell'Università di Padova fece nell'ottobre scorso una escursione (dialettologica) in Sicilia. Ebbe cortesie ed aiuti dal p. Evosa [sic], dal p. Di Marzo, dal prof. Salinas, dal principe di Scalea. Disgraziatamente a Selinunte e presso Selinunte lo colse tale sconcerto, che lo costrinse a partire in fretta per il continente. Egli è dolentissimo di non aver potuto rivedere e ringraziare agiatamente in Palermo tutti quei cortesi si-

Bellio (10), all'Evola (11), al Di Marzo (12) la comunicherò tra poco. Io rimasi dolente, quando questo illustre e dotto signore fu in Palermo, di non averlo conosciuto personalmente e di non avergli reso quei servizi che la cortesia consiglia ed egli meritava e merita. Se V.S. lo vede, gli faccia i miei ossequi.

Le ho già spedito un secondo esemplare dei fogli della *Bibliografia* (13), com'Ella me ne mostrava desiderio con la sua pregiatissima sua del 18 (14).

La notizia delle schede dell'egr. prof. Marinelli è una lieta promessa per l'*Archivio*. Io prendo come impegno questa notizia e ne chiamerò esecutore Lei. Appena il prof. Marinelli (15) manderà il ms dei *Giuochi friulani*, io lo inserirò nell' *Archivio* (16). Dico appena.

Grazie infinite delle nuove indicazioni bibliografiche che Ella mi favorisce. Di esse mi giungono nuove quelle di Manzano (17)

gnori, di non aver potuto proseguire le sue ricerche sui documenti di dialetto siciliano. di non aver infine potuto intavolare con Lei la desiderata amicizia scientifica. Tutto ciò egli mi incarica di esprimere ai miei colleghi, conoscenti ed amici di Palermo". G. Lumbroso, *Lettera al Pitрэ*, 12 Giugno [1884] edita in M. Maroni Lumbroso, *Lettere*, cit., n° 43, p. 64.

(10) Vittore Bellio, docente straordinario di geografia al Magistero di Palermo, facoltà di lettere e filosofia: ordinario di geografia al Magistero di Palermo e all'Università di Padova. Cfr. *Calendario generale*, cit., pp. 530, 540, 541.

(11) Filippo Evola (Balestrate, 1815-87) sacerdote, medico, docente, erudito.

(12) Gioacchino Di Marzo (Palermo, 1839-1900 circa) sacerdote, storico, studioso, bibliotecario della Biblioteca civica di Palermo.

(13) G. Pitрэ, *Bibliografia delle tradizioni popolari in Italia*, in ASTP, II, 1883, pp. 3-18; III, 1884, pp. 3-24, 161-188.

(14) Dopo la cartolina postale del 12 il Lumbroso aveva scritto una lettera il 18, edita in M. Maroni Lumbroso, *Lettere*, cit., n° 44, pp. 65-66.

(15) Giovanni Marinelli (Udine, 1846-1900), docente di geografia all'Università di Padova.

(16) Non ci risulta uscite.

(17) Francesco Di Manzano, *Annali del Friuli*, Udine, 1858, vol. II, pp. 109-119 e vol. III, pp. 199-201.

e Ciorì (18): le altre (Gortani, (19) Arboit, (20) Leicht (21) ecc.) li ho. E qui Le fo una preghiera, ed è anche nel favorirmi - come spero che farà per lo avvenire - titoli e indicazioni bibliografiche, la S.V. voglia aggiungervi formato e pagine del libro od opuscolo, oltre le pagine nelle quali sia compreso il capitolo che interessa a' miei studi. Il frontespizio poi mi preme di averlo trascritto tutto tutto fino alle parole: *Con la licenza dei superiori*, che le non recenti pubblicazioni avevano.

Del prof. Ostermann (22) ho: 1° *Proverbi friulani*, 2° un recentissimo opuscolo: *Linguaggio dei bambini*. Ella mi promette *Le fiabe e le superstizioni friulane*, pubblicazione che io ignoro e della quale io avrei pressante bisogno per un volume che son lì lì per istampare. Grazie! e gradisco aspettando (23).

A quest'ora avrà ricevuto il II fascicolo dell'*Archivio*; (24) il III è in via di composizione, e s'impromette di fare una sorpresa all'amico Lumbroso (25). Fino a un mese ancora attenderò ciò

(18) Giandomenico Ciorì, *Udine e sua provincia*, Udine, 1862.

(19) Cfr.: G. Pitré, *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia*, Torino-Palermo, C. Clausen, 1894, schede nn. 462, 1534, 3511, 5962, 6614.

(20) Angelo Arboit, *Raccolta delle villotte friulane*, Piacenza, 1876. G. Pitré, *Bibliografia*, cit., n° 1087 dice "Indicazione del prof. Giacomo Lumbroso".

(21) Cfr. G. Pitré, *Bibliografia*, cit., n. 565, 1610-12, 2934.

(22) Valentino Ostermann (Gemona, 1841-Treviglio, 1904), 'padre' degli studi folclorici friulani. Si cfr.: Bindo Chiurlo, *Valentino Ostermann* in "Ce fastu?", Udine, XXV-XXVI, 1948-49, pp. 31-33; Giuseppe Marchetti, *Il Friuli, Uomini e tempi*, Udine, Camere di commercio, 1974 (I ediz. 1959), pp. 763-769 e da ultimo *Dizionario biografico friulano*, Udine, Union Scritòrs Furlans-Ribis, 1992, p. 368 (tutti con ulteriore bibliografia). Per gli addentellati siciliani segnaliamo: Carmelina Naselli, *Manoscritti e opuscoli di Valentino Ostermann nelle "Biblioteche riunite" di Catania* in *Atti del Congresso internazionale di linguistica e tradizioni popolari*, Gorizia-Udine, Società Filologica friulana, 1969, pp. 211-216.

(23) Giacché il Lumbroso gliel'ebbe procurate mercé il prof. Marinelli, qualora non le possedesse.

(24) Contenente il saggio di cui alla nota 4.

(25) Il Pitré allude alla citazione da lui effettuata del Lumbroso per lo studio sul Plancucci edito in "Atti e Memorie della R. Deputazione storia pa-

che Ella mi vorrà mandare pel fascicolo III in corso. Mi è caro, assai caro di presentarmi anche con una paginetta della Signoria Vostra.

La nostra salute è assai mediocre. La mamma è perpetuamente tossicolosa; Checchina è stata travagliata da gravi perdite che l'hanno lasciata spossata di molto. Io son sempre sofferente di visceri e stanotte appunto sono stato svegliato dalla sciolta. Non potendone più con Totò. l'abbiamo messo a scuola, a tre anni e mezzo. È un prepotente che ci mette alla disperazione. E quaranta giorni fa non era così!

Mi scriva quanto più e quanto può, e mi farà piacere. Alla sua egregia Signora e alla veneranda sua signora suocera i nostri rispettosì saluti. Ad Alberto un bacio affettuoso e l'augurio che egli cresca degno del nome che porta.

A Lei una stretta cordialissima di mano del suo, tutto suo

G. Pitрэ

III

A Giacomo Lumbroso

Palermo, 5 Settembre 1884
Via Villafranca, 20

Caro ed Illustre Professore,

benvenuto il suo telegramma! Noi siamo stati in gran desiderio di notizie di casa Lumbroso: e con due cartoline ne ho chiesto a lei in Torino, dove risposi all'ultima indicazione bibliografica, e dove l'ho ritenuta fino a stamattina. Ha Ella ricevuto quelle letterine? (26) Ella non può credere quanta trepidazione

tria per le province di Romagna", 1883 in ASTP, III, 1884, p. 318.

(26) Se ricevute dal Lumbroso, oggi non risultano più conservate.

per tutti loro ci misero in cuore le prime notizie di Pancalieri.

Grazie, frattanto, e grazie di cuore del premuroso telegramma!

Noi stiamo piuttosto benino. Io son tanto abituato a soffrire che mi contento della poca salute.

Ma le notizie del continente, Dio mio! come mi tengono inquieto. Siamo in eccellenti condizioni sanitarie, ma pure incerto del domani. Un'invasione colerica qui farebbe molto male, benché meno che a Napoli, dove dalla bassa gente si vive come ci ha fatto sapere il Villari, la Jessie Mario, il Fucini (27) ed altri. Io non potrò né dovrò lasciare la città, perchè è mio dovere di restare sulla breccia. Sarebbe bella che io, per ragioni di famiglia, dovessi fuggire! Ma frattanto, non sarà una bella cosa il mettermi il contatto coi miei bambini dopo di esserlo stato coi colerosi. Dio me la mandi buona!

L'*Archivio* va sempre avanti. Abbiamo stampati sedici foglietti de' venti del fascicolo III; sette del fascicolo IV e due del I del IV anno: tre fascicoli in corso. Si viene componendo la *Rivista bibliografica*, tutta mia, che mi ha consumato parecchie settimane della state: e son sicuro che Ella avrà vaghezza di vedere qualcuno de' libri di cui parlo. Il Sébillot ha mandato un contributo ms alla metereologia popolare; (28) il Gaidoz promette un articolo sulle superstizioni in Europa intorno al colera (29). Tra mss del fascicolo IV v'è un articolo del Prato sull'apo-

(27) Pasquale Villari (Napoli, 1827-1917), Jessie Mario White (Gosport, 1832-Firenze, 1906) moglie di Alberto Mario (1825—83), Renato Fucini (Monterotondo, 1843-Empoli, 1922).

(28) Supponiamo alluda a: Paul Sebillot, *Etudes maritimes* in ASTP, III, 1884, pp. 429-444.

(29) Di H. Gaidoz non ci sembra uscisse nulla nel III anno (1884) dell'ASTP: però se ne recensisce: H. Gaidoz-P. Sebillot, *Blason populaire de la France*, Paris, Cerf, 1884 (pp. 549-462) e idem, *Bibliographie des traditions et de la littérature populaire di Poitou* in "Zeitschrift für Rom. Philologie", VII, pp. 554-571 (p. 470) nonché idem, *Le blason libre de la France*, Paris, Maisonneuve, s. d. (p. 615).

logo *le membra e lo stomaco*, (30) un altro del Novati sul giuoco *Madonna pollaiola*, (31) una raccolta di orazioni infantili friulane dell'Ostermann (32) ecc. Dica all'amico Alberto che in questi ozi forzati, egli potrebbe lavorar di buono a pro' del Folk-lore romano, ed al Babbo che si ricordi del bene che vuole l'*Archivio* e gli Archivisti.

Ho finito la stampa di alcune cose da me curate, ma non iscrivo le prefazioncine per non lasciarci vincere dalla tentazione di pubblicarle entro l'anno. L'estate è il colera delle Lettere e degli studi in generale. In questi giorni poi qualunque pubblicazione muore. A capodanno, se sarò tra' vivi, darò fuori tre volumi, non proprio miei, né della mia *Biblioteca*. ma curiosi per chi si diletta di demografia.

La *Bibliografia delle tradizioni popolari in Italia* s'arricchisce sempre di nuovi amici. *Nulla dies sine linea*.

De' comuni amici e conoscenti, pochissimi son qui: il Fumi, per esempio. A Torino Ella avrà veduto il bravo latinista Prof. di Alberto. Il Mestica è a Jesi; Bellio ne' suoi monti nati; il Di Giovanni, (33) tornato qui per pochi giorni, ripartirà martedì per Salaparuta; Salinas (34) è in Acireale; lo Scalea a' Colli.

Avrà saputo che il Carini (35) è stato chiamato al Vaticano, dove ha stanza, e dove è sotto-archivista. Leone XIII che in Perugia, da cardinale, era in buone relazioni col Generale Carini

(30) Stanislao Prato, *L'apologo di Menenio Agrippa: le membra ribellate allo stomaco* in ASTP, IV, 1885, pp. 25-40.

(31) Francesco Novati, *Madonna pollaiola* in ASTP, IV, 1885, pp. 22-24.

(32) Valentino Ostermann, *Orazioni friulane* in ASTP, IV, 1885, pp. 237-248.

(33) Vincenzo Di Giovanni (Salaparuta, Trapani, 1832-1903), sacerdote, studioso, filosofo, docente. Fu grande amico del Pitré.

(34) Antonio Salinas (Palermo, 1841-1914) archeologo, docente all'Università di Palermo.

(35) Isidoro Carini (Palermo, 1843-Roma, 1895), per il quale si rinvia alla 'voce' nel *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Treccani, 1977, XX, pp. 102-106.

(36) padre del nostro Isidoro, lo ha in molta stima e lo vuole in Vaticano.

Le mie donne m'incaricano di mille saluti a Lei e delle più care cose all'ottima Sua Signora e ad Alberto. Io fo altrettanto per conto mio e stringo a Lei affettuosamente la mano. Mi scriva, sa! e a lungo.

Suo di cuore

G. Pitré

IV

A Giacomo Lombroso

Palermo, 20 Novembre 1884
Via Villafranca, 20

Caro ed Illustre Amico, (37)

tanto tonò che piovette! Questa qui non ci voleva però, ed io ne ho avuto e ne ho grandissimo dispiacere. (38) Sapevo quanto Ella e la sua egregia Signora avessero sofferto, ma ero ben lontano dal temere un passaggio deffinitivo (39) nel continente. Adesso che il sacrificio è consumato, io non istò ad annoiarla con rimpianti; fo voti bensì che Pisa restituisca alla buona, all'ottima famiglia Lombroso la pace che parecchi birboni le tolse in Palermo.

Le mie donne sono restate di sasso all'inaspettata notizia, e

(36) Giacinto Carini (Palermo, 1821-Roma, 1880) partecipe della rivoluzione del 1848, esule a Londra, garibaldino confermato maggior generale nell'esercito italiano. A Perugia nel 1872 aveva stretto amicizia con l'Arcivescovo Cardinal Pecci: deputato dall'VIII all'XI legislatura e poi nella XIII.

(37) La carta è intestata come da nota 6.

(38) Allude alla notizia – comunicatagli da Giacomo Lombroso con lettera datata Roma, 14 novembre 1884, edita in M. Maroni Lombroso, *Lettere*, cit., n. 47, p. 68 – dell'ottenuto trasferimento all'Università di Pisa.

(39) Deffinitivo: così nel testo (trattasi di grafia consueta nel Pitré).

sentono tutto il peso della perdita che tutti abbiám fatto con l'allontanamento di persone così buone, così gentili, così amorevoli, da noi. Tant'è, in pochi giorni io ho veduto due carissime famiglie abbandonare la Sicilia: quella di Lei e quella del Federici. Questo fatto non passerà senza conseguenze per me. Da ora in là faccio proposito di non affezionarmi più a nessuno che verrà dal continente e che potrà un giorno o l'altro lasciarmi. Son troppo isolano, son troppo affettuoso perchè mi rassegni facilmente a veder partire per sempre da me amici a me carissimi.

Ho cominciato oggi a partecipare la non lieta notizia del suo passaggio agli amici comuni; e il Di Giovanni, il Salomone, (40), P. Lanza, da me veduti, ne son rimasti dispiacenti.

In casa mia abbiamo avuto guai sei. La povera mamà è stata in grave pericolo di vita con bronchite diffusa. (41) catarro intestinale, febbre a prostrazione di forze. Ho passato de' brutti quarti d'ora. Da due giorni è più rilevata e ributta meno del solito a' brodi ed agli alimenti liquidi. Se Dio vuole, fra qualche giorno lascerà il letto, e così avrò la consolazione di rivedermela viva, benché infermiccia e malandata.

Un numero del *Giornale de' bambini* mi ha recato i saluti di Alberto. Quell'articolo sul saluto presso i vari popoli è di lui? E Alberto pensa all'*Archivio*? A Roma ha raccolto *favole, ciarpe*? ha trascritto indovinelli? Gli dica che io pubblicherò issofatto le raccoltine che mi manderà.

A Pisa faccia le più care cose al mio, e presto potrò dire *suo* amicissimo D'Ancona. (42) Si ricordi della famigliuola di Via Villafranca, e presenti i nostri rispettosì saluti all'ottima di Lei

(40) Salvatore Salomone Marino (Borgetto, Palermo, 1847-1916).

(41) Notizia ricorrente nel carteggio con gli amici intimi: "Mamà ha una delle sue solite bronchiti": G. Pitрэ, *Lettera al Maineri*, 31 dicembre 1884 (G. L. Bruzzone, *Baccio Emanuele Maineri e Giuseppe Pitрэ: profilo di un'amicizia* in "Etnostoria", n.s. III, 1988, pp. 77-292, lettera CXXXV, p. 225).

(42) Alessandro D'Ancona (Pisa, 1835-1914), fra i più antichi amici e corrispondenti del Pitрэ.

suocera, (43) all'ottima sua Signora ed all'ottimo Alberto. Suo affezionatissimo di cuore

G.Pitré

V

A Giacomo Lumbroso

Illustre Professore ed Amico (44),

mi addolora vivissimamente il sapere che Alberto sia stato travagliato da convulsioni, e fo i più caldi voti per la pronta guarigione di lui.

Travagliato anch'io da mali fisici, non ho potuto né posso venire a vedere il mio piccolo amico, e a rallegrarmi con tutti del miglioramento. In casa ho avuto un mezzo spedale; ma io sono stato peggio di tutti, con mal di capo, costipazione de' senii frontali e afonia. Adesso miglioro, ma son sempre sofferente e condannati a riguardi che forse mi fanno più male che bene. Appena potrò, però, non rinunzierò al piacere di venire a trovare i nostri ottimi amici.

Finisco con nostri, perché le mie donne mi stanno all'orecchio, e quasi quasi vogliono ragione da me che non ho saputo scacciare il mio male così presto da recarmi prima d'ora in casa Lumbroso. Presenti i nostri cari complimenti alla egregia Signora e mi creda affezionatissimo suo

G.Pitré

(43) L'inglese Madalina Phillips in Todros.

(44) La lettera, non datata, ci sembra attribuibile all'anno 1884. Se non andiamo errati, si riferisce alla malattia di Alberto fra poco menzionata questo commosso ricordo del marito: "En 45 ans j'ai vu trois fois tomber des larmes des yeux de votre corageuse Gran mère Marie. L'une, quand son garçonnet de fils eut une maladie nerveuse à Pàlerme. L'autre quand elle s'est trouvée devant les yeux éteints de sa mère. La troisième ce fut en assistant à votre première Communion à Florence" (*Le maiuscole*, cit., p. 78).

VI

A Giacomo Lumbroso

Palermo, 5 Luglio 1885
Via Villafranca, 20

Mio caro ed Illustre Amico,
grazie della letterina di Alberto! veda se io abbia ragione a scrivergli quello che gli scrivo.

Come ha fatto il mio buon Lumbroso a dimenticare così crudelmente l'*Archivio*? Io ne sono desolato. È vero che i lavori abbondano, ma gli scritti suoi son sempre una ghiotta cosa per tutti noialtri. Adesso, che l'anno scolastico è finito, vediamo che ragioni possano impedirle di rifarsi vivo coi nostri lettori.

Io son sempre lì al ceppo, come diciamo noi siciliani. Di lavori seri non fo nulla, ma vengo scrivacchiando qualche cosa ora sul *lupo mannaro*, (45) ora sulle *Donne di fuori* (*Dames blanches*, fr.), ora sulle streghe in Sicilia. Con ciò non fo altro che mettere insieme alla meglio gli appunti raccolti.

I nostri amici stanno bene, e gli ho visti quasi tutti oggi alla R. Accademia di Scienze e Lettere: di qualcuno, del Di Marzo per esempio, del Salomone, del Salinas, del Pedone (46) le posso dare i saluti. Le mie donne si uniscono a me nel presentare tanti saluti alla egregia Sig. Lumbroso ed a Lei. Io sono e sarò sempre suo affezionatissimo

G. Pitré

(45) Questo sarà edito due anni appresso: G. Pitré, *Il lupo mannaro in Sicilia in Strenna dell'avvenire vibonese*, Palmi, tip. Lopresti, 1887, pp. 47-50.

(46) Luigi Pedone Lauriel, libraio "editore benemerito di tutti i nostri più valenti scrittori di Palermo nella seconda metà del secolo decimonono": Giovanni Gentile, *Il tramonto della cultura siciliana* II ediz., Firenze, Sansoni, 1963, p. 190.

VII

A Giacomo Lumbroso

Palermo, 12 Luglio 1885

Ottimo Professore,

son lieto di annunziarle che nella seduta della Società Siciliana per la storia patria or ora tenuta, la S. V. è stata delegata come rappresentante nostro al Congresso storico che avrà luogo in Torino nel prossimo settembre. I delegati saranno: M. Amari, can. Carini, dep. Fr. Crispi, comm. G. Silvestri, prof. Vinc. Di Giovanni, Remorino, Bellio, e li abbiamo concertati, per una metà, venerdì nella ordinaria seduta del Consiglio di storia patria.

Ha ricevuta la mia ultima lettera? Mi conservi la sua benevolenza, presenti i nostri ossequi alla sua degna Signora, baci Alberto e mi creda suo affezionatissimo

G. Pitré

P.S. Presto Ella avrà comunicazione ufficiale; e spero che accetterà.

VIII

A Giacomo Lumbroso

Palermo, 29 Luglio 1885
Via Villafranca, 20

Caro ed Illustre Amico,
ricevei ieri le sue due caroline del 25. (47) Lo sbaglio del P.

(47) Edite in M. Maroni Lumbroso, *Lettere*, cit., n. 49 e 50, p. 70.

Di Maggio (48) me l'aspettavo e in piena seduta della Società avevo pregato il bravo segretario generale che non facesse ripetere per iscritto lo sbaglio (49) che allora si faceva a voce: e avevo detto: "Badi, va scritto Lumbroso!" Ad ogni modo oggi ho rimediato non a voce, ma in iscritto e con calligrafia chiarissima.

Ella poi è stato troppo crudele con l'*Archivio*, lasciando in Pisa le sue carte. (50) Come! gli archivisti desiderano tanto le cose sue, ed Ella li lascia senza una parola?! Basta: mi giova sperare in un non tardo pentimento e in una larga e piena ammenda e riparazione.

I nostri ossequi all'ottima sua Signora ed al caro Alberto; e gradisca i miei affettuosi saluti. Tutto suo

G. Pitré

IX

A Giacomo Lumbroso

Palermo, 4 Ottobre 1885
Via Villafranca, 20

Caro ed Illustre Amico,

le sono infinitamente grato dell'affettuoso telegramma, al quale fino ad oggi non ho potuto rispondere, perché le sale de' telegrafi sono tutta la santa giornata assiegate di gente come mai è accaduto in Palermo. (51) Preferico, a questo punto, di rispon-

(48) Luigi Di Maggio, sacerdote, umanista, anima della Società Siciliana di storia patria. Di lui il Pitré tesserà l'elogio funebre: G. Pitré, *Per la tumulazione delle ceneri del P. Luigi Di Maggio nel Pantheon di S. Domenico il dì 27 settembre 1908. Discorso*, Palermo, tip. Boccone del povero, 1908.

(49) Anziché Lumbroso, aveva vergato Lambroso.

(50) La famiglia Lumbroso trascorreva infatti le vacanze estive ad Abetone Pistoiese.

(51) A causa dell'epidemia colerica infestante la città.

dere per lettera.

Noi siamo tutti vivi, se non sani finora. Abbiamo passato giorni crudeli, e siamo tutt'altro che tranquilli. Non volendo venir meno al mio dovere di medico, pensavo di mettere in salvo la mia famigliuola al Giardino Inglese, in un quartiere del Palazzo Rutelli, ov'è il padrino del mio Totò, (52) ma l'anticipato sgravo (14 settembre) di Checchina me lo impedì. (53) Adesso non so più risolvermi, e dopo visitato qualche coleroso e disinfettatomi, pavento a rimettermi in comunione co' miei. Se non è Dio che mi aiuta e salva, non so come potrò uscirne vivo!

La epidemia decresce in città; cresce nelle borgate. Presto o tardi serpeggerà per le città e i paeselli dell'isola; e passeremo l'inverno in ansie più crudeli delle presenti autunnali. Quando noi siciliani abbiam paura del colera sappiamo bene quel che diciamo ed abbiamo, perché il colera in Sicilia non è il colera d'Italia, e non finisce come altrove. In questi giorni Palermo sgomenta. Un terzo della popolazione è fuggita; delle campagne sono abitati persino gli abituri, le scuderie, le stalle, i buchi, per così esprimermi; la povertà è spaventevole. Ecco a che ci ridusse il nostro concittadino G.B.Morana! (54)

La mia signora s'è dunque sgravata e mi ha fatto padre d'un'altra bambina, che rifacendo alla nonna materna, (55) battezzammo Rosina = Rosalia. (56)

La puerpera, la mamma, Maria, Totò vogliono essere ricordati alla sua egregia Signora e baciano Alberto, il cui rappresentante in casa abbiamo nello *sciacquato* (57) Totò, *le petit Albert* di casa Pitré. Ella si ricordi di me che Le voglio tanto tanto bene, e

(52) Padrino del secondogenito Salvatore era il sacerdote Casano.

(53) Rosina, terzogenita di Giuseppe e Checchina, nasceva appunto il 14 settembre 1885.

(54) Gian Battista Morana, politico palermitano.

(55) Rosalia Vitrano.

(56) Alla primogenita Maria Pitré era stato imposto il nome della nonna paterna; al secondogenito il nome del nonno paterno.

(57) Circa l'attributo saremo illuminati nella lettera successiva.

voglio bene alla mia famiglia caso mai lo scelleratissimo male che ci affligge dovesse portar via anche il sempre affezionatissimo suo

G. Pitré

X

A Giacomo Lumbroso

Palermo, 28 Dicembre 1885

Via Villafranca, 20

Caro ed ottimo Professore (58),

ricevo l'affettuosa sua letterina del 26 e mi affretto a ricambiare i più lieti auguri pel prossimo anno e per altri cento di seguito. La buona famiglia Lumbroso è sempre in bocca di cinque Pitré, dove Maria e Totò, il loro babbo e la loro mamma e la nonna serbano cara memoria del gentilissimo Professore, della distintissima Signora e del vivace e valente Alberto. Quando noi si vuol lodare il nostro Totò per la sua *sciacquatezza* (voce che manca alla lingua, ma che in siciliano vale: freschezza, pienezza, salute, rigoglio di corpo) lo chiamiamo *Alberto*.

Mi sarà sempre caro ricevere l'articolo che Ella pensa regalare all'*Archivio*: ed Ella è sempre in tempo per mandarlo, non essendo noi molto innanzi con la composizione del fascicolo IV, ultimo del 1885.

Presenti i nostri ossequi alla sua Egregia Signora, baci Alberto, e mi creda con animo grato e riverente. Suo affezionatissimo

G. Pitré

(58) La carta è intestata come da nota 6.

XI

A Giacomo Lumbroso

Palermo, 26 Settembre 1886

Via Villafranca, 20

Mio buono ed eccellente Amico!

Poche parole per ringraziarla dell'opuscolo di V. Scialoja (59) e per accompagnarle la stampa del nostro Alberto. (60) Quello mi è giunto carissimo come ricordo di un amico, cui la lontananza non potrà mai farmi dimenticare e come parte d'una collezione ogni dì in aumento; questa, la stampa, come segno della stima in cui tengo Alberto. V.S. me lo saluti, e gli faccia correggere questa paginetta con preghiera di rimandarmela subito battezzata (per esempio *Un riscontro*).

Da un pezzo io non iscrivo e non mi fo vivo con nessuno. Ciò dipende dalla vita da cani che son costretto a tirare e dal desiderio di dar fine alla mia *Biblioteca*. Ella non può credere quanto mi costino i quattro grossi volumi di *Usi e costumi* che vengo stampando, e de' quali i primi due soltanto son finiti. Domani si metterà mano al volume III e chi sa quando l'avrò terminato! Di quest'opera non ne dico niente a nessuno, perché amo darla fuori senza avvisi e senza *réclame*. (61)

Spero che la presente letterina venga a trovare tutti e ciascuno dell'ottima famiglia Lumbroso sani e lieti: due fortune che man-

(59) Forse identificabile in Vittorio Scialoja, *I diritti della vedova durante l'anno del lutto secondo l'art. 1415 del c.c.*, Roma, E. Loescher, 1886 (estratto).

(60) A. Lumbroso, *Un riscontro* (nella miscellanea) in ASTP, V, 1886, pp. 295-296.

(61) L'opera sarà edita nel 1889. In calce al tomo IV, p. 532, leggesi: "Cominciato a stampare il dì XIV Ottobre MDCCCLXXXV, LXXV natalizio di mia Madre; finito il XV aprile MDCCCLXXXIX, XI natalizio di mia figlia Maria".

can da un pezzo alla casa mia. Frattanto La prego de' nostri ossequi alla Sua egregia Signora e di un bacio al demografo Alberto. Suo affezionatissimo e devotissimo

G. Pitré

XII

A Giacomo Lumbroso

Palermo, 12 Ottobre 1886
Via Villafranca, 20

Mio Illustre Amico,

due parole in tutta fretta per dirle che oggi stesso mando Alberto alcuni fogli contenenti il suo articolo. Avrei voluto fargliene estratti, ma mi fu impossibile. Spero che il mio piccolo amico tragga da questo fatto conforto a raccogliere tradizioni. Egli riuscirà, lo prevedo, uno scienziato.

Perché Ella non manda lo studietto che mi annunzia sopra una delle tradizioni del Vespro? (62) Questa notizia mi ha messo una gran *firnicia*. (63) per dirla alla siciliana.

S'è cominciato il volume III degli *Usi*, e siamo alle pagine 80. Pedone mi esprime il desiderio di pubblicare i quattro volumi a due volumi per volta, ma io non mi son deciso ancora, e pure annuendo, non farei frontespizio a nessun volume, né prefazione e studio al I.

Presenti i nostri omaggi all'ottima sua Signora, saluti Alberto ed Ella voglia bene al sempre suo affezionatissimo e devotissimo

(62) Giacomo Lumbroso aveva infatti partecipato all'amico folclorista di raccogliere materiale per illustrare alcune tradizioni popolari dei Vespri: G. Lumbroso, *Lettera al Pitré*, 27 settembre 1886, edita in M. Maroni Lumbroso, *Lettere*, cit., n. 52, pp. 71-72.

(63) *Firnicia*, ossia cura, pensiero, affanno per chicchessia: Antonino Traina, *Nuovo Vocabolario Siciliano-Italiano*, Palermo, Pedone Lauriel, 1868, p. 338.

G. Pitré

Ad Alberto ho indirizzato in Pisa, S. Martino, 14, come Ella mi ha raccomandato (64) .

XIII

A Giacomo Lumbroso

Palermo, 20 Ottobre 1886

Via Villafranca, 20

Mio eccellente Amico!

Comprendo e sento tutto il dolore dell'animo suo pel concorso di Catania, (65) ma La prego di dimenticare quel che ha sofferto. Nei concorsi questi fastidi si hanno sempre: e l'unico mezzo di evitarli è quello di rinunciare a far parte di commissioni; il che non è sempre possibile né facile. Ogni candidato non ha mai simpatia pel suo giudice, riesca o non riesca, non lo guarda neppure. Riuscendo, crede di aver meritato assolutamente il posto ottenuto; non riuscendo, crede di aver patito un'ingiustizia.

Quando Ella sia tranquilla, pensi all'*Archivio*, che è sempre lieto d'accogliere le cose sue. Gradisca e faccia gradire i nostri ossequi e mi creda devotissimo e affezionatissimo suo

G. Pitré

(64) Nella lettera di cui alla nota 62.

(65) Allude a quanto confidatogli tre giorni innanzi: "Non può immaginarsi i fastidj, le difficoltà, le amarezze, le ingiurie che ebbi in Roma nella mia qualità di membro della commissione per il Concorso alla Cattedra di Storia Antica nell'Università di Catania, unicamente perché lottai per un principio e non per questa o quella persona, unicamente perché ostai a che si chiudesse quel posto per venti o trent'anni agli Studiosi italiani": *Lettera al Pitré*, 17 ottobre, 1886, edita in M. Maroni Lumbroso, *Lettere*, cit., n. 53, pp. 72-73.

P.S. La prego di mille saluti all'ottimo D'Ancona.

XIV

A Giacomo Lumbroso

Palermo, 12 Giugno 1887
Via Villafranca, 20.

Caro ed Illustre Amico,

oggi stesso parte all'indirizzo del ch. Prof. Casini (66) il pacchetto de' 25 estratti del suo grazioso lavoro.

L'altra raccoltina manoscritta della quale Ella mi parla nella pregiata sua cartolina del 10 (67) accetto, e ad occhi chiusi la passerò al tipografo per I fascicolo dell'87: promettendo fin da ora i soliti 25 esemplari senza frontespizio e con numerazione dell'*Archivio*.

E i Lumbroso non manderanno essi qualche cosa?

La mamà è sempre fra il letto e il lettuccio; la mia signora, dopo l'ultima gravissima malattia, debole sempre; i bambini bene; io in preda a un umor nero che mi fa paura.

Baci per noi Alberto, presenti i nostri ossequi alla sua eccellente Signora e voglia sempre bene al tutto suo

G. Pitré

(66) Tommaso Casini (1859-1917) docente, letterato. Cfr.: Decio Cinti, *Dizionario, degli scrittori classici moderni e contemporanei*, Milano, Sonzogno, 1939; Enrico M. Fusco, *Scrittori e idee*, Torino, SEI, 1956; Abba Luzzato Fegis, *Dizionario generale degli autori italiani contemporanei*, Firenze, Vallecchi, 1974.

(67) Il Lumbroso aveva preannunciato un articolo di una quarantina di pagine di *Tradizioni e leggende della Val di Samoggia*: G. Lumbroso, *Lettera al Pitré*, 10 giugno 1887, edita in M. Maroni Lumbroso, *Lettere*, cit., n. 54, pp. 73-74.

XV

A Giacomo e ad Alberto Lumbroso

Palermo, (68)

Via Villafranca, 20

Caro ed Illustre Amico,

per carità non mi giudichi male se così tardi rispondo alle molte gentilezze sue e della sua amata famiglia! Una iliade di mali mi hanno tenuto così inquieto che io non ho saputo, anzi potuto metter mano alla penna. Dapprima una malattia d'occhi (69) mi tenne lontano due mesi da qualunque carta e libro, poi un catarro febbrile del mio Totò non mi fece far nulla, e da ultimo un'altissima febbre infettiva della mia signora mi postrò del tutto. Abbiamo passato giorni terribili! Una febbre di 41 $\frac{3}{4}$ durata cinque giorni, implacabile! Adesso tutto promette bene e, quantunque la povera convalescente sia sempre in letto, pure noi siamo tranquilli sul conto di lei.

Da più di tre mesi io vegeto e, che è più, non iscrivo a nessuno. A capodanno mi limitai a spedire qualche carta di visita, tanto per mostrarmi memore degli amici.

Ed ora mi perdona la buona famiglia Lumbroso del lungo si-

(68) La lettera, non datata, sembra collocabile al 1887 per addentellati contenutistici.

(69) Nel biennio 1886-87 (e in altri tempi) il Pitré soffrì agli occhi. Scriveva, ad esempio, ad un amico di antica data: "Non mi giudicar male, per carità, del lungo silenzio! Da due mesi son divenuto tristissimo per il sensibile e sempre crescente indebolimento della vista, per la quale ho passato giorni amarissimi. Un'osservazione accurata di un bravo oculista mi ha ridato un po' di tranquillità": G. Pitré, *Lettera al Maineri*, 16 gennaio 1887, edita in G.L. Bruzzone, *Baccio*, cit., CXXXVII p. 226.

lenzio? Spero che sì, e spero pure che tu, caro e bravo Alberto, non avrai più ingrato il tuo amico di Palermo se egli insieme coi suoi bambini non ti ha ringraziato, come ora fa e di cuore, dell'elegante cartella per Totò e dello elegantissimo *necessaire* per lavoro mandato a Maria. Che festa pei nostri bambini alla vista di questi regali! E che piacere di noi babbo, mamma e nonna!

Qui unite troverai, Alberto carissimo, due letterine uscite di penna a' bambini, (70) e tu gradirai, in mancanza d'altro, il buon cuore. Grazioso Totò, che riserba al giorno che andrà all'Università l'uso della cartella! Questa benedetta università è l'ideale di lui, perché sa che non può diventare uomo e mettersi in possesso di cravatte inglesi, colletti, polsini inamidati, spilli d'oro, orologio, finché non vada all'università. E qui egli ripete tutti i giorni che prima dovrà andare alle scuole elementari, poi al ginnasio, poi al liceo. E non siamo che alla Ia elementare superiore!

Maria, un vero sennino a nove anni (15 aprile 1887), (71) conserva tutto e guarda allo spesso il bel regalo di casa Lumbroso, e lo mostra alla zia Vitrano ed alle piccole visitatrici di casa nostra. Queste presentazioni sono state frequentissime nei giorni passati di visite frequenti alla mia signora.

È tempo di mandarini, e si è pensato ai nostri eccellenti e considerati amici di Pisa. Non sapendo l'indirizzo preciso di V.S., ho fatto spedire all'Università una cassetina per Lei. Avverta subito il bidello, affinché essa Le venga mandata a domicilio, *franca*.

Ricevi il 16 con la cara Sua letterina il ms del Prof. Casini: *Scongioro e poesia*, e non solo l'accetto per l'*Archivio*, (72) ma an-

(70) Non conservate.

(71) Propriamente Maria Pitré nacque il 23 aprile 1878, ma nei carteggi il padre si mostra piuttosto elastico quanto alla data. Così, ad esempio, in una lettera che mi capita sott'occhio si dà il natalizio il 13 aprile! (G. Pitré, *Lettera al Barone Arenaprimo*, 13 aprile 1896: Biblioteca Universitaria di Messina, ms F IV 113).

(72) Tommaso Casini, *Scongioro e poesia*. Al Prof. G. Lumbroso in ASTP, V, 1886, pp. 560-568.

che ne ringrazio Lei, che ha avuto la bontà di regalarmelo. L'accetto perchè cosa carina in se stesso, l'accetto perché lavoro di uno scrittore quanto valente quanto altrettanto simpatico per me, l'accetto perché mi viene dalle mani di Lei, la cui amicizia è per me non piccolo conforto ed onore. Presto ne manderò le bozze; ma anche presto desidero altrettali lavori sia dell'ottimo prof. Casini, sia del prof. Lombroso che, *inter nos*, s'è dimenticato dell'*Archivio*.

Mamà e Checchina mandano affettuosi saluti alla egregia Sua Signora e ad Alberto. Io stringo affettuosamente la mano a Lei e ad Alberto e presento i miei omaggi alla Signora. Suo obbligatissimo ed affezionatissimo

G. Pitté

P.S. Ricevo la sua carolina del 15. Manderò, s'intende, le stampe. Totò e Maria vogliono mandate direttamente le loro letterine ad Alberto.

XVI

A Giacomo ed Alberto Lombroso

Palermo, 29 Settembre 1889
Via Villafranca, 20

Caro ed Illustre Amico (73),
grazie infinite della pregiatissima sua del 20, (74) nella quale è presa in così buona parte la mia timida osservazione di p 373

(73) La carta è intestata: *Archivio delle tradizioni popolari*. Rivista trimestrale del Folk-Lore, col nuovo indirizzo: Piazza S. Francesco di Paola, 2.

(74) Edita in M. Maroni Lombroso, *Lettere*, cit., n. 59, pp. 77-78.

dell'*Archivio*, (75) osservazione stata fatta anche da una donna e da un giovanotto di eletta cultura e molto ingegno.

Dico giovanotto l'Alberto perchè tale è parso a tutti noi appena ne vedemmo la fotografia, e che giovanotto distinto, per dio! Noi che o abbiamo sempre avuto agli occhi con quel suo costumino da marinaio, siamo rimasti lietamente sorpresi dalla graziosa figura che ha acquistato, o meglio del perfetto sviluppo organico ed estetico. Ella poi, è immutata, e la sua fotografia è doppiamente cara per me: 1° perchè mi ricorda la sua dolce fisionomia; 2° perchè è ritratta da Alberto, che è anche un buon fotografo.

La ringrazio della indicazione bibliografica dell'*Album* di Trieste, 1857, conservato nella Biblioteca del Re. (76) Io lo ignoro affatto: e, che è più, ignoro anche il nome di Varvessis (che ritengo uno pseudonimo o un anagramma) e la esistenza delle *Anime 'mpilluse*. Con la prima occasione non potrebbe Alberto prenderne o farne prender nota e riprodurre quell'articolo nell'*Archivio*? Io, per conto mio, desidererei il titolo del frontespizio, della copertina, il numero delle pagine di codesto *Album* e qualche altra nota autobiografica. (77)

Ed ora, mio caro Alberto, lasciati ringraziare anche tu della amorevole lettera che mi scrivesti il 25 u.s., e perdonami se lo fo così tardi. Sai che è stato?

Volevo mandarti le nostre fotografie, ma un pò per me, un pò per altri della famiglia non ci siamo riusciti. Adesso indirizzo a papà la mia, con la promessa delle altre appena saran fatte. Questa mia è fresca fresca, eseguita dopo la tua gentile insistenza.

(75) G. Lumbroso, *Dell'uso di picchiare in certe solenni occasioni*, in ASTP, VIII, 1889. pp. 372-376 (con nota del Pitré a p. 373 e cfr. anche p. 442).

(76) Nazario Gallo (curante), *Monumento di carità. Album scientifico-letterario*, Trieste, Weis, 1857. Codesto albo ospitava, *inter alia*, lo scritto d'interesse folclorico: Achille Varvessis, *Tradizioni e costumi popolari di Messina. Le anime 'mpilluse*, pp. 242-249.

(77) Inviata subito con lettera 2 ottobre 1889, edita in M. Maroni Lumbroso, *Lettere*, cit., n. 60, p. 81.

Dal Piemonte comincia a venire qualche cosa per l'*Archivio* : ed altro ci si promette. Tu, mio buon Alberto, non sarai, spero, degli ultimi a figurare nella eletta schiera dei folkloristi piemontesi.

E tornando a Lei, mio illustre Amico, Le stringo affettuosamente la mano e La prego dei nostri ossequi alla sua eccellente Signora, mentre mi confermo devotissimo ed affezionatissimo suo

G.Pitré

P.S. Conosce Ella versioni dello stratagemma notato nel mio *Vespro siciliano*, n° XIX? (78) Preparo un articolo e conosco: 1° gli esempi greci e latini notati da Frontino, *Stratagematicon*, i medioevali di Jachina, di Del Tuppo, di P. Vetri.

XVII

A Giacomo Lumbroso

Palermo, 8 Ottobre 1889
Piazza S. Francesco di Paola, 2

Mio caro ed Illustre Amico, (79)

grazie e rigrazie della copia che Ella ha avuto l'impareggiabile bontà di fare della memorietta folkloristica messinese! Io, però, sono rimasto mortificato vedendola e pensando al tempo e alla fatica da Lei impiegatovi, e mi pento d'averla pregata , e gliene domando perdono. Adesso la inserisco nell'*Archivio* , a

(78) A questa domanda il Lumbroso non poté rispondere, trovandosi allora in villeggiatura a Torino e non a Roma dove abitava. Il Lumbroso toccò un aspetto dei Vespri nelle sue *Memorie del buon tempo antico*, cit.

(79) La carta è intestata come da nota 73.

nome del Varnissis e Suo (80). *Unicuique suum*. È necessario che io gliene rimetta le bozze?

Oggi dopo molte ricerche, infruttuose per più di un ora, ho scovato il *Peregrinaggio di Terra Santa* del Bruno, in religione Fra Agostino da Sciacca, nella nostra Comunale. (81) Qui unito Ella troverà il titolo intero del libro e i titoli di 14 capitoli, che forse potranno interessarla bibliograficamente. A me è parso che geograficamente siano da leggere soltanto i cc. 211, 212, 213, 214, 217, 220.

P. Cristoforo de Castelli (1597-1659), come saprà, non lasciò descrizione di costumi ecc. di ciò che vide in Oriente, perchè questa descrizione preziosa da lui fatta fu perduta nella traversata da Napoli a Palermo. Lasciò bensì un atlante prezioso in cinque grossi volumi in folio con disegni originali da lui improvvisati sul posto. Quivi sono delle note brevissime che mettono sulla via di comprenderli il lettore. Ora nel volume intitolato *Lacrime di Suor Christina* ecc. *Habiti e memorie di varie nazioni viste e praticate nell'Oriente* (segnat. 3 Qq E 95 della Comunale) ho trovato: Carta 47 (non numerata). *retro*: Costume di guerriero dell'Arabia deserta.

carta 48: Donzella araba e donna araba.

carta 49: Nobile arabo.

carta 50: Guerrieri arabi.

carta 50 *retro*: Dama del Cairo.

E nient'altro in tutto il resto dell'opera, la cui importanza Ella avrà giudicata *de visu* qui in Palermo. Suor Christina è l'anima dell'autore, che come uomo si chiamava Fra Mondezzaro.

La leggenda sul Vespro ricorda lo stratagemma degli assediati, e quasi affamati, di far credere agli assedianti che essi

(80) A. Varvessis, *Tradizioni* etc. [*vide notam* 76] in ASTP. IX, 1890, pp. 185-190.

(81) Giacomo Lumbroso infatti gli aveva domandato se Frate Agostino, nell'opera in parola, e P. Cristoforo avessero ricordato l'Egitto: G. Lumbroso, *Lettera al Pitré*, 2 ottobre cit.

erano ancora largamente approvvigionati, gettando sul campo nemico piccoli caci formati con latte delle povere donne. In altre varianti il cacio è di poche pecore, e in parecchi racconti - tra' quali uno piemontese - invece di caci si gettano o mandano animali saturi di grano. sempre coll'idea di far credere provvigioni che non esistono. Sull'argomento ho scritto un articoletto per la *Zeitschrift für Volkskunde* di Lipsia, (82) che conto di arricchire con indicazioni nuove di dotti come Lei. (83)

Auguro ottimi risultati agli esami del caro Alberto, e La prego de' nostri ossequi all'ottima Sua Signora. Io sono e sempre sarò il suo affezionatissimo

G.Pitré

XVIII

A Giacomo Lumbroso

Palermo, 17 Ottobre 1890
Piazza S. Oliva, Via Abela, 28

Mio caro ed Illustre Amico,

affido al mio, più che amico, fratello Salomone-Marino, che viene in Roma pel congresso medico, queste poche linee per tornarmi a richiamare alla bella memoria di casa Lumbroso e per ringraziare babbo e figliuolo delle loro lettere gentili e delle indicazioni sulla rondinella. (84) La notarella di babbo la inseri-

(82) G. Pitré. *Über eine sagenhafte Kriegslist bei Belagerungen...* in "Zeitschrift für Volkshunde", II Band, Heft 3, leipzig, 1890, pp. 97-102.

(83) Di fatto il saggio sarà riedito due volte: G. Pitré, *Di uno stratagemma leggendario di città assediate in Sicilia* in "Atti della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti", Palermo, serie III, 1°. 1891; idem, *Stratagemmi leggendarii di città assediate* in ASTP, XXII, 1903. pp. 193-211.

(84) Allude a G. Lumbroso, *Lettera al Pitré*, 12 ottobre 1890, edita in M. Maroni Lumbroso. *Lettere*, cit., n. 64, pp. 84-85. Sembraerebbe perduto l'alle-

remo nell'*Archivio*, (85) quella del figliuolo metterò a profitto per un lavoro che mi proponevo di poche pagine, ma che verrà molto lungo, pel Dicembre 1891, se Dio mi darà vita e testa.

Non so se le mie due ultime cartoline spedite a Moncalieri (86) siano giunte ad Alberto. Spero, ad ogni modo, che sì. In esse lo ringraziavo dei nuovi materiali regalati all'*Archivio* e gli annunziavo spediti da molte settimane gli estratti di alcune sue spigolature già stampate nel nostro periodico.

La prego de' più devoti ossequi dei miei alla egregia Sua Signora e di un abbraccio ad Alberto da parte del suo devotissimo e affezionatissimo

G.Pitré

XIX

A Giacomo Lumbroso

Palermo, 6 Settembre 1891
Piazza S. Oliva, Via Abela, 28

Caro ed Illustre Amico (87),
non mi scuso del lungo silenzio con Lei e col caro Alberto,

gato di Alberto sulla rondinella, palusibilmente utilizzato dal Pitré: se non andiamo errati lo scritto non sarà edito dall'Autore, ma uscirà postumo; G. Pitré, *La rondinella nelle tradizioni popolari*, Roma, Società editrice il Libro Italiano, 1941.

(85) Intende la notiziola folclorica di un uso sardo quaresimale: G. Lumbroso, *La bimba di quaresima in Sardegna* in ASTP, IX, 1890, p. 571.

(86) A Moncalieri i Lumbroso erano ospiti nella Villa del Barone Todros, suocero di Giacomo.

(87) La carta è intestata: Archivio delle Tradizioni popolari. Rivista trimestrale del Folk-lore, col nuovo indirizzo: Via Abela, 8 vergato su quello a stampa.

(88) perchè ci vuole solo la bontà Sua per accordarmi il perdono che desidero ed imploro. Potrei addurre una dozzina di ragioni per ottenerlo questo perdono: la cattiva salute di mamà e la malattia della piccola Rosina, i molti affari professionali, la *Bibliografia*, le *Curiosità*, (89) la *Biblioteca*, l'*Archivio*, la cavalcata storica, la mostra etnografica, una infinità di brighe e di sopraccapi estranei a tutte queste cose ecc., ma amo confessarmi colpevole e basta.

Ebbi dopo il III, il VI opuscolo delle sue lezioni su *Cola di Rienzo*: (90) e me ne dilettaii infinitamente, specie per la copia de' fatti di erudizione e per quella critica che in Lei è severa ed illuminata. La ringrazio vivamente del dono gentile, che è insieme una distinzione che V.S. ha voluto usarmi.

E la ringrazio altresì del *Naga-mitu* trad. del Valenziani (91), del quale un brevissimo annunzio darò nell'*Archivio*.

Spero che la presente lettera venga a trovar la famiglia Lumbroso sana e lieta, e con questa fiducia mi rallegro con Lei e con la Sua eccellente Signora anche da parte della mia. A loro pensiamo sempre, perché i cari Lumbroso ci restarono sempre nel cuore.

Di Alberto ebbi: *Proverbi ed usi popolari di Dante*, (92) ma egli non se l'avrà a male se quelle poche notiziule non le inse-

(88) Allude alle lettere di Giacomo ed Alberto ricevute in primavera, edite in M. Maroni Lumbroso, *Lettere*, cit., n. 66 (11 maggio 1891), pp. 86-87; n. 67 (4 giugno 1891), pp. 87-88; n. 97 (11 maggio 1891), p. 116; n. 98 (giugno 1891), pp. 116-118.

(89) Nella collana "Curiosità popolari tradizionali" durante l'anno 1890 erano apparsi ben tre volumi (nn. VII-IX) ed uno nel 1891.

(90) G. Lumbroso, *Lezioni universitarie su Cola di Rienzo*, Roma, tip. Forzani, 1891; trattasi di sei opuscoletti, tirati a cinquanta copie fuori commercio.

(91) Carlo Valenziani, *Naga-mitu Antica rappresentazione scenica giapponese* in "Atti della R. Accademia dei Lincei", sez. 4^o, R. VII, 1, 1891, pp. 301-308 (Il Valenziani pubblicherà anche proverbi giapponesi tratti dalla raccolta *Kotowaza Gusa: ibidem*, III, 1894 pp. 707-747.

(92) Trattasi della lettera giugno 1891, cit.

rirò, appunto perché poche. Un lungo lavoro sul folklore nella *Divina Commedia* è prossimo a venir fuori in Parigi nella *Collection internationale* di Blémont e Carnoy, un volumetto di oltre cento pagine, contenente la illustrazione di sedici proverbi e ventisei usi, costumi e tradizioni popolari viventi cennate nella *Divina Commedia*. (93) Gli altri spogli di miscellanea demopsicologica si vengono stampando: e con la presente mando ad Alberto otto esemplari di cose sue. (94)

Lascio di scrivere, stanco e sudato dal gran caldo che ci vessa. Quest'anno come rigido abbiamo avuto l'inverno, caldissimo abbiamo passata e proseguiamo l'estate, talchè io non ho avuto la forza di lavorare come gli altri anni. Già bisogna premettere che sono vecchio: e il 23 Dicembre (95) entrerò nel cinquantesimo anno!

Gradisca e faccia gradire i miei rispettosì saluti, e mi creda sempre tutto suo

G.Pitré

XX

A Giacomo Lumbroso

Palermo, 18 Settembre [1891]

(93) Il Pitré stesso ne tratterà fra un decennio: G. Pitré, *Tradizioni popolari nella Divina Commedia* in ASTP, XIX, 1900, pp. 521-554, edito anche in estratto nel 1901, mentre in precedenza aveva ospitato uno scritto di Benedetto Croce su codesto tema (ASTP, XIII, 1895, pp. 103-107).

(94) Non è del tutto univoco a quale scritto si riferisca, forse a uno dei seguenti: A. Lumbroso, *Spigolature di usi, credenze, leggende*, in ASTP, X, 1891, pp. 70-72; *Appunti sulla idrofobia nel Belgio*, p. 125; *Una leggenda cinese*, p. 278.

(95) Il Pitré nei carteggi cogli amici collocò sempre al 23 dicembre il giorno natalizio, da altri fissato il 21 o il 22 dicembre.

Caro ed Illustre Amico,

la ringrazio della Sua del 9, (96) la quale è così piena di affetto e di benevolenza per me e per la mia famiglia. L'assicuro, egregio Professore, che la memoria de' buoni Lumbroso è sempre viva nella nostra casa: e mamà la serba fresca ed immutata.

Di Alberto ebbi ieri una nuova cartolina sul n° 13 in Roma. (97) Me lo saluti il buon Alberto, e gli dica che anche in questo III fascicolo pubblicherò roba sua. (98)

Ho ricevuto il V opuscolo sul tanto bene da Lei giudicato *Cola di Rienzo* (99). Grazie anche di questo regalo sapiente ed eruditissimo! E fo punto, pregandola di presentare i nostri rispettosissimi saluti alla Sua ottima Signora e di abbracciare il valente Alberto.

Suo devotissimo e affezionatissimo

G. Pitré

XXI

A Giacomo Lumbroso

Palermo. 16 Novembre 1891
Via Abela, 28

Mio caro ed eccellente Amico, (100)
non ho parole per ringraziarla della parte da Lei e da tutta la

(96) Edita in M. Maroni Lumbroso, *Lettere*, cit., n. 68, pp. 88-89.

(97) Ne parlerà anche in séguito: A. Lumbroso, *Note sul n° 13* in ASTP, XX, 1901, p. 46, seguito dal padre: G. Lumbroso, *Misteri numerici*, *ibidem*, pp. 274-275.

(98) Forse A. Lumbroso, *Di alcune tradizioni popolari dell'epoca napoleonica. Lettera a G. Pitré* in ASTP, X, 1891, pp. 472-478.

(99) Cfr. nota 90.

(100) La carta è listata lutto per la morte della madre Maria Stabile vedova Pitré.

famiglia presa al mio dolore e della costante benevolenza che da tutti di casa Lumbroso mi viene dimostrata. Io sono sensibilissimo a tanto affetto, e vorrei significarlo coi fatti più che con le sterili parole.

Chi non sa che cosa fosse per me la povera mia madre, non può formarsi una idea del colpo terribile che fu per me la sua morte improvvisa. Dopo quarantasei giorni, io la piango amaramente, ed ieri, inaugurazione della nostra Esposizione. (101) io l'andai a passare con lei al camposanto, solo, senza far sapere nulla alla famiglia, e passando lunghe ore in terribili angosce.

Il tempo e la religione potrà ridarmi la pace perduta, ed io la cerco, la desidero e la spero più che per me per la mia famiglia, la quale sta in continui palpiti la cagion mia.

La mia signora, che Le vuol essere particolarmente ricordata, si è smagrita molto, e la Maria, un vero sennino, condivide le nostre afflizioni.

Del caro Alberto ebbi nuovi appunti; e nuovi appunti passai allo stampatore dell'*Archivio*. (102) Questo egregio figliuolo ha oramai preso gusto al folk-lore, e se n'è fatto cultore entusiasta e lodato. Le miscellanee che egli mi manda piacciono anche per la varietà e la scelta.

Nella Sua pregiata del 3 (103) Ella mi chiede di me, ma non mi parla di Lei e dei Suoi cari. Ebbene: me ne parli quest'altra volta, e mi dica che la Sua ottima Signora, il suo Alberto, la egregia sua suocera stanno bene, e questa sarà per me, anzi per noi, una lieta notizia, della quale fin da ora la ringrazia cordialmente l'affezionatissimo suo

G.Pitré

(101) L'esposizione nazionale di Palermo, per la quale basti il rinvio a: G. Pitré, *Esposizione nazionale di Palermo, 1891-92. Catalogo illustrato della Mostra Etnografica siciliana...* Palermo, tip. Virzì, 1892.

(102) Forse: A. Lumbroso, *Gioco del coltello all'Aja*, in ASTP, X, 1891, p. 567.

(103) Ancora inedite, se non smarrite.

XXII

A Giacomo Lumbroso

Palermo, 14 Aprile 1892

Caro ed Illustre Amico.

col postale d'oggi Le mando una cassata palermitana. (104) che la buona famiglia Lumbroso mangerà alla sua e nostra salute. È il dolce di Pasqua e ne parla Pitré - un fratello mio carnale - nei suoi *Spettacoli e feste e Usi e costumi*. Ricevo la memoria inedita sopra *Roma e lo stato romano* che Ella ha estratto dall'autobiografia dell'Orioli; (105) e ne La ringrazio vivamente. Non gliene so dir nulla, perché la trovo in casa ora, anzi me la dà la mia signora mentre Le scrivo. (106)

La prego de' nostri rispettosi saluti alla egregia Signora sua, alla Sua signora Suocera (107) e dei miei affettuosi abbracci al caro Alberto. Suo devotissimo e affezionatissimo

G.Pitré

P.S. Ricevo in punto le *Note...* (108) di Alberto, e ne ringra-

(104) Ne ringrazierà il donatore Alberto Lumbroso con Lettera 26 aprile 1892. edita in M. Maroni Lumbroso, *Lettere*, cit., n. 99, pp. 118-119.

(105) G. Lumbroso, *Roma e lo stato romano dopo il 1789 da una inedita autobiografia* in "Rendiconti della R. Accademia dei Lincei Classe di scienze morali, storiche e filologiche", I, 1892, fasc. 2 (seduta 21 febbraio 1892).

(106) La recensirà concisamente in ASTP, XI, 1892, pp. 133-134.

(107) La suocera di Giacomo con l'anno 1891 si era stabilita definitivamente con la famiglia della figlia e del genero. Cfr. G. Lumbroso, *Lettera al Pitré*. 21 novembre 1891, edita in M. Maroni Lumbroso, *Lettere*, cit., n. 69, pp. 89-90.

(108) Parola poco perspicua. Forse va identificata in: A. Lumbroso, *Di alcune tradizioni popolari su Napoleone I e sui Bonaparte* in ASTP, XI, 1892, pp. 69-75.

zio tanto il piccolo amico.

XXIII

A Giacomo Lumbroso

Palermo. 3 Luglio 1892

Caro ed Illustre Amico,

mando subito alla tipografia dell'*Archivio* l'articolo del Merkel (109) senza neppure leggerlo, e son lieto che Ella si sia ricordata di me a proposito di cosa buona e di brava persona quale il Merkel. Al quale sarei pur lieto se Ella significasse la mia stima sincera. (110)

Le son grato della cara sua lettera del 30 u.s. (111) e della benevolenza sua costante. Io non posso ricordare il continente senza Roma, né Roma senza la buona e simpatica famiglia Lumbroso, che ci lasciò e ci lascia sempre vivo desiderio di sé.

Presenti i nostri ossequi alla Sua egregia Signora: saluti il bravo Alberto, e si ricordi qualche volta dell'affezionatissimo suo

G. Pitré

P.S. Ho preso nota dell'indirizzo del Merkel (112) per le prove di stampa.

(109) Carlo Merkel (1862-99) medioevista, docente.

(110) Giacomo Lumbroso aveva inoltrato all'amico l'articolo, subito edito: Carlo Merkel. *Religione e superstizione nel secolo XVII, Dal carteggio di Adelaide Enrichetta di Savoia elettrice di Baviera*, in ASTP, XI, 1892, pp. 223-228.

(111) Edita in M. Maroni Lumbroso, *Carteggio*, cit., n. 71, pp. 91-92.

(112) Via Gaeta, n. 59 comunicatogli dalla lettera di cui alla nota precedente.

XXIV

A Giacomo Lumbroso

Palermo, 6 Dicembre 1892
Piazza S.Oliva, Via Abela, 28

Caro ed Illustre Amico. (113)

ora che mia figlia Rosina è tornata a vita. dopo una gravissima tifoide che fu per rapirmela. rispondo alla pregiatissima Sua cartolina del 10 u.s.

Ho consultato le raccolte dell'Ostermann, (114) del Pasqualigo, (115) del Tiraboschi, (116) del Samarani, (117) del Rastrelli (118) (quella del Giusti no, perché dev'esser passata chi sa quante volte sotto i suoi occhi!), del Leboux de Liney (119) ecc., del Gaidoz-Sébillot (120) ecc. e non ho saputo trovare nessun proverbio analogo a quello da Lei indicatomi: *A Ciriè rinviansi ogni ben di Dio*. Bensì la raccolta di *Proverbi siciliani* mia, vol. III. mi favorisce i seguenti, che forse fanno al caso Suo, almeno in parte: Burgitani (quei di Borgetto, presso Partinico, nella provincia di Palermo), bonu vinu e pochi spisi (raccolto in

(113) La carta è intestata: Archivio delle tradizioni popolari. Rivista trimestrale del Folk-lore.

(114) Valentino Ostermann, *Proverbi friulani raccolti dalla viva voce del popolo*, Udine, tip. Doretta. 1876.

(115) Cristoforo Pasqualigo, *Raccolta di proverbi veneti*, III ediz., Treviso, L. Zoppelli, 1882 (I ediz.: 1857).

(116) Antonio Tiraboschi, *Raccolta di proverbi bergamaschi*, Bergamo, fratelli Bolis, 1875.

(117) Bonifacio Samarani, *Proverbi lombardi*, Milano, tip. Guglielmini, 1858.

(118) Così nel testo per: Eugenio Restelli, *I proverbi milanesi...*, Milano, A. Brigola, 1885.

(119) Così nel testo per Le Roux de Lincy.

(120) Henry Gaidoz-Paul Sebillot, *Blason populaire de France*, Paris, Cerf, 1884.

Partinico, p 159):

Palermu è mari granni e Palermu è voscu (bosco). p 158 e significano che Palermo è abbondante, ricco d'ogni ben di Dio:

Siragusa terra amurusa. cu circa grana (cent. 10 1/2) si mancia, si vivi e si campa la carusa (con poca spesa si mangia, beve e mantiene l'amante. Carusu=ragazzo, carusa=ragazza. p 168). E questo è tutto!

Ella avrà visto come il caro Alberto siasi già messo bene alle ricerche del Folklore napoleonico, e forse saprà che nell'ultimo fascicolo della *Revue des traditions populaires* di Parigi i suoi ultimi scritti siano stati citati e usufruiti con onore. Di ciò mi rallegro con Lei e con il giovane amico.

In questa settimana sarà finita la stampa, durata due anni. del testo della *Bibliografia delle tradizioni popolari in Italia*, (121) al quale seguirà presto una larga *appendice* (600 numeri circa) (122) e tre *indices locupletissimi* di nomi, di cose e di paesi (presso a 80 pp.) (123) In questo lavoro faticosissimo ho perduto la testa, tempo, pace e quattrini troppi; e non so come n'uscirò. Studiando con amore la materia, sono rimasto scandalizzato della leggerezza della maggior parte dei bibliografi italiani, che ammassano bugie sopra bugie con la più grade sicumera. L'opera mia è l'inventario (ma quante e quante cose non mi mancheranno!) del Folklore italiano in Italia e fuori e spero riuscirà utile a chi da ora in poi vorrà mettersi a studiare un argomento anche a lui ignoto. Durante questi mesi prossimi di Dicembre e Gennaio atterderò agli indici e frattanto ho pensato di far vedere i fogli stampati a qualche amico di Roma, di Torino, di Firenze e di Venezia per qualche aggiunta. Per Roma, da due anni pesavo a Lei: ma fortunatamente sono stato a tempo per risparmiarle chi sa quanti fastidi! Ho pregato il sig. Giulio Canestelli di codesta

(121) Invero nell'ultima pagina leggesi: "Cominciato a stampare il dì XIX marzo MDCCXCI, finito il 1 febbraio MDCCCXCIV".

(122) G. Pitré, *Bibliografia*, cit., pp. 435-517.

(123) G. Pitré, *Bibliografia*, cit., pp. 519-603.

Biblioteca "Vittorio Emanuele", e spero che egli mi favorirà. (124) Da lui potrà la S. V. vedere le 408 pp stampate fin qui e formarsi un'idea della fatica bestiale da me sostenuta.

Dica ad Alberto che anche nel fascicolo doppio 3-4. a° 1892 dell'*Archivio* . oltre al *Folklore napoleonico* (125) da lui già corretto, accoglierò un gruzzoletto di *Miscellanea*. (126)

Presenti i nostri rispettosi saluti alla Sua ottima Signora e voglia bene al suo immutabile ed affezionatissimo

G.Pitré

XXV

A Giacomo Lumbroso

Palermo, 12 Dicembre 1892

Mio eccellente Amico,

ebbi sabato 10 corrente la pregiatissima sua del 9: ricevo ora l'altra sua del 10. Grazie delle gentili parole e dell'affetto premuroso per me! Creda: io li ricordo sempre i cari Lumbroso.

Mi ha fatto una penosa impressione la malattia della Sua signora Suocera e fo voti per la guargione di essa. Considero la Sua egregia Signora e penso che gran dolore deve essere quello di lei a tanto male che ha colpito la povera mamma. Oh che tesoro la madre!

Delle nuove indicazioni bibliografiche per l'opera mia La ringrazio. (127) Conosco, ho ed ho sfogliato la *Bibliografia* del

(124) La notizia fa comprendere quale mole di lavoro sia costata l'opera e perchè sia quasi esente da errori di stampa.

(125) A. Lumbroso, *Folklore napoleonico (presagi, usi, tradizioni del tempo del primo impero)* in ASTP, XI, 1892, pp. 425-440.

(126) A. Lumbroso, *Miscellanea (il dramma della Passione in Oberammergem etc.)* in ASTP, XI, 1892, pp. 565-568 (I testi non sono firmati: di alcuni se ne dà l'autore soltanto nell'indice annuo).

(127) Si riferisce al messaggio di Giacomo edito in M. Maroni Lumbroso, *Lettere*, cit., n. 72, pp. 92-93, successivo alla lettera del 9 dicembre, ancora ine-

Manno. (128) La nota sul Guadagni mi è nuova e la spendo per l'*Appendice*. (129)

La mia Rosina migliora con singolare consolazione di noi poveri genitori che ce la vedevamo rapire ad ora ad ora.

Ho ricevuto le stampe di Alberto, e presto manderò i fogli tirati. Sento una vera sddisfazione nel pensare che questo futuro scrittore e, mi auguro, onore d'Italia, abbia fatte le prime prove nell'*Archivio* dove si sono rivelate a me, che ricevo i mss da inserirsi certe teste sennate e cert'altre scapigliate. Me lo saluto il mio piccolo amico, e presenti i rispettosì ossequi di casa mia alla Sua ottima Signora. Affezionatissimo

G. Pitré

XXVI

A Giacomo Lumbroso

Palermo. 24 Dicembre 1892

Caro ed Illustre Amico,

rinnovo i miei, anzi i nostri auguri mandando ad Alberto uno scatolo di mandarini, (130) forse meno brutti di quelli degli altri due scatoli spediti due giorni fa. Così in casa Lumbroso sarà

dita se non perduta.

(128) La monumentale bibliografia degli Stati sardi curata da Antonio Manno, rimasta purtroppo interrotta. Il Pitré era amico non solo del barone Antonio Manno, ma prima ancora del padre di lui, Giuseppe Manno. Si cfr. il I volume del carteggio del Pitré (1861-69), curato dallo scrivente per l'edizione nazionale.

(129) G. Pitré, *Bibliografia*, cit., p. 492, scheda n. 6381 con la glossa: "Comunicazione del prof. G. Lumbroso".

(130) Pervenuti a destinazione due giorni appresso, come documenta la lettera datata 26 dicembre 1892, edita in M. Maroni Lumbroso, *Lettere*, cit., n. 73, pp. 93-94.

ricordata la terra degli aranci, dove è una famiglia che tanto vuol bene a S. a Maria, a S. Giacomo e a S. Alberto.

Saluti affettuosi e sinceri del tutto suo

G.Pitré

XXVII

A Giacomo Lumbroso

Palermo, 28 Luglio 1893

Caro e gentile Amico (131),

la sua lettera del 18 mi ha fatto molto piacere (132). Quel pugno io lo darò ai nostri lettori nel I articolo della *Miscellanea* (133), fascicolo III in corso. Ella, ricevendone la stampa, gli darà il battesimo che crederà. Per me è un gradito pugno.

Ella dunque si ricorda di me: ed io non so dirle quanto ne sia lieto. La famiglia Lumbroso è di quelle – e son poche – che la mia ricorda sempre con affetto. Ma ahime! Come e quanto ne siamo lontani, con tanto bene che vogliamo a tutti ed a ciascuno di quella eletta famiglia! Giorni fa la mia signora mi diceva che sarebbe stato meglio non conoscerla che conoscerla e non poterla più rivedere, tanto, chi si può muovere da Palermo?

Ad Alberto spedii, due giorni sono, le copie del suo ultimo articolo dei soprannomi (134). Egli sa che qualunque scritto folklorico mi mandi sarà inserito. E papà non vuole egli regalarcene

(131) La carta è listata a lutto.

(132) Edita in M. Maroni Lumbroso, *Lettere*, cit., n. 75, p. 95.

(133) Intende la citazione sui pugni dati in segno d'allegrezza partecipata dal Lumbroso nella lettera di cui alla nota 132. Scrittarello edito in ASTP, XII, 1893, pp. 435-436.

(134) A. Lumbroso, *Alcuni soprannomi popolari negli eserciti del primo impero napoleonico* in ASTP, XII, 1893, pp. 242-257.

qualcuno? Questa estate tornerà a Moncalieri (135) come gli altri anni? E che fa di bello per gli studi? Prepara qualche nuovo lavoro per i Lincei?

A proposito di questi, io devo chiederle un consiglio. Mi si dice, e per certi fatti ho saputo, che i Lincei danno dei premi per pubblicazioni alle quali non sono estranee anche le etnografiche, le folkloriche ecc. Uno ne è stato concesso, non è guari, al Ferraro (136) per le sue operette sul folklore sardo. Si tratta di premi o di sussidi? Vi sono concorsi vicini? Possono le mie collezioni pigliarne parte con probabilità di premio o senza mortificazione dell'amor proprio dell'autore? Quali pratiche bisogna fare? Da 34 anni raccolgo, da 31 pubblico, senz'altro compenso che un po' di fumo. Ella conosce le collezioni mie: I *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*, volumi 18, in 16°, 1870-1891 (il 19° volume sarà pubblicato nel marzo 1894); II *Curiosità popolari*, volumi 13, in 16°, 1885-1893; III Archivio, volumi 12 in 8°. Vi sono poi le *Novelle toscane*, il *Vespro siciliano* ed un'altra cinquantina di opuscoli. Ora poi sono in sull'allestire la stampa della eterna *Bibliografia delle tradizioni popolari in Italia e fuori*, e spero di aver fatto un coscienzioso inventario del Folklore italiano. Sarà un volume di 580 pagine a due colonne in caratteri minutissimi, che mi è costato la bellezza di tredici anni di ricerche e di fatiche improbe veramente. Il volume sarà finito e messo in vendita in ottobre e costerà 20 lire. Ebbene, questo solo, per sé, potrebbe, credo, correre il palio con altri libri concorrenti al premio linceiano, se premio vi sarà.

Ecco quello che volevo dirle e pel quale invocavo ed invoco i

(135) Nella villa di campagna dei suoceri baroni Todros di Torino.

(136) Giuseppe Ferraro (Carpeneto, Alessandria, 1845-Massa, 1907) folklorista le cui carte furono disperse dal natio paese cui erano state donate! Cfr. *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Treccani, 1996, vol. XLVI, pp. 746-748 o lo specifico: Francesco Castelli, *Giuseppe Ferraro e la registrazione etnografica della vita carpenetese nella seconda metà del XIX secolo* in Diego Moreno-Silvio Spanò (curanti), *Per una storia di Carpeneto*, Novi Ligure, Ed. Buonnotizie Promoter, 1994, vol. I, pp. 71-85.

suoi consigli. Non sono mai stato un vanitoso, né un presuntuoso; non ho mai chiesto nulla a nessuno; non ho sognato mai di presentarmi candidato a posti accademici; e forse questo mi ha nociuto. Mi è parso sempre che non gli uomini agli onori debbano correre, ma gli onori agli uomini. se questi ne son degni.

Ed ora mi perdoni del fastidio che le do, e mi ricordi ad Alberto e presenti i nostri rispettosi saluti alla sua eccellente Signora. Ella mi creda con costante amicizia devotissimo e affezionatissimo suo

G. Pitré

XXVIII

A Giacomo Lumbroso

Palermo, 6 Agosto 1893

Caro ed illustre Amico (137).

la ringrazio vivamente della amichevole sua lettera del 30 u.s. (138) e dell'altra, specie di codicillo, di Domenica (139). Le sue osservazioni, tra il ti vedo e il non ti vedo, mi fanno senso: e non sarò tanto ingrato da lasciarle passare senza ringraziamenti e senza frutto per me.

Ella non è disposta a vedermi presentare per uno di quei premi: ed io, almeno per ora, non ne farò altro. Così proseguirò a tenermi rannicchiato nel mio modesto guscio, alieno dagli onori e dai premi, se mai alcuno ve ne fosse anche per me. Chi non nacque per intrigare o per piatire favori, corre pericolo di vedersi la-

(137) La carta è listata a lutto.

(138) La lettera del 30 aggiungeva due spigolature sui pugni. Cfr. nota 132.

(139) Ancora inedita, se non perduta.

sciato all'ombra come gli apatici; e bene Ella fa a consigliarmi di non presentarmi al giudizio altrui per quanto io senta di valer poco. ma poco assai.

Se per mia mala ventura io dovessi mutare di avviso su questo proposito. non moverò pedina senza il consiglio di Lei.

Gli scritti di Alberto mi fanno sempre piacere. Vedo, per prova, com'egli sia addentro nella storia napoleonica e come ne conosca i particolari più minuti. L'opera del Silvagni, di prossima pubblicazione (140), gli gioverà molto per questo.

Dolorosa sorpresa mi recava la notizia della sua signora Suocera, la quale io ignoravo, pur presumendo gli acciacchi di quella età e di quella costituzione. Voglia Iddio che le sofferenze si alleviino e per la povera inferma e per i cari congiunti!

Noi, grazie al Cielo, siamo sani. Io lavoro, al solito. Da alcune settimane preparo gl'indici della *Bibliografia delle tradizioni popolari*, i quali mi porteranno via la bellezza di tre mesi, quanti ne avrei bisogno per fare un lavoro nuovo. Pazienza! Mi ci trovo e ci rimango. Nei giorni scorsi scrissi una memoretta (141) sopra una leggenda molto curiosa: quella, cioè, che racconta di un uomo che, fatti i conti – senza l'oste, s'intende – e stimando di poter vivere tanti anni e non più, si mise a mangiare e bere, finché passati gli anni presunti, si trovò col corto da piede e andò mendicando con un motto press'a poco di questo genere:

Fate la carità a Gianni,
che i denari son finiti, e son cresciuti gli anni;
o anche di quest'altro:
Povero Ammannato,
i denari son finiti e il tempo gli è avanzato.

Ho messo a contribuzione sei versioni, tra le quali quella di

(140) Umberto Silvagni. *Napoleone Bonaparte e i suoi tempi*, Città di Castello, 1893: trattasi di opuscolo, l'opera in due volumi uscì in appresso: Roma, Forzani, 1894-95.

(141) Fra poco edita: G. Pitré, *La novella del conto sbagliato*, Palermo, tip. Del Giornale di Sicilia, 1896.

Pananti, Di Giovanni, Cate. Ne conosce Ella qualcuna (142)?

Ho aggiunte le due nuove notizie alla sua comunicazione relativa al *pugno*, e gliene manderò le stampe.

La prego di presentare i nostri convenevoli alla Signora e di salutare Alberto, *Sit tibi cura mei, sit tibi cura tui!* Devotissimo e affezionatissimo

G. Pitré

XXIX

A Giacomo Lumbroso

Palermo, 4 Luglio 1894

Caro e gentile Professore (143),

il suo nuovo contributo all'*Archivio* (144) mi conferma una benevolenza che mi fa molto piacere. Mi preme frattanto ch'Ella sappia che io Le sono grato e che io ricordo la sua amabile famiglia come una famiglia carissima e quasi parente, se l'ardire della espressione non è soverchio. Molti di quelli che sono stati in Palermo, ripassato lo stretto, si dimenticano di noi poveri iso-

(142) Giacomo Lumbroso rispose un po' genericamente con una reminiscenza di romanzo francese, con lettera 8 agosto 1893 edita in M. Maroni Lumbroso, *Lettere*, cit., n. 76, pp. 96-97.

(143) La cartolina postale reca l'intestazione a stampa: *Archivio delle Tradizioni Popolari*. Rivista di Folk-lore, Via Abela, n. 28, 2° piano.

(144) Allude al breve scritto *Servizio folclorico di nettezza urbana*, inviato sotto forma di lettera datata 1 Luglio 1894 edita in M. Maroni Lumbroso, *Lettere*, cit., n. 78, pp. 99-100. Dice *nuovo*, poiché il 15 giugno aveva inviato il breve scritto *Adamo ed Eva*, esso pure edito *ibidem*, n. 77, pp. 97-98. Lettere edite poi in ASTP.

lani: Ella ricorda con tenerezza me ed i miei: ed ha il diritto a tutta la mia, anzi a tutta la nostra gratitudine.

Inserirò anche il *servizio folklorico di nettezza pubblica*, e gliene manderò le stampe. Ella, così eccezionalmente erudito, non potrebbe favorirmi qualche cosa sulle *Impronte meravigliose?* (145)

Saluti Alberto, presenti i nostri rispettosissimi saluti alla Signora, e voglia bene all'affezionatissimo e devotissimo suo

G. Pitré

XXX

A Giacomo Lumbroso

Palermo. 6 Luglio 1894

Mio buono e gentile Professore (146).

ieri le scrissi ringraziandola del nuovo regalo fattomi per l'Archivio; oggi torno a scriverle e per ringraziarla della gentile comunicazione de' due opuscoli della egregia Signora Contessa Pasolini (147) e per restituirle gli opuscoli medesimi. I quali io ho letto subito ricevuti e notati pel Supplemento della mia *Bibliografia* (148), dolente che la brevità del tempo non mi consenta di annunziarli nel nostro periodico.

(145) Notizie su codesti temi furono inviate a più riprese: cfr. i messaggi editi in M. Maroni Lumbroso, *Lettere*. cit., n. 80, p. 101 e n. 82, pp. 102-103. Notizie confluite nel saggio: G. Pitré, *Impronte meravigliose in Italia* in ASTP, XIII, 1894, pp. 65-80; XIV, 1895, pp. 340-344; XVI, 1897, pp. 436-440, 519; XVII, 1898, pp. 162-165.

(146) La carta reca l'intestazione come da nota 143.

(147) Maria Pasolini Ponti (Milano, 1856-1938) studiosa in prevalenza di temi sociali; Rachele Farina (curante), *Dizionario biografico delle donne lombarde 568-1968* Milano, Baldini & Castoldi, 1995, pp. 897-898.

(148) Rimasto inedito al 1985: G. Pitré, *Tradizioni popolari d'Italia. Bibliografia*, ediz. Integrale..., Palermo, Edikronos, 1985-87.

Se la domanda non è indiscreta, io vorrei pregarla, ottimo Professore, di volermi scrivere Ella stessa una paginetta di recensione per uno dei prossimi fascicoli, una paginetta che metta in evidenza la parte etnografica dei due opuscoli e ne rilevi la importanza in questi giorni di inquietudine nostra per tutto ciò che si riferisce alla questione dei contadini, degli operai ecc.

Ed un'altra preghiera vorrei anche darle (veda un po' che si guadagna a mostrare il dito! si corre pericolo di aver preso il dito e la mano): cioè che ella facesse sapere alla nobildonna che l'*Archivio* mettesi a disposizione di essa, se mai qualche cosa di argomento folklorioco vorrà mandargli (149). Nel paese del Baltarra (150) e del Plancucci (151), due folkloristi senza saperlo o due precursori del moderno folklorismo, la Contessa Pasolini potrà scoprire ancora nuovi e sorprendenti aspetti della nuova scienza, che oggi disgraziatamente si minaccia di discredito da guastamestieri e da sfaccendati.

Con antica immutabile stima suo affezionatissimo

G. Pitré

XXXI

A Giacomo Lombroso

(149) Non risulta che l'ASTPospitasse scritti della Pasolini, tuttavia apparve: A. Lombroso, *Usi e costumi dei mezzadri e degli operai romagnoli tratti da due pubblicazioni della contessa Pasolini*. in ASTP, XIV, 1895, pp. 31-35.

(150) Così nel testo, per Giovanni Battarra (Rimini, 1714-89), del quale aveva parlato l'amico: G. Lombroso. *Di un altro libro poco noto sui costumi di Romagna*, in "Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le province di Romagna", III serie, III, 1886. (Cfr. anche G. Pitré, *Bibliografia*, cit., n. 3518-3521).

(151) Anche di Michele Plancucci, forlivese, aveva parlato l'amico Giacomo: vedasi nota 25 e le pagine propedeutiche. (Cfr. anche G. Pitré, *Bibliografia*, cit., n. 5126-5131).

Chiarissimo Signore (152),

ho ricevuto il ms che Ella mi ha mandato, e mi affretto a rendergliene vivi ringraziamenti.

Esso verrà inserito nel prossimo fascicolo dell'*Archivio*, non senza averne V.S. rivedute e corrette le prove di stampa.

Sono coi sensi della più alta stima devotissimo suo

G. Pitré

XXXII

A Giacomo Lumbroso

Palermo, 17 Luglio 1896

Via Abela, 28

Gentilissimo Amico,

finite le feste di S. Rosalia, per le quali ho lavorato tutto quest'anno (153), sento il bisogno di mandare un saluto a Lei ed alla sua buona e cara famiglia.

Alberto sposerà egli questo mese? Se sì, voglia aver la bontà di scrivermelo, e, scrivendomelo, di abbracciarlo per me, *totis viri-*

(152) Questo messaggio a stampa (si noti infatti il registro formale) è privo di data, con ms soltanto l'indirizzo. È attribuibile al 1895, giacché reca sotto la consueta intestazione *Archivio* etc., l'anno XIII. Vi sarebbe l'annullo postale sul bollo da due centesimi, ma non è troppo decifrabile.

(153) "Da consigliere sostenne il ripristinamento delle antiche feste tradizionali della città, non per le feste in sé stesse, ma perché da esse venisse lavoro agli operai, aiuto al piccolo commercio. Questo intendimento, peraltro, era già stato espresso da più di 10000 palermitani in un indirizzo rimasto inascoltato dal Consiglio anteriore a quello in cui il Pitré entrava e fu per opera attiva e cosciente di lui che le feste si ripeterono per due anni consecutivi, nel primo dei quali (1906) cento e più mila persone dell'isola e del continente affluirono a godere i celebri spettacoli della metà di luglio": Maria D'Alia Pitré, *Vita e opere di Giuseppe Pitré*, in "Etnostoria", n.s. 1995, pp. 138-175, quivi p. 165.

bus animae tuae.

Suo affezionatissimo di cuore

G. Pitré

XXXIII

A Maria Lumbroso

Palermo, Piazza S. Oliva, 42
11 Gennaio 1897

Gentilissima Signora Baronessa,
scrivo anche a nome mio fratello per ringraziarla dei libri da Lei gentilmente inviatici e per dirle quanto questo dono ci sia giunto gradito.

Della gentile e amabile famiglia Lumbroso si parla sempre in casa nostra e noi tutti abbiamo gran desiderio di rivederla.

Perché non vengono a farci visita a Palermo? Per noi è un problema il muoverci con la vita che conduce papà, sopraffatto dal lavoro immane (154) che non lo lascia libero in casa almeno un'ora. Che dirle? Noi siamo felici quando abbiamo un quarto d'ora da stare con lui: gli ammalati, le cariche pubbliche nelle quali l'hanno ingolfato, ce lo tolgono tutti i momenti.

Ecco come si spiega il silenzio che egli tiene con gli amici: qualche po' di tempo rubacchiato di qua e di là subito lo consacra ai suoi studi, per non tralasciare i quali papà si alza la mattina alle tre o alle quattro!

Con Totò cominciammo a leggere "Jasmin Robba" che ci diverte tanto. Non sappiamo cosa dirle di questi libri: il pensiero gentile e il caro dono ci mostrano l'affetto che Loro hanno per noi; grazie, grazie dunque di cuore.

Agli ossequi di mio fratello unisco quelli di papà e mamà e

(154) L'aggettivo sarà ripreso nella lettera di G. Lumbroso del 22 gennaio 1897, edita in M. Maroni Lumbroso, *Lettere*, cit., n. 83, pp. 103-104.

di Rosina, mentre La prego di volerci ricordare all'egregio Suo marito e al Sig. Alberto. Coi più cordiali saluti e i più vivi ringraziamenti mi creda di Lei devotissima

Maria Pitré

Dolente che mia figlia Maria mi accordi così povera ospitalità (155), mando col cuore i più vivi ringraziamenti alla buona famiglia Lumbroso, alla quale auguro le più liete, le più care cose pel nuovo anno e per altri infiniti di séguito.

G. Pitré

XXXIV

A Giacomo Lumbroso

Palermo, 12 Maggio 1897

Carissimo Amico (156),

colgo il primo momento che mi concedono le infinite brighe di questi giorni per compiere il più gradito dei miei doveri: quello di ringraziarla toto corde, *totis viribus animae meae* (157) di tutto quello che Ella fece per me e mia figlia Maria. Quanto affetto, quanta premura per noi! Solo a pensarci rimango confuso; e mi vergogno di non aver avuto modo di scriverlo a Lei come l'ho detto e ripetuto qui con tutti gli amici di casa. Ma che cosa sono i miei ringraziamenti a fronte delle infinite *Lumbrosate* che da ora in poi suonano per me gentilezze squisite?

(155) Maria vergò infatti oltre tre facciate e mezza dello spazio disponibile.

(156) La carta è intestata: Monte di pietà di Palermo, del quale il Pitré fu a lungo vice presidente.

(157) Espressione ripetuta con frequenza nei carteggi del Pitré di questi anni.

Ella ha voluto compiere l'opera sua e quella della sua eccellente Signora con un ricordo tanto per Totò quanto per Rosina. Anche questo ha riempito di gratitudine me, la mia Signora, e specialmente gli interessati.

Spero che Alberto abbia ricevuto il volume miscelaneo di opuscoli dell'epoca napoleonica. Dico spero, perché ancora non ho avuto nessun segno del ricevimento.

Ho saputo che il nostro caro Alberto sposerà alla metà di Giugno. Me ne rallegro sinceramente con i buoni e cari fidanzati e fo voti da ora – i quali ripeterò più tardi – per la loro felicità.

Scrivo mentre i colleghi Governatori del Monte discutono animatamente, e non so che cosa mi dica. Ella mi perdoni degli spropositi, e voglia esser tanto buona da presentare i nostri riverenti saluti alla gentilissima, alla squisitissima Sig. Baronessa, fiore di cortesia, che ricordiamo sempre come una delle più amabilicose (158) di Roma. Ad Alberto i saluti di Maria e gli abbracci di chi è e sarà sempre lieto di ripetersi con tutto il cuore suo affezionatissimo

G. Pitré

XXXV

A Giacomo Lumbroso

Palermo, 8 Marzo 1899

Piazza s. Oliva, 47

Gentilissimo Amico,

ebbi avanti ieri e lessi ieri la Sua nuova pubblicazione (159) e

(158) *Cose*: così nel testo.

(159) Identificabile nell'estratto: *Expositio totius mundi & gentium* con note di G. Lumbroso in "Rendiconti della R. Accademia dei Lincei Classe di scienze morali (seduta 20 novembre 1898)", 1899. Lo studio è dedicato *Alberto*

rimasi e rimango sbalordito della copia immensa di note erudite ond'Ella l'ha illustrata. Il documento storico è prezioso e curioso ad un tempo, ma l'occhio corre al lavoro immenso, improbo dell'Editore.

Consenta che io mi rallegri con Lei, venerato Amico, con Lei che alla sana dottrina unisce conoscenze larghissime e critica severa.

Presenti i nostri ossequî alla egregia Sig. Baronessa; baci o mandi a baciare per me *Albertum, filium, amicum*, com'Ella con intelletto d'amore lo chiama, e voglia bene al suo affezionatissimo. G.

Pitré

P. S. Mia figlia Maria lavora a tradurre dal francese, dall'inglese e dal tedesco le descrizioni che i viaggiatori stranieri han fatte delle feste di S. Rosalia in Palermo (160) e dell'Assunta in Messina (161).

XXXVI

A Giacomo Lumbroso

Palermo, 7 Dicembre 1899

Piazza S. Oliva, 47

Caro ed illustre Amico, (162)

filio amico, onde la ripresa pitreana *infra*. L'edizione dell'*Expositio* del 1903, assai aumentata, conserva tale dedica.

(160) Maria Pitré, *Le feste di S. Rosalia in Palermo descritte da un viaggiatore francese nel 1776* in ASTP, XV, 1896, pp. 579-583; Eadem, *Le antiche feste di S. Rosalia in Palermo descritte da viaggiatori italiani e stranieri* in ASTP, XVII, 1898, pp. 553-577; Eadem, *idem ATP*, XVIII, 1899 (venti puntate).

(161) Maria Pitré, *Le feste dell'Assunta in Messina descritte da viaggiatori italiani e stranieri* in ASTP, XIX, 1900, diciotto puntate.

(162) La carta è intestata come da nota 156.

da una sua graziosa lettera a mia figlia Maria rilevo che le due famiglie Lumbroso sono tutt'altro che liete, probabilmente per malattia della buona Sig. Natalia (163). Che cosa c'è? mi scriva, La prego, qualche cosa, e tolga me ed i miei dalla penosa incertezza (164).

Io fo voti per la salute di tutti e di ciascuno della casa Lumbroso, e Le presento coi miei i rispettosì saluti della mia signora, di Maria, Totò e Rosina, e La prego do presentarli alla distintissima Sig. Baronessa, alla Natalia, ad Alberto.

L'abbraccio in spirito suo affezionatissimo

G. Pitré

XXXVII

A Maria Lumbroso

Palermo, 31 Dicembre 1899

[Piazza] S. Oliva, 47

Gentilissima Baronessa (165),

(163) Chiamata familiarmente Lia, consorte di Alberto.

(164) Giacomo obbedì all'amico, scrivendogli che "Si tratta di un'acuta *nevrastenia* che costringe la cara sposa del mio Alberto a stare sempre distesa. Il prof. Marchiafava ci assicura che col riposo e colla cura la cosa passerà. Il prof. Marré, che la famiglia mia ha avuto occasione d'incontrare l'estate scorsa a Varese, ha fatto una diagnosi meno lieta e promettente quanto alla durata [...] Ella può immaginare la nostra vita e quella di Alberto con questa inquietudine nell'animo. Lo stato non impensierisce, ma addolora. Io mi restringo a far di tutto per sollevare la mente ed il cuore di Alberto e per risvegliare soprattutto l'attività tutt'ad un tratto irrigidita. Ad un amico medico, non occorre ch'io dica di più [...] Carissimo amico, quando si presenti l'occasione, voglia dimostrare più che mai qualche interessamento agli studi ed all'opera del mio Alberto...": G. Lumbroso, *Lettera al Pitré*, 9 dicembre 1899, Museo Etnografico di Palermo.

(165) La carta ostende in alto a sinistra una vedutina della Zira palermi-

Ella non può immaginare il piacere da me provato nel ricevere il bel regalo della croce antica, regalo che io ho fatto vedere a tutte le amiche venute in questi giorni a casa nostra e che serberò come ricordo della Sua singolare benevolenza per me. Se ne abbia, ottima Baronessa, i miei più vivi ringraziamenti, e coi miei anche quelli di papà e mamà, che Le ripetono i loro caldi augurî e che desiderano essere ricordati agli egregî, agli amabilissimi Signori Lumbroso.

Oggi è giunta a papà una bella cartolina del Barone di Lei Marito (166); ed io, che fo collezione di cartoline illustrate, vi ho trovato subito un posto nel mio album. Essa occupa il numero 484 e mi ricorda non solo la somma città che ci sbalordì ed esaltò, ma la carissima famiglia Lumbroso che è e sarà sempre uno dei più dolci ricordi della casa nostra.

Presenti. La prego, i nostri particolari ossequî all'ottimo di Lei Marito, al Sig. Alberto ed alla Sig.ra Lia; baci la piccola Maria Laetitia, che dev'essere la gioia di tre famiglie (167), e gradisca e faccia gradire con quelli dei miei genitori i saluti rispettosî e riconoscenti della sua affezionatissima

Maria Pitré

Ringrazio di cuore l'ottima Baronessa Lumbroso del dono fatto alla Maria; rinnovo gli auguri pel nuovo anno. Deploro che la mia lettera ad Alberto sia andata per la mala via. Ossequiosissimo.

G. Pitré

XXXVIII

tana, con altri motivetti di gusto *liberty*.

(166) Non più conservata nel carteggio del Pitré, per il motivo sotto espresso.

(167) Invero la lettera di cui alla nota 164, diceva anche: "La bambina è un amore ed un fiore e ci consola tutti".

A Giacomo Lumbroso e Consorte (168)

Carissimo Amico,

appena ricevuta la Sua gentile lettera del 9 scrissi, com' Ella me ne mostrava desiderio, ad Alberto. Non dubito che la parola d'un medico amico avrà concorso e rasserenarlo; e spero che la sua attività torni a risplendere con pubblicazioni degne del suo ingegno e dei suoi studi.

Ora rispondo a quella Sua lettera anche e più specialmente per mandarle i più caldi augurî per le prossime feste. Le quali io desidero alle due casa Lumbroso liete e come principio di gioie oneste e serene per lunghi, lunghissimi anni! Il Cielo benedica i nostri cari Lumbroso!

Le presento gli ossequi di Checchina e di Maria, Torò e Rosina, e La prego di volerli presentare alla buona, alla eccellente Baronessa ed alla figliuola – ché tale dev'essere per Loro la Lia -. Ad Alberto un abbraccio del suo affezionatissimo e devotissimo

G. Pitré

Gentilissima Baronessa,

gradisca per il nuovo anno i miei augurî più vivi e più sinceri di tutti i beni che Ella desidera e che merita.

Per tutti e per ciascuno di casa Lumbroso noi desideriamo le felicità più care e più belle, e facciamo voti perché presto la gentile Baronessa Lia riacquisti la salute e con essa la pace torni nelle loro famiglie.

Accolga, ottima Baronessa, i miei voti come sarebbe dei fiori offerti dalla Sua Letizia e voglia ricordarmi all'ottimo Barone ed ai Suoi gentili figliuoli.

Mi creda sempre devotissima e affezionatissima

Maria Pitré

XXXIX

Ad Alberto Lumbroso

Palermo, 13 Marzo 1900

Caro Alberto,

appena migliorato in salute ho conoscenza del tuo telegramma e della tua cartolina (169).

Di 53 società interrogate per più volte per i temi del congresso, solo undici, e non le maggiori, risposero. Lettere private ci confermarono queste poco favorevoli intenzioni: e noi, con vivo dolore, abbiamo dovuto rinunciare al tanto atteso congresso. Come vedrai in una specie di *memorandum*, la colpa non è nostra. Se di cosa siamo colpevoli, questa è l'esser noi siciliani, perché di questi tempi la povera Sicilia è per chi non ci conosce un'accolta di malfattori! Dio ce la mandi buona. caro Alberto.

Lasciati abbracciare dal tuo affezionatissimo, ma fioco anche lui!

G. Pitré

XL

A Giacomo Lumbroso

Palermo, 29 Dicembre 1903

(169) Perduta, per quanto ci consta, ovvero confluite fra le carte di Maria Pitré.

Caro ed illustre Amico,

grazie e rigrazie della tua affettuosa del 27! Giungano a Lei, buono e gentile, i miei, i nostri caldi, i nostri teneri (me li lasci dire come sono!) auguri non pure pel nuovo anno, ma per altri, moltissimi anni di séguito!

Maria è felice, e Le è grata del pensiero grazioso. A suo tempo Le parteciperò la data delle sue nozze. Che gioia sia per me il vedere ben collocata la mia figliuola! Ma che dolore il veder-mela portar via fuori di Palermo, fuori la Sicilia, fuori d'Italia!

Riverenti omaggi alla eccellente Sig. Baronessa, abbracci rispettosi a Lei dal sempre suo

Pitré

I Portalettere di via Palestro, 45, Roma gli augurano Buone feste e Buon Capo d'anno (170).

XLI

Ad Alberto Lumbroso

Palermo, 18 gennaio 1905

Caro Alberto (171),

scrivo a te e intendo scrivere anche a Babbo: anzi a Lei, Babbo, a Lei amico dolcissimo, devo rivolgermi prima che ad Alberto per dirle quanto Le sia grato dello scatolo che ci ha mandato, uno pentolo che ha messo a prova la nostra ghiottoneria. Che dolci, che bocconi, ottimo amico! Per otto giorni essi ci hanno deliziato: e nella soddisfazione del gusto abbiamo ripetuto giorno per giorno i più caldi augurî a Lei, alla Baronessa buona, ad Alberto ed alla famigliuola di Lui.

Di lui; no, tua, amato Alberto! Noi corriamo sovente col pensiero a te e, facciamo voti, come pei tuoi genitori impareggia-

(170) L'indirizzo della cartolina postale: All'illustre Barone Prof. Giacomo Lumbroso, 6 Piazza dell'Indipendenza, Roma, reca aggiunto a penna: Hotel Bellevue, Roma e a lapis: Frascati. In realtà in Frascati i coniugi Lumbroso trascorsero molte vacanze estive.

(171) La carta è listata a lutto e sarà motivato in calce al testo.

bili, per te, per la tua Lia. pei tuoi bambini. Del tuo ingegno io sono andato sempre orgoglioso, perché ricordo di averti tenuto a battesimo nell'*Archivio* (172). Della tua operosità resto sempre meravigliato e vorrei che essa venisse un po' temperata per evitare gli effetti d'un *surmenage* sempre dannoso. E godo della tua fama ogni dì crescente, e ogni dì meglio meritata.

Ho ricevuto il gigantesco volume sul *Persano* (173). Com'hai fatto a condurre innanzi così immane lavoro? Io ne stupisco. E non ti dico altro, perché

... come avvien che se la mano è franca
sbocca il liquor dall'anfora più tardo,
alla picna del cuore il passo manca (174).

Grazie, infinite grazie di quest'altro dono! E lasciati abbracciare dal sempre tuo

Pitré

che chiede perdono dell'indugio frapposto a rispondere, avendo in quattro mesi sostenuto tre gravi perdite nella sua cara famiglia Vitrano: la madre, lo zio, la sorella di Checchina. La morte della cognata (sorella di Checchina) Lauretta Vitrano è avvenuta il 29 u. s.

XLII

A Giacomo Lumbroso

Roma, 9 Maggio 1905

(172) Cfr. nota 60.

(173) A. Lumbroso, *Il processo all'ammiraglio Persano*, Roma, Fratelli Bocca, 1905. Anni dopo pubblicò: *La battaglia di Lissa nella storia e nella leggenda*, Roma, 1910 e poi ancora *Il carteggio di un vinto*, Roma, Libreria editrice della "Rivista di Roma", 1917.

(174) I versi sembrano appartenere all'*Orlando furioso* dell'Ariosto.

Hôtel Milan a Monte Citorio (175)

Venni in Roma col vivo desiderio di rivedere i miei buoni e dolci amici Lumbroso, ai quali mi legano affettuosi ricordi di amicizia.

Riparto dolente di non averli riveduti, perché un malessere inaspettato mi obbliga a ritornare a casa.

Si abbiamo entrambi, la Sig. Baronessa dal più bel nome di questa terra ed il Barone Giacomo, e con essi Alberto e la Sig. Lia, i rispettosì memori saluti di

Giuseppe Pitré e della figliuola Rosina (176)

XLIII

A Giacomo Lumbroso

Palermo, 8 Settembre 1905

Piazza S. Oliva, 35

All'illustre Barone Giacomo Lumbroso il Dr Giuseppe Pitré venuto per un giorno a Roma s'è ricordato dell'ottima famiglia Lumbroso. Egli riparte spiacente di non trovarla.

Affida a questa carta (177) i saluti rispettosì ed afettuosissimi suoi e di tutta la casa sua. *Ad multos annos!*

XLIV

(175) L'Albergo Milano era considerato fra i principali: Cfr. Francesco Sabatini, *Guida di Roma e dintorni*, Roma, Oreste Garroni, 1907, p. LVI.

(176) E della figliuola Rosina: autografo di Rosina.

(177) Biglietto di visita.

A Giacomo Lumbroso

Palermo, 30 Gennaio 1906
Piazza S. Oliva. 35

Caro ed illustre Amico,

mi fa gran piacere la Sua cartolina del 28. Io ero in grande desiderio di Sue nuove perché il giorno (8 Settembre 1905) che io ero venuto a casa Sua, Piazza Indipendenza a Roma. per procurarmele *de visu*. Ella era *fori*, come mi disse sonoramente il portiere a cui lasciai una mia carta di visita.

Le sarei grato di correzioni e aggiunte al mio Goethe (178): essendo desiderio degli amici una ristampa di esso negli *Atti* della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di qui (179).

Nell'*Archivio di tradizioni popolari* avrà veduto l'articolo di Alberto (180). Ora perché il padre lascia in questo periodico il figlio solo?

Presenti i miei rispettosi saluti alla buona, all'ottima Sig. Baronessa e m'abbia quale sono e sarò sempre suo affezionatissimo

Pitré (181)

XLV

Ad Alberto Lumbroso

(178) G. Pitré. *Il viaggio di Goethe a Palermo nella primavera del 1787* in "Archivio storico siciliano", XXX, 1905, pp. 165-220.

(179) G. Pitré, *Il viaggio di Goethe* etc. in "Atti della R. Accademia di scienze, lettere ed arti", serie 3, VIII, 1907.

(180) A. Lumbroso, *L'origine della espressione francese Passer e tabac* in ASTP, XXIII, n 1906.

(181) La cartolina postale è indirizzata a Viareggio. come del pari la lettera seguente ad Alberto.

Palermo, 14 Ottobre 1906

Mio caro Alberto,

ti mando la poesia siciliana sulla morte di Murat la quale è anche oggi molto popolare in Sicilia, specialmente presso i vecchi. Giova avvertire che in una serie di poesie reazionarie del 1815 che io vengo preparando per la stampa (182), la me[desi]ma poesia ha notevoli giunte e varianti, le quali sarei lieto di comunicarti se in questo momento non fosse duramente distratto da altre faccende. Aggiungo che frammenti dello stesso componimento furono raccolti dal prof. Tommaso Papandrea in Calabria e consegnati nell'opuscolo: *Ricordi murattiani: La Leggenda di G. Murat* in Montelone, Acireale, Micale. 1895 (183).

Il va sans dire che appena pubblicata quella mia poesia, la prima copia andrà al più sagace, accorto e sapiente bibliografo dell'epoca napoleonica (184).

Ti sono infinitamente grato del gentile pensiero che mi manifesti, con la pregiata tua del 9, di voler festeggiare con un opuscolo le future nozze di Rosina mia (185). Queste avranno luogo nell'Aprile del 1907. L'ottimo Enrico Bonanno non ha titoli (ha 27 anni, e Rosina mia 20), ma appartiene ad una delle più distinte famiglie di Messina, ove gli sposi avranno residenza. La sorella di Enrico è la Baronessa Elisa Arenaprimo, moglie dell'ottimo Barone Giuseppe, noto scrittore di quella città.

Noi ricordiamo sempre, ed io più di tutti, te ed i buoni, i

(182) Non è del tutto perspicuo a quale contributo proprio intenda riferirsi, forse identificabile nel tardo: G. Pitré, *I cronici e gli anticronici in Sicilia e la loro poesia (1812è-15)* in "Archivio Storico Siciliano", XXXIX, 1914, pp. 1-92.

(183) Il contributo era stato a suo tempo recensito: ASTP, XIV, 1895, p. 296.

(184) I due capoversi successivi sono blandamente depennati a lapis, come per espungerli da un'eventuale pubblicazione.

(185) Quest'opuscolo di Alberto per le nozze di Rosina – se uscito – non è posseduto dalle principali biblioteche, comprese quelle che ebbero donati libri da Alberto.

dolcissimi tuoi genitori. Ad essi presenta – e non mi privare di questo favore – i nostri rispettosì saluti. A babbo di che l'*Archivio delle tradizioni popolari* si pubblica sempre, ma ahime! Senza una paginetta sua!

I miei omaggi all'ottima tua signora ed a te una forte stretta di mano. Il tuo affezionatissimo

G. Pitré

Jachinu Muratt (186)

Di virdi lauri e parmi (a)

cinta la frunti avia

E di 'ndurati àculi,

bella Sicilia mia.

"I sanguinusa spata.

libràmi (b) di st'affannu!

Turnau arreri (c) a Napuli

l'augustu Ferdinannu:

Lu 'ngannaturi caschi in ingannu.

paghi l'offesi cu lu so sangu;

è giusta e cara st'imprisa ccà" (d).

Nun timi no la vita

ch'a risicu mittia,

di tutti abbannunatu

Muratti 'un si sapia.

Di quantu si po' cridiri

Orribuli e cchiù forti

(186) Il testo poetico è vergato da Rosina, le note (a margine destro) dal padre Giuseppe. Precisiamo d'aver unificato in catena alfabetica le note, nel ms indicate con cifra araba indipendente ad ogni facciata.

fu di Muratti misiru
la sanguinusa sorti.

Chianu Parigi, chianu Tuluni,
morsi ribbeddu lu gran Campiuri
di l'alliata suvrànità.

All'insula di Corsica
rifugiatu stava,
la perdita di Napuli
Muratti lagrimava.

La gula di lu regnu
Lu risi troppu indignu,
'nta la so testa màchina
un tristu so disignu:

'Niegna di fari comu Bonaparti,
pigghiari a Napuli cu 'niegnu e arti;
senza dimura a l'imprisa va.

A dui varcuZZi debuli
li soi tesori duma,
cu pocu soi surdati
si fida a la fortuna.

A li Calàbrii sbarcanu,
spëa (e) la so bannerà:
"Viva Muratt", gridanu
la genti so guirrera.

Fu canusciutu 'nta lu so 'ngrizzu (f),
di un Capitanu (g), mentr'era a Pizzu;
ognunu: "All'armi!" gridannu va.

Arricogghi li populi
la 'nfantaria, gridannu,
e tutti l'armi pigghianu,
contra Muratt vannu.

Iddu cerca di fijiri (h),
Muratt svinturatu,
ma di li soi fidili
si vitti abbannunatu.

D'aggenti ed armi fu atturniatu,
di la so spata fu sdisarmatu
e priciuneri Muratt va.

Essennu 'sta li càrzari
prestu fu 'ntirrugatu:
"Diti, qual è la causa
pirchè aviti sbarcatu?"

"Si mossi 'na timpesta,
mi traspurtau, l'afflittu
eu venni pri circàrimi
acqua, ristoru e vittu".

Rispunni un Judici: "La scusa è 'nvanu (1);
vittu 'un si cerca cu l'armi a manu,
ribillioni circannu va".

Scrissi la gran sentenza
lu Judici sdignatu:
"Menz'ura di cappella,
e doppu fucilatu".

Senti la trista nova
Muratt e accusì sferra:
“Un jornu avia di moriri,
mi lu ‘nsgnau la guerra!”

Lu cunfissuri sarvallu penza:
“Patri, ca è netta la me cuscenza”
e culfissari non si vosi (1) già.

Scrissi a la so cunsorti
Sta nova dulurosa:
“Fucilato a momenti
saraggiu (m), amata spusa.

Chianciu li cari figghi
orfani e senza regnu,
di (n) tutti abbannunati
a lu ‘nnimicu sdegnu.
Nun vi scurdati lu nnumu miu:
nun vinnicati: addiu! Addiu!
Vinirà un jornu chi mi chiancirà”.

Dumanna: “Pri cu’ manca
a fari la me tragedia?”
Rispùsiru: “S’aspetta
La benna cu la sedia”.

“Nun vogghiu benna e sedia
(gridau cu vuci forti),
ca sacciu jiri ‘ntrèpitu
cu l’occhi mei a la morti.

Vogghiu `na grazia cu dulurusa:
lu corpu mortu purtati a la spusa”.

E doppu, 'ntrèpitu a morti va.

Juntu a ddu locu funibri
Cu passi lenti e sori (o)
Li granateri prèa (p)
Cupillu beni 'n cori.

“Cu vi darrò lu signu,
o cari miei surdati,
quännu alzu la manu,
subitu vui sparati”.

Pigghia un aneddu, l'abbrazza e strinci
A lu so petto: la manu spinci (q)...
Veloci sparanu senza pietà.

Cadi ddu corpu a terra
A chidda vampa 'strema (r),
'bbunnante (s) assai di sangu (t),
mortu ed ancora trema.

Senza mantu riali
Appi lu catalettu;
sepultu è 'ntra lu sangu
lu sbacantatu (u) pettu.

L'ardita frunti tantu prizzata
d'ardenti palli fu curunata
e senza craniu Muratt è già.

All'insula di Corsica
lu corpu so mannaru (v)
a la dulenti mogghi,
oh Diu chi chiantu amaru!

Idda in vidirlu, misira!
forti un gridu jittau;
supra l'afflitta frunti
svinuta abbannunau.

“Morti crudili (chiancennu dicia)
svinasti ad iddu, svinami a mia,
cà a mia la morti vità mi dà”.

Grapi ss'ucchiuzzi amabuli,
guarda li figghi uniti,
sugghiuzzannu vàsanu (z)
l'aperti toi firiti.

“Oh Diu! Tu `un arrispunni,
Muratt, miu tisoru,
li to firiti `un parranu,
oh Diu! Pirchè non moru?”

Di novu, misira! Svinisci allura:
li servi currinu cu gran primura:
a sippillirisi Muratt va.

Populu di Sicilia,
campa custanti e più;
lu vidi li tirribuli
costiji (aa) chi manna (bb) Diu?

Castia li re putenti,
jetta li regni a funnu:
vulemu nui distrudiri
tuttu lu `nteru munnu?

Ama cu fidi, ca t'ama Diu;
pri nostr'amuri 'n cruci muriu
nn'aspetta 'n celu pri 'n'eternità (cc).

[note del Pitré] a) s. f. plur.; palme. b) Liberami. c) Di nuovo. d) Son parole messe in bocca a Murat. e) Spiega. f) Qui: abito. vestito, forma, non qui modi, portamento. g) Da un capitano (il noto Trentacapilli). h) Fuggire. i) È un pretesto. 'Nvanu, avv. Per vana, inutile. l) Volle. m) Sarò. n) Da. o) Sodi, fermi. p) Prega. q) Alza la mano (per dare il segno). r) A quel colpo terribile. s) Abbondante. t) Vesando gran sangue. u) O *son contatu*, vuotato. v) Mandarono. z) Singhiozzando (i figli tutti insieme) baciano. aa) S. m. plur.; castighi. bb) Manda (da manrà). cc) *Leggende popolari siciliane in poesia* raccolte e annotate da Salv. Salomone-Marino, n° XXXVI, Palermo, L. Pedone Lauriel, 1880.

XLVI

A Giacomo Lumbroso

Palermo, 16 Novembre 1906

Caro ed illustre Amico,

la bella curiosità paremiografica antichissima ch'Ella mi manda mi conferma la Sua memore amicizia: ed io gliene sono grato. Inserirò nel fascicolo IV 1906 la paginetta, e gliene farò vedere la bozza (187).

Un mese fa spedii ad Alberto: 1° la copia d'un lungo lamento popolare siciliano in morte di G. Murat, lamento da lui chie-

(187) G. Lumbroso, *Due antichissimi proverbi letterari. Lettera al Dr G. Pitré*, Viareggio, 14 Novembre 1906 in ASTP, XXIII, 1907, p. 507. In nota il Pitré annunzia che si occuperà di questi proverbi nel vol. XXIV, ma non manterrà la parola.

stomi; 2° un esemplare del mio recente lavoro sulle pasquinate in Sicilia (188). Questo esemplare doveva andare al padre ed al figlio. Ricevette Alberto i miei invii? Amerei saperlo.

I miei omaggi all'ottima sig. Baronessa ed a Lei la più calda stretta di mano.

Suo affezionatissimo

G. Pitré (189)

XLVII

A Giacomo Lumbroso

Palermo, 30 Maggio 1907

Caro ed illustre Amico,

ricevo il Suo nuovo contributo paremiologico il 28 (190): e mi affretto a ringraziarnela.

Vogliamo fare una cosa? Ella mi scriva parecchia altre lettere come questa e la precedente, e le metteremo insieme sotto un medesimo titolo nell'*Archivio*. Dotto e sapiente e geniale qual'Ella è, potrà mettere insieme una mezza dozzina di argomenti curiosi ed alternatissimi (191).

Mi contenta? Lo spero, e frattanto Le stringo affettuosamente la mano e La prego dei più riverenti omaggi alla dolcissima sig.

(188) G. Pitré, *Pasquinate, cartelli, motti e canzoni in Sicilia. Spigolature* in "Archivio storico siciliano", XXXI, 1906, pp. 220-273.

(189) La cartolina postale è indirizzata a Viareggio.

(190) Per comodità e chiarezza si segnano anche i successivi: G. Lumbroso, *Lettere paremiografiche 28 maggio 1907: su Cola di Rienzo* in ASTP, XXIV; *Lettere... 1 giugno 1907: Seneca nella paremiologia piemontese*; *Lettere... 10 giugno 1907: la commediola gallo-romano-Querolus*; *Lettere... 16 giugno 1907: proverbi di Quinto Curzio*; *Lettere... 17 giugno 1907: nomi propri diventati simboli proverbiali*.

(191) *Alternatissimi*: congettura.

Baronessa, della quale come di Lei mi professo devotissimo.

G. Pitré

P. S. Saprà che il 10 Giugno Rosina mia andrà sposa al caro giovane messinese Enrico Bonanno, così io mi preparo a quest'altro distacco.

XLVIII

A Giacomo Lumbroso

Palermo, 7 Giugno 1907

Caro ed illustre Amico,

quanto inatteso altrettanto gradito giunge a me ed a Rosina il dono di Lei e dell'ottima sig. Baronessa (192), ed io non so come ringraziarne entrambi, tanto buoni, tanto benevoli con noi.

Questo dono è squisito anche nel gusto: e Rosina mia lo porterà come ricordo di cari e venerati amici di babbo e di mamma, i quali, benché lontani, non cessano di prodigare alla casa Pitré il tesoro dei loro affetti e delle loro grazie.

Lunedì, 10 corrente, la diletta figliuola ci lascerà per sempre: e noi ci raccoglieremo nella mesta solitudine che è la conseguenza di due matrimoni, vantaggiosi sì, ma privantici dei conforti di due figliuole, l'una vagante pel mondo, l'altra ferma a Messina. Il Cielo miser[i]cordioso ci lascia Totò, egregio di costumi, il quale in Luglio prenderà laurea in medicina.

Graziosa l'altra Sua lettera paremiologica! E son due. A quando la terza?

Seguo l'attività intellettuale di Alberto e ne provo infinito piacere. Vorrei però che tanto *surmenage* intellettuale venisse mode-

(192) Il dono consisté in "una scatoletta contenente una fibbia di disegno e lavoro romano, raccomandandosi perché sia gradita nella sincerità del cuore": G. Lumbroso, *Lettera al Pitré*, 1 giugno 1907 edita in M. Maroni Lumbroso, *Lettere*, cit., n. 95, pp. 111-112.

rato. Ella lo dica ad Alberto anche a nome mio, medicalmente parlando.

Nuovi, cordiali ringraziamenti miei e della mia Signora e di Rosina; rispettosi saluti di tutti e tre, anzi di tutti e quattro alla esimia Sig. Baronessa ed abbracci riverenti a Lei, dolce, venerato amico, dal sempre suo

G. Pitré

IL

A Giacomo Lumbroso

Palermo, 14 Giugno 1907

Caro ed Illustre Amico (193),

nuove grazie della nuova lettera, la quale viene a comporre la bella ghirlanda paremiografica da me ideata e sollecitata. Io la unisco alle altre del genere.

Avevo scritto una breve risposta ad altra Sua lettera, da inserirsi nel fascicolo I dell'*Archivio* 1907 (194). Ora vorrei che essa

(193) La carta è intestata: Città di Palermo. Il Sindaco (depenato).

(194) Alla letterina è di fatto ancora allegato uno scritto di questo tenore: *Due antichissimi proverbi* (Vedi *Archivio*, vol. XXIII, p. 507). Il prof. Giacomo Lumbroso ha piena ragione di sospettare tuttavia in uso i proverbi racchiusi nel motto di Quinto Curzio: *Adiicit deinde, quod apud Bactrianos vulgo usurpabant, canem timidum vehementius latrare quam mordere, altissima quaeque flumina minimo sono labi*. Il primo è: *Can che abbaia non morde*; il secondo: *Guardati da fiume che non grida*: entrambi toscani con varianti in gran numero. La sola mia raccolta di *Proverbi siciliani* (vol. II, p. 241 e v. IV, p. 66) ne offre ben 22 nei diversi dialetti d'Italia. Una massima popolare adoperata sempre in senso traslato, ammonisce: *Guardati dalle acque chete*; ed una sentenza tedesca raccoglie tutti e due gli adagi in uno, che è il seguente: *I cani muti e le acque chete son pericolosi*: ed un'altra: *Del cane che molto abbaia e del nemico che molto minaccia non bisogna aver paura*: pretta traduzione del latino: *Canes plerumque qui vehementius latrant et hostes qui multum hostilitatis denun-*

servisse ad altra Sua lettera, da unirsi alle precedenti inedite. Vorrebbe Ella prenderne le notizie e, richiamandosi a quella già pubblicata, compendiarla con l'arte che è Sua?

In attesa d'una parola Sua. La prego dei miei rispettosi omaggi alla buona Sig. Baronessa, e mi confermo devotissimo suo

G. Pitré

L

A Maria Lumbroso

Montpellier, [... Ottobre 1910] (195)

Cara Baronessa,

un saluto dalla nuova residenza e la speranza di rivedere tutti Loro nel congedo dell'anno venturo. Lasciammo Barcellona con infinito rincrescimento, adesso abitiamo Montpellier, città graziosa e centro di studi.

Mi rammenti con mille saluti a tutti i Suoi e mi creda, con tanti ossequi memori, sempre Sua devotissima

Maria D'Alia Pitré

Montpellier, 6, rue du Gymnase

LI

A Giacomo Lumbroso

ciant habentur viliores, col quale torniamo a Quinto Curzio. G. Pitre. Rinunzio a questo scritto col desiderio che il carissimo AmicoProf. Lumbroso ne tragga argomento d'altra lettera paremiologica. G.P.

(195) Cartolina postale illustrata con l'*Esplanade* di Montpellier e con bollo da 10 c. L'indirizzo: Via Sistina, Roma è depennato e sostituito con Fano, Viale Cairoli.

Palermo, 28 Marzo 1914

Caro ed Illustre Amico (196),

da mia figlia Maria vengo da sapere che nessuna condoglianza mia giungesse a Lei per la grande sventura che colpì la Sua casa. Eppure io, non sapendo scrivere a Lei, mi rivolsi ad Alberto; e commiserando la eccellente Donna così inaspettatamente scomparsa, lo pregavo di presentarle le mie condoglianze vere e sentite. Alberto non ne fece nulla; ed io devo essere stato in faccia a Lei una grande smemorato o indifferente.

Né l'uno né l'altro, mio ottimo Amico: ed io di tutto cuore (un cuore profondamente piagato) Le ripeto che ho preso parte alla Sua immane sventura.

Le stringo affettuosamente la mano, e mi confermo Suo

G. Pitré

LII

Ad Alberto Lumbroso

Palermo, 30 Ottobre 1914

Illustre Amico,

facciamo festa alla lieta nuova e ci ralleghiamo di cuore coi Genitori e coi Nonni del piccolo Giacomo, al quale mandiamo auguri e carezze.

Scrivo subito a mio marito a proposito delle condizioni che si fanno ai conferenzieri che vanno a Zara, e se le conoscerò prima di lasciare Palermo, gliele comunicherò subito.

Io conto di partire dopo il 10 Novembre, forse mi fermerò a

(196) La carta è listata a lutto.

Roma poche ore.

Tante cose liete e cordiali alla gentile Baronessa Lia ed a Lei.
Mille saluti memori ai buoni Genitori (197) devotissima

Maria D'Alia Pitré

LIII

A Giacomo Lumbroso

Palermo, 16 Gennaio 1915

Caro ed Illustre Amico (198).

ammalato dal 4 Dicembre, io non ho potuto ringraziare Lei del prezioso dono che Ella mi ha fatto delle *Lettres d'une Disparue* (199). Prezioso, dico, perché esso rivela una donna virtuosissima ed una carattere squisitamente caro. Quante dolcezze, quanti insegnamenti, quanti esempi in quelle pagine semplici, modeste, fino a ieri ignote a chicchessia! Io ch'ebbi la rara ventura di conoscere quella donna, non avrei mai immaginato tanta bontà d'animo, tanta virtù d'ingegno, tanto senso d'arte, tanto e così prudente accorgimento quanto per avventura ne approfondono le 392 lettere.

Durante le mie non lievi sofferenze, io ho avuto argomento di conforto, di diletto, di ammirazione in esse, espressioni d'un anima buona colta, sapiente, incapace di dire non che di pensar male di chicchessia.

Lasci, caro ed egregio amico, che io esprima a Lei la mia viva ammirazione per la bella opera ch'Ella ha compiuta in memoria

(197) Ma la Baronessa Maria Lumbroso Todros era morta: forse *ai è lapsus calami per dai*.

(198) La carta è intestata: Museo Etnografico Siciliano in Palermo.

(199) *Lettres d'une disparue: Marie Lumbroso née Todros (1847-1914)*. Rome, Union Editrice, 1914, pp. XIV, 561. Seguirà la II edizione: 1915, pp. XIV, 649 contenente 529 lettere abbraccianti gli anni 1862-1913.

della compianta Sua Signora e ad ammaestramento di coloro che potranno leggere in quel cuore veramente singolare.

Ella pensi con che cura serberò il volume, nel quale è anche un ricordo della mia amatissima Maria e, più che questo, le tenere pagine Sue 174-175 (200). Grazie, grazie del prezioso dono!

Suo affezionatissimo

G. Pitré

LIV

Ad Alberto Lumbroso

Caro Alberto (201) ,

lascia che anch'io mi rallegri con te, che hai rifatto il nonno Giacomo. Che il Cielo ti renda felice con la nuova prole, e che Giacomo II sia degno del tuo e del nome di Babbo tuo!

Ossequi ai tuoi Genitori ed alla tua Signora; baci al nuovo nato, abbracci a te, caro, dal tuo immutabile amico

G. Pitré

(200) Le pp. 174-175 della prima edizione contengono la premessa (parte della premessa) alle lettere di Silvia B. Ferrucci a Maria Lumbroso. (La copia del raro volume – assente perfino nella Biblioteca del Centro di documentazione ebraica in Milano – da noi consultato, alla Biblioteca Universitaria di Genova, fu donata dal figlio Alberto e posto a catalogo sotto il nome di Maria).

(201) Letterina non datata, ma attribuibile al 1914, per la medesima occasione di cui alla lettera LI.

ANTONIO PAGANO

Socio effettivo

IN MEMORIA DI VINCENZO TERENCEO

E' venuto a mancare, il 17 febbraio 1999, il professor Vincenzo Terenzio, storico della musica al Conservatorio di Foggia, persona colta, amico nell'eccezione più nobile del termine, socio corrispondente dell'Accademia degli Zelanti e dei Dafnici. Aveva 85 anni.

Pugliese di Cerignola, celebre per i rinomatissimi complessi bandistici, Terenzio era attaccatissimo alla sua terra, il Gargano. Aveva altri due amori profondi, la Napoli Nobilissima di Benedetto Croce e di Alfredo Parente ai quali era legato da sentimenti di filiale devozione, e Catania, la Città in cui aveva un cenacolo di amici carissimi, che non mancava di venire a trovare ogni anno, in primavera, puntualmente. Al caro amico Terenzio era solito ripetere che egli, come Ennio di Rudiae, Rugge, in quel di Lecce, aveva *tria corda*, tre cuori: Cerignola, Napoli, Catania.

“E' proprio vero, hai indovinato. Ennio si vantava di aver etre cuori, la lingua greca, la lingua latina e il dialetto massapico, ed io cons incerità ti dico che possiedo tre cuori: Cerignola, Napoli, Catania. Puglia, Campania, Sicilia. Ti ringrazio per avermi accostato, seppur indegnamente, a Ennio, il Padre della Letteratura Romana... *Nos sumus Romani qui fuimus ante Rudini...*”. Così mi rispondeva sorridendo, compiaciutissimo.

Per la nostra Accademia Terenzio scrisse molti saggi e tenne conferenze apprezzate. Indimenticabile l'ultima su Arturo Benedetti Michelangeli, un commento colto e appassionato ad alcuni brani di Chopin eseguiti dal grande Maestro scomparso, “presente” in sala attraverso lo schermo. Con tanta squisitezza d'animo Terenzio provvide subito a far doppiare alcune cassette

per farne dono all'Accademia perché ne fruissero i soci amanti della Musica. Egli aveva il culto della musica e della poesia. Dedicò versi di struggente rimpianto a tre amici del sodalizio catanese: Rosario Vittorio Cristaldi, Luciano Montoneri, Francesco Erasmo Sciuto, scomparsi prematuramente. La loro morte lasciò tracce incancellabili nel suo animo. Salvatore Mirone, direttore della Biblioteca Regionale Universitaria, che lo ospitava nella sua casa di via Filocamo, ha detto di avere scoperto in Terenzio "la quintessenza della amabilità e del sentimento fraterno".

Per i suoi ottant'anni, l'1 Novembre 1994, il Comune di Cerignola esprese all'Illustre Concittadino "l'augurio di star bene e bene operare ancora per la cultura e per l'arte", pubblicando, in Suo onore, per i tipi dell'editore Mario Adda, *Storia della Musica*, un volume rappresentativo dell'attività di Musicologo e di valoroso Docente. In tale occasione, il Sindaco, avvocato Salvatore Tatarella, esprese "l'auspicio per l'avvio di un progetto più ampio di ristampa di tutti gli studi critici realizzati dal Nostro...". Per festeggiare l'ottantesimo genetliaco del Padre, i figli pubblicarono *Note e Interpretazioni Leopardiane*, una corposa silloge di scritti terenziani. Significative le parole della dedica: "Abbiamo pensato che pubblicarli potesse essere il migliore regalo da fare per questo evento a Te che sappiamo da sempre schivo di onori e tributi esteriori o materiali... E vuole essere un segno di ammirazione e riconoscenza per la grande eredità di affetti, di coerenza e di moderazione, di rettitudine che hai trasmesso a tutto noi...".

Terenzio fu felice della *sorpresa* riservatagli dai figlioli che seppero mantenere il "segreto" fino in fondo. Il ricordo di questo pugliese-massapico dai tre cuori rimane indelebile in questa Accademia che in *Memorie e Rendiconti* ne serba gelosamente gli scritti e ne apprezza l'esempio di rettitudine e di attaccamento ai purissimi valori dello spirito.

ANTONIO PAGANO

Socio effettivo

RICORDO DI FRANCESCO PAVONE

Il 5 giugno del 1999 é scomparso il prof. Francesco Pavone, Socio effettivo per tanti anni, poi Emerito dell'Accademia degli Zelanti e dei Dafnici, Ordinario di Lettere Classiche nel Liceo-Ginnasio "Gulli e Pennisi", Preside del Liceo Scientifico "Archimede", Francesco Pavone era uno studioso attentissimo, amante della Scuola. Discepolo di Luigi Fassò, di Giulio Natali, di Francesco Guglielmino, si laureò nell'Ateneo di Catania con un lavoro molto pregevole sul Foscolo romanziere e le "Ultime Lettere di Jacopo Ortis". Fu lo stesso Pavone a tradurre una parte cospicua in lingua latina: *De Hugonis Foscoli priore Postremarum Epistularum Conscriptio* (Camene, Catania, 1949). Questo titolo appare più volte citato nella bibliografia foscولiana di tanti autorevoli testi critici. Particolare attenzione Francesco Pavone rivolse al Novecento letterario italiano: Antonio Baldini, Aldo Palazzeschi, Francesco Chiesa, Giuseppe Tomasi di Lampedusa. Del capolavoro del Tomasi, *il Gattopardo*, curò una puntuale bibliografia in un saggio apparso su "Memorie e Rendiconti" nel 1965. Risale al 1968 l'ampio saggio "Panorama della Letteratura Italiana dell'ultimo venticinquennio", su *In Aevum*, frutto di pazienti ricerche, molto ricco di spunti critici, aggiornatissimo.

Per esserne stato alunno al Liceo-Ginnasio "Gulli e Pennisi" e per decenni a lui legato da vincoli di affetto e di sincera amicizia, posso affermare che a Francesco Pavone debbo immensa gratitudine per quello che mi insegnò non solo a scuola, ma anche, e soprattutto, negli anni successivi al conseguimento della Maturità

Classica, nel corso dei quali, venuto meno lo schermo del rapporto docente e alunno, ebbi la fortunata opportunità di intrattermi con lui in frequenti conversari su tanti e tanti argomenti. Con altrettanta franchezza affermo che proprio allora cominciai ad amare intensamente i libri, provando un gusto che andava sempre più affinandosi. I suoi giudizi critici mi inducevano a riflettere seriamente.

Nell'insegnamento delle materie classiche Pavone univa senso del bello e acribia filologica. Discepolo, tra i più cari, di Francesco Guglielmino, ne ricordava le appassionante lezioni, autentiche lezioni di vita e di sapere, *acquisto per sempre*. Quel suo piccolo saggio su Esiodo di Ascra in Beozia, scritto per fornire uno *specimen* di lezione, mi indusse a soffermarmi su una problematica di straordinaria attualità: *la hybris* che genera violenza, la giustizia e i giudici che la amministrano, l'onestà e il lavoro, il religioso rispetto per la natura. Il saggio su Esiodo serviva ad integrare il libro di testo di Letteratura Greca.

Allora, anni quaranta, andavano per la maggiore i libri di Gennaro Perrotta e di Carlo Del Grande, Pavone non mancava di informarci delle opere fondamentali della letteratura antica, da Bignone a Romagnoli, da Untersteiner a Paratore. Dettagliatissime, le sue lezioni non erano affatto epidermiche.

Talora faceva "incursioni" nel vasto campo degli umanisti, dal Piccolomini fino al Pascoli latino e ad Ugo Enrico Paoli. Molto apprezzato il saggio *Carmi Latini del Tasso*, edito da Giannotta di Catania nel 1968. Negli ultimi tempi era interessato al latino, lingua viva per l'Europa del nostro tempo.

Vice presidente della Classe di Lettere della nostra Accademia, Pavone collaborò a lungo a «Memorie e Rendiconti» con numerosissimi saggi di varia Umanità, tra i quali mette conto di ricordare "Bibliografia ragionata di Lionardo Vigo", 1982; "Profilo biografico-critico di Lionardo Vigo", 1977; "Lettere inedite di Lionardo Vigo a Pitré, Guastella, Navarra della Miraglia", 1979; "Bibliografia di

Tomasi di Lampedusa”, 1985; “Inediti rari di Luigi Capuana”, 1978.

Il problema dell'italiano regionale tenne particolarmente desta la sua attenzione. Ne fa fede il saggio “Italiano regionale in Pirandello” nell'Annuario del Liceo-Ginnasio “Gulli e Pennisi”, apparso in occasione del Centenario del glorioso Istituto, 1885-1985.

Appartengono al 1979 e al 1982 i due saggi su “Memorie e Rendiconti”, “Sopra i versi in lingua di Francesco Guglielmino” e “Lettura di Pinocchio”. Nel primo scritto Francesco Pavone parla della produzione poetica in lingua italiana del grande Maestro raccolta in “Bagliori nell'ombra”, apparsa, qualche anno prima della scomparsa del grecista, con lo pseudonimo di Leo Nardi, un nome e un cognome ricavati dalla tmesi del cognome della madre del Guglielmino Leonardi. Guglielmino poeta vero rimane quello di “Ciuri di strata”. Con questo saggio Pavone ha voluto rendere omaggio al Maestro con grandissimo affetto negli ultimi anni della sua esistenza. *Bagliori nell'ombra* rispecchia i sentimenti d'un uomo quasi alla soglia della seconda vita. L'altro saggio “Lettura di Pinocchio” si aggiunge, con pieno merito, a tante pubblicazioni come quelle di Giacomo Biffi, Cardinale di Bologna, e di Vittorio Frosini, giurista.

La produzione letteraria di Francesco Pavone é amplissima. Lavoratore assiduo, tenace, caparbio, oserei dire, egli collaborò al “Gazzettino del Sud” diretto da Giuseppe Vecchio, con una rubrica settimanale di noterelle di filologia e di varia umanità dal titolo: *Nonsololingua*.

Considerava “motivo di vita” questo impegno onorato con onestà intellettuale, senza saltare un solo numero, fino a quando gli fu umanamente possibile. Non riusciva a stare lontano dalle sue amate carte. *Nulla dies sine linea*. Era un uomo estremamente sensibile al punto da dare corpo persino alle ombre. Anche un “rompicapo” filologico lo portava a tormentarsi, facendone addirittura questione di vita o di morte, di puntiglio. In questi

giorni Elvira Sellerio ha pubblicato le memorie di Alberto Vigevani, un accanitissimo bibliografo, dal titolo "La febbre dei libri".

Ho pensato subito a Francesco Pavone. Anch'egli aveva la febbre, elevatissima, dei libri e la trasmetteva a chiunque fosse soggetto al contagio d'un male dolce e pericoloso: il feticcio della carta stampata.

Il giovane professore di Lettere Classiche Gaetano Arena ha scritto queste poche, ma significative, parole, lapidariamente: "Il bibliofilo, diventato *libridinoso*, da bibliomane si trasformò in bibliofilo".

Con Pavone si parlava spesso di libri. Si teneva aggiornato al massimo.

Ricordo la cura con cui ritagliava le recensioni di riviste e giornali per informarmi di tutto quello che riteneva mi potesse interessare.

Un giorno, facendomi dono di un suo saggio, vi appose questa dedica: "Antonio carissimo, librorum amore admodum flagranti et laboranti.....". Al che risposi con prontezza: "Scito Te fuisse ruinae meae praecipuam causam.....". In una mia missiva, molto spiritosa, lo invitavo a pentirsi di avermi inculcato l'amore per i libri: "Paeniteat Te quod perdidisti me miserum.....". Mi voleva un gran bene. Nella fase del declino chiedeva di me. Mi resi conto che cominciava a non essere più quello di prima: *Quantum mutatus ab illo!*

Francesco Pavone in taluni momenti era dolce e gli occhi gli si arrossavano. Pensava a Mario, il carissimo figlioletto morto in tenera età.

Filiolum ereptum mihi, mi diceva con un groppo alla gola. Particolare tenerezza aveva per la sorella Anna, una donna candidissima, sincera e limpida come acqua di sorgente. Dedicandole un saggio, aveva scritto poche parole, vergilianamente: "Tibi, Anna soror, memoriam tuam recolens...". Il tempo non riuscì mai a lenire il dolore per la perdita di Mario. *C'è sempri 'na nu-*

vula 'n funnu, andava ripetendomi. Questo verso di Francesco Guglielmino é espressione di vivo dolore e di un destino sempre incombente.

Francesco Pavone ebbe tanti riconoscimenti tra i quali quelli, prestigiosi, di Sandro Pertini e di Giovanni Leone, Presidenti della Repubblica, e di Bettino Craxi, Presidente del Consiglio dei Ministri. Quando gliene parlavo si schermiva, abbozzando un sorriso, ma, in fondo, si compiaceva pudicamente, quasi volesse dimostrare che non ci teneva affatto. Nella vita lavorò moltissimo e avrebbe meritato molto di più. Lo dava solo ad intendere. Cosa fosse *questo di più* non lo disse mai esplicitamente. Si trattava di una chimera che non raggiunse.

Si limitava a dire *quaesita meritis* Che cosa? Un segreto che si portò con sé, chiuso ermeticamente in *scrinio pectoris*

Per rispetto nei confronti del Professore non chiesi mai.

Ero sicuro che avrebbe taciuto, provando un dispiacere assai forte, lancinante.

NOTIZIARIO DELL'ACCADEMIA

1999

PREMESSA

Il 1999 è stato un anno non facile per questa Accademia dato il cospicuo ed oneroso impegno di gestione, soprattutto della Biblioteca e della Pinacoteca destinate di opere (quali 1) il ripristino dell'impianto elettrico e l'adeguamento di esso alla normativa; 2) il rinnovo del riscaldamento; 3) opere edili varie, nonché, 4) spese per l'acquisto di libri e di riviste e di giornali), alle quali si è fatto fronte con il contributo dell'Assessorato Regionale ai BB. CC. (n. 4) ed interventi del Comune di Acireale (nn. sopra 1 e 3) e della Provincia Regionale di Catania (n. 2). Il contributo dell'Assessorato Regionale è anche valso a sostenere le altre spese di gestione (attività culturali ed altro) di cui alle specificazioni che seguono.

Purtroppo rimangono ancora altre opere da effettuare in ordine all'adeguamento dei locali della Biblioteca e della Pinacoteca alla normativa; anche se i notevoli interventi effettuati hanno consentito di accogliere gli utenti della Biblioteca ed i visitatori di essa e della Pinacoteca, con i necessari accorgimenti.

Si confida per l'anno Duemila in un intervento adeguato all'entità delle spese, che si prospettano complessivamente di cospicua rilevanza.

PUBBLICAZIONI

- E' in corso di diffusione il volume di Memorie e Rendiconti 1998, ed in Tipografia il volume dal medesimo titolo per il 1999. Altresì è stata pubblicata una raccolta di scritti -con illustrazioni- in omaggio del Socio effettivo pittore Francesco Mancini nel cinquantesimo anno della morte.

Le spese sostenute per le dette pubblicazioni non hanno consentito che fosse effettuata la stampa di altri volumi in programma per il 1999.

PUBBLICHE MANIFESTAZIONI CULTURALI

14/4/99: Prof. Marcello Buiatti, Ordinario di Genetica nell'Università di Firenze. *La Genetica, oggi e domani.*

18/6/99: Prof. Luis Decanini, Ordinario di Scienza delle Costruzioni nell'Università "La Sapienza" di Roma, *I terremoti, flagello di sempre: prevenzione dei rischi.*

9/2/00: Prof. Emanuele Severino, Ordinario di Filosofia teoretica nell'Università di Venezia, *Leopardi e la Tecnica.*

La inagibilità della sala delle conferenze ha costretto a rinviare altre pubbliche manifestazioni culturali già in programma.

BIBLIOTECA ZELANTEA

La Biblioteca Zelantea è fra gli impegni quotidiani di questa Accademia. La Biblioteca possiede infatti un notevole patrimonio bibliografico, raccolto in trecento anni di vita, e annovera tra i volumi

in essa conservati incunabuli (74), cinquecentine (485), 1761 edizioni del '600, manoscritti, edizioni rare e di pregio. Non sono da trascurare poi le 1129 testate di periodici e giornali, di cui 237 in corso. Con un fondo antico di circa 56.000 unità librarie, la Biblioteca ha fra i suoi fini prioritari, quello della continua revisione dei volumi ai fini di una più efficiente conservazione, tramite la rilegatura e il restauro.

Anche il fondo moderno è oggetto di particolare attenzione, poichè si cerca di mantenere la Biblioteca sempre aggiornata con l'acquisto delle pubblicazioni necessarie, sempre nei limiti dei fondi disponibili.

La Biblioteca nel 1999 ha raggiunto il numero di 82.573 volumi. I lettori registrati sono stati circa 12.500, il numero delle opere date in consultazione 21.500 e in prestito 4.000. Nel corso del 1999 il patrimonio librario si è incrementato di n. 1.265 volumi.

Quasi tutto il catalogo è stato informatizzato secondo le regole RICA e ISBD e si intende completare l'acquisto delle apparecchiature informatiche per poter offrire in un prossimo futuro tutta la serie di servizi tramite i supporti informatici, anche con l'adesione a reti interbibliotecarie. A questo proposito si spera che l'Assessorato Regionale Beni Culturali inserisca la Biblioteca nell'istituendo Sistema Bibliotecario Regionale.

Quanto ai problemi relativi all'adeguamento dell'edificio ove si trova collocata la Biblioteca alla normativa vigente, possiamo dire che è stato quasi ultimato l'impianto elettrico, usufruendo per parte della spesa di un assegno integrativo del Comune di Acireale, ed è stato ripristinato l'impianto di riscaldamento, con la sostituzione di caldaie e ventilconvettori, grazie ad un contributo della Provincia Reg. di Catania, sempre per una parte della spesa.

Naturalmente, ben altri finanziamenti occorreranno per completare l'adeguamento della Biblioteca Zelantea.

Solo per spese ordinarie, tra acquisto libri, abbonamenti a riviste e giornali, spese postali, ecc.... l'Accademia degli Zelanti spende per la Biblioteca circa il 40% del contributo assegnato all'Accademia dal-

l'Assessorato Regionale, da quando la Biblioteca è stata esclusa dai cap. 38053-38061. Esclusione che dovrebbe essere rivista per l'importanza della Zelantea o compensata almeno con un aumento del contributo regionale assegnato all'Accademia, per permettere ad essa di adempiere le finalità istituzionali.

Rimangono infine immutati i problemi relativi alla esiguità del personale e alla ristrettezza dello spazio.

L'Accademia è stata presente in Biblioteca oltre che con i Componenti del Consiglio direttivo del Sodalizio, con i propri rappresentanti nella Commissione di sorveglianza sulla Biblioteca, con riferimento ai compiti specifici di tale Commissione di sorveglianza; compiti espletati insieme con i rappresentanti del Comune di Acireale, nominati a norma della Convenzione stipulata nel 1960 fra l'Accademia ed il Comune e contenente, parimenti, le norme specifiche riguardanti le attribuzioni della detta Commissione.

Di seguito al compito avuto a Roma dal socio accademico Can. Prof. Giuseppe Sciacca, che, come tosto diremo, è stato nominato Giudice del Tribunale della Sacra Romana Rota e che faceva parte della detta Commissione di sorveglianza anche in qualità di segretario, ed altresì al desiderio del Prof. Cristoforo Cosentini, che di essa era Presidente da tempo e che ha chiesto con insistenza di essere esonerato dall'incarico ed anche di far parte della Commissione, motivando ampiamente la suadeterminazione e che infine è stato accontentato nella sua insistente richiesta, i rappresentanti dell'Accademia nella detta Commissione saranno dal 2000 il dott. Giuseppe Contarino, Presidente della Classe di Scienze Morali dell'Accademia, che già faceva parte della Commissione e che è stato eletto Presidente di essa, ed altresì il socio accademico Ing. Aldo Scaccianoce ed il prof. Stefano Figuera, docente nell'Università di Catania, che è stato eletto segretario; mentre rappresentanti del Comune di Acireale è stato confermato il Preside Prof. Alfonso Sciacca e nominato l'Avv. Pietro Caudullo, a lungo pure impegnati nella risoluzione dei problemi della Città.

PINACOTECA ZELANTEA E MUSEO

La Pinacoteca, ricca di numerose pregevoli opere d'arte antiche e moderne è stata coinvolta nei problemi della Biblioteca Zelantea (rifacimento impianto elettrico, riscaldamento, altro) data la contiguità della sede nel medesimo edificio di Via di Sangiuliano, 17. Si è fatto, in modo, tuttavia, che il disagio fosse minimo, pur operando con le indispensabili cautele.

Si è grati all'Assessorato Regionale ai BB. CC. della possibilità che ha dato di far fronte alla Assicurazione delle opere d'arte e al restauro di alcune opere per le quali era urgente. Si spera di avere mezzi per proseguire.

*SEDE DELL'ACCADEMIA E DEL GABINETTO
DI LETTURA*

Nella sede si sono svolte le riunioni ordinarie e straordinarie dell'Accademia ed anche altri incontri di studio; e si è svolto pure il lavoro di organizzazione delle attività dell'Accademia, oltre a mostre di vario genere, che sono state molto frequentate.

*PRESTIGIOSA NOMINA DEL SOCIO
CAN. PROF. GIUSEPPE SCIACCA*

Il Socio effettivo della Classe di Scienze Morali Can. Prof. Giuseppe Sciacca, con la nomina pontificia relativa, è stato elevato a Prelato Uditore Giudice, quindi, del Tribunale della Sacra Romana Rota, in riconoscimento dei suoi meriti di impegno e di dottrina, nel caso giuridica, e del lugo servizio già prestato, con estrema consapevolezza scientifica, morale ed umana, nei Tribunali ecclesiastici.

L'Accademia esprime, assai lieta, al carissimo e benemerito Socio i migliori complimenti ed auguri, confidando nella sua collaborazione

in nome dell'onore che la Zelantea ha ricevuto da lui e del ricordo - si auspica imperituro - che egli conserverà nel suo animo - vivo e capace di amare - del Sodalizio che non è soltanto di Acireale ma di tutti coloro che, come Mons. Giuseppe Sciacca, Giudice, oggi del Tribunale della Sacra Romana Rota. credono ancora, con speranza, nell'onestà e nel sapere.

SOCI DEFUNTI

Nel 1999 sono, pultroppo, scomparsi il Socio corrispondente Prof. Vincenzo Terenzio, della Classe di Scienze Naturali. ed il Socio emerito della Classe di Lettere e Belle Arti. Preside Prof. Francesco Pavone.

L'Accademia che ha ricordato i due cari Soci con appositi necrologi rinnova, qui, commossa, alla loro memoria, un sentito omaggio di stima, di affetto, di riconoscenza.

Hanno collaborato a questo volume, con propri scritti:

CRISTOFORO COSENTINI, Socio effettivo.

Prof. CASIMIRO NICOLOSI, Socio effettivo, Preside del Liceo Scientifico Statale di Acireale.

Dott. MARIA CONCETTA GRAVAGNO, Direttrice della Biblioteca Zelantea di Acireale.

Dott. GIUSEPPE CONTARINO, Socio effettivo, Pubblicista.

Prof. SARAH ZAPPULLA MUSCARA', Socia corrispondente, Ordinaria di Letteratura Italiana nell'Università di Catania.

Padre VINCENZO ARCIDIACONO S. J., Socio corrispondente.

Prof. don PAOLO MICCOLI, Socio corrispondente, Ordinario nella Pontificia Università Urbaniana di Roma.

Prof. ANTONIO PATANE', Socio corrispondente, Ordinario di Lettere nelle Scuole Statali.

Prof. GIOVANNI SCALIA, Socio corrispondente, Ordinario di Lettere nei Licei Statali.

Dott. ALESSIA RUSSO, Facoltà di Lettere Università di Catania.

Dott. VIVIANA ATTANASIO, Facoltà di Giurisprudenza Università di Catania.

Dott. LAURA PENNISI, Facoltà di Lettere Università di Catania.

Prof. GIAN LUIGI BRUZZONE, Ordinario di Lettere nelle Scuole Statali Superiori.

Prof. ANTONIO PAGANO, Socio effettivo, già Ordinario nel Liceo Classico "Spedalieri" di Catania.

